GUIDA

PER

PALERMO

GUIDA ISTRUTTIVA

PER

PALERMO E SUOI DINTORNI

RIPRODOTTA SU QUELLA

del Cav. D. Gaspare Palermo

DAL BENEFICIALE

GIROLAMO DI MARZO-FERRO

REGIO CAPPELLANO CURATO DEI REALI VETERANI

PALERMO
TIPOGRAFIA DI PIETRO PENSANTE
Albergaria vicolo delle Ruote n. 5.

1858.

AI LEGGITORI

L'AUTORE

Conobbi io la necessità di una Guida *per questa Capitale, che sempre n' è stata senza, sin da quando viaggiava per l'Italia, e per la Francia, nei quali colti regni non solo delle rispettive Capitali, ma ben anche de' principali paesi trova il viaggiatore il comodo di provvedersi di un itinerario stampato, colla scorta del quale può sapere, ed indi vedere, quanto in quelli si contiene di pregevole, e di osservabile. Dopo molto tempo mi determinai a metter mano ad un sì utile lavoro, impiegandovi quelle ore, che soprarvanzavano alle pubbliche incumbenze alla mia cura appoggiate, e dopo diversi anni eccolo eseguito e terminato.*

Doppio nel formarlo è stato il mio intendimento: il primo di condurre il viaggiatore ad osservare le molte rarità e bellezze, delle quali abbonda questa Capitale, che facilmente potrebbero sfuggirgli, se non fosse avvertito: il secondo d'informare, ed istruire del proprio paese il cittadino stesso, il quale non così di leggieri può essere al fatto di tante notizie, che si hanno dovuto da me raccogliere, sparse non solo in diverse opere di Autori, e di storici, già date alla luce; ma ben anche in tante Cronache, e Diari

manuscritti, qui in uno raccolte, e allo stesso, come in un quadro, presentate. E per questo secondo oggetto mi auguro, che non riporterò da taluno la taccia di sembrare forse lungo, e diffuso in alcuna delle mie descrizioni, e di rapportare dettagli eterogenei, e forse fuori proposito per uno straniero viaggiatore.

Ho creduto pur convenevole riferire con ingenuità ciò, che di estraordinario, e meraviglioso narrasi intervenuto in alcuni fatti dagli autori de' documenti scritti e stampati, che ho dovuto consultare. Oltre l'esempio che ne ho ritratto da altre Guide *accreditate, mi ha renduto sì esatto il non sapere, a qual causa da taluni attribuir si potrebbe un'omissione di tal genere.*

Or siccome la Città è divisa in quattro parti, acciò tanto il cittadino, che gli stranieri possano da se stessi osservare il più bello, seguirò il metodo di descrivere in quattro Giornate tutta la città, e per una maggior facilità dell'indicato metodo, nelle due prime Giornate, incominciando il giro dalla Porta Felice, *si osserveranno nella prima, tanto nel* Cassero, *quanto nella* Strada Nuova, *gli oggetti, che si presentano alla destra; e nella seconda quelli, che cadono alla sinistra, e lo stesso si praticherà nella terza, e quarta Giornata, che il cammino dovrà incominciare dalla* Porta Nuova, *non così però nelle altre strade. Indi il circuito delle Mura, delle Porte colle loro adiacenze, e finalmente i dintorni, le campagne, le ville, e le casine, che nelle stesse vi sono, ed il tutto è distribuito in due tomi.*

A tutto ciò precederà un Discorso preliminare sto-

rico, *in cui si darà conto dei fondatori, e dei primi abitatori di questa Capitale, e si additerà in generale quello, di cui poi dovrà farsene la particolare descrizione: seguirà il* Calendario *proprio della Città: succederanno le* Tavole sinottiche *delle monete, dei pesi, e delle misure lineari, e quelle dei liquidi, e degli aridi secondo il nuovo sistema metrico di questi Domini col rapporto tanto delle monete, quanto dei pesi, e delle misure delle straniere Nazioni. Si troveranno accennati i* Reali Ordini Militari, *che si conferiscono dal Re, qual Gran-Maestro de' medesimi: la distinzione dei gradi Militari, le cariche governative, e la successione dei Re, e delle Regine di Sicilia, coll' epoche rispettive del loro cominciamento. Nelle note a piè di pagina si darà un breve ragguaglio di quei Pittori, Scultori, ed uomini celebri, delle cui opere occorrerà far parola.*

Si avverte il lettore, che, quando si accenna la man destra in una chiesa, si intende quella, che corrisponde alla parte del Vangelo dell' Altar maggiore, e la sinistra quella dell' Epistola.

N. B. Le note segnate con asterisco indicano ciò che per lo addietro praticavasi; quelle poi marcate con numero arabico indicano la variazione occorsa dal 1816 a questo giorno.

Discorso Preliminare

Prima d'introdurre il viaggiatore, ed il cittadino nel giro propostomi di questa Capitale, credo pregio dell' opera il dare una compendiosa notizia dell'origine, e de' primi abitatori della medesima, delle diverse vicende di quelli, che l'hanno signoreggiata, e finalmente accennare quello, che poi partitamente dovrà descriversi.

La città di Palermo, Capitale, Sede Regia, e luogo della coronazione de' Sovrani delle due Sicilie, per la sua amena situazione, per le fertili campagne, e per li deliziosi dintorni, per lo splendore, e per la opulenza de' Grandi, per le sontuose fabbriche, e per trovarsi in essa riunito tutto ciò, che può contribuire alla magnificenza, ed alla grandiosità di una Capitale, viene riguardata come una delle più belle città d'Italia, e risveglia l'attenzione de' forestieri, che la curiosità in gran numero vi attira.

La sua remota antichità non à permesso agli Storici di fissare con sicura mano la sua prima origine, e la sua prima popolazione; quantunque sia cosa ben conosciuta, che gli autori tanto Greci, che Latini, i quali delle cose di Sicilia hanno scritto, questa tra le più nobili, e ragguardevoli città dell'Isola, abbiano annoverato. Sì fatta oscurità à dato motivo a diversi, nel volerle assegnare un principio ed un fondatore, di ricorrere al meraviglioso, ed allo estraordinario, e non sono mancati di quelli, che accesi dallo studio della patria, quasi con una specie di delirio, condussero le famiglie Patriarcali ad abitare Palermo, ed assegnarono eziandio il tempo ed il luogo del loro domicilio. I Giganti, i Lestrigoni, i Ciclopi, ed altri ignoti nomi si perdono ne' tempi favolosi ed oscuri. I primi a comparire nei tempi storici sono i Sicani, che allettati dall'amenità di queste campagne vi stabilirono la loro residenza. Lo stesso fecero indi i Fenici, ed all'arrivo de' Greci in Sicilia si ridussero in Mozia, Solanto, e Palermo. Fabbricarono essi quest' ultima (1) in una penisola in mezzo a due capaci e sicuri Porti, rammen-

(1) Palermo, come dice Tucidide *lib. 6, Ist. del Pelop.* non fu edificata dai Fenici, ma dagli stessi furono dilatati i suoi confini.

D. M. F.

tati da Diodoro, e da Polibio, uno destro e meridionale, l'altro sinistro e boreale, i quali col decorso di molti secoli essendosi nel 1327 dell'intutto riempiti di terra, ed avendo dato luogo ad ingrandirsi su di loro la città, fu dopo certo tempo costrutto in vece l'attuale magnifico Molo, sebbene di quello boreale ne sia rimasta porzione, che oggi si chiama il Porto vecchio, ossia *Cala*. Da ciò venne chiamato *Palermo*, voce composta da due dizioni tolte dal Greco, la prima delle quali ΠΑΝ significa *omnino*, e la seconda ΟΡΜΟΣ *statio*, ovvero *portus*, quasi volesse dire *Tutto-porto*. Nè vale l'opporre, che fondatori non Greci abbiano con greco vocabolo questa Città chiamata; non essendo inverisimile, nè fuori proposito, che potendo i Greci più che ogni altra nazione con maggiore facilità, e con più significante espressione comprendere in una molte parole, abbiano i primi fondatori con greca denominazione indicato il sito di questa Città.

Palermo dai Fenici passò sotto il governo Cartaginese, che, tolto Lilibeo, era la principale di quante altre città ai medesimi obbedivano in Sicilia. I Consoli Romani L. Cornelio Asina, ed A. Attilo nell'anno 3° della Olimpiade 131, ed avanti G. C. anni 254, fatto inaspettatamente lo sbarco delle loro truppe in Palermo, strettamente l'assediarono, e malgrado una ostinata e valorosa difesa, furono alla fine gli abitanti costretti a rendersi; sebbene colla onorata capitolazione di dover essere a tutti salva la vita, e la libertà a coloro, che la ricompravano con 20 mine per testa; il numero de' quali ascese a 14 mila; e 40 mila furono condotti prigionieri. Nella nuova forma di governo, che i Romani diedero a questa Isola, compresero Palermo nelle città libere, ed esente da ogni tributo; ed inoltre permisero, che vivessero i Palermitani colle proprie antiche loro leggi, e gli diedero facoltà di crearsi i loro urbani, ed ordinarî Magistrati col titolo di *Senato*. Quantunque i Pretori Romani facevano la loro ordinaria residenza in Siragusa, e in Lilibeo; pure soleano in più luoghi della Sicilia tenere la loro Corte, rappresentando, e spiegando tutta l'autorità dell'Impero della Repubblica, e Palermo era uno di sì fatti luoghi. Nel Consolato di L. Cecilio Metello, e di C. Furio Pacillo fu famosa la battaglia, che si diede contro i Cartaginesi sotto questa città, e presso il fiume Oreto, nella quale i detti Cartaginesi restarono vinti e sbaragliati, avendo insino, per via di un astuto stratagemma, perduto tutti gli elefanti; parte de' quali, che scamparono la morte al numero di 142, servirono a nobilitare il trionfo del vincitore L. Ce-

cilio Metello in Roma; avvegnachè l'altro Console Pacillo al tempo della battaglia, e della vittoria si trovava destinato nell'Italia. Tentarono dopo i Cartaginesi di riparare un tale oltraggio, ed inviarono un più poderoso esercito sotto Amilcare Barca. Cinse questi Palermo di stretto assedio, che valorosamente dai cittadini Palermitani fu sostenuto per tre anni. Però encomiandone Cicerone la fedeltà, ebbe a dire nella quinta delle Verrine: *Sola fuit ea fide, benevolentiaque erga Popolum Romanum*. Dopochè la Repubblica Romana cadde sotto la potestà degli Imperadori, divenne Palermo per ispeciale privilegio una delle Colonie Romane, e fu ai cittadini concesso il diritto di Colonia. La distanza dei Romani Imperadori, che dopo Costantino trasferirono il loro soglio in Oriente, cagionò nell'anno 454 gravissimi danni alla Sicilia, ed a Palermo, essendo spesse volte divenute l'una e l'altra preda de' Barbari, perchè furono signoreggiate dai Vandali, e dai Goti. Finalmente nell'anno 827 i Saraceni condotti da Adalcam si fecero padroni colla Sicilia anche di Palermo, la quale fu rispettata da quei Barbari, che mettendo a ferro, ed a fuoco tutti i paesi dell'Isola, servarono solamente questa città dalla loro orribile crudeltà. Di che nel testo Greco della Storia di Giovanni Curupolata, e da Tommaso Fazello, Giorgio Braun, e Giacomo Crasso se ne attribuisce la causa alle delizie, e bellezze dell'istessa. Adelcamo vi stabilì la sua Sede, ed ecco il glorioso principio per Palermo da quando cominciò ad essere, come lo è sino al presente, la Regia, e la Metropoli di tutta la Sicilia. Durò la nostra Isola sotto il giogo de' Saraceni pressochè dugento e più anni, quando finalmente i gloriosi Principi Normanni sotto la guida de' due fratelli Roberto Guiscardo, e Ruggieri della razza de' Conti di Altavilla di Normandia nel 1061 vennero a rompere le di lei catene, e a sottrarla dalla schiavitù in cui giacea. Ma la felicità di Palermo si ritardò sino all'anno 1071; poichè restringendo tutta la loro potenza i Saraceni nella Capitale dell'Isola, questa difesero con maggiore ostinazione, finchè riputando i Normanni di niente possedere, se non acquistavano il dominio di questa Regia, con tutte le loro forze si unirono i due fratelli alla gloriosa impresa, ed assediando per cinque mesi la città, la conseguirono alla fine collo spargimento di molto sangue. Pervenuta Palermo al dominio Normanno, Roberto per se la ritenne, compensandone il valore a Ruggieri colla cessione di tutto il restante del Regno, assumendo da quel punto il titolo di *Duca* della Sicilia, e Ruggieri quello di *Conte*. Durò intera questa città nella linea di Roberto sino

all'anno 1091, quando ne fu donata la metà dal Duca Ruggieri Borsa al Conte suo zio, nel di cui figlio Ruggieri II, poi Re ricadde finalmente tutto pieno, ed intero il possesso per la donazione fattagli dell'altra metà nel 1122 dal Duca Guglielmo. All'istante il Conte la costituisce sua Sede, e contesta solennemente questo atto con nobilissimi, ed autentici privilegi. Alle sopraddette luminose prerogative, che godeva questa Città, di *Regia* e *Metropoli*, si aggiunse nel governo Normanno la terza, cioè, che l'onore della coronazione del Regno di Sicilia, del Principato di Capua, del Ducato di Puglia, e di altri Domini, che allora godeva Ruggieri, fosse solo di essa Città Metropoli. Fu ciò stabilito la prima volta in Salerno nel 1129, quando il gran Conte Ruggieri II, chiamò a Parlamento tutti i primati de' suoi Stati, per manifestar loro la sua brama di volersi illustrare col nome Regio. Nè contento dell'approvazione di questo primo Parlamento, ne convocò un altro nel campo fuori Salerno, ove, oltre i Primati, intervennero gli Ecclesiastici, e i più dotti, e le persone più accreditate, e cospicue, da cui fu anche di comune consentimento ratificata la prima risoluzione, approvandosi non meno la coronazione, che il luogo di sopra fissato, ed in un terzo Parlamento tenuto in Palermo per tale funzione da farsi nella Cattedrale fu destinato il giorno 15 maggio 1129. Da quell'epoca in poi sino a Carlo III Borbone nel 1735 i Re del Regno delle due Sicilie, che hanno voluto pigliare la corona di detto Regno, l'ànno sempre ricevuta in questa Cattedrale; e perciò a buon dritto spiega Palermo gli splendidi titoli di *Prima Sedes, Corona Regis, et Regni Caput.* Anche gli Arcivescovi di questa Metropoli sin da tempi antichi ebbero accordato dai Sommi Pontefici l'onore del *Primato* sopra tutti gli altri Vescovi di Sicilia, come rilevasi dalla lettera 32 del lib. 10 delle Pistole di s. Gregorio Magno, che sedette nella Cattedra di s. Pietro l'anno 590, scritta a Colombo. Confermò la stessa onorificenza a questa Chiesa, dopochè scacciati i Saraceni salirono sul trono di Sicilia i Normanni, Adriano IV, in una sua Bolla del 1156, che conservasi nell'Archivio della Cattedrale, ed è registrata nella R. Cancelleria. I Vescovi suffraganei di questo Metropolitano sono quelli di Cefalù di Mazzara e di Trapani, ed anche lo erano quelli di Malta e di Tunisi. Vantasi questa Città patria di un gran numero di quelli, che col titolo di *Venerabili*, di *Beati*, e di *Santi* si venerano sugli altari, ed anche madre di due Sommi Pontefici, S. Agatone, e S. Sergio; di molti Re e Regine di Sicilia; di otto Cardinali cioè, Fra Nicolò Chiaramon-

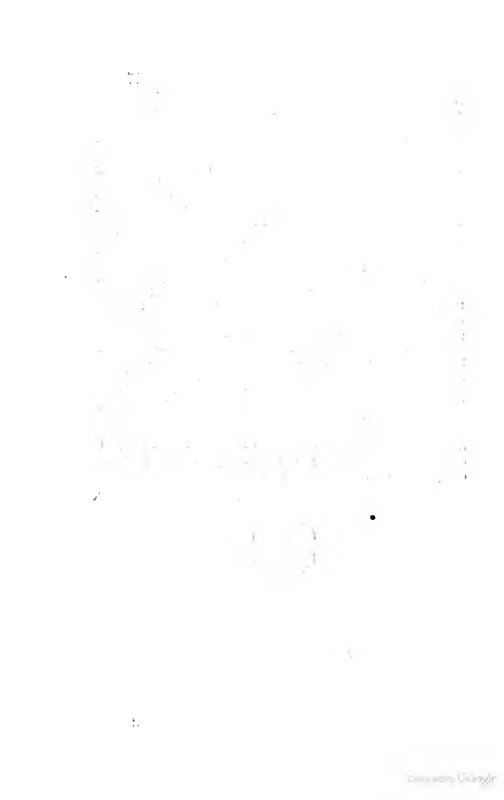
te, Pietro Tagliavia, Francesco e Giovan-Vincenzo Consaga, Luigi Guglielmo Moncada, Antonio Branciforti, Pietro Gravina ed il vivente Gaspare Grassellini della congregazione dell'Oratorio, e di moltissimi altri antichi, e moderni illustri in armi e in iscienze, e per le ragguardevoli dignità, cui sono stati elevati anche presso gli stranieri. Vi sono fiorite e le scienze le più sublimi, e le amene lettere. Federico lo Svevo, Re di Sicilia, ed Imperadore dei Romani, oltre di averle protette, coltivò egli stesso colla sua famiglia la letteratura, avendo istituito in questo suo Real Palagio un'Accademia per la lingua, e per la poesia volgare d'Italia allor nascenti. Favellando il Dante degl'idiomi volgari ridotti a nobile, e gentile forma, e ricercando, onde mai avvenisse, ne dà il vanto a Federico Cesare, ed al bennato suo figlio Manfredi, conchiudendo con dire, « e perchè il loro soggiorno era in Sicilia, è avvenuto, che i nostri predecessori, i quali composero in volgare, viene questo chiamato Siciliano, il che riterremo ancora noi; ed i nostri posteri non lo potranno mutare. » Ciò anche è confermato dal Petrarca nelle sue Pistole. Nella repubblica Letteraria Palermitana fanno onorata comparsa Diocle cognominato *Phimes*, illustre Oratore, di cui fa menzione Cicerone nelle sue Verrine, Andrea antico storico, Ruggirone, Raineri, Inghilfredi, Giano Vitale, Gironimo Aprea, Carlo Figneroa, Antonio Beccatelli detto il *Panormita*, D. Mariano Valguarnera, il P. Silvio Boccone Cistereiense, D. Carlo Ventimiglia, il Padre Pietro Ranzano Domenicano, Giovan-Filippo Ingrassia, Francesco Baronio, Giambattista Caruso, il canonico Antonino Mongitore, il canonico D. Michele Scavo, il canonico Don Francesco Emmanuele Cangiamila, il sacerdote D. Francesco Tardia, il sacerdote D. Francesco Cari, il canonico D. Rosario di Gregorio, i pp. Abati Cassinesi fratelli, D. Salvatore e D. Giovanni Evangelista di Blasi, D. Gabriele Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza, D. Francesco Emmanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, Monsignor D. Alfonso Airoldi Giudice della Regia Monarchia, il poeta D. Giovanni Meli, a buon dritto da tutti chiamato l'*Anacreonte Siciliano*, come leggesi in una medaglia fattagli coniare dal nostro Principe Reale D. Leopoldo Borbone, il canonico D. Stefano di Chiara, l'Abate D. Salvatore Morso, l'abate D. Domenico Scinà, il canonico D. Alessandro Casano ed il poeta Parroco D. Giovanni Alcozer. — Vi sono parimenti fiorite le Belle Arti. Le fabbriche della nostra Cattedrale, e di tanti altri edifici sì antichi che moderni, mostrano la maschile abilità dei

nostri Architetti. Antonio Gagini, i suoi figli, e diversi altri della stessa famiglia, Orsolo Gili, Giacomo del Duca, Giacomo Vitalliano, Vincenzo e Gaspare Guercio, Antonino Anello, Pietro Nucifora, Carlo Aprile, Giambattista Ragusa, Ignazio Marabitti, Valerio Villareale ànno lasciato molti monumenti della bravura de' loro scarpelli. I lavori di stucco di Gaspare e Giacomo Serpotta, e quelli di cera di Antonina Fortino sono qualche cosa di singolare, e sono pregevoli non solo presso i nostri, ma ben anche presso tutti quelli forestieri, sotto la di cui osservazione sono caduti. Della pittura si trova presso noi un monumento del 1222 conservandosi un triptico sopra tavola col fondo dorato di mezzana grandezza nell'Oratorio della confraternita di s. Maria di Gesù, in piedi del quale a numeri gotici vi è espresso il detto anno. Si resero celebri in quest'arte i seguenti Pittori Palermitani, dei quali se ne conoscono diverse opere: Paolo Bramè, il Rozzolone, Tommaso Vigilia, Tommaso Lucreti, i Crescenzj, Vincenzo Ainemolo detto il *Romano*, Giuseppe Albina, per agnome il *Sozzo*, ed il figlio Pietro Giacomo, Pietro e Teresa del Pò, il sacerdote D. Pietro dell' Aquila, Gerardo Sturino, Gaspare Serenario, Gioachino Martorana, Vito d'Anna, Velasquez, Giuseppe Patania, e Vincenzo Riolo.

La città di Palermo è situata a gradi di latitudine dal Regale Osservatorio 38° 6', 41", e di longitudine dal medesimo, o distanza dal primo Meridiano, che passa per l' Isola del Ferro 31°,0', 20", elevazione dell' Equat. 51°, 53', 16". La sua popolazione è presso a 200 mila e più anime. Il clima, quantunque sia medio ed umido, è salubre. Il suo commercio attivo consiste in olio, civaja, aranci, limoni, acquavite, polvere di cipro, olio di lino, zolfi e sommacco. Si fabbricano in questa città de' drappi di seta di eccellente qualità, de' cappelli di pelo da fare invidia ai migliori di fuori regno, delle carrozze di ottimo gusto, e dei lavori di legno, d'intaglio e di tarsìa, che imitano quelli d' Inghilterra. Lo stemma della città di Palermo è un'Aquila d'oro coronata, colle ali spiegate in campo rosso, e sotto i piedi dell' Aquila in un iscartoccio colle lettere iniziali di *Senato e Popolo Palermitano, S. P. Q. P.* Dalla parte, che guarda il Levante è bagnata dal mar Tirreno, nelle altre tre parti giace nella distesa di una amena e ridente pianura sparsa di giardini, e posta tutta a coltura, circondata da una catena di ventiquattro montagne del giro di venticinque miglia, rassomigliando ad un anfiteatro industriosamente architettato, e vi si trovano delle cave di bellissimi marmi, e specialmente in

quella montagna chiamata del *Caputo*, la quale abbonda di agate, di cotognini, ed altri marmi. La suddetta pianura per la feracità, e dovizia delle frutta, e delle altre moltiplici produzioni è deliziosissima, e viene fecondata da salutari, e limpidissime acque, che sopra tutte le altre del Regno, in alto grado dagli Autori si commendano, e tra queste alcune minerali. I fiumi, che la irrigano, sono: *Oreto*, *Ambleri*, *Altofonte*, *Ainisindi*, *e Cribel*, *o Gabriele*; sebbene gli ultimi quattro, a dire il vero, possono chiamarsi più presto fonti, che fiumi: Abbonda essa di caccia di ogni sorte, ed è ricca di ogni specie di pesci, che più non può desiderarsi. Della pesca del Tonno, che si fa nelle Tonnare del suo recinto, e delle sardelle, ed alici ne soprabonda tanto, che poste in sale ne provvede gli stranieri paesi. Il circuito delle antiche mura con 16 porte, e più baluardi, sino al 1773 forniti di buona artiglieria, è di cinque miglia, ma l'intero complesso della città è maggiore; conciossiachè tutti i subborghi sono ripieni di fabbriche, ed abitati da moltissima gente, potendosi francamente dire, e riguardare come una continuazione della stessa. All'uscire dalle mura, e da qualunque parte, si trovano delle deliziosissime passeggiate, e forse singolari; giacchè difficilmente a sì poca distanza della città s' incontrano le campagne in qualunque altro paese del continente. È situata la città quasi in forma quadra, divisa da due spaziosi, e retti stradoni tirati a dritto filo, che unendosi in un ottagono chiamato *Piazza Villena*, *o Quattro Cantoniere*, formano una crociera, che la divide in quattro quartieri, chiamati uno dell'*Albergaria*, l'altro di *Siralcadi*, ossia del *Capo*, il terzo della *Kalsa*, ed il quarto della *Loggia*: l'uno di detti Stradoni chiamasi *Toledo* o *Cassaro*, l'altro *Macqueda*, o *Strada Nuova*, tutti due pavimentati di lastre di macigno, come sono tutte le strade principali, che la notte assieme con tutte le altre vengono illuminate da grandi fanali. Le fortificazioni di Palermo consistono in due castelli, uno grande, detto di *Castellammare*, l'altro piccolo detto del *Molo*. Risiedono in questa Metropoli, in assenza della Real Corte, il Luogotenento di S. M. il Re. N. S., le primarie Magistrature del Regno sì Ecclesiastiche, che secolari, e fra le prime il Giudice della Regia Monarchia, ed Apostolica Legazia, carica singolare, che godono i Monarchi di Sicilia, che sono Legali Apostolici *a latere* nati, per concessione fattane nel 1098 da Urbano II. al Gran Ruggieri, e suoi successori. Nel 1156 fu da Adriano IV confermata al Re Guglielmo I, ed indi da Alessandro III nel 1174 al Re Guglielmo II, e finalmente

all'Imperadore Carlo VI dal Pontefice Benedetto XIII. È sostenuta da un Ecclesiastico Giurisconsulto, e per lo più decorato di un Vescovado *in partibus*: che nei tempi andati godea la maggior dignità tra i Regj Consiglieri, ed era uguale in onore ai Presidenti. Vi fa anche la sua residenza il Vicario del Cappellano Maggiore, il più delle volte anche decorato di un Vescovado in *partibus*, il quale come rappresentante di quella luminosissima carica è il Vescovo della Corte del rappresentante del Re ed ha la cura spirituale della Milizia. Si trova egualmente in questa Capitale stabilita la primaria, e più qualificata Nobiltà Siciliana. Si contano, compresa la Cattedrale e le Collegiate del Real Palazzo, della Magione e di Monte Pellegrino, moltissime Chiese, sedici delle quali, incluse quella dei Greci, di Castellamare, del Borgo, di Brancaccio, dell'Altarello di Baida, di s. Giacomo dei Militari, di Mezzomorreale e della Zisa, sono Parrocchie. Quarantasei e più Conventi e Case Religiose, ed Ospizj; 128 Compagnie e Confraternite, e fra le prime, tre di Nobili; 23 Monasterj di donne, 18 Conservatorj di fanciulle, compresi sei *Collegi di Maria*, governati colle regole di quelli la prima volta fondati in Italia dal Cardinal Corradini. Due conservatorj di Ragazzi, in uno dei quali, oltre agli studj, vanno ammaestrati nella musica vocale e strumentale. Cinque Seminarj, uno di Nobili, altro di nobili e persone civili, altro Nautico, uno per gli Ecclesiastici della Diocesi, ed il quinto pe' Greci delle colonie. Sei Ospedali, compreso quello dei Dementi, e dei travagliati dall'etisia, e da altri mali contagiosi. Una Luogotenenzia generale, con un Ministero e Real Segreteria di Stato, che oltre al Segretariato, unito per tutto il Ministero, è diviso in cinque dipartimenti. Una prefettura di Polizia; quattro commissariati per l'interno e due delegazioni per l'esterno, una delle quali marittima; una Consulta; una Corte Suprema di Giustizia; una G. Corte civile; una G. Corte Criminale; un Tribunale di Commercio; un Tribunale civile; una G. Corte dei Conti; sei circondarii, quattro per l'interno e due per l'esterno; un Decurionato; una Cancelleria Municipale centrale; sei case comunali, quattro per l'interno e due per l'esterno; nove comuni riuniti, cioè Zisa, Mezzomorreale, Baida, Brancaccio, Falsomiele, Villabate, Resuttana, Mondello e Sferracavallo, in ognuno de' quali vi è un Eletto funzionante da Conciliatore; una Camera Notarile; una conservazione d'Ipoteche; una Tesoreria generale; un'Agenzia del Contenzioso; un'Amministrazione delle contribuzioni dirette; una Direzione generale dei Dazî indiretti; una

Amministrazione dei Reali Lotti; un'amministrazione generale dei Rami e Dritti Diversi; un'amministrazione dei Telegrafi Elettrici; un'amministrazione della Crociata; una direzione generale di Ponti e Strade; un'amministrazione generale delle Poste e dei Procacci; un Banco Regio; una Cassa di Corte; una Direzione generale del Gran Libro; una Borsa di Commercio; un Supremo Magistrato di Salute; un Protomedicato generale; una direzione di Vaccinazione; un dispensatorio gratuito Omiopatico; una Intendenza; un consiglio generale degli Ospizî; una Camera Consultiva di Commercio; una sopraintendenza generale degli Archivii; una Sopraintendenza delle prigioni; una sopraintendenza di notturna illuminazione; una commessione centrale dei porti; una sopraintendenza dei teatri e spettacoli; un consiglio Edilizio; una Vice-Intendenza Militare. Un Albergo Reale per li poveri, nel quale vi è anche l' opificio della seta, ed altri tre ospizî di beneficenza: un istituto pei sordi-muti; tre Monti di pignorazione, e cinque Teatri. Una Regia Università di Studii, ove si conferisce la laurea dottorale a coloro, che vi ànno appreso le facoltà scientifiche. Uno istituto d'incoraggiamento per le arti, ed uno istituto agrario. In tutti i Quartieri sono stabilite delle scuole private, fra le quali anche le *Normali* ma *pubbliche* per comodo della gioventù. Tre pubbliche Biblioteche, una Reale Accademia Medica; una Reale Accademia di scienze e belle lettere che si aduna nel Palazzo Senatorio, ove, oltre le dotte dissertazioni che vi si leggono, è permesso ad ogni Accademico di recitare in qualunque idioma poetiche composizioni, ed una Filarmonica.

CALENDARIO PROPRIO

DELLA

GENNARO

1 *Festa di precetto.* Si rendono e si ricevono visite pel buono anno nuovo. Gran festa nella Chiesa del *Gesù* de' padri Gesuiti.

5 Nella Chiesa de' Greci il dopo pranzo si canta prima il Vespro, indi la Messa solenne vespertina di rito Greco, e finalmente si fa la benedizione dell'acqua.

6 *Epifania del signore.* Festa di precetto. Nella Cattedrale e quasi in tutte le Parrocchie e Monisteri dopo l'Evangelo si leggono tutte le Feste mobili dell'anno. Nel dopo pranzo di detto giorno i PP. Minori dell' Osservanza di s. Francesco della *Gancia* conducono in processione il Bambino Gesù, che si venera nella loro Chiesa.

8 La sera nella Chiesa di s. Francesco dei PP. Conventuali coll' intervento dell' Eccellentissimo Senato si canta il *Te Deum* nella Cappella dell' Immacolata Concezione in rendimento di grazie per essere stata preservata questa Capitale dalle rovine del Terremoto nel 1693, mercè l'intercessione della Vergine Santissima. Si porta processionalmente il Venerabile in giro per dentro la Chiesa sino all'Altare maggiore, ove si dà la Benedizione, ed indi si canta in musica il Vespro.

9 Nella detta Chiesa, e per la suddetta causa si fa la solenne commemorazione della Concezione di Maria Vergine. L'Eccellentissimo Senato assiste alla Messa cantata, ed indi alla processione del Simulacro di argento della Vergine Santissima. La sera son chiusi i Teatri, ed è interdetto qualunque altro pubblico spettacolo.

10 La sera l'Eccellentissimo Senato si porta al Duomo, ed assiste al *Te Deum*, alla processione del Vener. nella Chiesa, alla Benedizione, ed al Vespro in ringraziamento a s. Rosalia, come il giorno antecedente.

11 *Commemorazione* solenne di s. Rosalia. L'Eccellentissimo Senato si porta al Duomo, assiste alla Messa cantata, ed al Panegirico, e poi alla Processione delle reliquie della Santa in ringraziamento come il giorno 9. Alle ore 21 si canta il *Te Deum* in tutte le Chiese Sacramentali, si dà la benedizione del Divinissimo, e suonano le campane tutte della città. La sera sono chiusi i Teatri.

12 Gran gala per gli anni del Re nostro Signore, Circolo a Palazzo Reale per tutte le persone di Corte, del Senato, Magistrati, Nobiltà, Militari, Capitoli, Prelati, Capi d'Ordini tutti in confuso. *Te Deum* al Duomo, e nella Real Cappella Palatina. Il dopo pranzo si fanno i fuochi di gioia dalla truppa nel foro borbonico. La sera grande illuminazione al Teatro Reale e nei luoghi ove dimora truppa si espongono sotto dosello i ritratti del Re e della Regina, avanti a cui le bande militari suonano varii pezzi di musica.

14 *Traslazione* di s. Filareto Confessore Palermitano: al Duomo si fa Processione delle sue reliquie.

16 Gran gala per gli anni di S. A. R. il Principe Ereditario: il tutto come nel giorno 12.

17 *S. Antonio Abate:* festa nella Parrocchiale Chiesa dedicata a questo Santo. Vi si mandano a benedire cavalli, muli, ed altri animali; ceremonia, che anche si pratica in tutti i quartieri militari di cavalleria. Nella seconda Domenica dopo l'Epifanìa festa della Madonna della *Provvidenza* nel sotterraneo della

Chiesa di s. Giuseppe de' PP. Teatini. I marinari la sera della vigilia bruciavano una Barca avanti detta Chiesa.

20 *S. Sebastiano* Martire: Processione votiva per la peste in onore del detto Santo, la quale esce dalla Chiesa dell' Annunziata vicino porta di s. *Giorgio*, e termina alla Cattedrale, e festa nella Chiesa propria.

29 *S. Francesco di Sales*: si celebra la festa nella Chiesa del Monist. del detto Santo fuori *Porta Nuova* (1).

Nella Domenica settuagesima si conduce in processione la *Bolla* della SS. Crociata coll' intervento dell'Eccellentissimo Senato, uscendo dalla Chiesa di S. Francesco dei PP. Conventuali, e terminando alla Cattedrale, ove si canta Messa con predica sulle indulgenze della detta Bolla.

31. Vespro solenne nella Chiesa dei padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri con musica, ed illuminazione per S. Ignazio Martire. Nei tempi andati ufficiava il Proposito dei padri Teatini per lo scambievole invito, che si facevano nelle rispettive funzioni.

FEBBRARO

1 *Santo Ignazio Martire:* Messa cantata con gran musica nella Chiesa dei PP. dell'Oratorio; il dopo pranzo Orazione Panegirica di uno de' migliori Oratori Sacri.

2 *Purificazione* di Maria Vergine: Festa di precetto. Nella mattina si fa nelle Chiese la benedizione delle candele, e perciò si chiama della *Candelaja*.

3 *S. Biagio*. Si celebra la festa nella Chiesa propria, e in quella del Ven. Monistero del SS. Salvatore con Vespro, e Messa solenne in musica.

5 *S. Agata* Vergine, e Martire Palermitana. L' eccel-

(1) L' uguale solennità con Panegirico il dopo pranzo celebravasi nella chiesa dei RR. PP. dell'Oratorio.

lentissimo Senato assiste nel Duomo alla Messa cantata in musica, al Panegirico, e dopo interviene alla processione delle reliquie di detta Santa. Ritornando in Chiesa, si fa dentro la medesima altra processione del SS. Sacramento, e si canta il *Te Deum* in commemorazione del Tremoto di Messina nel 1783. Alle ore 19 si canta il *Te Deum* in tutte le Chiese Sagramentali, e si dà la benedizione del Divinissimo col suono di tutte le campane. Si celebra anche la festa nella Chiesa del convento di s. Agata fuori le mura vicino la porta di detto nome dalla parte meridionale, ed il basso popolo vi si porta in folla più presto per divertirsi, che per divozione. La sera sono vietati gli spettacoli.

Nella Domenica di Sessagesima

La mattina i PP. dell'Oratorio di s. Filippo Neri seguiti da' fratelli del loro Oratorio, e da gran numero di fedeli processionalmente fanno il giro delle sette Chiese, che chiamano il *Giubileo* (1).

L'ultimo giorno di Carnevale, maschere per la città, e qualche volta delle carrozze di Nobili mascherati, che buttano della confettura al popolo, e la sera dopo la mezza notte si apriva il *Veglione,* ossia il ballo mascherato chiamato volgarmente *Ridotto*, o nel Teatro di s. Cecilia, o in quello di s. Caterina, ossia *Carolino*. Nel corso del Carnevale, vi sogliono essere diversi di questi veglioni, o siano feste pubbliche di balli mascherati, ordinariamente le sere del mercoledì e delle domeniche, porzione nel teatro di s. Cecilia, e porzione nel Carolino, incominciando dopo l'*Opera*, vale a dire dopo le ore 5 d'Italia.

Mercoledì delle Ceneri.

L'Eccellentiss. Senato assiste nel Duomo alla fun-

(1) Nei tempi andati il detto giro facevasi il Giovedì grasso.

zione delle Sacre Ceneri, che riceve dall'Arcivescovo, ed alla Messa cantata; indi viene il Luogotenente e si dà principio alla predica. Da questo giorno restano chiusi i Teatri, che si riaprono dopo la prima domenica di Quaresima, dandosi o nel Teatro di s. Cecilia, o nel Carolino delle rappresentanze sagre in musica, chiamate *Oratorj.*

Nel secondo giorno di Quaresima incominciano le Prediche quaresimali nelle altre chiese, e con particolarità in quella dei PP. dell'Oratorio.

MARZO.

5 *Commemorazione di S. Rosalia.* L'eccellentissimo Senato assiste al Duomo, ove la sera antecedente avea assistito ai vespri, ed al *Te Deum* e benedizione del Santissimo, in rendimento di grazie pel terremoto del 1823, alla messa, al panegirico, ed alla processione delle reliquie della Santa. Tacciono i teatri.

In tutti i Venerdì di questo mese concorre il Pubblico al Duomo per adorare l'Immagine antica, e divota del SS. Crocifisso, ed il dopo pranzo vi si fa la Processione del legno della S. Croce, coll'intervento di Monsignore Arcivescovo: l'eguale processione si fa nella Chiesa de' RR. PP. dell'Oratorio.

18 *Vigilia di S. Giuseppe*: Vespro solenne con musica nella Chiesa de' PP. Teatini, sotto titolo di *S. Giuseppe.*

19 *San Giuseppe*: festa di precetto: se ne solennizza la festa nella sopraddetta Chiesa con Messa cantata, e Panegirico.

25 *Annunziazione di M. V.* festa di precetto. Nel dopo pranzo il popolo si porta a divertimento alla Zisa, ove è una chiesa dedicata a Maria Annunziata.

Giorno de' Dolori di Maria.

Il dopo pranzo dalla Parrocchiale Chiesa di S.

Margarita si portava in Prooessione la statua della Vergine Addolorata.

Sabato precedente la Domenica delle Palme si chiudono i Tribunali sino al lunedì della Domenica in *Albis*.

Domenica delle Palme

L'Eccellent. Senato assiste nel Duomo alla Benedizione delle Palme, che indi riceve dalle mani di Monsignore Arcivescovo. Interviene alla Processione. Assiste alla Messa, ed alla Passione cantata in musica a dialogo dai chierici rossi della detta Cattedrale. Si canta anche la *Passione* in molte altre Chiese; ma il Pubblico con particolarità suol concorrere alla *Gancia*. Da questo giorno si chiudono i Teatri insino al lunedì di Pasqua.

Mercoledì Santo.

A mezzo giorno cessa il giro delle 40. Ore, e si ripiglia al Sabato Santo. Il dopo pranzo cominciano le tenebre in tutte le Chiese, e in quelle de' Monasteri suol essere gran concorso pel canto delle Monache.

Nella Cattedrale, alla fine dell' Ufficio si canta a più cori di Musici il celebre *Miserere*, detto di *Salines*. Nei tempi andati quando dimorava in Palermo la Real corte nel Real Palazzo s' illuminava la sera la *Sagra Cena*, ed era permesso al Pubblico l' accesso. In tutte le Compagnie, e specialmente nelle tre de' Nobili si recitano gli *Ufficj*.

Giovedì Santo.

Il Luogotenente nella Cappella Palatina assiste alla sagra funzione del giorno, finita la quale, lava i piedi a 12 poveri: l' Eccellent. Senato interviene al Duomo, ove pontifica Monsignor Arcivescovo, e per mandello stesso sodisfa il Precetto Pasquale ; indi aci

compagna in processione la Sagra Ostia, che si ripone dentro un'urna di argento, detta il *Sepolcro:* ed il Pretore ne riceve dal Prelato la chiave. Il tutto terminato, il Senato si restituisce a piedi con tutta la sua corte al Palazzo Senatorio. Dal mezzodì di questo giorno sino al *Sabato Santo* di buon mattino non camminano per la città carrozze, e carrette. Nel dopo pranzo il Luogotenente fa il giro di alcuni *Sepolcri* in tutta gala, e pompa. Ritornando a Palazzo nella R. Cappella *Palatina* ascolta la predica della *Passione* di Gesù Cristo, che suole recitare l'istesso Predicatore, che ha dato gli *Esercizi Spirituali.*

Venerdì Santo.

Di buon mattino i PP. Pii Operaj della Congregazione della Missione, detta di Nostra Signora del *Lume*, sotto la protezione di S. Vincenzo de Paoli, portano in processione di penitenza l'immagine di Gesù Cristo deposto dalla Croce, e la Vergine Addolorata; e di tanto in tanto fanno delle istruttive esortazioni al Popolo. La detta Processione è composta di servidori. Sul tardi i Cocchieri ne fanno altra più magnifica, e conducono ugualmente Gesù Cristo dentro un'urna di cristalli, e la Vergine Addolorata. Il Luogotenente al par del giorno antecedente assiste alle funzioni nella Cappella Palatina Verso le ore 13 d'Italia, sì nella Cattedrale, che nella Chiesa dell' *Olivella* incomincia la Predica della *Passione.* L'Ecc. Senato a piedi si porta al Duomo, assiste alle Sagre cerimonie, fa l'adorazione della Croce, e il Pretore restituisce la chiave del Santo Sepolcro. In diverse Chiese, come sarebbero in quella del Gesù dei PP. Gesuiti, alla *Provvidenza* sotto S. Giuseppe, ed in qualche altra sono invitati i fedeli ad assistere alla così detta *Agonia* di Gesù Cristo, che incomincia alle ore 18 e termina alle ore 21. Il dopo pranzo dalla Chiesa de' PP. *Trinitarj* nel largo del Palazzo esce la Processione di nostra Si-

gnora della *Solidad* coll'intervento del Luogotenente assistito dal Senato, ed accompagnato da molti Nobili della Real Camera. Questa processione è composta di Nobili, Ecclesiastici, e Militari.

Sabato Santo

In diverse Chiese si usa, che alla *Gloria* nella Messa si lasciano andare le grandi tele, che pendono d'innanzi del Cappellone, ove stà l'altar maggiore.

Tale operazione si eseguisce la meglio alla Gancia, a S. Francesco, a S. Niccolò di Tolentino, all' Olivella, a S. Domenico, ed in qualche altra Chiesa. Si ripiglia in questo giorno il giro delle 40 ore circolari della Città, come altresì si apre a Porta Felice la *Fiera* detta de' *Crasti*, ove si vendono delle bambocciate, e vi dura per tutte le feste di Pasqua concorrendovi il Popolo.

Domenica di Pasqua di Risurrezione

Nei tempi andati l' Eccellent. Senato interveniva al Duomo, ove prima assisteva coi Rettori dell' *Opera di Andrea Navarro* all' estrazione de' Legati di maritaggio di once 15 per ogn' uno da darsi alle figlie dei Componenti le Confraternite, presenti a tutte le processioni della Città, in adempimento della disposizione del sopradetto di Navarro. Indi alla Messa pontificale, celebrata da Monsignor Arcivescovo, ed alla brevissisima Predica sul mistero del giorno, recitata dal Predicatore Quaresimalista.

Lunedì

Si riaprono i Teatri.

Martedì

Da' Predicatori quaresimalisti si fa l' ultima predica, e si dà la benedizione.

Quando la nobile Compagnia dei *Bianchi* avea la facoltà di aggraziare a loro nomina un reo dalla morte, in un giorno di questa settimana se ne eseguiva

la funzione facendosi passare il reo sotto le *Forche* piantate nella piazza Marina. Questo giorno era il solo nell'anno, in cui le donne poteano entrare nella Cappella destinata al conforto de' Condannati a morte.

Domenica in albis ossia Quasi modo

L' Eccellent. Senato va alla Cattedrale per la Messa cantata, e processione nella Chiesa in circostanza che si dà principio alle pubbliche preghiere annuali di giorni 9 per la Maestà del Re, e per tutta la R. Famiglia. Nei susseguenti giorni 8 in ogni mattina una Comunità di Frati si parte dalla Chiesa del suo *Ordine* in processione, e cantando le litanie della Vergine SS., si porta al Duomo conducendo un'Immagine di Maria Vergine, ed uno della detta Comunità recita orazione panegirica sul soggetto. Se ne deve l' istituzione al Re Filippo IV. l' anno 1640. Nella stessa mattina della suddetta Domenica i Padri Domenicani di questa Città fanno la processione di S. Vincenzo Ferreri.

Sabato

Vespri solenni in musica, ed illuminazione nella Chiesa del Convento maggiore dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola fuori porta *Macqueda*, e sparo di fuochi artifiziali.

Seconda domenica dopo Pasqua.

S. Francesco di Paola

Questa festa, che nel Calendario è ai 2 di Aprile, presso noi è rimessa a questa seconda Domenica dopo Pasqua. Solenne Messa con musica nella sopradetta Chiesa de' padri Minimi di S. Francesco di Paola. Il dopo pranzo dalla sudetta Chiesa si tra-

sporta al Duomo la statua di argento del Santo, ove resta esposto per otto giorni.

Terza Domenica.

Con solenne Processione si riporta dal Duomo alla propria Chiesa la statua di S. Francesco di Paola, accompagnata dal Capitolo, e dal Clero della Chiesa Madre.

APRILE

25 *S. Marco Evangelista.* Nella mattina si fa processione per le felici produzioni della campagna, cantandosi le Litanie maggiori, dal Duomo si porta alla Chiesa di S. Marco dei padri Minoriti, ove si canta Messa dal Terminatore, ossia Maestro di Ceremonie della Cattedrale, con predica, ed indi nell'istessa Cattedrale fa ritorno.

MAGGIO

Il primo giorno di questo mese, e qualche volta ai 10, incominciano le *ferie* del Foro, e durano per quaranta giorni.

8 *Apparizione di S. Michele Arcangelo.* Festa di precetto.

Prima Domenica

Nei tempi andati incominciava la franchigia per li mercadanti, detta volgarmente la *Fiera franca*, che si apriva nell' Anfiteatro di tavole, che a tal uopo ogni anno si facea costruire nella piazza del Duomo, per disposizione de' signori Deputati Marammieri della Chiesa Madre. Detta Fiera, che durava giorni 15, era sotto l'ispezione dell' Eccellentissimo Senato. Ordinariamente vi suoleva essere una lotteria, detta *Beneficiata*, composta di quantità di premi in denari, e pel buon ordine, sì il giorno che la sera, vi assisteva un Senatore. I Giocatori com-

pravano dei bigliettini, detti volgarmente *polizze*, che stavano racchiuse in una gran cassa. Per tutto il corso di giorni 15, la sera, e la Fiera, e la Lotteria erano illuminate, ed una Banda Militare coi suoi strumenti divertivano il Publico, che in gran numero vi concorreva.

Primo giorno delle Rogazioni.

La processione dal Duomo si porta alla chiesa del Monistero della *Martorana*, ove si canta messa, e si recita predica da un oratore Ecclesiastico, eletto dal Senato, ed indi si fa ritorno al luogo, da dove si partì.

Secondo Giorno

Si replica la processione al par del giorno antecedente, portandosi alla chiesa del monistero del *Cancelliere*, praticandosi quanto di sopra si è detto.

Terzo Giorno

La processione arriva alla chiesa del Monistero del SS. Salvadore, come il più antico di tutti gli altri, ed indi si restituisce al Duomo.

Ascenzione.

Festa di precetto.

Sabato avanti la seconda Domenica di Maggio

In questo giorno, e nella domenica, che segue, o nella piazza di s. Teresa fuori *Porta nuova* o nel piano dell'Olivuzza vi è la Fiera de' Cavalli, Cavalle e Mule. La sera Vespro solenne in musica al Duomo per la traslazione di s. Cristina V. e M. Palermitana coll'intervento dell' Ecc. Senato, il quale per tutto il primo *Salmo* stà col cappello in testa.

Domenica seconda di Maggio.

Traslazione di Santa Cristina. L'Ecc. Senato assiste nel Duomo alla Messa cantata, e poi interviene alla processione delle reliquie di detta Santa.

Domenica di Pentecoste

Messa Pontificale al Duomo. In una delle due feste, che succedono a questa Domenica ogni due anni sogliono esservi le 40 Ore circolari della Città nel Santuario della Grotta di S. Rosalia in Monte *Pellegrino*, e l'ultimo giorno nel dopo pranzo vi si porta l'Eccellentissimo Senato accompagnato dalla sua truppa, ed interviene alla processione per la deposizione del Divinissimo, nella qual processione dà il Senato la destra ai Deputati della Grotta suddetta.

Vigilia del Corpus Domini

La sera l'Eccellentissimo Senato si porta ai Vespri nella Real Chiesa Costantiniana della Magione.

Giorno del Corpus Domini

Festa di precetto. Siccome la sopraddetta qual antica Chiesa della Magione de' Teutonici fu la prima in Palermo a celebrare questa solennità e perciò la processione per particolare privilegio esce dalla medesima, la mattina ad ora competente il Canonico Tesoriere della Cattedrale servito dalla Carrozza di Monsignor Arcivescovo va in detta Chiesa a celebrarvi Messa privata, assistito da due de' suoi Beneficiali, porta seco i proprî paramenti, e quanto bisogna pel Santo Sacrificio, e due ostie; consagrate le quali, ne consuma una nel Sacrificio, e l'altra la ripone in un calice al par del Giovedì santo, e la chiude in una custodia situata sull'alto dell'altare, e porta seco appesa

al collo la chiave. Fattosi ciò, più tardi arriva l'Eccellentissimo Senato, che assiste alla Messa cantata, che si celebra da uno de' Cappellani Costantiniani. Terminata la Messa, si dà principio alla processione, composta di settantadue Compagnie, ventisei Confraternite, undici Comunità Regolari, tutto il Clero, e finalmente il Capitolo. Il Senato per tutto il tempo della Processione stà in un palchetto eretto nel Cortile della Chiesa. Il Luogotenente resta, durante la processione, nella loggia, che sovrasta alla porta maggiore della Chiesa, nè smonta pria che quella finisce; e portandosi in Chiesa, assiste alla messa, che celebra privatamente qualche insignito Ecclesiastico dell'Ordine Costantiniano. Terminata la messa quasi al tempo istesso che deve uscire il Divinissimo, si ripone l'Ostia consagrata nell'ostensorio, che conduce Monsignor Arcivescovo di Palermo. I Senatori portano le aste del Baldacchino, ed a canto dei medesimi i Paggi del Luogotenente con torce. Dietro immediatamente al Baldacchino il Luogotenente con torcia. quindi la camera e gli uffiziali maggiori senza torcia, e chiudono questo augusto accompagnamento due compagnie di soldati. Per tutta la strada, ove passa la processione, vi stà schierata quella truppa, che è di guarnigione in città, e mano mano, che passa il Venerabile sfila in marcia dietro lo stesso. Arrivato dentro la Cattedrale, il Luogotenente senza salire sul Trono, ma in ginocchio dentro del Cappellone riceve la Benedizione del Divinissimo data da Monsignor Arcivescovo. In tutto il corso dell' *Ottava* si fanno per la Città diverse processioni da varie Chiese.

30 *San Ferdinando*. Gran gala in Corte, ed in Città pel *Nome* del Re nostro Signore. Il tutto come al 12 gennaro.

Giorno dell' Ottava del Corpus Domini

Sull' imbrunire esce dal Duomo la processione del

Divinissimo coll' intervento dell' Eccellentissimo Senato.

Per particolare privilegio della Santa Sede si fa lo stesso anche dai PP. Conventuali di S. Francesco.

GIUGNO

10 *S. Oliva V. P.* Nella mattina di questo giorno nei tempi andati processione della Statua di detta Santa, che dalla Cattedrale terminava nella Chiesa de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola.

12 Vespro nella Chiesa del Convento di Sant' Antonio di Padova fuori *Porta di Vicari*.

13 *S. Antonio di Padova.* La mattina messa solenne nella Chiesa suddetta. La sera i PP. Conventuali di S. Francesco conducono in processione la Statua d'argento del Santo.

23 Vespro nella Chiesa di S. Giovanni de' Napolitani, e *fuochi artifiziali.* I Cavalieri Gerosolimitani assistono ai vespri nella Chiesa della lor Commenda di S. Giovanni la *Guilla.*

24 *Natività di s. Giov. Battista.* Festa di precetto. I Cavalieri suddetti intervenivano alla messa cantata nella loro Chiesa, ed il *Ricevitore* vi si portava in carrozza a quattro cavalli, con due Cavalieri che l'assistivano. In Chiesa stava sotto *Dosello* vestito di abito di Punta. Si canta anche messa solenne in quella de' Napolitani.

Il dopo pranzo incomincia la musica alla Marina, sì pel dopo pranzo delle feste, come per tutte le sere, dalle ore due sino alle quattro d' Italia.

28 *Vigilia di S. Pietro.* Il dopo pranzo Vespro coll' assistenza dell' Arcivescovo alla Cattedrale , ed anche nella Cappella Palatina. La sera vi sono i Vespri nella Chiesa riunita di S. Pietro e S. Sebastiano. Vi è gran concorso di gente nella Marina, fuori Porta di Piedigrotta, ove si vendono e frutta di mare, e pesci, ed altri comestibili , e molte società ivi cenano dopo la mezza notte per causa del digiuno.

29 *Festività dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, festa di precetto gran messa cantata alla Cattedrale, ove pontifica Monsignor Arcivescovo; nella Real Cappella Palatina, e nella Chiesa propria del Santo riunita a quella di s. Sebastiano.

LUGLIO

2 *Visitazione di Maria* festa di tutto precetto.

11 Primo giorno delle pubbliche solenni Feste per la *Invenzione* del corpo di S. Rosalia V. P. Nei tempi andati la mattina l'Unione de' Musici, uscendo dalla loro Chiesa di Santa Cecilia, andavano sino al Duomo, e tratto tratto fermandosi eseguivano concerti di musica strumentale, e vocale.

Le tre Compagnie de' Nobili, *Bianchi*, *Carità* e *Pace*, vestiti del loro rispettivo abito, processionalmente uscendo dalla Chiesa di s. Giuseppe de' RR. PP. Teatini, si portano al Duomo, ove nella Cappella di s. Rosalia fanno l'offerta di diversi *Cerei*, e vengono cibati della Ss. Eucaristia o da Monsignor Arcivescovo, o dal Canonico Deputato della Cappella. Il dopo pranzo sale pel *Cassaro* la sorprendente ed altissima macchina del *Carro Trionfale*, ripieno di scelta banda di strumentisti, che rallegrano il Popolo colle loro sinfonie. e va a fermarsi sotto il R. Palazzo. La sera nella Piazza della Marina di *Porta Felice* si disparano i fuochi artificiali della gran macchina innalzata in mezzo delle acque dirimpetto il Palco marmoreo della Musica.

S' illumina a giorno e con disegno la detta Piazza, il Cassaro, ed il Giardino publico, o sia la *Flora*. Insino alle ore quattro d'Italia sono proibite di camminare le carrozze per non incommodare il Pubblico a piedi; e questo stesso si pratica in tutte le altre quattro sere consecutive. La cura di questa festa è affidata al Senatore Amministradore, ed il Senato ogni anno vi spende più di ottomila once.

12 *Secondo giorno delle Feste*. Il dopo pranzo si fan-

no nel Cassaro due *Corse* di Cavalli, ed una di Giumente. Il Senatore Amministratore in un palco assiste alla mòssa, che è a *Porta Felice*, e dà il segno della partenza. Gli altri Senatori assistono alla meta in un palco presso *Porta Nuova* per dare il premio al Padrone del cavallo vincitore. La sera si replica l' illuminazione del Cassaro, pel quale scende sino alla piazza della Marina la grandiosa mole del *Carro* da più cerei illuminata, e di tanto in tanto facendo delle pause, diletta il Pubblico con delle armoniose sinfonie.

13 *Terzo giorno*. Il dopo pranzo si replicano nel Cassaro le tre *Corse*, e nella sera lo sparo de' fuochi, e l'illuminazione alla Marina al par della prima sera.

14 *Quarto giorno*. Si tornano a fare per l'ultima volta nel dopo pranzo le tre *Corse*.

La sera oltre del Cassaro s'illumina il Palazzo, la Piazza, e 'l Fonte Senatorio. L' Eccellentissimo Senato assiste nel Duomo ai solenni Vespri, stando coperto per tutto il primo Salmo. Finiti i Vespri, il rappresentante del Re viene a ricevere la Benedizione del Divinissimo per mani di Monsignore Arcivescovo, a visitare le reliquie di S. Rosalia, ed a godere del sorprendente colpo d'occhio dell'illuminazione della Chiesa.

15 *Invenzione del Corpo di S. Rosalia*, che avvenne nel 1624, quinto ed ultimo giorno delle Feste. La mattina il rappresentante del Re assiste nella Cattedrale alla messa solenne assiso sul Trono, che si chiama *Cappella Reale*. V' intervengono tutti i Cavalieri in grande uniforme, i Magistrati, i Cavalieri di Città, i Militari, ed il Senato nel suo solito sedile. La sera gran processione composta da più Confraternite, ognuna delle quali, o almeno porzione, porta la Statua del proprio Santo; delle Comunità Religiose, delle quali ognuna porta un' alta, e bene architettata Macchina tutta illuminata a cera con alcune statue esprimenti le gesta, e le virtù della

Santa (1); indi i padri ordinarii dei monasteri, il Collegio de' Parrochi, il Capitolo e Clero, e finalmente l'urna d'argento colle preziose Reliquie della Santa Concittadina. La seguono Monsignor Arcivescovo in mezzo dell' Eccellentissimo Senato, ed un numeroso stuolo di gente di ogni condizione. Il giro suol'essere un anno per li quartieri della *Loggia* e del *Capo*, ed un'altro anno per quelli della *Kalsa* e dell' *Albergaria:* ritornando in Chiesa a notte avanzata, e il più delle volte già uscito il sole.

19 *SS. Eustochio, Procolo,* e *Golbodeo.* Martiri Palermitani. La mattina nel Duomo si fa Processione delle loro reliquie per la loro *Traslazione.*

22 *S. Maria Maddalena.* Nel Duomo si fa processione dell'insigne reliquia, che vi si conserva, di un piede cioè della medesima.

24 *S. Cristina* V. e M. Padrona della Città. Si fa festa alla Cattedrale.

25 *S. Giacomo Apostolo.* Si fa festa nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo la *Marina.*

26 *S. Anna.* Ne celebrano la festa i PP. del terz'Ordine di s. Francesco nella loro Chiesa sotto titolo di *S. Anna la Misericordia.*

Nell'ultima Domenica di questo mese dai PP. Carmelitani si solennizza la festa della Vergine Santissima sotto titolo del *Carmine* nella Chiesa del loro convento maggiore.

Il Luogotenente si suol portare in detta Chiesa per raccomandarsi alla Vergine Santissima. La sera vi ha processione.

30 *Vespri* solenni nella Chiesa del *Gesù* dei padri Gesuiti. Nel dopo pranzo la scolastica del Collegio Massimo in processione, a cui intervengono militari, porta, la statua di s. Ignazio alla detta chiesa.

31 *S. Ignazio Lojola.* Messa solenne con musica nella suddetta Chiesa, e panegirico. Il dopopranzo della vigilia il Luogotenente vi si porta per divozione.

(1) Al presente dai soli padri Cappuccini si eseguisce tale antica pratica.

Gran Gala per gli anni di S. M. la Regina N. S. il tutto come al 12 gennaro.

AGOSTO

2 *La Porziuncola*, ossia *il perdono di Assisi*, Indulgenza plenaria a forma di giubileo in tutte le Chiese dell'Ordine Francescano tanto di uomini, che di donne.

Prima Domenica.

I padri Mercedarj detti *del Molo* ai Cartari celebrano la festa di Maria Santissima sotto titolo della *Mercè* e nel dopo pranzo ne fanno la processione.

3 Vespri solenni con musica nella Chiesa di s. Domenico.

4 Festa nella sopraddetta Chiesa.

La sera si sogliono illuminare quasi tutte le Immagini di Maria Vergine sparse per le strade della Città, ornate con macchinette, e con apparati, ed illuminate a cera, e si chiama la festa delle *Madonnuzze*.

6 *Trasfigurazione* di Nostro Signore Gesù Cristo, Festa nella Chiesa del Monistero del Ss. Salvadore dell' Ordine Basiliano.

La sera di questo giorno, qual vigilia di s. Gaetano, Vespro nella Chiesa di S. Giuseppe dei padri Teatini.

7 *S. Gaetano*. Messa solenne in musica nella sopradetta Chiesa con panegirico.

10 *S. Lorenzo*. Il dopo pranzo vi suol esser corsa di cavalli nella campagna dei *Colli*, e nella contrada detta di s. Lorenzo.

14 *Vigilia* del trapasso di Maria Santissima. I Teatri stanno chiusi: ultimo giorno delle scuole nella Università degli studi. Il dopopranzo il Luogotenente va alla Chiesa de' padri Cappuccini dove fanno una festa popolare

15 *Assunzione di Maria Vergine:* Titolo della Chiesa

Cattedrale. Festa di precetto. L'Eccellentissimo Senato col capitolo e clero si portano a levare dal suo Palazzo Monsignor Arcivescovo, e l'accompagnano alla cattedrale, ove assistono alla di lui Messa Pontificale; dopo del Vangelo si chiamano da un Beneficiale tutte le chiese suffraganee, e soggette a questa Metropolitana.

Cominciano le ferie scolastiche della Università degli studi.

16 *S. Rocco*. Processione votiva per la peste in onore del detto Santo, e si espongono le di lui reliquie nella Chiesa del convento dei Ss. Cosimo e Damiano al *Capo* de' PP. Francescani dell'osservanza, da dove incomincia la processione, coll'intervento del capitolo e clero, e di alcune comunità religiose, e passando dalla Chiesa di s. Rocco in via *Macqueda*, ivi unite le statue di detto Santo, e di s. Sebastiano, si conducono al Duomo.

Domenica infra ottava dell' Assunzione di Maria Vergine.

La sera si fa solenne processione dal capitolo della Chiesa Palatina, che conduce a quella de' PP. Cappuccini il simulacro di Maria Vergine morta, che privatamente la sera del venerdì è stata trasportata in detta Real cappella.

31 L'Eccellentiss. Senato la sera si rende nella Chiesa di s. Francesco de' padri conventuali, ove processionalmente dalla cappella dell'Immacolata Concezione si conduce il Divinissimo all' Altare maggiore, cantandosi il *Te Deum* in commemorazione del tremoto del 1726, e quindi assiste ai Vespri.

In questo giorno è uso mutarsi in questa città l'abitazione di una casa all'altra: e questa è l'ultima sera della musica alla Marina.

SETTEMBRE

1 *Commemorazione solenne* dell'Immacolato concepimento di Maria Vergine nella chiesa di s. Francesco de' padri Conventuali. L'Eccellentissimo Senato assiste alla Messa cantata, ed alla processione dell'Immacolata in ringraziamento della causa suddetta del *Tremuoto*. La sera (1) alle ore tre e mezza suono di tutte le campane della città al segno, che ne dà quella della Cattedrale, per eccitare i fedeli a' sentimenti di penitenza.

In questo giorno entrava la nuova *Indizione*, che si rinnovava ogni 15 anni.

3 *Vigilia di s. Rosalia*. La sera l'Eccellentissimo Senato al Duomo interviene prima alla processione del Ss. Sacramento che si fa dentro la chiesa, e si canta il *Te Deum* per la causa suddetta del *tremuoto*. Indi assiste ai Vespri di s. Rosalia.

4 *S. Rosalia*. Festa di precetto per la città e territorio. L'Eccellentissimo Senato si porta al Duomo, assiste alla Messa solenne, al panegirico, ed alla processione delle reliquie della Santa.

7 Gran concorso di popolo e di carrozze nella strada che da Palermo conduce a Monreale, acciò quivi portandosi godesse lo sparo dei fuochi artifiziali. Il Luogotenente col seguito ivi si porta per visitare la Vergine.

8. *Natività di Maria Vergine*. Festa di precetto. Il dopo pranzo gran passeggio di carrozze a diverse coppie di cavalli con concorso di gente a piedi nella strada di Monreale.

19 *S. Gennaro* Vescovo e protettore di Napoli. Il Luogotenente il dopo pranzo si porta nella chiesa di s. Giovanni dei Napolitani alla Marina per raccomandarsi a s. Gennaro.

20 *Traslazione di s. Ninfa* vergine e martire Paler-

(1) Da più anni per òrdine del governo si è trascurata tal costumanza

militana. Nel Duomo la mattina si fa la processione delle reliquie di detta Santa.

27 *Festa de' Santi Cosimo e Damiano*, nella chiesa del convento di *s. Cosimo* de' padri Francescani Osservanti al *Capo*, ove per divozione concorre gran quantità di gente.

29 *S. Michele Arcangelo*. Se ne celebra la festa nella propria Chiesa. Termina in questo giorno la musica alla marina, che si è fatta nel dopo pranzo di ogni festa.

Nell'ultima domenica di questo mese i padri della Mercè al Capo fanno festa nella loro chiesa, e nel dopopranzo conducono in processione la statua di legno della B. V.

OTTOBRE

Per lo più nel primo giorno di questo mese incominciano le ferie del foro.

Nella prima Domenica si celebra con gran solennità nella chiesa di s. Domenico la festa di Maria Vergine del Rosario, ed il dopo pranzo se ne conduce in processione la statua.

4 *S. Francesco*. Gran gala e circolo pel nome del Principe Ereditario del Regno delle due Sicilie. Nel dopo pranzo la truppa fa i soliti fuochi di gioja nel foro Borbonico, e la sera s'illuminano tutti i quartieri, praticandosi ciò che si è detto nel giorno 12 gennaro. I padri Conventuali conducono in processione la statua d'argento, che vanno a lasciare per otto giorni nella chiesa del Monistero di *Santa Chiara*. La sera vi è grande illuminazione al Teatro.

11 *Traslazione di s. Mamiliano* vescovo e martire Palermitano, delle cui reliquie la mattina al Duomo se ne fa la processione.

La sera ritorna la statua di s. Francesco alla propria chiesa.

15 Gran Gala pel giorno onomastico di S. M. la Regina N. S. Il tutto come a 12 gennaro.

31 Si mettono le 40 *Ore* circolari della *Città* con gran pompa, e solennità nella Chiesa di S. Orsola.

NOVEMBRE

1 *Tutti Santi.* Festa di precetto messa Pontificale alla Cattedrale. Gran Messa cantata con iscelta musica nelle chiese di sant' Orsola, e di S. Matteo.

In questa ultima la sera vi è la solenne recita dell' Ufficio dei defunti, che fanno i fratelli dell'Unione, detta del *Miseremini*, ed alle volte si canta in musica.

4 *San Carlo.* Termine delle ferie scolastiche.

5 Si riaprono gli Studj, e nel dopo pranzo nel collegio Massimo si recita pel detto oggetto un'Orazione latina da uno de' PP. Gesuiti.

10 *Festa di S. Andrea Avellino* nella chiesa di san Giuseppe de' padri Teatini con Messa cantata, e panegirico.

11 San Martino Vescovo. *Giorno, che si celebra come in ogni altro paese con de' banchetti, e pranzi.* Finiscono le ferie del Foro.

21 *Presentazione di Maria Vergine.* Festa di precetto. Al Duomo nella Cappella di nostra Signora di *Libera Inferni* il dopo pranzo orazione panegirica e gran musica come nel dopopranzo della vigilia.

22 *Santa Cecilia* padrona de' Musici. gran Messa in musica, o nella propria, o in qualche altra Chiesa.

25 *S. Caterina.* Festa nella Chiesa del Monistero sotto titolo di detta Santa. Il dopo pranzo nella Regia Università degli studj invito per la recita di un' Orazione latina di uno de' professori della medesima pel riaprimento degli Studj, già seguito il giorno 5 novembre.

Prima Domenica dell' Avvento

Nella mattina di questa, ed in quelle di tutte le altre susseguenti sino al *Natale* vi è predica al Duomo.

DICEMBRE

Nella sera dell' ultimo de' dodici sabati dell' Immacolata Concezione l' Eccellentissimo Senato si porta alla Chiesa di san Francesco, ove interviene alla processione del Ss. Sacramento, ricevendone la Benedizione, dando in questa funzione la destra ai due Deputati della Cappella.

7 *Vigilia dell' Immacolata.* La mattina le tre Compagnìe de' Nobili *Bianchi*, *Carità* e *Pace*, vestiti i Fratelli del loro rispettivo abito, e sotto la rispettiva Croce, partendosi in processione dalla Chiesa di san Giuseppe dei padri Teatini, recitando le litanìe, si portano alla Chiesa di san Francesco, ove si comunicano, o per mani dell'Arcivescovo, o del Guardiano. Presentano l'offerta di diversi Cerei. Prima che si fosse stabilito dommaticamente il mistero dell' immacolato concepimento di Maria il superiore della detta compagnia, non che il Luogotenente l'Arcivescovo ed il Senato giuravano di difendere anche collo spargimento del proprio sangue tale singolare prerogativa della B. V. M., sottoscrivendo la formula. La sera l'Eccellentissimo Senato fa il dono di once 100, ed assiste ai Vespri in detta chiesa di s. Francesco. Alle ore quattro incomincia la recita degli Ufficj, ed alla mezza notte si canta Messa solenne al par della notte del S. Natale, e i Fratelli della Congregazione dell' Immacolata Concezione vengono comunicati, e tutto ciò in forza di Bolla concessa dal Pontefice Clemente XIV. Ganganelli a 18 maggio 1770. È questa vigilia di *digiuno per voto* fatto dalla Città e dal Regno.

8 *Immacolata Concezione di Maria Vergine.* Festa di precetto. Il Luogotenente tiene Cappella Reale nella detta Chiesa di san Francesco, e vi è Panegirico. In questo giorno e nella Domenica infra l' ottava per ordine del religioso nostro Monarca vi è gran Messa al luogo del campo d' istruzione, ove interviene il Luogotenente col suo seguito, e vi si schiera tutta la truppa di guarnigione in gran tenuta.

Nel dopo pranzo gran processione sino al Duomo della Statua di argento, alla quale interviene il Luogotenente e l'Eccellentissimo Senato. La Statua resta alla Cattedrale esposta alla pubblica divozione sino alla Domenica infra ottava.

Nel Sabato precedente alla stessa, la sera assiste l' Eccellentissimo Senato nel Duomo a' Vespri.

Domenica infra ottava

L' Eccellentissimo Senato assiste nel Duomo prima alla Messa cantata, e alla predica, e poscia con Monsignore Arcivescovo alla solenne Processione, colla quale si riporta in san Francesco la Statua di Maria Santissima.

13 *Santa Lucia*. Festa nella Chiesa del Vener. Mon. di *Valverde*. Nei tempi andati la mattina di questo giorno i Gov. del *Monte di Pietà*, partendo dal *Monte S. Rosalia* dentro la prima Carrozza del Senato tirata da n. 4 cavalli, si portavano solennemente al Conservatorio di detta Santa, alla loro cura commesso fuori *Porta di Macqueda*, e vi assistevano alla Messa cantata.

17 *Primo giorno della Novena di Natale*. Si chiudono i Teatri, che si riaprono un giorno dopo dei 25 di questo mese. In questo corso di *Novena* in diverse Chiese la sera vi è predica, e musica; ma le principali sono: la Chiesa de' padri dell'Oratorio di san Filippo Neri, quella del Gesù *di Casa Professa* de' padri Gesuiti; e quella di s. Giuseppe dei padri Teatini.

24. *Vigilia del Santo Natale*. In questa notte nella Cattedrale tiene pontificale Monsignore Arcivescovo. Si funziona ugualmente nella Chiesa Palatina, in tutte le Parrocchie, e nella chiesa de' padri dell'Oratorio. Le altre Chiese restano chiuse.

25 *Santo Natale*. Festa di precetto. Messa pontificale in musica al Duomo intervenendovi anche il Senato.

31 *Ultimo dell' anno*. La mattina si canta il *Te Deum*

in tutte le Chiese in rendimento di grazie per li beneficj impartiti da Dio in tutto il corso dell' anno. Verso le ore ventiquattro il Luogotenente si porta alla Cattedrale per ascoltare il Sermone, ed assistere al rendimento di grazie, e l'istessa sera nella chiesa del Gesù de' pp. Gesuiti si cantano i Vespri solenni Vi è Sermone e rendimento di grazie con gran concorso di popolo, e Nobiltà. Tacciono i Teatri.

TARIFFA

DEL VALORE DELLE MONETE SICILIANE E DI QUELLE DELLE STRANIERE IN RAPPORTO ALLE SICILIANE ISTESSE.

MONETE SICILIANE DI RAME

Tre Denari equivale a metà di un Grano. *Un Grano* composto di sei *Denari*, o siano *Piccoli*. *Un Bajocco* composto di due Grani. *Un Pezzo* di Grani cinque, composto di due *Bajocchi*, ed un *Grano*. *Un Carlino*, o sia un pezzo di Grani dieci composto di cinque *Bajocchi*, ossia metà di un *Tarì*.

MONETE D'ARGENTO

Un Pezzo d'argento composto di *Grani* cinque (raro). *Un Carlino d'Argento* composto di *Grani* dieci.

Un Tarì composto di due *Carlini*, ossiano *Bajocchi* dieci. Il *Tarì due*, *Tarì tre*, *Tarì quattro* e *Tarì sei*. Uno *Scudo* composto di *Tarì dodici*, chiamato *Pezzo di Dodici*. Un' *oncia d'argento* composta di *Tarì trenta* (rara).

MONETA D'ORO

Oncia una d'oro composta di tarì trenta, *Once due* di tarì sessanta, o sia di scudi cinque, una *moneta d'oro di* 40, composta di tarì quaranta; *moneta d'oro di* 20, composta di tarì venti.

MONETE DI NAPOLI.

In rapporto alle Siciliane.

	onz.	tt.	gr.	picc.
Il tre calli corrisponde a. .				3
Il Tornese a			1	
Il Baiocco a			2	
Una Publica composta di Tornesi tre a			3	
Il carlino ad		1		
Il Tarì composto di carlini 2 a		2		
Il Ducato a		10		
Il due Ducati a . . .		20		
Il tre Ducati alla . . .	1			
Il quattro Ducati ad . .	1	10		
Il sei Ducati ad . . .	2			

MONETE DI ROMA

	onz.	tt.	gr.	picc.
Un Bajocco corrisponde a .			2	3
Un Grosso a.			12	3
Un Paolo a		1	5	
Una Lira a		1	17	3
Un Papetto, o siano Paoli due a		2	10	
Un testone a.		3	15	
Una Piastra d'argento a . .		12	10	
Uno Scudo d'oro, moneta ideale, a		20		
Un mezzo Zecchino d'oro a .		12	6	1 1/2
Uno Zecchino d'oro a . .		25	12	3
Un pezzo di due Zecchini ad .	1	21	5	
Una doppia d'oro a . .	1	7	10	

MONETE DI TOSCANA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Quattrino corrisponde a .				4
Un Soldo a			2	
Una Grazia a.			3	2
Un Paolo a		1	6	4
Una Lira a		2		
Un Pezzo d'argento di due lire a		4		
Una Piastra, o sia un Francescone, o sia Scudo d'argento a		13	6	4
Uno Zecchino d'oro a . .		26	13	2
Un Ruspone, o sia Pezza di tre Zecchini ad . . .	2	20		

MONETE DI PARMA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Soldo corrisponde a. .			3	1/4
Una Lira a			12	
Un Pezzo di Lire a . .		1	8	5
Un Gettone a.		4		
Uno Scudo d'argento a . .		9	12	
Un Ducato d'argento a . .		14	8	
Una Doppia d'oro ad . .	1	13	6	3

MONETE DI GENOVA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Pezzo di quattro denari corrisponde a . . .				4
Un Pezzo di otto Denari a .			1	2
Una Parpajola di due Soldi a .			4	
Altra di quattro Soldi a. .			8	
Una Lira di Banco a . .		2	10	
Una Lira di 20 Soldi a. .		2		
Uno Scudo a. . . .		10		
Uno Scudo d'argento, o sia Genovino d'argento a. .		18		
Uno Zecchino a . . .		27		
Mezza Doppia ad . . .	3	6		
Una Doppia d'oro ad . .	6	12		

MONETE DI VENEZIA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Borzone, o sia mezzo soldo corrisponde a. . .				3 1/2
Un Soldo a			1	1 2/4
Un Pezzo di 30 soldi a . .		1	16	
Mezzo Ducato a . . .		4	16	
Un Ducato a.		9	12	
Mezzo Filippo a . . .		6	12	
Un Filippo a.		13	4	
Mezzo scudo.		7	8	5
Uno Scudo della Croce a. .		14	17	4
Un Mezzo zecchino a . .		13	4	
Uno Zecchino a . . .		26	8	
Una Osella d'oro di zecchini quattro ad . . .	3	15	11	
Una Piastra di zecchini 25 a .	22			

MONETE DI SARDEGNA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Denaro corrisponde a .				2
Un Cagliarese a . . .				4
Un Mezzo soldo a . . .			2	1
Un Soldo a			4	2
Mezzo Reale a . . .			11	
Un Reale a		1	2	
Un quarto di scudo a . .		2	15	
Uno Scudo d' argento a . .		11		
Una Doppia d' oro a . .		22		
Un Mezzo Carlino d' oro ad .	1	25		
Un Carlino d'oro ad . .	3	20		

MONETE DI MALTA.

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Grano corrisponde a. .				2 1/2
Un Tarì a			8	
Uno Scudo a		4	16	

MONETE DI SPAGNA.

	on7.	tt.	gr.	picc.
Una Maravarisa corrisponde a .				2
Un Quarto a			1	2 1/2
Un Pezzo di due Quarti a .			2	5
Un Reale a			12	
Un Pezzo di cinque Reali a .		3		
Un Quartiglio colonnato d' argento a		3	3	
Mezzo Pezzo colonnato a. .		6	6	
Un Pezzo duro a . . .		12	12	
Un Doblone d' oro ad . .	6	6		
Un Quartiglio d' oro ad . .	1	16	10	

MONETE DI FRANCIA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Soldo corrisponde a . .			2	4
Un Pezzo di 24 Soldi a . .		2	18	4
Un Grosso Scudo a . . .		14	8	
Un Piccolo Scudo a . .		7	4	
Una Lira, ossia un Franco a .		2	8	
Un Luigi ad	1	27	12	
Un Doppio Luigi ad . .	3	25	4	

MONETE D' AUSTRIA.

	on7.	tt.	gr.	picc.
Un Kreuzera corrisponde a .			2	
Una Sivezena a		1	14	
Un Pezzo di Kirmenit a . .		2		
Un Pezzo fiorino Kreutzer a .		3		
Un Fiorino Kreutzer a . .		6		
Un Tallaro d' argento a . .		12		
Uno Zecchino Imperiale a .		25	12	
Uno Zecchino Kirmenit a .		25	16	
Mezza Sovrana a . . .	1	8		
Una Sovrana d' oro a . .	2	16		

MONETE D' INGHILTERRA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Sarthing corrisponde a . .			1	
Holfpence a			2	1
Pence a			4	2
Schilling a		2	14	
Holf Crown a		6	12	3
Crown a		13	5	
Guinea, moneta effettiva d'oro, a	1	26	14	
Lira sterlina, moneta ideale, a	1	24		

MONETE DI OLANDA

	on7	tt.	gr.	picc.
Un Duetto di rame corrisponde a , . . .				5
Un Soldo a			5	
Un Pezzo di soldi 4 a . .		1		
Altro di soldi 5 a . . .		1	7	3
Altro di soldi 6 a . . .		1	10	
Un Fiorino a		5		
Un Mezzo fiorino di soldi 10 a .		2	10	
Un Quarto di fiorino a . .		1	5	
Un Pezzo d' argento di fiorino 1, 8 a		7		
Un Pezzo di fiorino 1, 10, a .		7	10	
Uno Scudo d' argento a . .		15		
Un Ducato d' argento a . .		15	2	3
Un Soldo d' oro a . . .		15		
Un Pezzo di sei soldi d' oro a .	1	25		
Un Ducato d' oro a . . .		26	5	
Un Doppio Ducato d' oro a . .	1	22	10	
Mezzo Bedad d' oro a . .	1	5		
Un Bedad d' oro a. . .	2	10		

MONETE DI DANIMARCA

	on7.	tt.	gr.	picc.
Uno Scellino di rame corrisponde a			2	3
Mezzo Scellino a . . .			1	1 1/2
Un Pezzo di 24 scellini a .		2	10	
Un Mesce antico a . . .		2	18	2
Un pezzo di due Maide a .		3	6	4
Una Mezza Corona a . .		6	13	2
Una Corona Danese a . .		13	6	4
Un Ducato d' oro a . .		20		
Un Biglietto di un Rexdoller a .		10		

TAVOLE SINOTTICHE

DE' PESI E DELLE MISURE

DI

SICILIA

Secondo il nuovo sistema Metrico.

---

	canne	palmi
Il palmo costa di once dodici, ossia lince 144.		
Il passetto costa di.		2
La mezza canna di		4
La canna di.		8
La catena di.	4	
La corda di catene 4, ossiano . . .	16	
Il miglio di.	720	

MISURE DEGLI ARIDI

Il quartiglio è una dugentesima cinquantesima sesta parte del palmo cubo, in once cube di palmo, la sua capacità è di once sei, e tre quarte parti di un'oncia cuba.

Un quarto è composto di	quartigli	4
Un carozzo di	quarti	4
Un mondello di	carozzi	4
Un tumolo di	mondelli	4
Una bisaccia di	tumoli	4
Una salma di bisacce 4, ossia di. .	tumoli	16

MISURE DE' LIQUIDI

Il bicchiere è un'ottantesima parte di un palmo cubo, il suo valore in once cube di palmo è di once 21 e 3 quinte parti di un'oncia cuba.

La caraffa è composta di . . .	bicchieri	2
Il quartuccio di.	caraffe	2
La quartara di	quartucci	20
Il barile di	quartucci	40
La salma di	barili	8
	ossiano	
	quartucci	320
La botte di	salme	4
	ossiano	
	barili	32
	quartucci	1280

PESI

Un coccio, o grano è composto di .	ottavi	8
Uno scrupolo, o denaro di. . .	grani	20
Mezza quarta, o dramma di . .	denari	3
Una quarta di	dramme	2
Mezz' oncia di	quarti	2
Un'oncia di.	quarti	4
Una libbra di	once	12
Un rotolo di	libbre	2 1/2
	ossiano	
	once	30
Un cantaro di	rotoli	100
	ossiano	
	libbre	250

Rapporto delle misure, e de' pesi di Sicilia con diverse piazze di Europa.

MISURE LUNGHE

	palmi Sicil.
L'auna, ossia verga, o jardo di Londra corrisponde a	3 7/12
Detta di Amsterdam a	2 7/10
di Parigi a	4 1/5
di Leone a	4 9/20
di Nantes a	5 1/5
di Augusta a	2 1/4
di Colonia a	2 1/5
di Vienna a	3
Il raso di Torino a.	2 1/4
La canna di Genova a	7 7/10
Detta di Napoli a	8 2/6
La barra di Lisbona corrisponde a. .	4 1/4
La varra di Busgos a	3 1/3
La braccia di Bologna a. . . .	2 1/2
La canna di Marsiglia a. . . .	7 10/12
La braccia di Venezia per tele e galloni a.	2 1/3

L' auna della maggiore parte della Svizzera è uguale a quella di Parigi.

L' Auna di Francfort, Amburg, e Lubeck è uguale a quella di Colonia.

L' auna di Anversa, Bruselles, Dort, Harlem, Aja, Leyden, e Osnabruck è uguale poco presso a quella di Amsterdam.

Il braccio di Livorno, di Firenze, di Bergamo, e di Arau è uguale al raso di Torino.

La canna di Linguadoca, e di Provenza è uguale poco presso a quella di Genova.

PESI

Libbre 100 di Anversa, di Berlino, di Bruselles, di

Francfort, Oder, corrispondono a circa rotoli di Sicilia 60
Libbre 100 di Londra fanno rotoli . . 56
Libbre 100 di Amburg, di Augusta, di Zoffinghe, di Arau, e di Genova a rotoli. . . 61 1/2
Libbre 100 di Livorno, di Firenze, di Alicante, e di Roma a rotoli 42 1/2
Libbre 100 di Marsiglia, di Avignone, e di Mompelier a rotoli 51 1/2
Libbre 100 di Parigi, Amsterdam, e di Broug a rotoli 63
Libbre 100 di Cadice a rotoli. . . 58 4/5
Libbre 100 di Alicante di Berna, di Lentzbourg, e di Roven circa a rotoli . . . 66 1/3
Libbre 100 di Lisbona, di Mursia, e di Danzica a rotoli. . . . . 56 in 57
Rotoli 100 di Napoli sono circa centodieci a centoundici di Sicilia.
Libbre 104 di Barcellona a rotoli . . 4 4/5

MISURE PER GRANI.

Malaga. Una salma di Sicilia corrisponde a	. faneghe	4	4/5
Alicante a	. cais	1	1/10
Cadice a	. faneghe	4	77/100
Barcellona a	. quartiere	3	4/5
Valenza a	. caffiso	1	1/3
Genova a	. mine	2	1/3
Livorno a	. sacchi	3	3/4
Marsiglia a	. carica	1	3/5
Lisbona a	. alchiere	20	
Londra a	. quartiera scarsa	1	
Napoli a	. tumoli	5	
Venezia a	. staja	4	2/5
Roma a	. rubio	1	
Parigi a	. settieri	1	3/4
Amsterdam a	. moggi	2	3/5

REALI ORDINI

CHE SI CONFERISCONO

DA

SUA MAESTÀ

e de' quali egli n'è

IL GRAN MAESTRO.

Cinque sono gli *Ordini*, che si conferiscono dal nostro Sovrano. Il *san Gennaro*, che fu istituito da Carlo III. Borbone in Napoli l'anno 1735. Le insegne sono una Fascia rossa, che dalla spalla destra scende alla parte sinistra, in fine della quale pende una *Croce* grande d' oro ad otto punte con quattro Gigli negli angoli, smaltata bianca, e rossa, e nel centro il busto di *san Gennaro* pontificalmente vestito colle ampolle del sangue, e l' epigrafe *In sanguine foedus*, e di più l' istessa Croce replicata in ricamo d' argento attaccata all' abito della parte sinistra sul cuore. Ne' giorni di somma Gala i Cavalieri professi usano la gran Collana d' oro, smaltata rossa, e bianca con Croce, che pende sul petto, compagna a quella della Fascia, che alla morte del Cavaliere dagli Eredi si deve restituire alla Regal Corte.

L'abito di cerimonia di quest' Ordine è *Veste, Sotto veste, e Calzoni* di drappo d'argento con fondo bianco, e con bottoni d'oro; cingolo equestre del medesimo drappo del manto da cui pende la spada, *Calzette* di seta bianca con fiori d' oro, *Cappello* nero e piu-

ma rossa , ed un gran *Manto* di raso rosso foderato di raso bianco, tutto sparso di gigli d'oro ricamati. Vengono trattati coll'*Eccellenza* dai pubblici Notari. dalla Regal Segreteria, da Militari. Vi sono anche dei Cavalieri della piccola Croce, che portano pendente da un piccolo nastro rosso per un'occhiello dell'abito. Il numero dei Cavalieri della *Gran Croce* non deve oltrepassare i cento. Si conferisce anche a' Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, come altresì a' Militari di gran merito, e di gradi eminenti.

L'Ordine di san Ferdinando e del Merito fu istituito in Palermo l'anno 1800 dall'Augusto Sovrano FERDINANDO III. Borbone. Le sue decorazioni sono per le *Gran Croci* una gran *fascia* blù coll'estremità rosse, che scende ugualmente come quella di *san Gennaro*, e termina con una medaglia d'oro smaltata bianca, e blù, con intorno de' raggi, e de' gigli, in cima una Corona, e nel mezzo sopra campo d'oro l'imagine di *san Ferdinando* all'in piede, vestito degli abiti Reali colla spada in una mano, e nell'altra una Corona di alloro, e sotto l'impresa *Fedel, et Merito*, e la consimile medaglia nella parte sinistra dell'abito ricamata d'argento a differenza di essere mancante della Corona in cima. I gran Croci di quest'ordine non possono eccedere il numero di ventiquattro, non compreso il *Gran Maestro* ossia il Re. A' detti Cavalieri *Gran Croci* sono stati accordati i seguenti privilegi: Devono trattarsi da tutti coll'*Eccellenza*. Nelle gran funzioni pigliano la destra del Trono. Si cuoprono al par dei *Grandi di Spagna*, e precedono chi si sia nei corpi, e ne' Collegj ove per avventura si trovassero, come altresì di avere l'entrata nei Reali appartamenti, ancorchè non fossero *Gentiluomini di Camera*. I *Commendatori* portano la sola medaglia appesa al collo, pendente da una fettuccia dell'istesso colore della *Fascia* dei Gran Croci. I grandi Ufficiali dell'Ordine, che sono quattro; cioè il *Cancelliere*, il *Segretario*, il *Maestro* di *Cerimonie*, ed il *Tesoriere*, oltre della medaglia pendente dal collo, portano l'altra in ricamo al

petto dalla parte sinistra, senza però che il Campo sia' d' oro a differenza dei *Gran Croci*. Vi sono finalmente i Cavalieri della *Piccola Croce*, che la portano con una piccola fettuccia degli uguali colori delle altre, pendente da un occhiello dell' abito. Oltre ai cavalieri della piccola Croce S. M. instituì una medaglia d'oro del detto Real Ordine, ed un'altra eguale di argento, da portarsi anche pendente all'occhiello del petto del vestito mediante il nastro dell'ordine della stessa grandezza più innanzi indicata. Colla prima sono ricompensati i distinti servigi degli ajutanti, porta bandiere, e porta stendardi dei reali eserciti e dei piloti graduati e primi nocchieri; e colla seconda quelli dei bassi uffiziali e comuni. Si conferisce quest' Ordine anche a qualche distinto personaggio ecclesiastico.

L'Ordine Costantiniano. Vi sono in esso Cavalieri di giustizia, cavalieri di grazia, e *Gran Croci*. I primi fanno le pruove di loro Nobiltà al par dell' *Ordine Gerosolimitano:* ai secondi si conferisce ad arbitrio. Sì questi che i primi portano ad un occhiello dell'abito una croce d'oro smaltata rossa colle lettere greche Α et Ω pendente da un nastro di color celeste, e la consimile ricamata d' oro colla Croce rossa, e colle sopradette lettere, cucita alla parte sinistra dell' abito. I terzi, vale a dire i *Gran Croci*, portano la Croce sopradetta con in fine di essa un *san Giorgio a Cavallo*, d' oro, pendente da una larga fettuccia celeste appesa al collo, e quella di ricamo al petto senza il *san Giorgio* suol essere alquanto più grande di quella dei Cavalieri semplici. Si conferisce quest' Ordine anche a persone Ecclesiastiche, che nelle funzioni hanno il loro abito particolare. La Chiesa della Commenda della Magione è destinata per le funzioni di quest' Ordine.

L'ordine di S. Giorgio della riunione istituito dall' augusto re Ferdinando I. con legge del 1 gennaio 1819. Esso è destinato particolarmente a premiare il valore, il merito ed i servizii militari, ed a celebrare la riunione dei reali dominii di qua e di là del faro

in un sol regno. Il re ne è Gran maestro e il Duca di Calabria ne è di diritto il Gran Contestabile. I gradi dell'ordine dopo il R. decreto dei 10 maggio 1850 sono i seguenti — Gran Croci — Grand'uffiziali — Commendatori — Uffiziali — Cavalieri di dritto — Cavalieri di grazia — Medaglia d'oro — Medaglia di argento.

La decorazione de' Gran Croci consiste in un nastro della larghezza di tre pollici e mezzo di color cilestre orlato di giallo oscuro pendente dal collo per di sopra del collaretto dell'uniforme, e sostenente una croce fregiata di corona, e smaltata di color rubino, nel cui scudo o sia fondo di smalto bianco vi è l'effigie di san Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone, circondata da un cerchio azzurro, e da una ghirlanda di alloro. In uno dei lati esiste sul detto cerchio la iscrizione *in hoc signo vinces*, e nell'altro la parola *virtute*. Le quattro braccia della croce sono attraversate da due spade incrocicchiate, ed il braccio inferiore tiene sospesa la descritta imagine di san Giorgio in oro. I grandi uffiziali, i commendatori, gli uffiziali ed i cavalieri di dritto si adornano di una croce della stessa foggia di quella dei Gran Croci, senza però che vi sia unita l'imagine pendente del san Giorgio in oro. Quella poi dei Commendatori e dei cavalieri di dritto non ha la corona. I cavalieri di grazia finalmente hanno per distintivo una croce di smalto rosso su cui manca la corona, e le ghirlande di alloro, ed in vece di *virtute* vi è la parola *merito*.

Tali croci all'eccezione di quella dei grandi uffiziali e dei commendatori, che hanno la stessa misura, sono gradatamente l'una più piccola dell'altra, come lo è la fettuccia per ciascuna di dette classi. I grandi uffiziali ed i commendatori la portano al collo di sotto al collaretto dell'uniforme: gli uffiziali alla parte sinistra del petto con piccola nappa sul nastro, ed i cavalieri alla bottoniera. Le medaglie presentano da ambi i lati l'effigie di san Giorgio, cui in quelle di oro sovrasta il motto *virtute*, ed in quelle di argento il motto *merito*. L'una e l'altra si attaccano col nastro alla

bottoniera. Quest' ordine si conferisce ai soli militari

L' ordine di Francesco I. istituito nel settembre del 1829, dell'augusto re Francesco I. Il re n' è il Capo e il Gran Maestro, rimanendo la suprema magistratura dell' ordine sempre annessa alla Real Corona. Esso è destinato unicamente a compensare, secondo i diversi gradi, il merito civile, sia nel distinto esercizio delle civili cariche di ogni ramo, sia nella segnalata coltura delle scienze, delle arti, e del commercio. I militari nei quali concorrono dei meriti civili della indicata specie possono anche essi aspirare ai diversi gradi dell' Ordine. i cui diversi gradi sono i seguenti — Gran Croci — Commendatori — Cavalieri — medaglie di oro — medaglie di argento.

Il distintivo dell' ordine consiste in una Croce con raggi di smalto bianco framezzati da gigli d' oro alla quale sovrasta una corona d' oro. La decorazione ha nel suo dritto lo scudo di oro colla cifra F. I. sormontata dalla corona reale di quercia in ismalto verde e terminata con una fascia azzurra contenente in giro la leggenda a lettere d' oro — *De rege optime merito* e nel rovescio ha lo scudo di oro colla iscrizione *Franciscus I. instituit MDCCCXXIX.* circondata altresì da una corona di quercia in ismalto verde. Questa decorazione viene portata dai Gran Croci e dai Commendatori sospesa al collo con un nastro rosso ondeggiato coi due orli bleu; i primi portano inoltre sull' abito nella parte sinistra del petto una simile croce in ricamo. I cavalieri portano la croce sospesa all'occhiello del lato sinistro dell' abito. Le dimenzioni della croce e la larghezza del nastro sono determinate in proporzione decrescente dal primo al terzo grado.

Le medaglie sì di oro che di argento hanno nel dritto l' effigie del Re con una corona di quercia all'intorno e colla leggenda in giro *Franciscus I Reg. Utr. Sic. et Hier. Rex* e nel roveseio tre gigli col motto dell'Ordine. *De rege optime merito MDCCCXXIX.* Esse si portano alla parte sinistra del petto sospese all' occhiello dell' abito con un nastro più stretto di quello dei Ca-

valieri. Si conferisce quest' ordine indistintamente a ciascun suddito o straniero sia laico sia ecclesiastico.

GRADI MILITARI.

I Tenenti Generali la Divisa blù, e rossa con gran ricamo d'oro a tutte le cuciture dell'abito ed alle rivolte delle maniche tre ricami di oro con due spallette di doppio cannettiglio di oro sopra alle quali tre gigli e la corona.

Marescialli di Campo la divisa dell' egual colore dei primi e coll' eguale ricamo d' oro, ma nelle spallette anche di oro due gigli e la corona.

Brigadieri la divisa dell'egual colore, ma col ricamo di argento e colle spallette anche di argento con giglio e corona.

Colonnelli portano due spallette di cannettiglio meno doppio di quello dei generali, con tre gigli e corona, e quelle o di oro o di argento secondo richiede la divisa del loro Reggimento.

Tenenti Colonnelli le spallette simili, ma con due gigli e corona.

Maggiori le spallette simili, ma con un giglio e corona.

Capitani due spallette o di oro o di argento, con giglio; *primi tenenti* una spalletta con giglio sopra la spalla destra, e colla mozzetta sulla sinistra; i *secondi tenenti* una spalletta sulla spalla destra senza giglio, e la mozzetta a sinistra; gli *alfieri* una spalletta sulla sinistra senza giglio , e la mozzetta a destra; gli *aiutanti* due mozzette; i porta bandiera una mozzetta; i forieri maggiori tre galloni a traverso nella parte superiore del braccio; i sergenti maggiori tre galloni a traverso nella parte inferiore del braccio; i secondi sergenti due galloni a traverso nella parte inferiore del braccio; i forieri un gallone a traverso nella parte superiore del braccio; i caporali un gallone a traverso nella parte inferiore del braccio.

I Generali in gran tenuta o in servizio portano nel

cinto una sciarpa di seta ed argento con fiocchi pendenti, i Colonnelli e gli altri uffiziali sino ad Alfiere una golera al collo con giglio nel centro.

Gli ajutanti dei Generali portano pendente dalla spalla destra un lungo laccio di oro o di argento, oltre delle insegne dei loro rispettivi gradi che godono nel reggimento.

Gli uffiziali dello Stato maggiore portano un ricamo di oro nel collare dell'uniforme, oltre ai distintivi del grado.

I soldati che hanno servito dieci anni portano nella parte superiore del braccio un cifrone; quelli che hanno servito quindici anni due, quelli che han servito venti anni tre; e quelli che han servito venticinque anni un medaglione di bronzo.

NOTIZIA

DEI LUOGHI

IN CUI UNO STRANIERO POTRÀ ALLOGGIARE,

E

PROVVEDERSI DEL BISOGNEVOLE.

ALBERGHI

Albergo della Trinacria in via di Butera n° 14.
— di Francia accanto le Reali Finanze.
— di Sicilia, via Pizzuto n. 84.
— di Giacchery, Piazza Marina accanto ai Tribunali.
— di Belvedere in Piazza di s. Francesco.
Appartamenti ammobigliati. Presso San Francesco di Paola.
— Via dei Cartari palazzo Lardaria.

Oltre ai detti di sopra ve ne sono altri di minor conto nella stessa via Butera, presso Porta Carbone; in Piazza di Lattarini; in Piazza di san Giacomo la Marina; fuori Porta di Termini e Porta di s. Antonino, ed altrove.

CAFFÈ

Tralasciando di enumerare le multiplici botteghe, sparse per tutta la città, nelle quali si apprestano sorbetti, caffè, cioccolatta, e bevanda di latte e caffè, non che liquori, birra, limonee, e colezioni a rinfreddo composte di costerelle di carni fredde, di polleria e di uova accompagnati di eccellenti vini, è necessario conoscere le migliori, tra le quali quella in via Cin-

torinari; quella nel largo Marina, quelle presso i quattro Cantoni, e quella di Sicilia in via Toledo, perchè in esse si danno pranzi, cene ed altro a semplice richiesta.

RISTORATORJ

In non pochi luoghi della Città si trovano diversi ristoratori; ma i più decenti sono nella Piazza di s. Francesco; nel largo di Visita Poveri, nella strada dietro le Scuole Pie, e nella piazza del Garraffello.

CONFETTIERI

Lungo la via Toledo e quella dei Cintorinari si trovano eleganti botteghe, che vendono a dettaglio squisitissimi dolci di ogni sorta; confetti a varie forme; dolci di riposto, frutti canditi, zuccata, frutti in giulebbe, conserve, rosolì, chicche, paste varie da forno, statuette di zucchero, biscotti, mostacciole, cioccolatta, cassate, ed ogni sorta di generi coloniali non che vini forestieri.

BIGLIARDI

Molti bigliardi sono sparsi per la Città, alcuni siti nella via Toledo, e nella Piazza Marina; altri fuori Porta Felice, e nel largo del Teatro di s. Cecilia.

TEATRI

Cinque Teatri esistono in Palermo cioè il R. Teatro Carolino sito nel largo di s. Caterina, il Real Teatro s. Cecilia sito dietro il palazzo del Principe di Fitalia, il Teatro s. Ferdinando sito nel vicolo dietro la Chiesa di s. Francesco, il Teatro Oreto dirimpetto la Villa Giulia, ed il Teatro di s. Anna nel largo del convento di detto titolo.

N. B. Non occorre il dire, che se uno straniero avesse bisogno di servi, di vetture, di mobili facilmente potrà esserne fornito dirigendosi coi camerieri delle locande ove anderanno ad alloggiare.

SUCCESSIONE

DEI

RE DI SICILIA

I QUALI O PERSONALMENTE, O PER VIA DEI LORO RAPPRESENTANTI E VICERÈ, HANNO TENUTA LA LORO REGGIA IN QUESTA CAPITALE.

Emiri Saraceni durarono anni 243, incominciando dall'anno 827 sino al 1070; e fecero sempre in questa Capitale la loro residenza.

NORMANNI

Regnarono 134 anni in tre Conti e sei Re.

Anno
1070 Conte Ruggieri I.
1101 Simone, figlio del sopraddetto.
1105 Ruggieri II, fratello del precedente.

RE NORMANNI

1130 Il detto Ruggieri II.
1154 Guglielmo I, suo figlio nacque in Palermo.
1166 Guglielmo II, figlio del precedente, nacque in Palermo.
1189 Tancredi, figlio di Ruggieri, Duca di Calabria, e di Napoli, nacque in Palermo.
1195 Guglielmo III, figlio del precedente, nacque in Palermo.

SVEVI

Regnarono anni 50 in cinque Re.

1195 Costanza, ultima de' Normanni, figlia del Re Ruggieri, nacque in Palermo; ed Errico VI. Imperatore, marito della stessa.
1198 Federigo I, in Sicilia, e II, nell' Impero, figlio de' precedenti, nacque in Palermo (1).
1250 Corrado Imperatore, figlio del precedente.
1258 Manfredi, figlio di Federigo, e di Bianca Lanza.
1263 Corradino, figlio di Corrado.

ANGIOINI

Regnarono anni 17 in un Re.

1265 Carlo d' Angiò.

ARAGONESI

Regnarono 127 anni in nove Re.

1282 Pietro d' Aragona, qual marito di Costanza la Sveva, figlia del Re Manfredi, chiamato dai Siciliani.
1286 Giacomo.
1296 Federigo II.
1321 Pietro II, nacque in Palermo.
1342 Ludovico nacque in Catania.
1374 Federigo III, nacque in Catania.
1398 Maria nacque in Catania.
1402 La detta Maria con martino I, il *Giovane.*
1409 Martino II, il *Vecchio.*

(a) Federigo nacque in Jesi nella Marca di Ancona. Ciò stabilendo per certo viene a smentirsi la favola raccontata da alcuni storici sulla sua nascita. D. M. F.

CASTIGLIANI

Regnarono 102 anni in quattro Re.

1410 Ferdinando I, il *Giusto*.
1416 Alfonso il *Magnanimo*.
1458 Giovanni con Ferdinando suo figlio.
1479 Lo stesso Ferdinando II, il Cattoli

AUSTRIACI

Regnarono 185 anni in cinqu

1516 Carlo V, d'Austria Imperatore.
1556 Filippo II.
1598 Filippo III.
1621 Filippo IV.
1665 Carlo II.

BORBONICI

attuali Regnanti

1700 Filippo V, Borbone.
1713 Vittorio amadeo di Savoia.
1718 Filippo V, la seconda volta.
1722 Carlo VI, Imperatore.
1734 Carlo III, Borbone.
1759 Ferdinando III poi I Borbone.
1825 Francesco I, Borbone.
1830 Ferdinando II (D. G.).

In tutto 37 Re.

Successione delle Regine di Sicilia.

Re Ruggieri

Ayrolda, della famiglia de' Conti di Marso.
Elvira, figlia di Alfonso, Re di Castiglia.

Guglielmo I.

Margarita, figlia del Re di Navarra.

Guglielmo II.

Giovanna, figlia di Enrico, Re d' Inghilterra.

Tancredi

Sibilla di Madonia, figlia di Riccardo, Conte della Cerra.

Arrigo

Costanza Normanna, figlia di Ruggieri.

Federigo

Costanza di Aragona, Jole di Gerusalemme, Elisabetta d'Inghilterra, Rutina Wolfobonzen, Metilde di Antiochia, Bianca Lancea, e Maletta.

Corrado

Elisabetta di Baviera.

Manfredi

Beatrice di Savoja, Elena di Romania.

Carlo D'Angiò

Beatrice.

Pietro d'Aragona

Costanza Sveva, figlia del Re Manfredi.

Giacomo

Bianca di Angiò.

Federigo II.

Eleonora d' Angiò.

Pietro II

Elisabetta di Boemia.

Federigo III

Costanza di Aragona, Antonia di Adria,

Martino I

Maria di Aragona, Bianca di Castiglia.

Martino II

Maria di Luna, Margarita di Prades.

Ferdinando I

Eleonora di Castiglia.

Alfonso

Maria di Castiglia.

Giovanni

Bianca di Navarra, Giovanna di Castiglia.

Ferdinando II

Isabella di Castiglia, Germana di Foix.

Filippo d'Austria

Giovanna di Aragona.

Carlo V

Elisabetta di Portogallo.

Filippo II

Maria di Portogallo, Maria d' Inghilterra, Elisabetta di Francia, Maria d'Austria.

Filippo III

Margarita d' Austria.

Filippo IV

Elisabetta di Francia, Marianna d'Austria.

Carlo II

Maria Luisa d' Orleans, Maria Anna di Baviera.

Filippo V

Maria Luisa di Savoja, Elisabetta di Parma.

Vittorio Amadeo

Anna Maria d' Orleans.

Carlo VI

Elisabetta Cristina di Brunswick.

Carlo III Borbone

MARIA AMALIA Valburga.

Ferdinando III poi I Borbone

MARIA CAROLINA d' AUSTRIA.

Francesco I

MARIA ELISABETTA di Spagna.

Ferdinando II

MARIA CRISTINA di SAVOJA, MARIA TERESA d' Austria.

PRIMA GIORNATA

PORTA FELICE

Dopo aver Marcantonio Colonna, Vicerè di Sicilia, protratta la strada del Cassaro dalla chiesa di Portosalvo sino al mare nell'anno 1581, trovandosi la medesima nel suo principio nobilitata dalla *Porta Nuova*, parve bene decorarla nel suo fine con altra magnifica, e nobile Porta. acciocchè fra entrambe si tramezzasse a diritta linea il Cassaro. Il divisato Marcantonio Colonna ne gettò la prima pietra fondamentale a 6 luglio 1582, e sotto vi si riposero otto medaglie d'argento dorato; una dal Vicerè, e l'altra dal Pretore, e sei dai Senatori. Le fu imposto il nome di *Felice* a riguardo di Donna Felice Orsini, moglie del detto Vicerè. Nel 1583, quantunque non perfezionata, si aprì, essendosi interrotta la fabbrica per la partenza, ed indi per la morte in Ispagna nel 1584 del sopradetto Marcantonio: onde il celebre nostro Poeta *Antonio Veneziano Monrealese* (1) fece questo ingegnoso

(1) Antonio Veneziano, nato in Morreale presso il 1540 fu da giovane ricevuto in Messina nella compagnia di Gesù. Apprese ivi le lettere greche, e latine, e indi per le facoltà scientifiche fu mandato in Roma, ove fece progressi tali, che fu reputato fra i primi per ingegno, e per dottrina. Terminato il corso degli studj passivi, diede lezione di lettere umane prima in Roma e poi in Padova con molta accettazione, ed applauso. Le composizioni poetiche, e specialmente le siciliane lo rendettero per ogni dove celebre, e molto riputato presso gl'Italiani. Dopo 15 anni di religione lasciò

componimento, che qui mi piace trascrivere: *Felix Porta, cujus tantum annis superioribus extabant fundamenta. Loquitur porta ad D. Felicem-Marco felices nectunt dum stamina Parcae-Ambo felices dicimur a Siculis. — Marco infelices truncant dum stamina Parcae — Ambo infelices dicimur a Siculis — Tolle mihi nomen, tibi, quod tua fata tulerunt — Nec mihi des nomen, quod tibi fata negant.* — Ne fu poi ripigliata la fabbrica in magnifica forma con

l' abito gesuitico per essergli ricaduta una pingue eredità di un suo Zio. Non fu irreprensibile nel costume, nè molto severo nella sua condotta. Dissipò in breve l' eredità conseguita e gli fu bisogno, che si valesse delle lettere come di mestiere per vivere. Gli riuscì di ottenere l' impiego di Secretario del Senato Palermitano.

Portandosi in Roma per privati affari, fu da' corsari fatto schiavo, e condotto in Algeri. Per il suo merito letterario si adoperarono i principali signori della città, e venne con non indifferente denaro pubblico ricomprato dal Senato, dopo 4 anni, che avea deposto l'abito religioso. La licenza de' motti, i sali satirici, ond' erano sparse le sue poetiche composizioni, in cui venivano offesi i principali personaggi della città, lo ridussero più volte nelle prigioni. Osò insino colla petulanza della sua lingua, e co' famosi suoi versi lacerare l'istesso Viceré, Conte di Albadalista. Fu per tal delitto confinato alla Pantellaria, e poi a preghiere della nobiltà gli fu cambiato l'esilio colla prigionia di *Castello a mare* ove disgraziatamente morì a 29 agosto 1593, due ore dopo il mezzo giorno sotto le rovine cagionate dal fuoco, che si attaccò alla conserva della polvere, in età di anni 53. Alquanto prima di morire, quasi presago del suo prossimo fine compose il suo *Epitaffio*, alludendo al Cigno, stemma proprio della di lui famiglia=*Exanimem tumulo sculptum qui cernis olorem= Disce quod hic vates Venetianus habet=At cum vate jacet bona musa, et docta Minerva=Tres vixere simul, tres periere simul*=Stà apposta questa iscrizione nella chiesa di s. Vito in Morreale, ov' era la sepultura gentilizia del medesimo. Un estratto della vita di questo poeta si trova nella parte prima dell' opera del Padre Emmanuele Aguilera, che ha per titolo *provinciae Soc. Jesu ortus, et res gestae cap.* 12 *art.* 57 *fog.* 324 Vi è una raccolta di alcune sue composizioni e in prosa, ed in versi, ma ben rara.

marmi bigi, sotto il Viceré D. Lorenzo Suarez, e Cordova, Duca di Feria. nel 1602, e 1603, e si decretò dal Senato, che *Felice Feria* fosse chiamata. Ebbe la sua perfezione nel 1637, governando da Viceré D. Luigi Moncada, Duca di Montalto, che la fece incrostare di marmi, e adornare di colonne, di balconi, e d'altri fregi, con alzarvi dall' uno, e l' altro lato due ordini bastardi dorici di pietre riquadrate, a' quali don Alfonso Enriquez Cabrera, grande Ammiraglio di Castiglia Viceré, nel 1644 aggiunse due fonti. Tutta dunque la Porta è formata da due superbi pilastroni di ordine Dorico, che si alzano da una parte, e dall'altra senza arco a volta, intonicati di marmo bigio. Al riferire di fra Giacomo Amato, insigne architetto palermitano dell' ordine de' Ministri degl'infermi, o *Crociferi,* seguito in ciò dal Mongitore, il disegno è del famoso architetto Bramante Garzari d'Urbino. Ma essendo stata la Porta cominciata nel 1582, e la morte di Bramante, avvenuta nel 1514; non può questa opinione aver luogo, se non se con supporsi, che, pensando il Viceré Marcantonio di edificare questa Porta, ne avea scritte in Roma sua patria per mandarglisi un qualche disegno di autore famoso, e fra le carte di detto Architetto per avventura rinvenutosi questo, benchè ad altro intendimento lavorato, se ne avesse a tal uopo fatta la scelta. Sopra due zoccoli si alzano due colonne in ognuno de' pilastri dello stesso marmo bigio con proporzionati piedistalli, e capitelli, in mezzo ai quali son due fonti, che versano abbondanti acque, e ad ognuno di essi si ascende per tre gradini. Sopra i medesimi si legge replicata la seguente iscrizione: *Philippo III. Rege Invictissimo. Porta Felix haec a fundamentis, nunc Feriae Ducis Proregis auspiciis opere jam absoluto, Felix Feria cognominatur; decreto D. Mariani Migliaccio, Montis Majoris Marchionis, Praetoris, D. Cristophori Castroni, D. Caroli de Ballis, Marci Antonii Ferreri, Baronis Pettinei, D. Marii Corso, Marii Cangiolosi, et Alvari a Costa, Senatorum. D. Mariano Migliaccio Praetore,*

Nicolao Antonio Spatafora, D. Antonio Bosco, Don Hieronymo Campo, et Mario Cangialosi, novo portui Praefec. 1603. Sopra delle Iscrizioni si osservano due nicchie con due statue di marmo bianco eguali, ossiano due canefore, che portano sul capo de' canestri con copia di frutta, essendo ognuna sostenuta da un lavorato piedistallo. Sopra la Statua, che, entrando, resta alla destra, si legge: *D. O. M. Philippo IV. Hispaniarum, et Siciliae Rege Augustissimo Urbis undique Felicis Portam re, et nomine Felicem, qua introrsum ad percelebrem viam aditus, prospectusque paene incomparabilis, extrorsum, ora maritima laxe magnificeque constructa, fontes symphoniae civium estivae deliciae. Ab hinc annis quatuor supra triginta marmorea structura sumptuose affectam, Aloysius Moncata, et de Aragonia. Paternionis Princeps, Montisalti, et Alcalae Dux, regni Prorex, aucto, coronatoque opere perfecit, consummavit anno* 1637 —Sopra quella della sinistra: *D. O. M. Philippo IV. Rege Invictissimo, Aloysio Moncata et Aragonia, Paternionis Principe: Proreye. Jo: Petro Valdina, Marchione Roccae, Siciliaeque legionis Praefecto, Praetore, Capitaneo D. Francesco de Silva de Alarcon, D. Philippo de Amato, D. Stephano Riggio, Urbanae Militiae Tribuno, D. Thoma de Varrio, D. Antonino Zappino, D. Coriolano Bononia. Senatoribus. Vincentio de Agrigento Judice M. R. C., Capitaneo D. Francisco de Silva de Alarcon, qui et Senator Alphonso Zuppetta, numerationis Regni Praefecto, operis curatoribus.* —Alle colonne sovrasta l' architrave con fascia, e cornice, che sostengono due balconi dall' una, e l' altra parte ornati di ferrate, e negli angoli a corrispondenza delle colonne, quattro piedistalli con quattro pine in cima. Tra' quattro pilastroni che presentano in quattro scudi, vale a dire, due da una parte, e due dall' altra, le arme del Vicerè, e quelle della Città, che sono un' aquila coronata colle ale spiegate, che tiene cogli artigli uno *svolazzo* colle lettere S. P. Q. P. che voglion dire: *Senatus, Populusque Panormitanus*, si

aprono due porte, che introducono sì dall'una, che dall'altra parte in due comodi appartamenti, l'ingresso de' quali è dalla parte dentro la città. Ne ha la proprietà il Senato, l'uso il Pretore, durante la vita. Alla sua morte, per elezion del Senato, tramandasi successivamente a quel Pretore, che trovasi in carica, o a chi si adopra egli far eliggere, che suol essere il più delle volte il suo primogenito come più giovane. Non però entrambi appartamenti appartengono ad un solo Pretore, ma a due, secondo è accaduta la vacanza. Sopra le dette Porte vi sono due aquile di bianco marmo, colle arme reali in petto, ed a fianchi due gran mensoloni. Corona l' edificio una ben intesa cornice con una balaustrata con altri quattro piedistalli. e quattro pine. In ambidue i lati de' due pilastroni si alzano, come si disse, due ordini bastardi dorici di *pietre riquadrate e lavorate*. Fra questi in ogni lato si vede una fonte collo stemma della città, fatte nel 1642, e sopra quella, che allo entrare mirasi a destra in un marmo si legge: — *D. O. M. Philippo IV. Hispaniarum, et Siciliae Rege III. Invictiss. His, quibus tam Felix Porta, aureae Conchae decor, diu exoptatis egens conspiciebatur ornamentis, ditatur; multis ut inde partibus conspectiorem exteris aeque ac civibus sese praebeat; hujusque celeberrimae viae fontes, quibus Siculi litoris Sirenes solent saepe laetari, gelida unda, ac nitenti, summa Senatus diligentia inventa, effluentes reddunt, quisque ut sitiens membra foveat, ac dulci lympharum murmur conquiescat, anno* 1642 — Sopra la fontana del lato sinistro — *Philippo IV. Hispaniarum, et Siciliae Rege III. Principum maximo D. Joanne Alphonso Henriquez Cabrera, Magno Castellae maritimarum rerum Praefecto, Duce Medinae de Rioseccо, Moticae, et Melagarens: Comite, Prorege felici juxta, atque providente D. Vincentio la Grua Tala. Et Manriquio Iccarens. Principe, tertium Praetore,. D. Philippo Amato, D. Andrea Soladino, Valguarnerae Barone, D. Gaspare Jurato, D. Mariano Algaria, D. Carolo del Voglia Cam-*

pixiano, D. Francisco Mederano SS. de publica re benemerentiss. 1642 D. Carolo del Voglia Campixiano operis Praefecto. Sostengon i pilastroni l'architrave, la fascia, e la cornice, sopra delle quali si solleva una balaustrata di pietre d'intaglio con due larghe logge, che finiscono negli angoli con due Statue, di S. Cristina l'una, e l'altra di S. Ninfa V. e M. Palermitane. Si sollevano dal pavimento sino alla cima palmi 92, e si dilatano, inclusi i due ordini bastardi, palmi 54. Lasciano nel mezzo la larghezza di palmi 32 sì per l'ingresso, che per l'uscita, e la Porta di legno (1) è alta palmi 25. Diversi Sovrani, e diversi personaggi di alta distinzione hanno fatto il loro solenne ingresso in Città per questa magnifica Porta. Dopo essersi questa ammirata dal Viaggiatore, può metter piedi in città, e cominciare il giro interno della medesima. Nella prevenzione che sì nel *Cassaro*, come nella *Strada Nuova* gli si farà osservare in questa prima giornata tutto quello, che è a destra, riserbandoci nella seconda quello della sinistra. Si presenta alle prime la più nobile, e principale strada, quale è quella del CASSARO. Essa è dritta tirata a filo, che conduce da un estremo all'altro della città, e va a terminare colla *Porta Nuova*. Viene chiamata *Cassaro* dall'antica voce araba *Alcassar*, o *Cassiron*, come vuole il Muratori nell'opera postuma delle antichità Italiane. *Alcassar* è l'istesso, che *Castello*, o *luogo fortificato*, qual è appunto il Regio Palazzo, e dall'essere la detta Strada sotto il Palazzo, venne chiamata *Alcassar*, e corrottamente *Cassaro*. Nei Diplomi de' Re Normanni, e presso gli strumenti de' pubblici antichi Notari si chiamava *Via Marmorea*, perchè era tutta lastricata di marmi. A giorni nostri si chiama *Via Toledo* dal Vicerè di tal nome, che nel 1564 essendo Pretore Bernardino di Termini, Barone di Birribaida, ne ordinò l'allargamento,

(1) Prima che i sobborghi venissero aggregati alla città, cioè pria del 1826 ciascuno ingresso nella stessa era chiuso da una gran porta di legno, al pari di quella di cui qui è parola. D. M. F.

e la continuazione da *S. Antonio*, dove terminava, sino alla chiesa di *Portosalvo*. Onde fu poi, siccome si è accennato di sopra, nel 1581, essendo Pretore Gerardo Alliata, dal Vicerè Marcantonio Colonna prolungata sino alla *Porta Felice*, e questa seconda operazione costò al Senato quarantamila scudi. La sua lunghezza è oltre un miglio, e da fabbrica a fabbrica è larga circa palmi 43 siciliani. È selciata di larghe lastre di pietra viva, ed a' fianchi attaccato alle fabbriche vi è un *marciapiede* di sufficiente larghezza per comodo della gente a piedi. S'incominciò a lastricare nel 1702 sotto il Pretore D. Federigo de Napoli, Principe de Resuttano; e nel 1705 dal Pretore D. Calogero Colonna, Duca di Cesarò, si protrasse sino al *Piano della Marina*. Si tirò avanti ne' governi successivi, e finalmente ebbe il suo compimento nel 1778 dal Pretore D. Antonino la Grua, Marchese di Regalmici. Per la conservazione del lastricato di questa, e della *Strada nuova* contribuisce il Senato once 600 all'anno: per le altre strade si paga ogn'anno un certo dazio per carrozza, ed una minor somma per ogni carretto ad un cavallo da ciaschedun padrone; ed una Deputazione (1) composta di sei Nobili, per lo più *Exsenatori*, e d'un Prefetto, che si sceglieva dal numero degli *Expretori*, ha la cura delle strade di tutta la città, e l'amministrazione delle rendite. L'elezione di questi Deputati apparteneva al Senato. Una porzione di questa strada, vale a dire, da *Porta Felice* sino alla Chiesa di *Porto salvo*, si chiama *Cassaro morto*, sì per la mancanza

(1) La cura delle strade, che prima apparteneva ad una Deputazione composta di sei nobili, con Real Decreto dei 7 febbraro 1850, considerandosi come un ramo dei lavori pubblici fu messa sotto la immediata dipendenza del Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, dipartimento dell'interno; l'amministrazione poi dei fondi destinati alle stesse in ciascuna provincia è affidata alla Deputazione provinciale sotto la presidenza degli Intendenti. D. M. F.

delle pubbliche funzioni, e perchè il popolo vi è men numeroso. ed attivo, sì ancora perchè prima di lastricarsi non era tanto frequentata dalle carrozze. Lungo questa strada in ciascheduno de' lati si osservano grandi, e magnifici palagi, molte nobilissime Chiese, cinque larghe piazze, botteghe, e caffè, che l'abbelliscono, frequentata in tutte le ore da numeroso concorso di persone, e di carrozze. Di tratto in tratto sopra braccia di ferro, che sporgono dalle mura, vi sono de' fanali, che si accendono in tutte le notti, eccettuate quelle, nelle quali vi è il chiaro della luna; e detti fanali sono anche disposti per tutta la città, la quale, ad esempio delle principali Capitali di Europa, s'illumina tutte le sere. Entrando per Porta Felice, la prima fabbrica che a destra s'incontra è il

Conservatorio di S. Spirito (1), in cui nei tempi andati era lo Spedale di S. Bartolomeo, prima della fonda-

(1) Questo stabilimento fu istituito nel 1826 per ordine di S. M. Francesco 1° essendo Luogotenente il Marchese delle Favare nel locale del sopracitato Spedale, onde darsi un asilo agl' infanti esposti o abbandonati, che per lo addietro ricevevansi nell'Ospedale grande. Questo grande edifizio, allorchè fu destinato per conservatorio delle Projette, fu abbellito nel prospetto anche col mettervi sopra la porta principale l' iscrizione scolpita in marmo, e più sopra una medaglia in istucco del re Francesco 1° sostenuta da due genii. Tra gli esposti, i maschi pervenuti all' età di anni 7 sono inviati nell' Ospizio di Beneficenza, ove ricevono una educazione militare, ed anche apprendono le arti ed i mestieri; le femmine però sono trattenute nello stesso stabilimento sino a che anderanno a marito, ed allora avranno in dote per una sola volta un legato di Ducati 103, 50. Queste infelici figlie della disgrazia sono ammaestrate nel leggere, nello scrivere, nell' aritmetica, nella musica, nel disegno, nel riccamo, nel tessere, nel cucire, nel lavorare fiori, nel costruire paglie all' uso di Firenze, ed in tutte le altre arti donnesche. Un Sopraintendente e due Governatori pel materiale, ed un Rettore ecclesiastico, un Cappellano ed un economo pello spirituale invigilano ciascuno per la sua parte al buon andamento civile, e religioso delle conviventi. In questo stabilimento merita particolare attenzione il ripartimento del Baliato, per la regolarità del servizio, per la nettezza delle culle e dei letti, e per la cura con cui vengono allevati i bambini, ed assistite le inferme. D. M. F.

zione del quale esisteva una Confraternita sotto titolo di San Bartolomeo, di cui se ne ignora il principio. Quello, che si ha di certo, si è, che avea luogo nella vicina Chiesa Parrocchiale di *S. Nicolò la Kalsa*, ed era suo particolare istituto l'esercizio della Ospitalità, fiorendo alcuni anni prima del 1321. Dalla detta Confraternita di S. Bartolomeo fu fabbricato lo Spedale contiguo alla Parrocchia di *S. Nicolò la Kalsa*, e fra questa e quello vi era una porta intermedia, per la quale i Cappellani della Parrocchia entravano ad amministrare i SS. Sagramenti agl' Infermi. Ma dovendosi, come si è detto, protrarre la strada del *Cassaro* nel 1581, dalla *Madonna di Porto Salvo* sino a *Porta Felice*, fu di mestieri, che si smembrasse dalla divisata Parrocchia, per farsi correre nel mezzo la novella strada. I Rettori dello Spedale fecero ricorso alla Curia Arcivescovile per ottenere, che l'amministrazione dei Sagramenti si esercitasse da' Cappellani proprii di esso Spedale, e ne riportarono il favorevole rescritto, previo bensì il consenso del Parroco. Il Marchese di Vigliena D. Giovanni Fernandez Paceco Vicerè di Sicilia a 10 Novembre 1608 gettò la seconda pietra per proseguirsi l' incominciata fabbrica, e nel luogo, dov'è innalzato il cortile, fu situata la presente Iscrizione in una medaglia d'argento — *Anno Domini MDCVIII Imperante Philippo III. Hispaniarum Rege, gubernante Paulo V. Pont. Max*, — Era ragguardevole questo Spedale per la magnificenza delle fabbriche, per la disposizione delle infermerìe, e delle stanze, e per la maniera colla quale si assistevano, e si curavano gli ammalati. Nell'angolo di esso, che si presenta all'entrare da *Porta Felice*, vi era un'aquila di marmo, stemma della Città, con uno scudo, in cui si leggeva — *Philippo Rege Invictissimo, pietate Comitis Albadalistensis Proregis. Senatusque Panormitani cura, sumptuque Domus Hospitalis, instaurationi, viaeque splendori consulitur. D. Francisco Campo Praetore, D. Petro Alliata, Salvatore Caravello, Paolo Parisio, Antonio Lombardo, Michaele Saladino, et Alphonso Madrigal PP. C. anno 1586.* — Il prospetto di questo magnifico edificio era tutto di pietre d'intaglio, e nel centro la porta principale,

ove si leggeva *D. N. Philippo III. Hispaniarum, et Siciliae Rege. D. Petro Giron, Duce Ossunae, Prorege, Porta Hospitalis S. Bartholomaei pecunia Senatus perfecta, anno 1611 D. Antonio Requisentio, Comite Buscemi, Praetore, D. Hieronymo Alaya de Termis, Ercole Fuscia, Josepho Imperatore, D. Balthassare Bononia, D. Bernardini filio, Marcantonio Miccichè, Fiderico Crispo Senatoribus, D. Antonio Bosco, Clemente Solavera Hospitalis Rectoribus, eodem Fiderico Crispo Hospitalario* — Nelle altre due laterali lapidi si faceva menzione, in una del tempo, in cui fu abbellita la facciata, e nell'altra, quando a questo Ospedale furono aggregati gl'Incurabili. Dava compimento all'ultimo ordine un orologio a campana. Entrandosi per detta porta, si trovava alla destra una Spezierìa, provveduta di ottimi medicamenti, sì per servizio degli ammalati, come anche vendibili a chi si sia del pubblico. Per diversi gradini si ascendeva come al presente in uno spazioso Cortile di forma quadrata, circondato da numero 28 colonne di pietra bigia con altrettanti archi, i quali sostengono l' edificio superiore, correndo sopra di essi una ringhiera di ferro, che gira intorno, e nella quale hanno l'uscita alcune delle infermerìe. Si alza nel mezzo una artificiosa fontana di marmi bianchi, e bigi, fatta nel 1678. Le stanze a pian terreno all'intorno del colonnato suddetto si occupavano dagli ufficiali impiegati al servizio di esso Spedale. Dalla parte orientale vi è una comoda scala, che dà la salita all'ordine superiore, ove in diversi corridori, ossiano infermerìe, si curavano sì gli uomini, che le donne ammalate. Al primo riposo di questa scala corrispondeva in fronte una porta grande, che guardava l'Oriente, e che metteva in una piazzetta, che, all'entrare dalla *Porta Felice*, si vedeva. Una piccola saletta, intorno della quale si vedevano dipinte le arme delle famiglie benefattrici di questo luogo, precedeva i corridori degli ammalati. Entrandosi nel primo di questi, alla parte destra della porta vi era una stanza, destinata per gli ammalati vicini a morire, chiamata la *Camerella*. In fondo del detto primo corridore eravi un altare, per celebrarvisi la S. Messa, da ascoltarla gl'in-

fermi, con quadro antico di S. Bartolomeo, ed in ogni anno vi si solennizzava la festa a' 24 agosto coll' intervento de' Rettori, e dello Spedaliere; ed una volta anche del Senato. I letti degli ammalati sì in questa, che nelle altre infermerìe venivan disposti colle dovute distanze dall'uno, e dall'altro lato. Nel detto piano eravi la Chiesa, l'appartamento dello Spedaliere, la sala per le Deputazioni, e la cucina. Si curavano in detto Spedale tutti gl'infermi di piaghe, cancrene, lue venerea, ed altri simili malori, e due volte all'anno nella primavera, e nell'autunno faceano la cura mercuriale. Era governato da due Rettori, uno Nobile, e l'altro Mercadante, e da uno Spedaliere anche Nobile, i quali Nobili, Rettore e Spedaliere doveano essere del ceto de' Confrati della Nobile Compagnia della Carità, facendone essa la nomina, ed eleggendosi dal Senato nel mese di Luglio per via di bussolo, da dover durare nella carica per due anni. I fratelli della suddetta Compagnia ogni giorno vestiti di sacco servivano ad ora di pranzo gli ammalati. Vi erano stipendiati, per servizio degl' infermi, Medici Fisici, Chirurgi, Pratici, Infermiere, Sottoinfermiere, Aromatario, ed altri subalterni, per esser pronti in tutte le ore, sì di giorno, che di notte a qualsisia occorrenza. Per gli affari litigiosi, Patrocinatori, Avvocati, Procuradori, e Curiali; e per tenersi conto delle rendite, e dell' introito, ed esito delle medesime, un Computista, un Controscrittore con altri Ufficiali. Per lo spirituale un Cappellano maggiore ed altri Coadjutori, impiegati all'amministrazione de' Sacramenti, ed un sufficiente numero di Ministri per assistere a' moribondi era esente dalla giurisdizione dell' Ordinario, e riconoscea per suo superiore ecclesiastico il Giudice della Regia Monarchìa. In segno di dipendenza veniva ogn'anno nel mese di Agosto visitato dai Rettori, e dallo Spedaliere dello Spedale Grande, i quali dal loro Computista faceano esaminare, se la scrittura andava in regola, ed in corrente, e dall'Aromatario del loro Spedale, se i medicamenti erano ben manipolati, e di buona qualità. I Capitoli di questo Ospedale si vedono stampati nel 1728. Lo stemma era un coltello a traverso di una corona reale.

Terminato lo giro di questo luogo, ed uscendosi per la detta porta maggiore nel *Cassaro*, a pochi passi vi è la **Parrocchia di S. Nicolò la Kalsa**, un tempo Casa e Chiesa dei PP. Teatini (1). Era l'antica Città di Palermo situata in uno sperone di terra, che stendeasi dal Real Palazzo per la parte del *Cassaro*, e terminava alla Chiesa di *S. Antonio*, e dall'uno, e l'altro fianco era cinta da due capacissimi *Porti*, con imboccatura ad entrambi comune. Chi ha desìo di vedere la pianta dell'antica Palermo, la troverà delineata nel fine dell'opera del *Palermo antico* di D. Mariano Valguarnera (2); indi copiata dall'Inveges nel *Palermo antico* fogl. 83. La bocca di questo Porto era sì angusta, che ben chiudeasi con una catena di ferro di soli 50 passi. Si fa menzione di questa catena da diversi scrittori, come dal Malaterra, dall'Ughello,

(1) La Parrocchia della Kalsa nei tempi andati esisteva rimpetto il Conservatorio di s. Spirito. Resa inabitabile nel 1823, per causa di terremoto, fu del tutto atterrata, e destinata per tale uso la Chiesa dei Teatini, detta s. Maria della Catena. D. M. F.

(2) D. Mariano Valguarnera Palermitano nacque a 7 ottobre dell'anno 1564 da Fabrizio Valguarnera, Barone del Godrano. Impiegò i suoi primi anni ad apprendere le più gravi, e colte scienze, la poesia latina, ed italiana, le lingue greca, ebrea, e siriaca. Fu maritato con Vittoria Ferreri, figlia del Barone di Pettineo. Rimasto fra pochi anni vedovo, abbracciò lo stato ecclesiastico. Nell'anno 1600 per commissione del Pubblico Palermitano si portò in Roma a sostenere d'essere stata S. Agata Cittadina Palermitana. Nel 1614 diede alle stampe il Discorso della origine, ed antichità di Palermo, e dei primi abitatori della Sicilia, e dell'Italia, opera eruditissima, tradotta in latino, arricchita da Gianlorenzo Moschemio, e lodata dal Burmanno. Nel 1629 per commissione di questo Senato si portò in Madrid per la contesa con la città di Messina della residenza del Vicerè, ove acquistò tal concetto, che dal Re Filippo IV, gli fu conferita l'Abbadia di S. Anastasia in questo regno, e gli conferì l'impiego nella sua Corte di *Regio Cappellano*. Passato in Roma, dal Pontefice Urbano VIII, gli fu dato l'incarico della versione, e dei commenti delle opere dell'antico Poeta Anacreonte, e lo promosse al Vescovato di Catanzaro in Calabria, che egli rifiutò. Ritornato alla Patria, morì a 18 aprile 1634, e fu sepellito nella chiesa di S. Domenico.

Fazello, ed altri. Ne' registri del Senato dell' anno 1326 abbiamo, che dal detto Magistrato furono eletti Puccio, Giacomo, e Roberto Aldobrandini per riparare la catena del Porto, rotta l'anno antecedente dalla squadra di Ludovico, Duca di Calabria, figlio di Roberto, Re di Napoli. Sulla punta della terra dalla parte destra, ove attaccavasi detta catena, vi era un' antica Chiesetta, che dalla detta catena denominavasi *S. Maria della Catena*, e così è chiamata in un privilegio del Re Federigo, dato in Messina a 24 Novembre 1330, riportato da D. Michele del Vio ne' privilegi di Palermo fogl. 125. Non vi ha però memoria del tempo, in cui fu fondata. Il nome della Madonna della *Catena* si vuole confermato, o comunicato da un prodigio, che da diversi autori dicesi essere accaduto in questa stessa Chiesa nel 1392, essendo Maestro Giustiziere del Regno Bernardo Caprera, e regnando il Re Martino. Obbligati da dirottissima pioggia, accompagnata da folgori, e tuoni, a ricoverarsi in detta Chiesa tre rei, mentre avviavansi al patibolo, fatta di notte affettuosa preghiera alla Sacra Vergine, dormendo le veglie, si videro, come scrivesi, infrante le raddoppiate catene, e spalancata la porta, ne uscirono liberi. Rinvenuti al nuovo giorno, e ricondotti innanzi il capo della giustizia, udito il prodigio, ne diede questi l'avviso al Re Martino, e quel religioso Sovrano non solo concedette a' tre rei e vita, e libertà; ma commosso a divozione si portò colla Regina di lui moglie a visitare la Sacra Immagine. *Pir. in not. Eccles. Panor. Baronio, e diversi altri scrittori.* Anticamente il quadro, che esprimeva il riferito miracolo, era sopra una delle porte della Chiesa colla seguente iscrizione: *Anno Domini 1391 die 15 Augusti Martino I. Siciliae Rege XIX, Martini, Ducis Montis Albi filio, Joannis Aragonum Regis fratre, nepote, ejusque uxore Maria Friderici III. filia regnantibus, Catenarum hoc singulare miraculum hujus telae pigmentis adjectis etiam hisce versibus expressum Regiam Siciliae Panormum in admirationem induxit, ut istud Divae Mariae Templum a Catenis nomenclaturam, vel hodierna die conservarit.*

Dum malè tres fuerint Martini tempore Regis — Producti ad furcas grandine et imbre pluit — Misit in hanc Mariae portus tunc Virginis aedem — Damnatos vindex, labitur inde dies — Nocte rogant Mariae numen, cecidere catenae — Atque soporatis omnibus, aede meant — Liberat hos veri Rex conscius: unde catenae — Virginis hoc templum. non sine laude vocant — Cannizzaro Giornale Sacro Palerm. mese di Agosto giorn. 13 pag. 115. Dopo tal miracolo si fabbricò in onor di Maria SS. l'attuale magnifico tempio, ed è probabile, che il Re Martino, e la Regina Maria moglie avessero contribuito colle loro regali largizioni alla costruzione della nuova Chiesa. Vi fu fondata una Confraternita sotto lo stesso titolo della *Madonna della Catena* , che si governava con alcuni capitoli formati a 6 Aprile 1513. Vi ufficiavano con tutto il decoro tredici Preti. Coll' andar del tempo fu conceduta a' PP. Teatini, la religione de' quali si stabilì in questa Capitale, e in questo regno a 24 Agosto 1602 col favore del Vicerè D. Carlo di Aragona Duca di Terranova, e della moglie Donna Giovanna Pignatelli; sebbene prima nel 1581 ne avea concepito il disegno il Vicerè Marcantonio Colonna, che per le vicende delle cose non gli potè riuscire. I primi Padri di questo Istituto, che lo vennero a stabilire in Palermo, furono il P. D. Clemente Satariano Terminese, il P. D. Tommaso Guevara nobile Napolitano, ed il P. D. Giovanni Antonio Angriciano anche egli Napolitano, che appena arrivati, furono accolti dai PP. Domenicani nel loro Convento, e dopo tre giorni passarono nella casa della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri all'Olivella. Il Senato Palermitano per la formazione della casa, che servir dovea di loro abitazione, diede tremila scudi. Sebbene sia essa piccola, pure è ben ordinata, e fornita di tutto il bisognevole. Oggi però per ordine del Governo è stata evacuata da quelli pochi Padri, che l'occupavano, e che passarono in San Giuseppe, essendo allora stata destinata per Ospedale delle Truppe Britanniche (1). Sulla porta di essa vi è lo stemma della

(1) Al presente la detta casa è destinata per officine del Grande Archivio. D. M. F.

detta Religione, una Croce cioè, sopra tre Monti. Alla Chiesa, rivolta col frontispizio all'*Occidente*, vi si ascende per due scale, che terminando nello stesso piano, danno l'ingresso nel portico fabbricato di pietra riquadrata, e sostenuto da otto colonne di diversi marmi. Sopra l'arco centrale di detto portico, della parte esteriore in un marmo si legge questa iscrizione composta da Antonio Veneziano — *Quod Populo Panormitano charitate laborante supplicatio per Senatum decreta est, et Christinae Sanctae Patronae capsa ab aede maxima ad Divae Mariae de Catena per Antistitem, et caeterum Sacerdotium pridie Id. jan. religioso Ministerio delata, quasi coelitus sub 18 kal. Febr. oneraria navis, quae Liburnis Messanam solverat, mutato cursu, in nostrum portum suppetias venit subsidio frumenti, et per idem tempus D. Hieronymus Cuzman, Comes Olivarius, Prorex in Sicilia destinatus, Neapoli instinctu divinitatis annonam abunde providendam curavit D. Coriolanus Bononia Praetor, D. Franciscus Lombardus, D. Laurentius Bononia, Antoninus Bonaccoltu, D. Vincentius Rosa, D. Gaspar Bellacera, Jacobus Cagius PP. C. beneficio accepto, memoris et gratantis animi significationem PP.* In una nicchia sopra l'iscrizione sta collocata una picciola statua di marmo di S. Cristina. Vi sono tre porte una grande nel mezzo, e due minori ai lati, tutte e tre con lavori di marmi delicatamente scolpiti da Vincenzo Gagini, che danno l'ingresso nella Chiesa. Sopra la porta maggiore dalla parte interna si legge: *Vetustum hoc templum in meliorem formam redactum picturis, auro, opereque plastico graphice exornatum grande pietatis argumentum esse voluerunt Pat. D. Andreas Cottone, eidem sacro templo Praepos. et CC. RR. anno ab Incarn. 1745.* L'interno già gotico non è spiacevole, dapoichè gli si è data un'aria moderna. È ripartita in tre navate, con Cappellone, e num. 9 cappelle. Contiene la nave maggiore num. 14 colonne di diversi marmi, fra le quali alcune di granito di Egitto, ed una di verde antico, dove si appoggiano num. 12 archi. Nel cappellone vi è l'Altare maggiore, e dietro di esso il Coro per la Salmodia dei Padri, e nello sfondo del muro dipinto a fresco

il miracolo della Vergine SS. a favore dei tre rei condannati a morte. Fu conceduto questo Cappellone a D. Vincenzo Morso, e vi si vedevano diversi tumoli di questa famiglia, che poi per dar luogo al Coro furono trasportati nella Cappella del Crocifisso. che è la prima dalla parte del Vangelo. Succede a questa quella di S. Gaetano, ed il quadro è pittura di Pietro Novello, detto il *Morrealese* (1); la terza è di S. Andrea Avellino, ed il quadro

(1) Pietro Novello nacque a 18 gennaro 1608 in Morreale, e perciò detto il *Morrealese*. Dalla tenera età passò ad abitare in Palermo, ove applicatosi alla pittura nella scuola di Andrea Carrega Trapanese, vi riuscì eccellente sì ad olio, che a fresco. A perfezionarsi in detta arte si portò in Roma, ove dimorò qualche tempo. Fu altresì peritissimo architetto, onde meritò dal Senato Palermitano la elezione d'Ingegnere, ed Architetto della Città, e da S. M. Filippo IV quella di Architetto, ed Ingegnere del regno di Sicilia. Ne' tumulti popolari del 1647, mentre accompagnava il Capitano Giustiziere della città D. Pietro Branciforti contro i sediziosi, fu colpito da una archibugiata nel braccio destro a 22 Aprile, e si vuole per invidia. Era necessario di soggettarsi al taglio per conservarsi la vita: ma egli rispose arditamente al Chirurgo, che contentavasi piuttosto morire, e non tagliarsi quel braccio, e quella mano, che l'avevano distinto nei suoi lavori; ed infatti nulla giovando alla mortal ferita, da tutti compianto, finì di vivere a 25 del detto mese nella età di anni 40, e fu sepolto nella sepoltura dei confrati della Compagnia del Rosario di S. Domenico, della quale era confrate. Caramella Poeta Palermitano fece in sua lode il seguente componimento rapportato dal Canonico Mongitore, che lo lesse in un libro di poesia M. S. del detto autore — *De Petro Novello Siculo e Monte Regali Pictore celebri, qui Panormi vulnere letali occidit anno 1647 — Petrus Novellus — Anagramma Lib. — Unus Apelles ruo — Non forte hoc factum inter tot turbas gentium — Si unus Petrus occido — Tot Patriae miserias ne pingerem — Unus Apelles ruo.* Molte sono le sue pitture in tutta la Sicilia, ma nessuna se ne conosce fuori regno. Se n'è ricercata qualcheduna per decorarsene la galleria di Firenze. Le opere di questo Pittore sono dagl'intendenti assai pregiate. Egli è corretto nel disegno, semplice, e vigoroso nel colorito: e quantunque le sue fisonomie non siano sempre varie; pure colpiscono per un certo carattere di forza, e di verità. È facile nella composizione, leggiero nel panneggiamento, e potrebbe collocarsi a lato dei più sublimi maestri, se avesse avuto, secondo il gusto

è pittura di Andrea Carrega Trapanese (1). Indi segue una porta, che dà l'uscita sulle mura della Carità, ed ai lati due tumoli, uno della famiglia Morso, e l'altro di quella di Firmatura. L'ultima cappella di questo braccio è quella di S. Gregorio Taumaturgo: il quadro è pittura di Olivio Sozzi. La prima cappella del lato dell'Epistola, contigua al Cappellone, è dedicata a S. Giuseppe, e vi sono due sepolcri della famiglia *lo Monaco*; la seconda alla Natività di Gesù Cristo con quadro antico; la terza al Beato Giuseppe Cardinal Tommasi; la quarta con sfondo, statue di marmo, e cancello di ferro alla Madonna della *Catena* con quadro antico; la quinta a S. Monica. Tutte le pitture a fresco, e sopra la porta, nella volta, e nel Cappellone sono di Olivio Sozzi, volgarmente detto *Olivieri* di Catania (2). Oltre dei Sepolcri, che sopra abbiamo accennato, ve ne sono alcuni della famiglia *Colnago*, e molte lapidi sepolcrali sparse per tutta la Chiesa d'altre famiglie nobili. Uscendosi dalla porta maggiore di questa Chiesa, e ritornando in istrada, alla parte sinistra vi è l'officina degli Ufficiali così detti della *Doganella*, e la Porta della Città, per la quale entrano ed escono le merci, che vanno e vengono per mare, soggette ai dritti di Dogana. Dalla parte destra si sale sulle mura della Città, ed in fondo si va a trovare la

Nobile Compagnia della Carità. D. Ettore

dell'antico, scelta di forme migliori. Lasciò una figlia di nome Rosalia, erede della sua virtù nel pingere, ed un figlio per nome Pietro Antonio. Questi pingeva per divozione immagini di Maria Vergine della *Grazia*.

(1) Andrea Carrega nacque in Trapani. Fu dottore nell'una e nell'altra legge; ma tratto dal genio naturale alla pittura, vi si applicò in maniera, che riportonne gran lode. Molte opere dello stesso si veggono in Palermo, ove visse lungo tempo, e morì a tre Febbraro 1677. Fu sepolto nella chiesa di S. Giuseppe dei Padri Teatini, nella quale vi sono diversi suoi lavori, e fu Maestro di Pietro Novello.

(2) Olivio Sozzi nacque in Catania, e sin dalla fanciullezza abitò in Palermo, onde da molti si è stimato palermitano. Apprese in detta capitale la pittura, ma poi si portò in Roma e studiò sotto la scuola di Sebastiano Conca.

Pignatelli , Duca di Monteleone , e Vicerè di Sicilia , esercitando la sua carità nel visitare, e servire gli ammalati dello Spedale di S. Bartolomeo, istituì nel 1533 una divota Unione di Nobili , per applicarsi a sì pio , e cristiano esercizio colla direzione di Fra Giambattista da Ravenna Carmelitano, e di Fra Raffaello da Siena Agostiniano. Pigliò luogo questa adunanza in un piccolo Oratorio sotto titolo di S. Maria della *Candellara*, presso noi *Candelora* , dentro lo Spedale suddetto, e diedero cominciamento all'esercizio pel divisato Istituto con profitto ed ammirazione del pubblico. Nell' anno 1543 pigliò il titolo di *Compagnia*, che fu la seconda dopo quella dei *Bianchi* , ed intervenne alla Processione del *Corpus Domini* con sacco e visiera di tela cruda grossolana, con cinto di corda, ed a piedi scalzi, usando torce di cera gialla, come or tuttavia pratica con somma ed universale edificazione. Il primo Oratorio che fabbricarono, fu a pian terreno, e sotto l'attuale, chiamato la *Madonna della Candelora*. Vi restò per molti anni, ma sembrando indecente ai fratelli, ne fondarono un altro sulle mura della Città, che soprastano alla *Cala*, ossia al *Molo piccolo*, ov'era l'antica *Sala*, chiamata *delle donne*, composta di una gran loggia sostenuta da più colonne, ed eretta dal Senato per luogo di delizie delle Dame Palermitane, che colà si radunavano nei tempi estivi a respirare le aure fresche del mare, ed a godere del passeggio, oggi compresa negli aggregati di questa Compagnia. Nel 1573 si diè principio all'attuale Oratorio, il di cui frontispizio guarda l'Occidente, ornato di pietre d'intaglio. Vi si ascende per una scala scoperta con gradini, e con una balaustrata ai fianchi di pietra bigia. È sufficientemente spazioso, rimodernato nel 1730 con istucchi, pitture, ed oro. Dentro il Cappellone vi è l'altare di marmi con intagli dorati. In fondo di esso attaccato al muro si osserva un quadro di Gesù Cristo, che lava i piedi agli Apostoli, in cui si legge: *Franciscus Potensanus inventor, et pictor 1580* (1). Sull'Altare si venera una Immagine di

(1) Studiavasi questo Pittore d'imitare Raffaello, ma fu di gran lunga a quello inferiore. Frattanto fu tenuto in gran conto , e

rilievo del *SS. Ecce-Homo*, in sommo culto del pubblico, che la visita ogni Venerdì con molta divozione. Fu dono fatto da un Conte di Regalmuto del Carretto al servo di Dio Sacerdote D. Giovanni Guadagnini, Cappellano della Compagnia. Nelle mura laterali vi sono due quadri dipinti a fresco dal Borromansi Fiammingo, che fissò il suo domicilio in Palermo, ed a spese del benemerito cittadino D. Francesco di Emmanuele, Marchese di Villabianca, di cui si veggono le armi. Uno di questi esprime la Parabola del *Sammaritano*, e l'altro della *Probatica Piscina*. Sono magnifici i sedili destinati nelle funzioni per li Superiori, perchè di ebano con lavori di avorio, e di madreperla. Indi si passa nella Sagrestìa, e da questa nei Cameroni, ove stanno appesi i ritratti di alcuni Superiori. Dall'ultimo camerone si esce in una deliziosa loggia scoperta, alla destra della quale vi è una scala, onde si comunicava nell'Ospedale di S. Bartolommeo, dove ogni giorno, come si è detto, due fratelli vestiti di sacco si portavano a servire gli ammalati al pranzo. Il Beato D. Giuseppe Cardinal Tommasi fu fratello di essa Compagnia, e nei ruoli si legge la sua firma, quando da ragazzo fu ricevuto. Il numero dei fratelli non dee sorpassare i 100; oltre de' sessagenarii, e de' Sacerdoti tanto secolari, che regolari. Non vi si ammettono che Titolati, Nobili, e Togati perpetui. Vi si ascrivono tutti i Vicerè di Sicilia, e gli Arcivescovi di Palermo. Ritornando nel *Cassaro*, e continuando l'intrapreso cammino, si va ad incontrare la

Chiesa di Porto-Salvo. Fu questa Chiesa fabbricata presso il mare, a causa di una Immagine di Maria Vergine dipinta nel 1524 sotto un arco vicino l'antico *Porto*, per disposizione del Generale delle galere di Sicilia, il quale, mercè l'intercessione della Vergine SS. era scampato da un naufragio nel ritornare vittorioso dal sacco dato alle

venne coronato in questa capitale Pittore, e Poeta alla presenza del Vicerè Marcantonio Colonna. Auria nella Cronologia dei Vicerè diffusamente descrive questa funzione, come altresì D. Vincenzo di Giovanni nel *Palermo ristorato* MS. che conservasi nella Libreria del Senato.

coste dell'Affrica. I mariqari, ed altre persone, che abitavano vicino la Santa Immagine, concepirono una gran divozione per la stessa, e da questi comunicatasi a tutta la popolazione, si accrebbe tanto il culto, che finalmente le si eresse questa Chiesa. Riconosce essa il suo principio nel 1526, e la sua perfezione nel 1527. È fabbricata di pietre riquadrate con tre navi, cappellone, colonne, Tribuna, e più cappelle. Dovendosi nel 1581 perfezionare la strada del *Cassaro* da questo sito sino alla Porta Felice, fu necessario buttarsene a terra la metà colla Tribuna e colle cappelle maggiori; onde restò dimezzata, ma non difforme. Ha due porte, una vicina all'altare maggiore, che corrisponde dirimpetto alla allora Vicarìa, ora Reali Finanze, e l'altra nel *Cassaro*. Va ripartita in tre navi con quattro archi appoggiati sopra otto colonne di diversi marmi, fralle quali una di verde antico. Nell'altare maggiore si venera l'antica miracolosa Immagine dipinta a fresco. Vi è in questa Chiesa una Confraternita composta di Nobili, Negozianti, Forensi, e Gentiluomini. Si scelgono dai Confrati quattro Rettori per governare e la Chiesa, e le rendite, e si dispensano dai medesimi diversi legati, alcuni per dote delle figlie dei detti Confrati, ed altri a povere orfane. Uscendo della porta vicino l'altare maggiore, si presenta il grande edificio delle

Reali Finanze (1), allora Vicarìa, ossia pubblica

(1) L'edifizio delle Reali Finanze, sebbene occupasse il luogo, ove pria era la *Vicarìa*, pure per ridursi nello stato attuale può dirsi di essere stato tutto intieramente costruito. La saggia mente del nostro Sovrano Ferdinando II, onde emulasse l'inclito suo genitore, che avea levato dal primo ingresso della Città la rattristante idea di Spedale, sostituendovi il Conservatorio di Santo Spirito, volle anch'egli convertire in luogo di somma decenza ed ilarità la fabbrica che a quella vicina, non meno della prima cagionava tristezza, e raccapriccio. Con suo decreto adunque ordinò nel 1840, che i delinquenti in luogo appositamente fatto di pianta costruire venissero condotti, e che il luogo delle prigioni fosse convertito in Officine regie. La direzione di questo maestoso fabbricato venne affidata all'architetto *D. Emmanuele Palazzotto*, il quale in quattro anni, mercè la sua solerzia, il condusse a fine, e perciò nell'agosto del 1844 passarono ad abitarvi le regie officine.

prigione, della cui fabbrica fu gettata la prima pietra delle fondamenta a 30 agosto 1578, essendo Vicerè Marco Antonio Colonna nell'angolo dirimpetto la Chiesa di Porto Salvo, destinato allora per la Regia Dogana: ma poi nel 1595 governando il Conte di Olivares, divenne nel piano superiore stanza dei Tribunali di giustizia, e nell'inferiore delle pubbliche carceri, come lo era sin negli andati anni chiamandosi *Vicaria*. Sopra la porta principale, che è nella strada del *Cassaro*, si leggeva la seguente iscrizione — *D. O. M. Philippi II. Piissimi, Invictissimique Regis jussu majoribus Magistratibus in ordinem directis Curiam, ubi jura publice, commodeque redderentur, institutam Henricus Gusman, Comes Olivarensis, Prorex vigilantissimus aedificavit; curantibus Thoma Joenio et Cardona Praetore, Nicolao Antonio Spatafora, Andrea Salazar, Trajano Afflicto, Stephano Reggio, et Andrea di Saladino 1595.* — L'altra iscrizione fu apposta in circostanza di essersi rifatto lo Spedale dei carcerati, che rovinò pel terremoto nel 1693, regnando Carlo II, ed essendo Vicerè D. Giovan Francesco Paceco, Duca di Guzeda, e

Tutte le quattro facciate esterne sono rivestite di stucchi lucidi, e nella principale che è quella che guarda la piazza Marina havvi un elegante portico di quattro colonne e due pilastri d'ordine dorico siculo di pietra d'intaglio, rivestiti di lucidi stucchi con architrave, fregio, cornice, chiuso da cinque cancellate di ferro fuso a diversi lavori. In esso sonovi due porte che danno l'adito al palazzo, e pria di entrare nell'atrio ben lastricato con pilastri ed archi in tutti i quattro lati, ove attaccata al muro è una fonte, da cui scaturisce abbondantissima acqua, si trova a destra la comoda scala, che conduce ai piani superiori. Nelle due facciate, cioè in quelle che guardano la Chiesa di Porto Salvo, e la via dei Cassàri vi sono nel centro delle inferriate, che ancor danno l'ingresso al Palazzo, nel quale si trovano le seguenti Regie Amministrazioni. A destra e a sinistra del portico sono le Officine del Registro per gli atti civili; nell'atrio la Borsa di commercio nei piani superiori la Real Tesoreria generale, e l'Agenzia del contenzioso per la Sicilia; la Commissione di revisione presso la detta Tesoreria generale; la Direzione generale dei Rami e Dritti Diversi per la Sicilia; l'Aula e la Procura della Gran Corte dei Conti; il Banco delle Due Sicilie, ed il Governo della Cassa di Corte di Palermo. D. M. F.

Presidente di Giustizia D. Giuseppe Scoma. A' fianchi di questa porta vi erano due fontane, l'una fatta nel 1599 sotto il Vicerè D. Bernardino de Cardines, Duca di Macqueda, Pretore D. Francesco del Bosco, Conte di Vicari; l'altra fatta sotto del Conte di Olivares, Pretore D. Vincenzo di Bologna, Marchese di Marineo, e furono situate nella facciata dalla parte che guarda *Porta di Carbone*, e poi da ivi trasferite, e rinnovate nel 1655, essendo Vicerè D. Rodrigo de Mendoza, Duca dell' Infantado, e Pretore D. Giuseppe Montaperto, Principe di Raffadale; in esse scorrevano le stesse acque del *Garraffello*. Gli appartamenti superiori erano impiegati, porzione per li carcerati di materie civili, e porzione pel Tribunale della G. Corte Criminale, allora quando dovea inchiedere qualche reo, o dovea tenervi cause fiscali. Eravi pure una gran sala, di cui si servivano i Vicerè, allora quando facevano la visita alle prigioni, ed accordavano la grazia della libertà a que' rei che ne credevano meritevoli. Nell' ultimo ordine esisteva uno Spedale per gl'infermi, fondato dal Duca di Alcalà, ai quali si somministrava il bisognevole per la ricuperazione della salute, provveduto di Cappellano, e di medici, ivi permanenti. Era questo aggregato allo Spedale Grande, dal quale si dismembrò a 18 Settembre 1805; e ne fu data la cura alla Deputazione di *Visita-Carceri*, ossia della *Vicarìa*, ed alla medesima si assegnarono le rendite, che possedevansi dallo Spedalè Grande per conto di questo. I rei di delitti criminali stavano tutti racchiusi nelle Carceri inferiori. Le donne si rinserravano in un carcere separato, posto dietro al Palazzo dei Tribunali. Vi si racchiudevano i rei non solo della Capitale, ma ben anche quelli del Regno, che quì si trasportavano per esaminarsi, e decidersi i loro processi. Oltre delle ordinarie prigioni, vi esistevano molte segrete, alcune più oscure, e ristrette, ed altre meno, che prima dell'attuale forma di governo, e del nuovo *Codice Criminale* si adoperavano per la veridica, e sincera confessione del delitto. Eravi parimenti la stanza, ove si davano le strappate di corda, ossia la *tortura*. Un Procurator fiscale della R. G. C. Criminale vi faceva la sua ordinaria abitazione nell'ultimo apparta-

mento, che avea il prospetto nel *Cassaro*. Vi risiedevano un Cappellano, un Computista chiamato *Alcaide*, due carcerieri, diversi altri subalterni, e finalmente i due carnefici, l'abito dei quali mezzo giallo e mezzo rosso. Una Deputazione sotto titolo di *Visita-Carceri*, composta di numero 12 titolati, e Cavalieri eletti dal Governo, pigliavan la cura del mangiare di questi disgraziati, ed ogni giorno distribuivano agli stessi il pane e la minestra, presedendovi in giro per ogni settimana uno di essi. La spesa di tal sovvenimento era a peso del Governo, ma siccome in questa Capitale vi sono diverse opere pie, che hanno per istituto d'impiegare certe somme annuali a beneficio dei carcerati, perciò l'amministrazione di tali opere era aggregata alla Deputazione suddetta. Dalla parte di Oriente di questo edificio vi era la porta grande segnata di n, 2; dalla quale si saliva alla Cappella, dove si disponevano a ben morire per tre giorni i *condannati a morte*, e le chiavi si conservavano dal Superiore dei *Bianchi*, come quelli, che li provvedevano di tutto il bisognevole, e li assistevano in detti tre giorni a ricevere con rassegnazione il meritato castigo. Continuando il cammino pel *Cassaro*, s'incontrano diverse abitazioni di Nobili, come sarebbero quella del Conte Amari, del Principe della Roccella di famiglia Rivalora, e del Principe di S. Margarita di famiglia *Palermo*. In questa ultima vi si conservano delle buone pitture, e fra queste un quadro grande sopra tavola di Alberto Duro colla cifra dell'autore, che esprime il viaggio di Gesù Cristo, e de' due ladri al Calvario; e finalmente si arriva a quel sito, chiamato *Madonna del Cassaro*, che è, per così dire, la Borsa, ove si trovano i negozianti, i sensali, ed i padroni di bastimenti per chi volesse noleggiarli, e vi si veggono appese le cartelle, ossia gli *avvisi teatrali*, ove si esprime il teatro, la rappresentanza, e l'ora. Facendo assai passi, si arriva ad un arco della Casa del Marchese Vannucci segnata di n. 457; ed entrando per questo, s'incontra una piccola piazzetta, nella quale alla destra vi è la

Chiesa di S. Sofia. I tavernieri, in maggior parte Lombardi, sin d'antichi tempi uniti in consolato hanno a-

vuto per loro protettrice *S. Sofia*. Prima non avevano chiesa propria, ma una Cappella in quella del Ss. Crocifisso dell'*Albergarìa*. Nel 1589 comprarono un magazzino, e vi alzarono la Chiesa attuale. Indi nel 1606, fatto l'acquisto di un'altra casa, l'ingrandirono. Nulla vi è di rimarchevole. Volgendosi a destra, s'incammina il viaggiatore per quella strada, che chiamasi *Vicolo dei Bottonari*, ed a pochi passi eccolo alla

Loggia, Piazza, e Fonte del Garraffello. Questo luogo si chiama la *Loggia*, perchè anticamente vi erano due Logge, l'una de' Genovesi, e l'altra de' Catalani, ove si portavano per trattare i loro negozii, ed ancora si vedono nelle mura, che guardano il fonte, le armi della nazione Catalana. Vi si facevano gl'incanti per le gabelle, ed altresì le vendite del *Monte della Pietà*, e di altre Regie e Senatorie Corti. Vi fu ancora in questo luogo nel 1553 il Banco pubblico, volgarmente detto di *Tavola*. Sorge in questa piazza, cinto di ferrata, e di basse colonnette, un fonte eretto nel 1591, che da un'urna ben grande con sopra una pina versa acqua da otto canne di bronzo, chiamato *Garraffello*, a differenza del *Garraffo* grande, di cui or ora parleremo: vi si legge la seguente iscrizione, replicata anche nella parte di dietro — *Didaco Enriquez et Gusman Comite Albadalistae omnibus exemplis optimo, ornatissimoque. Andreas Solazar Praetor iterum ad cumulanda munera Patriae egregie solers, ac sedulus, et Hieronymus Cona, D. Franciscus Amodeus, Augustinus Bonaccoltus, Laurentius Montagna, et D. Rogerius Salamonius PP. C. ex aqua superiori fontem novum* (1) *adduxerunt, ut cives incolae, et advenae commodis publicis cum voluptate fruantur* — Nella casa, che è in questa piazza dirimpetto all'antica Loggia dei Catalani un tempo di Rapetto, ed oggi di altri possidenti, si vede in una

(1) L'autore di questa iscrizione s'inganna, se, come porta il comun pregiudizio, crede, che l'acqua di questa fonte derivi dall'altra superiore del vicino *Garraffo*; giacchè la sua sorgente si trova nella Piazza della *Bocceria* sotto una volta di fabbriche, che rimane sotterra nel luogo centrale, dov'è la fontana, che a quella appartiene.

nicchia il busto di marmo dell'imperadore Carlo V col Crocifisso in petto. Si dice per tradizione, che in questa stessa casa nacque Giovan-Pietro Mazarini e de Franchis Genovese di origine, da cui fu dato al mondo il celebre Giulio Cardinal Mazarini, primo Ministro di Francia ai tempi di Luigi XIV, Il detto Pietro Mazarini fu battezzato nella nostra Parrocchia di S. Giacomo ad 8 settembre 1576, figlio di Girolamo Mazarini, e di Margarita de Franchis, come nei libri di detta Parrocchia si legge. Da questa piazza si passa nella strada degli Argentai, detta *Argentarìa nuova*, dall'una, e dall'altra parte della quale vi sono botteghe di argentieri, di orefici, e giojellieri. A mezzo di questa strada vi è alla destra la

Chiesa di S. Eulalia de' Catalani. Fu fondata questa Chiesa dai Catalani: non se ne sa con certezza il tempo. Abbiamo dalla nostra istoria, che in due volte passarono dalla Catalogna molte famiglie in Sicilia. La prima nel 1282 col Re Pietro d'Aragona, fra le quali si numerano la Moncada, la Valguarnera, Aragona, Cardona, Centelles, Cruillas, Isfar, Queralto, Villaraut, ed altre. La seconda volta nel 1392 col Re Martino, e fra queste vi furono la Corbera, Santa Colomba, Ages, ed altre; che perciò non è da dubitare, che fosse stata fondata dopo uno di questi due passaggi; e siccome le famiglie venute la prima volta, e che si stabilirono in Palermo, furono in maggior numero, e le più ricche, può ben credersi che la fondazione sia seguita nel 1282. Fu sul principio sotto titolo della Santissima Vergine, e di poi dedicata a *S. Eulalia* Vergine e Martire Catalana, come ricavasi da certi strumenti del 1500 nell'archivio del Senato. Prima del 1630 cominciarono una sontuosissima Chiesa, che ancora resta imperfetta. Nella facciata, che dà nella detta strada, vi sono gli stemmi dei Catalani, e parecchi busti di Re Aragonesi. Si possono osservare nella Chiesa quattro colonne di marmi di Barcellona con bellissime macchie. Nel Cappellone vi è l'Altare maggiore, in cui si venera l'immagine della SS. Trinità. La Cappella nell'estremità del T dalla parte destra è dedicata a S. Eulalia, col quadro dipinto da Gerardo Storino, egregio pittore palermitano, ed a piè di esso si legge — *Gerardus Sto-*

rinus Panormitanus Pinxit — Vicino a detto altare vi è un piccolo monumento di marmo della famiglia *Bertola*, della quale è il padronato della cappella. Nell'altra estremità della parte sinistra vi è la cappella della Madonna di *Monserrato* col quadro dipinto dall'anzidetto Storino (1), come parimenti vi si legge. Vi sono in oltre altre due cappelle. La festa di *Santa Eulalia* si celebra il dì 12 di febbraro, ma la principale è quella della *SS. Trinità*. Volendosi nel 1714 abbandonare la Casa sotto l'Istituto dei Chierici conviventi presso la Chiesa della Madonna della Volta, fondata nel 1696 dal servo di Dio Sacerdote D. Giuseppe Filingeri Palermitano morto nel 1704, il nuovo Preside della Casa, Sacerdote D. Giuseppe Raimondi, adocchiò questa. Laonde essendo stata ceduta la Sicilia da Filippo V a Vittorio Amedeo, Duca di Savoja, si portò in Torino, e poi ritornò in Palermo con lo stesso Vittorio, presso il quale maneggiò questo affare, e coll'autorità reale ottenne dai Catalani la stessa insieme cogli arredi, casa del Cappellano, Cappellanie, Messe, ed altro, purchè restasse soggetta al Giudice della *Regia Monarchia*, e ne fu stipulata la concessione. Dietro di questa il detto di Raimondi si diede, previa la licenza dell' Arcivescovo, alla fondazione della nuova Casa per gli Ecclesiastici, che vi doveano convivere. Questo Santo Istituto fiorisce ancora, e felicemente continua a vantaggio delle anime, coltivando questi buoni Ecclesiastici la Chiesa con giornaliere prediche sì la mattina, che la sera, e con altri esercizii di cristiana pietà. Rimpetto alla porta maggiore di questa Chiesa vi è la

Fontana del Garraffo. Questa parola *Garraffo* è araba, e significa *pigliar dell' acqua con alzar la mano*. Fa menzione di questo fonte, e dell'adagio comune, *Tastau l'acqua di lu Garraffu*, Publio Sebastiano Bagolino Alcamese (2), che morì nel 1610, nel primo tomo dei

(1) Gerardo Storino Palermitano fu pittore, scultore, matematico, e valentissimo architetto. Profittò molto sotto le lezioni di D. Carlo Ventimiglia matematico Palermitano, che l'ebbe in altissima stima.

(2) Sebastiano Bagolino Alcamese, figlio di Leonardo Bagolino

di lui versi, dati alla luce da D. Giuseppe Triolo, e Galifi l'anno 1782 in Palermo nell'epigramma 370, pag. 254, diretto a Giuseppe Manfrina, in cui si legge — *Fontis Garrafidis undam — Ne bibe: quin alio flumine pelle sitim — Omen inest fonti: quicumque has hauserit undas — Huic statio et sedes sola Panormus erit.* S'innalza questo fonte in uno spazzo lastricato di larghe pietre intagliate. È chiuso da una ferrata con colonnette di pietra, lasciando in certi siti il corrispondente ingresso al Pubblico. Il fonte è di nobile lavoro, tutto di marmi a diversi ordini. Le acque scorrer si vedono da diverse teste di un'*Idra*, e precipitano in diversi fonti, che sono sostenuti i quattro del primo ordine dalle code di quattro delfini, e quelli del secondo dalle teste di detti pesci. L'Idra cennata è sottoposta ad un' Aquila, sul dorso della quale signoreggia la statua dell' Abbondanza, che fa termine e compimento alla fontana. Questa attuale fontana fu alzata verso gli ultimi di aprile del 1698 a disegno dell' Architetto del Senato D. Paolo Amato, giacchè l'antica era attaccata al muro occidentale, e fu levata per l'umido, che recava alla casa contigua. Le acque sono perfettissime, e delle migliori della città al segno, che avendone fatto provisione il Sig. D. Giovanni d' Austria, quando colla sua squadra si portò in Levante, per due mesi si conservarono intatte, e di ottima condizione dentro i barili. Nelle mura laterali a questa fontana vi sono diversi lavori di marmo, e diverse iscrizioni. Nel destro vi è il Genio di Palermo a sedere, ed ai fianchi due piccole statue di Sante Vergini Palermitane. Nella fascia sotto il piedistallo del Genio stanno scolpiti gli stemmi dei quattro Quartieri, ossia *Rioni* della città, che sono il Serpe verde, appartenente a quello dell'*Albergaria*; un Ercole, o un Sansone, che sbrana un leone, a quello di *Civalcari*, o *Siralcadi*,

Veronese pittore, nacque a 19 gennaro 1560. Esercitò la pittura oltre alle tante virtù, di cui era adorno, ed insegnò al Principe di Paternò D. Francesco Moncada la poesia, e la pittura. Morì in Alcamo a 27 luglio del 1610. Fu parimente non mediocre teologo di quell'età ugualmente che filosofo, istorico, e musico, ma più d'ogn'altro oratore, e poeta.

comunemente detto del *Capo*; lo stemma Austriaco a quello della *Loggia*; e finalmente la *Rosa* a quello della *Kalsa*. Potrà ognuno leggere le Iscrizioni a suo piacere, le quali furono composte dal P. Ignazio del Vio Palermitano della Compagnia di Gesù. Era Pretore D. Baldassare Naselli e Carriglio, Principe di Aragona. Ritornando nella strada dell' *Argentaria*, e continuando l' intrapreso cammino, si arriva alla

Piazza della Bucceria, o Mercato vecchio. Nel luogo, ov'è oggi questa Piazza, fu l'antica dei Saraceni, come sappiamo dai Reali Dispacci, e dalle pubbliche scritture. Si chiama *Bucceria*, ossia *Beccaria* da una voce francese, che significa *macello*. Vi sono in giro delle Botteghe di ogni sorte di comestibili. Nel 1783 dal Viccrè Marchese Caraccioli, fu ridotta in nobile forma a guisa di loggia quadrata con pilastri, architravi, cornici, balaustrata con vasotti al di sopra di pietra intagliata, essendovi sotto le logge disposti i venditori dei diversi generi di annona. Nel centro della loggia vi è una fontana, sotto della quale, come si è detto, ritrovasi la sorgente di quella del *Garraffello*, ed ivi si vende pollame, pesce, e ad una estremità vi è un casotto di tavole, ove nei tempi andati era il così detto *Bilancione*, e vi stava affissa la Nota dei prezzi di tutti i generi soggetti ad *assisa*, presiedendovi un subalterno degli *acatapani*, ossiano Deputati di piazza, ufficiali di Magistrato annonario, detto *Senato*, per potervi far ricorso qualunque compratore, che si credea essere stato defraudato dal venditore, o nel prezzo, o nel peso, o nella qualità del genere, per indi farsene la reclamazione dal Deputato di Piazza al Senatore Priore, il quale, esaminata l'istanza, e trovando reo il venditore, lo condannava al ristoro del danno sofferto dal compratore, ed alla pena prescritta dai capitoli *prammaticali* del Senato. Sopra l'architrave occidentale della loggia vi è una lapide di marmo con questa iscrizione: *Dominico Caracciolo, Villae Mainae Marchioni. Quod forum boarium, atque alitorium nunc ab eodem, mutuato cognomine, Caracciolum, antehac abnorme. squalore deterso, et eversis, quae in medio erant, tabernis meritoriis vetustate corruptis, in elegantiorem formam redigi decreverit, substractio-*

nibus quoquoversus ad libellam adjectis ad res quascumque promercales extrudendas, soloque complanato, quadratoque saxo strato, aquaeductibus effossis, et salientibus adjectis. cohortales tabernarii collata stipe Proregi incomparabili, de litteris, et artibus benemerentissimo, et bono Siciliensium nato, testem titulum posuere. Ferdinandi Regis anno XV (1). Dopo essersi osservata questa Piazza, si esce altra volta nel *Cassaro* per la strada, che all' istesso conduce, e prosoguendosi l' incominciato avviamento, si arriva alla

Parrocchia di S. Antonio. Vicino questa Chiesa Parrocchiale fu in tempi remoti una Torre della Città col nome saraceno *Pharat*, in cui terminava la Città di mezzo con due capacissimi Porti nei fianchi, e poi vi fu l'antica porta dei *Patitelli* : nella sommità della suddetta Torre *Pharat* erano diverse pietre con lettere arabe. Ai tempi di Pietro Ranzano dell'Ordine dei Predicatori, nostro celebre scrittore nel 1470, un impostore della Siria volle tradurle, e per cattivarsi il favore della Nazione, favoleggiò montare l'origine della Torre ai tempi Patriarcali, ed eccone l'interpretazione, pubblicata la prima volta dal detto Ranzano. *Non est alius Deus praeter unum Deum, non est alius Potens praeter eumdem, non est alius Victor praeter eumdem, quem nos colimus, Deum. Hujus turris praefectus est Sapho. filius Eliphaz filii Esau, fratris Jacob, filii Isaac, filii Abraham, et turri quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic proximae nomen est Pharat.* Questo impostore ingannò quasi tutti i Siciliani scrittori, anche di accuratissimo giudizio, onde punto non dubitarono della verità di questa interpretazione.. Ma alcuni eruditi tolsero la maschera all'impostura, tra i quali sono da numerarsi Cluverio, Burigny, Adriano Rolando, ed altri, come può vedersi presso il chiarissimo Principe di Torremuzza, Gabriele Lancellotto Castelli (2) nella nuova

(1) Computando dalla fine della Reggenza.

(2) Gabriele Lancellotto Castelli nacque in Palermo a 21 Gennaro 1727 da Carlo Girolamo Castelli, Marchese della Motta, e da Susanna Giglio de' Principi di Torretta. Nel 1743 si congiunse in matrimonio con D. Anna Maria Lofaso, figlia del Duca di Serradifalco. Fu uomo d'intemerati costumi, e di vasta lettera-

raccolta delle antiche Iscrizioni della Sicilia, e delle Isole adjacenti, Classe 20, pag. 310 e seg. I dottissimi Asseman, e Tichsen hanno scritto su questa Iscrizione, e fissano l'anno della fabbrica, o della ristorazione della detta Torre nel secolo X, dopo la nascita di Gesù Cristo 942; e decidono di essere finti, ed inventati i nomi proprii, e mollo più quelli di *Baych* con gli altri di *Pharat*, *Sapho*, *Eliphaz*. Vanta questa Chiesa l'antichità di più se-

tura: ma fissò principalmente le sue applicazioni sulle antichità patrie. Nel 1749 diede alla luce una dissertazione sopra una statua antica di marmo, rinvenuta nelle campagne di Alesa, e la storia di detta città, ed una lettera su gli avanzi di Solanto, ed indi altre piccole, ma utili produzioni. Nel 1762 pubblicò la detta opera delle Iscrizioni antiche di Palermo, tanto onorata dagli eruditi. Poscia nel 1766 diede alle stampe la celebre opera delle Iscrizioni di Sicilia con applauso ricevuta, e grandemente commendata dagli eruditi di Lipsia, che rendutasi rara la ristampò nel 1784 ancora molto più pura della prima, e di nuove scoperte arricchita. Ma di già nel 1782 avea fatto stampare in Palermo l'opera delle Antiche Medaglie di Sicilia ,, nella quale diede mostra delle sue singolari cognizioni in questa materia. Fu arrollato alla R. Società Antiquaria di Londra, come pure alla R. Accademia Parigina d'Iscrizioni, e belle lettere, e a tante altre. Uomini del primo ordine di letteratura lo vollero con loro stretto in corrispondenza: molti tra questi le loro opere gli dedicarono. Occupò diversi onorevoli impieghi, e cariche in questa capitale, e in questo regno. Finalmente ricco di meriti, e di gloria volò al cielo il 27 Febbraro 1794, e fu sepellito nella cappella gentilizia della Chiesa dell'Olivella. Lasciò intera la sua libreria alla biblioteca reale nel Collegio Massimo, oggi passata a' PP. Gesuiti; ed i duplicati a quella del Senato, ed in memoria di così generoso dono si collocò all'ingresso della detta real biblioteca il ritratto del donatore in basso rilievo di marmo colla seguente iscrizione — *Gabrieli Lancellotto Castello, Principi Turris Mutii, Triumviro Literario, qui patriis, et omni genere vetustis monumentis, summa diligentia conquisitis, mira eruditione illustratis, Siciliae gloriam auxit, longeque propagavit, suis insuper lectissimis libris R. huic Bibliothecae ex testamento legatis, de re literarum Publica, deque Patria optime meruit. Civi incomparabili, annuente Ferdinando D. N. indulgentissimo ex annuo ejusdem Bibliothecae censu monumentum anno MDCCXCIII.* Ne corre in istampa l'elogio funebre recitato nell'Accademia del *Buon Gusto* da D. Francesco Carelli, Segretario interino del Governo, l'anno 1794.

coli, ancorchè non se ne sappia distintamente l'origine. Nulladimeno la sua prima notizia apparisce nel 1220, nel quale anno fu trasferito il dritto parrocchiale dalla Chiesa di S. Cataldo a questa. Tra gli anni 1302, e 1313 Giovanni e Manfredi Chiaramonte contribuirono alla fabbrica del campanile, come si rileva dalle arme di detta famiglia in esso scolpite nel prospetto, che guarda l'Occidente; ed in oltre quelle del Senato; e nella facciata, che guarda il Mezzogiorno, quelle di Aragona. Fu dal Senato costituita a questa Chiesa la dote di scudi dugento, e le altre spese necessarie si suppliscono dalle rendite, che la medesima possiede. Nell'anno 1812 fu accresciuta dal medesimo in altre once ventiquattro per soldo dei Cappellani. È posta in luogo eminente, appunto dove fu la Torre di *Pharat*, e la Porta dei *Patitelli*, sopra la piazza della *Beccheria*. All'entrare si trova una strada coperta, chiusa dalla porta. Alle pareti di questa strada dalla sinistra vi sono incastrate al muro due medaglioni di marmo bianco rappresentanti la Vergine Annunziata dall'Angelo, e sopra di essi il Dio Padre anche di marmo. Mette questa strada in una piazza disuguale, alla cui parte Settentrionale, per via di una scala si scendeva nella *Beccherïa*. Nella sopraddetta piazza, oltre le stanze, ove soggiornano i Cappellani, vi sono gli Oratorii di diverse Compagnie, e Confraternite. La Chiesa ha la fronte rivolta ad Occidente. Nell'angolo Meridionale vi ha il campanile di fabbrica antica, che più volte è stato ristorato, e nel 1595, perchè minacciava rovina, si abbassò. Vi è in esso il campanone della Città innalzato a 24 aprile 1375 destinato al suono delle ore col suo oriolo, che si ode da ogni parte. Per esso venivano chiamati i cittadini, quando si dovea tenere pubblico consiglio nel Palagio Senatorio, e quando doveansi raunare i Rappresentanti di tutta la Nazione per le pubbliche assemblee, ossia *General Parlamento*. Tre sono le porte di questa Chiesa, tutte nel frontispizio, una maggiore, e due minori. Sulla maggiore, oltre di esservi ai lati due statue di marmo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, vi è quella dell'*Immacolata Concezione*, come ugualmente sulle porte principali di tutte le altre Chiese Parrocchiali; avvegnachè nel 1694 Monsignor Arcivescovo di Palermo

D. Ferdinando de Bazan esortò tutti i Parrochi a ciò praticare. La forma della Chiesa è quadrangolare: nel mezzo ha quattro colonne di pietra, sopra le quali si voltano gli archi, ed ergesi una Cupola, che sta centrale nella Chiesa, e fu fatta nel 1536. L'Altare maggiore è posto dentro una Tribuna, l'imboccatura della quale è ornata di stucchi, e sopra l'altare vi è un quadro, che rappresenta l'Incoronazione di Maria Vergine. Nella detta Tribuna vi è il Coro, destinato alla recita dei Divini Ufficii nei giorni festivi. Vi sono quattro altari, il primo nel fianco destro dedicato al SS. Crocifisso, ed il muro è ornato di mezzi bassi rilievi antichi di marmo, la cui immagine fu fatta a spese del Parroco D. Pietro Galletti; l'altro, che segue, è dedicato a S. Carlo Borromeo; il quadro, lodato dal Baronio *de Majest. Panor.* è pittura di Giuseppe Salerno, detto lo *Zoppo di Ganci* (1) a spese del Parroco D. Vincenzo Dominici. A questa Cappella succede il Battisterio, che si dee al Parroco D. Giovanni Paternò. Nel fianco sinistro il primo altare è dedicato alla SS. Vergine dei Dolori; innanzi a questo altare è sepolto il servo di Dio D. Onofrio Natale, Sacerdote palermitano, che con fama di santità morì a 12 luglio 1677. L'altro altare di questo fianco dedicato a S. Antonio col quadro dipinto dal *Morrealese* Pietro Novello, a spese del Parroco D. Vincenzo Dominici. Da questo stesso fu la Chiesa abbellita, ma molto più dall'altro D. Pietro Galletti. Questa è la Chiesa Parrocchiale del Senato di Palermo, alla quale appartiene l'amministrazione dei Sacramenti per tutti coloro, che abitano nel Palagio Senatorio. Il primo Parroco, presentato dal Senato, ed istituito dall'*Ordinario*, fu D. Girolamo Urgel (2). Ritornando

(1) Giuseppe Salerno nacque nella terra di Ganci, feudo dei Principi di Valguarnera; ma perchè era zoppo d'un piede, è sempre chiamato *lo Zoppo di Ganci*. Esercitò la pittura con somma lode, e le sue opere sono molto apprezzate. Visse lungo tempo in Palermo, ed è cosa indubitata, che vivea nel 1609.

(2) Questa Parrocchia fu molto danneggiata dal terremoto del 1823, e perciò si rese impraticabile. Le cure dei Parrochi di essa, D. Gaetano Gandolfo, e D. Francesco Paolo Vasquez, la fecero risorgere con migliore splendore, essendo stata arricchita da non poche suppellettili, e adorni D. M. F.

ad uscire per la Porta medesima, da dove si entrò, che dà nel *Cassaro*, e piegando per la strada laterale, che conduce al Monistero delle *Vergini*, si vede in essa dalla sinistra parte il prospetto di fabbriche antiche di gotica architettura con fregi, ed ornati alle finestre dello stesso stile: una di queste è l'abitazione del Beneficiale di S. Matteo, e l'altra appartiene ad altro particolare. Finalmente si giunge al

Monistero, e Chiesa delle Vergini. Questo Monistero fu fondato prima del 1300 sotto la Regola di S. Benedetto nella Chiesa di S. Andrea Apostolo vicino l'antica porta oscura. L'origine della Chiesa suddetta ci è ignota. Era essa, ove è oggi il parlatorio, nel quale, prima di abbellirsi, si vedevano alcune Croci rosse, contrassegno della sua consacrazione nel 1425. Avanzato il numero delle Monache, dovette ingrandirsi il Monistero; quindi colle dovute licenze si ottenne nel 1454 la vicina Chiesa di S. Teodoro, che era allora degli Argentai, situata ove è ora la porta piccola della nuova Chiesa. L'antica di S. Andrea restò parte dentro la clausura, e parte ad uso di parlatorio; quella di S. Teodoro distrutta nel 1626 fu in miglior forma rifabbricata. Le Religiose cominciarono ad ufficiarvi a 13 Luglio del detto anno, essendo Abadessa Suor Angela Berzotti. La Chiesa ha il frontispizio verso Settentrione, in cui si vede la Porta maggiore; ne ha un'altra minore nell'estremità del fianco sinistro, che dà in una piccola piazzetta. Nell'ingresso si vede il Coro sostenuto da quattro colonne doriche di pietra bigia; prima però vi erano altre quattro colonne di marmo bianco piccole, in due delle quali si leggono due iscrizioni con caratteri arabi, che sono collocate ai fianchi di una nicchia vacua, entrando, alla sinistra sotto l'istesso Coro, e le altre due alla Cappella di S. Teodoro. La spiegazione di detti caratteri ce l'ha lasciata il chiarissimo Canonico D. Rosario di Gregorio nella collezione *Rerum Arabicarum* Clas. 1 pag. 138, ed è la seguente: *In nomine Dei miseratoris, misericordis Deus, non est Deus nisi ipse vivens sempiternus. — Neque corripitur somno, neque somnolentia, ejus sunt quae in coelo, et quae in terra.* Stucchi, e pitture ne adornano le mura,

e la volta, la quale fu dipinta a fresco da Antonio Grano Palermitano (1). Il Cappellone fu modernamente rifatto. Cinque sono le Cappelle. Il quadro di S. Andrea nella prima del lato del Vangelo è di buona mano, ma di antico, ed incognito autore, quello della Madonna del Rosario co' misterii attorno è antico, e dipinto da Vincenzo Bongiovanni (2). Nella terza Cappella sotto il Coro, dedicata a S. Teodoro, si vede nel mezzo del quadro la SS. Vergine col Bambino, dalla destra S. Girolamo, e dalla sinistra S. Teodoro Vescovo, a piè vi è scritto il nome del pittore, che lo fece nel 1488: *Thomas Vigilia* (3). Nella seconda Cappella del fianco sinistro il quadro di S. Benedetto è del pittore D. Pietro dell'Aquila (4). Fra una

(1) Antonio Grano, pittore palermitano, insigne e lodatissimo per la vaghezza del colorito, e per la maestà del disegno, acquistossi gran nome. Esercitò pure l'intaglio ad acqua forte con molta riputazione. Si dice, che dovendosi fare da Carlo Maratti il quadro del *Rosario* per la compagnia di S. Cita, e sentendo esservi in Palermo nella compagnia del *Rosario* di S. Domenico un altro quadro del Van-Dyck, forse per superarlo, ne volle mandato il disegno, che fu eseguito dal nostro Antonino Grano, ed in vederlo disse: *Avete in Sicilia così eccellente pittore, e venite da me?* Morì non molto vecchio in Palermo a 15 Aprile 1718.

(2) Vincenzo Bongiovanni Palermitano studiò in Roma sotto . . . . del Pò. Prese moglie in quella città, e visse in credito di buon pittore. Indi fece ritorno alla patria, e poi vecchio, renduto inabile, si ridusse in povertà, e quasi scemo morì nel nostro Spedale Grande nel 172.... Lasciò tra gli altri figli Pellegra non solo perita nel maneggiare il pennello, ed il bulino, ma particolarmente nella poesia, nella quale diede varii drammi notati dal Quadrio; e nel 1762 per le stampe in Roma le *Risposte a nome di M. Laura alle rime del Petrarca*, per le quali riscosse somma lode, ed ammirazione dagl'intendenti.

(3) Tommaso Vigilia Palermitano visse famoso pittore nel secolo XV, e vi sono in questa città molte opere dello stesso; fu scolare di Antonio Crescenzio.

(4) D. Pietro dell' Aquila Palermitano fu prete secolare. Nell'età giovanile avendo appreso le regole del disegno, e qualche cognizione di matematica dal celeb. D. Carlo Ventimiglia, si portò in Roma, ove si guadagnò gran nome tanto nella pittura, quanto nello incidere in rame, ed in particolare ad acqua forte, nel quale mestiere fu stimato cotanto singolare, che fu ammirato dal celebre Cav. Maratti. Ritornato alla sua patria, ancor-

Cappella, e l'altra della nave vi sono sei quadri, tre per lato con cornici dorate, ne' quali è dipinta la vita di Maria Vergine. I tre del lato sinistro sono opera di Antonio Grano, quelli del destro, per la morte del Grano, furono dipinti da Vincenzo Bongiovanni. Nel Parlatorio piccolo presso la porta della clausura vi è in un marmo la iscrizione, in cui si legge, che nel 1690, in occasione di fabbrica, fu ritrovata l'immagine antica di un SS. Crocifisso dipinta a fresco nel muro, e fu collocata dentro la clausura vicino la porta. Dentro di questo spazioso, e comodo Monistero, nel luogo più basso dalla parte della allora *Conciaria*, vi è un piccolo fiume, che dicono ivi scaturire, freddo l'estate, e caldo l'inverno, capace a sostenere una barchetta, della quale si servono le monache per loro diporto. Sarà forse questo fiume quello, di cui fa menzione Mario Arezzo *De situ Siciliae lib. 9.* scrivendo — *Fons sine nomine sub porta obscura influens.* Nel 1674 fecero le Monache da questo Monistero un lungo sotterraneo passaggio, per godere la vista del *Cassaro*, e delle funzioni, che in esso hanno luogo. Per quel piccolo vicolo, che è dirimpetto al parlatorio, si scende altra volta nel *Cassaro*, ed al fianco sinistro di esso si trova la

Chiesa di S. Matteo. Di rincontro a questa Chiesa fuvvene un tempo altra più antica sotto lo stesso titolo, fondata da' Principi Normanni, con un Monastero di Basiliane, come scrivono Fazzello, e Pirri. Passate indi le Monache a quello del Salvadore, secondo Pirri nel 1148. e secondo Inveges nel 1151, restò in abbandono, finchè circa l'anno 1227 venuti in Palermo i PP. Domenicani. l'ottennero in uno colla Chiesa, in cui abitarono sino al

chè in età matura, non fu lasciato ozioso, procurando ognuno avere qualche di lui opera. Ma dopo alcuni anni caduto in grave infermità, si portò a cambiare aere nella città di Alcamo, ove esacerbandosi il male, morì nell'Ottobre, o Novembre del 1692, e fu sepolto nella chiesa madre. Per l'intaglio vien lodato dal Baldinucci, dal P. Orlando, e dal Coronelli. In Roma intagliò la Galleria Farnese, le antiche statue di quel palazzo, gli Orti Borghesiani, e varie opere di Pietro da Cortona, di Ciro Ferri, e di Carlo Maratti.

1300. Fondato poi il Monistero di S. Caterina, l'ebbero le Monache, ma senza la Chiesa, che restò intatta col suo particolare culto. Nel 1599 Fra Leonardo Galici Palermitano, torzone de' Minori Osservanti, fondò in questa Chiesa antica l'Opera, chiamata del *Miseremini*. Spinto dalla carità verso le Sante Anime purganti, si diede a raccogliere limosine per la Città, all'oggetto di farne celebrare messe in suffragio delle medesime, e tanto si adoperò, che giunse a fondare l'Unione suddetta a 15 Aprile 1599 nella suddetta antica Chiesa. Confermata tale pia Istituzione da Clemente VIII per la sua Bolla dei 28 Maggio 1603, fu dallo stesso elevata al grado di Confraternita. Si avanzò a tal segno la divozione verso le anime purganti, che si rendette troppo augusta la Chiesa, onde pensarono i Confrati di fabbricarne altra più grande, e magnifica nell'opposto sito, dove oggi si vede. Concorse alla fondazione la liberale pietà di Mario Muta, celebre Giurisconsulto Palermitano, scrittore di diverse opere legali, che donò molte sue case per la nuova fabbrica della Chiesa. Fu essa fondata nel 1632, e l'antica fu incorporata nel Monistero di Santa Caterina per vieppiù ingrandirsi, riservandosi l' *Unione* il dritto di tenere a detto muro una *Cassettina* coll' impresa delle anime purganti per quelle limosine, che vogliono mettervi i fedeli, come anche al presente si vede. Si accomodò dunque la casa grande del Muta a forma di Chiesa, e fu benedetta dal Cardinal Giannettino Doria a 2 Giugno 1633, giorno dell' Ottava del SS. Sacramento. Riuscì essa magnifica, e sontuosa, e venne a 12 Marzo 1647 solennemente consagrata da D. Ferdinando Andrada, Arcivescovo di Palermo. La sua facciata, eretta nel 1662, è nel Cassaro, che guarda il Mezzogiorno, incrostata dall' alto al basso di marmi bianchi, e bigi, disposti con nobile architettura di cornici, menzole, architravi, sporti, ed altri ornamenti, che la rendono maestosa. Nel basso ha diversi gradini di macigni bigi, che danno la salita alle tre porte, per le quali si entra nella Chiesa: la maggiore nel mezzo tutta di marmi ha ne' fianchi due colonne di pietra anche essa bigia con piedistalli, e capitelli corrispondenti. Sopra di essa in una nicchia vi sta collocata la statua di marmo

dell' Immacolata Concezione, ed alle estremità dei lati della facciata si vedono altre due statue di marmo bianco di S. Matteo, e S. Mattia Apostoli, che danno il titolo alla Chiesa, e tutte e tre sono di ottima scultura, ma non se ne sa l'autore. Tutta la Chiesa è a forma di croce di ordine dorico comune con cupola. Vi sono tre navate, delle quali la maggiore nel mezzo è sostenuta da dodici colonne di marmo bigio, e da dieci archi, sopra dei quali vi corre un gran cornicione, ed a corrispondenza di ogni arco si apre una finestra. Il pavimento di essa è di marmi di varii colori divisati con disegno. È tutta incrostata di marmi, e la volta va adorna di stucchi messi ad oro, e pitture del Cavaliere Vito d'Anna (1). Ai lati della porta maggiore della parte interna vi sono due iscrizioni in memoria della consacrazione. Alla nave succede il T sostenuto da quattro pilastri impellicciati di marmi con quattro statue di stucco, che imitano il marmo, delle quattro Virtù Teologali, e sopra si alza la cupola con lanternino: il tutto è dipinto dal sopraddetto di Anna. Segue indi la Tribuna, chiusa da balaustrata coll'Altare di pietre dure di eccellente disegno con intagli dorati. In fondo fra due colonne di marmo di colori mischi, vi è il quadro di Gesù Cristo, e delle Anime purganti, pittura di Antonino Manno. Le mura laterali sono ornate da quattro quadri di bassi rilievi di marmo bianco, esprimenti i quattro Dottori della Chiesa, scultura d'Ignazio Marabitti (2). All'uscir della Tribuna, dall'una e l'altra parte

(1) Vito d'Anna, Pittore ragguardevole, nacque in palermo. e manifestò sin da ragazzo il suo genio per la pittura. alla quale dal padre, che esercitava il mestiere di carrozziere, fu fatto applicare ad insinuazione degli amici. Si portò in Roma, ove fece dei progressi, e sarebbe arrivato ad alto grado di perfezione, se non fosse stato obbligato dal clima contrario alla sua salute a ritornare dopo poco tempo in Palermo. Fu ivi creato Conte Palatino, e Cavaliere dello Sprone d'oro Papale. ed ascritto all'Accademia di S. Luca. Morì a 13 Ottobre 1769, ed ebbe, qual confrate, nella chiesa di S. Matteo sepoltura.

(2) Ignatio Marabitti, famoso Scultore in marmo, nacque in Palermo a 6 gennaro 1719. Nella sua gioventù, dopo avere appreso i principii della scultura, si portò in Roma, dove studiò per lo spazio di anni cinque, sotto la direzione di Filippo la

vi sono le porte, che introducono nella Sagrestia, ed a queste stanno di sopra due organi in due coretti, tutti di legno dorato. Nella Cappella grande della Croce dalla parte del Vangelo il quadro di S. Gregorio Magno in atto di celebrar messa, è pittura dello *Zoppo di Ganci.* Dalla parte dell'Epistola di questa cappella si osserva al muro il medaglione in marmo del Giureconsulto Mario Muta, nel luogo appunto, ove fu la sua gentilizia abitazione, ed ove egli nacque. L'altra Cappella di ricontro a questa è dedicata al SS. Crocifisso di rilievo, situato sopra un bellissimo reliquiario con un quadro della Vergine Addolorata ai piedi, e sotto l'altare vi è una statua di Gesù Cristo buttato per terra dopo la flagellazione, che si discuopre nei Venerdì di Quaresima. Nel muro della parte del Vangelo fermata allo stesso muro vedesi la medaglia di marmo del Sacerdote D. Emmanuele Barbavara, Benefiziale della Chiesa, e benefattore di questa Cappella. Nelle due navi laterali vi sono cinque cappelle per ogni lato. Nel pilastro della prima cappella del fianco destro vi è una tavola di marmo bianco con corona in memoria di essersi ascritti Fratelli di questa Unione il Re Ferdinando III Borbone, ed il Principe Ereditario Francesco, padre del nostro Re, ove si legge — *Ferdinando III utriusque Siciliae Regi P. F. A. quod sodalitio nostro miseritus piorum manium acerba supplicia, qua solitus pietate nomen dedit cum Francisco filio Principe juven-*

Valle Fiorentino. Al suo ritorno, prima di ritirarsi in patria, dimorò per altri cinque anni nel regno, per farvi diversi lavori, dei quali fu richiesto. Le prime sue opere furono fatte in Siracusa, dove fu chiamato dal Vescovo D. Francesco Testa per le statue, che dovevan collocarsi nella facciata di quella cattedrale, le quali nobilmente eseguì. Finalmente portatosi in Palermo, vi restò sino alla morte cagionatagli da paralisia, che avendolo colpito il primo giorno dell'anno 1795, lo estinse dopo due anni, cioè a 9 di gennaro 1797, in età di anni 78. Fece in questa capitale molte degne opere, delle quali se ne farà menzione nel corso di questa guida. Lasciò diversi figli, fra quali, uno chiamato D. Domenico, è riuscito valente nelle matematiche, e fu Cattedratico di detta facoltà nella Regia Università degli Studii, con applauso, ed approvazione del pubblico: esercitando anche egli con decoro la professione di civile Architetto.

tutis, et ea quoque de re suam in fidem, clientelamque honorificentissimam recepit anno 1801. Nella seconda cappella, dedicata a S. Anna, ed allo Sponsalizio di Maria Vergine, è pregevole il quadro, perchè è del *Morrealese* Pietro Novello; la terza cappella è dedicata alla Madonna della *Grazia*, e vi è la statua di marmo della Vergine SS. col Bambino nelle braccia. Nella quinta cappella dell'Angelo Custode dalla parte del Vangelo vi è il busto di marmo del non mai abbastanza lodato Canonico D. Rosario di Gregorio, Beneficiale di questa Chiesa, fatto a spese degli amici colla seguente iscrizione — *D. O. M. Rosario Gregorio, Sicularum rerum Scriptori prudentissimo, maerentes amici, quos sibi morum integritate, et suavitate omnes devinxerât, grati animi monumentum, aere collato, P. natus anno 1753, denatus anno 1809, hujus Ecclesiae Beneficialis.* E a questo rimpetto vi è un monumento per D. Giuseppe Vella. Nelle cappelle dell'ala sinistra non vi è cosa notabile. Dietro la Tribuna evvi la Sagrestia con armadii di noce maestrevolmente lavorati d'intaglio, pieni di ricchi arredi, e suppellettili sacre. Sono disposti nelle mura diversi non dispregevoli quadri, dei quali non sappiamo l'autore. Sopra la porta interna di detta Sagrestia dal lato, che corrisponde all'Altare del Crocifisso, vi è un Medaglione di marmo col busto di rilievo del fondatore *Fra Leonardo Galici*, e vicino la detta porta nella parte bassa il mezzo busto di *D. Giuseppe Sciacca*, insigne benefattore di questa Confraternita. Della sepoltura dei Fratelli, che era sotto il pavimento della chiesa, non si fa più uso sin da quando venne per real ordine prescritto di doversi tutti i cadaveri seppellire nelle Chiese fuori delle porte. Vi è nella parte superiore di questa Chiesa un Oratorio, per li particolari esercizii di pietà dei Fratelli. Si celebra ogni giorno in questa Chiesa un gran numero di messe, che incominciano nell'inverno prima di far giorno, e finiscono più di un'ora dopo mezzodì, il che la rende molto frequentata dal pubblico. In ogni primo lunedì di mese si espone la sera alla pubblica adorazione il SS. Sagramento: i Fratelli nella Sagrestia recitano l'*Ufficio dei Defunti*, e si conchiude colla Pro-

cessione dentro la Chiesa. Ogni anno nell'ottava dei morti, vi sono le *Quarant'Ore* circolari della Città con magnifico parato, quantità di lumi, e scelta musica. È in vero edificante il fervore, col quale questi Fratelli attendono ogni venerdì ad accattare per la Città, impiegando le raccolte limosine alla celebrazione delle Sante Messe, ed al culto divino. È pur anche degna di tutta l'ammirazione l'esatta religiosità, colla quale amministrano i beni della detta Unione. Le persone, che la compongono, sono del ceto degli Artigiani, di quello dei Mercadanti, Negozianti, e gente di Bottega, esclusi i Nobili, i Legali, e la gente di Foro, e tutti questi vi possono unicamente venire ammessi *ad honorem* senza bensì avere voce *attiva*, nè *passiva*. Il Beneficiale della Chiesa deve essere figlio di Fratello, ed il superiore, ed i Consiglieri lo presentano all'*Ordinario*, il quale in seguito ne fa la *elezione* (1). Non solo il Canonico

(1) Da più anni, e precisamente dal 1839, si celebra con solenne pompa in questa chiesa nella terza domenica dopo l' Epifania per breve pontificio di Gregorio XVI la festa di Maria Santissima della Provvidenza. — Il culto di questa sacra immagine copiata su quella che si venera nel sotterraneo della Chiesa di S. Giuseppe dei RR. PP. Teatini, cominciò a dilatarsi infin dal 1826, quando il fu beneficiale di essa Chiesa D. Giovanni Danè per impedire i disordini che si commettevano nella saletta accanto l'Epistola dall' Altare maggiore da coloro, che in sul mattino vi si portavano per attendere la S. Messa, dispose che ivi una immagine di Maria Santissima si collocasse. E siccome il Sagrista era molto divoto del dolcissimo nome di Maria della Provvidenza, perciò una copia di quella del detto Sotterraneo fece eseguire, ed ivi la collocò. Appena fu esposta ai fedeli la detta immagine quella stanza di profanazione divenne stanza di pietà e di preghiera, e tutti facevano a gara nel presentarle offerte di cera, ed olio. Così stavan le cose quando nel 1839 un ippocrita, cui dava sul naso quella tenue oblazione, l'ultima Domenica di Carnovale con mano rapace involò il quadro, e rubò l' oggetto di tanta pietà. Il popolo desolato piangeva il tristo attentato, quando l'Unito maggiore D. Filippo Ravaglioli niente scorato dalla perdita, tosto altra copia fece eseguire dell'anzidetto quadro, ed in trionfo la porta alla Chiesa collocandola non più nella cennata saletta, ma sopra l altare del magnanimo Gregorio, acciò più agiatamente i de-

D. Rosario di Gregorio, di cui abbiamo parlato di sopra, fa onore a questa Chiesa, ma il suo predecessore ancora D. Francesco Tardia benemerito della Siciliana letteratura, e versatissimo nelle dotte lingue. Uscendo di questa Chiesa, e continuando a camminare pel *Cassaro*, eccoci alla

Piazza Villena, ossiano **Quattro Cantoni**. Essendo questa città di figura quadra, è divisa in quattro uguali parti, volgarmente dette *Quartieri*, che vanno a terminare in quattro magnifiche Porte, formandone la divisione due strade maestre, e principali tirate a filo, chiamate, una del *Cassaro*, l'altra *Macqueda*, dal Vicerè che ne ordinò la fabbrica nel 1600, volgarmente detta *Strada Nuova*. Queste fanno una croce di pari lunghezza. Nel centro formano una piazza ottangolare di canne 50 di circuito con quattro facciate di uguale fabbrica, di uguali ornamenti, e bellezza, alta ognuna 100 e più piedi. Questo ottagono vien chiamato *Piazza Villena* dal Vicerè Duca di *Villena*, che nel 1609 la dispose, sebbene poi fu terminata del tutto nel 1620. Ognuna delle facciate, delle quali fu Ingegniere Giulio Lasso, Regio Architetto, è divisata in tre ordini di architettura, che vanno da terra sino in cima, superbamente adornate di pietra d'intaglio, e di marmi, con architravi, fregi, e cornici. Il primo ordine è *dorico* con pilastri bugnati, in mezzo dei quali vi sono due colonne di pietra marmorea di libeccio, e nel centro di esse una statua, sopra della quale vi è una tavola di marmo bianco con iscrizione, che in-

voti lagrime di tenerezza e di consolazione innanzi vi versassero. Sono insin dall'ora sì copiose le oblazioni dei fedeli, per quanto, oltre le spese necessarie per custodire la detta immagine, e pel consumo giornaliero, resta tanto da festeggiare, dietro un devotissimo triduo, per come si è detto nella terza Domenica dopo l'Epifania una maestosa solennità, che equipara le più ricche di questa metropoli. La sopracennata immagine al titolo della Provvidenza ha unito quello di *Ausiliatrice dei Cristiani*, e gode la partecipazione di tutti i beni e privilegii spirituali, che dalle pie unioni aggregate a quella di Roma in tutto l'orbe cattolico si godono. D. M. F.

dica l'opera, il tempo, il Regnante, il governo del Vicerè, il Pretore, ed i Senatori, che la fecero, e ai piedi di essa statua un fonte di marmo di libeccio guarnito di festoni, e scudi coll'impresa della Città, tutti di marmo bianco, nel quale da un mascherone pur di marmo si versa dell'acqua ; i detti fonti sono custoditi da un cancello di ferro semicircolare. Il secondo ordine è *jonico* con colonne scannellate, nel cui mezzo vi è una nicchia rotonda con cornice di pietra , e dentro una statua maggiore del naturale di marmo di un Re regnante della Sicilia, ed una ringhiera di ferro , nella quale si esce da due aperture, ugualmente ornate di pietre d'intaglio, e sul finimento di ognuna di queste vi è un Angelo di marmo , che tiene una palma, ed una corona. In queste nicchie del secondo ordine le statue dei Sovrani , che oggi si vedono di marmo , dovevano essere di bronzo , e nel 1630 erano già terminate quelle di Carlo V , e di Filippo IV ; anzi quest' ultima era già situata nel suo posto , come scrive Baronio *De majest. Panor.* lib. 1 , cap. 13 , fog. 176 ; ma poi il Senato Palermitano cambiò pensiere, o perchè riusciva esorbitante la spesa, o perchè le fabbriche non ne potevano sostenere il peso, e nel governo del Conte Ajala le alzò di marmo, e quella di bronzo di Carlo V la fece situare nella Piazza Bologni, e l'altra di Filippo IV in quella del Real Palazzo (1). Il terzo ordine è *composto*, e dentro una nicchia si vede la statua di una Santa Vergine Palermitana , alla quale sovrasta un Angelo di marmo bianco colla corona in mano in atto di posarla sul capo di essa, ed ai fianchi due finestre. Il finimento a guisa di piramide è formato da un'aquila reale di marmo bianco colle ali spiegate , che presenta nel petto le armi del Re, nel cui tempo fu costruita , ed ai lati due Scudi ugualmente di marmo, colle arme del Vicerè, che gover-

(1) Questa statua, al pari di quella di Carlo V, capo lavoro dei due celebri artisti palermitani Gaspare Romano e Giacomo Serpottà nelle vertigini del 48 dall' ignorante volgo , spinto più dall'ingordigia, che da rammarico contro quell'ottimo Sovrano , fu atterrata. D. M. F.

nava, e della Città. Nel cantone di questo lato destro, che guarda il *Mezzogiorno*, ed attaccato alla casa del signor D. Carlo da Napoli dei Principi di Resuttano, nell'ordine basso vi è la statua dell'*Autunno* con un cesto di frutta nelle mani, ed ai piedi un serpente, scultura di Nunzio la Mattina, come si legge in piede di essa. Dalla iscrizione si rileva, che fu fatta nel Regno di Filippo III, governando da Vicerè il Conte D. Francesco de Castro, e nella Pretura di D. Alvaro Ribadineira. La statua di mezzo è di Filippo IV, e quella del terzo ordine è di S. Oliva Vergine e Martire Palermitana. In quella del lato opposto, e che guarda il *Ponente*, attaccata al bel vedere delle Monache della Martorana, ed alla casa del Barone Cugino, nell'ordine inferiore sorge la statua dell'*Inverno* in sembianza di vecchia deforme con ai piedi un mostro attorcigliato, scultura dello stesso Nunzio la Mattina, come sta inciso nel piedistallo. Nell'iscrizione si legge il nome del Re Filippo III, del Vicerè Giovan Ferdinando Paceco, Marchese di Vigliena, del Pretore D. Antonio del Bosco, e degli altri Senatori. La statua di mezzo è di Filippo III, e quella del terzo ordine di S. Agata Vergine e Martire Palermitana. La statua nel primo ordine dell'altra facciata di man destra, detto di *Siralcadi*, che guarda il *Levante*, attaccata alla casa del fu Avvocato Fiscale della G. Corte D. Giuseppe Giurato, è dell'*Estate* con ghirlanda di spighe, e tiene ai piedi un mostro colla testa di aquila, ed il rimanente del corpo di serpente, scultura di Gregorio Tedeschi Fiorentino, come nel piedistallo si legge. Dalla iscrizione si cava, che fu fatta regnando Filippo III, essendo Vicerè il Marchese di Vigliena, e Pretore D. Antonino del Bosco. La statua dell'ordine di mezzo è di Filippo II. La terza dell'ordine superiore di S. Ninfa. Nella facciata della parte sinistra, che volgarmente si dice dell'*Albergaria*, che riguarda la *Tramontana*, ed è attaccata alla Chiesa di S. Giuseppe, la statua del primo ordine è della *Primavera*, opera del sopraddetto di Tedeschi. Nella iscrizione vi è descritto il nome di Filippo III, di D. Pietro Giron, Duca di Ossuna Vicerè, di D. Pietro Celestri, Marchese di S. Croce,

Pretore, e degli altri Senatori. La statua del secondo ordine è dell'Imperadore Carlo V, e la terza è di S. Cristina. Ognuna delle statue dei quattro Sovrani è quasi dell'altezza di pal. 13. In questa piazza possono far capo tutti coloro, che si devono provvedere di servidori, o di cocchieri; giacchè ivi stanno tutti quelli, che non sono impiegati. Vi si appendono le cartelle per li Teatri. Piegheremo da questa piazza alla destra, e c' introdurremo in quella metà della strada *Macqueda*, ossia *Nuova*, rivolta a *Tramontana*, osservando sempre quello che s'incontra dalla parte destra, come si è praticato nel *Cassaro*.

Strada Macqueda, ossia **Nuova**. Principia questa strada dalla porta di *Vicari*, che guarda il *Mezzogiorno*, e termina a quella di *Macqueda*, rivolta al *Settentrione*, ed è simile a quella del *Cassaro*. Fu fatta eseguire, come si è accennato di sopra, dal Vicerè D. Bernardino de Cardines, Duca di *Macqueda*, dal quale ne prese il nome, avendone fatta la prima apertura a 24 luglio 1600, con dare egli il primo colpo con un martello di argento alle prime pietre. La sua lunghezza è di un miglio circa, e la sua larghezza di palmi 59; tutta è lastricata al par del *Cassaro*. Da ambidue i lati va adorna di bellissime fabbriche, e di Palazzi, e di Chiese, e di Monasteri, e di case religiose. Per risarcire il Senato delle grandi spese fatte in comprare case, e diruparle, per rendere questa e la strada del *Cassaro* larghe e dritte, gli si accordò nell'anno 1600 nel Regno di Filippo III il così detto *Privilegio di Toledo*, e *Macqueda*, con cui restano assicurate tutte le compre, con pagarsene i dritti al Maestro Notaro del Senato, nè possono quindi i compratori mai più essere molestati per qualunque causa. Sul principio di essa a pochi passi si presenta la

Abitazione del Marchese Costantino. La facciata è di pietre d'intaglio, con quantità di ferrati finestroni, il cortile è di qualche pregio con colonne di marmo rosso mischio, la scala è a due branche, e mette in diversi appartamenti ornati di stucchi, oro, e pitture. Segue indi la

Chiesa e Confraternita di S. Rocco. La Chiesa di S. Rocco fu eretta dal Senato di Palermo in circostanza, che la Città era afflitta dal contagioso morbo della peste, e forse fu l'anno 1347. La Confraternita poi vi fu fondata nel 1424. Dovendosi nell'anno 1600 tirare per dritto la strada *Macqueda*, fu di mestieri spianarsi parte di essa, e dal Senato fu ingrandita, e ridotta in istato migliore. Nell'anno 1620 dalla Confraternita si concedette l'uso della Chiesa agli Orfani, detti di *S. Rocco*. Flagellata altra volta questa Città dalla peste nel 1624, ricorse al detto Santo, e per la grazia ottenuta, riedificò il Senato nel 1627 la Chiesa, come rilevasi dall'iscrizione sopra la porta maggiore della medesima. Il frontispizio guarda l'*Occidente*, e sopra la porta, composta di pietre d'intaglio con colonne, si legge — *Divo Rocho templum voticum iterum ex voto S. P. Q. P. reaedificatum, Praetore D. Caesare Gaetano Sortini Marchione, D. Octavio Corsetto, milite S. Jacobi, D. Aloysio Silviera, Alphonso Saladino, Valguarnerae Barone, D. Octavio Orioles, D. Petro Bottoneri, et Algaria, Francisco de Arze, Senatoribus. 1627.* Vi era altra porta nel fianco destro, nel cui architrave si leggeva — *Sancte Rocce, ora pro nobis. 1526.* Entro la Chiesa vi è da vedere nel Cappellone il quadro di S. Rocco colla SS. Vergine, e S. Sebastiano, dipinto nel 1578 da Giovanpaolo Fandolo Cremonese, per opera del Vicerè Marcantonio Colonna, che vi si vede effigiato ai piedi con sua moglie Donna Felice, ed altre Dame. Dietro l'altare havvi un tumulo di marmo della famiglia Boccadifuoco di Piazza. In una Cappella si conserva la statua di legno dorato di S. Rocco, che si conduce nelle Processioni, come altresì la reliquia del detto Santo dentro un braccio tutto di argento. Vi si osserva pur anche un antico ruolo dei Fratelli, il primo dei quali è D. Giovanni Tagliavia d'Aragona, grande Ammiraglio di Sicilia, Nella Sagrestia vi è altro quadro in tavola di scuola antica, e di molto merito. Congiunto a questa Chiesa era il Collegio dei fanciulli orfani (1) fon-

(1) Questo Collegio nel 1836 fu trasformato in case, ed il Go-

dato da D. Giovanni Vega, Vicerè di Sicilia, e dal Senato Palermitano nel 1524. Nel Consiglio Civico dei 22 febbraro 1569 gli furono assegnate once 40 annuali per riparare quei fanciulli, che privi di padre e di madre, andavano mendicando il vitto con pericolo, che, poi cresciuti senza educazione, si dessero in preda ai vizii in pregiudizio della società. Sul principio fu questa pia Opera istituita sotto il titolo di *S. Maria Visita-Orfani*, e per Bolla Pontificia di Paolo II data in Roma a 28 dicembre 1547 fu aggregata all'Arciconfraternita della Madonna di *Visita-Orfani* di Roma. I ragazzi, che vi convivevano, erano divisi in più cameroni secondo la diversa età, presedendovi in ogn'uno un prefetto ecclesiastico. Il Rettore era parimente ecclesiastico, ed avea tutta la soprantendenza locale. Una Deputazione composta da tre Nobili, eletti dal Senato, qual Padrono, ne amministrava i beni, e vegliava alla buona disciplina dei Collegiali. I ragazzi erano ammaestrati nelle lettere, educandosi in maniera, che alcuni si davano allo stato ecclesiastico, ed altri alle civili professioni. Vestivano una tonaca, ed una mantelletta di panno bianco. I Deputati eleggevano quelli, che vi doveano entrare a piazza franca, al numero di venti, ricercandosi gli essenziali requisiti di essere *orfani di padre*, *Palermitani*, *e di civile estrazione*. Erano nudriti e vestiti a spese del Collegio insino all'età di anni diciotto; oltre di questi vi erano dei convittori, paganti la loro pensione, che vestivano l'abito nero di abate, e trattavansi ugualmente come i primi. Piegandoci al canto della Chiesa, c'introdurremo in quella strada, alla sinistra della quale giace una piccola piazza prima detta della *Conciaria*, ossia dei *Conciatori di pelle*, ed ora

Piazza della Fontanella, o Mercato nuovo (1), da ove salendo per quella scala, che porta alla via *Macqueda*, si osserva alla destra la

verno destinò pei fanciulli metà della Casa dei RR. PP. delle Scuole Pie, di cui nella quarta giornata si farà parola. D. M. F.

(1) Prima delle vicende del 1820 era in questa piazza, come si è detto, l'antica *Conceria*. Conosciutosi dal R. Governo, che

Chiesa della Madonna della Volta. Nel farsi la *Strada nuova* si dispose un sotterraneo passaggio, che unisse le due piazze, l'una del pubblico macello, detta la *Beccheria nuova*, e l'altra della Concia, ora *Mercato nuovo.* Dalla volta, sopra di cui corre la strada, pigliò il nome quel passaggio, ed indi fu comunicato all'immagine di Maria Vergine, ed alla Chiesa. Nel muro *meridionale* di questo passaggio nel 1602 fu dipinta in lavagna da Giovanni Caviglione una Imagine di Maria Vergine col Santo Bambino in braccio, chiamata col nome della *Madonna della Grazia*, ed a fianchi di essa S. Rocco, e S. Vincenzo Ferreri, che avendo sofferto per l'umidità del muro, fu ritoccata nel 1624. Si tirò questa Immagine nel 1637 la divozione del Pubblico, onde quel luogo prima trascurato, e negletto, venne frequentato dall'universale concorso dei fedeli. Governando questo Regno nel 1641 D. Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, Grande Almirante di Castiglià, divoto di questa Sacra Immagine, concepì il disegno di fabbricarvi una Chiesa in di lei onore; ma non potendosi alzare nel medesimo sito, ov'era l'Im-

il detto locale in molte congiunture serviva di asilo ai perturbatori dell'ordine pubblico, dopo l'ultima esperienza avutane nel luglio del detto anno con l' occasione di fare il disarmo, fece chiudere tutti i sotterranei, che ivi tra loro comunicavano, e da allora ordinò, che non più in luogo particolare, ma in diversi punti della città si stabilissero i conciatori di pelli, che da più secoli ivi dimoravano. Non può ricordarsi senza ammirazione la fermezza di cui fece mostra il fu Tenente Generale D. Vito Nunziante, il quale, affrontando intrepidamente i pericoli, dava gli ordini convenienti, fermato con pochi uffiziali del suo seguito nella piazzetta avanti la Parrocchia di S. Margarita. Questa piazza offre un vago aspetto, sì per l'eguaglianza dell'interno prospetto delle fabbriche, che irregolarmente la circondano, come per la folla in tutte le ore dei venditori di ogni sorta di comestibili. Nel centro di essa osservasi una ben grande fontana, che manda acqua dalle bocche di due idre, e sotto le case del Barone Grasso una tettoja sostenuta da due colonne di marmo, e da sei pilastri di pietra, entro a cui attaccata al muro è una fonte, che versa da due canne di ferro acqua leggiera e pura in abbondanza. D. M. F.

magine, perchè bisognava, che si fabbricasse nel mezzo della *Strada Nuova*, fu determinato edificarsi vicino la volta, sotto di cui era dipinta, e ad essa attaccata dalla parte della Concia, ora *Mercato nuovo*. Fissato il luogo, ove oggi si vede, gettò la prima pietra lo stesso Vicerè ai 19 dicembre 1641 con concorso d'innumerabili cittadini, e con giubilo universale. Con somma celerità si ridusse a perfezione a 10 gennaro 1643. Per allora non vi si trasferì l'Immagine a persuasione del servo di Dio Canonico D. Girolamo Palermo sul timore, che staccandosi dal muro, si potesse difformare, ma dopo qualche tempo si collocò dentro una cappella , a tal fine eretta nella Chiesa. Oggi si venera sull'Altare maggiore dentro il Cappellone. Pel governo di questa suddetta Chiesa fu fondata sin dall'anno 1643 a 7 dicembre una Congregazione, dalla quale si scelgono tre soggetti, due Nobili, ed un Giurisconsulto per l'amministrazione dei beni, ed il primo tra essi ha il titolo di *Servo maggiore*, e gli altri due di *Congiunti*. Dal Senato a 9 dicembre 1693 fu dichiarata la *Madonna della Volta* Patrona della Città. Il frontispizio della Chiesa è rivolto a *Mezzogiorno* con porta ornata di pietre d'intaglio. La Chiesa è con istucchi e pitture a fresco. Vi si può unicamente osservare nell'Altare maggiore l'antica Immagine, che dà il nome alla Chiesa. Da questa Chiesa si entra pure nell'Oratorio della Congregazione, ove tutte le sere si praticano diversi esercizii di pietà. Fu fondata in questa stessa Chiesa nel 1690 la Congregazione dei *Chierici conviventi* dal servo di Dio Sacerdote D. Giuseppe Filingeri nobile Palermitano, di cui ne corre la vita stampata, e dopo la di lui morte fu trasferita in S. Eulalia, come si è detto di sopra. Ripigliando la strada, che si lasciò per entrare in questa piazza, e dritto per *Oriente* proseguendo il cammino, si va a trovare la

Parrocchiale Chiesa di S. Margherita. Nessuna scrittura accenna la sua fondazione, e quando sia stata eretta in Parrocchia; unicamente si ha notizia, che esisteva nel 1264, leggendo nel testamento di Benedetta, moglie di Pellegrino Grillo, che in detto anno legò *Sanctae Margheritae tarenos tres*; il quale strumento conser-

vasi in pergameno nell'Archivio della Magione. Che non potè essere in piedi prima del detto anno, ce ne assicura Fazzello, il quale scrive, che nei tempi dei Re Guglielmo I, e II questa parte di Città non era abitata; e da qualche tempo in poi cominciò a poco a poco ad abitarsi; avvegnachè essendosi riempito il sinistro *Porto* di Palermo, diede luogo alle fabbriche, che vi si alzarono dopo qualche tratto di tempo, essendo prima palndosa, ed inabitabile. Innanzi alla riforma delle Parrocchie era questa Chiesa governata dal suo Parroco, che coi frutti della stessa sosteneva i pesi parrocchiali, come si legge nella Bolla di Clemente VIII, e nei libri dei conti della medesima. Dopo la riforma nel 1600, fu dotata dal Senato in once 200 all'anno, e finalmente poi nel 1812 ne ebbe aumentate altre once 24. Il frontispizio della Chiesa colla porta maggiore guarda l'*Occidente*; avanti vi è una piccola piazza, circondata di mura dal fu Parroco Restivo, ed è ad uso di Cimitero (1). Sopra la porta in una nicchia si vede la statua dell'Immacolata Concezione. La Chiesa è di sufficiente capacità, ed ornata di stucchi e di pitture. Oltre dell' Altare maggiore ve ne sono altri cinque. Il quadro della Deposizione dalla Croce nella seconda cappella del lato destro è copia di quello in S. Cita originale di Vincenzo Romano, o di Francesco Genni. La statua della Madonna dei Dolori nella terza cappella è scultura di Giuseppe Melante Trapanese (2). Il fonte battesimale fu fatto nel 1601 dal Parroco D. Pietro Imbrunetta. L'im-

(1) Questa piccola piazza avanti alla detta Chiesa, che qui dicesi circondata di mura, fu cinta di balaustra di ferro dal Rev. Parroco D. Giambattista Scasso, morto nel gennaro del 1858 con fama di santità, e che oltre a molti abbellimenti fatti nella Parrocchia, fece situare sulla porta di essa l'orologio a campana, che dal suo antecessore non meno di lui degno Rev. Parroco Daidone era stato fatto costruire, ma non situato ove a beneficio di tutti si osserva. D. M. F.

(2) Giuseppe Melante, uno dei più celebri Scultori Trapanesi, fiorì dopo la metà del 1600, e le sue opere più pregiate sono alcune statue di marmo bianco, e ve ne hanno di legno, e di stucco.

magine del SS. Crocifisso di rilievo fu scolpita da Antonino Rallo Trapanese, e l'*Ecce-Homo* da Pietro Orlando (1) anche trapanese. Il viaggio in Egitto di Gesù, Maria, e Giuseppe, è pittura di Vincenzo Bongiovanni Palermitano. Il primo Parroco, di cui si ha notizia nel 1394 fu Simone Rosso, che fu anche Canonico, Tesoriere, e Ciantro della Cattedrale, e Vicario Capitolare; il primo Parroco dopo la riforma fu D. Paolo Imbrunetta. Ritornando nella stessa strada, per la quale si giunse a questa Chiesa, al secondo vicolo del lato destro, e nel cantone, in cui sta scritto in marmo: *Piazza di Gesù e Maria* — introducendosi per lo medesimo, s'incontra un piccolo Oratorio sotto titolo di *Gesù e Maria*, ed indi segue l'Oratorio della

Compagnia di S. Angelo Carmelitano. La più antica notizia, che se ne ha, è del 1435, ed era suffraganea della Badia di S. Angelo in Calabria; ma quando questa provincia si smembrò dal Regno di Sicilia, la Chiesa cadde sotto il dominio dei nostri Regnanti. La Compagnia fu fondata nel 1569 sotto la denominazione dei *Rosati* per lo colore dell' abito, che vestivano i Fratelli. Non vi è in essa cosa degna da vedersi. Continuando il cammino, si va ad uscire nella strada del Pizzuto, e alla destra s'incontra una superba Torre, (forse è la più alta delle altre di Palermo), lavorata di pietre riquadrate di gotica architettura, e su l' altura della stessa si scuoprono dei caratteri arabi, che dagl' intendenti non si sono potuti leggere, per indi interpretarli. Fu una volta abitazione della famiglia Termini, ed oggi appartiene a quella di Marassi, Duchi di Pietratagliata. Dirimpetto a questa vi è altra casa con aperture, ed ornati gotici di pertinenza dei Baroni Schittini, e quella, che a questa succede, fu una volta della famiglia Geremia, ove nacque il Beato Pietro Geremia Domenicano, che veneriamo su gli altari, e le cui reliquie si onorano nella Chiesa del Convento di S. Cita, ove fu sepolto. Segue facen-

(1) Pietro Orlando Trapanese fu contemporaneo del Melante, e Scultore in legname.

do cammino per *Occidente* , nell' istesso lato l' abitazione del Marchese della Torretta Pilo. un tempo casa del protomedico Paolo Pizzuto (1), che diede il nome alla strada. Incontro a questa vi è l'abitazione, una volta di un cadetto della famiglia Oneto, ed oggi per successione dei Duchi di Villafiorita, di famiglia Burgio; nel camerone vi è una delle migliori pitture a fresco del Cavaliere Serenario. In questa stessa strada s' incontra a sinistra la

Confraternita e Chiesa di S. Pietro Martire. Questa Confraternita ebbe la sua antica Chiesa presso il Monistero di Valverde, ove fu fondata a 25 maggio 1342, come si leggeva nell'antico ruolo, in cui erano notati i nomi dei Fratelli di essa, scritto in lingua siciliana, italiana, e latina — *Allo nomu dillu nostru Signuri Hiesu Cristu, et di lu Beatu Petru Martiri fu accuminzata questa quarta Compagnia alli milli tricentu quarantadui 25 Martij X Indict.* Dopo il giro di anni 310 dalla fondazione di questa Compagnia, desiderando le Monache di Valverde d'ingrandire il Monistero, procurarono di aver conceduta la detta Chiesa. Alle prime vi si opposero i fratelli, ma alla fine vi aderirono, onde colla licenza dell'Arcivescovo Fra D. Martino Leon de Cardines a 24 gennaro 1652 si stipolò la concessione, avendo il Monistero pagato ai Confrati once 1399. Rimasta la Confraternita senza Chiesa continuò a celebrare la festa del Santo in quella di S. Sebastiano. Finalmente nel 1655 comprò un luogo in questa contrada, e nel mese di marzo dello stesso anno si cominciò la fabbrica di questa nuova Chiesa, che in breve tempo si portò a perfezione, onde a 29 aprile del 1656, giorno festivo del Santo, fu solennemente benedetta dall'Abate D. Giovannantonio Geloso allora Vicario Generale Capitolare *in Sede vacante*. Ha essa una sola porta nel frontispizio, che guarda *Tramontana*. Merita di essere veduta per diversi quadri pregevoli, che vi sono. Nella cappella del fianco destro il quadro della Santissima Vergine col Bambino in braccio, con ai fianchi Santo

(1) In questa casa appunto è il grande Albergo di Sicilia, che a pag. 65 si notò. D. M. F.

Stefano, S. Pietro Martire, S. Agata, e S. Caterina, è pittura del famoso Vincenzo Anemolo, detto *Romano*, Confrate di questa Chiesa (1). Nell'altra cappella del lato sinistro vi è dello stesso autore la Deposizione dalla Croce del Redentore Gesù Cristo; e l'uno, e l'altro di molto merito. Vi sono nelle mura laterali alle due cappelle altri quattro quadri, ma non del pregio dei primi, ed altri quattro simili nella Sagrestia. L'insegna di questa Confraternita è l'immagine del S. Martire con una palma in mano ornata di tre corone. Cammin facendo, si arriva alla strada e piazza della Bandiera, così denominata da un puttino di marmo colla bandiera in mano, che si vede nel cantone della casa oggi di Notar Lionti, un tempo del Protomedico Tantillo; e in uno scudo, che tiene il detto puttino, si vedono le arme del Protomedico Vincenzo Tantillo, che sono una mano in mezzo a due stelle, la quale addita una semiellisse, ai fianchi delle quali si legge: *En qui tant. potuit G. V. T.* Piegando alla destra del cantone di questa abitazione, si vede in fronte il

Collegio di Maria dell'Olivella. Il Rev. Sac. Dr. D. Carlo Vanni, Parroco della Chiesa di S. Croce nel 1721 aprì una pubblica Scuola per istruirvi le fanciulle nei rudimenti della Religione, nei buoni costumi, e nelle arti manuali, intitolandola *Collegio di Maria*, favorendola col suo patrocinio, e colla sua generosità il signor Principe di Butera Branciforti. Si aprì questa Scuola un tem-

(1) Vincenzo Anemolo è detto *Romano* per la sua dimora di 25 anni, che fece in Roma. Fu accolto in quella città in casa del celebre Polidoro di Caravaggio, e colla direzione di un così valente maestro, fece progressi tali nel disegnare, e nel dipingere, che tirò l'ammirazione dello stesso maestro. Dopo molti anni ritornò in Palermo, ove colle sue opere si acquistò grande riputazione e moltissima stima. Sappiamo, che vivea nel 1552. Dal Vicerè, Conte di Castro, furono trasportate in Ispagna molte opere di questo Autore, come sarebbero: una tavola dei *Tre Re*, che era nella chiesa della Gancia, il quadro di S. Cono della chiesa di Porto Salvo, il Martirio di S. Caterina della parrocchiale chiesa di Castello a mare; anche il Duca di Uzeda, Vicerè, portò via una bambocciata, ed un quadro di S. Michele con molte anime.

po dietro il Coro dell'Olivella, in una casa a pigione con quattro perite Maestre, assistite dalle loro servienti, e governate da un prudente superiore sotto la direzione del detto di Vanni. Questo nuovo stabilimento riuscì molto gradito e alla Nobiltà, che non lasciò di soccorrerlo con delle larghe limosine, ed al rimanente della popolazione, che faceva a gara per aver la sorte di vedervi ammesse le figlie per educarvisi. Dopo qualche tempo comprarono dal signor D. Niccolò Fimia una casa attaccata al Monistero dei PP. Basiliani, e là fondarono questo *Collegio*. Monsignor Gasch, Arcivescovo (1), somministrò non poche somme per li progressi di un così pio istituto. Finalmente per la totale comodità delle pie Maestre, e delle fanciulle si aprì una Chiesa propria di sufficiente grandezza, e di grazioso disegno sotto titolo di *S. Gioachino*, la prima che fu in Palermo dedicata a questo Santo, e se ne fece l'apertura a 15 Dicembre 1727. Il frontispizio di essa è di pietre intagliate, e sopra la porta vi è un medaglione con basso rilievo di stucco, rappresentante il detto Santo. La Chiesa è di figura paralello-grammo, con un Coro all'ingresso sostenuto da due colonne di ordine dorico. L'architettura è di ordine corintio-romano, è ornata di stucchi con cinque altari. In esso Collegio si mantengono quattro scuole, nelle quali dalle religiose Maestre s'insegnano le fanciulle in quattro arti manuali; cioè di *cucire*, di *ricamare*, di *far calzette*, e *lavorar merletti*, e *guarnazioni* sì di filo, che di seta, ed istruendole anche nel leggere bene. Il numero delle Religiose non può eccedere le trentatrè, oltre le servienti. L'idea di questo Istituto

(1) Questo immortale Arcivescovo di Palermo merita di essere conosciuto da coloro che leggeranno questa guida. Se tutti i pastori il prendessero a modello, la religione vieppiù sempre trionferebbe. Non può ricordarsi senza essere commossi la persecuzione che egli soffrì non per sua colpa, ma per politici avvenimenti accaduti durante il suo regime, sino ad essere chiamato in Roma onde ascoltare gli oracoli del Vaticano. Ma la sua dimora nella Metropoli del mondo cristiano servì per fare maggiormente risplendere le sue virtù, e partì trionfante da ove era stato chiamato per ricevere emenda. D. M. F.

è quella, che una Congregazione di zelanti Maestre, che professano vita religiosa, e santa, ammaestrassero gratuitamente le fanciulle ne' lavori donneschi, e nel servizio di Dio. Le dette Religiose all'età di anni venti si astringono con voti semplici in mano del Vescovo, cioè a' tre voti di *Povertà*, di *Castità*, e d'*Obbedienza*; agli anni ventiquattro poi aggiungono il quarto di *Perseveranza* perpetua nell'intrapreso Istituto, riserbato al Pontefice al par di quello di perpetua clausura delle Monache. Riconoscono per loro Capo, e Patriarca San Pietro, quindi il loro abito è simile a quello de' preti secolari. Portano la loro dote sufficiente al giusto mantenimento secondo l'arbitrio de' Superiori senza aver bisogno di vitalizio particolare, giacchè osservano rigorosamente nell'uso dei loro beni una perfetta comunità, cambiando insino di tempo in tempo ognuna la stanza, che abita. Pria d'essere una giovane ammessa al loro convitto, non solo deve essere esaminata nella probità, e nella sanità corporale; ma principalmente nell'abilità a tale vocazione necessaria, richiedendosi, che sappia leggere, e scrivere, che sia perita maestra, almeno di una delle sopraddette arti donnesche, e che sia bene istruita nelle cognizioni della *Dottrina Cristiana*, e del Catechismo, per quanto permette la capacità femminile. L'esercizio della loro vita attiva si aggira nella buona, gratuita, e giornaliera educazione delle fanciulle in iscuole separate, ed in ore prescritte, insegnando i detti lavori, il leggere, il Catechismo secondo il metodo del Cardinale Bellarmino. Si ammettono nelle scuole del Collegio tanto le figlie dei Nobili, che di qualsisia altro ceto, ed alle povere si renuncia il guadagno delle loro fatiche; e per quelle più bisognose si mantiene un capitale, col quale si somministra loro qualche denaro per provvedersi della materia del lavoro, il quale finito e venduto, si rende al Collegio ciò, che ha prestato, ed alle fanciulle quello che avanza del prezzo. Appartiene alle Maestre d'invigilare sopra il decente portamento delle discenti, e sopra le buone creanze nel parlare, nel conversare, e nel vestire. Le fanciulle v'intervengono ogni giorno, eccettuandone la vacanza in ogni settimana, e vi si accompagnano da alcune

donne mature, che alle ore prescritte le ricevono, e poi le riconsegnano ai loro genitori. Le fanno ogni giorno nella propria Chiesa assistere al Sagrificio della S. Messa, ed una volta al mese curano che si accostino alla S. Comunione. È questa una di quelle Opere, che apporta sommo vantaggio a questo Pubblico, e successivamente se ne è istituito uno per ogni quartiere a comodo e vantaggio delle famiglie. Un Deputato ecclesiastico scelto dal Prelato ne ha la soprantendenza sì nello spirituale, che nel temporale, come altresì un Nobile, ed un Dottor di legge, ed un Causidico sono Deputati per cooperarsi ai suoi vantaggi. Dalla parte di Oriente è attaccato a questa il Monistero, e la Chiesa de' PP. Basiliani, ove non v'è cosa di rimarchevole. Ritornandosi nella lasciata Piazza della Bandiera, e seguendo dritto il cammino, si va ad uscire nella *Strada Nuova*, e dirigendo i passi per la parte *Settentrionale*, dopo un breve tratto si vede alla destra il palazzo del Principe di Scordia, una volta di famiglia Branciforti, ed oggi passato per matrimonio in quella di Lanza, Principe della Trabia. Havvi in esso un cortile circondato di archi sostenuti da colonne di pietra. Vi sono sopra vasti appartamenti, gran cameroni, orti pensili, ed una Galleria con buoni quadri, e statue; la pittura a fresco della volta è del Cavaliere Serenario. È attaccata a questa la

Chiesa della Madonna del Soccorso, prima **s. Niccolò del Bosco.** Nella Città di Caccamo, Diocesi di Palermo, fu anticamente una Chiesa, ed un Monistero sotto titolo di *S. Niccolò del Bosco*, che alcuni stimano dell'ordine di S. Benedetto, altri di S Agostino, fondando la loro opinione sopra due *Brevi Pontificii*, l'uno di Paolo I del 1469, l'altro di Clemente VII del 1526. Or questo Priorato fondò in Palermo una Gancia sotto lo stesso nome colla Chiesa per uso dei suoi Monaci; ma non si sa in quale anno. Accesi di devozione alcuni fedeli di questa Città verso la Vergine SS. sotto titolo del *Soccorso*, si determinarono a fondare una Confraternita, e non avendo Chiesa propria, ricorsero nel 1424 a Fra Giovanni Picciuto, investito del sopraddetto Priorato, a

fino di concedcr loro questa Chiesa ; alla quale domanda egli volentieri condiscese. Non era bensì questa Chiesa nel luogo, ov'è al presente; ma quasi contigua al sito opposto , ove sorge quella dei PP. delle *Scuole Pie* , ed era magnifica, come scrive il Castellucci nel Giornale sacro Palermitano. Nel 1600 fu buttata a terra per darsi luogo alla nuova strada *Macqueda*, e poi nel 1603 si edificò l'attuale in luogo poco distante, come si vede. Il frontispizio è rivolto ad *Occidente*, ornato di pietre d'intaglio con tre porte, e sopra la maggiore in una nicchia sta la piccola statua di stucco della Madonna del *Soccorso*. La Chiesa va divisa in tre navate, e quella di mezzo ha numero sei archi, sostenuti da otto pilastri, tutti a stucco. Nell'Altare maggiore vi è la statua di legno della Madonna del *Soccorso*, ed il quadro antico col fondo dorato , che prima vi era, è appeso nella Sagrestia. Egli è dell'epoca di Raffaele di Urbino ; ha qualche analogia ad un quadro nella Chiesa della Gancia col nome di Antonello nel 1528. Nelle mura del T vi sono due quadri; l'uno della destra rappresentante il *Giudizio Universale*, ed in un sepolcro ivi dipinto , dal quale esce una donna , chiamata da un Angelo, si legge , che questo quadro fu fatto a spese di Catarina Peralta, e vi è uno scudo colle di lei arme: la pittura è del Paladino. Le navi laterali sono occupate da numero sei Cappelle , ed i quadri delle medesime sono tutti dallo *Zoppo di Ganci*. Rappresentano essi *S. Girolamo*, *S. Giuseppe*, *S. Antonio* , *la Concezione*, *S. Michele Arcangelo*, *la Trasfigurazione di Gesù Cristo sul Taborre*. Uscendo di questa Chiesa , e continuando l'istesso cammino si piega per quella via, chiamata la *Strada dell'Orologio dell Olivella*, che è dirimpetto, onde si discuopre porzione della facciata , ed uno degli Orologi di quella Chiesa, ed incamminandosi, si arriva in una piazza, ove sorge maestosa la

Chiesa di S. Ignazio Martire, e la Casa de' PP. della Congregazione di S. Filippo Neri, detta dell'Olivella, e l'Oratorio per li Fratelli. La *Congregazione dell' Oratorio* riconosce la sua nascita in Palermo sin dai tempi , che ancor vivea

S. Filippo Neri, suo fondatore, ed eccone il breve ragguaglio. Alcuni Preti non meno insigni per la nobiltà del casato, che per l'integrità della vita, accesi del santo desiderio di consagrarsi ad una vita più perfetta, si radunarono epr vivere insieme nell'antica Chiesa di S. Pietro Martire, che allora era vicina al Monistero di Valverde. Ivi benchè si studiassero di vivere santamente, nulladimeno volendosi vieppiù avanzare nella cristiana perfezione, pensarono di allontanarsi del tutto dalla società, e confinarsi in campagna a vivere da romiti. Erano questi D. Giacomo Maggio, D. Giambattista Caravelli, D. Pietro Catena, D. Luigi Garsìa Palermitani, e D. Giuseppe Gueli del Mazzarino. Mentre maturavano cotesti pensieri di solitudine, ritornò in Palermo, sua patria, il P. Pietro Pozzo, che ricevuto nella Congregazione di Roma da S. Filippo Neri, sotto la guida dello stesso si era avanzato ad eminente grado di perfezione, e per la morte di un suo fratello aveva ottenuto la licenza dal detto Santo di rivedere la patria, e di consolare la madre, che ne aveva fatta l'istanza. Or egli appena era sbarcato in Palermo nel 1592 che s'incontrò coi sopraddetti Sacerdoti, i quali, dopo gli scambievoli atti di cortesia, informarono il Pozzo della loro adunanza, e del pensiero di volersi ritirare ad una vita solitaria. Udito questi il partito, manifestò loro il nuovo istituto della Congregazione dell'Oratorio, assicurandoli d'essere egli testimonio oculare del sorprendente profitto, che aveva recato e in Roma, ed in Napoli, esponendo gli esercizii di essa sommamente giovevoli al bene delle anime. Deposero di subito i buoni Sacerdoti l'idea della solitudine, e s'invogliarono ad abbracciare l'Istituto della Congregazione dell'Oratorio. Per mettere in esecuzione la fondazione suddetta, assicurandosi il P. Pozzo della volontà dei medesimi, e riflettendo, che difficilmente avrebbe potuto ottenere de' soggetti dalla Congregazione di Roma, perchè S. Filippo gli aveva negati ad altre Città principali, nè da quella di Napoli, perchè ancora nel suo nascimento, deliberò di portarsi egli stesso in Napoli, nella quale Congregazione era per alcuni anni lodevolmente vissuto, ed

ottenere, che si accettassero in essa due di quei Sacerdoti, che ne disegnavano la fondazione in Palermo, affine di apprendere la forma dell'Istituto, e la pratica delle sue regole, onde poi poterle comunicare agli altri compagni. Maneggiato il negozio in Napoli, passò in Roma sì per venirgli approvata la nuova fondazione, sì per ottenere la licenza di potersi alloggiare i due ospiti nella Casa di Napoli, che benignamente gli fu dal Santo accordata. Stabilito tutto questo, passarono in Napoli D. Giuseppe Gueli del Mazzarino, e D. Luigi Garsìa nobile palermitano. che amorevolmente accolti da quei Padri, vi dimorarono circa sei mesi, e pienamente istruiti dell'Istituto ritornarono in Palermo per la fondazione della Congregazione, che seguì a 10 Ottobre 1593 nella detta Chiesa di S. Pietro Martire, eleggendo per loro Superiore con titolo di *Rettore* il P. Giuseppe Gueli. Contribuì molto alla fondazione l'autorità dell'Arcivescovo D. Diego de Ajedo, che accordò le dovute licenze. Oltre de' primi entrarono nella Congregazione altri quattro soggetti di segnalata virtù, che furono il P. Pietro Caruso di Cammarata, il P. Dionisio Martino di Palazzolo, il P. Giannantonio Zizzo, ed il P. Stefano Andres palermitani. Clemente VIII, Sommo Pontefice, confermò questa Congregazione con sua *Bolla* data in Roma a 10 Ottobre 1597. Riuscendo angusta la Chiesa di S. Pietro Martire al disegno, che avevano formato i Padri, procurarono di avere altro luogo nella contrada dell'Olivella, ed ottennero dalla Confraternita di S. Caterina dell'Olivella la Chiesa di S. Rosalia contigua alla medesima, ove per tradizione si dice essere stata l'abitazione della detta Santa. Ma essendo anche questa angusta per lo gran concorso del popolo, che la frequentava, si diedero i Padri a fabbricarne altra più grande, e maestosa. Quindi nel 1598 comprarono dalla Confraternita di S. Caterina tutto lo spazio laterale alla Chiesa antica, per alzarvi il tempio già disegnato, che riuscì uno dei migliori di questa Capitale, e lo votarono a S. Ignazio Martire. Vi si diè principio a 7 Novembre 1598, sottomettendovi nelle fondamenta la prima pietra D. Carlo D'Aragona, Principe di Castelvetrano, Grande Ammiraglio

di Sicilia, e Grande di Spagna, e vi fu scolpita la seguente iscrizione — *D. O. M. Clemente Papa VIII, Philippo III, Austriaco Rege, Bernardino Cardines, Macquedae Duce, Prorege, D. Didaco Ajedo, Archiepiscopo Panormitano. huic templo, dico Ignatio Congregationis Oratorii Protectori dicato. primum lapidem supposuit D. Carolus Aragonius, Castriveterani Princeps, et Magnus Admiratus anno 1598, VII Idus Novembris* — Essendo stato il disegno della magnifica Chiesa, e Casa superiore alle loro forze, i Padri confidando più nella Divina Provvidenza, che negli umani soccorsi, furono esauditi dal Signore nelle loro sante intenzioni, poichè concorse la pietà dei cittadini con abbondantissime limosine, ed in poco tempo ne avevano già raccolto ottomila scudi di oro. In breve si portarono a perfezione e Tempio e Casa, al segno di esser serviti di modello a tanti altri, che in progresso se ne sono fabbricati. L'Architetto fu Antonino Mottone. Si stende innanzi una proporzionata piazza. Il frontispizio guarda l'*Occidente*. Vi è una scalinata di più gradi di marmo bigio, che resta chiusa da un ampio cancello di ferro. Tre porte si aprono nel frontispizio; la maggiore fu nel 1690 adornata di due colonne di marmo bigio con architrave, mensole, e fregi di marmo bianco e bigio, oltre ad altre otto colonne disposte in tutto il resto della facciata, cioè sei nel primo ordine, e due nel secondo. L'apertura di legno con nobili intagli fu fatta nel 1689, come ugualmente lo sono le due minori. Nella sommità della porta centrale vedesi una targa di marmo bianco, e vi sta scritto — *Domus Orationis est* — come altresì lo stemma di questa Congregazione, che è un cuore, in cui leggesi — *Jesus* — Nobilitano la facciata suddetta quattro statue di stucco maggiori del naturale, una di S. Filippo Neri, l'altra di S. Rosalia, fatte nel 1651, quando fu essa abbellita, e le altre due di S. Ignazio Martire, e di S. Francesco di Sales furono erette nel 1751, e finalmente l'adornano due ben alti campanili con due orologi. L'architettura della Chiesa è di ordine corintio, la forma è quasi di Croce. È ripartita in tre navate, la maggiore delle quali nel mezzo è distinta da 12 colonne di marmo bigio, sei per ogni

lato, che sostengono dieci archi; le colonne collo zoccolo, base, e capitelli di marmo bianco si sollevano all'altezza di 24 palmi. Ad ogni arco corrisponde una cappella, larga 16 palmi. Sopra gli archi corrono con doppio ordine due cornicioni, nel mezzo dei quali, a perpendicolo di ogni arco, si apre una finestra. Tutta la Chiesa colla volta, e cupola è ornata di cassettoni riquadrati di stucchi con oro e pitture, abbellita nel 1789, e 1790. Le pitture a fresco sono tutte opera di Antonino Manno palermitano. La lunghezza della Chiesa, dalla porta maggiore sino all'altare maggiore, è di palmi 184, la larghezza di palmi 104, e l'altezza poco più di palmi 81. Fu consagrata da Monsignor D. Bartolomeo Castelli. Vescovo di Mazara a 21 novembre 1711, come leggesi nella iscrizione sopra la porta. Il T della Chiesa è sostenuto da quattro gran pilastroni, su dei quali piegano quattro spaziosi archi, che sostengono la cupola, ricoperta al di fuori di lamine di piombo, e terminata nel 1732. Succede a questa la Tribuna racchiusa da una balaustrata di marmo rosso. Si alza nel mezzo di essa l'altare maggiore di scelte pietre dure con intagli dorati di bel disegno, e all'intorno sono disposti i sedili del coro per l'ufficiatura. In varie nicchie delle mura stan collocate sei statue; le due di San Pietro, e di S. Paolo a fianco alle colonne dell'altare maggiore, lavoro di D. Ignazio Marabitti, sono di marmo, le altre quattro degli Evangelisti, sono di stucco. Il quadro sopra tela della SS. Trinità fu dipinto in Roma dal Cav. Sebastiano Conca. All'uscir della Tribuna ai lati vi sono in alto due palchi con organi, uno sopra la porta della Sagrestia, l'altro al lato opposto sopra la porta corrispondente (1). Termina la Croce in due gran cappelle:

(1) Fra non guari, e forse in questo stesso anno 1858, i due palchi ove stanno gli organi saranno rimodernati, e l'organo che corrisponde al lato dell'epistola dell' Altare maggiore sarà costruito dal celebre Serassi da Bergamo simile a quelli di Casa Professa e di S. Nicolò Tolentino, e forse arricchito di più strumenti, e dell'eco, giacchè si è convenuto pel prezzo di ducati 4200 tra il detto artista e i PP. Pasquale e Francesco Alliata, i PP. Salvatore ed Ottavio Lanza, ed i PP. Gaetano Fiammingo

quella della parte del Vangelo è dedicata a S. Ignazio Martire, che dà il titolo alla Chiesa, il quadro è pittura di Filippo Paladino (1). Dalla parte del Vangelo di detta cappella in una nicchia vi è la statua di stucco di S. Giovanbattista, e sotto un epitafio per D. Francesco Graffeo acquistatore di diverse baronie e titoli; all'opposto muro vi è altra nicchia, ma vuota, e sotto la sepolcrale iscrizione di D. Giovanni Graffeo Abate di S. Maria del Parto. L'altra cappella dirimpetto a questa è consacrata a Maria Vergine, ugualmente ornata come la prima, ed il quadro è della mano istessa del Paladino; nelle mura laterali vi sono altre due nicchie, e in una evvi la statua di S. Maria Maddalena. Dalla parte del Vangelo vi è un deposito di D. Antonino Corvino, e di D. Giovanna Grado e Montecorona consorti. Il pavimento di questa nave di mezzo è tutto artificiosamente commesso di marmi di varii colori, e vi sono delle iscrizioni sepolcrali, fra le quali si legge sotto la cupola quella del Sac. P. Ignazio Capizzi Brontese (2), morto con fama di santità, che quantunque non individuo della Congregazione, vivea da prete ritirato in questa Comunità, come altresì si legge quella del P. Marcantonio Ribaudengo Trapanese di questa Congregazione, e quella finalmente del P. D. Filippo Bonanno

e Giovanni Vannucci, di essa Congregazione a cui spese sarà costruito. D. M. F.

(1) Filippo Paladino, Siciliano, fiorì nel fine del secolo XVI; e nel principio del secolo XVII. Egli fu contemporaneo di Pietro Asaro, detto il *Monocolo* di Regalmuto, di Giuseppe Salerno, detto lo *Zoppo* di Ganci, che nell'epoca suddetta furono i più celebri pittori della Sicilia. I quadri del Paladino, e del Salerno hanno molta somiglianza fra loro, perchè ambidue furono abili nel disegno, e per lo panneggiare partigiani dell'antico costume. Qualcheduno pretende, che il Salerno fosse stato allievo del Paladino.

(2) Il Venerabile P. Ignazio Capizzi fra non guari riceverà gli onori degli altari, mentre altro non resta per essere beatificato se non la prova dei miracoli per la sua intercessione operati dopo morte, giacchè la decisione per la quale costa, che le sue virtù furono in grado eroico, fu pronunziata dal Vaticano il giorno 26 maggio di questo anno 1858. D. M. F.

Palermitano dei Principi della Cattolica, Preposito della medesima, morti entrambi con fama di santità. Nelle navi laterali vi sono dieci cappelle, cinque per ogni lato, eguali tutte nella grandezza, larghe ognuna palmi 17, e lunghe palmpi 12. La prima dell'ala destra è quella di S. Filippo Neri. Anticamente vi era un quadro del Santo dipinto dal famoso Guido Reni, che si conserva nella Congregazione dei Sacerdoti, perchè andato male, e ve ne fu sostituito altro nel 1740, lavorato in Roma dal Cav. Sebastiano Conca. In piedi di esso si legge in un marmo — *In honorem Sancti Philippi Neri Florentini Congregationis Oratorii Fundatoris D. Vincentius Pilo, et Calvello 1622.* — È questa cappella riccamente ornata di pietre rare. Ai fianchi del quadro si ammirano quattro preziose colonne, due di diaspro massiccio, ed altre due di granito anche massiccio alte palmi otto. Le basi ed i capitelli sono incrostati di rame dorato. In una nicchia del fianco destro si vede la statua marmorea di S. Giuseppe, della quale se ne ignora l'autore, e nel fianco sinistro quella di S. Gioachino, opera di Giambattista Ragusa palermitano. Il detto S. Filippo fu eletto Patrono della Città nel 1622, ed ogni anno ai 26 maggio vi si fa solenne festa. La seconda cappella è dedicata al Beato Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino ascritto tra i Beati da Gregorio XIV nel 1834: in essa merita di essere ammirato il quadro rappresentante il Beato che raddrizza uno storpio, opera del valente pittore palermitano Salvatore Loforte. La terza cappella è dedicata al SS. Crocifisso, che, quanto sia ricca e adorna di pietre rare, e di quantità di reliquie, non può abbastanza spiegarsi, e perciò merita tutta l'attenzione di ogni viaggiatore. Fu opera del P. Giuseppe Gambacurta palermitano, soggetto non meno nobile, che prudente, e caritatevole, individuo di questa Congregazione, che vi erogò più di 40,000 scudi. Viene minutamente descritta nella relazione della pompa celebrata in Palermo, per la traslazione di S. Antimo, ed altri Santi Martiri, stampata in Palermo nel 1664. Anche il pavimento, che si stende avanti la cappella, è di prezioso e nobilissimo lavoro, e nel centro in bianco mar-

mo a lettere di bronzo leggesi l' iscrizione del sepolcro dei fanciulli innocenti, che vi riposano — *Vobis, o parvuli, haec sepultura paratur, quos lucis ipso in limine, qui vos redemit, substulit velut nascentes Rosas. Aram ergo ante ejus simplices, palma, et coronis ludite* — Chiude questa cappella un cancello di ben lavorato rame. Le pietre che l'adornano, sono al numero di 24 sorti, molte cavate da varie miniere della Sicilia, oltre a tante altre orientali, e di altri paesi. Le colonne sono di diaspro, fregiate di rame dorato, e sì in queste, che in tutta la cappella sono incrostate preziosissime gioje, come sarebbero, cristalli finissimi, granatini orientali, topazj, amatiste, agate, elitropie, lapislazzoli. e corniole. È di sommo pregio l' immagine del SS. Crocifisso, ed il gran numero delle reliquie, distribuite nello sfondo ove è essa collocata. L'altare fu consagrato dal Cardinale Giannettino Doria. Nelle mura di detta cappella vi sono due statue di marmo bianco; quella della destra è della SS. Vergine, l'altra della sinistra di S. Giovanni Apostolo, e l'una, e l'altra di delicato lavoro, ma ne ignoriamo l'autore, e sotto dette statue in due ovati vi è altra quantità di reliquie, come parimente sotto l'altare. La volta, oltre degli stucchi toccati di oro, è ornata di pitture del Morrealese Pietro Novello. Nella chiave dell'arco in un marmo si legge. *Christo Domino Crucifixo hujus sacelli Fundator sacellum sacrat, animam dicat, donat et bona 1650* — A piè del Crocifisso si vede un cuore, in cui sta scritto — *Etiam et Cor meum, Domine, nec aliud pro mercede, quam tuis sub pedibus configi.* — Segue a questa la cappella di S. Maria Maddalena col quadro dipinto da Mariano Minniti (1). Nelle mura si leggono diverse lapidi sepolcrali, appartenenti alla famiglia del Guasto. Il quadro dell'Arcangelo Gabriello nella quinta ed ultima cappella è di

(1) Mariano Minniti Siracusano, ancorchè il P. Samperi lo creda da Messina, abitò bensì in Messina, ove lasciò molte opere e in diverse chiese, e in diverse case particolari. Vien lodato dal P. Falcone nella sua opera intitolata *Narciso al fonte*, dicendo di essere degno discepolo di Michelangelo di Caravaggio.

Pietro Novello. Vi ha la sua sepoltura gentilizia la famiglia Castelli de' Principi di Torremuzza. Il sepolcro dalla parte della Epistola appartiene a D. Gregorio Castelli, che fu il primo di questa famiglia, il quale da Genova passò in Sicilia; il sepolcro del lato opposto è quello del celebre nostro letterato D. Gabriello Lancellotto Castelli, Principe di Torremuzza, decoro, ed ornamento della patria, e della Sicilia tutta. Altre cinque cappelle vi sono nell'ala sinistra. La prima è dedicata a s. Nicolò di Bari (1). Il quadro nella seconda cappella dedicata a S. Casimiro è opera di Guglielmo Borromansi. La terza cappella è quella di S. Rosalia, fabbricata nell' istesso sito, ove fu l'antica Chiesa, e cappella della detta Santa, indi conceduta alla Confraternita di S. Caterina. Il quadro, come scrive il Cascini nella vita di S. Rosalia, è antichissimo, nè si può conoscere l'autore. In uno de' lati nel pavimento si legge in una lapide l'iscrizione, che appartiene a D. Laurea Valdibella, e Garsìa (2). Segue la quarta cappella dedicata a S. Giovan-

(1) Questa cappella è stata ridotta nello stato attuale, e rivestita di bei marmi, non che arricchita degli utensili sacri dal Rev. P. Niccolò Lucchesi Palli dei principi di Campofranco della medesima Congregazione ed Abbate di S. Caterina di Belici. Il quadro che in essa osservasi, è opera del vivente Professore di pittura nella Regia Università D. Salvatore Lo forte. Esso rappresenta il santo Taumaturgo che comparisce ad un Abate nell'atto che stava per naufragarsi, assicurandolo di liberarlo dall' imminente pericolo, se promettea di divulgare la solennità dell' immacolato concepimento di Maria. Il detto P. Lucchesi celebra a sue spese in ciascun anno con messa solenne ed orazione panegirica la festività del detto santo a 6 dicembre. D. M. F.

(2) Circa al 1838, questa Cappella fu adornata di stucchi dorati e di due quadri laterali parimente di stucco rappresentanti due punti della vita della Santa romita, del Pellegrino per opera del Sagrista di detta Chiesa D. Salvatore Spata, con le elemosine che raccoglieva, e con quello che sottraeva al suo sostentamento, stabilendovi anche un'annuo legato per celebrarsi con più solennità il glorioso transito della detta Santa romita. Se lo Spada non fosse morto nel 1841, altre opere vi si ammirerebbero: tanta era la fervente divozione che verso la nostra concittadina S. Rosalia quest'uomo di verace e non affettata morale professava! D. M. F.

battista, ed il quadro è della scuola di Raffaello di Urbino, forse di Pietro Bonaccorsi, detto *Perin del Vaga* (1); vi

(1) Inseriamo quì una nota del chiarissimo D. Agostino Gallo non che una relazione dell' egregio scultore D. Valerio Villareale, per le quali viene a confirmarsi quanto è stato posto in dubbio. — La nota è la seguente.

« Questo quadro che decora il magnifico tempio dell'Olivella, ed anzi è l' ornamento precipuo di Palermo, è reputato lavoro della seconda maniera di Raffaello Sanzio di Urbino. Simone Zati nobile fiorentino, verso la fine del secolo XVII, lo recò in questa Capitale, ove stabilissi, e morì nel 1658 di anni 78, e indi passò in proprietà de' PP. dell' Oratorio (*). Convien credere che in Firenze, e secondo l'opinione dello Zati fosse creduto di Raffaello, perocchè il Manganante nel suo teatro sacro a pag. 434 e il Mongitore nel Codice sulle chiese e case regolari a pag. 505 che entrambi conservansi nella nostra Biblioteca comunale attestano di essere opera del celebre Raffaello d' Urbino, e doveano averne avuto notizia dallo stesso Zati lor contemporaneo. Nè so come al diligente Cav. Palermo siano sfuggite queste testimonianze.

« I nostri pittori Vincenzo Riolo, Litterio Saba, Salvatore Lo Forte, che hanno studiato alcuni in Roma, ed altri in Firenze sui quadri di Raffaello, non hanno mai dubitato di esser questo dell'Olivella uscito dal suo pennello. Ad essi devono aggiungersi gli stranieri dilettanti ed artisti Mr. Ian Claret, Ludr. Wilh Elmy, il Conte Jannison, Mr. Girard, ed altri, i di cui attestati possono mostrarsi a chiunque dal sig. Agostino Gallo.

« A conferma dell' opinione di tanti conoscitori ed artisti, valga sopratutto quella del nostro valoroso scultore Valerio Villareale, che soggiornò molti anni in Roma, ed era incaricato, per la sua cognizione di quadri, dell'acquisto di quelli che adornarono la galleria del Cardinal Fesch, nella suddetta metropoli-

(*) Ecco quel che ne scrisse ad Agostino Gallo il principe di Trabia in un capitolo di lettera del P. D. Salvatore Lanza suo figlio Filippino. « A D. Agostino Gallo la prego di dire, che avendo fatto delle ricerche intorno al quadro di Raffaello, esistente nella chiesa della mia Congregazione, non ho trovato altro, se non che questo quadro essere stato lasciato in pegno al Marchese Simone Zati da persone che gli doveano molte migliaja di scudi, e dallo Zati essere stato dato in dono alla Congregazione dell' Oratorio. Circa l' anno di questa donazione la storia non lo dice: dice bensì di essere stata edificata questa cappella dove esiste il quadro nel 1659. »

è anche un quadro della Madonna della Salute di pregevole pennello, nè si conosce l'autore. Il quadro di S. Ma-

Al Villareale fu affidata la ristorazione del menzionato dipinto di Raffaello presso i PP. Filippini, ed egli per più mesi ebbe l'agio di osservarlo e contemplarlo diligentemente, e ne scrisse e firmò una relazione, che può mostrarsi dal sig. Gallo, e cho noi quì appresso inseriremo. Intanto ha creduto il sig. Giuseppe Meli, pittore, che opera sia di Lorenzo del Credi, anzichè di Raffaello, e in questa opinione è stato seguito dal Marchese Mortillaro nella sua guida di Palermo, e dal chierico Giacchino Dimarzo nella sua traduzione dal latino del Dizionario topografico della Sicilia del D'Amico in una nota all'articolo Palermo. Ma il Meli non ha potuto per il suo miopismo bene osservare il quadro collocato ben alto sull'altare, e il Mortillaro e il Dimarzo non l'avranno bene contemplato.

« Il Meli all'iscorgere l'insieme della composizione per quanto gli permisero i suoi occhi e la distanza credette di esser conforme ad un quadro di Lorenzo del Credi in Firenze.

« Anche nella galleria di Napoli e di Milano havvene somiglianti, ma tutti sono con piccole varietà diversi da questo di Palermo che è sublime non solo per l'invenzione nello stile, nell'eleganza del disegno, nella grazia, nel colorito, e nell'effetto del chiaro-scuro; talchè puossi giudicare che il tipo primitivo sia stato imitato da altri per la sua perfezione.

« Lorenzo del Credi, che appartenne alla scuola dei quattrocentisti, e per la sua lunga vita sopravvisse anche a Raffaello, morto giovane, potè toglier da quello l' idea di quella stupenda composizione, ed esprimerla al suo modo con un languido colorito, e con forme meno eleganti. Ma non è, neanche inverisimile, che Raffaello fece la invenzione imitata dal vecchio del Credi, come si sa per altro di aver fatto talvolta dai dipinti del Masaccio. In ogni modo il quadro dei Filippini non può essere dipinto da Lorenzo del Credi sul concetto primitivo apprestatogli dal Gran Raffaello d'Urbino; tanta è la perfezione del medesimo. Su di ciò ben ragiona il Villareale nella seguente relazione che esattamente qui inseriamo invitando chiunque ad osservarne l'autografo presso il sig. Agostino Gallo.

« Io qui sotto scritto dichiaro, che ritornato da Roma, mi fu affidato dai PP. Filippini di Palermo, il quadro in tavola dell' adorazione del S. Giovannino, e della B. V. al fanciullo Gesù, con un angiolo, che sostiene il primo, donato alla chiesa di S. Filippo Neri, per come mi si disse, da Simone Zati Fiorentino nel 1600; affinchè io lo ristorassi di tutte le imbrattature dei colori sovrapposti da pessimi ristoratori. Ed avendolo

ria Egiziaca nell' ultima cappella è lavoro del Paladino. È unita alla Chiesa la Sagrestia , ove si entra da quella porta vicina alla Cappella di S. Ignazio Martire. Pendono

in quell'occasione molte e molte volte diligentemente osservato, ne formai il seguente giudizio. L'opera mi parve eccellentissima, tanto per la composizione, per la forza del chiaro-oscuro, che per il colorito, per la grazia, e la espressione, per l'insuperabile diligenza, e per lo stile delle pieghe.

« Dietro la tavola vi trovai impressa con marchio a fuoco una gran lettera *Z*, indicante senza meno l' antico possessore Zati. Dalle indicate qualità del quadro non solo argomentai di essere opera perfettissima del 500; ma pure, mettendolo a paragone con tanti quadri da me veduti di Raffaello Sanzio di Urbino , fuori di Sicilia , non dubito che sia suo lavoro della seconda epoca quando, stretta amicizia con fra Bartolomeo della Porta in Firenze, migliorò il chiaro oscuro, ed il colorito, fino allora troppo debole sulla scuola del Perugino, suo maestro ed ingrandì lo stile con guardare i cartoni di Michelangelo , e di Leonardo da Vinci.

« E siccome, ciò che distingue principalmente Raffaello, è la grazia ingenua, e l'espressione al giusto punto, che si conviene (qualità, che ritrasse dalla natura e non imparò da alcuno) ed uno stile pronto e diligente nel pennello allo stesso tempo; così scorgendo io nel quadro dei Filippini queste doti pittoriche, che altri non ebbe mai al suo grado, nè alcuno ha saputo imitare giammai , porto ferma opinione , che il quadro anzidetto sia della seconda sua maniera, e de' migliori di quell'epoca tra le sue opere, ed in questa opinione so di esser concorsi gli artisti stranieri e quasi tutti i nazionali che l'hanno osservato.

« Se poi la composizione provenga da Lorenzo del Credi più grande di età, ma contemporaneo di Raffaello; ovvero da costui, imitata dal Credi, che gli sopravvisse , io non saprei asserirlo.

« Quel che potrei dire bensì con sicurezza si è , che il quadro dei PP. Filippini per nulla puossi giudicare una copia; ma al più un'imitazione di altrui concetto, forse ordinatogli da chi gli commise il quadro. E ad ogni modo non mi pare affatto opera del Credi , che ebbe uno stile languido , senza effetto di chiaro-oscuro, come quasi tutti i quattrocentisti; e quindi non può in verun conto attribuirsi a lui, o ad altri di quel secolo, il quadro dei PP. Filippini, che ha per qualità precipua la gagliardia del chiaro-oscuro e del colorito, e quella grazia nelle espressioni , tutta propria di Raffaello. — Palermo 25 ottobre 1843. — Valerio Villareale scultore, e direttore delle belle arti in Sicilia. »

dalle mura di essa diversi ritratti di quei Filippini che per dignità si sono distinti (1). In armadii bene intagliati si racchiudono ricchi, e preziosi arredi, destinati al divino culto. Fra le cose più cospicue vi è un Ostensorio d'oro del peso di più libbre, contornato di quantità di diamanti, e fu formato colle gemme donate dalla Contessa di Maino D. Anna Graffeo nobile palermitana, poi Religiosa nel Monistero di S. Vito col nome di Suor Anna Elisabetta dello Spirito Santo. Il prezzo di detto Ostensorio, al riferire del Padre Amato *de Princ. templo*, si fa ascendere alla somma di settemila scudi. Consegnì questa Chiesa il legato lasciato da Fabrizio di Trapani alla più bella Chiesa di Palermo per disegno di architettura moderna romana; ve lo contendea la Chiesa della Vittoria dei PP. Minimi di S. Francesco di Paola nella strada detta di *Mezzomonreale*, che la vince nelle condizioni dal Testatore volute, ma per essere, la medesima fuori le porte, ne ottenne l'Olivella la favorevole sentenza, come quella, che è dentro le mura, e quasi nel centro della Città. Alla maestà del Tempio, ed alla ricchezza delle sacre suppellettili corrisponde la gravità, l'esattezza, e la dignità, colle quali si celebrano le festive solennità, e i divini Ufficii, badandosi nel tempo stesso dagli zelanti Padri, che ogni fedele vi assista con divozione, e compostezza, impedendo le irriverenze, ed il cicaleccio; al quale oggetto vi è destinato un Padre, che continuamente va in giro per la Chiesa, ed invigila per la modestia, e pel buon ordine. In ogni anno nel Giovedì Santo nei tempi andati il Capitano Giustiziere della Città era invitato a

(1) In questo luogo ove pendono i ritratti di quei Filippini che si sono distinti per dignità, erano allora collocati varii quadri di ottimi autori, fra i quali il s. Giovanni di *Baciccio de Rosa*; una mezza figura, di cui dicesi autore il Tiziano, è di scuola Napolitana sullo stile di Ribera. I detti quadri però con migliore intendimento furono tolti da questo luogo, e collocati con altri di non minore pregio in una stanza del primo piano della Casa che serve ai PP. di ricreazione dopo il pranzo e la cena, e si mostrano dai medesimi a chi brama di osservarli con quella urbanità conveniente ai loro natali. D. M. F.

ricevere la chiave del Santo Sepolcro, e vi interveniva con gran pompa, associato dalla sua Corte capitaniale, e preceduto dagli alabardieri, e da numerosa servitù in gran livrea. Vi concorrea la Nobiltà invitata per la processione, che si fa nella Chiesa, a riporre il Giovedì, e a deporre nel Venerdì Santo dal sepolcro l'Ostia Sacrosanta (1).

(1) A nobilitarsi sempre più questo sontuosissimo tempio mancava un simulacro che rappresentasse la Vergine Immacolata. A ciò per divina disposizione si è provveduto nel 1857 da alquanti pii fedeli, i quali con larghe elemosine e donativi ascendenti a ducati quindicimila, fecero costruire una statua di argento maestrevolmente lavorata dall'orefice D. Gioachino Marano, sotto la direzione dell'esimio nostro pittore ab. D. Giovanni Patricolo, ed alla surriferita chiesa la consegnarono. La medesima quanto prima verrà collocata in un'apposita cappella. Mi piace qui il ricordare., che per volere del religioso nostro sovrano Ferdinando II manifestato nel Consiglio ordinario di stato dei 3 febbraro 1857, la detta statua fu lavorata in Palermo, e non in Parigi per come desideravasi dai promotori di detta opera. E non senza divina ispirazione tale decreto par sia stato emanato, mentre potendosi a buon dritto dire Palermo la città di Maria, era convenevole che si portasse il vanto di averle costruito un simulacro che riuscir dovea al di là di ogni umana aspettazione. Trascriviamo qui una lettera del sopracitato pittore al Rev. P. Giacomo Meli della Congregazione dell'Oratorio, per la quale si ha una descrizione artistica della detta statua. D. M. F.

» Reverendissimo Signore — Non so se quanto io le sommetto improvvisato appena che ebbi i di lei comandi sarà secondo il di lei desiderio.

» Dal primo giorno che mi ebbi l'incarico di concepire l'idea, e formarne all'uopo un disegno, che rappresentasse l'Immacolato concepimento di Maria, mi prefissi di non allontanarmi dall'epoca del cinquecento ove le Vergini del Perugino, del Francia, del Sanzio e dell'immortale Gagini (onor di Sicilia) spirano candore, semplicità, innocenza, ove ritrovasi il più bel piegheggiare, senza minutezze, e veruna affettazione, e che sembra facilissimo prendendone un lembo, svolgerlo intiero.

» Quindi formato secondo queste idee il mio disegno, mi sono rivolto allo scultore D. Alessandro Bagnasco, per eseguirlo in creta di mezzana misura, ove si potessero sempre più studiarne le parti, consultare sul vero le pieghe, spogliandole d'ogni tritume, conservando uno stile spiegato, con quelle chiavi necessarie all'involto. Così studiato e ponderato il modello, conser-

Oratorio. Dalla parte di Mezzogiorno è unito alla Chiesa l'Oratorio, ove per gli esercizii di pietà interviene

vando nella persona una giacitura spontanea, col guardo inchinato al basso, incrociate le mani, quasi tenendo strette al petto, con angelico sorriso quel privilegiato ed unico candore. E per meglio equilibrare ed animare quella figura della SS. Vergine, che ritta, maestosamente sta sopra un trono di nuvole, varii cherubini le stanno riverenti ed assorti per tanta bellezza al piede, ed un angioletto (onde bilanciare le larghe pieghe del manto, che pendono dalla destra spalla), si spicca a canto il sinistro piede, mostrando allo spettatore il fiore del candore, a nessuna creatura sin dal concepimento accordato, mentre coll'altra mano è annunziata con lettere d'oro in uno scudo dal detto angioletto sostenuto, la definizione del Dogma ove aleggia raggiante lo Spirito settiforme.

» In tale stato il modello si pensò a trasportarlo in grande e sul naturale in legno, e la mia giornaliera assistenza al valente Bagnasco apprestata, solo tendea a ribadire nell'esecuzione in grande quanto mi era sin da principio proposto.

» Finito con tanta maestria, e con immenso amore quel simulacro in legno, si è passato all'argentiere Marano, avvertendolo di non prendersi la menoma libertà nel vestirlo di lamina d'argento e conservare scrupolosamente quanto era stato sul legno eseguito.

» Non dimenticando il desiderio manifestatomi di volere le carni colorite ad imitazione del vero, onde evitare la censura per altro a proposito, cioè di appicciare carni vere in simulacro metallico, mi sono ad ogni modo impegnato d'allontanare l'impressione metallica dalle vesti, come sogliono osservarsi, lucide oltremodo da abbagliare la vista senza potere alcuna cosa discernere; ma invece far comparire la figura vestita da veri tessuti bianchi, simboleggiando la privilegiata candidezza di quell'anima. Quindi la veste, malgrado coverta di argento, ma siccome priva assolutamente di luccichio e leggermente martellata, sembra un semplice tessuto di seta. Il manto per staccarsi dalla veste, malgrado bianco di più grossi puntelli martellato, intersiato da fili imbruniti, rassomiglia a quel tessuto di seta unito a fili di argento. Finalmente le svolte del manto, che a bella posta succedentesi in quei punti, onde meglio staccarsi e distinguersi dalla veste intieramente imbruniti ad imitazione delle seterie lucide; un tale artifizio, rende tutto il vestire distinto e sviluppato da non confondersi alcuna cosa, lascia tranquillo l'occhio, e non soffrendo quell'ardente luccichio del metallo, va dolcemente a collegarsi colle tinte delle carni gentilmente adattate.

tutte le sere, e la mattina dei giorni di festa il gran numero dei Fratelli di ogni classe di cittadini, che vi sono ascritti. Il prospetto è di pietre d'intaglio, e sopra la porta vi è un Angelo di marmo, lavoro di Filippo Pennino. All'entrare vi è un vestibolo con sei colonne piccole a due fila, di ordine dorico, che sostengono un palco. L'architettura di questo Oratorio è di carattere corintio romano, e molto simile alla scala detta di *Costantino* nel palazzo del Vaticano in Roma. Esso è ornato di stucchi dorati, e di otto colonne di ordine corintio di pietra bigia nostrale, con capitelli di marmo bianco, delicatamente lavorati dal detto di Pennino, che formano due peristili, ossiano due ale di passaggio. L'Architetto fu D. Giuseppe Venanzio Marvuglia, già professore di Architettura nella Reale Università degli studii di Palermo, molto conosciuto per la sua perizia , ascritto all'Accademia di S. Luca di Roma , ed a quella di Parigi, e questa è una di quelle opere, che gli fa molto onore, essendo lodata, ed ammirata da chi la vede. In fondo dell'altare vi è un Angelo di marmo bianco, tenente il quadro in pittura di Maria SS. e di S. Filippo Neri, opera del nostro pittore Martorana, e la scultura è di D. Ignazio Marabitti. Vi è sopra un palco per la musica, con sotto otto colonne piccole di ordine dorico a due fila. Tutte le sere delle Domeniche d' inverno , incominciando dal giorno di tutti i Santi, sino alla domenica delle Palme, dopo la predica ,

» Finalmente una ricca bordura arabescata in oro, riportata, adorna i lembi del manto , ed altri più semplici adornano gli orli della veste onde tutto resta moderatamente ricco e distinto; un collaretto gemmato chiude al collo la veste, e tutto sul modo del Perugino ; un cinto parimente gemmato lega ai fianchi la veste , sulla forma di quello della signora Cecilia di Bologna dell'immortale Urbinate.

« Gliela invio come di prima uscita , non permettendomi lo stato della mia testa una ripulitura — mi onori sempre dei venerati suoi comandi e mi creda.

» Da casa la sera del 3 marzo 1858 — Di V. Ecc. Rev. il P. Meli dei PP. dell'Oratorio all'Olivella — il di lei servo Sac. Giovanni Patricolo. »

vi è un dialogo sagro in musica, cantato da' più scelti virtuosi del paese.

Casa. Dalla parte *Settentrionale* della Chiesa vi è la sontuosissima Casa de' Padri. Si presenta all'ingresso un doppio cortile, uno piccolo, ed un altro appresso più grande, in mezzo del quale in fondo vi è una fontana di marmi colla statua in cima di S. Filippo Neri. Nel primo cortile, allo entrare dalla parte sinistra, vi è una delle migliori, e più accreditate farmacie di Palermo, ove concorrono tutti a comprarvi de' medicamenti per la diligenza, ed esattezza, colla quale sono manipolati. Nella strada, che conduce al nuovo *Monte* di S. Rosalia, vi è un' altra gran porta, ove ogni giorno dispensano a gran numero di poveri in limosina e pane, e minestra, oltre ai tanti altri di civile condizione, ai quali apprestano nel Refettorio tutto il pranzo. Nell'ordine superiore quasi ogni Padre ha un appartamentino fabbricato a proprie spese. Merita di vedersi la Libreria sì per la quantità, che per la scelta dei libri. Fu lasciata in parte alla Congregazione da D. Francesco Sclafani nobile palermitano, e ragguardevole Sacerdote, coll'obbligo di doversi tenere aperta due ore la mattina, e due ore il dopo pranzo a comodo del pubblico studioso (1). Ebbe un accrescimento dal P. Antonio Guarrasi palermitano di questa Congregazione, che, mentre visse, l'arricchì di preziosi volumi, ed in morte vi lasciò un legato di scudi 125 annui per compra di libri. Altri Padri ugualmente alla morte le hanno lasciato la loro particolare libreria. Fu questa Congregazione madre di tante altre nate in Sicilia, ed anche fuori, come sarebbero quella di Cammarata, di Trapani, di Genova, di Castelvetrano, e quella della Piana dei Greci. Da' Padri di questa Congregazione di Palermo si amministra il ricco *Monte*, fondato dal Padre Camillo Pallavicini nobile genovese, ed individuo della medesima, e dagli stessi con somma esattezza, e religiosità se ne adempiono i legati. Diversi altri Fidecommessi sono stati

(1) Al presente invece di aprirsi due ore la mattina, e due ore il dopo pranzo si apre per quattro ore continue la mattina. D. M. F.

alla di loro amministrazione affidati; uno di questi è quello dell' Abbate D. Girolamo Prenestini, in conseguenza del quale danno per concorso a diversi Chierici il necessario patrimonio per ascendere al Sacerdozio (1). Soffra il Viaggiatore di far per poco ritorno alla parte, ove si è osservato l'Oratorio, per vedere la

Compagnia di S. Catarina dell'Olivella. La Chiesa di questa Compagnia fu perfezionata nel 1726, ed ornata di stucchi, di pitture, e di statue parimente di stucco. Si vede nell'ingresso un piccolo quadro di Santa Catarina, dipinto da Giuseppe Salerno, detto lo Zoppo di Ganci. Sull'altar maggiore ve n'è uno grande della detta Santa dello stesso autore, e quello sul sedile de' Superiori, che esprime la Vergine Ss. col Bambino, è di Vincenzo Romano. Vi è tradizione, che in questo sito fu nei tempi antichi la casa di Sinibaldo, Signore della Quisquina, e del Monte delle Rose, padre della nostra concittadina S. Rosalia, ed alcuni vogliono, che qui ebbe la sua felicissima nascita, altri che vi abbia avuto la sua abitazione, ed a tal riguardo il pubblico Palermitano poco dopo, che potè seguire la sua morte, qui eresse una Chiesa in di lei onore, il che attestò D. Vincenzo la Farina in una lettera scritta a 31 agosto 1620, riportata dall'Auria nella *Rosa celeste*. Nel chiostro di detta Compagnia vi è un giardinetto col pozzo chiamato di S. Rosalia, le cui acque al riferire del Cascini, dell' Auria, e dell'Inveges, si davano

(1) Oltre dei sopracennati fidecommessi altri ne sono stati loro affidati in tempi a noi vicini per lo stesso scopo di provvedersi i Chierici di patrimonio sacro, cioè quelli di Mr. Divincenti, vescovo di Eritrea, e di Mr. Custos vescovo di Mazara: altro poi, che ha l'intendimento di favorire quelle scienze che al bene della società in particolare si adoperassero, ne fu loro affidato nel 1825 da Mr. Paolo di Giovanni da Palermo precettore dei nostri Reali principi, il quale assegnò un'annua rendita di once cinquanta da conseguirsi per anni otto da colui, che in un pubblico concorso fosse riputato il migliore. Il concorso si dovrà rinnovare per ogni quattro anni; i giovani concorrenti debbono avere l'età tra anni 16, e 22, e debbono scrivere sopra un fatto della Storia sacra, e sopra un altro della Storia di Sicilia, e spiegare così un classico greco, come un latino. D. M. F.

anticamente per divozione agli ammalati. Or ritornando altra volta nella piazza dell' Olivella, e rivolgendoci alla parte *Settentrionale*, piegando per lo cantone della Casa Religiosa dei PP. dell'Oratorio, cammin facendo per l'*Oriente*, s'incontra una piccola piazza, alla destra della quale si trova il

Regio Istituto centrale dei Sordo-muti (1).

(1) L'origine di questo reale Istituto ebbe le mosse dalla filantropia del nostro chiarissimo D. Ignazio Dixit Dominus, il quale al pari del sempre degno di memoria ab. Carlo Michele de l' Épée, si diede per quanto poteano le sue tenui finanze a raccogliere nella sua scuola quei pochi infelici che gli si presentavano. Dietro di aver egli dato qualche piccolo saggio della sua attività, osò far pervenire al re una rimostranza, per la quale chiedeva un annuo assegno, onde tutto si fosse dato al filantropico suo disegno. Non sordo, ma anzi inchinevole l'animo del nostro monarca Ferdinando II ordinò nel 1834, che un Istituto pei sordo-muti si fosse stabilito, fornendolo di annua rendita capace a mantenere un buon numero di alunni, e nell'anno appresso ne fu eletto direttore il prelodato Dixit Dominus come quegli che il primo tra noi in tale aringo si era lodevolmente provato. Ed acciò forma stabile avesse il detto Istituto comprò all'uopo il real Governo la casa un tempo del Marchese Gagliani, nella quale entravesi per un vicolo che tutt' ora porta il detto nome, e di annue rendite il provvedeva. Rapito nel 1837 dall'asiatica lue il Dixit Dominus fu eletto a surrogarlo il Sac. Don Gaetano Dileo, uomo di vastissimi lumi, il quale ottenne dal Governo di recarsi nell'estero, onde osservare i grandi istituti stranieri di tal natura, e così scegliere tra tanti quel metodo d'istruzione che più gli fosse sembrato convenevole. Dalla detta epoca però sino al 1844 in nulla progredendo si pensava dal capo della Comune di abolirlo. Punto nell'onore il Di Leo fece eliggere dal Governo a suo collaboratore il Sac. D. Ciro Marzullo che belle lettere insegnava nel real Collegio di S. Rocco; e quindi si recò in Napoli, onde impetrare dalla munificenza del Re la percezione dell'annuo assegno decretato su i ratizzi provinciali, una con gli arretri, e quindi dare opera al ristauro del locale, che minacciava rovina infin dalle fondamenta, e ridurlo atto alla bisogna. Ottenuto dal clemente Sovrano quanto desiderava, ritornò in patria e si adoperò che si fosse data mano all'opera, ammettendo nell' Istituto alquanti alunni di ambi i sessi. Le fatali vertigini però del 48 ne arrestarono i progressi, e solo poterono ripigliarsi, quando rimesso l'ordine pubblico, fu dal legittimo go-

osservato il quale, ritornando nella stessa piccola piazza: alla sinistra si osserva la Chiesa dei *Pizzicagnoli* sotto il titolo di

Compagnia di s. Maria degli Angeli, ossia **degli Angelini** colla Chiesa **di S. Maria del Piliere**. Scrive Pietro Cannizzaro *De Relig. Panor.* nel suo MS. ed anche la tradizione ce lo trasmette, che, cavando alcuni muratori in questo sito un pozzo nel 1539, si avvennero in una statua di legno della SS. Vergine, che stringea nelle braccia il celeste Bambino, ed estratta, la collocarono sopra un piliere di pietra, che ebbero pronto nell' istesso luogo. Accesa di divozione per questo simulacro Giulia de Paniculis nobile palermitana, si dispose a fabbricarle una Chiesa sotto titolo della Madonna del Piliere. Quindi nell'istessa contrada, ove si trovò l'immagine, comprò il terreno necessario, e pigliate le dovute licenze da Francesco de Tocco Canon. e Vicario Generale, e col consenso di D. Guglielmo Petit, Procurator Generale di D. Giacomo Carandolet, Arcivesc. di Palermo, fondò la Chiesa nel 1542. Ottenne nel 1546, che fosse unita all' Arcispedale di Santo Spirito in Sassia di Roma. Nel detto anno la stessa fondatrice, trovandosi Monaca oblata dell'Ordine di San Benedetto, ed inferma nel Monistero del Cancelliere, dispose per testamento, che il suo cadavere fosse sepolto nella Chiesa di S. Maria del Piliere, ed istituì erede universale Ambrogio de Paniculis, suo figlio. Da questo fu conceduto l'uso della Chiesa alla Maestranza de' Calzettai, ed avendola essi abbandonata a quelli degli Argentai, nè molto tempo anche que-

verno eletto pel buon andamento di esso una Deputazione. Ma colpito il Di Leo di apoplessia nel 1850, sebbene sino alla sua morte abbia conseguito il soldo che gli apparteneva, prese tutta la cura di esso il suddetto Marzullo, che ne ottenne la proprietà assoluta nel 1852, quando il Di Leo cessò di vivere. Quali progressi abbia fatto nella istruzione letteraria ed artistica il detto Istituto sotto la direzione del sopracitato Marzullo, ognuno il potrà considerare mettendosi avanti le diverse opere che egli a tale uopo ha composto, e per le quali si ha meritato gli encomii di molti cospicui personaggi. D. M. F.

sti la ritennero, perchè nel 1650 fabbricata la loro Chiesa di S. Eligio, la rilasciarono. Al primo novembre 1585 l'ottenne la Compagnia di Santa Maria degli Angeli, che fu fondata nel 1580. Presentemente questa Compagnia è composta di Pizzicagnoli. Il frontispizio della Chiesa è ben ornato, rivolto all'*Occidente*. Avea nel fianco sinistro dirimpetto al Palazzo de' Principi di Pietraperzia, oggi Monte di Pignorazione di S. Rosalia, altra porta con portico, che furono levati, ma ne appajono tuttora i vestigi, su dei quali vedesi il campanile, che è di forma, e di fabbrica antica; e vi era parimente la Compagnia dei Cavalieri di S. Giacomo. La Chiesa è tutta ornata di stucchi, oro, e pitture con più cappelle. L'antica immagine di legno si venera dentro una scarabattola nell'altare della prima cappella dalla parte del Vangelo, collocata sopra un piliere, che ha comunicato il nome a tutta la contrada. In questa stessa cappella vi è un pozzo di acqua freddissima, della quale si serviva la Nobiltà, mandandovi sull'ora di pranzo de' servidori a cavallo per sollecitamente portarla. Ignoravasi allora l'uso della neve: se n'ebbe forse cognizione per mezzo degli Spagnuoli, presso i quali era usata fin dall'anno 1546, introdottavi da *Luigi Castelvì Valenziano*. Il Senato nel 1557 perchè non mancasse un tal genere, concedette il dritto proibitivo di venderla a D. Fabrizio Valguarnera, Barone del Codrano, senza pagarsi dazio alcuno. Nel 1597 ve lo impose di grano uno al rotolo. Da questa Chiesa si passa ad osservare nell'opposta parte il

Monte di Pignorazione di S. Rosalia. Fu questo grandioso edificio, da ogni lato in isola, palazzo dei Conti di Raccuglia, ed indi dei Principi di Pietraperzia e Butera, di famiglia Branciforti, ed a ragione si chiama palazzo, perchè ne ha tutti i caratteri. Divenuto angusto il Monte della Pietà, e mancando di comodi per proseguire a ricevere dei pegni, con Real Dispaccio dei 25 Novembre 1801 si ordinò di trattare col Principe di Butera, per dare a censo perpetuo il detto palazzo, e si conchiuse per l'annua somma di once 400. Dal Governo fu dato l'incarico al Tenente Colonnello D. Vincenzo Bene-

nati dei Marchesi di S. Andrea, Maggiordomo di settimana di S. M., uno de' Governatori del Monte della Pietà, di ridurlo all'oggetto indicato, come con prontezza, e prospero successo eseguì. Se ne fece l'apertura a 21 Dicembre 1801, cioè un mese dopo il Dispaccio Reale. Sopra la porta settentrionale al di fuori leggesi una Iscrizione — *D. O. M. Egenis quibuscumque juvandis maximae quae nuper Branciforliae Gentis fuerant aedes panduntur, quo pignora aenea, serica, linea, atque id genus omnia laxissime exciperentur, Ferdinandus III. Pius, Augustus, Servator operi perficiendo, regendoque Vincentium Benenati e suis cubiculis sine collega praesens praefecit reparatae salutis XIX. saeculo ineunte* — Nell' altra — *D. O. M. Hoc Pietatis opus sub tutela, ac titulo Divae Rosaliae kalen. Decem. anno Domini 1801 incaeptum sedentibus Friderico de Neapoli, et Bellacera Principe Bonfornelli, Julio Maria Tommasi Principe Lampedusae Hispan. Magnate Aequite S. Jânuarii, Francisco Leonardo lo Faso Duce Serrae-Falci, Antonino Moncada ex Principibus Lardariae, Gaspare Palermo Aequite S. R. H. ex Principibus Sanctae Margaritae, Gaspare Sammartino Ramondetta ex Ducibus Montis-Albi, Honufrio Comite Naselli Aequite S. R. H. ex Ducibus Gelae, Vincentio Benenati ex Marchionibus S. Andreae e cubiculo S. R. M. Carolo Busomo. Fuit quinto Idus Aprilis anno Domini 1803 absolutum. Friderico de Neapoli et Bellacera Principe Bonfornelli, Julio Maria Tommasi Principe Lampedusae Hisp. Magnate Aequite S. Januarii, Blasio Marchione Drago, Josepho Gioeni Aequite S. R. H. e cubiculo S. R. M. Vincentio Comite Castelli ex Principibus Turris Mutii Regni Deputato, Cajetano Parisi Principe Turris Brunae, Melchiore Mira Marchione S. Jacinthi, Francisco Rossi IX-viris* — Entrandosi per la suddetta porta si trova al destro lato il Conservatorio dei pegni di rame, distribuito in dodici stanze, capaci di 12000 pegni, ed altresì diverse altre officine. Dall'arco di rincontro al già descritto luogo, che corrisponde al sinistro lato del cortile coperto, si va a salire a' piani superiori per una nobile scala con gradi di pietra rossa sotto una

volta ornata di stucchi. Nel primo di questi, a canto alla porta della stanza, ove conservasi la cassa del denaro, in un marmo bianco leggesi la copia esemplata di un Real Dispaccio di S. M. Ferdinando III, diretto al Governatore Delegato D. Vincenzo Benenati, col quale dichiara, che, essendosi personalmente portato a visitare il dì 15 giugno 1807 questo pubblico stabilimento, restò sommamente soddisfatto di tutti gli ottimi regolamenti del medesimo, e del buon ordine, ed attività nell'eseguirlo. In questo stesso piano vi è il Conservatorio dei pegni, di qualsisia sorte di roba, fuorchè di lana, composto di 18 cameroni da comprendervisi centomila pegni, ed inoltre vi stanno disposte tutte le officine necessarie alla pignorazione. ed espignorazione, e scrittura. Veggonsi in questo piano medesimo gli appartamenti destinati per li congressi in ogni settimana dei Governatori del Monte Grande della Pietà, da cui questo dipende, ed è filiale, e secondo i di cui statuti, e leggi si governa. Finalmente nell'ultimo piano vi si racchiude l'archivio. A chi si sia in ogni giorno, eccetto la festa, la pignorazione, e l'espignorazione è permessa. I frutti del capitale, che ognuno riceve, sono alla ragione del 6 per 100. Si conservano per anni due; scorsi i quali, si passa alla vendita, liberandosi al maggiore offerente, restando al padrone del pegno altri giorni quindici di tempo per ripigliarselo, purgando la mora; consumati i quali, s'intende perfezionata la vendita, e gli si restituisce il di più, che se ne ritrae, dedotto il capitale, i frutti, e la spesa della vendita. Al lato *Occidentale* di questo palazzo corrisponde quello dei Principi di Lampedusa di famiglia Tommasi, Pari del Regno, e Grande di Spagna, come si legge sopra i due portoni di esso, con un bellissimo doppio cortile con archi, e colonne. Fu fabbricato da D. Ottavio di Aragona, figlio del Duca di Terranova nel 1620 e vi fiorì un Reclusorio di povere orfane disperse, sotto titolo di S. Maria dell'Annunziata; indi passò nella famiglia Zappino, e servì per qualche tempo di Seminario di Nobili, aperto nel 1737 sotto la cura de' PP. delle Scuole Pie. Uscendosi dalla porta meridionale del descritto Monte, va a trovarsi la

Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò, e Seminario dei Greci. Questa Chiesa, oggi Parrocchiale, fu fondata sotto titolo di S. Sofia da Matteo Litardo Capitano Greco, e dallo stesso fu dalle fondamenta fabbricata, al riferire di Valerio Rosso nella descrizione MS. delle Chiese di Palermo, ed aggiunge d' essere stato il fondatore sepolto nella detta Chiesa. Non abbiamo precisamente l'anno della sua fondazione, ma sull'autorità del sopraddetto autore può dirsi di certo, che era in piedi nel 1540, e che in essa si celebrava ed ufficiava secondo il rito greco. Il Canonico D. Antonino Mongitore (1) nei

(1) Il Canonico D. Antonino Mongitore nacque in Palermo nell'anno 1663 d'una famiglia di antica civiltà. Fu dotato di un' indole docile, e pieghevole all' impressione della virtù, fornito di un ingegno sì capace, e sì luminoso, che datosi allo studio delle lettere, e trascorse tutte le belle arti e le scienze sì profane, che sacre, fece in esse tale profitto, che fin dai suoi più giovani anni diede chiaro indizio di dover essere uno dei primi letterati del suo secolo. Dall'Arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Bazan fu tratto nella sua Corte, conferendogli gli onorevoli impieghi di suo Cappellano, Limosiniere, e Segretario per gli affari più gravi e scabrosi, tenendolo sempre in alto pregio, e della sua più distinta stima, finchè visse, onorollo Si segnalò nelle Accademie, che il detto Prelato aveva istituite nel suo palagio per servizio ed ornamento del clero, divise ne' giorni della settimana, mostrando nelle stesse, quanto egli valesse nelle lettere umane, e nella Filosofia, nella Teologia sì scolastica, che dommatica, e morale, e sopra tutto nell'Istoria sacra, e profana, alla quale era in modo particolare portato dall'amore d'illustrare le memorie patrie, e di accrescerne sempre più la gloria. Il menzionato Prelato coi suoi autorevoli comandi lo spinse a comporre la famosa Biblioteca, che fu poi di tanta gloria alla nazione, e a lui. Questa grand'opera non fu, che il principio delle sue gloriose fatiche, perchè ad essa fece succedere altri libri non meno faticosi che dotti, e tutti ricevuti con eguale applauso ed elogi dalla repubblica letteraria, come si vede ne' giornali di Lipsia, di Trevoux, e d'Italia, ne' quali occupa tanto luogo il suo glorioso nome. Fu egli, che promosse l' Accademia detta de' *Geniali*, che poi mancata, risorse sotto il nome degli *Ereini*, di sommo onore alla Sicilia per le sue rime già date alle stampe, ed accolte con tanta approvazione dai forestieri. Fu applaudito in tutto l'orbe letterario per le tante chiare opere da lui date alla

suoi MS. sulle Parrocchie, si muove a credere, che la sua fondazione fosse stata dopo l'anno 1534, quando i cittadini di Corona nella Morea per timore di essere sorpresi dai Turchi, insieme cogli Spagnuoli, che vi erano di presidio, imbarcatisi colle loro famiglie abbandonarono la Città, e passarono ad abitare porzione nel Regno di Napoli, e porzione in Sicilia, come riferisce Summonte nell'Istoria di Napoli. Quindi coll'occasione, che gran parte di questi si fissarono in Palermo, il Capitano Litardo fabbricò la Chiesa per sua divozione, e per comodo dei suoi paesani sotto titolo di S. Sofia, forse dopo il 1550. Presso la detta Chiesa nel 1547 n'era stata fondata altra dai Greci sotto titolo di S. Niccolò, che poi abolita, passarono i beni ad unirsi a questa di S. Sofia. Concorsero alla fabbrica di detta Chiesa di S. Niccolò i Capitani di Cavalleria, Andrea Scramigna, Matteo di Scittini, il Capitano Mira, e Matteo Domanseo Greci di nazione, che poi la dotarono. Perfezionata la Chiesa, a 20 aprile del 1554 fu eretta in Parrocchia per uso dei Greci, ed allora incominciò ad abitarsi da'Cappellani Greci, ed anche

luce. Le più celebri Accademie d'Italia si recavano ad onore l'ascriverlo ne' loro cataloghi. Godeva la stima, e l'amicizia dei più dotti uomini della sua età di tutta l'Europa, gli si dedicarono delle opere ed in Venezia, e sino in Olanda, senza che egli il sapesse, era l'oracolo della patria e del Regno, a cui tutti ricorrevano e per lume, e per notizie; fu altamente stimato dai grandi, e sommamente ammirato, e venerato dal popolo. Venne promosso alla carica di Segretario del Senato, a quella di Consultore, e Qualificatore del tribunale della Inquisizione; fu Esaminatore Sinodale, e Vicario Generale dell'Arcivescovo di Palermo Monsignor Gasch, e finalmente Canonico di questa metropolitana chiesa. Il più delle opere inedite di questo insigne, istancabile, e dotto scrittore si conservano nella Biblioteca del Senato, e quantità di volumi in foglio manoscritti, che trattano di materie sommamente pregevoli, ed erudite appartenenti a questa capitale e regno. Morì nel 1743 nella età di anni 80, gli si fecero solenni esequie nella cattedrale, ed insino vi intervenne il Senato, onore che non è stato compartito che a pochissimi. Il dotto Canonico D. Francesco Testa, poi Vescovo di Siracusa, ed indi meritevolissimo Arcivescovo di Morreale, gli recitò l'orazione funerale, che corre in istampa.

da alcuni Vescovi fuggiti dalla Grecia, e ciò sino all'anno 1615, quando si abbandonò, e si trasferì la Parrocchia nella vicina Chiesa di Santa Sofia. Nel 1600 fu dal Senato Palermitano dotata di scudi 75 all'anno, oltre ad altri 30, che pagano i Confrati della medesima. Il Senato (oggi il Decurionato) ha il dritto della presentazione del Parroco, al par di tutti gli altri della Città. Dacchè dall'antica Chiesa di S. Niccolò si trasferì in questa di S. Sofia la Parrocchia, si cominciò a chiamare di S. Niccolò. Non ha confini parrocchiali, ma amministra i Sagramenti a tutti i Greci, che abitano in Palermo in qualsivoglia distretto. Come ogni altra Chiesa Greca è situata coll' altare all'*Oriente*. Dalla parte esterna, dietro l'altar maggiore, va adorna di una Croce costrutta di pietre rozze, ed incrostata nella stessa fabbrica con queste parole greche — Ιησούς Χριστὸς Νικᾷ cioè — *Jesus Christus vincit* — Ha due piccole porte, una, che guarda *Tramontana*, l'altra rivolta ad *Occidente*. Al di dentro vi sono tre altari, uno che è il maggiore, e gli altri due laterali. Il maggiore è separato dal muro, formando una specie di mensa; nel lato sinistro di esso vi è un altarino distinto, dove si preparano le Sacre Specie, chiamato dai Greci — *Pròtesi* — gli altri due minori sono ai due lati della Chiesa dentro cappelle con isfondo. I Greci le chiamano *Paraclisie*. Sta ognuna coperta con un velo, e si aprono quando si dee celebrar Messa. Quella della sinistra è dedicata a S. Atanasio coll'immagine del detto Santo di pittura moderna sopra tela, l'altra a destra a S. Niccolò di Bari Arcivescovo di Mira, dipinto sopra tavola di stile antico, Padrone della Chiesa, e del Seminario. Avanti l'altar maggiore vi è un cancello di legno sul gusto greco, e che chiamano — *Agion vima*, — che chiude il *Sancta Sanctorum* dell' antica Alleanza. Ha tre porte, una grande centrale, ed altre due piccole laterali, chiamata una *boreale*, e l' altra *meridionale*. Nella porta grande vi è un velo con una croce, ove sta scritto altresì in greco *Jesus Christus vincit*. In cima del *vima* vi è un Crocifisso dipinto sopra tavola, e nelle quattro estremità della croce vi sono dipinti i quattro Evangelisti. Immediatamente sotto di essa vi è

la Vergine SS. e S. Giovanni dipinti sopra tavola. Sotto queste immagini, disposti con ordine, vi sono, dipinti ugualmente sopra tavola, i dodici Apostoli. Sopra la porta grande vi è una cifra in greco — X e P — e significa *Christus* — e nei lati — A ed Ω — cioè *principium, et finis* — Nel lato destro della porta grande vi è l'immagine del Salvadore con questa greca iscrizione Βχσιλεύς Τεδυ Βχσιλευόντων κι γέγας 'Αρχιερέυς — cioè — *Rex Regnantium, et Magnus Sacerdos* — tenendo nella man sinistra un libro aperto, colle parole scritte in greco, tratte dal Vangelo — *Regnum meum non est de hoc Mundo* — Al lato sinistro della detta porta vi e l'Immagine di Maria SS. colla seguente cifra greca Μ̄ Θ̄ — cioè *Mater Dei* — Vi sono poi situate con ordine, e sopra tavola, le immagini di diversi Santi Greci. Nel muro laterale della Chiesa a man destra osservansi in alto situate due immagini greche sopra tavola di stile antico, una di S. Caterina, e l'altra di S. Antonio Abate. Nel muro opposto vi sono altre due simili immagini di S. Barbara una, e di S. Giovanni Damasceno l'altra. Leggonsi nel pavimento della Chiesa diverse sepolcrali iscrizioni, greca una del servo di Dio Capitano D Girolamo Pullo, che morì a 9 gennaro 1578, e latine le altre. Nell'arco maggiore della volta vi sono in greco le parole del Salmista, che alludono all'ardente carità di S. Niccolò di Bari, che dà il titolo alla Parrocchia — *Tibi derclictus est pauper* — Il primo Parroco fu D. Germano Vescovo di Amatunta in Cipro. Nel dopo pranzo della vigilia della Epifania concorre in questa Chiesa molta gente per assistere prima al vespro chiamato dai Greci *Esperinò*, indi alla Messa *vespertina*, eccetto quando questa vigilia accade in giorno di Sabato, o di Domenica, giorni nei quali essi non hanno digiuno, e finalmente alla funzione dell' *Epifania*, chiamata dai Greci il *Grande Agiasmò*, che vuol dire, la benedizione solenne, che si fa dell'acqua, in memoria del battesimo, che ricevette Gesù Cristo da S. Giovanbattista, ed il tutto termina dopo le ore ventiquattro. Il P. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo della Terra della Piana dei Greci, diocesi di Mor-

reale, per lo zelo, che nutriva a pro della sua nazione, e per la buona educazione de' giovani greci, pensò di fondare un Seminario, in cui potessero i medesimi apprendere le lettere, ed i riti ecclesiastici, e formarsi nel buon costume. Determinò adunque di erigerlo contiguo alla detta Parrocchia, e ne fece la supplica al Senato, ed all'Arcivescovo di Palermo, da' quali ne riportò il favorevole rescritto. Ottenuta la licenza, accomodò nelle case vicine il luogo per l'abitazione de' Seminaristi, e se ne fece l'apertura al 1° ottobre 1734, ed a spese dello stesso si ridusse in miglior forma. Il numero dei Seminaristi si è mano a mano aumentato, ed ultimamente nel 1809 il nostro Sovrano di felice ricordanza Ferdinando III Borbone per sua munificenza assegnò once dugento all'anno, per non essere obbligati i medesimi ad andarsene nell'ultimo quatrimestre dell'anno scolastico alle case loro, perchè il Seminario non potea mantenerli. Il loro abito è lungo sino a' talloni alla greca di colore blù, ed orlo rosso. Veduta questa Chiesa col Seminario, per lo vicolo al lato del cantone meridionale del Seminario suddetto, si va a ritrovare la strada di Monteleone, così detta dal Palazzo, che vi è di detto Signor Duca di famiglia Pignatelli, Pari di questo Regno, e per questa si scende nella

Piazza di S. Domenico. Questa piazza di mediocre grandezza è di figura quasi quadrata, il cui lato maggiore è di canne 50 circa. All'oriente di essa vi è la Chiesa, e'l Convento di S. Domenico, a *tramontana*, ed *occidente* vi sono due abitazioni di uniforme disegno di pietre d'intaglio sufficientemente grandi, la prima appartiene a' Duchi di Monteleone, la seconda al Barone Montalbano, dalla parte di *mezzogiorno* vi è la via pubblica. È nel centro decorata di un nobile magnifico trofeo marmoreo eretto in onore di Maria Vergine Immacolata, la cui statua posa in cima di una elevata colonna. Lo formano una balaustrata di marmo, diverse statue di marmo, e di bronzo, ed altri pregevoli lavori. Un ampio cancello di ferro lo chiude intorno, per custodirlo dalle ingiurie della indiscreta plebe. L'Imperadore Carlo VI,

quando governava questo Regno, fu quegli, che ordinò, ed apprestò il denaro e per la formazione della piazza, e per l'innalzamento della colonna, in attestato di devozione verso l'Immacolato Concepimento di Maria, e per compensare quel torto fatto in Barcellona dall'esercito di Filippo V, che rovesciò la piramide colla statua della Vergine Immacolata, che egli avea fatto nella piazza alzare. Il P. Tommaso Maria Napoli di Palermo Domenicano (1) gliene diede le mosse, essendosi portato in Vienna per ottenere la licenza di alzarsi avanti la sua Chiesa di S. Domenico una colonna colla statua della Vergine del Rosario. Ritornato alla patria, e presentato il Real Decreto, si comprarono dai Ministri del Real Patrimonio le case, che dovevano buttarsi a terra per la formazione della Piazza. A 1 ottobre 1724 con solenne cerimonia ecclesiastica si diè mano alla demolizione delle medesime, e coll'ugual pompa agli 8 dicembre dello stesso anno si pose la prima pietra per l'innalzamento della colonna, essendovi intervenuto il Vicerè, il Sacro Consiglio, il Senato, la Nobiltà, e numeroso popolo, vi si sottopose un cassettino di reliquie, ed una medaglia a tal uopo coniata in Palermo, nel cui dritto vi era incisa la colonna con questo motto — *Sacrum Immaculatae Virginis Tropheum* — e nel rovescio si leggeva — ***Exturbata Barchinone, ex Caroli VI. Imperatoris voto Panormi resurgit anno 1724*** — Composizione di D. Giacomo Longo Messinese Presidente del Concistoro. Alcuni vollero tacciarlo di errore grammaticale, pensando di doversi dire ***exturbatum*** per concordare con ***tropheum***. L'architetto fu prima il di sopra P. Tommaso Napoli, ma perchè soprappreso dalla morte, e rimasta l'opera imperfetta, fu per ordine viceregio chiamato da Trapani il Sac. Abate D. Giovanni d'Amico (2)

(1) Tommaso Maria Napoli di Palermo dell'Ordine Domenicano dopo gli studii più gravi si applicò alle matematiche, e riuscì valente nell'architettura sì nel regno di Sicilia, che fuori. Morì in Palermo a 12 giugno 1725. Diede alla luce nel 1723 un libro titolato *Breve ristretto dell'Architettura Militare*.

(2) Giovanni d'Amico nacque in Trapani a 3 febbraro 1684,

Architetto del Real Patrimonio, e dallo stesso si formò il disegno di questo trofeo. La colonna di marmo bigio delle nostre cave è alta palmi 114 compreso il piedistallo, sarebbe stata pal. 120, se il detto d' Amico non l'avesse fatto accorciare di palmi 6, perchè sembravagli sproporzionata al luogo. S'innalzò la medesima a' 13 ottobre 1726, e ai 9 novembre vi si collocò in cima la statua di bronzo, benedetta prima dal Priore del Convento P. Pietro-Antonio Majorana. Il peso di essa è di cantàra 90. Il modellatore fu Giambattista Ragusa Scultore Palermitano (1), avendone copiato il disegno da una statua in Roma del Cavalier Bernini. A 2 dicembre 1727 si collocò a piè della colonna la statua, dell'Imperatore Carlo VI, ed il dì seguente, quella dell'Imperadrice, e l'una, e l' altra di bronzo. Quando conquistò questo Regno il Re Cattolico Carlo III Borbone, furono levati gl'Imperiali simulacri, e vi sostituirono quelli del Re Carlo III, e della Regina Maria Amalia Walburga ugualmente di bronzo,

abbracciò lo stato ecclesiastico, e conseguì la laurea dotterale nell'una e l'altra legge. Si diè poi particolarmente all'architettura civile, e militare, e dal Senato di Trapani fu eletto Architetto della città. Nel 1726 diede riparo in Palermo a molte fabbriche danneggiate dal tremuoto, senza atterrarle, come da molti si pretendeva, ed introdusse quella sorprendente maniera di ristorare le fabbriche nelle fondamenta, con sostenerne per via di puntelli il rimanente, lasciandolo quasi appeso nell'aria, la prima volta prodotta nel 1693 da Sebastiano Nicolosi di Bisacquino. Ritornato alla patria, dal Vescovo di Mazara Monsignor Caputo fu eletto Vicario Foraneo, e Visitatore de' Monasteri, e poi Vicario Generale. Dal Vicerè fu scelto Ingegnere del regno, e destinato nel 1732 per visitare alcune fortezze, che minacciavano rovina. Diede alle stampe nel 1726 *L'architetto pratico.*

(1) Giambattista Ragusa palermitano si applicò alla scultura sotto il celebre palermitano Pietro Papaleo, e Pietro Francese, e riuscì in Roma segnalatissimo, onde le opere uscite dalle sue mani sono da' periti riguardate con lode. Lavorò molto in Palermo, fu chiamato poi in Torino per fare una statua nella piazza di detta città per Madama. L'ultima sua statua fu di S. Stanislao in questo *Novisiato* dei PP. Gesuiti, e che non potè perfezionare, perchè sopraggiunto dalla morte in età giovanile nell'anno 1727 a 9 novembre, e fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini.

modellate dallo Scultore Giacomo Serpotta (1). Nella base della colonna si legge — *D. O. M. Marmoreum hoc monumentum Dei Parentis sine labe Conceptae erectum.* — Altra nel centro — *D. O. M. Carolo III, utriusque Siciliae Rege, Amalia Walburga conjuge Regina, Eustachio Duce de la Viafuille Prorege, de Regio aerario instauratum anno 1750 praefuit Regis jussu operi reficiendo Franciscus Notarbartolo Dux Villaerosae.* Dal lato della Regina si legge — *Regna mihi, et Carolo communia Virgo integerrima tibi jam ille donavit, unum ergo in quo me totum habes, quodque mihi superest cor, benigno excipe vultu meae in inviolatam Conceptionem tuam observantiae fervidum argumentum* — Dal lato del Re — *Deiparam Virginem ab omni labe immunem, cui me pridem, meaque omnia dicavi vobis adorandam propono, Panormitani cives, quam singulari hactenus observantia coluistis, hanc me duce ferventiore deinceps studio prosequiminor; sic enim ea auspice incolume semper, ac felix caput hoc Regno, ipsumque Regnum stabit* (2). I quattro Angeli di marmo sopra la balaustrata sono opera degli scultori Giambattista Ragusa, Vincenzo, e Giacomo Vittagliano, e Giuseppe Marino. A parere degl'intendenti il migliore è quello colla spada sguainata in mano, scolpito dal Ragusa. Affissi al cancello di ferro vi sono quattro fanali grandi, ed altri due piccoli alla base della colonna, che tutte le sere si accendono. Vi stava un tempo per custodia una sentinella militare,

Chiesa, e Convento di S. Domenico. Ven-

(1) Giacomo Serpotta palermitano professò l'arte di Modellatore, volgarmente *Stucchiatore*, ed arrivò in questa arte al più alto grado di perfezione, e venne da tutti ammirato ed applaudito. Fu eccellente nelle statue grandi, ed ugualmente nei piccoli lavori di bassi e mezzi rilievi, e chi darà un'occhiata alle sue opere, che in gran numero s'incontrano in questa capitale, ne resterà convinto. Morì in Palermo nel 173. . . . in età avanzata.

(2) Le dette due statue di Carlo III e di Maria Amalia Walburga dall'efferata plebe ad insinuazione di malnati genii e devastatori furono tolte nelle vertigini del 48. D. M. F.

nero i Domenicani in Palermo nel 1216 vivente ancora il loro Patriarca, e fondatore S. Domenico. Ne diede l'occasione l'essersi raunato in Roma nel 1215 sotto il Pontefice Innocenzo III il Concilio Lateranese contro gli eretici Albigesi, ove intervenne l'Arcivescovo di Palermo Berardo Costuga, qual Ambasciadore dell'Imperadore Federigo II Re di Sicilia, e vi fu anche il Patriarca San Domenico, qual teologo di Fulcone Vescovo di Tolosa. Avendo il Costuga conosciuto i pregi del Santo Patriarca, e considerando di dover essere di vantaggio alla sua Diocesi questo novello Ordine regolare, lo pregò di concedergli alcuni suoi Religiosi per fondare in Palermo dei Conventi dell'Ordine suddetto. Si prestò volentieri il Santo, onde nel 1216 spedì alcuni dei suoi frati a quell'uopo. Portatisi questi in Palermo furono accolti da' Teutonici nella loro Magione, destinandogli al culto divino della Chiesa, in forza del Breve di Onorio III, che accordava a' medesimi di avvalersi per lo servigio delle loro Chiese degl' individui di qualsisia Religione, senza che vi si potessero opporre i rispettivi Superiori; e qui sulle prime pubblicarono la divozione del SS. Rosario. Il primo Convento, che in seguito ebbero, fu nell'antico Monistero di S. Matteo nel Cassaro, che fin dal 1088, come sopra si è detto, era stato di Monache Basiliane, ed allora disabitato, perchè erano passate nel Monistero del SS. Salvadore. In questo stesso Convento dei PP. Domenicani fu situato il Tribunale dell'Inquisizione nel 1231, quando fu la prima volta stabilito in Sicilia. I detti Frati vi abitarono sino all'anno 1300, nel quale cambiando sito si trasferirono nel luogo, ove oggi sono, che allora restava fuori della Città vecchia, e sopra l'alta sponda dell'altro porto sinistro ossia del Papireto. Il primo Convento in S. Matteo fu e povero, e piccolo, ma questo secondo ampio, e magnifico. La Chiesa, che allora vi fecero, non fu molto grande, e venne dedicata al Patriarca S. Domenico. Trascorsi 114 anni pensarono a rifabbricarne altra più augusta. Cominciossi nel 1414 dalla parte inferiore per opera, e co' soccorsi di Bartolomeo Carbone Patrizio Palermitano, e coll'intelligenza del P. Pietro Ran-

zano (1) fu fatta la nave. S'interruppe la detta fabbrica per la partenza del Ranzano, chiamato in Napoli dal Re Ferdinando. Tornato poi, mentre era Provinciale in Sicilia, nel 1458 si ripigliò, e si fecero la tribuna e le braccia della Chiesa, avendo gettata la prima pietra Simone di Bologna Arcivescovo di Palermo; e sino ai tempi che scriveva l'abbate D. Rocco Pirri, valé a dire sino al 1651; nelle imposte della porta si leggeva in un marmo — *Anno Jesu Christi 1458 XVII kalendas Januarii Pont. Max. Pio II Rege Joanne, Prorege Lupo-Ximenio, Magistro Or-*

(1) Non posso defraudare il forestiere delle notizie, che riguardano questo benemerito letterato. Fra Pietro Ranzano nobile palermitano nacque nel 1428 da Errigo, dal quale fu mandato in Italia per apprendervi le umane lettere, e quindi prima in Pisa, poi in Firenze, ed ultimamente in Perugia venne da peritissimi uomini istruito nella lingua latina, e greca. Furono suoi precettori Carlo di Arezzo, e Tommaso Pontano, e fu amico di Lionardo Bruni, detto volgarmente l'*Aretino*, e di altri scienziati uomini, che allora fiorivano. Abbastanza addottrinato nel'arte del dire, come nella volgare, e latina poesia, fece ritorno alla patria, e circa il 1444 entrò nell'Ordine dei Padri Predicatori, vestendo l'abito nel convento di S. Cita di Palermo. Due volte sostenne la carica di Provinciale di Sicilia. Da Pio II si spedì nel 1464 coll'onorevole incarico di pubblicare la Crociata contro i Turchi. Nel 1475 venne dal Re di Napoli Ferdinando invitato alla sua Corte, e destinato precettore del suo figliuolo Giovanni. Questo Re, ed il Pontefice Sisto IV, l'innalzarono nel 1478 al Vescovado di Lucera nella Puglia, capitale della Capitanata. Fu poi spedito Inquisitore in Sicilia; ed indi dal Re Ferdinando mandato Ambasciadore, e Legato al Re d'Ungheria Mattia Corvino, presso cui dimorò lodevolmente anni quattro, e compose la storia de *Rebus Hungaricis*. Ritornato alla sua sede vescovile, morì di anni 64 nel 1492, e fu sepolto avanti i gradini dell'altar maggiore della sua chiesa vescovile. Scrisse diverse opere date alle stampe; ma l'opera grande di questo autore, che è inedita, porta per titolo — *Annales omnium temporum* — che abbraccia una storia universale divisa in otto volumi, ed in 80 libri, e MS. si conserva nella Biblioteca di questo real convento di S. Domenico. Cominciano detti annali dal principio del mondo sino al 1449. Ma per nostra somma sciagura al presente detta opera è manchevole in molte parti, anzi il quarto volume, nel quale si contenevano le notizie appartenenti alla Sicilia, è da gran tempo smarrito.

dinis Praedicatorum F. Petro Ranzano, Simon Bononia Panorm. Antistes iecit primum hujus aedificii lapidem, Architectus F. Salvus Cacepta Doza — Concorsero alla spesa di suddetta opera Niccolò Settimo prestantissimo Giureconsulto, Giovanni Alessandro, Dario Simonetto, Antonio Sinesio, e Giacomo Plaja, dei quali i primi tre ebbero il dritto della sepoltura nel cappellone, che oggi è rimasto alla sola famiglia Settimo, e le altre due famiglie quello delle cappelle ad esso contigue. L'Architetto fu Fra Salvo Cassetta Doza laico del detto Ordine. Di sole limosine si raccolsero 15 mila scudi. Nel 1559 vi fu consagrato Monsignor Orosio Arcivescovo di Palermo da Monsignor D. Domenico Termini Vescovo di Mazara. Finalmente nel 1640 a 2 febbraro si diè principio a questa terza chiesa, che riuscì una delle migliori di questa capitale. Il disegno fu del P. Lettore Andrea Cirrincione Domenicano. Benedisse, e gittò la prima pietra il Cardinale Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo, coll'assistenza del P. Niccolò Ridolfo Maestro Generale dell'Ordine Domenicano, che trovavasi in Palermo nel decorso della visita, e del P. Maestro Vincenzo Maffia palermitano Priore del Convento, che fu poi Vescovo di Patti. Nella detta pietra, ed in una lamina d'oro, coll'immagine della SS. Vergine, e di S. Domenico, fu scolpita questa iscrizione — *Ad Dei gloriam, SS. Rosarii Deiparae, et S. Patris Dominici, cujus delata coelitus Surianum imago ipsum et Panormi, et ubique gentium ostendit Thaumaturgum, Ecclesiae sub Praedicatorum Ordinis primordiis constructae augustiorem in formam instaurandae primum hunc lapidem solemni ritu benedictum Joannettinus Cardinalis Doria Archiepiscopus Panormitanus fundamentum posuit anno Domini 1640 secunda die Februarii* — Nella stessa pietra il detto Generale vi collocò una cassettina di argento piena di reliquie, con questa memoria in essa scolpita — *Ego Frater Nicolaus Ridolfus quinquagesimusquintus Generalis Ordinis Praedicatorum sub primo lapide benedicto, arcam hanc cum reliquiis inclusi anno 1640 die 2 Febrarii* — Il frontispizio riguarda *l'Occidente* con tre porte, una maggiore nel mezzo con sopra lo stemma del-

l'Ordine Domenicano in marmo, e due minori nei lati. È tutto di pietre d'intaglio. Nell'ordine basso vi sono otto colonne di marmo bigio, e quattro nel secondo con sei statue di stucco. Nel centro dell'ultimo ordine vi è la statua di S. Domenico. Danno compimento a questo magnifico prospetto due alti campanili, uno per fianco con due orologi, l'uno reale, e l'altro finto; il destro fu disegno del P. Tommaso Maria Napoli, ed il sinistro, ove è l'orologio a campana, fu alzato a spese di Monsignor Fra D. Vincenzo de Francesco, e Galletti, Vescovo di Lipari Domenicano, insigne benefattore di questo Convento; questa facciata fu cominciata a farsi nel 1726. Entrandosi dalla porta maggiore, a mano destra di essa si legge in un marmo incastrato nel muro, la seguente iscrizione — *Magnificum hoc templum, dempto choro, commode 11918 stantes capit homines, quorum singula in solo loca, marmoreum hoc trium palmorum quadratorum, definit quadratum, ut a me Castronio mensuratum die 9 Decembris 1752* — Questo P. Benedetto del Castrone nobile palermitano, celebre matematico, fu decoro, ed ornamento di questo Convento. Questa Chiesa è d'ordine dorico-romano, ripartita in tre navi, la maggiore è sostenuta da sedici grosse colonne di marmo bigio, con zoccoli, e capitelli compagni. Sopra di queste si appoggiano sedici archi otto per ogni fianco, su de' quali corre una gran cornice, ed indi le finestre, alle quali sovrasta la volta. Nelle navi minori vi sono dodici cappelle tutte con isfondo, e due porte. Il T nel mezzo è sostenuto da quattro gran pilastroni di marmo bigio, su de' quali si incurvano i quattro archi, che si uniscono a formare un quadrato, sovrastando ad essi una soffitta dipinta, colla idea di convertirsi in cupola. In cima della Chiesa vedesi il Cappellone coll'altare maggiore di marmi, e coro dietro. Dalla porta maggiore sino al fondo del coro è lunga palmi 368, ossiano canne 46, e larga canne . . . È tutta ornata di semplice stucco, ed il pavimento è lastricato di mattoni di marmo bianco, e bigio di Carrara. Il Cappellone, e cappelle della Croce si ridussero a perfezione nel 1686. Vicino al Cappellone si aprono dall'una parte,

e dall'altra due archi, che vengono occupati da due grandi organi ornati di dorature collo stemma della Religione. Contigua al cappellone, dalla parte destra, vi è una cappella dedicata a S. Pietro Martire, e nel fianco di essa, vicino alla porta della Sagrestia, ve n'è altra di S. Giacinto Domenicano con quadro antico del Santo, ed altro trittico antico sull'altare dei tre Re, di scuola Fiamminga, e l'uno e l'altro sopra tavola di incerto autore. Nel muro dalla parte del Vangelo di questa stessa cappella vi è sopra tavola un quadro antico della nascita di Gesù Cristo, dell'epoca di Raffaello, ma di poco merito, ed appiè del medesimo si vede uno scudo colle arme gentilizie della estinta famiglia Zavatteri, i quali tre quadri erano nella chiesa antica. Dalla parte sinistra contigua al cappellone vi è la cappella del SS. Crocifisso , un tempo della famiglia Abbatelli , e poi del Vescovo di Girgenti Fra Vincenzo Bonincontro Domenicano, ove fu sepolto; il quadro del Crocifisso è opera di Paolo Fondullo Cremonese. A questa è contigua un' altra col quadro antico di Maria Vergine di Monserrato, co' Santi Biagio Vescovo, ed Antonino Arcivescovo di Firenze, di cui s'ignora l'autore, e nel muro laterale si vede un altro antico quadro sopra tavola della Madonna della Catena con S. Sebastiano, S. Domenico, ed altri Santi, ed appiè del medesimo si legge — *Fr. Gabriel de Bulpe Pictor* 1.5.3.5. — Dirimpetto a questo muro si apre una porta, che per via di una lunga scala di pietra mette nella pubblica strada. Le braccia della Croce sono terminate da due grandi cappelle, quella della destra è della SS. Vergine del Rosario col quadro della medesima dipinto da Vincenzo Anemolo, detto il *Romano* , nel pavimento vi sono diverse lapidi sepolcrali. L'altra grande Cappella dirimpetto a questa, in cui termina il braccio sinistro, è dedicata a S. Domenico, ed il quadro dello stesso è pittura del Paladino. Vi è in essa un famoso mausoleo di D. Giovanni Sammartino di Ramondetto Catanese, che morì Presid. della R. G. C. alzatovi dal figlio D. Vincenzo, Duca della Fabbrica, e Cavaliere di S. Giacomo. Nella destra ala vi sono sei cappelle , ed una porta, per la quale si esce nel chiostro ,

alla sinistra di essa porta vi è il sepolcro di D. Paolo Anzalone, e alla destra in un medaglione antico di marmo l'immagine della SS. Trinità, vedendosi il Dio padre con Cristo Crocifisso in grembo, e nel petto il Divino Spirito in forma di colomba, leggendovisi sotto i piedi — *Nobilis hoc struxit Rinaldus Barthilomeus — alta sibique suis praeparet ipse Deus 1477* — aggiuntevi le arme della detta famiglia. Era questo medaglione nell'antica Chiesa in una cappella. Il quadro di S. Raimondo di Pennafort nella seconda cappella è del Paladino. Nella terza cappella, dedicata a S. Giacomo di Mevania Domenicano, vi è da osservare nel lato sinistro la statua di marmo di S. Catarina, scultura del Gagino (1). Il quadro dell' Angelo

(1) Nacque Antonello, o Antonino Gagino in Palermo circa l'anno 1480 da Domenico Gagino scultore Lombardo. La sua abitazione fu in quel vicolo, che da una parte è a fronte della fonderia, e dall'altra dirimpetto alla vicaria (oggi Palazzo delle Finanze) all'andare a porta di carbone, come si rileva dalla donazione fatta allo stesso sotto li 12 gennaro 1529 dal Senato di questa città di un *danaro di acqua*. La di lui moglie fu una certa Eulalia, e dalla medesima ebbe tre figli, Vincenzo, Giacomo e Fazio anche essi scultori; fece diverse opere insigni e in Palermo, e nel Regno. È opinione del signor Pietro del Pò, celebre pittore palermitano, che nel sepolcro del Pontefice Giulio II. in Roma nella chiesa di S. Pietro *in vinculis*, fatto dal famoso Michelangelo Bonarroti, vi siano alcune opere del Gagino, come sarebbero gli ornamenti di tutto il primo ordine, lavorati da lui nel tempo che trovavasi in Roma col detto Michelangelo. Morì in Palermo a 17 novembre 1571, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giacomo volgarmente detto la *Mazara*, come nel libro de' defunti della cattedrale. Vivente sopra la sua lapide sepolcrale intagliò di propria mano due uccelli, suo stemma gentilizio, e sotto la seguente iscrizione — *Ego Antonius de Gagino Panormita hanc quietis domum elegi usque ad universalem resurrectionem, quam mihi pro divi Jacobi imagine a me gratis exculpta comparavi anno Domini 1525.* Abolita la detta Chiesa di S. Giacomo, fu il di lui cadavere trasportato nella chiesa di S. Giovanni e Giacomo vicino la porta di Carini. Si distinse precisamente questo famoso scultore negli ornati, e nel panneggiare, e dicesi al riferire di Baronio *de Majest. Panor. de Pictor. et sculpt.* che Michelangelo Bonarroti per lodarlo, dovendosi fare il panneggio a qualche statua, solea dire : — *Andate a farla vestire*

Custode nella quinta cappella è pittura del Cavaliere Vito d'Anna. La sesta cappella è dedicata a S. Giuseppe, con istatua di marmo del detto Santo, opera del sopraddetto nostro famoso scultore Antonio Gagini ; anticamente la detta statua era in un Oratorio dentro del chiostro, che apparteneva alla famiglia Marini, e poi a quella dei Duchi di Terranova. La prima cappella del fianco sinistro è dedicata a S. Vincenzo Ferreri, ed il quadro è dipinto da D. Giuseppe Velasques palermitano. Nel fianco destro di essa vi è un sarcofago di marmo di D. Trajano Parisi. Segue indi la porta laterale, che dà l'uscita nella pubblica strada, ed alla parte sinistra vi è un sepolcro di pietra di paragone di D. Blasco Isfar, e Cruillas. I due sepolcri nella seconda cappella, dedicata a S. Anna, sono uno di D. Caterina Perdicaro, e Notarbartolo. moglie di Bartolomeo Pesce, l'altro di D. Giovanni Pesce. Nella quarta cappella è osservabile il quadro antico di S. Tommaso d' Aquino, ove nel basso si legge — *Joannes Paulus Fundulli pictor Cremonensis 1570* — Sotto l'arco della nave, che corrisponde a questa cappella, vi è la lapide sepolcrale di Ottone, figlio di Giacomo Lusignano, Re di Cipro, e sopra il capitello della destra colonna vi sono dipinte le armi dello stesso. Questi approdato in Palermo nel 1421 coll' armata del Re Alfonso, vi morì, e fu sepolto in questa Chiesa, ecco l'iscrizione — *Hic jacet Joannes Lusignanus filius Regis Cipri per jus Alphonsi Regis Siciliae in hoc Regio Templo tumulatus est 1420* — Nella quinta cappella dedicata a S. Rosalia. il di cui quadro è del Carrega, osservasi il sepolcro di

dal Gagino in Palermo — Fra Leandro Alberti Bolognese Domenicano, Cristofaro Scannello di Forlì, e diversi altri autori scrivono con molta riputazione di questo scultore. Ne corre la vita col titolo — *Il Gagino Redivivo* — scritta, e data alla luce da D. Vincenzo Auria palermitano (*).

(*) Il chiarissimo D. Agostino Gallo insin dal 1821, pubblicò la vita dello scultore Gagini, la quale è divenuta rara per le ricerche fattene dai forestieri. D. M. F.

marmo colla medaglia di D. Francesco M. Emmanuele, Marchese di Villabianca (1), benemerito della Sicilia tutta,

(1) D. Francesco Emmanuele, e Gaetani, Marchese di Villabianca, Conte di Belforte, figlio di D. Benedetto Emmanuele, e di D. Cassandra Gaetani, ed Alliata, nacque in Palermo a 12 Marzo 1720. Ebbe la sua prima educazione nel Collegio Borbonico, che allora fioriva sotto la direzione, e cura de' Padri Teatini. Furono suoi precettori nelle lettere, e nelle scienze l' Abate Valesio Senese, e l'Abate Palesio Padovano. Si coltivarono dallo stesso nella giovanile età, oltre le arti cavalleresche, la pittura, la musica, e tutte le arti belle, e fu adorno di tutte le cristiane virtù. Terminato il corso degli studj, ed uscendo dal collegio, pigliò in moglie nel 1744 D. Zenobia Vanni, e Zappino, dalla quale ebbe un solo figlio maschio, e molte femine. Volendosi applicare ad un ramo di letteratura, scelse di tutto consacrarsi alle cose patrie, e principalmente alla storia delle famiglie nobili di tutta la Sicilia. Nel 1754 in età di anni 34 cominciò a pubblicare la detta opera, sotto il titolo di *Sicilia Nobile*, nella quale si rapportano i diversi passaggi, le investiture dei feudi, e dei titoli di ognuna delle dette famiglie, facendovi precedere la geografica descrizione di tutta la Sicilia, la relazione dei Monarchi, che ci hanno governato, la storia di tutti i nostri Magistrati, la Cronologia dei Vicerè, dei Presidenti, e dei Consultori, e dando insieme tante altre importanti notizie. I giornalisti di Berna gliela ricercarono per darne il saggio nel loro giornale, ed il continuatore della storia d'Italia la lodò nel volume 10. Le uguali lodi riportò dal Salmon, dall'autore dell' articolo *Sicilia* dell'Enciclopedia, dal Valvense, dal Padre Zaccaria, dal Signorelli, dall'Haym, dai compilatori dell' Effemeridi enciclopediche, e da tanti altri. Dopo la pubblicazione di questa opera ne diede altra alle stampe, che porta il titolo — *Notizie Storiche intorno agli uffizj del Regno di Sicilia* — che viene lodata dai compilatori delle notizie dei letterati del primo semestre dell'anno 1772. Pubblicò diverse altre Cronologie dei Rettori, e Governatori di alcune pubbliche opere di questa Capitale, come altresì la pianta topografica della stessa, ed alcune note storiche del famoso Alemanno Giovanni Guglielmo Truhoff. Sostenne con decoro, e con applauso molte pubbliche cariche, ed anche quella di Senatore. Sono innumerabili le opere manoscritte, che col Diario di questa città in 25 grossi volumi in foglio lasciò tutti in dono alla pubblica libreria di questo Senato, ed in segno di gratitudine nel primo ingresso di essa è stato innalzato il di lui ritratto colla seguente iscrizione — *Francisco Mariae de Emmanuele Praetoria Gente Panormi nato IV. Idus Martias anno R. S.*

per le sue letterarie, ed erudite fatiche, o principalmente per quella della *Sicilia Nobile*. Nella sesta cappella non v' è cosa da notare. Come sopra si disse nel lato della parte del Vangelo dell'altar maggiore, e che corrisponde vicino alla cappella di S. Pietro Martire, vi è la porta, che introduce nell'ante-sagrestia, ov'è degno di osservarsi un antico quadro semicircolare sopra tavola esprimente il Cenacòlo cogli Apostoli e Maria Vergine a sedere: sembra chiaramente essere di Pietro Perugino, sebbene ha sofferto dei ristori. La Sagrestia è magnifica a corrispondenza del tempio, fatta a spese del sopraddetto Monsignor Fra Vincenzo di Francesco e Galletti Domenicano, del quale si vede il ritratto sopra la porta dalla parte interna. Vi sono appesi diversi quadri, che dimostrano essere di buoni autori, e quelli di alcuni Apostoli sembrano di Possina. In armadii di noce intagliati si conservano gli arredi, e le reliquie (1). Dopo essersi osservata la Chie-

1720 Villae Albae, et Pulchrifortis Marchioni, et Comiti de literaria republica, deque Sicula, et Patria praesertim historia, quam nec labori parcens, nec impensae, ad provectam usque aetatem inlustravit editis libris tum manu sua exaratis scriptis plurimis, quae Publicae huic Bibliothecae donavit adhuc vivens supremi ejusdem moderatores, adprobante Senatu, Civi optime merito Patriaeque iterum Patri H. G. A. M. P. P. Eademmet amplissimae largitionis die XV. kal. Decembris 1799. Nel 1791 fu fatto stampare dallo stesso il catalogo di tutte le sue opere, tanto edite, che inedite. Il nostro Sovrano FERDINANDO III. BORBONE, avendo avuto in considerazione questo suo ottimo vassallo, decorò lui, ed i suoi primogeniti del titolo di *Conte*, chiamandolo — *Optime de Panormo Patria tua, deque tota Sicilia meritus es* — Ed anche lo creò *Cavaliere* dell' ordine Costantiniano di S. Giorgio. Gli furono dedicate diverse opere, ed i suoi amici letterati fecero in di lui onore coniare più medaglie in oro, argento, e rame. Morì a 6 febbraro 1802 in età di anni 82. Oltre la funebre orazione recitata nei solenni funerali, celebrati nella chiesa di S. Domenico, corre in istampa l'*Elogio Storico* scritto dall'Abate di Mandanice D. Giovanni d'Angelo.

(1) In questo tempio si va formando una specie di Panteon mercè l'impulso datone dal chiarissimo e studiosissimo amatore delle patrie cose D. Agostino Gallo. Osservato egli in Firenze nella Chiesa di S. Croce il Panteon degli illustri Toscani, insin

sa, merita di conoscersi il Convento non meno ragguardevole, potendo oltre della porta grande, che è nella piaz-

dal 1842, si diede la premura che un simile nel sullodato tempio ne venisse eretto, perchè persuaso che più con gli esempii che con gli scritti si opera nel cuore umano. E per darvi cominciamento, a sue spese innalzò il monumento al celebre pittore Pietro Novelli, di cui scritto avea e pubblicato la vita. Quindi anche a proprie spese altro ne eresse al suo diletto maestro di eloquenza e di letteratura P. Michelangelo Monti delle Scuole Pie, apponendovi in questo l'iscrizione latina composta dall'Ab. Francesco Paolo Nascè successore al Monti nella cattedra di eloquenza, ed in quella del Novelli una iscrizione italiana da lui composta. Da allora cominciò a promuovere presso il Decurionato l' inualzamento di una magnifica tomba pel celebre nostro poeta Giovanni Meli; e questo suo divisamento fu posto ad effetto nel 6 giugno 1853 ponendosi con solenne pompa in una magnifica urna le ceneri dell' illustre poeta che insin dal 1815, giacevano nella Chiesa di s. Francesco in Palermo, e per breve tempo, malgrado le opposizioni dei Padri di quel convento, depositati nella Chiesa Parrocchiale dei Tartari. I busti del Novelli e del Monti e la tomba del Meli sono opera del nostro valente scultore Valerio Villareale. Il predetto Signor Gallo del pari a sue spese va ad innalzare una memoria al suo maestro di Fisica l'Abbate Domenico Scinà decoro ed ornamento della città di Palermo, rapito ai vivi nella catastrofe del 37, apponendovi una elegante latina iscrizione da lui composta. Mossi dall'esempio del Gallo non pochi nostri Siciliani hanno nel riferito tempio riposto le ceneri di coloro che si hanno meritato rinomanza. La madre ed il fratello del valente professore di chirurgia Giovanni Salemi da Palermo innalzarono sopra una piramide il busto dell'estinto, lavoro di Francesco Quattrocchi con iscrizione di Gaetano Daita; la Baronessa di S. Giuliano Donna Lauretta figlia della principessa di Fitalia eresse quello della virtuosa sua genitrice D. Maria Felice di Napoli Naselli opera di Vincenzo Mosca con iscrizione del signor Giacinto Agnello; D. Pietro Settimo Calvello principe di Fitalia vi pose quello della sua moglie, Annetta Turrisi Colonna, giovane cultissima, opera del Canova con iscrizione di Gaetano Daita; D. Antonio De Spucches Duca di Caccamo vi ha eretto quello del suo antenato Biagio Despucches reputatissimo giureconsulto dei suoi tempi con iscrizione dell' ab. Francesco Minardi; D. Gioachino Nascè innalzò quello del suo fratello abbate Francesco Paolo insigne professore di eloquenza, opera di Costantino la Barbera con iscrizione del riferito Daita; Giuseppe de Spucches principe di Ga

za, introdursi dalla porta piccola *settentrionale* della Chiesa, che mette nel chiostro principale. È egli questo formato di colonne, e di archi. Concorse alla spesa della fabbrica la famiglia Chiaramonte, come riferisce l' Inveges nella Cartagine Sicula. Le mura nella parte superiore sono dipinte con varie immagini di Santi domenicani; nella inferiore si vedono diverse visioni dell'Apocalisse, rappresentanti gli avvenimenti, che precederanno l' universale giudizio, ed in una di esse si legge — *Hoc opus fecit Fra: Nicolaus Spalletta de Caccabo Ordinis Praedicatorum anno Domini 1526 16 Mens. Martii.* — Nelle altre mura sono dipinti alcuni fatti di S. Domenico, di S. Vincenzo Ferreri, e di S. Tommaso d' Aquino. Vi sono in detto chiostro molti Oratorii, il padronato dei quali appartiene ad alcune famiglie nobili, che vi hanno la loro gentilizia sepoltura. In uno di questi, titolato S. Barbara, fu fondata l'antica Accademia degli *Accesi*, e vi è parimenti sepolto Giovanfilippo Ingrassia (1) celebre Protomedico del

lati eternò la memoria dell'eccellente poetessa sua moglie Giuseppina Turrisi Colonna con monumento lavorato dal Villareale e con iscrizione da lui stesso composta; altre due finalmente ne sono stati eretti, uno cioè alla poetessa Lauretta li Greci, opera di Rosario Anastasi allievo del Villareale con lunga iscrizione italiana; l'altro a Francesco Maria Emmanuele Marchese di Villabianca, uomo eruditissimo e tutto dedito ad illustrare le cose patrie, con iscrizione latina. — Speriamo che fra breve vi si vedrà il monumento dell'Ippocrate Siciliano Filippo Ingrassia. — D. M. F.

(1) Giovanfilippo Ingrassia nacque l' anno 1510 nella città di Regalmuto nella Valle e Diocesi di Girgenti, e per privilegio dichiarato *Palermitano*. Dai suoi genitori fu mandato allo studio nell' Università di Padova, ove applicatosi alla medicina, ne ottenne nel 1537 la laurea dottorale. Si diede indi a professare con pubblica accettazione questa nobilissima scienza. Fu pubblico Lettore in Napoli, e vi insegnò anche la *Notomia*, ed i di lui discepoli, per eternarne la memoria, gli eressero un monumento colla seguente iscrizione — *Philippo Ingrassiae Siculo, qui veram medicinae artem, atque Anatomen publice enarrando Neapoli restituit. Discipuli memoriae causa P. M. D. P.* Indi ritirossi in Palermo, e per li suoi conosciuti meriti venne eletto nel 1563 dal Re Filippo II. Protomedico di

Regno. Nel muro occidentale di questo chiostro vi è l'immagine in marmo di Alberto Crusio famoso letterato, e nel pavimento nel sito appunto ove giace, vi è la lapide sepolcrale colla qui appresso iscrizione — *Spiritus astra tenet, corpus dum conditur humo — Sic mea fata volunt, sic mea fata jubent —Sepulcrum Alberto Crusio Stamb. LL. Cand. qui obiit Panormi 22 Januarii erectum a Benedicto Abfaldi aequite holsato anno 1624.* — Sin dalla sua fondazione vi sono stati in questo Convento gli studii di filosofia, e teologia con molta fama e riputazione. D'antichissimi tempi vi fu studio pubblico della Città: è così nominato dal Vicerè Lopes Ximenes de Urria in una lettera data da Girgenti a 5 giugno 1469 al P. Maestro Tommaso Schifaldi, eletto a dar lezione in questo Convento. Succede a que-

tutto il regno. Diede alle stampe delle istruzioni, capitoli, e privilegi annessi a così interessante carica. Nel contagio del 1575 venne eletto Deputato di Salute. Terminata la peste, in ricompensa delle sue straordinarie fatiche in quel tempo sostenute, gli si assegnò dal Magistrato una molto onorata pensione, ed egli a pubblico vantaggio, e beneficio stampò il *Trattato della Peste*, che dedicò al Monarca Filippo II. Questa opera gli fece molto onore insino presso l'estere nazioni, che anche la riprodussero colle loro stampe. Devesi a lui la scoperta del terzo ossicino dell'orecchie, detto *Stapes*, ossia *Staffa*. Scoprì ancora l'osso *Cibriforme*, e minutamente descrisse l'osso *Ithmoedo*, ed ebbe la sorte di abbattersi il primo nelle *vescichette* seminali, per lo addietro da niun altro ravvisate. Riprodusse le celebri sculture in rame delle tavole *Plantiniane*, da esso migliorate, ed accresciute di quattro altre figure anotomiche. Tutti i medici più illuminati scrivono di questo uomo con molta lode, e specialmente il Boherave. Accoppiò ai gravi studii le amene lettere. Morì a 6 novembre 1580, e fu sepolto nell'oratorio di S. Domenico. Il nostro poeta Antonio Veneziano nella morte dell'Ingrassia stampò un epigramma diretto al re Filippo II; rapportato dal Baronio — *Castra tibi, et populos, regum ter maxime, subdat — Qui tua bella ferox miles ubique gerit — Est et qui dedat valido in certamine turmas — Vel minitando fugae, vel superando neci — Non acies ponto, nec terris arma Philippus — Ulla movet, studiis, quem bona Pallas alit — Sed Marte ille suo pugnat, foedamque Triquetra — Haud alias visa discutit arte luem — Quod si eadem est virtus quaerendi, et parta tuendi — Quid? rogo: qui servat, non tibi regna parat?*

sto chiostro un gran camerone, ove si vedono i ritratti di alcuni illustri figli di questa Comunità, che si sono distinti o nella pietà, o nella dottrina, o nelle dignità. Da questo camerone si passa da una parte nel refettorio, e dall'altra si trova la scala, che mette nell'ordine superiore del Convento, il quale è ragguardevole si per la magnificenza delle fabbriche, che per la grandezza del sito, per la moltiplicità dei corridori, e per la quantità delle stanze. Degna di vedersi è la libreria. per li libri, e MS. che vi si conservano. Nell'antiporta di essa vi è una pittura a fresco, rappresentante una ingegnosa tavola, ideata dal celebre matematico P. Benedetto del Castrone Domenicano di Palermo, di un perpetuo calendario da lui titolato — *Janua temporum perpetua* — Fu ordinata detta Biblioteca in bellissima forma per opera del Vicerè Marcantonio Colonna, in grazia del P. Paolo Gallo suo confessore. Non possono da essa estrarsi libri, sotto pena di scomunica, fulminata dal Pontefice Paolo V a 22 ottobre **1613.** Dai Padri si teneva aperta in beneficio degli studiosi, che vi concorrevano. Terminato il giro della Chiesa e del Convento, e ritornando alla volta della piazza, piegando il viaggiatore alla sinistra, che corrisponde al *mezzogiorno* può scendere in quello stretto vicolo, che dirimpetto si presenta, e che conduce in una piccola piazzetta, ove alla sinistra si trova la

Chiesa di S. Andrea. Si deve al Re Ruggieri attribuire lo stato di opulenza e di forza, al quale giunse la Sicilia nel secolo XII scacciati i Saraceni. Dopo che seppe recare ad effetto un sistema regolare di Monarchia, e dopo pubblicato un Codice di leggi, ed istituiti i magistrati, onde fossero con certezza assicurati i dritti di libertà civile, e di proprietà, che a ciaschedun cittadino si appartengono, e dopo tanti utili provvedimenti, si rivolse a far fiorire il commercio, invitando i negozianti forestieri, che furono i Genovesi, i Veneziani, i Pisani, ed Amalfitani, ed accogliendogli umanissimamente, li ricolmò di privilegii. La città di Amalfi nel regno di Napoli, fiorendo con singolar profitto nei traffichi per ragion di commercio, tramandò in varie parti i suoi cittadini, e

particolarmente in Palermo, per le sopradette ragioni, ove abitando molte famiglie di essi, fabbricarono la Chiesa della loro nazione, dedicandola all'Apostolo S. Andrea, qual protettore della loro patria, nella quale se ne conserva il corpo, anzi ottennero, che godesse questa Chiesa le prerogative parrocchiali. Il tempo della sua fondazione non si accenna da alcuno autore, ma con sicurezza può dirsi, che fu nei tempi del Re Ruggieri; avvegnachè nel governo del Re Guglielmo I erano già gli Amalfitani stabiliti in Palermo, e vi fiorivano nel negozio. Ugone Falcando, che scrisse ai tempi del detto Guglielmo, il quale morì nel 1166, descrivendo la città di Palermo, riferisce, che quello spazio, che si stende fra la medietà della Città, ed il porto, dove si uniscono le altre due parti della Città, contiene il borgo degli Amalfitani, ricco di merci straniere, che espongono ai compratori. La più antica memoria si ha da un testamento di Benedetta, moglie di Pellegrino Grillo del 1264, e da un altro di Giacomo Grosso Milanese cieco di Palermo del 1269, nei quali si dispongono dei legati a favore della detta Chiesa. — In progresso di tempo mancati gli Amalfitani, fu nel 1346 fondata in essa Chiesa una Confraternita, che interveniva alla processione del *Corpus Domini*, portando la statua di S. Andrea. A questa Confraternita agli 11 di gennaro 1579 furono aggregati gli Aromatarii, come si ha dal registro della Corte Arcivescovale in detto anno, ma questa aggregazione non fu durevole, ma per qualche tempo. Finalmente essendo ridotta in povertà la Chiesa bisognevole di ripari, e di spese, i Rettori la concedettero, e la donarono al Collegio degli Aromatarii. Fu dal medesimo riedificata, e in più bella forma ridotta, come oggi si vede. Nel frontispizio rivolto ad occidente vi sono tre porte, una maggiore, su della quale in una nicchia vi è la piccola statua di marmo di S. Andrea, e due minori laterali. È essa di mediocre grandezza, sostenuta da otto colonne di marmo, sopra delle quali si appoggiano quattro archi. La cupola è finta, e fu fatta dall'aromatario Giuseppe Quattrosi. Nel pavimento in una lapide si legge. — *Pharmaca qui servant, una hic servantur in urna.* —

Omnia mors vincit, pharmaca nulla juvant — 30 Sept. CIↃCXXXVI. In tutta la Chiesa non vi è cosa da osservarsi. Questo Collegio mantiene numero 10 figlie di Aromatarii nel Conservatorio dello Spedaletto, e quando vanno a marito, dà loro la dote di once 25 in esecuzione del testamento dell'aromatario Stefano d'Angelo, il quale lasciò suoi Fidecommissari il Deputato Nobile di detto Conservatorio, il Rettore maggiore del Collegio, e la moglie, ed eredi della stessa. Dirimpetto a questa Chiesa vi è l'Oratorio della Congregazione di Gesù, e Maria. Per una scala a due branche con balaustrata si ascende ad un altro Oratorio della Compagnia di S. Anna. La strada vicina al cantone di questa Compagnia conduce nel sito, ove diversi osti fanno da mangiare, e servono di pranzo, e di cena con una certa mediocrità, e decenza, ed il luogo comunemente si chiama S. Andrea. A' fianchi della descritta chiesa di S. Andrea dalla parte di *mezzogiorno*, e nella stessa piazzetta v'è un'altra

Chiesa di S. Niccolò del Borgo, corrottamente **Gurgo**. Questa Chiesa dedicata a S. Niccolò, presso quella di S. Andrea, è molto antica, chiamata del *Borgo*, e corrottamente dal volgo del *Gurgo*, perchè fu fondata nel borgo chiamato degli Amalfitani, di cui fa menzione Fazzello nelle sue decadi. Vi è in essa una Confraternita fondata nel 1306, alla quale nel 1628 a 4 settembre si aggregò la maestranza dei Calzettai. Conserva questa Chiesa la sua antica forma, ed è col frontispizio verso *settentrione*, avendo avanti nell'interno un portico con archi. È ripartita in nave, ed ale con otto colonne di pietra, ed otto archi. Vi è il cappellone, e quattro cappelle. Nell' altar maggiore dentro del cappellone vi è il quadro sopra tavola del transito di Maria Vergine, e della sua coronazione, ed attorno al sepolcro della stessa si vedono gli Apostoli, e S. Niccolò. Appiè di esso quadro dalla parte del Vangelo si legge — *Hoc opus fieri fecit Confraternitas S. Nicolai de Burgo rectoratus tempore Ma: Cons: Egidj Caputò, Dominici Angioje C. Priami Galemi, et Joseph Ailcalini anno 1581,* — e dalla parte dell' epistola si legge — *Simon Vobere me fecit* — Nella

cappella contigua al detto cappellone dal lato del Vangelo vi è un quadro antico sopra tavola di Maria SS. Nell'altra cappella, che a questa succede, ve n'è altro anche antico della Madonna dell'Itria, e sopra l'altare vi è una vecchia statua di legno di Maria col Bambino in braccio. Nella cappella contigua al cappellone dalla parte dell' epistola vi è un quadro antico di S. Ambrogio, e finalmente succede a questa quella con isfondo, in cui vi è la statua di legno di S. Niccolò. Nel fregio della soffitta della nave, e sotto l'estremità delle travi, che la sostengono, si osservano rozzamente dipinte le arme della Real Casa di Aragona, e quelle della città di Palermo. Alla fine dell'ala sinistra presso la porta della sagrestìa si legge la seguente iscrizione sepolcrale — *Hic jacet Hieronymus Minniti, qui suo rectoratus tempore mortuus est anno Domini 1577 die 25 Junii* — Alla fine dell' ala opposta vi è altra lapide, in cui sta scritto — *Jacet hic D. Antoninus Calvanus hujus Ecclesiae Beneficiatus, qui centesimo sexto suae aetatis anno mortuus est die 26 Maii 1600* — Ritornando per l'istessa strada, in quella cioè della piazza di S. Domenico, e dritto camminando per *oriente*, dopo un breve tratto si trova alla destra la

Chiesa di S. Cecilia dell'unione dei Musici. Tale Unione ha avuto diverse chiese in questa Capitale: prima ebbe quella di S. Gregorio Magno alla porta di Carini, che rilasciò ai Padri Agostiniani Scalzi; poi quella del Ponticello, che cedette alla Compagnìa di tal nome; indi ottenne una cappella alla Magione, a San Giuseppe, e nella Chiesa dei Fate-ben-Fratelli. Finalmente fece la risoluzione di fabbricarne una propria presso la *Fieravecchia*, dedicandola a S. Cecilia. Nel 1691 ne cominciò una piccola, col disegno di farne nello stesso sito una grande, con restare poi la prima per sagrestìa. Portata a perfezione la Chiesetta, fu benedetta da Monsignor D. Asdrubale Termini Vicario Generale di Monsignor D. Ferdinando de Bazan Arcivescovo di Palermo a 7 luglio 1691; ma poi nel 1692 la predetta società cambiò di pensiere, e con istrana metamorfosi nel luogo, ove aveva disegnato la Chiesa grande, fabbricò l'attuale R. Teatro

di S. Cecilia per le sceniche rappresentanze in musica. Compito che fu nel 1693, vi si fece la prima opera col titolo di S. Rosalia, componimento di D. Vincenzo Gettino palermitano. In progresso di tempo fu alzato il di lei Oratorio in questo sito, vicino al cappellone di S. Domenico, ove si sale per comoda scala. Il prospetto è di pietre d'intaglio, e di stucchi, e sopra l'unica porta vi è dipinta a fresco l' immagine di S. Cecilia. Nell'Oratorio non vi è cosa da osservare (1). Proseguendo il cammino per la parte *Orientale*, s'incontra una piccola piazza, alla cui destra vi è la

Chiesa di S. Maria la Nova. Fu fondata questa Chiesa l' anno 1339 per servire di Spedale da Altadonna Pagano de Arensano, secondo il Pirri *in notis Ecclesiae Panor.* Più distinta notizia se ne ha dallo strumento, con cui Ottaviano de Labro Can. della Cattedrale, e Vicario Generale dell'Arcivescovo di Palermo Teobaldo col consenso del Capitolo dà licenza a Simone di Giovanni de Baucherio, ad Altadonna moglie di Andrea di Cesareo, a Pagano de Arensano, ed a Guidone Biondo di Palermo di fondare uno Spedale , ed Oratorio sotto titolo di S. Maria la Nova vicino alla Chiesa di S. Giacomo la Marina, per ricoverare i poveri infermi, che andavano vagando, e di fondare una Confraternita, che avesse cura di detto spedale, e che il padronato di esso appartenesse a' Fondatori, e loro eredi, e successori , e che fosse esente dalla vicina parrocchiale Chiesa di S. Giacomo , coll' obbligo di pagare alla Cattedrale rotolo uno di cera all'anno, e tarì dieci di oro alla Chiesa parrocchiale suddetta, e per essa all' Arcivescovo , e Capitolo della Cattedrale. Detto atto in pergamena si conserva nella cassa dei privilegii della Cattedrale. In vigor di tal licenza furono fondati e lo Spedale, e la Confraternita, quello per ricoverare gl'infermi, questa per governarlo. Stabilito nel 1431 lo Spedale grande , e , secondo la Bolla di Euge-

(1) In detto Oratorio al presente dal Governo è stata istituita la scuola lancastriana pei ragazzi del quartiere della Sezione di S. Oliva. D. M. F.

nio IV, data in Roma nel 1431, essendo stati uniti allo stesso tutti gli altri piccoli spedali di Palermo, vi fu compreso anche questo di S. Maria la Nova. Da' Rettori, e Spedaliere del detto Spedale Grande, colla permissione del Pretore, e Giurati. fu conceduta la Chiesa alla Confraternita di S. Maria la Nova. Si rendette celebre questa Chiesa per una Immagine di Maria Vergine, che dicono essere stata casualmente trovata dipinta in una tavola, che dagli ammalati si voleva fare in pezzi per accendere il fuoco, onde riscaldarsi in una stagione molto rigida. Per la divozione concepita dal popolo verso la detta Santa Immagine furono raccolte molte limosine, colle quali si riedificò la chiesa, in quella forma magnifica, nella quale oggi si vede; ma non fu perfezionata, che dopo molti anni, sapendosi, che Pietro Moschetto per suo testamento nel 1555 istituì erede universale lo Spedale Grande, coll'obbligo di pagare ogn'anno a questa chiesa once quattro per la fabbrica, sino che fosse perfezionata, e nella gola della cupola prima d'essere stata rimodernata nel 17. . . si leggeva — *A 8 di Marzo 8 Ind. 1580 fu compito il cornicione* — Dal detto Spedale Grande fu conceduta questa chiesa per casa di disciplina a Giovanni Comes, ed Antonio Marchese nel 1438, quando forse fu abolita la Confraternita. Il frontispizio di questa chiesa è verso *occidente*, con un bel portico sostenuto da colonne, e chiuso da cancelli di ferro. Sopra la porta maggiore al di fuori vi è uno scudo con una stella, arma della chiesa, ed altra piccola porta vi è nel fianco destro dirimpetto all' altra piccola della Chiesa di S. Giacomo. Entrandosi in detta chiesa sopra la porta maggiore vi è la statua di stucco di S. Alesio. È divisa in tre navate, e quella di mezzo è sostenuta da colonne di ordine corinzio, e da archi. La tribuna, ossia il cappellone di figura ottagona con cupola è di ordine composto, e vi sono cinque cappelle. Nella maggiore vi sta un quadro di Maria SS. sotto titolo della Concezione, assisa sopra un albero, in segno di essere la sola esente dalla colpa originale, ed al tronco del detto albero alcuni personaggi di diverso sesso e condizione, legati con catene, indicando di essere

tutti soggetti al detto peccato. Alla destra di questa cappella maggiore vi è quella del Crocifisso, ed indi quella di S. Catarina con quadro antico sopra tavola, ove si legge — *Giovan-Paulo Fundullo Cremonese Pict. 1584.* Vi si vede pure uno scudo con arme gentilizie, e sotto in abbreviatura con lettere iniziali — *Antonino Catalano*— Nel pavimento avanti questo altare sta scritto — *Pro Natione Epidauriorum* — Alla sinistra il primo altare è quello dei Ss. Elena e Costantino, e nel quadro antico degli stessi vi è scritto — *Julio Musca me pinxit 1595* — ed avanti esso altare vi è la sepoltura de' Baroni di Estremola. Il secondo è di S. Biagio con quadro antico, ma d'incognito autore, e nel pavimento sta scritto — *Magistri Joannis Bonico* — Sono altresì in questa tribuna due tumoli, l'uno è di Giovanni Maria Catalano, come attesta l'iscrizione, nell'altro non si rileva alcuna memoria. Nelle due navi laterali vi sono sei altre cappelle, cioè tre per ognuna. I quadri delle tre dalla parte del Vangelo sono pittura di Salpietra. Il quadro della prima cappella dalla parte dell' epistola è opera di Manno, fatto nel 1774, la seconda con isfondo è quella di S. Maria la Nova, in cui si vede espresso l'avvenimento accaduto al Vicerè Ettore Pignatelli, che, essendo vicino a questa chiesa, ricevette la lettera coll' avviso della vittoria ottenuta dai Cristiani sopra i Turchi, ed in questa cappella vi sono diversi sepolcri di marmo. Varie lapidi sepolcrali si vedono in tutto il pavimento della Chiesa. È governata da quattro Rettori e Nobili, e Giuriscousulti, che si propongono al Governo dal Giudice della Monarchia, a cui va soggetta la chiesa per lo spirituale. Se ne amministrano dai medesimi i beni, e si dispensano diversi legati di maritaggio, e di limosine, in esecuzione de' testamenti de' pii benefattori, che hanno lasciato le di loro eredità alla detta chiesa. In uscir dalla stessa vi è al lato la

Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo la Marina. Il luogo, ov'è fabbricata questa Chiesa, fu anticamente fuori le mura della Città, e vi era una moschèa di Saraceni nel tempo, che dominavano la Sicilia;

ma discacciati da' Principi Normanni, e purgato il detto luogo, fu consacrato ad uso della Cristiana Religione, e dedicato all'Apostolo S. Giacomo. Così scrive il Fazzello, e con esso il Pirri, il quale aggiunge, che per trovarsi allora la Chiesa fuori delle mura della città, ov'era un borgo, chiamavasi S. Giacomo del Borgo. Indi fu chiamata, come al presente si chiama, S. Giacomo della Marina, perch' è presso il mare. Non si ha distinta notizia del tempo, in cui fu fondata. Il Pirri nel luogo sopraccitato riconobbe la sua prima notizia nel 1339, trovandola nominata nello strumento della concessione dello spedale di S. Maria la Nova, che sta a fianco, come sopra si è notato: ma il Mongitore ne' suoi MS. sulle parrocchie rapporta memorie più assai di queste antiche. Riferisce egli di aver avuto copia di una donazione fatta da Giordana moglie di Guglielmo Santofogone nel 1169 di metà di una sua casa alla chiesa di S. Giacomo. Questa notizia la trasse dal volume 3° dei privilegii del Capitolo della Cattedrale. Rapporta altre pruove al suo assunto simili alla prima, che per brevità si tralasciano. Incerto è pure il tempo, quando questa Chiesa fu eretta in parrocchia. Abbiamo solo, che la chiesa di S. Andrea degli Amalfitani era parrocchia, e che da essa passò a questa di S. Giacomo, come scrive Fazzello. Questa traslazione fu certamente nel 1301, perchè dal testamento di una certa Filippa si conosce, che in detto anno era parrocchia. Da antichissimi tempi fu unita alla Mensa Arcivescovile, e Capitolo della Cattedrale, ed i frutti pervenuti dall' amministrazione de' Sacramenti, e sepoltura, come pure le rendite annuali della Chiesa, metà erano dell'Arcivescovo, e metà del Capitolo, e da entrambi ugualmente si pagavano i Cappellani. I limiti di questa Parrocchia, prima della riforma, si stendevano al Regio Castello, ed al Borgo di S. Lucia, ov'era una Chiesa parrocchiale coadjutrice, e filiale di essa. Minacciando rovina questa chiesa per la sua antichità, fu costretto il Parroco di allora D. Francesco Mira a trasferire il dì 20 dicembre 1715 il SS. Sacramento, ed il fonte battesimale nella vicina chiesa di S. Sebastiano, e nella medesima

per più anni si esercitarono le funzioni parrocchiali, senza frattanto pensarsi a rifarla. Finalmente eletto Parroco D. Angelo Serio, per lo passaggio del Mira alla Parrocchia de' Tartari, si applicò al ristoro della sua novella chiesa, che per più anni era stata serrata. Gli riuscì di tirare la Confraternita di S. Sebastiano a contribuire once 500 pel pronto riparo delle fabbriche, a condizione, che subito che fossero ristorate, venisse restituito l'esercizio parrocchiale alla Chiesa di S. Giacomo, e che quella di San Sebastiano non potesse in qualunque tempo ripetere il denaro da essa speso, del che ne fece pubblico strumento. Dal Parroco Serio adunque con tal denaro si diè mano all'opera, e ridotta la Chiesa in istato praticabile a 29 settembre 1723 vi si riportò con solenne processione dalla Chiesa di S. Sebastiano il Sagramento. Indi a spese del Serio si perfezionò con abbellimenti ed ornati, avendovi impiegato once 1700 del proprio. Il frontispizio guarda l'*occidente*; ha quattro porte, tre nella facciata, ed una nel lato sinistro dirimpetto al fianco della Chiesa di Santa Maria la Nuova. Sopra la porta maggiore vedesi una statua di stucco dell' Immacolata Concezione su di un piedistallo, e S. Giacomo ai piedi della statua; sotto vi è lo stemma del Pontefice Pio VI in memoria dell'aggregazione di questa Chiesa alla Basilica Lateranese colla seguente iscrizione — *Ad Basilicae Liberianae Romae 1798* — Alle due estremità della detta facciata vi sono due orologi, uno reale a campana, e l'altro finto. La Chiesa è divisa in tre navate, quella di mezzo è sostenuta da otto pilastri, che prima della rinnovazione erano colonne, incrostati di marmi, e su di questi vi si appoggiano dieci archi, ad ognuno dei quali corrisponde una cappella nelle navi laterali. Al primo ingresso della porta maggiore, un poco al di là degli scalini, in un marmo sepolcrale si legge questa goffa, e per l'equivoco significato siciliano, ridicola iscrizione, che mi piace riferire — *Li presenti , e li futuri sarannu cu li preteriti tutti in terra tra a la gran sepultura* — Vi segue uno scudo, nel quale non si distinguono le arme, perchè logore dal tempo, e sopra questa iscrizione latina — *Quod nuper renovatum per Nicolaum Cannizzaro alias Bran-*

cato pro se et suis haeredibus anno Domini 1541 — Ai lati di detta porta sono appoggiate due pile di marmo bianco per l'acqua santa, e nelle colonnette, che le sostengono vi sono le qui sotto iscrizioni; in quella della parte destra in lettere gotiche si legge — *Bartholomeus de la Chiana me fecit anno Domini 1460* — Nell'altra della sinistra — *Me fecit fieri Petrus de Morano 1561* — Vicino al fonte di man destra vi è un capitello di pietra, forse di una delle colonne, che anticamente sostenevano la nave di mezzo; dove invece di fiore vi è una conchiglia, che forse sarà appartenuto a qualche tempio di Venere. Al detto lato vi era appoggiato anticamente il sepolcro di Geronimo Fuxa, morto nel 1508 (1). Sopra la porta piccola laterale sinistra si legge un'iscrizione, in memoria della rinnovazione della chiesa. Il cappellone è tutto ornato di pitture, toccate di oro. Per quello, che riguarda l'architettura, è del famoso architetto D. Niccolò Troisi di Trapani. La storia della volta, ed i due quadri laterali a fresco, e le due medaglie di S. Girolamo, e di Santo Agostino, sono opera di Gaspare Serenario palermitano. L'invenzione della pittura è del Parroco D. Angelo Serio, ed esprime il trionfo della Santissima Eucaristia. Per conservarsi la memoria di questi abbellimenti, sopra la chiave dell'arco maggiore dalla parte di dietro di questo cappellone si legge — *Serio Paroco 1729* — I due fianchi del cappellone sono occupati da due quadroni, egregiamente dipinti in Roma nel 1530 da Olivio Sozzi catanese, colla direzione del Cavaliere Sebastiano Conca, rappresentante uno l'Adorazione dei Re Magi, e l'altro la Purificazione di Maria Vergine, con cornici di marmi. Nel pavimento dentro detto cappellone vi è la lapide se-

(1) Fazzello nella Decade 1, Lib. 8, f. 191 scrive di questo Geronimo Fuxa quanto segue — *Tulit quoque haec urbs aetate mea Hieronymum Fuxa Arcis ad mare praefectum. Is, mirum dictu, decem dies aestivo tempore, longissimis etiam itineribus fessus, absque potu agebat* — E Mario Arezzo a f. 7. — *Hujus arcis Praefectus hodie Hieronymus Fuxa Panormita homo patritius, qui dies octo aestivo tempore egit sine potu.*

polcrale del Parroco Serio, e avanti gli scalini della balaustrata evvi la sepoltura per tutti i Parrochi, ove sta scritto — *Cineres eorum , qui sunt rationem reddituri pro animabus vestris in die Domini* — E più sotto — *Judicium durissimum iis, qui praesunt, fiet. Sap. 6.* — Nel detto cappellone vi è l'altare maggiore, e dietro incastrato nello stesso si vedea un quadro sopra tavola di Maria Vergine col Bambino in braccia, che si credea di Alberto Duro, donato da Suor Caterina Cannizzaro moniale di S. Maria degli Angeli. In giro di detto cappellone vi sono gli stalli del Coro , ed il primo della parte destra , più eminente degli altri, è destinato al Parroco. Nella cappella contigua al lato destro del detto cappellone con isfondo, ornata di stucchi , e statue anche di stucco , vi è il quadro della Vergine de' dolori con in grembo il suo SS. Figliuolo morto, pittura del Sozzi. La prima cappella di quest' ala destra è dedicata a S. Giacomo, ed il quadro è opera del sopraddetto autore. Segue a questa quella di S. Onofrio, e nel quadro sta scritto — *Lo Zoppo di Ganci 1620* — Chiude quest' ala la cappella col quadro della Madonna della Grazia con S. Francesco di Sales, S. Filippo Neri, e S. Carlo Borromeo , nel caudatario del quale volle il Sozzi, che ne fu l'autore, dipingere il ritratto del Parroco Serio. Dopo questa cappella vi è una piccola porta. La cappella contigua al cappellone dal lato sinistro è dedicata alla Flagellazione di Gesù Cristo, ed il quadro sopra tavola, degno di tutta l'osservazione, è di Vincenzo Romano, come lo sono altresì gli altri sei più piccoli anche sopra tavola, che in essa si vedono, e dalla parte dell'epistola in un marmo si legge, essere stata questa cappella della nazione Lombarda, ed essere le pitture di Vincenzo Romano , marcatovi l' anno 1542 ; sebbene alcune di queste sono di uno stile più secco, forse eseguite sotto la sua direzione da qualche di lui scolare. La prima cappella di questa ala sinistra è dedicata a S. Giuseppe, S. Gioachino, S. Anna , e Maria SS. Bambina , pittura del suddetto Sozzi. Vi segue quella di San Pietro, ed il quadro è anche lavoro dello stesso autore, come lo è parimente di quello, che si vede nella terza cappella, in cui è dipinta l'Imma-

colata Concezione co' sette Angeli principali, assistenti al trono. Segue a questa cappella la porta piccola laterale rivolta a *mezzogiorno*, ove anticamente era la cappella di S. Cristoforo, e per conservarsene la memoria, ed il culto vi si lasciò sopra l'immagine a fresco, ancorchè dimezzata. Il fonte battesimale è composto da un puteale antico, e da una tazza de' bassi tempi. Il primo Parroco dopo la riforma fu D. Gaspare Licco eletto a 1° settembre 1600, uomo ornato non meno delle più gravi scienze, che dell'amena letteratura, e diede più opere alle stampe (1). Uscendosi nuovamente dalla detta porta maggiore, ed introducendosi in quella via laterale alla piccola porta della facciata dalla parte di *tramontana*, e piegandosi poi alla parte sinistra, si va a trovare dopo pochi passi la grande abitazione del Principe della Pantellarìa, di famiglia Requisens. Il Principe D. Francesco Requisens Cav. dell'ordine di S. Gennaro, Consigliere di Stato, e già Presidente della suprema Giunta di Sicilia, e Ministro per la nostra Corte in Malta cogli altri due per le Corti di Francia, ed Inghilterra nel 1803, vi aggiunse l'intero terzo ordine con quantità di appartamenti, tutti sul gusto moderno abbelliti, ed ammobigliati. Piegando al cantone di questa abitazione, all'angolo del quale evvi un grande scudo di marmo collo stemma della famiglia, ove si vede segnato l'anno 1555, ed introducendosi in quella via, ove sono gli artefici di lavori di cera, di avorio, e di matreperla, alla sinistra vi è la

Compagnia del SS. Rosario di S. Domenico. La fondazione di questa Compagnìa avvenne a 25 Dicembre del 1578 per opera del Padre Mariano lo Vecchio religioso di santa vita dell' Ordine de' Predicatori. Sul principio ebbe luogo nell'Oratorio di S. Orsola con-

(1) Giacchè si è fatta menzione di quei Parrocchi che hanno abbellito la detta Parrocchia non sarà discaro ai nostri leggitori il volere rammemorare in questa nota i due Parrocchi D. Santo Patorno già morto, ed il vivente D. Vincenzo Lello Vicario generale della Cappellania maggiore in Sicilia, mentre sì l'uno che l'altro hanno procurato il decoro della medesima. D. M. F.

tiguo alla Chiesa di S. Domenico, che fu della Compagnia del SS. Nome di Gesù oggi distrutto. Ivi stette per più anni, quando conceduto alla medesima altro luogo presso il cappellone della chiesa di S. Domenico, colà edificarono i di lei Fratelli nobilissimo Oratorio, il quale si distingue fra tutti gli altri di questa Città per le rare pitture, e merita da qualunque essere osservato. La porta è ornata di marmi rossi, e sopra l' architrave vi sta scritto — *Societas SSmi Rosarii* — ed introduce nell'ante-oratorio, in fondo del quale vi è un altare coll'immagine di rilievo del SS. Crocifisso. Per due piccole porte laterali si entra nell'Oratorio. Nel cappellone vi è l' altar maggiore di marmi col quadro della Madonna del Rosario, che chiama l'attenzione di chicchesisia, opera del celebre Antonio Van-dych di Anversa, che fiorì nel 1600. Si vede in esso un maraviglioso gruppo di molte figure, e diversi puttini. Sono di pregio i quadri de' misterii del Rosario disposti per tutto l'Oratorio. L'Annunziazione è di Giacomo Verde della scuola di Pietro Novello morrealese, la Visitazione di Francesco Bonromansi Fiammingo, la Nascita di autore incerto, scolare del Morrealese, la Circoncisione dell'istesso pennello, la Disputa di Gesù Cristo tra i dottori uno dei migliori del sopraddetto Morrealese. L'Orazione di nostro Signore nell'orto di Luca Giordano napolitano, che fiorì nel secolo 1700. La Flagellazione, bellissima opera di Matteo Stomeo, la Coronazione di spine, ed il Viaggio di nostro Signore al Calvario, ambidue di Scuola Fiamminga, la Crocifissione della Scuola di Antonio Van-dych, la Resurrezione di Luca Giordano, l'Ascensione copia del Morrealese, la Venuta dello Spirito Santo del morrealese Pietro Novello, l'Ascensione della Beata Vergine di Luca Giordano, la Coronazione della stessa nella volta di Pietro Novello, come sono anche dello stesso i quattro tondi negli angoli della volta, ma ritoccati; i due tondi di mezzo di Bonromansi Fiammingo, il quadro di S. Caterina sopra la sedia del Governadore dagl'intendenti è creduto di scuola genovese, ma non se ne sa l'autore. Un paliotto da altare, che rappresenta nostro Signore estinto in braccia della Vergine Addolorata, pennello di autore incerto, co-

pia di Annibale Caracci. Nella volta si leggono questi versi — *Desine sacra cohors roseis me onorare corollis — Dona meae gentis floridiora nitent* — Sono ugualmente degni di tutto il riguardo gli stucchi nelle mura dell'Oratorio, opera del Serpotta. Fu fratello di questa Compagnia D. Francesco Martinelli Vescovo di Patti, come anche il celebre pittore Pietro Novello morrealese. È questa una delle più decenti Compagnie di questa Capitale sì per la magnificenza dell'Oratorio, come anche per la ricchezza degli arredi. Al presente è composta di gente di ceto civile, e ne' primi tempi lo fu de' più ricchi negozianti del paese. Ripigliando il cammino sospeso per la visita dell'Oratorio descritto, si avviene il viaggiatore in una piazzetta, alla destra della quale vi è l'abitazione un tempo del Principe di Cassaro, Marchese di Spaccaforno, Pari del Regno, e Grande di spagna di famiglia Statella, ed ora del Principe Niscemi. Fu essa fabbricata da D. Berlingheri Requisens Generale delle galee di Sicilia; poi passò ai Baroni di San Giacomo della detta famiglia, indi a quella di Mastrilli, e finalmente per matrimonio alla Statella Sopra il portone in un marmo si leggeva — *Palazzo del Marchese di Spaccaforno Gran Siniscalco Ereditario del Regno di Sicilia, Grande di Spagna* — La detta iscrizione vi fu apposta nel 1765. Sul canto sinistro nell'angolo, che guarda *settentrione*, vedevasi un grande scudo di marmo colle armi gentilizie, e intorno si leggeva — *Soli Deo honor, et gloria* — È stata questa abitazione tanto nell'esterno, quanto nell'interno rimodernata, ed abbellita dal difonto Principe di Cassaro D. Francesco Statella, Grande di Spagna, Cavaliere dei Reali Ordini di S. Ferdinando, e di S. Gennaro, Consigliere, e già Segretario di stato, e Luogotenente del Re in Napoli nel 1801, e Maggiordomo maggiore del Re, ed accresciuta di appartamenti, e di orti pensili, e addobbata colla più grande eleganza, e con mobili stranieri del più ricercato gusto. Dirimpetto ad essa vi è la

Chiesa e 'l Monistero di S. Maria di Valverde. È cosa assai difficile il fissare l'epoca della fondazione di questo Monistero, per essere molto oscure le notizie del medesimo, e varie, e discordanti le opinioni

degli autori, che hanno su tali materie scritto. L'Abate Pirri nelle sue note delle Chiese di Palermo dice, che riconosce la sua fondazione nel 1118 sotto la regola Carmelitana, e l'istesso conferma l'Inveges suo seguace nell'Apparato del Palermo sacro. Se ne hanno sicure notizie prima del 1315. In un testamento di Benedetta, moglie di Pellegrino Grillo del 1269, si legge essere stato lasciato un legato di tarì 2 all'anno al Monistero di Valverde, ed altri legati si trovano allo stesso lasciati in altri testamenti negli anni 1267, 1304 e 1305. Dunque convien conchiudere, ch'esisteva prima del 1315, e che fu fondato da tempi antichissimi, e che poi mancata forse l'osservanza regolare Carmelitana, Bonadonna nobile palermitana dotò di nuovo il Monistero nel 1315 sotto l'istituto de' Canonici Regolari di S. Agostino della Congregazione di Valverde, della quale era capo in Sicilia il Monistero di Valverde di Messina. Questa Congregazione fu detta *Valverde* da un luogo di tal nome vicino Bruselles in Fiandra, ove fu eretto il principale Monistero. Mancò questa Congregazione nel 1412. Il Monistero di Valverde di Messina mutò l'istituto intorno all'anno 1536, e si appigliò a quello del Carmine, e così avvenne a questo di Palermo, poichè deposto l'abito Canonicale, e l'istituto di S. Agostino, ritornò all'antico del Carmine, anzi per qualche tempo stette sotto il governo de' Padri Carmelitani. Ma quando sia accaduta questa mutazione, s'ignora; solamente sappiamo, che nel 1522 era già sotto la regola Carmelitana, come si ricava da una lettera del Senato Palermitano fatta in favore del detto Monistero. « A 13 giugno Indiz. XI. 1598, governando la Chiesa di Palermo l'Arcivescovo D. Diego de Ajedo, per li molti inconvenienti insorti nel Monistero di S. Antonio dell'ordine Carmelitano situato ov' è oggi il Convento di Monte-Santo alla porta di Termini, d'ordine della Santa Sede furono trasferite le Religiose di quel Monistero in questo di Valverde del medesimo istituto, e sottratte dal governo de' Padri Carmelitani, e sottoposte a quello dell'Ordinario. Riconosce questo Monistero il suo ingrandimento da Camillo Pallavicino nobile genovese, il quale si ritirò a vivere nella Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo

Neri di Palermo , ed avendo una sua figlia monaca in questo Monistero, si applicò a beneficarlo. A tale oggetto comprò una casa dalla Confraternita di S. Pietro Martire per ingrandirlo , ed inoltre spese once 7200 pel di lui abbellimento, e della Chiesa ; ed alla morte lasciò once 400 annue, cioè, once 200 per vitto , ed once 200 per lo mantenimento di sei religiose franche. Per renderlo vieppiù ampio nel 1652 ottenne la licenza dall'Arcivescovo D. Martino de Leon Cardines per l' incorporazione della Chiesa di S. Pietro Martire. La Chiesa è rivolta col frontispizio verso *Oriente*, ed ultimamente nel 1800, fu abbellita con diverse figure del vecchio testamento espresse in mezzi bassi rilievi di stucco, e con un cancello di ferro avanti la porta. Valerio Rosso dice, che la Chiesa fu consagrata dal sommo Pontefice Innocenzo III, quello stesso, che consacrò la nostra Chiesa di S. Pietro la Bagnara non più esistente. In constrassegno della detta consacrazione vi erano nelle mura le croci rosse in piccola forma, giusta la costumanza di que' tempi; ma quasi del tutto cancellate; onde nel 1692 la Priora del Monistero supplicò con memoriale l'Arcivescovo, che, essendo stata la Chiesa anticamente consacrata, come si avea per tradizione, e come assicuravano le croci, che in essa si vedevano, ordinasse, che si rifacessero, e ne ebbe rescritto, che si ricevessero i testimonii. A 6 di febbraro si diedero per testimonii tre sacerdoti vecchi, e tre monache anziane, le quali attestarono aver veduto le sopraddette croci , segno della consacrazione, ed a 15 dello stesso mese ne seguì l'ordine di rifarsi, ed in fatti si eseguirono in marmo quelle stesse , che oggi si vedono. La Chiesa ha due porte, la maggiore nella facciata *orientale* , e l'altra nel lato *meridionale*, ornate di marmi bigi. Ha la figura di un paralellogrammo , oltre del cappellone circolare ornato di marmi. L' architettura è di ordine composto. Al primo ingresso vi è il coro delle Religiose sostenuto da due colonne. Sull'altar maggiore vi è il quadro della Madonna del Carmine, opera del morrealese Pietro Novello. Vi sono inoltre quattro cappelle, due per ogni lato, la prima del destro è quella del Crocifisso tutta incrostata di marmi, con colonne di marmo di

libeccio; la seconda della Madonna del Carmine con quel quadro, che una volta era all'altar maggiore, antica pittura di poco merito, e d'incerto autore: in piedi del medesimo alla destra si vede l'impresa della famiglia Graffeo, alla sinistra una religiosa Carmelitana in ginocchione in atto di pregare, ed in uno scudo si legge: *Suor Petronilla Graffeo, serva di Maria Vergine del Carmine*. Ove è oggi questa cappella, vi era la porta laterale, che si chiuse nel 1691 per farsi la cappella suddetta, e si aprì la presente più basso sotto il coro all'ingresso della porta maggiore. La prima cappella del fianco sinistro è dedicata a S. Antonio coll'antico quadro, che era nel Monistero del detto Santo a porta di Termini, ottima pittura di Vincenzo Romano; la seconda è di S. Lucia, di cui evvi la statua di marmo. Le dette cappelle, e tutta la Chiesa sono ornate di marmi, e di colonne, e di quadri diversi, frai quali quello di Santa Teresa è del Cavalier Serenario. Il Monistero è sufficientemente grande con giardino. Hanno di più queste religiose una casina di campagna nella strada detta di *Mezzomorreale* per le villeggiature di maggio, e di settembre, che comprarono nel 1782 da Monsignor D. Salvadore Ventimiglia de' Principi di Belmonte, già Vescovo di Catania, ed ultimo Inquisitor Generale del Tribunale del *Santo Officio*, che l'avea fabbricato nel 1770, uomo di somma letteratura, di vaste cognizioni, e di una non ordinaria memoria. Godono ancora di un Breve-Pontificio di potere più volte nel corso dell'anno uscire in corpo per un giorno, e pranzare in campagne. Succede a questo Monistero in brevissima distanza la

Chiesa, e il Convento di S. Cita de' Padri Domenicani. Questo convento, e Chiesa è da circa 80 passi distante dall'altro di S. Domenico dell'istesso Ordine. Prima di passarvi i Domenicani esisteva questa Chiesa fondata da Michele Trentino, mercadante Lucchese, in onore di S. Cita, Vergine Lucchese, con uno spedale per la nazione suddetta presso la porta di S. Giorgio, come scrive il Cannizzaro *de Relig. Panor.* MS. Non sappiamo il tempo preciso della di lei fondazione, ma può bene argomentarsi, che sia stato prima del 1369; giacchè il so-

praddetto Michele fece il suo testamento nel 1359, ed in esso istituì eredi Luigi, e Notar Niccolò Trentino, suoi figli e di Ioannetta, sua moglie, sposata in Lucca, e volle, che di essi fosse il padronato della Chiesa. Fioriva allora il Convento di S. Domenico per la dottrina, e santità dei Religiosi, onde era frequentatissimo dalla nobiltà, e dal popolo palermitano per ricevere direzione, e consiglio negli affari così spirituali, che temporali. Alcuni dei padri, desiderando maggior quiete per attendere all'acquisto della monastica perfezione, stabilirono di abitare in luogo più ritirato, e fissarono le loro mire su questa Chiesa, come quella, che era in sito più adattato al lor pensamento. Per ottenerla dunque interposero l'autorità di Beatrice Speciale, moglie di Niccolò Speciale, allora Vicerè di Sicilia, ed essa pregò l'erede Notar Niccolò Trentino, padrono della Chiesa, a farne concessione a que' Padri. Si arrese lo stesso alle preghiere della Dama benefattrice, e s' indusse all'atto della concessione, dando e Chiesa, e spedale e cortile, e giardino a' 5 febbraro 1428, che venne nello stesso giorno confirmato da Ubertino de Marini, Arcivescovo di Palermo. A 6 dello stesso mese fu dato ai Padri il possesso da D. Francesco di Ursone, Vicario Generale dell' Arcivescovo, e da D. Michele di Cancellario, amendue Canonici del Duomo. Ne furono i fondatori certi Padri Catalani, Majorchini, e Palermitani, e fra questi ultimi i Padri Antonino Azimodio, Bartolomeo Dissera, P. Francesco Bonfarino, e Padre Giacomo Anzaldi, e questi furono i primi, che l'abitarono, perchè religiosi di consumata perfezione. In progresso fu abitato dal Padre oggi Beato Pietro Geremìa, che vi morì colmo di sante opere, e di segnalatissimi meriti. Pel corso di anni 30 coltivarono l'antica Chiesa loro conceduta; ma nel 1458 vollero farne altra, dedicandola a S. Vincenzo Ferreri nuovamente canonizzato da Callisto III nel 1456, ed intervenne alla solenne dedicazione l'arcivescomo di Palermo Simone di Bologna, come si legge in una iscrizione, che tuttora si vede sopra la porta dell' antica chiesa dirimpetto a quella di S. Giorgio dei Genovesi dalla parte interna del chiostro — *Anno Jesu Christi 1458 V kal,*

Maj. Pont. Max. Callisto III Rege Aragoniae, Divo Alphonso, Simon Bononius Panormitanus Antistes Divo Confessori Vincentio hoc templum dicavit — Fu fabbricata questa nuova Chiesa accanto all'antica di S. Cita nell'ugual grandezza, lunghezza, ed architettura. Trascorso oltre un secolo, Antonio di Salvo si deliberò di rifabbricare a proprie spese nello stesso luogo una chiesa più grande, e più sontuosa; ma dopo aver gettato le prime fondamenta se ne morì. Nulla di meno nel suo testamento lasciò tutte le proprie ricchezze al Convento per servir sempre ad uso di fabbrica. I Padri dopo la morte del di Salvo riputando angusto quel luogo, determinarono alzar la chiesa in altro sito dirimpetto cioè al Conservatorio dei figliuoli dispersi, onde nel 1586 impetrarono Bolla dal Pontefice d'allora, colla quale veniva a commutarsi la volontà del testatore, per ivi farsi la chiesa, e non già nel luogo da lui descritto, ma un tiro di pietra distante. La cominciarono adunque, ove oggi si vede, e nel corso di più anni alzarono le tre navate. Restava per perfezionarla di fare la fabbrica del cappellone maggiore, e dei due cappelloni della croce; ma veniva impedita dalla chiesa dei SS. quaranta Martiri, che esisteva appunto, ove al presente è il detto cappellone maggiore, ed apparteneva alla nazione Pisana, dalla quale l'ottennero colla interposizione, ed autorità del Vicerè, e dell'Arcivescovo nel 1603, come nota il Pirri. Fu questa chiesa benedetta, e renduta atta al culto divino il Sabato avanti la prima Domenica di ottobre del 1603, e fu solennemente trasferito dalla chiesa vecchia nella nuova il SS. Sacramento. Si vede tuttavia porzione delle colonne dell'antica Chiesa nel chiostro. La facciata è rivolta all'*oriente*, ornata di pietre d'intaglio, e di stucchi con due statue parimente di stucco negli angoli (1), l'una del Beato Pietro Geremia Palermitano, e l'altra del Beato Giovanni Liccio Domenicani.

(1) Dopo del 1837 si fece avanti la porta della Chiesa, ed a spese dei Monaci la magnifica balaustrata, che vi si osserva, mettendo a livello con pietre di marmo bigio l'entrata della Chiesa colla stessa balaustrata. D. M. F.

Fu essa terminata nel **1781**. Ha tre porte, la maggiore nel mezzo, e due piccole laterali con sopra de' bassi rilievi di stucco, e la seguente iscrizione — *Domus Dei, et porta Coeli* — È ripartita in tre navate, che sono di ordine dorico. Nella nave di mezzo vi sono dieci archi, cinque per ogni lato sopra pilastri ornati di stucco liscio, indi il cornicione, e finalmente le finestre e la volta. Nelle navi minori vi sono cinque cappelle per ogni lato, tutte con isfondo, ed uguali nella grandezza. Il T è sostenuto da quattro grandi pilastroni con quattro grandi archi senza cupola, e con semplice soffitta. Nel cappellone di ordine corintio vi è l'altare maggiore di marmi chiuso da una balaustrata anche di marmo; dietro vi è il coro, e nel mezzo di questo si alza un grande e nobilissimo organo dorato, ed adorno di statue di legno, sotto cui vi è un arco marmoreo, in parte occupato dall'organo, istoriato della natività del Signore, ed altre figure scolpite a basso rilievo, che dicono del Gagini. Vedesi in centro un sepolcro di marmo di Antonino Lombardo, la quale famiglia anticamente vi avea la sua sepoltura. Uscendo dal cappellone dal lato del Vangelo, contigua allo stesso è la cappella dedicata al nome di Gesù, ed al SS. Crocifisso, del quale nell'altare si venera l'immagine di rilievo. Vi è la sepoltura della famiglia Lanza Principe della Trabia. Nei fianchi vi sono quattro tumuli di marmo di diversi individui della medesima. Sotto di questa cappella ve n'è altra sotterranea, alla quale si scende per una scala. Sull'altare di essa si venera dentro nicchia ornata di marmi, e custodita da cristalli un bellissimo simulacro di marmo della SS. Vergine scolpito a rilievo, in atto di tenere in grembo il SS. Figlio deposto dalla croce. Fu questa immagine trasportata dalla cappella della Chiesa antica, di cui fu conceduto il padronato a Blasco Lanza famoso Giurisconsulto catanese, che legò once 6 annuali per detto padronato nel **1506**. Vi sono in questo sotterraneo due tumoli di marmo a' fianchi della scala, e sotto la volta di essa; si vede in quello di man destra vestito da religioso uno in atto di dormire con questa iscrizione — *D. O. M. Quem solum terris habuit lex utraque fulmen — Conditur hoc*

Blascus Lancea sarcofago, vixit annos 69, obiit 8 Octobris Ind. IX. 1535. L'altro è della moglie di Cesare Lanza, Conte di Mussumeli morta nel 1574. Attaccata alla sopraddetta cappella del Crocifisso è l'altra della Deposizione dalla croce di Gesù Cristo, che appartenne alla famiglia Scirotta, ed oggi per successione a' Principi di Montevago, Duchi di S. Michele, di famiglia Gravina, Pari del Regno, e Grandi di Spagna, che a' nostri tempi ci diede il famoso D. Federigo Gravina, Ammiraglio della flotta spagnuola, che ferito nel memorabile combattimento di Treffalgar cogl'Inglesi, dopo pochi mesi gloriosamente se ne morì, avendovi anche i nemici perduto il loro celebre Ammiraglio Lord Nelson. Sull'altare è degno di tutta l'attenzione il quadro della Deposizione dalla croce di nostro Signore Gesù Cristo, che viene attribuito da' nostri a Vincenzo Anemolo palermitano, detto il Romano; ma da alcuni intendenti si vuole sicuramente dipinto sotto la direzione di Raffaele di Urbino da qualche suo scolare, e dal colore sembra poter essere di Francesco *Penari* detto il *Fattorino.* Il Cavaliere D. Tommaso Puccini, Direttore della Galleria di Firenze, intendentissimo che fu delle Belle Arti, il quale dimorò diversi anni in Palermo, diceva, che era dipinta su un disegno di Raffaele, che corre in una piccola stampina incisa da Marcantonio. Sotto in una striscia vi è replicata in piccolo la stessa Deposizione da Polidoro Caldara di ugual merito della prima. Nella parte del vangelo vedesi un sepolcro di marmo con sopra in una nicchia la SS. Vergine col Bambino in braccio circondata da angioli, e due quadretti di mezzo rilievo di marmo con S. Girolamo, e S. Antonio Abate, lavoro di Antonio Gagini, ove sta sepolto Antonio Scirotta. In altro vi è sepolta la moglie di Rutilio Scirotta, i quali sepolcri dalla cappella gentilizia, che avea la detta famiglia nell'antica Chiesa, furono in questa nuova trasportati. Nel lato sinistro del cappellone vi sono altre due cappelle; la prima è dedicata alla Vergine Santissima del Rosario, tutta incrostata di marmi a disegno, e vi sono alle mura i misterii del Rosario a bassi rilievi di marmo bianco maestrevolmente scolpiti da Gioachino Vitagliano Palermita-

no (1). La volta fu dipinta dal Sacerdote D. Pietro dell'Aquila anche palermitano. Dalla chiesa vecchia fu trasportato in questa cappella il cadavere di Aloisio Suppa catanese Domenicano, Vescovo di Girgenti, Congiunta a questa è la cappella di S. Rosalia, e sull'altare vi è la statua antica di marmo di S. Eustachio, e nel piedistallo è scolpito il martirio del detto Santo, al quale era detta cappella dedicata prima dell'invenzione delle reliquie di detta Santa. Appartiene alla famiglia Platamone. ove dalla chiesa vecchia furono trasportati i due depositi di marmo, l'uno di Catarina, moglie di Antonio Platamone, e l'altro di Giuseppe Platamone, marito di D. Anna Platamone, e Barresi. Nella estremità del T dal lato destro vi è la cappella del Beato Pietro Geremìa di ordine dorico, e sull'altare vi è l'urna di cristalli, ove si venera il corpo dello stesso. Dalla parte del Vangelo fermato, che rileva dal muro, si vede l'antico sepolcro di marmo coll'effigie scolpita del Beato con questa iscrizione — *Beatus Petrus de Hieremia Panormitanus Ordinis Praedicatorum hic quiescit, doctrina, et miraculorum gloria celebris, qui dum viveret, Theologorum decus extitit, et quanti meriti sit apud Deum, illa assidua testantur miracula, quae per eum Dominus operatur, in Domino feliciter obdormivit nonis Martii 1452.* Dalla parte della epistola vi è il sepolcro col mezzo busto di D. Stefano Mira, Presidente del Tribunale del Concistoro. Nell'opposta estremità dell'altro braccio vi è la cappella di S. Vincenzo Ferreri di ordine corintio con un'alta custodia di legno dorato con istatue, ed altri ornamenti di legno. Al fianco sinistro di essa vi è la porta dell'antesagrestia, e dall'altro quella, per la quale si va ad uscire in istrada. Nell'ala destra vi sono cinque cappelle, la prima è dedicata a S. Cita, Vergine Lucchese, che dà il titolo alla chiesa. Vi si vede il sepolcro di marmo col ritratto di D. Diego Lopez Zunica. Segue la seconda di S. Maria Maddalena col quadro della medesima dipinto dal Morrealese, ed è una delle

(1) Fu questo uno dei bravi scultori palermitani del suo tempo, come rilevasi dalle diverse opere, che egli lasciò.

più pregevoli opere di questo autore. Vi sono due sepolcri, uno di D. Rodrigo Gomez de Silvera, e l'altro di D. Maria Bologna, madre di D. Luigi Gomez de Silvera. Succede a questa la cappella dl S. Tommaso d' Aquino con quadro antico del Santo sopra tavola, pittura, secondo vogliono alcuni intendenti, del Masaccio, e l' immagine, che si scorge dietro la cattedra, ove sta a sedere il Pontefice, è il ritratto dell'autore; in piedi del quadro si legge — *Sternitur afflictus Averroes undique victus — Commentator fictus, nec Thomae sustinet ictus* — Il Cavaliere D. Tommaso Puccini nelle notizie Istorico-critiche di Antonello degli Antonii, pittore messinese, compilate in Firenze 1809 in ottavo pag. 9, lasciò scritto, che questo quadro forse può attribuirsi al sopraddetto Antonello, argomentandolo dalla forza del colorito, e dalla vivacità dell'espressione delle diverse teste, e specialmente di quel giovane stante dietro la sedia del Pontefice, che molto coincidono col di lui stile. La famiglia Termini vi ha la sua sepoltura, come l'aveva nella chiesa vecchia, e ne fanno testimonianza i due sepolcri, l'uno di D. Vincenza Termini, figlia di D. Geronimo Sabbia, e moglie di D. Baldassare Termini, e l'altro di D. Eleonora Termini, e Campo, e di D. Bernardino Termini e Ferreri. La quarta è dedicata alla Vergine SS. con istatua di marmo dell'istessa trasportatavi dall'antica chiesa. I due sepolcri, che vi stanno, l'uno appartiene a Bartolomeo del Colle, e l'altro a Domenico del Colle, figlio di Bartolomeo, e di Brigida Galletti. La quinta finalmente è quella di S. Rosa, ed il sepolcro è di Vincenzo Romano e Colonna, Signore di Montalbano. L'ala sinistra comprende altre cinque cappelle, la prima delle quali è della Vergine SS., che tiene in seno Gesù Cristo morto, deposto dalla Croce, pittura antica sopra tavola della scuola di Raffaele. Vi si vedono due sepolcri, l'uno di D. Porzia Barresi, e l'altro di D. Beatrice del Carretto; la seconda è quella di S. Domenico con istatua di marmo del Santo, e vi è il sepolcro di D. Domenico Vanes, Inquisitore di Sicilia. La terza un tempo dedicata a S. Vincenzo Ferreri, ed oggi a S. Anna col quadro della stessa dipinto

dal Morrealeso, che taluni vogliono della figlia. Vi sono due sepolcri, in uno dei quali giace Orietta del Tignoso, ed i figli della stessa, Gaspare, e Francesco. e nell'altro, in cui si vede un mezzo busto, vi è sepolto Don Pietro Corsetto. Sono ivi delle lapidi, che appartengono ad un altro D. Pietro Corsetto della stessa famiglia, che fu Vescovo di Cefalù, e Presidente del Regno. La quarta cappella è dedicata a S. Caterina da Siena, e la quinta a S. Pietro Martire, ed in un sepolcro che vi sta dalla parte dell' epistola, riposano le ceneri di D. Vito Sicomo, Giurisconsulto di Calatafimi, che morì Presidente del Concistoro, Signore del Castello di Vita; ed in quello dirimpetto riposa Don Niccolò Sicomo. Nell' antesagrestia si vedono appesi diversi ritratti d' illustri personaggi dell'ordine domenicano. La Sagrestia è vasta, e spaziosa con armadii di noce intagliati, e ben provveduta di ecclesiastica suppellettile, argenti, ed altri ornamenti. Il quadro, che nella stessa si osserva di S. Giovanni, è di Baciccio di Rosa napolitano, e quello della Maddalena con altri Santi è della scuola di Rubens. Il Convento è magnifico con ampii corridori, e libreria fornita di ottimi volumi (1). Un tempo porzione di questo convento è stata occupata dalle nostre truppe. Uscendo dalla Chiesa in istrada alla parte di *mezzogiorno* di essa è attaccata la

Compagnia, e l'Oratorio del Ss. Rosario di S. Cita. Fu questa Compagnia fondata nel 1570 per opera del Padre Maestro Mariano lo Vecchio Domenicano di Palermo religioso di santa vita, sotto l'istituto di associare

(1) Il Convento che ai tempi del Cav. Palermo era magnifico, al presente costa appena di quattro dormitorii. Nè certamente per colpa dei FF., ma perchè dovettero cedere al Governo nel 1850 tutto il fabbricato che serviva per loro uso, acciò vi si fosse costruito un Ospedale Militare, come già si vede, e ciò non per capriccio, ma per necessità di dovere eriggere uno Spedale per la truppa, mentre quello di S. Francesco Saverio che per la stessa era destinato, fu convertito in Ospedale Civico, e questo in quartiere rimpetto alla Reggia, togliendosi innanzi (lo che da tutti desideravasi) quella casa di dolore. D. M. F.

la processione del SS. Rosario, che fa ogn'anno il Convento di S. Domenico nella prima Domenica di ottobre, come pure per la processione, che in onore dello stesso si faceva dal detto Convento in ogni prima Domenica di mese. Sul principio si fabbricò l'Oratorio presso il Convento vecchio, e vicino al palazzo oggi dei Principi di Lampedusa di famiglia Tommasi; ma indi rifabbricato il Convento e la Chiesa, fu bisogno nel 1590, che abbandonassero quel sito, e lo alzarono dietro la nuova Chiesa. È questo uno dei più sontuosi oratorii della città e per grandezza, e per ornamenti, e ricchezze. La sua porta, che guarda l'*oriente*, è fregiata di pietre bige, e dà l'ingresso nella scala formata dello stesso marmo. Dalla parte destra di essa vi è un cortile, nel mezzo del quale un fonte con puttino di marmo bianco, che versa delle acque. Al termine della scala si presenta una bellissima porta con lavoro di marmi anche essi bigi, che dà l'entrata in un gran camerone tutto dipinto, ed adorno in giro dei ritratti di alcuni Superiori della Compagnia. Da questo per due piccole porte si passa nell'Oratorio. Il cappellone è tutto a stucchi, e vi è il quadro del SS. Rosario, una delle migliori opere di Carlo Maratti, che costò 1500 scudi, e venne da Roma a 28 luglio 1695. Fu lodato da diversi poeti palermitani nella raccolta, che allora si diede alle stampe in Palermo, e se ne tirò il rame. L'abate Giambattista Pacichelli ne fa onorata menzione nelle sue lettere erudite, e Giampietro Belloni nella vita del Maratti minutamente lo descrive. Appoggiate ai pilastri del cappellone si osservano due bellissime statue di stucco, l'una di Ester, e l'altra di Giuditta. Diversi lavori di stucco adornano le pareti del restante dell'Oratorio. Son degni di particolare osservazione i quadretti sotto delle finestre, nei quali son divisati al vivo, e con delicati lavori di stucco i misterii del Rosario, opera del celebre Giacomo Serpotta palermitano. Il pavimento è di marmi, che compongono un bellissimo intreccio. Ritornando alla Chiesa di S. Cita, dirimpetto alla medesima vi è il

Conservatorio dei Fanciulli dispersi. Fu quest'opera fondata prima dalla Compagnia di S. Dionisio nel

1565; indi mancato il fervore di questa, ne fu l'esercizio riprodotto dal Vicerè Conte de Castro, che, commiserando l'infelice condizione di quei fanciulli mendicanti senz'arte, e senza educazione, fece con denaro del pubblico congregare tutti quelli di anni 18 in giù, che andavano dispersi per la città orfani, e senza beni, procurando, che ognun di loro venisse collocato presso qualche artista per apprendervi un mestiere, col quale si desse da vivere, o che si applicasse alle lettere; ma prima volle, che radunati tutti in un luogo particolare fossero istruiti nella religione, ed educati nel santo timore di Dio. Si diede di ciò la cura ad un certo virtuoso uomo fra Antonio di Napoli, che si era impiegato a guidare colla sua carità alcuni pochi figliuoli di tal condizione, sostentandoli colle limosine, che per la città raccoglieva. Cercandosi di assegnare a questi fanciulli un luogo, ove uniti potessero aver la dovuta disciplina, fu scelto questo sito, in cui era allora la Chiesa dell'Annunziata, che erasi per altro messa in abbandono. Ciò avvenne a 3 giugno 1617 il Sabato antecedente alla Domenica terza di Pentecoste, nella quale si legge il vangelo del Buon Pastore, e perciò l'istituto fu dedicato sotto la protezione del Buon Pastore, e della SS. Vergine, chiamandola Casa della diputazione di nostra Signora dei dispersi. Fu detta casa assegnata dal Vicerè per suo biglietto dei 12 febbraro 1618, e posta sotto la protezione del Senato, dal quale con quella solita munificenza, e liberalità verso tutte le opere pubbliche fu in buona parte provveduta, onde nel consiglio dei 22 marzo 1618 le assegnò un denaro e mezzo del grano uno di gabella sopra ogni rotolo di neve, e per altro consiglio de' 7 aprile 1620 le assegnò metà delle once 1043, 12 di rendita annuale composta coi frutti dal *macinio* assegnato al Monte di Pietà, come altresì alcune altre rendite, e di tutto se ne fece atto di assegnazione a 7 giugno 1621. I suoi primi Deputati furono il Sacerdote D. Giancalogero Tagliavia, Referendario dell'una e l'altra segnatura, Fortunio Arrighetti, Tesoriere Generale del Regno, Antonino Scirotta, Dottor di legge, e Regio Consigliere, D. Friderigo Ventimiglia, Fra D. Giacomo

Zummo, Cavaliere Gerosolimitano, ed il Dottor D. Antonio Virgilio eletti dal Vicerè. Questi Deputati ridussero con fabbriche la casa atta per conservatorio di questi fanciulli. Vi stanno essi disposti in distinti cameroni, come in ogni altro Seminario coi loro rispettivi prefetti. Vestivano una roba lunga e mantello di panno blù, ed intervenivano sotto la loro croce alle processioni della città. L'impresa è Gesù Cristo in forma di Buon Pastore colla pecorella smarrita sulle spalle. Porzione di questi fanciulli si applica alle lettere, e porzione, previa una Bolla Pontificia, alla musica, tanto strumentale, che vocale, e nell'una e nell'altra ne sono usciti molti bravi maestri di cappella, ed ottimi artisti. Vi si mantengono franchi 32 alunni, che si scelgono dai Deputati. Ve ne sono degli altri che pagano, e questi vestivano l'abito di àbate. Molti fedeli sono concorsi all'aumento di questa utile opera. Il Sac. D. Giancalogero Tagliavia di Sciacca l'istituì erede universale delle sue opulenti facoltà, D. Giovanni Sclafani la beneficò ugualmente, il Cavaliere fra Giaimo Zummo di Siracusa le lasciò once quaranta annuali, e l'Abate D. Girolamo Prenestino volle, che ai patrimonii da lui lasciati ai chierici per ascendere al sacerdozio, dopo i Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri fossero preferiti a qualunque altro i figliuoli dispersi di questo Conservatorio. È riservata al Governo la elezione dei Deputati, e da questi si amministrano i beni, e si bada alla disciplina, facendovi presedere un Rettore, un Ministro, ed i prefetti tutti ecclesiastici per localmente intendere al buon regolamento della gioventù (1). Quest'opera va soggetta per la giurisdizione ecclesiastica al Giudice della Regia Monarchia. Attaccata a questo Conservatorio è la

(1) Il nostro Sovrano Ferdinando II, ad insinuazione dell'augusto D. Leopoldo suo fratello allora suo Luogotenente in Sicilia, e del Principe di Campofranco Consigliere di Stato presso la prelodata Altezza Sua Reale, oltre di avere accresciuto le rendite del detto Stabilimento, ha curato che fosse anche nell' interno ridotto a migliore stato. I convittori o franchi o mantenuti a proprie spese vestono tutti egualmente con calzoni neri, cappello tondo, e soprabito blù. D. M. F.

Real Chiesa, ed Arciconfraternita dell'Annunziata, La seconda Arciconfraternita, che ha titolo di *Reale*, perchè qualcheduno dei Re di Sicilia vi fu ascritto per fratello, è questa dell' Annunziata, fondata a primo marzo 1345. La Confraternita di S. Pietro la Bagnara nel 1438 le concedette un pezzo del suo giardino a fine d'ingrandire il piano. La Chiesa, di cui parleremo, non è l'antica, giacchè quella fu disfatta, ed era appunto ov'è il refettorio dei dispersi, ed avea il frontispizio nella pubblica strada dirimpetto alla Chiesa di S. Cita. Nel fianco sinistro avea un nobilissimo chiostro ornato di colonne e di pitture. L'attuale Chiesa adunque fu fondata dal Senato nel 1501, come si vede scolpito sull'architrave della finestra, che sovrasta alla porta maggiore, e le armi del Senato unite a quelle del Re vi si vedono nella cupola interna. Il frontispizio di questa Chiesa è rivolto ad *occidente*, e vi è una sola porta ornata di marmi, e nell' architrave da una parte vi è la Vergine Santissima in ginocchione, e dall'altra l'Angelo Gabriele, e nel centro lo stemma dell' Arciconfraternita , un vaso cioè con fiori. Nel fianco destro, che guarda la Chiesa di S. Giorgio, avvi altra porta piccola. La Chiesa costrutta di pietre riquadrate è di gotica architettura formata con tre navate; quella di mezzo è sostenuta da dodici colonne, e dieci archi di sesto acuto, e nei capitelli di marmo di dette colonne vi sono scolpite a basso rilievo le dodici Sibille coi loro rispettivi nomi. Nel cappellone sovrasta una piccola cupola di stile gotico , e nel petto di un' aquila, impresa di questo Senato, vi sono le armi del Re di allora. Sono cinque gli altari; nel maggiore dentro il cappellone il quadro della SS. Annunziata è di Fundullo , sebbene ritoccato; quello contiguo al cappellone dal lato del vangelo è dedicato a S. Sebastiano: vi era prima il quadro dipinto da Tommaso Vigilia con queste parole al di sotto — *Thomas de Vigilia pinxit 1493* — Oggi però se ne vede altro, opera di Gerardo Sturino. Quello dalla parte dell' epistola è dedicato a S. Anna con un trittico antico sopra tavola con fondo dorato, in cui è dipinta

S. Anna, che tiene in grembo la SS. Vergine, e questa Cristo nostro Signore con alla destra S. Giovanni Apostolo, ed alla sinistra S. Giacomo, e vi si legge — *Jacopo Migele dipintore detto Gerardo da Pisa me pinse* — Nel quarto altare dell' ala destra oggi dedicato al SS. Crocifisso, vi era un tempo un quadro antico sopra tavola della Madonna della Grazia oggi situato sopra la porta della Sagrestia; il quinto è di S. Francesco. Il tetto della navata di mezzo è ripartito in sedici quadri, nei quali sopra tela si vede dipinta la vita della SS. Vergine, antiche pitture di *Tommaso Vigilia*, e di *Gerardo Sturino*. Come altresì altre otto pitture antiche si vedono nella soffitta del lato sinistro, ov' è la cappella di S. Anna contigua all' altare maggiore. Nel pavimento di questa stessa ala sinistra in marmo si legge questo epitafio — *Hic jacet D. Antonius Mondellus S. T. D. hujus Regiae Confraternitatis Beneficialis, et Cappellanus, qui obiit die 6 Octob. XIII Indic. 1599* — Nel pavimento sotto la cupola vi sono altre lapidi, e in oltre vi è scolpita la testa con fiori, perchè sepoltura destinata per li confrati. È famosa questa Chiesa nella nostra storia patria, per esservi stato ucciso per opera del nobile Niccolò Bologna, il nobile Giovanluca Squarcialupo, capo di una rivoluzione, mentre agli 8 settembre 1513 vi ascoltava Messa, celebrata dal P. Giacomo Cribello da Caccamo Domenicano del vicino convento di S. Cita, che per lo terrore dopo due giorni se ne morì, e colla morte del sopraddetto Squarcialupo si dileguò la congiura. Nella parte sinistra dalla parte dei Dispersi vi è la porta della Sagrestia, ed in essa si vede uno degli antichi archi del chiostro. Viene governata questa Arciconfraternita da quattro Rettori nobili, che si eleggono dai Confrati, e da questi stessi si elegge ogni tre anni nel giorno della Purificazione di Maria Vergine il dì 2 febbraro uno dei tre Rettori nella pia opera di Andrea Navarro. Ogn'anno da questa Chiesa il giorno di S. Sebastiano a 20 gennaro comincia la processione del Santo, passando per la Chiesa di S. Sebastiano, in adempimento di un voto fatto dalla Città nella peste del 1482,

non che quella dei *Cerei* (1) nel giorno 15 agosto. Tornando ad uscire di questa Chiesa, e camminando per la stessa strada verso *settentrione*, si trova a destra la

Chiesa di S. Giorgio della nazione Genovese. Questa Chiesa prima di averla i Genovesi, fondata sotto titolo di S. Luca, fu Confraternita, la cui origine sappiamo essere stata nel 1424. Aveva la nazione Genovese una cappella sotto titolo di S. Giorgio nella Chiesa del Convento di S. Francesco, e volendo indi una Chiesa a sè propria, ottenne questa nel 1576. Fabbricò adunque la Chiesa in quella forma magnifica, nella quale oggi si vede, e sin d'allora deposto il nome di S. Luca, pigliò quello di S. Giorgio, protettore della nazione Genovese, come attualmente si chiama. La sua facciata guarda l'*occidente* di pietre d' intaglio nobilmente architettata con iscalinata innanzi di marmo bigio, e sotto la finestra circolare, che è sopra la porta maggiore, vi è scolpito l'anno 1591 quando fu forse terminata. Vi sono in essa tre porte, una maggiore, e due minori laterali. La pianta di questa Chiesa è a croce latina alata con nave nel mezzo, e cupola. La nave di mezzo è d'ordine composito con delle colonne a quadriglia, che sostengono gli

(1) La processione dei *Cerei* ebbe origine ai tempi di Federigo II, e si celebrava ai 15 di agosto. In questo giorno circa le ore 21 il Vicario dell'Arcivescovo partiva in carrozza dal Palazzo Arcivescovile e si recava pel Cassero alla Parrocchia di S. Giacomo. Quindi vi si recava anche in carrozza il Capitolo. All'ora stabilita cominciava la processione, la quale era iniziata dal collegio degli artefici tutti con torce accese, ed alla fine di ciascun collegio si portava da più facchini una ben grande macchina di legno di vaga architettura ornata di ori e di cristalli, aventi il proprio Santo titolare. Terminati i Collegii comparivano due aquile di legno indorate, insegna propria dei negozianti di seta e della Dogana. Seguivano poscia i conventi dei regolari, e si chiudeva la processione col Seminario dei Chierici, coi Parrochi, e finalmente col Clero della nostra Metropolitana, tutti con torce accese. Finiva la Processione nella Cattedrale ove rimpetto alla piazza della stessa trovavasi il Senato seduto sotto al Palazzo Arcivescovile. La detta processione fu abolita sotto la vicereggenza del Marchese Caracciolo. D. M. F.

archi dall'una, e l'altra parte della medesima. L'architettura del piantato sotto la cupola è di ordine *corintio* con sedici colonne nel primo ordine, ed altre sedici sopra di queste, di ordine *composito*, e quattro archi per sostenere la detta cupola. In fondo vi è il cappellone, in cui si osserva il quadro di S. Giorgio, opera di Giacomo Palma. Tutte le mura, e la volta sono ornate di stucco. Vi sono due cappelle contigue al cappellone; quella del lato destro appartiene al SS. Crocifisso; l'altra dalla parte dell' epistola dedicata a S. Giovanbattista col quadro dipinto da Giacomo Palma è tutta incrostata di marmo; nelle navi laterali vi sono tre cappelle per cadauna di esse. La prima dell'ala destra è della Santissima Annunziata fabbricata nel 1521 da Giovanni Agostino Signio col quadro dipinto dal detto di Palma. Vi sono ad un lato, ed all'altro due piccoli tumuli. Segue la cappella di Maria Santissima di Savona, protettrice di Genova, fondata nel 1594 da Tommaso lo Mellino, ed il quadro non merita alcuna considerazione. Si vede appresso la terza cappella dedicata a S. Francesco di Assisi. Fra la porta maggiore e la piccola di questo fianco vi è un pozzo di limpida acqua, ove circa l'anno 1445, come si legge nella vita del Beato Pietro Geremia, accadde il prodigio operato da questo Beato, che diede la vita ad una fanciulla, che dentro caduta vi era morta, essendo la madre ricorsa al di lui patrocinio, ed intercessione. La prima cappella dell'ala sinistra è quella di S. Stefano Protomartire, fondata nel 1581 da Leonardo del Bene; nell'uno e l'altro lato di essa vi sono anche due piccoli tumuli; il quadro è del Castelli. Segue la cappella dedicata a S. Vincenzo Martire nel 1583 da Andrea Molocello; il quadro è di scuola napolitana. La terza finalmente appartiene alla Vergine del Rosario, ed il quadro è opera di Luca Giordano. Sopra la porta maggiore vi è un quadro di S. Luca dipinto da Filippo Paladino. Il pavimento dalla porta maggiore sino al cappellone è tutto coperto di lapidi sepolcrali, e sarebbe lunga cosa riferirne le iscrizioni. È governata dai Genovesi residenti in Palermo, e danno i

legati di maritaggio destinati per le ragazze della loro nazione. Vicino questa chiesa vi è il

Conservatorio della Madonna della Provvidenza, ossia **Suor Vincenza**. Nell'anno 1710 l'Arcivescovo di Palermo Fra D. Giuseppe Gasch commise alla cura di Suor Vincenza Amari, terzona Domenicana, alcune fanciulle per non correre pericolo a causa della loro povertà, per alimentarle ed educarle nel santo timor di Dio. Crescendo a poco a poco il numero delle raccolte fanciulle, si adoprò Suor Vincenza per sostenerle a ricorrere alle persone pie, e soprattutto allo stesso Arcivescovo, che più di ogn' altro soccorrea il Conservatorio con non indifferenti limosine, tanto che a lui si attribuisce la fondazione, sì per l'incumbenza data a Suor Vincenza di proseguire questo santo istituto, sì per le larghe limosine assegnatele. Ebbe luogo questo Conservatorio in diverse case prese a pigione; ma nel 1717 par, che si fosse stabilito nella strada di quelli, che travagliano forme di scarpe, detti *Formari*, per la quale si va alla Chiesa parrocchiale di S. Margherita; poichè il chierico Don Antonino Citati palermitano, possedendo ivi una casa concedutagli a censo dalla Compagnia di S. Maria di Gesù, e dall'Unito maggiore e minore della Madonna dell' Orto fuori le mura della Città, ne fece donazione a detto Conservatorio, e per esso a Suor Vincenza superiora ed amministratrice eletta dall'Arcivescovo. Vi prescrisse le seguenti condizioni: di essere obbligato il Conservatorio a pagare il censo di once quindici all' anno*:* che il titolo del medesimo fosse quello della Provvidenza: e che dovessero vivere le fanciulle sotto la regola di S. Domenico senza clausura, e sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo: e che in ogni anno facessero gli esercizii spirituali di S. Ignazio nella novena dello Spirito Santo, e la Superiora si eleggesse dall'Ordinario. In questo luogo adunque fu stabilito il Conservatorio, e vi fu eretto un Oratorio privato per la celebrazione della Messa; ma riuscito angusto, e non potendo dilatarsi, se non con grandi spese, fu nel 1722 trasportato in questo sito vicino alla Chiesa di San Giorgio dei Genovesi, avendo la detta Suor Vincenza com-

prato un tenimento di case per lo prezzo di once 606 da D. Giuseppe Luciano. L'Abate Boscone si cooperò alla fabbrica della Chiesa, che portata a perfezione fu dedicata alla Madonna della Provvidenza, e benedetta a 25 marzo 1754 da D. Angelo Serio Parroco di S. Giacomo. È stata poi rinnovata sin dalle fondamenta, essendosi messa la prima pietra a 5 ottobre 1777, ed indi abbellita ed ornata di decente facciata, e di colonne, il tutto a spese di D. Antonino Carnovale. Terminato sì l'esterno, che l'interno di questa Chiesa, si aprì a 3 dicembre 1785. Furono anche benefattori di questo Conservatorio il Sacerdote D. Vincenzo l'Avvocata, ed il banchiere D. Gaetano di Giorgio. La Chiesa, sebbene piccola, è però ben messa, ornata di stucchi, e di pitture. Ha tre altari, ed il maggiore è dentro un proporzionato cappellone, a piè del quale è sepolto il benefattore Carnovale, e sulla lapide vi si può leggere la iscrizione. Convivono nel Reclusorio diverse ragazze, che pagano la loro pensione, oltre di quelle a piazza franca, per ricevere la buona educazione, e apprendere le arti donnesche dalle maestre religiose. Vi si ritira anche qualche dama, e donna civile, o per disgusti domestici, o per ordine del Governo a correzione. Ne hanno la cura tre Deputati scelti dal Governo, uno ecclesiastico, uno nobile, ed uno negoziante. Dopo essersi veduta questa Chiesa, introducendosi in quella strada, che è in mezzo di questo Conservatorio, e della Chiesa di S. Giorgio, dritto camminando per *oriente*, si va ad uscire nella piazza di Castellammare (1), da ove si entra nella

(1) Nei tempi andati, e precisamente sino al finire del 1834, alla sinistra della detta Piazza era la Chiesa di S. Pietro la Bagnara, diroccata per ordine del R. Governo, perchè restando attaccata alla contigua Fortezza, poteva in tempi turbolenti essere di facile adito nella confusione agli assalitori. La detta Chiesa era stata fondata da un certo Niccolò figlio di Leone, come rilevavasi da una greca iscrizione scolpita in marmo, che era sopra la porta esteriore del cortile di essa, la quale tradotta in latino viene riferita dal Fazello nella Dec. 1, lib. 8, c. unico, e non già da Roberto Guiscardo, come dice il Pirri. L'anno 1127 da

Fortezza di tale nome, **e sua Chiesa parrochiale.** Nello spalto, che giace avanti l'entrata di questa Fortezza sorge sopra un piedistallo la statua di S. Giovanni Nepomuceno disegnata dal Padre Maestro Tommaso Maria Napoli domenicano, eretta nel 1722 a spese del Castellano di questa fortezza Conte Ottocaro di Staremberg, e benedetta da Monsignor Sidoti Vicario generale regnando l'Imperatore Carlo VI, in cui si legge la seguente iscrizione — *Divo Joanni Nepomuceno tutelari suo Ottocarius Comes de Starhamberg erexit anno 1722* — e fondò anche la rendita corrispondente per accendersi tutte le sere i due fanali, che vi stanno a' fianchi sopra colonne di materiali. Si chiama questa Fortezza *Castello a mare*, perchè la maggior parte della stessa è rivolta al mare, e da Adalcamo Principe Saraceno fu fabbricata per guardare l'imboccatura dell'antico porto. Fu dallo stesso ornata di una Moschea Maomettana. Cacciati i Saraceni, venne la detta Fortezza ristorata da Roberto Guiscardo, e da Ruggieri. Nel governo del Re, ed Imperatore Carlo V si fortificò dallo stesso con gran baluardi. Una fossata la cinge, e vi si entra per due ponti a levatojo, che sono difesi dai cannoni dei fianchi dei bastioni laterali, e l'ultimo di essi mette sotto una volta, ove sta un corpo di guardia coi rispettivi ufiziali, che introduce in una ben ampia piazza d'armi circondata da diverse abitazioni per quelle persone, che vi sono di stazione. In fondo vi è un gran maschio, ossia torrione, ove nei giorni di gran so-

Gualtieri Arcivescovo di Palermo assegnata venne per *Gancia* del Monistero di S. Maria la Bagnara in Calabria, ed in conseguenza seguì il vario destino e le diverse vicende dell'Abadia suddetta, di cui era parte. Il secondo Guglielmo nostro Sovrano l'avea ristorato; e se è vero, come molti l'hanno scritto, che era stata consagrata dal Sommo Pontefice Innocenzo III, per come leggevasi nel fine dell'ala destra nel muro con caratteri fatti a pennello, basterebbe ciò solo per renderla famosa. Il culto che al Principe degli Apostoli si prestava in questa Chiesa è stato per ordine Sovrano trasferito nella prossima di S. Sebastiano, ove nell'altare del T *in cornu epistolae* si venera la sua statua di legno. D. M. F.

lennità, o Ecclesiastica, o Reale s'innalbera lo stendardo del Re. Si diramano da questa piazza, come da centro, diverse strade, porzione delle quali conducono nelle fortificazioni, e sopra i baluardi, e le batterie, e porzione nelle case e quartieri militari della guarnigione. È provveduta di quantità di cannoni, e corrispondenti munizioni. Vi è ancora riposta di bombe, granate, e palle appartenenti ad altre vicine batterie, ed un'armeria con molti magazzini di munizioni, ed altri necessarii attrezzi, e macchine da guerra con conserva di polvere, chiamata *di pace*. Vi risiede una corrispondente guarnigione di truppe, e di artiglieri. Ne ha il comando col titolo di *Castellano* un uffiziale superiore, che ivi abita in nobile appartamento attaccato alla Chiesa parrocchiale, e tiene la notte le chiavi del Castello. La cura spirituale di tutti gli abitanti è commessa ad un Parroco, che vi fa la sua residenza coi suoi Cappellani. Oltre dell'ingresso dalla parte di terra, vi è una porta, che dà l'uscita dalla parte di mare per qualunque accidente possa mai avvenire. Si mandano presi in questa Fortezza per mancanza o delitti commessi, gli ufficiali militari, e qualche volta anche i titolati, nobili, e dottori di legge, i quali secondo il loro grado pagano chi più e chi meno per l'affitto delle stanze, ove alloggiano. Sono orribili le segrete, ove si rinserrano i rei di lesa maestà, o di qualche atroce misfatto, per istrappare dagli stessi la confessione del delitto, dei complici, e delle circostanze che l'accompagnano. Anticamente abitarono in questa Fortezza i Vicerè, e vi erano le pubbliche carceri colla cappella per li condannati a morte. Nel 1658 per la nascita del Real primogenito Prospero Filippo, figlio di Filippo IV, fu dalla nostra nazione fatto alla Maestà della Regina il donativo per le fasce; e parte di detto donativo dal Presidente del Regno D. Pietro Martinez Rubio, Arcivescovo di Palermo, si applicò ad una fortificazione, come nel marmo ivi affisso. Nel governo del Principe di Lignè a spese di questo Senato si fortificò una gran muraglia a vista del molo a guisa di baluardo, essendo Pretore Don Ignazio Migliaccio, Marchese di Montemaggiore, come dall'iscrizione ricavasi. Regnando il Re Ferdinando I Bor-

bone, vi furono aggiunte delle altre fortificazioni, ed opere coperte sì dalla parte di terra, che dalla parte di mare sotto la direzione del fu Generale e Castellano Conte Persichelli di Parma, che appartenne al corpo del Genio, uomo molto intendente del mestiere, e dell architettura militare e civile, e ripieno di letterarie cognizioni. La Chiesa parrocchiale di questo Castello sotto titolo di San Giovanbattista fu eretta per comodo degli abitanti, e fu dedicata a S. Silvestro. Non vi è memoria, che additi il tempo della sua fondazione; la più antica che abbiamo è quella dell'elezione fatta dal Re Alfonso di un Cappellano di Castellammare di Palermo in persona di Fra Antonio Bonaccolto nel 1445. Negli antichi tempi, come si è detto di sopra, si amministravano i Sagramenti agli abitanti di questa Fortezza dalla Parrocchia di S. Giacomo, che durò sino all'anno 1580. Dall'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo messinese fu eretta in parrocchia a 27 dicembre del detto anno. Fece di ciò richiamo il Capitolo della Cattedrale, come quello al quale allora apperteneva la detta Parrocchia di S. Giacomo, restringendogli per questa nuova fondazione il distretto della sua giurisdizione, e minorandogli i frutti, che ne ritraea. Nacquero in questa Fortezza, e furono battezzati nella Chiesa di S. Giacomo D. Francesco Consaga nel 1538, e D. Giovanvincenzo Consaga nel 1540, figli del Vicerè D. Ferrante Consaga, quando i Vicerè vi facevano la loro abitazione, che poi furono Cardinali. I primi Rettori di questa Chiesa furono eletti con titolo di Cappellani amovibili ad *nutum*. Venne approvata questa creazione di parrocchia con lettere Reali dal Re Filippo II nel 1583. Fra gli altri danni, che cagionò il fuoco accidentalmente attaccatosi il dì 29 agosto 1595 alla conserva di polvere di questa Fortezza, fu quello della rovina della Chiesa, che poi si rifabbricò nel luogo, ove oggi si vede, e forse in detta circostanza lasciò l'antico titolo di S. Silvestro, e prese l'attuale di S. Giovanbattista. Non è di gran mole; ha una sola porta laterale ornata d'intagli; ai fianchi della parte esteriore vi è una lapide, nella quale si dichiara di non godere chi vi si rifugge immunità ecclesiastica. Vi so-

no cinque altari; il maggiore dentro del cappellone di bellissimi marmi con fregi dorati consacrato alla SS. Eucaristia, e intorno vi è disposto il coro. Il primo altare dalla parte del vangelo è dedicato al SS. Crocifisso coll'immagine di legno, ed a piedi un piccolo quadro di Maria Santissima dell' Atoca. È questa un' immagine molto venerata nella Spagna, ed essendovi stati al governo di questa Fortezza molti Castellani spagnuoli, formarono diversi pii legati, per vieppiù conservarsi il culto, e la venerazione di detta immagine. Il quadro di S. Gaetano della seconda, e quello della Madonna del Rosario, e l'altro di S. Silvestro Pontefice dalla parte dell'epistola sono del Cavaliere Vito d'Anna. In fondo della Chiesa, e dirimpetto all'altare maggiore vi è un palco ben grande con organo, e sopra vi corrisponde il coretto del Castellano per ascoltarvi la messa senza scendere in chiesa. Si leggono nel pavimento varie iscrizioni sepolcrali, e molte di quelle appartengono a diversi Castellani di questa fortezza. Il Parroco è dotato dal Re di sufficiente pensione, e va esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, e soggetto al Cappellano maggiore di Sicilia. Il primo Rettore eletto dall'Arcivescovo D. Cesare Marullo, fu D. Giovanni Vitale. Ritornando ad uscire nello spalto di questa fortezza, vi è dirimpetto la

Chiesa, e l'Ospizio della Madonna di Monserrato de' PP. Benedettini di Spagna. Don Carlo Maria Ventimiglia e Ruiz (1) Cavaliere palermita-

(1) D. Carlo Ventimiglia, e Ruiz de' Conti di Golisano, e Baroni di Grattieri del ramo de' Principi di Belmonte, nacque a 20 agosto 1576. Si applicò alle amene lettere, ed alle severe scienze di filosofia, e di teologia. Fu celebre oratore, poeta, filosofo, e matematico, e diligentissimo compilatore delle cose naturali, e dei preziosi avanzi dell'antichità. Corrono stampate diverse sue orazioni. Restano alcuni trattati MS sull'astronomia, cosmografia, e della sfera, citati dal Mongitore, ed altri originali conservansi nella pubblica libreria di Catania appartenenti alla matematica pura, cioè Geometria, Trigonometria, ed Algebra, ed uno di Gnomonica, che può dirsi compiuto, accomodato ai diversi climi di diverse regioni. Le sue raccolte ce lo dimostrano peritissimo antiquario. Sostenne ragguardevoli cariche, e fra le altre

no, uomo d'insigne letteratura, per la devozione che professava alla Madonna di Monserrato, fece donazione di onco 100 di rendita annuale all'Ospizio benedettino di Monserrato dipendenza del monistero di Spagna, sin d'allora situato in questa piazza a 24 maggio 1659; indi gli feco altra donazione irrevocabile a 20 febbraro 1660 di tutti i suoi beni, seguita la sua morte. Dal tenore della stessa si rileva, che in questo ospizio vi abitava allora il Padre Priore Fra Giovanni Martinez benedettino, Priore del monistero di Monserrato in Ispagna, e Procuratore generale di esso, che si obbligò a patti e condizioni espresse nella donazione. Dispose in essa il Ventimiglia, dopo la riserva di varii legati, la fabbrica di una cappella, ossia oratorio, sotto titolo della Madonna di Monserrato presso detto ospizio. Finalmente dispose, che, se mai la sua morte seguisse prima della fabbrica di detta cappella, il suo cadavere stesse riposto nella Chiesa di S. Francesco, ed indi, terminata la cappella, fosse trasferito in essa. Seguita la di lui morte a 25 maggio 1662, il Priore del detto ospizio fondò non una cappella, ma una chiesa nel 1665, e vi trasportò il cadavere del fondatore, alzandovi un busto di marmo coll'iscrizione, che appresso riferiremo, nel luogo della sepoltura. Il frontispizio di questa chiesa rivolto all'*oriente*, ed ornato di pietre d'intaglio presenta unica porta, e sopra in basso rilievo di marmo vedesi l'immagine della Madonna di Monserrato. All'entrare sovrasta il coro coll'organo. La Chiesa è tutta ornata di stucchi d'oro, e di non ispregevoli pitture a fresco di D. Pietro dell'Aquila. Sono tre gli altari; nel mag-

quella per due volte di Visitator Generale del regno. Tre grossi volumi originali tuttavolta si veggono nella Biblioteca di questo Collegio massimo, continenti la relazione del sopraddetto viaggio, e la descrizione geometrica di tutto il littorale di Sicilia con accurata misura, ed alcune carte della medesima, ed un trattato *de fluminibus Siciliae ex Vibio Sequestro*. Finalmente il modo, come accrescersi, e migliorarsi le fortificazioni della nostra Isola. Morì a 25 maggio 1662, ed è sepolto nella chiesa da lui fondata della Madonna di Monserrato, ove si scorge il di lui busto.

giore dentro del cappellone vi è la statua di legno dorato lavorata a Barcellona, rappresentante la Madonna di Monserrato col Santo Bambino. In quello del lato del Vangelo v'è il quadro di San Benedetto, e tra questo altare, e la porta della Sagrestia si osserva il busto del Ventimiglia con questa iscrizione — *Fondator desta yglisia D. Carlos Maria Ventimillas e Ruiz destre Reyno, Docto en todas scientias murio a 25 di Marzo de 1662 , sendo Prior desta Casa Fra Joan Martinez* — Nell' altro altare dell' opposto lato v' è il quadro di S. Gregorio Magno , e l'uno e l'altro sopra tela dello stesso pittore Pietro dell'Aquila. Sta annesso a questa chiesa l'ospizio del Priore, che da Spagna viene a farvi la sua dimora colla procura generale di quel monistero per li beni , che in questa città, e regno posseggono. Uscendo di questa chiesa, e piegando per la strada, che guarda il *mezzogiorno,* s'incontra in una piazza a man sinistra la

Chiesa di S. Sebastiano. Flagellata questa città nel 1482 da crudelissimo contagio, fra gli altri voti, che fece per venirne liberata, uno fu quello d'innalzar chiesa a S. Sebastiano, e quindi nello stesso anno, essendo Pretore Simone Settimo, Barone di Giarratana , destrutto il baluardo, che era ove è oggi la chiesa, ne cominciarono la fabbrica. Fondata nello stesso anno la confraternita di S. Sebastiano, fece istanza di venirle conceduta la chiesa, che intanto si fabbricava, ed il Senato ne fece la concessione a Tommaso Farfalia, e confrati di essa nel **1482** , riserbandosi la facoltà di ripigliarsela in caso di bisogno. o di guerra, o di altro accidente. Nell'anno **1516** destrutta l'antica, fu riedificata con maggior magnificenza la nuova chiesa, che al presente si vede, e nel **1562** concedette il Senato la licenza di allargare la tribuna presso il mare. Il suo fronte guarda l'*occidente* con tre porte, una maggiore nel mezzo con due colonne, e due laterali piccole , ornato tutto di pietre d'intaglio , e bene architettato, avendo avanti sontuosa scala di pietra bigia. Vi è altra porta nell' estremità del fianco destro della stessa architettura. Tutta la chiesa è decorata di pitture, ed oro, e di numero 8 colonne di marmo. I due quadroni, che nel

cappellone si vedono dipinti a fresco. sono del Cavaliere Vito d' Anna, e gli ultimi due della Crociata di Olivio Sozzi. Nel lato destro di questa vi è la cappella di S. Sebastiano Padrono della Città, e dentro nicchia si venera la statua di legno del medesimo di antico lavoro, quella appunto, che si cónduce nelle processioni, e che non va mai disgiunta da quella di S. Rocco. Nel pavimento avanti detta cappella si legge questa iscrizione — *Sacerdos electione, S. T. D professione, Abbas S. Stephani Calabriae merito, S. Leonardi Marsaliae, et hujus Ecclesiae Beneficialis gratia, jacet hic D. Antonius Lanterna, qui vivens vere suis laterna fuit refulgens, relicto nepote haerede, dum nunc in Coelis habet lumen indeficiens aeternum* — Nella cappella opposta del braccio sinistro v'è l'altare della Concezione, e dentro nicchia la statua di legno della medesima a colori. Nelle ale stanno distribuite cinque cappelle, due in quella del lato destro, e tre in quella del sinistro. Il quadro della SS. Nunziata nella prima del destro è della scuola di Pietro Novello, quello di S. Rosalia nella seconda è pittura del 1629, e quello di S. Stefano è del Paladino. Nel basamento della colonna del primo arco del lato sinistro immediato al pilastro della cupola si legge —*Columnam hanc erigendam curavit Dominicus Anselmus unciis IL. ex aere suo expensis, postque obitum uncias X super bonis suis assignatis exigendi mandavit p.° ut sacrum hic singulis diebus celebretur, et p.° quoque mense solemni idem ritu p.° defunctis caneretur VI K. Junii 1581.*—Nelle altre cappelle non vi è cosa osservabile. Nella sagrestìa sopra l'armadio vi è una statua di marmo rappresentante la SS. Vergine col Bambino, e nel piedistallo sta scolpito a mezzo basso rilievo da un lato il martirio di S. Sebastiano, e dall'altro la peregrinazione di S. Rocco, e sotto la seguente iscrizione — *Sancta Maria de lo reposu anno 1469.* — Ne' tempi, che fioriva l'accademia militare dei Cavalieri in questa capitale, ogni anno nella vigilia del Santo con solenne cavalcata si portava in questa chiesa a venerare il di lei Protettore S. Sebastiano. La confraternita di questa chiesa fu per Real Biglietto abolita nel 1800; e la chiesa colle rendite furono

aggregate all' Ospedale Grande in sollievo degli ammalati (1). Ritornando in istrada, e continuando il cammino a *mezzogiorno*, alla destra vi è una fabbrica tuttora detta la **Real Fonderia.** È questo un grande edificio, che fu costrutto presso il 1601, e la prima pietra fu gettata al primo giugno del detto anno dall'Arcivescovo di Palermo D. Diego Ajedo. Vi si fondevano tutti i generi di artiglieria (2), e qui anche si fece il getto della statua equestre di Filippo II. che sta in Messina. Questo luogo si chiama ancora il *Terzanà* per un antico arsenale, che vi era, e di cui fa menzione in un suo itinerario un certo scrittore Arabo, il quale fiorì ai tempi del Re Ruggieri, riferito dall'Inveges nell' *apparato del Palermo Sacro*, il quale è di opinione, che fosse stato fabbricato alla bocca dell'antico porto, quello appunto, che oggi si chiama *Cala*. A pochi passi s' incontra la *Porta di Carbone*: le abitazioni attaccate alla sinistra della quale servono di locande per comodo dei forestieri. Ed ecco, riuscendo nel Cassaro, terminato il giro della prima giornata.

(1) In questa Chiesa, diroccata come si è detto quella di S. Pietro, che era nel largo del Castello e l'altra della nobile Compagnia della Pace che era sulla Porta di Termini, come a suo luogo si dirà, sì dall' una che dall'altra si celebrano le solennità, che i confrati erano usi festeggiare nella propria chiesa. D. M. F.

(2) I generi di artiglieria che qui si fondevano, oggi si lavorano dentro la fortezza di Castellammare, ed il detto luogo serve per padiglione militare, e per albergarvi nelle occorrenze le reclute di quei corpi che vengono da Napoli, ed appartengono non ai reggimenti che dimorano nella capitale, ma a quelli che stanziano nelle diverse città dell' isola. D. M. F.

SECONDA GIORNATA

Tenendo lo stesso metodo della prima, osserveremo in questa seconda Giornata, quanto s'incontra nella parte sinistra del *Cassaro*, e della *Via Macqueda*, ossia *Nuova*; ma non così in tutte le altre strade, che percorreremo. Portandoci adunque altra volta alla *Porta Felice*, si presenta una piazza (1) in fondo della quale merita di osservarsi il

(1) In questa Piazza sino al 1823 erano la Parrocchiale Chiesa di S. Niccolò della Kalsa, e la Compagnia del SS. Sagramento di detta Parrocchia, la quale chiamavasi ancora di S. Niccolò dei Latini per distinguerla da quella dei Greci che era rimpetto il palazzo del Principe Palagonia, e di S. Niccolò la Carrubba aveva il nome. Fu essa chiamata di S. Niccolò della Kalsa dal quartiere in cui era situata; e tal nome fu dato al Quartiere, come dice il P. Salerno, dalla parola araba *Kaus* che significa *arco*, perchè questa parte di Città si curvava a forma di arco, in cui si ricoveravano nel vicino lido le navi. L'origine della Chiesa anzidetta è incerta; la prima memoria che ne abbiamo è del 1309, quando Giovanni Chiaramonte vi volle formare una cappella in onore del SS. Crocifisso, quello stesso che nel 1311, fu trasferito al Duomo, ove al presente si venera. Sarebbe lungo ed inutile il descriverla non più esistendo; solo mi piace il rammentare che la facciata rivolta ad Occidente era di stile gotico; che in essa erano varii monumenti di nostri illustri antenati; che quando appo noi esisteva il tribunale dell'Inquisizione, nel corso quaresimale gl'Inquisitori vi ascoltavano la predica, e vi tenevano cappella. In quanto alla compagnia si sa di essere stata fondata nel 1520, per accompagnare il SS. Viatico che usciva dalla sopra cennata Parrocchia. Ivi erano meritevoli di osservarsi il pregevolissimo quadro di Gianfrancesco Barberi, detto il *Guercino*, famoso e ben conosciuto pittore, con accanto due statue di stucco della Fede e della Carità. — Quanto di bello

Pubblico Parterre (1) quale percorso, ritornando per ove si è salito, e scendendo di nuovo, dopo alquanti passi s'incontra un piccolo spazzo semicircolare (2) presso al quale è la

Chiesa di S. Giovanni dei Napolitani. Sotto uno dei baluardi di Castellammare, ove è il giardinetto dietro la chiesa della Madonna di *Piedigrotta*, fu eretta una chiesa, e dedicata a S. Giovanbattista nel 1088 dai Principi Normanni. Indi nel 1178 dal Re Guglielmo II fu data ed annessa ai monaci Cisterciensi del monistero di Santo Spirito di Palermo. per suo diploma dato nel

potè sottrarsi nell'atterramento dell'una e dell'altra si è curato di conservarsi nella Chiesa di S. Maria la Catena, oggi destinata ad uso di Parrocchia sotto titolo della Kalsa, che nel giro della prima giornata si fece osservare. D. M. F.

(1) Questo pubblico parterre fu ideato e costruito nel 1823, ad insinuazione dell'Eccellentissimo Principe di Campofranco D. Antonio Lucchesi Palli Luogotenente di S. M. in Sicilia, di cui, a conforto dell'ottimo suo fratello P. Niccolò della Congregazione dell'Oratorio, mio unico benefattore, pubblicai l'elogio storico. Occupa esso quel luogo, che in dialetto siciliano *mura di li cattivi* addimandavasi, perchè forse per essere un luogo segregato dall'abitato, ed in sito da potervisi respirare un'aria salubre, vi si recavano le donne, cui eran morti i mariti, per isfogare a loro bell'agio il loro dolore, e ricrearsi in pari tempo l'abbattuto spirito respirando l'aria marittima, e guardando senza ingombro alcuno il bell'orizzonte che vi ha rincontro. D. M. F.

(2) Nel centro di questo spazzo semicircolare eravi sino al sempre fatale 48 una statua in marmo di Filippo IV, minore del naturale sopra piedistallo. Giova il conoscere questa circostanza, acciò, leggendo alcuno le solenni feste che in Palermo si celebrarono nella fausta occorrenza della coronazione del non mai abbastanza commendevole nostro Sovrano Carlo III, conoscesse i precisi luoghi, in cui maggior pompa si fece, trai quali quello di tale statua è annoverato, sebbene col nome di Filippo V, attenendosi il volgo alla iscrizione che vi si leggeva, ed ignorando che la statua di Filippo V, era da ivi stata altrove trasferita, e sul piedistallo eravisi collocata quella di Filippo IV. che era situata in fondo del vecchio Archivio della Gran Corte, quando i tribunali di giustizia erano situati nel real palazzo. D. M. F.

novembre del detto anno. Mancati i Cisterciensi, fu nel di loro monistero fondato uno spedale, ed in questa chiesa di S. Giovanbattista, dipendenza del detto monistero, fu eretto altro spedale. Collo scorrer degli anni fu nel 1516 unita l'abadia allo spedale grande di Palermo, per lettere dell'Imperatore Carlo V, e per Bolla di Leone X; onde questa chiesa cadde sotto il dominio dello spedale suddetto. In questo tempo i Napolitani abitanti in Palermo, per attendere agli esercizii della pietà cristiana, fecero nel 1519 una unione, o congregazione, e non avendo chiesa propria, ottennero, dietro le istanze avanzate, dai Rettori dello Spedale Grande, Luigi Bologna, Claudio di Leofante, e Michele Bonetti, e dallo Spedaliere Bartolomeo Susinno, questa chiesa per fondarvi una confraternita, col peso di dover pagare in ogni anno nel dì 15 di agosto in riconoscenza di dominio oncia una, ed una torcia di rotoli sei di cera nel giorno dello Spirito Santo. Si riservò lo spedale la elezione del Beneficiale, permettendo alla nazione di poter soltanto eleggere il suo particolare Cappellano. Ma perchè questa chiesa era vicina al Castello, al quale recava impedimento, ordinò il detto Carlo V nel 1526, che fosse destrutta, ed ai Napolitani fu concesso il luogo, e la licenza di fabbricare la loro chiesa nel sito attuale, in fronte della Madonna della Catena. Gettata dunque a terra l'antica chiesa di S. Giovanbattista dopo 438 anni che era stata in piedi, si diè mano alla fabbrica della nuova nel detto anno 1526, ed avanzandosi nel lavoro, fu pienamente terminata nel 1617. I Napolitani per la conservazione della medesima pagano grani due per ogni oncia di mercanzia a loro spettante, il che venne confermato dalle *Lettere osservatoriali* del Vicerè Conte de Castro nel 1619, e dal Vicerè D. Francesco di Mello nel 1640. Tanto la chiesa, quanto le rendite si amministrano da una Deputazione composta di Napolitani. Va esente dalla giurisdizione dell' Ordinario, e soggetta a quella del Giudice della Regia Monarchia. Ha un portico nel frontispizio, chiuso da cancelli di ferro, al quale si ascende per una scalinata. Si apre in questo la porta principale della chiesa che guarda l'*oriente*, e dalla

parte destra al muro vi è l'iscrizione in memoria di essere stata la prima volta nell'anno 1799 questa chiesa visitata dal Re, e dalla Real Famiglia nel giorno festivo di S. Gennaro. Vi è altra porta dalla parte *meridionale*, che dà l'uscita nella piazza Marina. È lunga palmi 46, e larga palmi 48. Entrando, vicino alla porta principale, vi è un medaglione di marmo col busto di D. Tommaso Trabucco della Cava, scultura di Emmanuele Gabriele. La chiesa è ripartita in tre navate, e quella di mezzo è sostenuta da colonne di granito antico divise cinque per ogni lato, e si piegano sopra di essa otto archi. Nel centro del cappellone è una cupola, che si solleva palmi 96. Nell'altar maggiore eravi il quadro sopra tavola del SS. Rosario coi quindici misterii all'intorno. copia fatta dal Greco, ottimo pittore, dall'originale di Raffaello di Urbino traspartato dall'antica chiesa, ma oggi se ne vede uno moderno della Sacra Famiglia, e l'antico sta appeso nelle stanze superiori della Deputazione, come pure altri quattro quadri antichi sopra tavola, che prima erano nella chiesa. Dall'uno e l'altro lato, contigue al cappellone, si vedono due cappelle; in quella della destra è il quadro dell'Annunziazione fatto a spese di Fulgenzio Cizza; nell'altra vi ha quello della SS. Trinità anche a spese del Cizza, e sì l'uno, che l'altro sono pittura di Giuseppe Albina detto il *Sozzo* (1). Nella cappella di S. Giovanbattista nel fianco sinistro vi è la sta-

(1) Giuseppe Albino comunemente detto il *Sozzo* dalla corporatura piena. e corta, figlio di Filippo Albino, nobile pittore, e discepolo di Polidoro, e del Caravaggio , nacque in Palermo. nè sol fu Pittore, ma riuscì anche Scultore, e singolare Architetto. Da ragazzo esercitavasi in disegnare e pingere sulla carta, e sulle muraglie. Essendo stato condotto un giorno in casa di Giuseppe Spatafora Terminese, architetto, e pittore eccellente , ed avendo ivi veduto varie pitture, si determinò , anche ad insinuazione dello Spatafora , di applicarsi alla pittura. Studiò nella di lui scuola, e vi fece dei progressi. Da un Prelato, che vide il S. Rocco, e S. Sebastiano dipinti nelle mura di Porta di Termini , fu invitato a portarsi in Roma. Morì in Palermo a 11 Aprile 1611, e fu seppellito nella chiesa del Crocifisso dell'Albergarìa, e gli recitò la funebre orazione D. Luigi Nicosia , Parroco dell'Albergarìa.

tua di marmo del Santo trasferita dall'antica chiesa, e la cappella è ornata di marmi con due colonne. Oltre a questa vi è la cappella di S. Gennaro, protettore dei Napolitani, e quella di S. Rosalia. Nel mezzo della volta della chiesa si scorge l' immagine di S. Giovanbattista, opera dello *Zoppo di Gangi*, e dello stesso autore sono gli altri quadroni nei fianchi della chiesa. L' organo è lavoro del celebre Raffaele la Valle palermitano (1), e nel palco dello stesso si vedono quindici quadretti dei misteri del Rosario, dipinti da Vincenzo Romano. Diverse lapidi sepolcrali sono sparse nel pavimento. Uscendo da questa chiesa, c' introdurremo nella *Piazza Marina*, ossia *Piano della Marina*, e partitamente osserveremo, quanto in essa si comprende.

Piano della Marina. È questo di figura quasi circolare, per diametro si slarga in palmi 632, e si distende in palmi 800 circa; è decorato in giro da nobilissimi edificii, da sontuosi palazzi, locande, botteghe, e magazzini di mercanzie forestiere. Dalla parte, che guarda il Cassaro, e rimpetto alla chiesa di *Porto Salvo*, havvi un'edificio ove stava la gran guardia militare, eretto nel 1785. Stanno in questo piano porzione dei carriaggi di affitto a similitudine dei fiacri di Parigi e di Londra per comodo di chiunque, e sono numerati, per sapersi a quale cocchiero ognuno appartiene. Nei tempi antichi vi si celebravano i tornèi, le giostre, e i pubblici spettacoli. Sino ai giorni nostri, e non è guari, vi si eseguiva la giustizia dei rei condannati a morte, e vi fu tempo, che fissamente vi stavano piantate le forche. Il primo edificio, che nobilita questa piazza, e che resta alla sinistra, è il

(1) Raffaele la Valle Palermitano nato circa il 1543 riuscì eccellente in fabbricare organi. Fu uomo di gran pietà, ed uno dei fondatori della Compagnia di S. Maria Maggiore di questa città, e quasi tutto l' Oratorio fu fabbricato a sue spese. Morì in età di 78 anni a 7 Aprile 1621, e fu sepolto nell' Oratorio di detta Compagnia. Poco prima di morire era stato chiamato in Roma dal Pontefice Paolo V, per costruire un organo. Lasciò molti figli, fra quali Antonio, che nel 1624 fece l' organo di Santa Cita.

Palazzo della Consulta di Sicilia (1). In questo luogo era la Regia Zecca , la quale nel 1690 erasi quivi trasferita , mentre , quando Palermo capitale della Sicilia nel 1676 avea avuto accordato il privilegio d'istituire tale officina unica in tutto il regno per battervisi la moneta, il Vicere Conte di S. Stefano, per una temporanea provvidenza avea fatto fabbricare nel 1681 le stanze per la medesima vicino al piano detto della *Panneria*, ossia del luogo, ove si fabbricavano i panni. Finalmente nel governo del Vicerè D. Pietro Colon, Duca di Veraguas, fu destinato un sito più proprio, e fu designato un superbo palagio in questa piazza, in cui vi furono tutti i comodi per la formazione della moneta, e per alloggiarvi il *Maestro di zecca*, gli artefici, e gli uffiziali alla medesima addetti. Dovendosi adunque mettere la prima pietra per questa fabbrica, ne fu fatta a 20 agosto 1699 la solenne funzione dallo stesso Duca, intervenendovi e Senato, e Ministero, e Nobiltà. Una magnifica porta l'adornava con due colonne, e nelle mensole di esse due puttini di marmo, che sostenevano due scudi, nei quali erano scolpite le arme del Vicerè Duca di Veraguas, e quelle della Città; nel mezzo sopra la chiave dell'arco era un'aquila di marmo coll'impresa reale nel petto, e questa iscrizione, composta da D. Giuseppe Prescimone, buon latinista di quei tempi — *Carolo II Sicil. et Hispan. Rege Augustis. Aerea, argentea, aurea, recusa, reparata, restituta pecunia,*

(1) La Consulta di Sicilia al di là del Faro che sin dal maggio del 1821, epoca in cui ebbe essa origine, era riunita con l'altra della Sicilia al di qua del Faro, e risedeva in Napoli, con atto sovrano del 27 settembre 1849, fu istallata in Palermo, e senza stabile abitazione. Intanto il Governo per assegnarle un luogo proprio ha ordinato di convertirsi per tale uso il palazzo, in cui era la officina della monetazione, che fra non guari sarà terminato mercè la solerzia dell'architetto direttore Sig. D. Giuseppe Selvaggio, Ispettore di ponti e strade , il quale ha saputo maestrevolmente lasciare nella prospettiva, quanto dell'antico fabbricato meritava particolare attenzione. La medesima è composta da un Presidente, da otto Consultori, da un Segretario, e da nove relatori giusta il Real Decreto dei 7 settembre 1850. D. M. F.

numerarium officium latioribus officinis, novoque signandi genere insigne ad operis dignitatem reipublicae commodum Urbis magnificentiam e vico angusto in augustiorem aream revocavit D. Petrus Emmanuel Columbus de Portogallo, Veraguae Dux etc. Magnus Indiarum Architalassus aurei velleris Eques a supremis Regis Status Consiliis iterum Siciliae Prorex 1700. Nel cortile si trovavano tutte le stanze, ed officine per lo meccanismo della formazione della moneta. Gli appartamenti superiori erano destinati all'abitazione del Maestro di zecca. Il piano nobile era fiancheggiato da due terrazzi scoperti con balaustrate, e sei statue di pietra degli antichi legislatori. Alla custodia di questo palazzo restava continuamente una guardia militare. Quando si batteva moneta, il Maestro di Zecca amministrava la suprema Regalia. Godeva del privilegio d'improntare le lettere iniziali del suo nome e cognome nel rovescio della moneta, ove erano le arme del Principe. Il *Maestro di prova* aveva la potestà di saggiare la bontà e la qualità delle monete coniate, e godeva degli onori di Regio Consigliere. Vi era pure il *Maestro Credenziere*, che avea il carico di temperare, e di stemperare i conii, di notare la consegna di detti strumenti, come pure tutto il materiale dei metalli, che doveansi ridurre in moneta. Vi assistevano due altri *Credenzieri*, che aveano cura delle spese. Il *Maestro del conio* dovea fare a sue spese tutti i conii, ed assistere alle bilance. Al cantone destro di questo edificio è un vicolo che conduce all'officina generale del

Real Lotto, che fu abitazione dei Principi di Niscemi Valguarnera, Pari del regno, a tal uopo dalla regia Corte comprata. Continuando il cammino nella piazza segue l'abitazione del Marchese di S. Onofrio di famiglia del Castillo, oggi data a fitto per uso di locanda. Nel vicolo a canto di detta abitazione erano alla destra le Carceri per le donne, attaccate al palazzo dei Tribunali, ed a pochi passi dalla parte sinistra il

Ritiro della Candellara. Questo ritiro, ossia Conservatorio fu nel 1447 fondato dentro l'ospedale di S. Bartolomeo nella cappella della Madonna della Candellara,

sotto l'istituto di S. Chiara senza clausura, e le persone ivi ritirate vivevano del travaglio delle loro mani. Indi passò nell'attuale luogo senza esservi chiesa, ma un oratorio privato nelle stanze superiori, ove solamente ascoltavano Messa. Finalmente sul cominciare del presente secolo, mercè l'opera del Sacerdote D. Ambrogio Sciacca, Canonico di Lipari, e dei Deputati Sac. D. Raffaele Piazza, Parroco della Kalsa, di D. Giovanna Moncada e Baccadelli, Contessa di Caltanissetta, e del Cav. D. Gaspare Palermo si fabbricò una chiesa corrispondente al luogo colla porta in istrada, e s'ingrandì anche il Conservatorio colla compra di alcune case dalle limosine contribuite da alcuni fedeli. In questo ritiro, oltre le religiose, vi stanno racchiuse diverse ragazze per educazione, e per apprendervi i lavori donneschi, mantenendosi a proprie spese, con pagare al ritiro solamente il fitto delle stanze. Le religiose vestono l'abito di S. Chiara. All'abitazione del Marchese di S. Onofrio segue il magnifico, ed antico

Palazzo dei Tribunali, una volta della famiglia del Chiaramonte detto **dello Steri,** o **Osteri**. L'etimologia di questa parola *Steri*, o *Osteri* alcuni la fanno derivare da *Ostello*, luogo di alloggio, per causa che vi ospiziavano, e vi abitavano un tempo i Governanti di questo regno. All'antico vi si vede aggiunto dal lato sinistro un braccio di fabbrica moderna ; sarà forse quello del Conte di Cammarata di famiglia Abbatelli, che fu ribello nel 1523, e che abbiamo notizia dai nostri Scrittori di essere stato congiunto il di lui palazzo a quello dell'*Osteri*. Questo gran palazzo è impiegato, porzione per la Regia Dogana, e porzione per li Tribunali di Giustizia. È egli costrutto di pietre riquadrate, terminando a torre con merli, e con un orologio a campana. In diversi siti si vedono ancora in marmo bianco le arme della famiglia Chiaramonte, che ne fu la fondatrice. Manfredi Chiaramonte, Signore di Caccamo, e Conte di Modica, primogenito di Marchisia Prefolio, nel mese di giugno 1307 ne cominciò la fabbrica, come si legge in un travo del tetto della sala di esso — *Anno Domini 1307 ind. 7 mense Junii Magnificus Manfridus de Claramonte praesens opus*

fieri mandavit feliciter, amen. Fu perfezionato nel 1320, al riferire del Fazello, e poi nel 1380 fu con curiose pitture abbellito, e del tutto terminato dall'Almirante Manfredi III Chiaramonte, come dalla lettura nel tetto della sopraddetta sala — *Anno Domini 1380 primo Maji 3 Ind. hoc opus completum* — ed in altra trave — *Hoc opus, hanc Salam Manfridus de Claramonte fabricari mandavit anno 1360 — O patris, et prolis concordia nexus amorque — Hujus ab auctore salae mala cuncta retorque, Jesus, Maria — Sponsa tuae prolis, o Virgo puerpera solis — Pro cunctis ora, sed plus pro Rege labora, Jesus, Maria, Joseph* — In una trave della seconda stanza, oggi coperta dalla volta, si vedevano tre personaggi a cavallo, quello di mezzo assiso sopra un destriero passeggiante con sua gualdrappa, adorna dell'impresa chiaramontana, rappresentava al vivo il martire S. Giorgio, del quale, come protettore e patrono, essa famiglia era divotissima. Nelle travi del tetto della sopraddetta gran sala sono dipinte le arme di quelle famiglie, alle quali era essa attaccata in parentela, e sono *la Prefolio, la Ventimiglia, Alagona, Peralta, Rossi, Santostefano, Moncada, Incisa, Sclafani, Polizzi,* ed altre. Per la ribellione di Andrea Chiaramonte, cui nel 1392 fu troncata la testa in questa stessa piazza, vennero confiscati tutti i suoi beni, fra i quali anche questo palazzo, che dal Re Martino contro cui avea congiurato si elesse per sua abitazione, avendo assegnate alcune stanze per li Tribunali, che prima radunavansi in Castellammare, come costa da un privilegio del Re Federico II. Nel 1412 la Regina Bianca fuggendo con una galera da Siracusa, per sottrarsi dalle mani di Bernardo Caprera, Conte di Modica, che a forza pretendeala in isposa, sì per soddisfare la sua passione, sì ancora per divenir Signore della Sicilia, si ritirò in Palermo, ed in questo palazzo, condottavi dal suo fedel vassallo Raimondo Montecateno, ed il suo nemico perseguitandola fin dentro lo stesso, avendone la Regina ricevuto opportunamente la notizia pochi momenti prima, scappò in camicia colle sue dame, e si salvò sopra una galea che era ancorata nel vicino porto della *cala*, e veleggiò per So-

lanto. Vi fecero pure residenza i Vicerè per Reale concessione dal 1468 sino al 1517. Nelle stanze basse vi fu collocata la regia Dogana, e nelle superiori il Tribunale della R. G. C. Nell'anno poi 1598 sì questo, che gli altri Tribunali furono trasferiti nel regio Palazzo, e questo palazzo dello *Steri* nel 1600 fu assegnato al Tribunale della Inquisizione, il quale vi avea anche le sue carceri per li rei di miscredenza, e di errori contro la nostra religione cattolica. Le più orribili tra queste carceri erano quelle vicino l'orologio, che si chiamavano *Filippine*, perchè fatte disporre dal Re Filippo III per li rei di fellonia. Seguita l'abolizione di questo Tribunale, nel governo del Vicerè Marchese Caraccioli Napolitano l'anno 1782, ebbe questo palazzo varii destini; finalmente nel 1799, quando venne da Napoli in questa capitale il Re Ferdinando III Borbone con tutta la sua Real Famiglia, riuscendo angusto il Real Palazzo, si fecero passare altra volta tutti i Tribunali colle rispettive officine, ed archivii, a riserva della Deputazione del Regno (1), in

(1) Uniti nel 1816 in uno i due Regni, vennero abrogati la Deputazione del Regno, il Tribunale del Concistoro, il Tribunale dell'Erario e della Corona, il Tribunale della G. Corte, il Tribunale Supremo di Giustizia, ed i quattro gran Camerarii, di cui il Palermo in questo articolo fa menzione, e che tutti, eccetto la prima, facevano loro sedute nel citato palazzo dello Steri. In loro vece però ora si radunano le cinque Corti seguenti cioè: 1. La Corte Suprema di Giustizia composta da un Presidente, da un vice Presidente, da otto Consiglieri, da un Procuratore generale, da un Avvocato generale, da un Cancelliere, da un vice Cancelliere, da un Segretario della Regia procura generale, e da due uscieri. 2. La G. Corte Civile composta da un Presidente, da un vice Presidente, da quattordici Giudici, da un Regio procuratore generale, ed altro sostituto, da un Cancelliere, da un vice Cancelliere, e da due Cancellieri sostituti; la detta G. Corte è divisa in due camere. 3. La G. Corte criminale composta da un Presidente, da nove Giudici, da un Procuratore generale del Re, da un sostituto a detto Procuratore generale, da un Cancelliere, da un Cancelliere sostituto, da un Segretario della procura generale, e da quattro uscieri. 4. Il Tribunale civile composto da un Presidente, da un vice Presidente, da otto Giudici, due dei quali colle funzioni di istruttore, da un regio Procuratore, da un suo sostituto, da un

questo palazzo, senza bensì toccarsi in menoma parte le stanze, ed i magazzini della Dogana. Dal portone del braccio di fabbrica moderna si entra nel cortile scoperto, per ove alla destra si ascende ai Tribunali. Tali Tribunali erano, il Supremo Tribunale di Giustizia, ossia di *Cassazione*, che si componeva da un Presidente Pari, a vita, senza voto, da cinque Giudici togati a vita, maggiori per dignità nell'ordine giudiziario. Questo Supremo Tribunale giudicava dell'interesse della legge, non di quello dei litiganti, in conseguenza non conosceva il merito delle cause, ma le sentenze dei Giudici, dei Magistrati, e dei Tribunali. Annullava perciò tutti i giudicati inappellabili così civili, che criminali, nei quali erano state violate le forme essenziali del giudizio. Il Tribunale della *Gran Corte* composto da un Presidente a vita, da due *Aule* di tre Giudici per ognuna, e da una *Aula* Criminale di tre Giudici coll'Avvocato della legge. La giurisdizione di questo Tribunale si estendeva per tutto il Regno. Il Tribunale dell'*Erario*, e della *Corona*. composto da un Presidente, e da tre Giudici con un Avvocato, e due Procuratori dell'Erario e della Corona, tutti a vita. Il Tribunale del *Concistoro*, ossia della *Sacra Coscienza* ed *Appello*, composto di un Presidente a vita, e di tre Giudici a due anni. In questa stessa *Aula* si adunava il *Magistrato del Commercio*, composto allora di un Presidente, che era lo stesso del *Concistoro*, e di sette Giudici, cioè tre del ceto dei Pari o Titolati, due legali, due del ceto dei Negozianti, e di un Avvocato e Procurator fiscale (1). Vi si portavano pur anche i quattro *Gran Camerarii* (2), ed i quat-

Cancelliere, da un vice Cancelliere; il medesimo è diviso in due camere. 5. Il Tribunale di commercio composto da un Presidente che si eligge in ogni anno, ma può esser confermato, da quattro Giudici, e da un numero di supplenti non maggiore di cinque scelti tra il ceto dei negozianti, manifatturieri e banchieri, la cui carica è biennale, e da un Cancelliere. D. M. F.

(1) Vedi la nota antecedente da qual numero di persone viene composto ora il Tribunale del commercio. D. M. F.

(2) All' ufficio che esercitavano i quattro Gran Camerarii, ed i quattro vice Camerarii, pare essere stata surrogata la G. Corte dei

tro *Vice-camerarii* tutti amovibili *ad nutum*, ai quali era appoggiata l'amministrazione della rendita nazionale, erano sotto la dipendenza del Ministro delle Finanze. presso del quale doveano adunarsi due volte la settimana. In fondo del portone sopraddetto vi è una fabbrica moderna bene architettata, e adorna di pietre d intaglio con istatue e bassi rilievi, da dove al cospetto del popolo si estraggono in ciascun giorno di sabato il dopo pranzo i numeri del *Lotto* coll'assistenza di diversi magistrati. Per li due portoni, che sono nella fabbrica antica, si entra nella Regia Dogana. L'ultimo, che è verso *mezzogiorno*, introduce in un atrio scoperto, ed alla destra s'innalza un edificio moderno di pietre ben lavorate con colonne e pilastri di architettura greco-sicula, ove stanziavano diversi ufficiali, e vi è l'appartamanto ove abitava il *Maestro Credenziere*. Negli appartamenti superiori sono le stanze destinate allora pel regio Sovrantendente, e le altre officine di scrittura. In fondo del detto cortile si vede la

Chiesa di S. Antonio Abate *dentro la Dogana*. Fu questa chiesetta fondata dai sopraddetti Signori di Chiaramonte nell'epoca stessa, che fu fabbricato il palazzo, nella cui parte superiore eravene un'altra sotto titolo della SS. Trinità, ed entrambe corsero l'ugual destino della confiscazione, e come divenute di regio patronato, se ne conferirono i rispettivi Beneficii dai Re di Sicilia in persona di Frati Domenicani. Dal Re Giovanni nel 1477 furono dati a Fra Michele Majale Domenicano. La chiesa è col frontispizio rivolto ad *occidente*. La porta è con arco di marmo ben lavorato, ed in mezzo sono scolpite le armi

Conti, la quale però ha dimora non più nel citato luogo dello Steri, ma bensì nel Palazzo delle Reali Finanze. Essa è composta da un Presidente, da due vice Presidenti, da quattro Consiglieri, da tre Razionali Consiglieri supplenti, da nove Razionali semplici, da dodici Prorazionali, da un Procuratore generale, da due Avvocati generali, da un Segretario generale, da un Cancelliere, da un vice Cancelliere, da due capi di Ripartimento, da un Archivario, da un aiutante di Archivario, da un Cassiere dei proventi fiscali, da un corrispondente numero d'impiegati per la Segreteria generale e per la Cancelleria, e da quattro uscieri. D. M. F.

reali della famiglia Aragona, e l'immagine di S. Antonio. Ai fianchi sono due finestre uguali di pietra, sopra delle quali le arme Chiaramontane. Sotto quella, che, entrando in chiesa, resta alla destra, si legge a lettere gotiche — *Spiritus immundus quo vincitur et caro vincit* — sotto quella della parte sinistra — *Hoc sacer Antoni cor cape parte boni* — La chiesa ha avuto dei rinnovellamenti, e più non vi si vedono certi quadri antichi, che erano negli altari. Va esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, e soggetta a quella del *Cappellano maggiore* di Sicilia. Proseguendo il giro della piazza Marina, succede al già descritto palazzo l'abitazione del Marchese Greco, indi quella dei Principi di S. Cataldo di famiglia Galletti, Pari del Regno; dietro a questa abitazione ve n'è altra, che appartiene ai detti Signori di Galletti, ma in forma di torre di stile gotico, ed oggi abbandonata. Cammin facendo, trovasi quella dei Signori di Gambacorta; a canto vi è l'altra dei Duchi di Villafiorita di famiglia Burgio, attualmente impiegata a locanda. Viene appresso l'altra dei Marchesi di Rostagno, Pari del Regno, e poi quella dei Duchi di Montalbo di famiglia Sammartino di Ramondetto, Pari del Regno; e prossima a questa si vede la

Chiesa della Madonna dei Miracoli. Era dipinta in un muro di questa *piazza della Marina*, a canto all'antica porta di Polizzi, una immagine della Santissima Vergine, prima chiamata della *Grazia di Costantinopoli*, e poi per li miraçoli, che incominciò ad operare sin dal **1543** si tirò la divozione di tutto il popolo, ed il titolo della Madonna dei *Miracoli*. Furono tante le limosine, che in riconoscenza delle grazie ricevute si offrirono, che vi si fabbricò la chiesa, che oggi si vede, e D. Giovanni de Vega, Vicerè di Sicilia, volle egli mettervi la prima pietra fondamentale. Furono eletti Deputati per conservare le copiose limosine dei fedeli, Gianfrancesco Rambao, ed Antonio di Gregorio nobili palermitani, e divotissimi della Vergine. Ricorsero questi al Senato, dimandando per la fabbrica suddetta la concessione di un certo spazio di terreno avanti la Santa immagine. onde il Sindaco col consenso del Pretore e dei Senatori loro l'accordò. Il Senato

suddetto ordinò, che vi si fondasse una confraternita. La fabbrica adunque della chiesa, e la fondazione della confraternita dee credersi nel 1547. Il Senato qual Patrono eleggeva il Beneficiale ed i Rettori. Nel 1599 fu concessa ad una congregazione di Preti, che per molti anni la coltivarono e la migliorarono; ma poi nel 1624 questa venne a mancare per la morte dei fondatori. Nel 1629 i Padri conventuali di S. Francesco desiderando un luogo vicino al loro convento maggiore, per potervi stabilire il noviziato, e gli studii, richiesero, ed ottennero la concessione di questa chiesa dai Rettori D. Luigi Mastrantonio, Alfonso Saladino, e D. Giacomo Moncada, col patto che detti Rettori restassero nella loro autorità, che avevano, e che potessero eleggere le donzelle per le doti, e che il patronato della chiesa restasse al Senato, ed ai Rettori eletti, e da eleggersi dallo stesso, la qual concessione fu confermata dal Senato suddetto, e dall'Arcivescovo Cardinal Doria. La chiesa è costrutta di pietre riquadrate: il frontispizio con unica porta è fregiato di due colonne. Gotica è l'architettura, e la sua forma è con tre navate, essendo sostenuta quella di mezzo da quattro colonne, e quattro archi. Nel cappellone sta l'altare maggiore, in cui si venera l'immagine di nostra Signora dei Miracoli, ma non già l'antica, perchè consumata dal tempo. Detto cappellone dai Rettori fu concesso alla famiglia Maglia, ed Angelo Maglia e Squiglio, Barone di Galati, nel 1628 lo fece abbellire. In tutto il resto della chiesa sono altre quattro cappelle. Vicino alla porta della chiesa al destro lato vi è un sepolcro di marmo eretto nel 1613, dove riposano i due fratelli Sacerdoti, e cappellani della medesima, D. Cesare e D. Giovanbattista Grillo. Nel lato sinistro di questa chiesa eravi un bel portico sostenuto da colonne ed archi, che indi fu ridotto a chiesa dedicata a S. Apollonia, e poi vi si fabbricò sopra un dormitorio per li Padri; ma questa chiesa più non esiste. Ne fu un tempo Cappellano il Cardinale Scipione Rebiba Francescano Conventuale, nato nella terra di S. Marco, contea dei Signori Filingeri, eletto Cardinale da Gregorio XIII nel 1555. Questo convento nel 1775 soffrì l'ugual destino degli al-

tri piccoli conventini di essere stato abolito. Dei beni che possedea, se ne formò nell'anno 1780 un Beneficio semplice da conferirsi dal Re a norma della Giunta dei Conventini aboliti, e le stanze restarono per abitazione del Beneficiale. Il primo eletto fu il Sac. D. Antonino Bassi trapanese, Canonico della chiesa di S. Lorenzo di detta città, Segretario prima di Monsignor D. Girolamo Palermo, Giudice della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia, e poi del successore Monsignor D. Alfonso Airoldi, che morì nel 1801, come si legge nella lapide nel centro della chiesa, ove sta sepolto. Quasi attaccata a questa chiesa è l'abitazione dei Principi di Partanna di famiglia Grifeo, Pari del regno, che ha un bel prospetto nella piazza; contigua alla stessa evvi l'altra dei Duchi di Cannizzaro, oggi Principe di Lardaria, Pari del regno, ove è degno di osservarsi un quadro di Alberto Duro, che rappresenta il trionfo di Costantino Imperatore, del quale detti Signori conservano anche il rame; e finalmente l'abitazione dei Baroni di Baucina di famiglia Calderone, Pari del regno. Terminato il giro della piazza, e ritornando indietro, c' introdurremo in quella strada, alla quale fa capo il cantone della chiesa della *Madonna dei Miracoli*. Alla sinistra troveremo l'abitazione dei Conti di S. Marco, Principe di Mirto, di famiglia Filingeri, Pari del regno, Grande di Spagna, che appartenne anticamente alle famiglie Omodei, Risolmini, e Spucches. Adiacente alla stessa sta il novello

Teatro di S. Ferdinando. Va composto esso di quattro ordini di palchi leggiadramente dipinto, e nella chiave dell' arco del palco scenico è un orologio per comodo degli spettatori. Di rincontro vedesi la

Chiesa, ed Arciconfraternita di S. Nicolò lo Reale, ed opera di Navarro. Questa Reale Arciconfraternita ebbe la sua fondazione nell' anno 1306, come rilevasi da un ruolo dei fratelli di essa scritto sopra tavola, in cui sul principio si legge — *In nomine Domini Jesu Cristi amen, anno a Nativitate 1306. Quisti sono li defunti della Confraternita di S. Nicolò di S. Franchisco, la prima Casa di disciplina di la Citate di Palermo dipinta 1448. Ill. rex Fridericus Tertius rex Re-*

gni Siciliae cujus anima requiescat in pace. Questa tabella tuttavia si conserva in essa, e sino a pochi anni addietro la vedemmo appesa nella Sagrestia innanzi della sua rinnovazione. Avea prima questa Regia Confraternita due chiese, una più piccola, che era l'antica, l'altra più grande, che era la moderna, forse fondata nel 1448, quando fu dipinto il quadro di S. Nicolò sopra tavola da Tommaso Vigilia, come sta scritto in piedi, e che ancora si conserva — *Thomas de Vigilia pinxit 1448.* Oggi tutte le due chiese sono ridotte in una. Vi precede un cortile scoperto, sulla porta del quale dalla parte interna vedonsi le armi reali del detto Re Federico. Il frontispizio e tutta la chiesa furono rinnovati, abbelliti, e perfezionati nel 1783. Sulla porta di essa dalla parte esterna si legge — *Divi Nicolai prima sedes Regni, et Ecclesiae disciplina.* È divisa questa chiesa in tre navate, e quella di mezzo va sostenuta da pilastri, ed archi. Sono tre gli altari, il maggiore nel cappellone, e gli altri due minori nelle navi laterali, tutti e tre con quadri moderni. Prima del 1590 vi fu rappresentata la tragedia della destruzione di Gerusalemme, composta dal poeta palermitano D. Gaspare Sicco. Il Duca di Ossuna, Vicerè, vi celebrava la festa di S. Antonio di Padova, vi teneva cappella reale, e facevasi solenne processione, che terminava nella chiesa di detto Santo, oggi chiamata *S. Antonio dei Barbieri*, sotto la piazza del Real Palazzo (1). La confraternita è composta di nobili, che non possono oltrepassare il numero di 33, e dai medesimi si eleggono quattro fratelli col titolo di Rettori per governarla. Dagli stessi fratelli se ne sceglie uno in ogni tre anni per Rettore della pia *Opera di Andrea Navarro.* Vi è un piccolo giardinetto, nel quale esistono alcuni avanzi dell'antica chiesa, e dove credesi, che gli antichi fratelli disciplinati dopo i loro spirituali esercizii, e le loro mortificazioni, pigliavano un poco di ristoro e di ricreazione. Attaccata a questa chiesa è l'*Opera*

(1) La chiesa di S. Antonio dei Barbieri che nel 1816 esisteva nel luogo descritto dal Palermo, nel 1838 fu trasferita presso l'Olivella. D. M. F.

detta *di Andrea Navarro*, fondata dal pio uomo Andrea Navarro regio Littore, presso noi detto *Algozirio*, nel 1468, e fu posta sotto la protezione di questo Santo, di cui è opera filiale. Oltre l'eredità del detto Navarro ve ne sono aggregate tante altre destinate o a legati di maritaggio delle consanguinee dei testatori, o maritaggi di povere donzelle orfane di genere incerto, ed altre a celebrazione di messe. Ogn'anno nel giorno di Pasqua di Resurrezione nella Cattedrale, alla presenza del Senato, e dei tre Rettori di questa Opera, si estraevano a sorte quindici legati di once 15 per ogn'uno per le figlie dei fratelli di quelle confraternite, che intervenivano a tutte le processioni della città. Si governa da tre nobili Rettori, fratelli delle tre reali arciconfraternite, cioè quella di S. Niccolò lo Reale, l'altra della Pinta, e la terza della Nunziata. Va annessa a quest'opera l'amministrazione dell'eredità del fu Raffaele Vanni, destinata per la consecuzione del legato di 14,000 scudi per le femine di detta famiglia, che si danno a marito. Nelle stanze di questo edificio si può vedere qualche quadro di buono autore. Da qui uscendo è di faccia la casa del Marchese Merlo comprata nel 1791 dalla Principessa di Poggio Reale di famiglia Morso. Anticamente ne furono padroni i Baroni di Solanto di famiglia Alliata, e Giacomo Chirco ex-giudice della G. C., il quale nel 1500 vi fabbricò una magnifica torre quadrata, e la decorò colle colonne alle due cantonate, come si vedono; distinzione, che allora si costumava negli edificii, e fabbriche nobili e ragguardevoli. Continuando colla stessa direzione, succede a questa l'abitazione dei Principi di Maletto di famiglia Spatafora, Pari del Regno, ed ascritti al libro antico d'oro dei Nobili Veneziani. Non molto distante da questa strada è l'abitazione dei Principi di Malvagna, Pari del Regno, di famiglia Migliaccio, in cui è degno di osservarsi un quadro trittico non molto grande sopra tavola di Alberto Duro. Finalmente si esce in una piccola piazza ornata di due fonti erettivi dal Senato nel settembre del 1742. Fa in essa maestosa figura la

Real Chiesa ed il Convento di S. Francesco dei Minori Conventuali detto dei *Chiodari*. Diversi

autori scrivono che i Francescani vennero in Palermo vivente ancora il loro Patriarca, e dalla lettera di Gregorio IX scritta nel 1235 all'Arcivescovo di Messina, si rileva, che prima di tale anno detti Frati erano già in Palermo. Il Wadingo stabilisce la fondazione del primo convento nel 1224 vicino alle mura della città, ove comprarono otto case con giardino. Ma questa prima, e povera fondazione venne perturbata da alcuni ecclesiastici accompagnati da un gran numero di Saraceni, che ancora abitavano in Palermo, i quali eccitarono loro una fiera persecuzione, spacciandoli come eretici. Smantellarono le loro fabbriche, e gli obbligarono a ritirarsi in campagna, ove vedendosi privi di abitazione, e di alimenti, passarono in Italia, e presentatisi in Viterbo al Pontefice Gregorio IX, ottennero dallo stesso a 22 novembre 1235 un Breve diretto a Landone Arcivescovo di Messina, per cui si ordinava la riedificazione del convento. La ragione; onde il Breve fu diretto all'Arcivescovo di Messina, si fu, perchè in quell'anno l'Arcivescovo di Palermo Berardo Costaga, come scrive Riccardo di S. Germano, era fuori della Sicilia, accompagnando l' Imperatore Federigo, del quale era intimo familiare, in Germania, e fu lasciato Vicario d'Italia coll'Arcivescovo di Capua, col Conte Tommaso di Aquino, e con Errigo di Morra Maestro Giustiziero, essendosi fermato in Capua. Ritornati i detti religiosi con tale Bolla, e favoriti dall'Arcivescovo di Messina, cessata ogni opposizione, cominciarono nel 1235 il nuovo convento presso le mura della città, e della torre chiamata di *Maniace*, perchè fabbricata intorno all'anno 1039 dal medesimo, Capitano dell' Imperadore Paflagone. Questa torre da' frati fu convertita in campanile. La nuova fabbrica soffrì anche le sue vicende nel 1239; avvegnachè l'Imperadore Federigo II, nemico del Papa, e fieramente persecutore degli Ecclesiastici, sentendo la riproduzione del convento dei Francescani, scrisse da Celano a 15 aprile 1239; ordinando a Filippo Gaito, che si gettasse a terra la fabbrica, e che se ne impedisse la continuazione. Giacque questo convento per più anni sepolto nelle rovine, quando nel 1255 trovandosi in Palermo Fra Ruffino da

Piacenza, Cappellano del Pontefice Alessandro IV, Penitenziero Apostolico, e Vicario Generale di Sicilia, per gravissimi affari, i Francescani fecero allo stesso vive istanze, perchè venissero loro restituiti i beni del convento già detto, ed egli, esaminata la causa, secondo prescriveva la legge, e la giustizia, li fece loro restituire, come dallo strumento conservato nell' archivio di questo convento con suggello di cera rossa. Il detto legato Apostolico Ruffino, essendo la chiesa di Palermo vedova del suo Pastore, diede licenza al Vescovo di Malta Ruggieri di Cefalù, di gettare la prima pietra della nuova chiesa di San Francesco, come chiaramente rilevasi da un'altra lettera dello stesso Ruffino riferita dal Cannizzaro. Aggiunge il Wadingo, che Alessandro IV, con sua Bolla, data da Napoli, esenta i Frati di detto convento dalla giurisdizione di ogni Ordinario, ed immediatamente a se li sottomette, ed a' proprii Superiori regolari. Proseguiva felicemente nel 1266 la fabbrica di questa chiesa, e fu perfezionata nel 1277, come scrive il Cagliola, e come addita l' iscrizione, che stava attaccata al muro presso il pulpito. Col progresso del tempo ricevette varii ingrandimenti. La sua prima parte, che si fabbricò nel 1255, vogliono, che siano le tre cappelle del lato sinistro, ove è la porta meridionale fatta a spese della Città. essendovi le arme della stessa. Altri però vogliono essere la prima, ed antichissima chiesa dalla porta maggiore sino alla sua metà, ove nel pavimento era scolpito un giglio, perchè si perfezionò nel 1270, quando regnava in Sicilia Carlo d'Angiò. Il secondo ingrandimento seguito nel 1458 incomincia dalla detta metà, e termina al cappellone maggiore, ed il terzo è l'istesso cappellone fatto nel 1471. I Signori di Chiaramonte nel 1302 vi fabbricarono la porta maggiore. come appare dalle arme loro ivi incise. Nel 1441 al lato dell' epistola si aggiunse la cappella della Concezione, nel 1475 nell'altro del Vangelo quella di S. Francesco, e nel 1506 i Genovesi fabbricarono la famosa cappella di S. Giorgio nel luogo, che oggi serve di antesagrestia. Nel 1548, per la somma diligenza del P. Maestro Leonardo Ventimiglia palermitano fu ristorata, e

fatta la volta, e nel 1633 fu la medesima ornata di pitture, come anche le mura laterali da Pietro Novello, e da Gerardo Sturino al riferire del Cannizzaro, prima però di andare in Roma, e nel 1723 furono convertite le colonne in pilastri, e tutta la chiesa fu decorata con istatue di stucchi (1). La sua facciata è rivolta all'*occidente* con tre porte, che sono custodite da un cancello di ferro. La porta maggiore è di pietra d'intaglio di antico lavoro gotico fatta nel 1302, come si è detto, dai Signori di Chiaramonte, con otto colonne di marmo, in una delle quali in caratteri arabi sta inciso — *In nomine Dei miseratoris misericordis* — Sopra fu alzata nel 1703 la statua di marmo della Vergine Immacolata dal P. Guardiano Girolamo Ficardi Palermitano, ed in tre scudi di marmo si leggono tre moderne iscrizioni. Al fianco destro di essa porta osservasi un marmo con un grifo rampante, stemma della famiglia Abbatelli, e sopra di esso a caratteri gotici, si legge — *Sig. Dimo Abbatelli, e Consorti 1302 a dì 18 Settembre* — forse perchè anch' essi concorsero a fare la facciata. All' altro lato vi era una croce di marmo di egregia scultura, che levata via, si vede oggi collocata sopra la porta del convento. La facciata si rinnovò nel 1735. È divisa la chiesa in tre navate; l'architettura di quella di mezzo era *mista-gotica* con degli archi acuti di non eguale larghezza, e con quattordici pilastri quadrati di diverse grossezze, con capitelli del sopraddetto misto ordine. In ogni pilastro era disposta una statua di stucco rap-

(1) Rovinata la chiesa pel tremuoto del 5 marzo 1823, restò chiusa per alquanti anni, e solo si perfezionò nel modo in cui ora si vede, nel novembre del 1837. Delle pitture a fresco del Novelli, di cui era adorna la chiesa, alcune si guastarono, alcune si levarono maestrevolmente e furono trasportate nella Regia Università, altre, come le due nella nave della cappella di S. Francesco, e le due nella nave della cappella della Immacolata, non che quella sopra la porta maggiore, si osservano tutt'ora, ed altre nel secondo arco per cura del Rev. P. Baccelliere Mulè esistono, ma non visibili, perchè maestrevolmente coperte con tela; forse per servir di modello quando si vorrà di nuovo dipingerla. Delle statue di stucco poi, lavoro del Serpotta, se ne osservano otto. D. M. F.

presentante una virtù, della grandezza maggiore del naturale, opera del famoso artefice Paolo Serpotta. Le imboccature delle cappelle nelle navi laterali in maggior parte sono di diversa larghezza ed altezza, niente concentriche alla larghezza degli archi comuni alla nave, e tale ineguaglianza nasce dall'essersi formata questa chiesa a più riprese. La volta era gotica fatta nel 1548, e poi dipinta nel 1633. All'entrare si vedeva al fianco destro il busto di Innocenzo XI, sommo Pontefice, ed al sinistro quello del Cardinal Lauria Francescano, come altresì due iscrizioni per la fondazione, ristorazione, e perfezione della chiesa, e per gli ornamenti fattisi colle limosine de' fedeli. Nel secondo pilastro, che, entrando, resta alla destra, vedevasi il medaglione del celeb. rinomato nostro poeta D. Giovanni Meli, scultura di D. Valerio Villareale palermitano, con la seguente iscrizione (1): *D. O. M. Joannes Meli Panormita Theocritus alter et Anacreon Musarum Sicelidum; Amor deliciae decus, suavis morum, vitae integer, moerentium amicorum cura hoc e marmore fatum despectat. Vixit ann. 75, decessit XIII Kal. an. 1815.* (2) Nel quarto pilastro della nave di mezzo dal lato

(1) Il medaglione di cui qui è parola fu tolto quando il cadavere del Meli fu trasportato nel Panteon in s. Domenico, come si disse nella prima giornata. D. M. F.

(2) Giovanni Meli nacque in Palermo nel 1740 da onesti e civili parenti. Sin dalla fanciullezza sembrò dalla natura disposto alla Poesia. Ricevuta la prima educazione, fu dai suoi parenti destinato allo studio della Medicina, ma la severità di questa scienza non potè frastornarlo da quella invincibile inclinazione, che lo trasportava nell'amena Poesia.

Ariosto fu il primo ad avvertire il nostro Meli ancor giovanetto, che era Poeta. Leggeva egli quello incomparabile autore, dormendo sognava e componeva ottave, che poi nella mattina seguente ricordandosene talora le scriveva. Si diede quindi di proposito a coltivare la Poesia, e la prima opera fu la *Fata Galante*, che sotto forma di Poemetto pubblicò all'età di anni 16, o 19. Il Principe di Campofranco D. Antonio Lucchesi Palli, che era poeta, e amatore dei Letterati, radunava allora presso di sè un' Accademia, in cui fu accolto il Meli, ancorchè giovane, e sopra tutti si distinse per le sue belle *Anacreontiche.*

dell'epistola si vede, basso nel muro, il ritratto di Monsignor D. Girolamo Bologna, Vescovo di Siracusa, con

Laureato in Medicina, e dopo qualche anno di pratica, cercò di avere una qualche decorosa situazione. Fu dai PP. Benedittini invitato, e condotto in Cinisi per Medico di quella popolazione, feudo della detta Religione, e non molto da Palermo distante. L'esercizio della sua incumbenza non era molto pesante, e perciò poteva egli francamente occuparsi della Poesia: tra il pacifico ozio, e le delizie della campagna scrisse ivi le sue Egloghe, le quattro stagioni, ed il suo famoso Polemone. Non passò molto, che abbandonata quella commissione, venne a stabilirsi in Palermo, dove caro agli amici, e da tutti ricercato ed apprezzato, cominciò a frequentare la compagnia della Baronessa Martines, donna al sommo galante, e di molto spirito, presso cui si radunavano giornalmente i più ragguardevoli, ed i più colti soggetti della Città. Allora fu che il Meli compose il suo Apologo, e l' Eglogbe pescatorie, e molte altre canzoni. Frattanto non trascurava gli studii, e l'esercizio della Medicina; ma franco come egli era, ingenuo, e senza impostura, non potè ritrarne grandi vantaggi. Ciò non ostante era da molti abbastanza conosciuto, e stimato. Fu destinato nel 1787. Professore di Chimica nella R. Accademia allora, e poi R. Università degli Studii di Palermo, ove lesse questa scienza pel corso di anni ventotto. Ad istanza di alcuni suoi amici pubblicò una raccolta delle sue poesie in quattro volumi. Furono accolte con ansietà dal Pubblico, e somma laude ne ritrasse l'Autore, poichè in tal modo egli fu conosciuto, lodato, e in grande onore tenuto presso tutta l' Europa. Da dovunque venivano ricercate le Poesie del Meli, e non v'era viaggiatore, che, venendo in Palermo, non si provvedesse delle sue opere, e non procurasse di far la conoscenza di un tanto uomo. Esaurita la prima edizione, fu costretto a farne una seconda in sette volumi, che pubblicò in Palermo nel 1815, e dal Parlamento del detto anno gli fu accordato per dieci anni il dritto privativo di poterla fare egli solo stampare. Negli Idili, nelle Egloghe, e nelle canzoni si scorge, che il Meli fu gran Poeta, ma può dirsi, che in questi generi di poesia abbia avuto de' concorrenti e de' gloriosi compagni in ogni Nazione; non così però nelle Anacreontiche, nel qual genere di poesia vinse, e superò ogni altro poeta. Se il Meli non è il primo in questo genere di poesia, può a giusto titolo dirsi il secondo Anacreonte, e chi gusta ciò, che vi ha di bello nell' idioma siciliano, deve necessariamente convenire in questo giudizio. Per rendere alla meglio intelligibili ai Forestieri certe espressioni, prette siciliane, vi è in nota la parola italiana, che vi corri-

iscrizione. Nel pilastro di rincontro eravi il pulpito tutto di marmo, ornato d'immagini di basso rilievo di diversi Santi, e sotto il sepolcro di Maria Bonanno, donna letterata, ed ascritta all'Accademia detta *degli Accesi di Palermo*. Vicino al detto pulpito in alto si leggeva una iscrizione, colla quale si descriveva il principio della fabbrica di questo tempio, i progressi, i cambiamenti, e la perfezione. Nei due pilastri, che precedono al cappellone, vi erano incastrati in uno il medaglione di marmo col busto di D. Carlo Napoli, Giurisconsulto benemerito della capitale sua patria, e della Sicilia tutta, per le utili opere pubblicate e date alla luce, e specialmente per quella che porta il titolo: *Concordia tra i dritti baronali e demaniali*; e nell'altro quella di Nicola Napoli, padre del primo. Tutto il pavimento era ricoperto di lapidi sepolcrali con iscrizioni. In cima della chiesa è il cappellone nuovamente rifatto, ed abbellito con architettura di ordine corintio-romano, e

sponde. Il Sac. D. Vincenzo Raimondi ha felicemente tradotto, e con fedeltà in verso esametro, e pentametro, e pubblicato per le stampe gli Idilj, le quattro Stagioni, l'Egloghe, il Polimone, e qualche altro componimento del detto Autore. Era il nostro Meli dotato di un ingegno facile e chiaro, di un carattere dolce, ameno e piacevole, che formava la delizia di chi lo conoscea, e delle compagnie, e specialmente quando pregato vi recitava le sue poesie; e sebbene oppresso dagli anni, conservò fino all'ultimo una mente lucidissima, e una certa lepidezza nel suo discorso, che lo rendeva caro ed accetto a tutti. Morì a 20 Dicembre 1815 in età di anni 75. Negli ultimi anni della sua vita il nostro Sovrano Ferdinando III gli assegnò una pensione, che non potè godere se non per poco, perchè sopraggiunto dalla morte. S. A. R. il Principe delle Sicilie D. Leopoldo Borbone gli fece a sue spese coniare una medaglia in Vienna, nel cui rovesciò si legge *Anacreonti Siculo*, e la patria riconoscente avea in un pubblico Consiglio decretato, lui vivente, che gli fosse innalzato un monumento di marmo colla sua statua, la quale lavorata dallo scultore Villareale dovea essere eretta come è avvenuto in un luogo pubblico per rendere perpetua ed immortale la memoria di un tanto benemerito cittadino. Gli amici a proprie spese gl'innalzarono un medaglione di marmo coronato del poetico alloro nella Chiesa del Convento di S. Francesco, ove le di lui ceneri riposavano, e che più non esiste, per come si è detto nella nota antecedente.

dentro di esso l'altar maggiore di marmi di diversi colori con intagli dorati di bellissimo disegno. Questo cappellone nel 1471 fu fabbricato, e dotato da Pietro Speciale, Signore di Alcamo, e di Calatafimi. Il coro, che prima era avanti, fu nel 1627 trasferito dietro l'altar maggiore. È egli di noce egregiamente intagliato colle imprese di diverse famiglie nobili, le quali fecero a loro spese le sedie corali, e perciò vi apposero il proprio stemma. Le prime imprese sì dall' una che dall' altra parte sono quelle del Re di Sicilia di allora, e della città di Palermo, indi seguono quelle dei Ventimiglia, di Agostino, Ruis, Ramo, Campo, Spatafora, Alliata, Paruta, Bonanno, la Caprona, Amodei, Abbatelli, Mastrantonio, Bologna, Imperatore, Moncada, Luna, e Pignatelli. Nel muro destro di questo coro, ove è la porta che dà l' uscita nel secondo chiostro, si leggono questi versi: *Trinacria fecit, suasit sententia cunctis, — Sola caput Regni clara Panormus erit.* Questo coro fu fatto nel 1520 per cura e diligenza del P. Maestro Leonardo Ventimiglia palermitano. Nelle mura si vedevano tre quadri ben grandi, cioè, uno della *Resurrezione* di Gesù Cristo, l'altro della sua *Ascensione* in cielo, ed il terzo della *Missione* dello Spirito Santo; ne ignoriamo l'autore, ma certo dell'epoca del 1618, giacchè il detto anno si vede segnato in un libro, che tiene uno degli Apostoli, e forse vi sarà anche scritto l'autore. La prima cappella contigua al detto cappellone dalla parte del Vangelo è dedicata al Patriarca S. Francesco, patrono della città, di mista architettura, fabbricata nel 1473 da Cristofaro de Benedictis. Sopra l'altare in una nicchia è la statua moderna di legno del Santo a colori: ve ne era prima altra antica scolpita da Simone Greppi genovese, celebre artefice. Si vedono in essa diversi tumuli di marmo di varie famiglie. Vicino a questa è l'arco tutto incrostato di marmi, per lo quale si passa nell'antesagrestia, e nella chiave dello stesso vedesi l' immagine del Beato Gerardo, perchè era cappella un tempo al detto beato dedicata. Nella prima cappella di quest'ala destra si venera una statua di marmo della Vergine del Rosario, e si vedono molti sepolcri ed iscrizioni della famiglia Cam-

po, alla quale apparteneva. Nella seconda dedicata a San Giovanni Evangelista si osserva una mezza statua del detto Santo di egregio lavoro, che credono del Gagino, e molti sepolcri della famiglia Reggio, Principi di Campofiorito, Pari del Regno, e Grandi di Spagna. La terza appartiene alla famiglia Vanni, concessale nel 1602, ed è dedicata all'Arcangelo Raffaele, ornata di marmi, stucchi, ed oro, con diversi sepolcri appartenenti alla detta famiglia. Vi era un famoso quadro dell' Angelo Raffaele del Dominichini, e vedevasi scritto il nome dell'autore: *Dominicus Zamperius Bononien. fec. 1615.* Questo quadro nel 1797 dalla famiglia Vanni, e per opera di Monsignor Don Francesco Vanni, poi Vescovo di Cefalù, fu regalato al nostro Sovrano, il quale l'unì agli altri capi d'opera di pittura, che formano la sua famosa quadreria, e nell'altare vi fu sostituita una copia fedelmente tirata dall'originale da Giuseppe Velasques palermitano. Dopo la cappella di S. Antonio di Padova, che è la quarta viene una nicchia con porta di legno, ove conservasi la statua di argento di Maria Immacolata, che si trae fuori, quando deve condursi in processione per la città Questa statua è di sommo pregio, e ragguardevole non meno per la ricchezza, che pel lavoro. La sua altezza è di palmi sette, la corona che le cinge la testa, è tutta ingemmata di diamanti, e di grossi smeraldi di molto valore. Il peso dell'argento è di libbre 385. Fu fatta a spese di Giambattista di Leonardi negoziante veneziano, abitante in Palermo, avendovi anche concorso con qualche limosina il P. Francesco Scicli religioso di questo convento, e di lui cognato. Vi si diè principio a 26 ottobre 1646. Il Leonardi fu indotto a questa spesa non solo dalla divozione verso la Vergine Santissima, ma ben anche per essergli nato in detto giorno il nipote primogenito della sua figlia maggiore, D. Angela, che avea collocata in matrimonio con D. Paolo Pizzuto, Protomedico del Regno. Portata a perfezione la statua nel 1647, la consegnò ai Padri per pubblico atto di donazione, con diverse condizioni, fra le quali quella, che una delle chiavi, ove conservasi detta statua, dovesse restare presso i suoi eredi e successori,

che in oggi è il Barone Curti, e mancando questi, presso la compagnia di S. Francesco, e che non si potesse dare in prestito, nè in pegno (1). Finalmente chiude la fila delle cappelle di questa ala quella di S. Maria *ad Nives* della famiglia Alliata. Collocata nell'altare v'è una statua di marmo della Santissima Vergine, ed altra se ne vede al muro sinistro della *Madonna della Grazia*, un tempo collocata nella cappella di Giacomo Chirchio. Vi sono diversi sepolcri. In ultimo di questa navata vedesi una delle porte piccole della facciata, che conserva l'imboccatura incrostata di marmi lavorati, perchè un tempo era cappella. Passeremo ora all'ala sinistra. La prima cappella di essa contigua al cappellone è la Senatoria dell'Immacolata Concezione, di architettura di uno non esatto ordine corintio. Fu edificata da Giovanni Filangieri e da Giovanni Ventimiglia nel 1441, e vi hanno tutte le due famiglie il dritto della sepoltura, come ve l'ha altresì quella dei Migliacci. Prima che questa cappella fosse stata ornata di stucchi, d'oro, e di pitture dalla compagnia dell'Immacolata Concezione, vi si vedea il sepolcro del fondatore D. Giovanni Filangieri, e vi si leggeva il qui di sotto epigrafe in lingua siciliana dallo stesso autore composto, e rapportato dal Cannizzaro, che raccolse e questo, e tutti gli altri, che erano in quei sepolcri, che in questa cappella avevano luogo, e che a me piace di riferire. *Chistu pitafiu fu fattu pri Joanni — Lu figghiu di Riccardu Filingeri — A milli quattrucentu quaranta anni — Ca cè Riccarda di li Cavaleri — Ca cè la Bella Spinula Ginuisa — Chi entrambi visti foru soi muglieri — Chistu fu chillu chi pigliau l'imprisa — Contra lu stolu di lu Gran Suldanu — Quandu l'amara Nicuxia fu prisa — Chistu fu servituri di Re Jannu — E jiu in Armenia contra di lu Turcu —*

(1) Siccome questo simulacro per l'ingordigia forse di chi in ciascun' anno lo ripuliva era divenuto quasi deforme, perciò circa al 1846, si pensò dai PP. del convento di ristaurarlo servendosi dell'opera dell'argentiere D. Giacomo d'Angelo. il quale con la sua perizia ed onestà lo ridusse in quella bella forma in che ora si vede. D. M. F.

Livau di campu lu Gran Caramanu — Cu na galera misi setti a sulcu — E poi ci fici dari la prua in terra — Ch'a so dispettu succursi lu Turcu — Piggliau chidda Citati, e chidda terra — Undi chi stetti lu muntun fatatu — Caxiuni e causa di l'antica guerra — Fu sirvituri di lu svinturatu — E penultimu Re di Lusignanu — Prisu di Mori, e poi fu riscattatu — Fu sirvituri sutta lu Papatu — Di Papa Eugeniu, e di Papa Nicola — Deu lu perdugna d'ogni so peccatu. Fu questa cappella aggregata a quella dell'arciconfraternita di S. Lorenzo in Damaso in Roma a 24 ottobre 1580. Flagellata questa capitale da contagio nel 1624, fece il Senato ricorso alla protezione di Maria Vergine Immacolata, ed essendosi convocato a consiglio il popolo a 27 luglio nel palazzo Senatorio, elesse questa per sua particolare cappella. Promise di onorare l'Immacolato Concepimento di Maria, con farne la festa a spese della città nel giorno proprio nella chiesa di S. Francesco colla sua assistenza, e della sua corte, e questo consiglio fu confermato dal Vicerè, e dal Tribunale del Real Patrimonio a 16 novembre del detto anno, accordando di potersi annualmente erogare dal Magistrato once 100 in vantaggio della cappella. Il detto Senato a nome del popolo a 15 agosto dello stesso anno si obbligò a voto di difendere il mistero dell'Immacolato Concepimento di Maria (1), celebrarne la festa, ed osservare il digiuno nella vigilia; e questo voto lo fece in mano del Cardinal Doria, Arcivescovo di Palermo nella Cattedrale. Le sopraddette once cento in ogni anno il detto Senato la sera della vigilia prima dei Vespri, al cospetto del Pubblico intero, le presenta sull'altare della cappella. Tale annua rendita, dopo che si provvide alle suppellettili, si è impiegata all'ingrandimento, e alle fabbriche della stessa, ed a rivestirla di marmi, ed a tal uopo sin dal 1650 si formò una Deputazione di un nobile, e di un negoziante per pigliarne cura, ed il nobile suol esser sempre il Principe di

(1) Si era fatto questo voto perchè ancora non si era definito il dogma, ma solo era pia credenza l'Immacolato Concepimento di Maria Santissima. D. M. F.

Resuttano di famiglia Napoli. Stabilì inoltre il detto Senato cavarsi in essa una fossa, in cui potessero seppellirsi quelli, che si trovino, o che sieno stati Capitani Giustizieri, Pretori, Senatori, e Maestri Notari della Città. La chiave di questa sepoltura si conserva nel pubblico tesoro per decreto Senatorio dei 24 gennaro 1653. Questa Senatoria Cappella, per la sua costruzione, e per gli ornamenti, è una delle più ragguardevoli della città. L'arco, e i pilastri dell'imboccatura sono di marmi a più colori, lavorati a fiorame, nella chiave dello stesso un'aquila di marmo coronata colle ale spiegate, impresa della città, tiene cogli artigli un cartoccio colle lettere iniziali del Senato, e del Popolo palermitano: *S. P. Q. P.* Le mura del pavimento sino al cornicione sono ricoperte di marmi, nei basamenti in distinti scudi si vedono le arme della città, e delle famiglie Filangeri, e Migliaccio. Sono annicchiate nelle mura otto nobilissime statue di marmo sopra benintesi piedistalli: le quattro del lato del Vangelo sono quelle di S. Oliva, S. Ninfa, S. Rosalia, e S Agata Vergini palermitane; le altre quattro dell'opposto lato sono di S. Filippo Diacono, S. Mamiliano, S. Agatone, e S. Sergio palermitani. Furono lavorate in più anni, porzione in Roma, e porzione in Palermo da Giambattista Ragusa nostro eccellente scultore, e fu il lavoro terminato in sul finire del secolo XVIII. Le pitture della volta sono di Antonino Grano. Nel 1792 fu alzato l'attuale altare di legno dipinto a pietre di diversi colori, a mezzi rilievi dorati, come modello di quello che vi si dovrà fare di pietre dure, e parimente la macchina compagna, che è di un corretto ordine corintio. Nel vano che resta fra le due colonne di detta macchina, vi è il quadrone dell'Immacolata Concezione di musaico, travagliato in Roma nel 1772, e venne a situarlo lo stesso artefice, e costò cinquemila scudi. Il pavimento è tutto di marmi concertati a disegno. Quasi avanti a questa cappella pendeva lo stendardo generalizio di damasco cremisi guarnito di frange d'oro, che lasciò per voto alla Vergine Santissima il fu Generale delle galere dell'ordine Gerosolimitano Balì Fra D. Gaetano Bonanno e Filangeri dei Principi della Cattolica verso l'anno 1739, per aver feli-

cemente, e con gloria terminato il suo generalato, e vi si osserva l'impresa della Religione Gerosolimitana, e della propria famiglia. Il Senato la sera della vigilia della festa, prima dei Vespri rinnovava a nome del pubblico in questa cappella quello stesso voto, che fece la prima volta nel 1624. La notte di detta vigilia in questa chiesa, per particolare privilegio del Pontefice Clemente XIV Fra Lorenzo Ganganelli francescano conventuale, si ufficia al par della notte del S. Natale, ed alla mezza notte si canta la gran Messa. La prima volta che si celebrò tale funzione nel 1770, vi cantò Messa pontificale Monsignor D. Girolamo Palermo Arcivescovo di Laodicea, Giudice della Regia Monarchia. La mattina si tiene *Cappella Reale*, ed il Sovrano, o il Vicere, ora Luogotenente, prima della Messa faceva in questa cappella il sopraddetto voto. Il dopo pranzo si conduce il Simulacro d'argento della Vergine Immacolata in processione coll'intervento di un Delegato del Re, e del Senato, portandosi al Duomo, ove resta sino alla Domenica *infra ottava*, nella cui mattina si riporta altra volta processionalmente in questa chiesa, accompagnandola Monsignor Arcivescovo, ed il Senato, e si fece la prima volta nel 1660. Segue la cappella della Madonna della *Grazia*, una volta della famiglia Afflitto, della quale vi sono molti sepolcri. Poco distante dall'arco esteriore di questa cappella si legge in un marmo l'iscrizione apposta per la perfezione data dal Senato alla cappella della Concezione, composta dal Canonico Mongitore. La terza cappella è dedicata al SS. Crocifisso, ed appartiene ai Signori di Calvello. Addita essa una maggiore antichità delle altre; onde alcuni opinano essere stata questa la prima, e più antica parte della chiesa, anzi vogliono taluni, che sia stata eretta prima della fabbrica della chiesa stessa. Si osserva nel suo ingresso un arco d'intaglio all'antica con due piccole colonnette, come pure delle altre, che sostengono la volta. L'immagine di Gesù Crocifisso è antichissima. Vi è il sepolcro di D. Giuseppe Dominici palermitano, Presidente del *Concistoro*, col suo busto alzatogli dalla moglie Donna Lucrezia Calvello. Segue a questa la cappella dell'*Ecce-Homo*, tutta incrostata di marmi di più colori,

e alle pareti laterali sono osservabili i due quadroni di marmo bianco, nei quali a rilievo furono scolpiti dal famoso artefice D. Ignazio Marabitti, in uno la flagellazione alla colonna del Redentore Gesù Cristo, e nell'altro il Viaggio al Calvario, portando sulle spalle la croce. Nel paliotto dell'altare è scolpito dallo stesso autore, Gesù Cristo morto. Nelle altre cappelle di questo lato non vi è cosa degna di osservarsi. Nell'ultima sotto l'altare giace la statua di legno a colori di S. Rosalia. È contigua la porta piccola del lato sinistro della facciata, ove anticamente fu la cappella fabbricata da Giacomo Chirco dottissimo Giureconsulto, e Regio Consigliere, vedendosi tuttavia nell' arco le arme di tal famiglia. Da questa chiesa ogni anno nella Domenica di Settuagesima si porta in processione alla Cattedrale la Bolla della Crociata, accompagnata dagli Ordini Regolari, dal Capitolo, dal Clero, e dal Senato; la quale Bolla fu la prima volta concessa alla Sicilia dal Pontefice Leone X nel 1520, e per l'assenza dell'Arcivescovo di Palermo, furono eletti primi Commissarii Antonio di Lignamine Arcivescovo di Messina, e fra Gaspare del Pozzo Vescovo di Catania (1). Dalla chiesa passeremo ora ad osservare il Convento. Vi sono in esso due chiostri, quello contiguo alla chiesa dalla parte *settentrionale* è sostenuto da pilastri. Nel muro, che corrisponde alla chiesa, si vede dipinta sopra tavola in una nicchia l'immagine di Maria Vergine col Bambino, che chiamano dell' *Umiltà*, e si legge di caratteri antichi questa iscrizione: *Nostra Domina de Umiltate 1346: hoc opus pinxit Magister Bartholomeus de Camunio pictor*. A piè della Vergine si osserva dipinta una croce coi misteri della passione di Gesù Cristo, e dall'una, e dall'altra parte alcuni

(1) Presso il pilastro dell'organo, quando nel 1843 si levarono dal pavimento tutte le lapidi sepolcrali, e vi si sostituirono i mattoni di marmo, si scoprì un pozzo, le cui acque sono di squisito sapore. Lo stesso si credette allora dell'epoca greco-sicula; ma osservati con più diligenza i cementi di vasi di creta che vi si ritrovarono per la solerzia del citato P. Mulè si può asseverare di essere dell'epoca fenicia; l'imboccatura è ottagona, ed è incavato nel vivo sasso. D. M. F.

vestiti di sacco in atto di disciplinarsi, e molti uomini e donne in ginocchione in atteggiamento supplichevole. Fu forse dipinta o in tempo di peste, o di qualche altra calamità. Si legge anche in detta immagine a caratteri moderni: *O Maria spes unica peccatorum, quae Angelos vincis puritate, et Sanctos superas pietate tuum pro nobis deprecare Filium.* Questo quadro è dipinto a colla; è rimarchevole l'epoca, ed interessante lo stile, superiore a quanti altri quadri si trovano di quel tempo. Nel muro che guarda l'*occidente*, sono le porte, che danno l'introduzione in diverse Compagnie. Vi è pure la porta, per la quale si entra nell'antica cappella, che vi ebbero i Signori genovesi, dedicata a S. Giorgio, che fu fondata a 23 maggio XIII Ind. 1480, con licenza del Vicerè D. Gaspare de Spes, ed oggi serve di antesagrestia. Sono scolpite in detta porta S. Lorenzo, e S. Siro Vescovo di Genova. Sopra una finestra vedonsi le arme della famiglia la Rovere, col triregno Pontificio in memoria del Papa Giulio II, e sotto questi versi: — *Stet quercus, donec fluctus formica marinos — Ebibat, et totum testudo perambulet Orbem.* — Sopra l'altare della cappella sta situata una eccellente statua di S. Giorgio a cavallo in atto di ferire un dragone, opera di Antonello Gagini: sono scolpiti dallo stesso autore e la nicchia colle due colonnette lavorate ad arabesco, e i sei medaglioni a mezzo rilievo de' Santi Giambattista, Stefano, Girolamo. Lorenzo, Cristoforo, e Sebastiano. Si legge sotto la statua quanto segue: *Divo Georgio Januae Patrono hoc Sacellum dicatum, et opus marmoreum consumatum est Januensium mercatorum impensa, et Jacobi de Nigronio tum consulis cura post partum Virginis anno 1526*: come altresì vi sono le arme della Repubblica genovese. Il tetto è travagliato a soffitta con diverse figure dipinte, e toccate d'oro. All'intorno di detta soffitta girano diverse lettere, che formano qualche iscrizione; ma siccome ve ne mancano alcune, ed alcune altre sono guaste dal tempo, non può leggersi cosa vogliano dire. Si vedono de' sepolcri di marmo, e delle iscrizioni, ed in uno, giusto allo scendere della chiesa, che forse una volta appartenne a' Gentili, si scorge scolpito Caronte,

che colla sua barca passa pel fiume Lete alcune persone; da una parte si osserva Ercole col cane Trifauce, e dall'altra il tempo alato con un orologio a polvere, nel mezzo un uomo giacente in letto, ricoperto da un lenzuolo. La scultura è dell'epoca della decadenza delle arti, ma è interessante la forma del letto, non comune in altri monumenti antichi; l'altro sepolcro è scultura del Gagino. Fu abbandonata questa cappella da' Genovesi nel 1576, quando ottennero la chiesa di S. Luca a porta di S. Giorgio. In questa stessa cappella per molto tempo si tennero i congressi accademici de' *Riaccesi* (1). Si passa da essa nella sagrestia, la cui porta è composta di colonne di marmo, e di varie altre pietre. In ben lavorati armadii di noce si conservano gli arredi, e le sacre reliquie, fra le quali un pezzo del legno della Santa Croce, mandato in dono a questo convento dal Pontefice Sisto IV in memoria dei beneficii, che ne ricevette, quando vi fu Reggente. In cassa d'argento si conserva il corpo del Beato Gerardo Valenziano, religioso dei Minori Conventuali, che visse lungo tempo in questo convento in qualità di Converso, e vi morì a 23 ottobre 1349; come altresì vi è la statua di argento di S. Francesco. Dalla porta dell'antesagrestia, che guarda l'*Oriente*, si esce nel secondo cortile di forma larga, e non quadrata, sostenuto da colonne, ma imperfetto. Il convento è vasto, e capacissimo di molti religio-

(1) L'Accademia dei Riaccesi fu istituita in Palermo nel 1622 sotto gli auspici del Vicerè Filiberto Principe di Savoja, ed il promotore di essa fu il celeberrimo Giureconsulto palermitano Pietro Corsetto. Dapprima radunavasi nel Regio Palazzo; morto il Principe Filiberto cominciò a radunarsi nella casa dei RR. PP. Teatini, quindi nel 1657, nella chiesa di S. Nicolò lo Reale, e finalmente nel 1667 in questo convento di S. Francesco, e precisamente nella cappella di S. Giorgio. Dopo alquanti anni però si estinse. Ebbe essa il nome di Accademia dei Riaccesi, quasi per fare intendere che era suo scopo il coltivare le lettere al pari di quella degli Accesi già estinta, la quale era stata fondata nel 1568, essendo Vicerè D. Francesco Ferdinando de Avalos, Marchese di Pescara, e radunavasi nel convento dei RR. PP. di S. Domenico, e precisamente nell'antica cappella di S. Barbara, sotto la cui tutela fioriva. D. M. F.

si, con magnifiche fabbriche, corridori, officine, e libreria. La scala è una delle migliori di Palermo, restando sotto una volta con gradi, e balaustrata di marmi rossi, e vasotti di marmo bianco, terminando in un bel ricetto con cupola, il quale fa capo a due ampii e magnifici corridori. Questo convento ebbe il sesto luogo fra quelli immediatamente soggetti al Generale dell'Ordine, ed il secondo fra i conventi di studio. Vi è noviziato, studio di Teologia, e Filosofia: vi fu Reggente, come si è detto, il P. Francesco della Rovere, che poi assunto al Pontificato pigliò il nome di Sisto IV, che oltre il legno della S. Croce, donò a questo convento un Piviale Pontificio riccamente lavorato con diverse effigie di Santi, in oro, argento, e seta, che si conserva nella sagrestia. Vi fu studente Pietro de Foix il giovane, che fu poi Cardinale, e tanti altri degni soggetti per dottrina, per santità, e per cariche luminose che hanno sostenuto. Adiacente alla chiesa dal vicolo settentrionale trovasi la

Compagnia dell' Immacolata Concezione. Diede occasione di fondarsi questa compagnia un voto, che fece il P. Maestro Giuseppe Mandria dei Minori Conventuali di S. Francesco, mentre ritrovavasi schiavo in Barberia, essendo stato fatto prigioniero nel portarsi in Napoli per predicarvi. Ritornato in Palermo, e volendo adempiere il voto per la libertà ricevuta, mercè la intercessione della Vergine Immacolata, cominciò a trattare della fondazione della compagnia, che si effettuò nella cappella di San Giorgio dei Genovesi, dentro lo stesso convento. Indi i fratelli comprarono alcune casette accanto la Chiesa di S. Francesco, e della compagnia di S. Lorenzo, e ivi fabbricarono il loro particolare Oratorio. Fu la prima compagnia, che in questa città eresse Oratorio all' Immacolata Concezione. Coll' andar del tempo ottennero i fratelli altro tratto di terra, e con questo aggiunsero all'oratorio il cappellone. Ha esso una porta grande nella strada, ornata di pietre bige, e sopra in una nicchia la piccola statua di marmo dell'Immacolata. Si entra per questa nell'anteoratorio, dal quale per due porte si passa nell'oratorio. È egli decorato di stucchi, pitture,

ed oro. Nella volta sta dipinta la vita di Maria Vergine. Il cappellone è incrostato di marmi ben lavorati, con sei colonne a spira, in mezzo delle quali dentro una nicchia posa una bellissima statua di marmo della Vergine Immacolata, sovrastandovi il Dio Padre anche di marmo con altri fregi, e nelle mura vi sono due quadroni. Oltre a questo vi è altro oratorio destinato ad alcuni segreti esercizii di pietà in certi particolari tempi dell' anno. Si venera in esso una insigne immagine del Crocifisso, di rilievo, fatta da Salvadore Passalacqua eccellente artefice; come pure è dipinto a fresco Gesù morto giacente fra due angeli, opera di Mariano Smiriglio, celebre pittore palermitano. Passa questa tra le più ricche, e ragguardevoli compagnie della città. Vanta per suoi fratelli Monsignor D. Giovan-Antonio Geloso palermitano, Ciantro della Cattedrale, più volte Vicario Generale, e finalmente Vescovo di Patti; D. Giovanpietro Piaggia palermitano, Canonico della Cattedrale, e tanti altri ragguardevoli soggetti. Contigua a questa è l'altra

Compagnia di S. Francesco nella Chiesa di S. Lorenzo. Ove è oggi l' Oratorio di questa compagnia, fu anticamente la chiesa dedicata a S. Lorenzo. Collo scorrer degli anni cadde sotto il dominio di Antonio di Bologna, figlio di Simone, che ne fece donazione a Nicolò suo figlio insieme col giardino. Il detto Nicolò concesse nel 1554 l'una e l'altro al P. Maestro Giacomo Mineo Guardiano del Convento di San Francesco, coll'intervento, e coll' approvazione del P. Giulio Magnano da Piacenza, Generale de' Minori Conventuali di San Francesco, allora in Palermo. Essendo l'eredità di questo Nicolò dopo varii passaggi pervenuta in persona di Raffaele Ramo, qual marito di Maria Bologna, pretese attaccare la donazione della chiesa suddetta, perchè soggetta a *Fidecommesso*; ma alla fine dopo varie contese si concordò col Guardiano del convento, contentandosi di rilasciarla. Nel 1564 fu da persone civili, e divote fondata la compagnia di San Francesco, sotto titolo de' Pardigli, e Cordigeri nella chiesa di S. Nicolò la *Carrubba*, e confermata da Monsignor D. Ottaviano Preconio, Arci-

vescovo di Palermo. Nel 1569 fu questa chiesa concessa dal Guardiano e Frati di San Francesco alla detta compagnia, la quale vi fabbricò il suo nobile oratorio, e fece dipingervi da un lato alcune istorie della vita di S. Lorenzo, e dall'altro alcune geste di San Francesco. Per le successive concessioni fattele dal convento di S. Francesco, si venne ad ingrandire l'oratorio. Sul principio l'istituto di questa compagnia fu quello di seppellire i morti del quartiere della Kalsa ; ma poi abbandonato questo , si elesse l'altro di associarsi alla processione di S. Francesco , che facevano i Padri del detto convento in ogni terza domenica del mese. Quest' oratorio adunque è attaccato al chiostro meridionale del convento, ma tiene pur anche l'ingresso dalla parte della pubblica strada. All'entrare da questa parte vi precede un cortile scoperto con fonte di marmo nel mezzo, e sedili lungo le mura. Nel cappellone sta l' altare di pietre dure con fregi di ramo dorato , ed un quadro della nascita di Gesù Cristo con S. Lorenzo, e San Francesco, insigne lavoro del famoso pennello di *Michelangelo da Caravaggio*. La volta fu dipinta da *Giacinto Calandrucci palermitano*, discepolo di *Carlo Maratti*. I sedili all'intorno per li fratelli, e per li superiori sono di sommo pregio, e costo, perchè di ebano intersiati di avorio, e madreperla , travagliati con molta delicatezza, come altresì i piedi degli stessi di finissimo intaglio. Nelle mura meritano tutta l'osservazione e le statue, e i lavori di stucco , e specialmente i quadri sotto le finestre, e quello sopra il sedile dei superiori, nei quali in istupendi rilievi sono espressi, in quelli della parte del Vangelo, alcuni fatti della vita del Martire S. Lorenzo , e in quelli della opposta parte, alcune geste del Serafico San Francesco , fatica di Giacomo Serpotta palermitano. Nella sagrestia si venera l'immagine del Crocifisso in pittura. di buon autore. Ritornando nella piccola piazza di S. Francesco, incontrasi dirimpetto la chiesa la magnifica abitazione (1), una volta dei Principi della Cattolica

(1) Questa magnifica abitazione è passata ora in possesso di Paolo Briuccia negoziante, il quale l' ha posto a profitto, ridu-

di famiglia Bosco, e poi in quella di Bonanno, Grandi di Spagna, e Pari del Regno. La torre, che in parte si vede dalla parte meridionale, fu della famiglia Alliata. I due grandi cortili colonnati con giardino in fondo la rendono singolare fra tutte le altre. Nella volta del camerone è dipinto a fresco Giacobbe, che dà la benedizione ai figli, ed è una delle più belle opere del Borromans, detto il *Fiammingo*. Piegando per la strada, che resta a destra, chiamata dei *Centorinari* (1), si va ad uscire nel Cassaro. A pochi passi si trova l' abitazione colla facciata non ancor terminata del Principe di Gran Monte, Conte di Prades, di famiglia Ventimiglia, Pari del Regno. La fabbricò con superbi principii Fortunio Arrighetti Tesoriere, e Deputato del Regno; indi appartenne alla famiglia Ferreri, Baroni di Pettineo, e finalmente per matrimonio passò nella famiglia Ventimiglia. Nella prima bottega vi si facevano le vendite da' tre Monti di pignorazione di questa capitale de' pegni che hanno oltrepassato il tempo prescritto dei due anni. Nel cantone rivolto ad *oriente* si espongono gli avvisi di quei legni, che devono partire per fuori regno, per potersi ognuno, volendo, provvedere d'imbarco. Piegando sul cantone, che guarda *occidente*, e prendendo la via de' *Cartari*, s'incontrano la

Chiesa, e il Convento de' PP. Mercedarii Scalzi, sotto titolo dell' Immacolata Concezione. Dopo che i Padri Mercedarii Scalzi fondarono il loro Convento al Molo, rivolsero le mire a stabilirne un altro dentro la città, avvegnachè riusciva loro di grave incomodo, e di molta fatica il venire a raccogliere le limosine necessarie al sostentamento della Comunità. Comprarono adunque le case, che anticamente vi ebbe il Barone di Gratteri di famiglia Ventimiglia nella contrada chiamata di *Lattarini*, e dei *Cartari*, ossia di quelli, che fabbricano

cendo a magazzini le rimesse che erano nel cortile, ed a quartini le diverse magnatizie stanze che vi grandeggiavano. D. M. F.

(1) Centorinaro *vuol dire facitore di coregge*. Coreggiajo. *Anticamente in questa strada vi era un ceto di Maestri, che facea* centorini *alla Spagnuola*.

carte da giuoco, per recare a fine il loro progetto. Ma penetrata la loro intenzione dai Frati Conventuali del vicino convento di S. Francesco, si opposero questi al meditato disegno, onde prima di metter mano all'opera, furono costretti detti Padri Mercedarii ad abitare privatamente nelle case già comprate. Finalmente dopo alcuni anni ottennero favorevole sentenza, e nel 1635 diedero principio all'edificazione del convento, e della chiesa, dedicandola all' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Fu benedetta la chiesa il sabato 28 Aprile del 1635 da D. Vincenzo Dominici, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Palermo, Cardinale D. Giannettino Doria, e nello stesso giorno vi celebrò Messa il P. Antonio da S. Elisabetta di Girgenti, Provinciale dell'Ordine coll'assistenza del detto Vicario Dominici. Il P. Ciaccia scrive, che sì alla detta fondazione, come agli avanzi, e progressi della medesima concorse la pietà, e la protezione di D. Luigi Moncada, Duca di Montalto, Presidente del Regno di Sicilia, ed in memoria di tal beneficio gli fu coniata una medaglia, nel cui dritto sta incisa l' effigie del Duca con intorno: *D. Aloysius Moncada, et Aragona, Princeps Paternionis, Dux Montalti, Prorex Siciliae.* Nel rovescio, il frontispizio della chiesa con queste parole all'intorno: *Templum Divae Mariae Conceptionis P. D. anno 1636.* Questa medaglia si trova impressa nel Palermo divoto di Maria del Mongitore, e nella storia de' Vicerè del di Blasi. Godono questa chiesa, e questo convento del titolo di *Reale*, per essere stati sotto la protezione del Re di Spagna Carlo II; come per lettere dello stesso spedite da Madrid a 31 marzo 1691, e perciò sopra la porta maggiore della chiesa al di fuori vi sta uno scudo coll' impresa reale. La fondatrice della fabbrica della Chiesa e del Convento fu Marfisa Messana, che lasciò a tal uopo la sua eredità ai Padri, di cui anche furono grandi benefattori Margarita Colonna Castelli, Principessa di Castelferrato, ed il Presidente Tommaso Loredano messinese. Il frontispizio della Chiesa è tutto di pietre d' intaglio con tre porte. La chiesa è ampia e spaziosa, ornata di stucchi. La pianta è a croce latina celata, con nave nel mezzo. L' architettura è di

ordine corintio con pilastri parietini all' intorno del piantato della croce, con due colonne agli stessi attaccate. L'architettura delle ale, degli archi, e dell'imboccatura delle cappelle è di un dorico corrispondente all' ordine principale. Oltre del cappellone, dentro del quale sta l' altare maggiore, su cui è il quadro della SS. Trinità, una delle più belle opere del Serenario, vi sono altre undici cappelle. Quella della parte sinistra contigua al cappellone è dedicata all' Immacolata Concezione, della quale vi si conserva la statua di argento, più grande, e forse più bella di quella dei Francescani, con una corona d'argento fregiata di pietre preziose, del valore circa di dodici mila scudi. Nella cappella della crociata alla suddetta vicina, è la statua di legno a colori della Madonna della Mercè, scultura di Girolamo Bagnasco palermitano. Dirimpetto alla prima cappella della navata di questo lato sinistro vedesi il sepolcro di marmo del Presidente D. Tommaso Loredano messinese col suo busto, quale insigne benefattore di questo luogo. Nella terza cappella è pregevole e degno di osservazione la statua di alabastro dell'*Ecce-Homo*, per le lividure e le macchie naturali della stessa pietra, e fu regalo della Principessa di Castelferrato. Nella navata del lato del Vangelo in un pilastro di rincontro alla cappella del Bambino Gesù (1) vi sono il sepolcro e il busto di marmo della benefattrice D. Margherita Colonna, Principessa di Castelferrato. In un pilastro della nave di mezzo, e che precede la crociata, sta attaccato il medaglione di marmo di Monsignor D. Simon Pietro Judica, Vescovo *in partibus*, e Cian-

(1) Questo bambino è quello con cui il gran servo di Dio frate Andrea Cassata da Monreale laico di questo Convento morto con odore di santità a 1° gennaro del 1774, impiattava i suoi miracoli. È costante tradizione, che sieno allo stesso disbucciati i denti, che rilevansi a primo intuito, non artefatti, ma naturali ossei, e pari a quelli degli altri bambini, ancor tra le lievi crepolature e rossezza delle gengive, e ciò per evidente miracolo, onde fosse stato restituito al detto frate dalle monache del Salvatore, le quali avendolo in loro potere, aveano detto quasi per celia di non volerglielo più ridare, se prima non gli fossero disbucciati i denti. D. M. F.

tro della Real Cappella Palatina, che fu religioso di questo Convento, ragguardevole ed insigne per gli studii ecclesiastici. Nell'antesagrestia si osserva il sepolcro della fondatrice Marfisa Messana e Barresi. Nella sagrestia, entrando alla destra, e sopra la porta, per la quale si esce nel coro, vi è un bel quadro di S. Giovanni a dormire *a scorcio.* Fra le altre suppellettili vi si conserva un ricco ostensorio contornato di brillanti, e di altre pietre preziose, dono della Principessa di Castelferrato. Fu *derubato* nel 1815; ma avendo avuta i PP. la sorte di ricuperare le gioie, lo hanno con miglior disegno rinnovato, ed è ora ricco al par del primo (1). Il prospetto del convento è ornato di stucchi, e di pietre d'intaglio, come lo è anche il cortile sostenuto da venti colonne di marmo con archi, e con tre ordini di finestre. Al primo riposo della scala di marmo rosso evvi un medaglione di stucco colla affigie della fondatrice vestita da religiosa mercedaria, e sotto si legge: *Eccma. Dna. Marfisa Messana et Barresi; ejus perpetua munificentia totum hoc, qua patet aedificium, a fundamentis excitatum est.* Nel secondo riposo si vedeva una statua di legno, che imita il marmo, di S. Pietro Nolasco, scultura di Girolamo Bagnasco palermitano (2). Penetran-

(1) Questa Chiesa insin dal 1850 si cominciò a ripulire in quel modo che ora si vede per cura dei PP., e per la solerzia dell'egregio sig. D. Pietro Calì consigliere della Suprema Corte di Giustizia, amministratore dei beni loro appartenenti. In essa, oltre di essersi fatto il pavimento a quadrelli di marmo bianco e nero di Carrara, non monotono, ma intersiato a viluppo di varii disegni, si sono costruiti gli altarini di marmo entro le cappelle stuccate a stile del 600 con indoratura: si è innalzata una cupola con lanternino coperto di cristalli dipinti con elegante disegno: si sono ristorati i quadri delle cappelle, non che le immagini a panni e cera di S. Prospero, di S. Rosalia, e di S. Raimondo Nonnato, le quali si sono poste nell'antesagrestia in urne all'uopo costruite, mentre prima ognuna di esse era sotto un'altare. Anche la statua di S. Pietro Nolasco, lavoro di Girolamo Bagnasco, che era nella scala del Convento si è passata nella Chiesa, e precisamente nella Cappella di centro della navata a destra. D. M. F.

(2) Vedi la nota antecedente. D. M. F.

dosi per questa scala nell'interno, vi si trovano sufficienti corridori, nei quali sono distribuite le stanze per li religiosi (1). Nella strada, ove stanno situate la chiesa, ed il conconvento, vi sono molte stamperie, e diversi artefici di carte da giuoco, dai quali, come si è accennato, piglia la nominazione dei *Cartara*. Al canto occidentale della chiesa, vi è la piccola chiesa della

Congregazione di nostra Signora di Visita poveri. Diede occasione alla fondazione di questa congregazione una somma carestia, che corse in Palermo, e nella Sicilia, colla morte di innumerevoli persone; e Pietro Paolo Borgisi, torzone francescano, e poi Converso degli Agostiniani scalzi, nativo della città di Salemi, mosso da esimia carità, si accoppiò con un pio mercatante di ottimi costumi, e portandosi in giro per la città, chiedeano la limosina in sovvenimento dei poveri, la vita dei quali pericolava per la fame, e comprandone del pane, lo somministravano agli stessi inzuppato del vino, per rifocillare gl'infievoliti spiriti. Cessata la carestia, non s'intiepidì pertanto il suo zelo, e non potendo egli solo appagare il santo desiderio in pro dei suoi simili, procurò che altri l'imitassero coll'applicarsi all'aiuto dei poveri; onde fondò la congregazione coll' obbligo di chiedere i fratelli la limosina per li poveri, e vi fu imposto il titolo di *Santa Maria di Visita poveri*. Vestendo poi il buon Pietro fondatore l'abito di Laico dei PP. Agostiniani scalzi di S. Nicolò di Tolentino, di anni 90 fece nel 1609 professione, e dopo una santa vita, morì in Palermo a 26 marzo 1622, contando gli anni 114 di sua vita, come si legge in una cronaca, che conservasi dai detti Padri. La fondazione fu nel 1591, e poi perfezionata nel 1592-93. La chiesa fu fondata nel 1594 da Pietro Manuele, e fu perfezionata nel

(1) Nel tempo stesso che si ripulì la Chiesa non hanno trascurato i Padri di rendere più decente il loro convento. Prima di tutto fecero ligare alla francese tutti i libri della loro Biblioteca, fornendola di molte opere nuove e di rilievo. Quindi lastricarono con mattoni di pietra il chiostro, rifacendone la prospettiva, e selciandone a disegno il suolo. D. M. F.

1598; onde sopra l'architrave della porta si legge: *Congregatio Novi Operis pro subventione, et educatione pauperum mendicantium sub vocabulo Sanctae Mariae Visitationis pauperum anno 1598.* Dispensava questa congregazione molte limosine ai poveri in tutte le sette feste principali di Maria Vergine, ed ai carcerati scudi sette di pane. La Domenica *in Albis* dava da mangiare a tutti i poveri della città, venendo serviti dagli stessi congregati; ma oggi tutte queste limosine si sono aggregate alla Deputazione della *Vicaria* in vantaggio dei poveri carcerati. Nella chiesa non vi è cosa da osservare. Da qui dritto camminando per *occidente*, di faccia si presenta la

Chiesa e Casa dei PP. Chierici regolari minori, *sotto titolo di* **S. Giovanni Evangelista.** Scrivendo su la fondazione di questa Chiesa e Casa regolare il P. Clemente Pisello nella sua opera della *Notizia storica dei Chierici Regolari Minori* dice: che il Cardinale Giannettino Doria, Arcivescovo di questa capitale, mandò in Roma il P. Alfonso Potitto C. R. minore come suo agente per lo maneggio di alcuni affari, e specialmente per comporre le controversie insorte tra il Senato e gli Ecclesiastici; ed essendo riuscito nel negozio, il Senato in ricompensa delle sue fatiche, gli donò scudi due mila. Il buon religioso volle impiegare la detta somma alla istituzione in Palermo di un'altra casa della sua religione, giacchè quella di S. Marco, perchè in luogo remoto, e poco frequentato, riusciva poco profittevole. Approvò il progetto il Cardinale, e non solo gli accordò le dovute licenze per la istituzione, ma anche gli promise la sua assistenza e protezione; laonde il P. Alfonso si diede a rintracciare il sito opportuno, che non altrove cercavalo, nella strada del *Cassaro.* Comprò finalmente una casa, nella quale erogò e i due mila scudi, ed altre somme, che si avea procacciato colla sua industria. Sovvenuto in seguito di altre limosine, fece fabbricare la chiesa, e le stanze accanto per l'abitazione dei Padri, per quanto permettevano le angustie del luogo; il che eseguì con somma celerità, per non dar luogo alle opposizioni, che potevano mai insorgere dalle chiese vicine. Venne benedetta

la chiesa dal Vicario Generale, perchè impedito da malattia il Cardinal Doria, e si dedicò a S. Giovanni Evangelista, in riguardo del Cardinale suddetto, che ne portava il nome. Poi dallo stesso Vicario si cantò la solenne messa, coll'intervento del Senato, e di numeroso popolo, di maniera che restò stabilita la fondazione a 10 maggio 1635. Fu rifabbricata questa chiesa nel secolo XVIII, e ridotta migliore, come oggi si vede. È essa di figura ellittica con suo asse maggiore, per la direzione dei centri dell'ingresso, e del cappellone. Sono quattro le cappelle laterali, due per ogni lato, e due palchi con organi in ambi i fianchi, due piccole porte stanno disposte a canto del cappellone, con altre due finte a canto della porta maggiore, con una nicchia sopra di ognuna, nelle quali posano quattro statue di stucco degli Evangelisti. L'architettura è d'ordine composto, con pilastri parietini forniti delle loro basi, capitelli, e travatura sopra, e con un ordine attico sino al piede della cupola a mezza sferoida di rivoluzione senza lanternino. La casa dei religiosi è piccola, e non vi ha cosa da notare. Uscendo da questa chiesa, e dritto camminando per *mezzogiorno*, introducendosi nel primo vicolo che alla destra s'incontra, chiamato degli *Scopettieri*, ossia Archibusieri, perchè ivi sono gli artefici di schioppi, pistole, ed altre arme da fuoco, ed al termine del detto vicolo, piegando a sinistra si trova la piccola

Chiesa della Congregazione di Gesù e Maria degli Scopettieri. Per lo profitto, che alcune persone divote conobbero aver apportato alle anime le congregazioni sotto titolo di Gesù e Maria, ne vollero fondare altra nuova; quindi alcuni preti, fra i quali fu il principale promotore D. Giacomo Scimè palermitano, allora chierico, ottennero le dovute licenze dall'Arcivercovo Don Ferdinando Bazan, e fondarono questa congregazione. Ebbe prima luogo in diverse chiese; ma finalmente avendo preso a censo una casa, fabbricarono l'attuale chiesa. Si gettò la prima pietra a 5 agosto 1698, e colle limosine raccolte dai fedeli si portò ben presto al suo termine, tantochè a 12 aprile 1699 vi si trasferì la congregazione dalla chiesa di S. Antonio con una devota processione, e poi fu be-

nedetta a 27 settembre dello stesso anno dal servo di Dio Sac. D. Giuseppe Filingieri. Il frontispizio è rivolto ad *occidente*, la cui unica porta è ornata di ben lavorati intagli; dentro non vi è cosa da soddisfare la curiosità del viaggiatore. Nel muro di faccia alla porta di questa chiesa si osservano le vestigia dell'antico palazzo di Giorgio-Rozio Antiocheno, Ammiraglio del Re Ruggieri, su del quale fu fabbricato il monistero di S. Caterina. Rivolgendo il passo per *mezzogiorno*, va ad uscirsi nella strada detta *Calata dei Giudici*, avendo pigliato tal nome dalle tre case, ove anticamente stavano i Giudici della città, ed amministravano giustizia civile e criminale. Piegando ad *occidente* dalla parte sinistra sta la

Officina delle Nuove Gabelle, *ossia* **dei Dazii Civici.** In questo luogo esisteva l'Opera di Albatelli, istituita da Francesco Albatelli, Maestro Portolano del Regno, ed Expretore di questa città, Gran Siniscalco, il quale per suo testamento a 31 luglio 1509, lasciò la sua eredità per farsene legati di maritaggio, e limosine ai poveri dei quartieri di questa città. Destinò amministratore del suo fidecommesso il Senato, il quale elegge dei nobili deputati per l'amministrazione suddetta, per conferire i legati, e per la distribuzione delle limosine. È questo il luogo, ove si adunavano i detti Deputati per l'adempimento delle loro incumbenze, e dove si conservava la scrittura. Vi si saliva per una gradinata di più scalini, e la porta era decorata con pietre d'intaglio. Oggi dai Rettori è stato conceduto a censo al Senato, che vi ha istallato la detta Officina. Rimpetto a questa evvi la

Chiesa e il Monistero di S. Caterina. Sono varie le discettazioni fra nostri Scrittori sull'anno della fondazione di questo Monistero, e su i Fondatori; ma sembra, che il Canonico Mongitore, postosi sotto gli occhi il testamento di Benvenuta Mastrangelo, che conservasi nel Monistero, ed avendolo diligentemente letto, ed esaminato, abbia dato nel segno, ed abbia accertato quale sia stato l'anno della fondazione, e chi il fondatore. Benvenuta adunque Mastrangelo, dama palermitana, figlia di Ruggieri, e di Palma Mastrangelo moglie del fu Conte

Santofiore, Conte Palatino, rimasta vedova, e senza figli, fece il suo testamento presso gli atti di Notar Guglielmo di Augero, chierico palermitano a 13 settembre 1310, ed ordinò, che nelle sue case nel Cassero, un tempo palazzo di Giorgio, Ammiraglio di Ruggieri, come sopra si disse, nella contrada della chiesa di S. Matteo e di S. Stefano, o in altro luogo di Palermo, ove comodamente si potea, si fondasse un Monistero dell'Ordine di S. Domenico, per la quale fondazione, perfezione, e dotazione si applicassero tutti i suoi beni sì mobili, che stabili, esistenti in Palermo, Sciacca, Trapani, Salemi, ed altrove; che tal monistero stesse sotto la cura, e il governo dei Padri Domenicani di Palermo; che il suo corpo si seppellisse nella sua cappella di S. Orsola in S. Domenico, e perfezionato il Monistero, si trasferisse nella chiesa dello stesso. Da quanto si è riferito ricavasi che la fondazione fu dopo l'anno 1312, e che la fondatrice fu la sola Benvenuta Mastrangelo. Sul principio fu di povere donne, che pentite vi si ritiravano per vivere sequestrate dal mondo, come in un Conservatorio; ma ben presto passò alla perfezione di Monistero. Sin d'allora pigliò il nome, che al presente conserva, di S. Catarina delle donne. Dal principio della fondazione stette sotto il governo dei Padri Domenicani, che vi assegnavano un padre col titolo di Priore. Conoscendosi nel 1407, che la disciplina regolare era rilassata, a darvi riparo, ordinò il Re Martino per sua lettera data in Catania, a 6 gennaro del sopraddetto anno, che dal Provinciale de' Padri Domenicani si eleggesse un suo religioso, dal Capitolo della Cattedrale un Canonico, e dal Pretore, e dai Giurati della città un'altra terza persona, affine che tutti e tre uniti amministrassero i beni del Monistero, e lo provvedessero del bisognevole. Nel 1532 cresciuto notabilmente il numero delle Religiose, ed essendo necessario, che si ampliasse il Monistero, ottennero l'antica chiesa di S. Matteo, che era in fronte dell'attuale, al detto Santo dedicata, e ve la incorporarono. Non corrispondendo l'antica chiesa alla magnificenza del Monistero, pensarono le Religiose fabbricarne altra più sontuosa, che è appunto quella, che

oggi si vede, e fu cominciata dalla Madre Priora Suor Maria del Carretto, e da lei perfezionata. Vi si diè principio dopo il 1566, e si terminò nel 1596, solennemente aprendosi a 24 novembre pel primo vespro di S. Catarina con sontuosissima festa. Fu consacrata a 16 marzo del 1664 dall'Arcivescovo di Palermo D. Pietro Martines Rubio. Il frontispizio è rivolto a *Mezzogiorno*. Ha due porte: la maggiore nella facciata suddetta, alla quale si ascende per lunga scalinata, ed è custodita da un decente cancello di ferro, l'altra che guarda l'*occidente*, è al fianco destro, ed ha ugualmente diversi gradini con cancelli di ferro. Il frontispizio della porta maggiore è fregiato di pietre d'intaglio con due colonne ai lati della porta, e sopra di essa in una nicchia, nel giugno del 1685, fu collocata la piccola statua marmorea di S. Catarina. Entrandosi da questa porta, evvi sopra di essa il coro delle Monache, sotto il quale nel 1683 per ingrandirlo, e nobilitarlo, furono poste due colonne a spira di marmo rosso macchiato, e di marmo ancora furono fatti i tre archi, che piegano su queste colonne. Sulla porta nella parte interna si legge una iscrizione in memoria della consacrazione, oltrechè si vedono per tutta la chiesa le croci di pietra di paragone sopra marmo bianco, ed in quella sotto il coro, che, entrando, è alla destra, si legge: *Instante Rever. Matre Priora Sorore Maria Victoria Branciforti, quae tunc temporis praesidebat fuit consecrata*. La pianta di questa chiesa è a croce latina senza ale, con cappelle con isfondo, con nave, e cupola. L'architettura è di ordine corintio con suoi pilastri parietini, piedistalli, basi, capitelli, e corrispondente travatura, con ordine attico sopra, ad incontrare la curvatura della volta. È essa dal pavimento sino al cornicione tutta incrostata di marmi mischi lavorati a rabesco, con varii intrecci, ed ornamenti, con istatue, e bassi rilievi, e se vi ha difetto, è quello della multiplicità degli ornati, che la rendono confusa e pesante; il pavimento pur anche è tutto di marmi a disegno. La volta con istucchi dorati è dipinta da Filippo Randazzo da Nicosìa detto il *Monocolo*, perchè cieco di un occhio. In cima vi è il cappellone ben largo, alto,

l'altar maggiore. Godono queste Religiose della facoltà, loro accordata dai Sommi Pontefici, di poter uscire più volte nell'anno in comune, e pranzare in campagna. Uscendo dalla porta occidentale si scende nella.

Piazza, e Fonte Pretorio. Questa piazza, sebbene non molto grande, è circondata di bellissime fabbriche. Dalla parte di *Oriente* da quella di S. Catarina, da *Settentrione* dall'abitazione del Duca di Serradifalco, Pari del Regno, di famiglia lo Faso, e da quella del Barone Cuggino, dalla parte di *Occidente* dalla Chiesa di S. Giuseppe de' RR. PP. Teatini, e finalmente dalla parte *Meridionale* dal magnifico Palazzo Senatorio. Ma il maggiore, e più ragguardevole ornamento di essa è la stupenda fontana, che maestosa sorge nel mezzo, e che senza la taccia di jattanza nazionale, può dirsi una delle migliori dell'Europa tutta. Molti nostri scrittori l'hanno commendata colle di loro opere, ed alcuni altri forestieri ne hanno fatto onorevole menzione, e l'hanno encomiata ne' di loro scritti, come sarebbero il Masbel, D. Franceseo Strada romano, Antonio Bulifoni, Giambattista Pacichelli, il Conte Majolino Bisaccioni, Giulio Cesare Cortese napolitano, ed altri. S' innalza essa innanzi la porta maggiore del Palazzo Senatorio, che guarda il Cassero, e poco distante dall'ottagono, ossiano *Quattro Cantoni*, situata in forma di cerchio non totalmente rotonda, ma alquanto ovale. Gira canne siciliane 64, 3, 6, che in tutto formano palmi 515; l'altezza è da circa palmi 50. Gli artefici furono Francesco Camilliani, ed Angelo Vagherino bravi scultori fiorentini, e, secondo vuole il Bulifoni con altri scrittori, in maggior parte lavorata dal celebre Sebastiano del Piombo. Era stata fatta prima dell'anno 1552 di ordine di D. Pietro di Toledo, per collocarla in una sua villa a Firenze. Dal figlio D. Luigi fu venduta nel 1573 al Senato di Palermo pel prezzo di onee ottomila, ossiano scudi venti mila, come per contratto di vendizione presso gli atti di Notar Antonio Curasi di Palermo a dì 8 gennaro I. Ind. 1573, e detta vendita si vede fatta in persona di D. Giovanni Villaraut, Barone di Prizzi, di D. Ottavio del Bosco, di D. Nicolò Spatafora, e di D. Luigi

Bologna deputati a tale oggetto eletti dal Senato. Da D. Garsia de Toledo incaricato da questo Senato ne fu nel 1574 mandata in Palermo la maggior parte con Giambattista Sgarlino di lui domestico, sebbene alcuni pezzi non erano dell'intutto terminati, ed alcuni altri arrivarono rotti, e staccati. Venuto indi il rimanente de' pezzi, il Senato nel 1576 li fece tutti accomodare, e pulire, e venne collocata da Camillo Camilliani Ingegnere fiorentino, a bella posta mandato dal Toledo, per assettare la fontana, secondo il disegno in pittura rimesso da Firenze, avendo il Senato pagato al Camilliani scudo uno al giorno da quando venne, sino che terminò la sua incumbenza. La disposizione delle statue si fece secondo la direzione del famoso poeta Antonio Veneziano, il quale scrisse una lettera a D. Niccolò Antonio Spatafora su tale disposizione, rapportata dall'erudito D. Francesco Baronio *De Majestate Panormi*, come anche dallo stesso autore sono rapportati i distici, che il Veneziano appropiò ad ogni statua, alludendo alla storia, o favola di quel personaggio, che rappresenta ciascuna di esse, che noi appresso riferiremo; come altresì la traduzione in versi italiani dei sopraddetti distici fatta dal Veneziano medesimo, e che si trovano stampati nella descrizione di questa fontana da D. Leonardo Maria Lopresti stampata in Palermo l'anno 1737. Spese il Senato per pulire ed acconciare la suddetta fontana, con aggiungervi qualche altra statua, e il fonte che vi mancava, onze 1407, oltre onze 8823, 9 in compra, e in demolizione delle case per ingrandir la piazza, ed in oltre per alzarla onze 3641, 25, ed onze 5005 per compra di tre *denari* d'acqua dal Sig. Niccolò Antonio, e Guglielmo Spatafora nella contrada del *Padiglione*, sicchè l'intera spesa in contanti costò allora onze 24714, 17, ossiano scudi 61786, 7. Le assegnò in seguito onze 24 all'anno per dote, e due nobili Deputati da sceglersi dalla classe degli *Ex-Senatori*, acciocchè ne curassero la conservazione. Nell'anno 1737, per la maggior custodia, fece cingerla di un bellissimo cancello di ferro del peso di cantari 212, 15, alto palmi 12, che tutta all'intorno la vasta circonferenza ne chiude, con quattro porte, che

corrispondono alle quattro scalinate. La spesa di questo cancello, e di altre opere, che a tal uopo fu bisogno farsi, montò ad once 1108, 28, 13, sicchè unita questa alle altre prime somme, tutta l'erogazione è stata di once 30137, 14, 3, ossiano scudi 75343, 8, 3. Di questa fontana corse in istampa una descrizione in versi del Dottore in Medicina D. Giuseppe Galeano e S. Clemente, nel Poema eroico del *Palagio, ossia Spagna riacquistata*. Un'altra in prosa del Sac. D. Alfonso Salvo stampata nella relazione delle feste di S. Rosalia del 1656, ed un'altra di D. Leonardo Maria Lopresti, stampata nel 1737. Le acque vi zampillano per 56 canali. Venti sono le urne, 37 le statue, e 24 le teste di animali e di mostri. Nel primo ordine gira intorno una balaustrata di marmo bianco, alla quale si ascende dal piano per tre scalini. Alla entrata delle quattro spezzature, ossia aditi, vi sono duo termini fatti a piramide, non molto acuti, su dei quali posano due mezze statue di grossolane membra. Dietro questa balaustrata si estende un piano all'ampiezza di palmi 12 lastricato di tavole di marmo bianco, e che forma un comodo passeggio, e quattro peschiere, dove scorrono tutti gli scherzi delle acque delle fontane, le quali si comunicano in giro per sotto le 4 scalinate. La sponda interiore di queste peschiere è dell' altezza di nove piedi, spezzate da quattro scalinate, ed abbellita in ogni parte da sei nicchie ad arco, con sei bellissime teste di animali differenti, scolpite al naturale, in tutto al numero di 24, ognuna delle quali manda dalle narici le sue acque nel fiume. Sono queste scalinate composte ognuna di nove gradini, e per essere sicura la salita, vi sono dei ripari a ciascun lato, formati di basse balaustrate con cornice di marmo bianco. Nella prima, che guarda il Cassaro, nella parte inferiore vi è da un lato la statua di Mercurio, dall' altro quella di Pomona, ognuna colla sua rispettiva urna, dove si raccolgono gli zampilli, che scorrono dalle sopraddette statue. Il distico adattato a Mercurio dal Veneziano è il seguente—*Atlantis facunde nepos, hic comprime gressum — Inde tuo fiet numine lympha loquax — O nipote d'Atlante, arresta i passi, — Che il tuo*

saper, e nume tuo efficace — Questa onda divenir farà loquace — Quello a Pomana — *Currite perpetui (Deus adsit) currite rivi — Sic ego, ut hesperides aurea poma feram — Correte eterni rivi, che vedransi — Qui piante germogliar vago tesoro — Con frondi di smeraldi, e poma d'oro.* Le altre due statue nella parte superiore sono, una di Vertunno, ove si legge — *Opus Francisci Camilliani Florentini 1554* — e l'altra statua di Venere Verticordia. Il distico per Vertunno dice — *Consuevi in varias me formas vertere, sed nunc — Aspectu hoc fontis constiti et obrigui — Per l'addietro mutai vane sembianze — Or che a sì bello e sì gran fonte venni — Stupii, i passi fermai, pietra divenni* — Quello di Venere — *Poenituit Venerem, quod aquis foret edita salsis — Proluar hac dulci, dulcior, inquit, ero — S'io dolce fui dall'onde salse nata — Or più dolce sarò, che nasco in chiari — E dolci fonti, e schivo i flutti amari* — Nella seconda scalinata dirimpetto il Palazzo Senatorio le due statue dell'ordine basso sono di Apolline, e di Diana. Per Apolline —*Murmur aquae, et citharae sonitus, dum pectora mulcent — Ne strepe, ni Niobes aspera fata feras — Mentre dell' acque, e della cetra il suono — Molcisce i petti, deh non far fracasso — Che con Niobe sarai rigido sasso* — Per Diana — *Me saxum sine veste vides, si numina temnes — Mutata cervus, fronte madebis aquâ — Tu, che ignuda mi scorgi in questo marmo, — Non riguardar mia Deità protervo, — Se divenir non vuoi cornuto cervo* — Le due dell' ordine superiore sono la Ricchezza, ossia l'Abbondanza, e la Liberalità. Per la prima — *Et Tagus, et dives Pactoli cedat arena — Ditior est fluviis aurea concha suis — Ceda la ricca arena — Che il sen del Tago, e del Pattolo indora — A questi chiari, e limpidi cristalli, — Che effetti assai più belli, — E dell'usato fuora — Quivi produce in ricca, e larga vena — La conca d' oro in questa fonte amena* — Per la seconda—*Tantum natura huc, tantum ars quoque contulit omnis, — Ipsos ut valeat detinuisse Deos — Tanto l' arte e natura in dar fur larghe — A questa fonte, che i suoi dolci rivi — Valevoli pur son fermare i Divi* — Nella terza rimpetto al Monistero di S. Catarina le prime

due sono di Adone, e di Venere (1). Per Adone — *Dente licet perii, tamen haec dum lympha rigabit — Noster inoffensus flore virebit honor. — Cruda fiera m' estinse; — Ma coll'umor di queste limpid'acque — Eterno fia l'onor, che in me già nacque* — Per Venere — *Qui fons hic? lacrymae Veneris, queis flevit Adonin — Potus abi: latices ne temerato sacros. — Che fonte è questo? son gli amari pianti — De la Dea sopra Adon suo spento amore — Bei, vanne, e non turbar l'almo licore* — Le seconde sono di Tritolemo e Cerere. Per la prima — *Si bene Eleusinae repeto memor ubera matris, — Haec quid divini flumina lactis habent — Se de la Balia Cerere le poppe — Non ho posto in oblìo, quest'onde intatte — Han non so che di quel divino latte* — Per la seconda — *Flava Ceres mater frugum, et tutela Triquetrae — Hoc aquae, et hoc regni gestit habere caput — Cerere Dea del regno, e de le biade — Inventrice stanzar qui si compiacque — Come capo del regno, e capo d'acque* — Nella quarta scalinata in faccia a S. Giuseppe le prime due statue sono di Ercole, e di Bacco. Per Ercole — *Quod mea Coelitibus nectar porrexerat Hebe — Gratius hoc, Superi parcite, ab amne fluit — Il nettare, che in Ciel porse mia moglie. — Perdonatemi, o Dei, qui più pregiato — Corre, e più assai di quel mostrasi grato* — Per quella di Bacco — *Pocula, qui inventis Acheloia miscuit uvis, — Hic reperit dulci pocula digna mero — Colui che l'uve ritrovando, l'onde — Vi mischiò di Acheloo, ha qui trovato — Tazze ben degne a quel licor beato* — Le ultime due sono di Orfeo, e di Opi, madre degli Dei — Per la prima — *Conatus Manes accersere Conjugis Orco — Hoc fessus venio pellere fonte sitim — D'Acheronte sperai trarne Euridice — Ma invan; or lasso vengo, ed assetato — A ber di questo fonte, e rio gelato* — Per Opi — *Qua prius aspersi cunctos dulcedine Divos — Uberius soli fundo Panorme*

(1) Scrivono taluni de' nostri Scrittori, che questa statua di Venere sia lavoro del Gagini, sostituita a quella, che portò via D. Carlo Avolos, quando venne in Palermo Generale della Cavalleria.

tibi — Chiare, fresche, e dolci acque, — Che del bel fonte mio, Palermo, bei, — Il latte son, onde ho nutrito i Dei — E ben tale ti scorsi — Che quanto dolce a' figli miei lo porsi — Tutto versarlo in te sola mi piacque — In questo stesso ordine fra l'una scala e l'altra, vi stanno a giacere quattro statue più grandi delle sin'ora descritte, appoggiate sopra una rupe, e con avanti un bacino ben grande, e tutte le quattro sono fiancheggiate da altre due rappresentanti un Tritone, ed una Nereide nella forma, che sogliono da' Poeti descriversi, e da' Pittori dipingersi. Le quattro statue grandi a giacere esprimono quattro fiumi, cioè il Nilo, due braccia dello stesso, e l'Ippocrene ; ma il Veneziano applicò le suddette quattro statue a' quattro fiumi, che fertilizzano, e fecondano le campagne dell'agro palermitano, vale a dire, *Oreto*, *Mar dolce*, *Papireto*, e *Gabriele*. *Oreto* è quel vecchio, che appoggiato ad un'urna tiene colla destra la cornucopia, e colla sinistra imbrandisce lo scettro, e fra le sue gambe giace un leone. Nell'urna di questa statua si legge — *Opus Francisci Camilliani Florentini 1555* — Il distico del Veneziano è il seguente — *Ut te suspicimus fluviorum Trinacriae Rex. — Cui regina dedit nobile nomen Ora* — (moglie di Romolo) La versione italiana è la seguente — *Altero Re delli Sicani fiumi, — A cui diede il suo nome Ora Regina, — E ogn'altro fiume al scettro tuo s'inchina.* — *Mar dolce* è quella Najade coronata di alloro appoggiata sopra due libri, presso i quali vi è la testa di Medusa col cavallo Pegaso alato, e colla destra tiene la zampogna di sette canne, ossia la fistola del Dio Pane — *Mittite Parnaso deducere vatibus undas, — Suggerit has dulcis Melia Nimpha maris — Non più non più a Parnaso — Almi sacri Poeti — Correte all' onde del Mar dolce lieti, — Che con più largo vaso — Vi porge Melia sì divin licore — Che fia al Castalio invidia, e a voi d'onore* — Il Papireto è quello col Delfino, e l'àncora, che colla destra mantiene la sua barba, e colla sinistra sta appoggiato ad una rupe, figurato in questo modo, perchè un tempo fu *porto* di Palermo—*Me Nilus genuit, nomen fecere papyri — Quae fueram unda salo, sum modo lympha solo — Del Nilo ho*

l'acque, e de' papiri il nome — Scorsi prima nel mar torbido, e amaro — Or dolce in terra cristallino, e chiaro — L' ultimo fiume è il *Gabriele*, o, secondo il Veneziano, *Caropiele*, è in abito di vecchio coronato di canne, coll'urna sull'omero sinistro versante acqua. Ha la sua sorgiva, e scaturisce sotto le falde del monte dell'*Acuto*, e corrottamente *Caputo — Quatuor hic vitreo fluvii decurrimus alveo — Vidit Adam similem fertilitate locum*—Cioè — *Quattro fiumi tra sponde di smeraldo — Corriam con chiari, e liquefatti argenti — Al suo luogo simil là nel terreno — Lo vide Adam nel Campo Damasceno* — Nel centro della piazza dell'ultimo ordine si solleva il superbo fonte, al cui piede sta una gran conca, ricetto di tutte le acque, che vi si precipitano dalle altre tazze superiori. Nel centro della circonferenza di questo ampio bacino si vedono quattro cavalli marini, su la schiena dei quali vi stanno due arpìe in atto di sostenere la prima tazza, sull'orlo della quale vi scherzano quattro oche di marmo. Dal mezzo di questa conca sorgono attorcigliate a quattro delfini quattro sirene con quattro urne sulle spalle, e colle braccia mantengono il secondo recipiente, nel di cui mezzo si vedono quattro uomini alati, che tra le gambe tengono attorcigliati quattro piccoli delfini, che fanno base all'ultima tazza, che termina con un puttino rappresentante, come vuole il Veneziano ed altri autori, il Genio di Palermo, che dalla cornucopia, che tiene nelle mammelle, versa una gran quantità di acque, le quali coi loro zampilli e spruzzi, formano una prodigiosissima e deliziosa pioggia. È questa l'ultima statua, che compie il numero di 37, ed in cui termina il fonte (1). Passiamo a parlare

(1) Questa fontana, la quale in Europa non che in Roma, non ha chi la uguagli al dire di Pacichelli, e a detta del Bisaccioni, è una delle più belle macchine di statue, che abbia l'Europa, siccome dal 1718 non era stata ripulita, così pella polvere, per le acque e per altre cause concorse, era così coperta di una crosta o strato sì materiale, che ne nascondeva il bello artistico. In questo anno 1838 il Pretore Principe di Galati, giovine erudito e amatore delle patrie memorie volse il pensiero a questo eccellente lavoro, e ne affidò l'incarico al valente scultore

del Senato, della Suprema Deputazione di Salute, e del Palazzo Senatorio, ossia della Città.

Palazzo Senatorio, *ossia* **della Città**. Il Senato è appunto il Magistrato Municipale annonario, il quale amministrava il patrimonio di questa città (1), ed invigila alle vettovaglie, e alla grascia della stessa, acciocchè ne abbondi il Pubblico, e perchè non venga il medesimo defraudato nella qualità, nel peso, e nella misura, proporzionando colla intelligenza, ora del Decurionato, ed allora del Consiglio Civico (2), i prezzi dei generi, a seconda di quelli che corrono in piazza. Dall' Imperatore Carlo VI a 15 agosto 1722 per dispaccio dato in Vienna gli fu conferita la *Grandìa di Spagna* di prima classe, e perciò ha il titolo di *Eccellenza* anche dalla Regia Segreteria, e nelle stampe, e si copre alla presenza dello stesso Re, quando questi nelle funzioni mette il cappello in testa. È composto da un Capo, che ha titolo di *Pretore*, il quale per tutto il tempo del suo governo può abitare nel Palazzo della Città, e da sei *Senatori* per la durata di due anni. La elezione apparteneva al *Consiglio Civico* che era composto di numero 110 cittadini palermitani posse-

Rosolino La Barbera giovine peritissimo nell'arte. È da farsi osservare a di lui onore che le statue erano così sfigurate, e così monche per quanto aveano perduto ogni concetto dell'autore, e che il *La Barbera* con l'assidua pazienza, e coi suoi dilicati talenti artistici tutte le ridusse nella forma primiera. D. M. F.

(1) L'amministrazione del patrimonio della città che prima risedeva nel Senato, in vigore della legge degli 8 e dei 12 di dicembre del 1816, e del Decreto degli 11 ottobre 1817, appartiene all'Intendente, che è la prima autorità della Provincia, e che viene assistito da un Consiglio detto perciò Consiglio di Intendenza, che è composto dall' Intendente anzidetto, da un Segretario Generale, da quattro Consiglieri, e da diversi capi, e vice capi di uffizio, da uffiziali di diverse classi, e da alunni. D. M. F.

(2) Al Consiglio civico composto allora di 110 individui con la riforma dell' amministrazione civile fatta con Decreto dei 7 febbraro 1817, fu sostituito il Decurionato composto da un Presidente, che è il Pretore, e da ventinove Decurioni tutti eletti dal Re. Anche al Re si appartiene la elezione del Pretore e dei Senatori, sebbene sulla proposta del Decurionato. D. M. F.

denti l'annua rendita di once 50, per la durata di anni quattro (1). Nelle funzioni di primo ordine il *Pretore* e i *Senatori* vestono la toga alla piemontese, e cappelli alla consigliera, gran maniche di drappo di oro, o di argento ricamate, catena d'oro, e giojello di brillanti in petto, e spada al fianco alla spagnuola, che neppure depongono nel farsi la S. Comunione. In quelle di secondo ordine vestono la toga tutta nera. Tiene a sè una squadra di soldatesca urbana di 27 uomini, tre caporali, un Capitano, e una banda, la quale squadra presta servizio a piedi ed a cavallo in uniforme rosso e giallo, tutti sotto l'ispezione del Sergente maggiore, che è un nobile, e non veste uniforme. S' impiega la stessa di giorno, e di notte alla guardia del Palazzo Senatorio, e ad eseguire gli ordini sì del Pretore che di ognuno dei Senatori, e di quegli uffiziali nobili impiegati ai diversi rami dell'amministrazione del Patrimonio. Nelle gran funzioni accompagna, e scorta a cavallo con timpani, trombe, e sciabla sguainata il Magistrato, quando va in qualche chiesa per assistere a certe sacre funzioni. Vi è trasportato in ricca ed elegante carrozza a quattro cavalli, la quale è seguita da due altre anche a quattro cavalli; nell'una sono i sette uffiziali nobili che vestono toga al par dei Senatori: cioè il Maestro Notaro, il Maestro Razionale, il Tesoriere, il Cancelliere, il Marammiere, il Conservatore delle armi, e l'Archivario. L'altra carrozza è di rispetto. Porzione di questa truppa nei mesi di estato è destinata alla custodia del littorale palermitano.

Godeva questo Senato della preeminenza di essere *Magistrato Supremo*, *Generale*, *unico ed indipendente* della Salute per tutta la Sicilia, ed Isole adiacenti, per privilegio del Re Cattolico Carlo III Borbone dato in Napoli a 4 aprile 1746. Questo Magistrato della *Salute* era composto dal Pretore, che vi esercitava le funzioni di Presidente, e dai sei Senatori *pro tempore*, dall'Arcivescomo di Palermo, e più da un Ecclesiastico costituito in dignità, da quattro *Ex-pretori*, da due Giurisconsulti, da quattro *Ex*-

(1) Vedi la nota antecedente, D. M. F.

senatori, da tre medici consultori, e dal Cancelliere, tutti a vita, e vacando, si eleggevano dal Senato, e dalla Deputazione. Si adunavano nell'Aula Senatoria, pigliando la destra il Senato, e la sinistra i Deputati (1). Varie Opere di questa Città erano filiali del Senato, ed in conseguenza apparteneva allo stesso la scelta dei Rettori, dei Deputati, e dei Governatori delle medesime (2).

Le più antiche notizie, che si hanno di questo palazzo, sono quelle del 1300, in cui se ne cominciò la fabbrica dal Re Federigo II di Aragona. Il Pretore Pietro Speciale, la seconda volta, che sostenne questa carica nel 1470, lo ridusse a perfezione, e l'adornò in varie parti, come ce ne assicura Pietro Ranzano *De auctor. primord. et progres. Fel. Urbis Panormi*, il Fazzello, ed un MS. di Marco Antonio Martines *De situ Siciliae*, i quali ad un di presso tra di loro combinano, ed al detto di Ranzano fu contemporaneo lo Speciale. In progresso venne continuato, accresciuto, ed abbellito da' Pretori successori. È tutto posto in isola di figura quadrata con quattro facciate, e quattro portoni rivolti ai quattro venti principali. La più nobile, e la principale guarda *tramontana*, ed è la più moderna, e dà sulla piazza del fonte, adornata di pietre d'intaglio con diversi ordini di finestroni ferrati di marmo;

(1) Il Supremo Magistrato di Salute che era allora composto dal Pretore, dai Senatori, dall'Arcivescovo e dagli altri citati di sopra, colla legge dei 21 marzo 1817, e col decreto del 1° gennaro 1820 è composto da un Presidente, da sei Deputati, da un Segretario, e da un Comandante del Deposito della Real Marina, non che da alcuni uffiziali civili, e da sei professori ordinarii della Facoltà medica. D. M. F.

(2) Le diverse opere che sino all'epoca in cui scrisse il Palermo erano filiali del Senato, appartenendone allo stesso la scelta dei Rettori, dei Deputati e dei Governatori, colla istallazione del Consiglio Generale degli Ospizii, come trovasi spiegato nelle istruzioni ministeriali dei 20 maggio 1820, che fanno seguito al Decreto del 1° febbraro 1816, risiede in esso tale autorità. Lo stesso è composto da un Presidente che è l'Intendente della Provincia, da un Vice presidente che è il Vicario generale della Archidiocesi di Palermo, da quattro Consiglieri, e da un Segretario. D. M. F.

e di finestre. Nella parte bassa a man destra vicino la *Strada Nuova* vedonsi due medaglie di marmo tra loro unite, di Vittorio Amedeo, e della moglie, monumento a loro dalla Città innalzato, quando ricevettero in questa Capitale la corona del Regno di Sicilia. ed in una gran tavola di marmo, adorna di diversi fregi, si legge quanto segue — *Victorio Amedeo Subaudo, Annae Aurelianensi a Francia, et magna Britannia. Regi. et Reginae Siciliae Hierusalem, Cypri secundo Regni voto in primam hanc sedem appulsis urbana, equestrique pompa in Dominos receptis, conclamatis de more Sicanorum Regum Panormei Praesulis manu in Metropolitana Basilica sollemniter unctis, coronatis ad auctum Urbis felicitati coronamentum, fidelitati coronidem perpetuo hoc de marmore sacrant D. Joseph Branciforti Princeps Scordiae A. C. R. M. Praetor, D. Antonius Bellacera, D. Nicolaus Santostefano, D. Franciscus Eredia et Ajutamicristo, D. Petrus Gismondi Baro Portaeferratae, D. Hieronymus Pilo, D. Joannes Aois Senatores primo Coronationis anno, et Christi 1713.* È l' ugual monumento dalla parte opposta innalzato per simile causa al Re Cattolico Carlo III Borbone con questa iscrizione — *Carolo Borbonio Hisp. Infanti Magno Etruriae Principi, Parmae. Placentiae. et Castri Duci etc. Inclito Felici Augusto. quem Panormus, prima Sedes, Regum Corona, Regnique Caput avitae fidelitatis memor hoc anno 1735 plaudens excipit, ac Siciliae. et Neap. insignivit diademate in perenne monumentum posuit Excel. Senatus D. Francisco Bonanno del Bosco, Principe Roccae Floridae, et Catholicae, duce Misilmeli, et Montisalbani, Marchione Liminae, Comite Vicaris, Magno Barone Siculianae, Baro. terrarum Canicatteni, Ravanusae, et Prizi, Portulano Onerarii Siculianae, et Hisp. Magna: quintum Praetore, Joanne Zappino, et Termini Barone Oliverii nono, Ignatio Vassallo et Bellacera sextum. D. Lucio Lucchesi Alagona quarto, D. Domenico Garsia et Vanni quarto, D. Octavio Maria de Franchis tertio, D. Antonino Maria Calvello et Paternò Barone Meliae secundo, Senatoribus.* — Nella ringhiera di ferro del secondo ordine sopra il portone sta appesa al fianco la campana,

che dava il segno, quando si apriva, e quando si chiudeva la mattina il pubblico Banco per fare i pagamenti, e ricevere i depositi del denaro; e sulla ringhiera centrale del terzo ordine vi è un'aquila ben grande di marmo con in petto le armi reali, ed ai fianchi due scudi coll'impresa della Città. Termina questa facciata con due orologi a campana negli angoli del cornicione, e nel centro dentro una nicchia, con avanti una ringhiera di ferro, la statua di marmo di S. Rosalia alta palmi undici postavi l'anno 1661, innanzi la quale si accendono tutte le sere due fanali, e sotto si legge — *Divae Rosaliae Patriae Servatrici S. P. Q. P. Civi Benemerentissimae posuit, Philippo IV Hispan. et Siciliae Rege Tertio, D. Ferdinando de Ayala Comite Ayalae Prorege, D. Josepho Montaperto Principe Raffadalis iterum Praetore, D. Gaspare Bellacera. D. Joanne de Heredia. D. Petro Pilo, D. Petro del Pino. D. Octavio Parmintier Sargente majore Senatoribus an. 1661.* Questa facciata vi fu aggregata nel 1553. e fu terminata da D. Luigi Mastrantonio e Bardi, il quale nel 1597 riunì in questo Palazzo tutti gli ufficii civici, che prima erano sparsi in diversi luoghi della città. La facciata , che dà all'*occidente* è di pietre riquadrate ornata pure di finestre e finestroni con balaustrate avanti di marmo, e termina con merli , ed ha un portone con colonne. Alla sinistra sta incastrata al muro una piccola tavola di marmo con cornice a fiorame colla seguente iscrizione , in memoria che vi furono collocate le antiche basi, ed iscrizioni, che prima erano nel prospetto meridionale, composta dal Canonico D. Francesco Marchese palermitano — *D. O. M. Vetustissima Panormitanae Urbis monumenta jam anno 1586 purgata, collecta , asportata , et in parti meridionali hujus Praetoriae Ædis octo excriptis exemplis erecta ad occiduam frontem , basibus quoque inde effossis adaucta reliquis excriptis Senatus providentia transtulit, et elevavit anno 1716.* — Nella facciata *meridionale* vi è una porta lavorata in marmi bianchi con de' mezzi bassi rilievi, e termina colle arme dei Re di Aragona. Nel muro del lato , destro allo riguardante , si legge la qui di sotto iscrizione, i cui caratteri sono nella maggior parte

corrosi, e vi fu apposta in memoria di essere state ivi collocate quelle antiche lapidi, ed iscrizioni, che al presente si vedono disposte nel portico orientale — *Urbis antiquae reliquiae Praetor, et PP. CC. ad aeternam Patriae gloriam studiose purgari, colligi, asportari, atque ut perpetuo versarentur ob oculos adscripto exemplo publice collocari curarunt, probaruntque anno 1586 Ind. 14.* Nell' angolo, che fa cantone fra le due facciate *meridionale* ed *orientale*, rilevavano in alto due statue dell'ordinaria altezza in un sol masso di marmo, che figurano un uomo ed una donna in atto di darsi la mano (1). Sono vestite alla romana, l'uomo colla toga, ed un rollo, ossia decreto alle mani, e la donna col solito abito delle matrone romane, molto simili a quelle, che esistono in Roma nella Galleria Giustiniana, riportate dal P. Montfaucon. Il dotto ed erudito D. Gabriello Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza nella sua raccolta delle iscrizioni antiche di Palermo, non dubita punto di asserire, che queste statue fossero state dedicate dagli antichi Palermitani, per onorare la memoria di qualche ragguardevole personaggio romano, che sostenne magistratura in Sicilia, e che insieme colla moglie beneficò in qualche cosa la città di Palermo. Queste statue erano da prima nell'angolo della facciata di S. Francesco, perchè in quella chiesa al riferire di Marcantonio Martines nel suo MS. *De situ Siciliae*, il Senato, e il popolo palermitano prima della fabbrica di questo palazzo soleva tenere i suoi civici Consigli. Furono poi per decreto del Magistrato in questo palazzo trasportate, e nell'anno 1563 collocate nel sito ove sino al 1823 si vedevano. Qualche altro nostro autore pretende, che esprimono Roma e Palermo legate in amicizia, e confederazione. Finalmente nella facciata *orientale* vi sono quattro grandissimi finestroni con parapetti di mar-

(1) Queste due statue nell'occasione di essere stato danneggiato il Palazzo Pretorio pel terremoto del 5 marzo 1823 furono tolte dal luogo qui descritto, e collocate rimpetto alla porta orientale nell'atrio, e precisamente avanti al luogo ove erano le carceri pel Magistrato. D. M. F.

mo, ed una gran porta ugualmente marmorea coll'aquila, impresa della Città, e sotto quest' epigrafe — *Pax huic Domui.* — Ammirata l' esteriore magnificenza di questo palazzo, entreremo nell'interno per la porta principale dalla parte della piazza, e del fonte pretorio. Salendosi alcuni scalini incontrasi un corridore a destra, ed un altro a sinistra, dove son ripartite varie officine di scrittura, attinenti a Pubblica Amministrazione della Città. Salito indi il resto della scala trovasi un portico coperto, sostenuto da tre colonne e tre archi. Alla destra evvi una scala, che introduceva nel pubblico *Banco* (1), il quale ebbe la sua istituzione dal Senato a 21 febbraro 1553, essendo Pretore Giuliano Corbera. Le sue stanze furono prima in una casa al *Garraffello*, e nel 1617 fu trasferito in questo luogo, essendo Pretore D. Giovanluigi Mastrantonio, e Bardi. Ritornando nel portico suddetto alla sinistra si vedono due quadroni a fresco, l'uno del SS. Crocifisso, e l' altro di Maria Vergine con diversi Santi dipinti nel 1591 da Giuseppe Albina, detto il *Sozzo*, celebre antico pittore palermitano, e di Mariano Smiriglio. Da questo portico coperto si passa nell' atrio scoperto, ove alla destra erano le carceri del Magistrato, e ai fianchi v'è una porta, per la quale si saliva nella Cancelleria della Pubblica Salute. Sopra il muro di queste carceri scoprivansi le vestigia dell'antica e principale scala di questo palazzo. I due vasi di marmo, che vedevansi appoggiati ai due fianchi dell'arco, che introducea nel portico coperto *occidentale*, erano, quello della sinistra il campione del tumulo, quello della destra un'antica misura del musto (2). Da questo atrio passandosi alla parte ove è la porta *occidentale*, ritrovasi un vestibolo coperto, le mura del quale sono

(1) Abolito nel novembre 1853 il detto Banco, e riunito nel gennaro del 1854 al Regio nel luogo delle Reali Finanze, il surriferito locale fu convertito in officine per le quattro Sezioni interne della città, cioè di S. Ninfa, di S. Oliva, di S. Cristina, e di S. Agata. D. M. F.

(2) I detti due vasi dopo il terremoto cennato furono ridotti in pezzi. D. M. F.

tutte rivestite di antiche iscrizioni, e chi ha desio di sapere la illustrazione di ognuna, può provvedersi dell'opera in foglio del Principe di Torremuzza, che porta il titolo — *Raccolta delle Iscrizioni antiche di Palermo.* — Erano queste Iscrizioni per lo più grosse basi di statue innalzate un tempo in Palermo in onore di varii romani Imperatori, o di personaggi illustri per le ottenute Magistrature, e si ridussero in tavole, perchè il luogo ove dovevansi situare, non era capace a contenerle. L'iscrizione in memoria di essersi traslatate queste lapidi dalla facciata *occidentale* in questo sito è la seguente, composta dal sopracitato Principe di Torremuzza, incaricato a sopraintendervi — *D. O. M. Ferdinando D. G. Siciliae, et Hyerusalem Rege, Joanne Fogliani, Marchione Pellegrini, tertio Prorege Panhormitanae antiquitatis monumenta, veteris reliquiae maiestatis, heic decentius collocari, quodque publice excuso commentario illustrentur S. C. decretum, Rempublicam gerentibus Hyacinto Papè, Pratiamoeni Duce, iterum Praetore, Vincentio Giuvenco III, Petro Maria Alliata V, Petro Trucco, Simone Rossi II, Joanne Baptista Furno. Joanne Mataplana Senatoribus, anno 1762.* — Alla sinistra di questo portico vi era l'ufficio del Maestro Notaro del Senato (1), ed era uno degli ufficiali nobili del Senato, e per privilegio del Re Alfonso del 1432 dovea godere gli uguali trattamenti di un Senatore, nella officina vi faceva assistere un suo incaricato. Sopra l'architrave della porta vi sta scritto — *Acta sancte scribenda sunt, ac fideliter conservanda.* — Dalla parte opposta stava l'ufficio del Maestro Notaro della Corte Pretoriana, e sopra la porta vi sta scritto — *Vivit post funera virtus.* — In questo stesso vestibolo a pochi passi s'incontrava alla destra l'archivio della Corte Pretoriana, e vi si leggeva — *Qui Magistratum habes, Urbis curam te gerere — Ac tuae fidei commissa jura meminisse debes* — Sull'architrave di marmo della detta porta si vedono scolpiti a mezzo basso rilievo il Pretore nel mezzo, ed i sei Se-

(1) L'uffizio di Maestro Notaro è stato abrogato, e vi è stato sostituito quello di Archivario. D. M. F.

natori da una parte e l'altra, tutti a sedere in toga, perchè forse questa era l'antica stanza destinata per li senatorii congressi. Quasi in faccia di questa porta è la scala nobile marmorea del palazzo fatta dal Pretore D. Aleramo del Carretto, Conte di Gagliano nel 1596, e sopra l'architrave dell'imboccatura di essa scala vedevasi scolpita l'immagine di Maria Vergine a mezzo basso rilievo, e vi si leggeva quanto segue — *Hic ego possideo sceptrum, qui jura ministras — Pro quovis lances sic mihi pende pares.* — Un altro arco dalla parte del cortile dava l'introduzione a queste scale, sulla cui chiave, alzando gli occhi, si vedeva una piccola statua di marmo (1), tenente un libro in una mano, coll'altra una spada appuntata in terra, ed ai piedi una testa con lunga barba, e lunghi capelli, leggendosi nel piedistallo — *David Propheta* (2). — Al primo metter piede in questa scala in una gran lapide incassata nel muro sinistro si leggeva il seguente titolo — *Misure di tutte le pietre di fabbrica, secondo l'antica consuetudine di questa Città, fatta qui notare ad istruzione del pubblico, ed a perpetua memoria d'ordine dell'Eccellentissimo Senato Grande di Spagna.* — Vi si prescriveva insino la maniera come doveano formarsi le tegole ed i mattoni colla loro rispettiva grossezza e larghezza. Proseguendo la salita, si presenta in una gran nicchia ornata di marmi il Genio di Palermo colla epigrafe scritta in uno scudo — *Fidelitas* — sostenuto da una mezza colonna di porfido, nella quale sono incavate diverse fenditure, che servono di campioni per la diversa grossezza delle tavole di fuori regno vendibili. Il Genio suddetto sta assiso sopra un sasso, e questo dentro un'ampia conca, nell'orlo della quale sta scritto — *Panormus conca aurea, suos devorat, alienos nutrit.* — Vi sono pure nel capitello della colonna

(1) Questa statua ora si osserva nell'anticamera del Pretore. D. M. F.

(2) Non so su qual fondamento un nostro moderno autore ha scritto, che in detta statua vi si legge *Joannes Prochita*, giacchè, anche senza occhio armato, chiaramente vi si legge: *David Propheta*.

dei bassi rilievi tramezzati da sei puttini, che rappresentano dentro sei ghirlande, ossiano corone di fogliame, diverse azioni di una donna, e di un'aquila. Vedesi in una la donna, che porge il cibo all'aquila; in un'altra le dà una bevanda in un vaso; nella terza vedesi l'aquila in atto di recare alla donna una preda; quasi simile si scorge la quarta, sebbene travedesi nella bocca dell'aquila un fanciullo; nella quinta la donna in atteggiamento supino, come se fosse morta, e svolazzante l'aquila su di essa; e nell'ultima si scorge una gran fiamma, e l'aquila in atto di gettarvisi dentro. La iscrizione nel labbro della conca, quantunque in qualche parte è a segno maltrattata da rendersi illegibile, per quanto però se ne ha potuto cavare, dice — *Celebris Aquilae gloria eductam a virgine retulisse gratiam aves primo mo : : : s . . . agerentem defuncta postremo in rogum accensum ei i : : jecisse s : : mul confla : : sse : :* — Queste parole sono tratte da Plinio nel lib. 10, cap. 5 della sua Storia naturale, da cui possono supplirsi quelle, che sono corrose: ecco come stanno in Plinio: *Est percelebris Aquilae gloria, educatam a Virgine retulisse gratiam, aves primo, mox deinde venatus aggerentem, defuncta postremo, in rogum accensum ejus injecisse sese, et simul conflagrasse.* Il lavoro della scultura tutta dà indizii di essere dei bassi tempi. ma riguardo all'iscrizione il Principe di Torremuzza nella sua raccolta delle iscrizioni antiche di Palermo, è di parere, che ritrovata la conca, e rilevandosi in essa queste figure, volle forse taluno applicarvi il racconto di Plinio con avervi fatto incidere la iscrizione sopraddetta. La forma dei caratteri ben fatti, e ben contornati in una perfezione, che non appresero i marmorai prima di due, o al più di tre secoli addietro, ed il vedere situate le lettere come poste per forza, e molte di esse una dentro dell'altra, giusto come è necessario di farsi, quando una lunga scrittura si dubita non potere altrimente entrar tutta nel luogo, ove devesi adattare, sono pel Torremuzza indizii quasi certi, per li quali a tempi non tanto antichi debba l'iscrizione riferirsi. Sopra la finestra laterale a detto nicchione si leggeva in un marmo — *Antiqui Panormitani Genii simulacrum,*

quod sordibus foedum humi neglectum jacebat, ad debitum cultum, decentemque locum est Senatus jussu translatum D. Joanne Comite Vigintimillio, Hieracensi Marchione, Castelliboni Principe, Regni Praeside, D. Francisco Bosco, Vicarensis Comite Praetore, D. Aloysio Campo, D. Friderico Moncada Tortoreti Domino, D. Hieronymo Gambacurta, D. Francisco Pascali, Augustino Bonaccolto, D. Vincentio la Rosa. PP. CC. 1596. — Salendosi altri quattro scalini, nel muro rimpetto alla detta finestra in altra piccola nicchia stava collocata una testa bifronte di Giano (1), la quale posa sopra un marmo, dove vedonsi scolpiti un uomo ed una donna in atto di darsi la mano, e par, che siano un marito ed una moglie , stanti avanti di una porta. Nelle pareti laterali di essa porta si vedevano scolpite due piante con foglie, e con frutta pendenti, e sopra la detta porta si leggeva — *L. Caecilio Metello Rom. in Siciliae Cos. S. P. Q. R. considerans fidem, et devotionem Reip. Panor. eam sibi sociam statuit, unde Urbis, Praetoris, et Aquilae decus cepit* — Questo marmo fu trovato da D. Luigi del Campo nell'antica chiesa di S. Todaro. Il Torremuzza nel luogo citato è di ferma opinione, che questo marmo non potè essere stato per altro uso, se non per quello di servire di urna a riporvi dentro le ceneri di un cadavere, e che l' iscrizione non sia antica ; ma che essendosi trovato questo marmo, si cancellò dallo stesso la memoria sepolcrale, e vi si soprappose l'attuale. Prima del Torremuzza fu tal sentimento prodotto ancora dal Padre Noto nelle iscrizioni di Palermo , avendola attribuita ad opera di tempi moderni , e non antichi. Sotto detta nicchia in una lapide mezzana stava scolpito quanto segue — *Tacta fides sociam statuit sibi Roma Panormum — Hinc Aquila, et Praetor, et decus Urbis adest.* — Questo distico si attribuisce a Giovanni Naso di Corleone, che fu Cancelliere del Senato, e scrisse un poemetto latino rarissimo, il di cui titolo è: *Panormi de spectaculis a Panormitanis in A-*

(1) Questa statua nella ristorazione che fecesi del palazzo dopo del 1823 fu posta sotto il portico che dà principio alla scala e precisamente nel lato destro di chi sale. D. M. F.

ragonei Regis laudem editis , Barchinonia in fidem ejus recepta. Ed altre cose, e iscrizioni ad uso dello stesso Senato. Al termine di questa scala dalla parte destra eravi un corridore coperto, con archi e colonne di marmi diversi, che dava il passaggio alle retrostanze, ed altre officine della gente di servizio del Pretore (1). Alla sinistra salendo altri pochi scalini, si presentava la porta della gran sala, destinata alle solenni funzioni senatorie, e sopra in un gran marmo leggevasi l'iscrizione composta dal Veneziano in memoria della restaurazione, che ne fece nel 1591 il Pretore D. Andrea Salazar. Entrando, nel muro laterale destro, e dietro la mezza porta vi è il campione della mezza canna. Nella parte bassa del muro di detto lato vi è la misura della catena, quarta parte della salma di terra della Sicilia. In fondo vi era un maestoso *dosello*, al quale si ascendeva per una alta gradinata, ove sedevano il Pretore, ed i Senatori nelle grandi funzioni. All'intorno vi sono disposti dei sedili, e nel fregio superiore vi sono delle pitture, e geroglifici, invenzione di Antonio Veneziano, e vi sono adombrate le virtù del Re Filippo II. Le mura sono sparse di più e più iscrizioni appostevi , o per qualche opera pubblica fatta dal Senato, o per qualche altra occasione degna di perpetuarsene la memoria (2). Per una porta, dalla parte sinistra di questa sala, ornata di marmi, col nome di GESU' nel centro dell'architrave , scolpito a caratteri gotici, si entra in una stanza, alla sinistra della quale , e vicino il balcone vi è una porta di ferro con diverse serrature , ed a cui ne succedono altre due ben custodite con grossi catenacci, per le quali porte si entra nella stanza, ove stava riposto il pubblico tesoro, ossia il

(1) Il detto corridore fu convertito in portico con stanze. E la gran sala di cui appresso si fa parola fu convertita in Galleria. D. M. F.

(2) Volendo il Senato nel 1566 onorare D. Carlo d'Aragona , Duca di Terranova, Luogotenente del Regno, fece rappresentare in questa sala a pubbliche spese una commedia composta da Salverio poeta di acutissimo ingegno , ed i Comici rappresentanti furono Mario Locretto, Minuiti, e Serilli allora celebri in detta professione.

denaro del Banco pecuniario. Vi si conservava pure un fornimento da cavallo di velluto cremisi ricamato di perle, e laminette di argento dorato con ismalto, le staffe, la testiera, ed altri ornamenti tutti di argento dorato, che fu lasciato in pegno dal Vicerè Marchese di Vigliena, il quale pigliò a prestito dal pubblico Banco una grossa somma di denaro, per redimere dalla schiavitù de' Barbareschi un suo figlio naturale. Della detta somma ne restituì porzione, e si ripigliò il più prezioso degli effetti pignorati, e restò il detto fornimento per la restante somma di 12,000 scudi (1). Si passa da questa in una seconda anticamera, nel muro sinistro della quale, in una nicchia sta collocata una statua marmorea di un giovane, che prima era vicino al portone orientale di questo palazzo dalla parte interna, ed essendosi conosciuta di molto pregio, e di lavoro greco dal Cavaliere D. Tommaso Puccini, Direttore della Galleria di Firenze, molto intendente di tali materie, ed allora in Palermo, fu qui trasferita nel 1800, come in luogo più decente, e custodito. E mancante di braccia, ed in conseguenza delle caratteristiche necessarie per ravvisarsi il soggetto, che ha dovuto rappresentare, e non vi restò che la sola corona. Da D. Giuseppe Lanza, Principe della Trabìa, in una sua dissertazione recitata nell'Accademia del Buon Gusto si dimostrò poter essere questo simulacro di Antinoo, sotto il nome di Apolline Egiziaco, e perciò sotto in una lapide vi sta scritto — *Antinoi Apollinis Ægiptiaci imagine vetus simulacrum* — qualche altro opina poter essere un Atleta vincitore. Nella destra di questo stesso muro evvi la porta della cappella, ove il Pretore colla sua famiglia, e tutto il Senato ne' giorni dei semanili congressi, prima di unirsi, vi assistono alla messa. Sono attaccati alle pareti di questa

(1) Questo fornimento di cavallo a chiesta del Pretore di Palermo Principe di Galati, e col consentimento dei Decurioni, nel l'ottobre del 1858 fu regalato a nome della città alla Maestà del Re N. S. (D. G.), e la Maestà sua nel riceverlo volle, che si fosse espresso al Decurionato il suo sovrano gradimento, manifestando, che un tal dono lo farà conservare con piacere come una delle memorie della sua amata città di Palermo. D. M. F.

stessa stanza diversi quadroni, in quattro de' quali sono delineati i diversi corsi di quelle acque, che sono di proprietà del Senato, in quello sopra la porta dell'Aula Senatoria si vede la pianta topografica del Palermo antico, e in quello rimpetto alla statua vi sono tracciati l'agro, ed il territorio palermitano. Passeremo ora nell'Aula Senatoria, ove in diversi giorni della settimana si raduna il Senato per trattare dei pubblici affari. Sulla porta in una nicchia vi è una piccola statua di S. Rosalia alzatavi nel 1693 per aver preservata questa Città dalle rovine del terremoto di detto anno, essendo Pretore D. Giovanni Lucchesi, Principe di Campofranco, e poi fu ristorata nel 1769, trovandosi Pretore D. Agesilao Bonanno, Duca di Castellana, come il tutto ricavasi dalla iscrizione, che vi è sotto scolpita. Nel muro destro vi è altra nicchia colla statua di marmo, ma grande, di Maria Vergine Immacolata, il modello è di Giacomo Serpotta, eseguito in marmo da Giacomo Vitagliano, quella stessa, che una volta era nel muro dei magazzini del Senato (1) per andare al molo, ove sino al 1836 vedevasi la nicchia coll'immagine dipinta. Fu qui trasportata nel 1665, acciocchè stesse in luogo più sicuro, o più custodito. In uno de' giorni *Infra Ottava* della di lei festa vi si alza avanti un altare, ove vanno a celebrar Messa tutti i Parrochi, e diversi altri Preti secolari, e regolari invitati, e finalmente vi è la Messa solenne con musica celebrata dal Cappellano del Senato, che suol essere un Padre *Osservante* di S. Francesco, e vi assiste il Magistrato con tutta la sua Corte, ma senza toga. Sotto questa statua vi è una piccola nicchia chiusa da una grata di rame, e dentro si vede una cassa foderata di velluto con trina di oro, in cui si conservano gli originali privilegii della Città, che prima si custodivano nel Monistero del Salvadore, e poi nel 1437 passarono nel tesoro della Cattedrale, per

(1) Questi magazzini sono stati convertiti in Caserme militari, e nella nicchia ove si dice di esservi l'imagine dipinta, dai fedeli vi è stata collocata una statua di legno rappresentante la Vergine Santissima. D. M. F.

la qual conservazione le si pagavano tarì quindici all'anno. In fondo di questa sala apresi un gran nicchione, nel quale sorge maestosa sopra un piedistallo la ben grande statua di marmo del fu nostro Re FERDINANDO III Borbone, al quale fu eretta in segno di riconoscenza per aver rilasciato alla città nel 1799 un grosso credito, che contro la stessa avea. Sopra la chiave dell'arco della nicchia leggesi la memoria, quando di gesso fu ridotta in marmo, ed altra se ne legge nel piedistallo, nella quale esprimesi la causa dell'innalzamento, composta dal P. Francesco Murena delle Scuole Pie, piemontese, Rettore e Professore di Rettorica nel Seminario di Morreale, al quale è la Sicilia molto debitrice per lo avanzamento, e gusto delle amene lettere. Lo scultore della statua fu Federigo Siragusa. Dirimpetto a questa sala vi è il nobile appartamento di più ben ornate stanze destinato all'abitazione del Pretore, nell'ultima delle quali nel muro sinistro in alto dentro nicchia, osservasi il busto marmoreo della fu nostra Regina MARIA CAROLINA d'Austria colla corrispondente iscrizione. L'Accademia letteraria del *Buon Gusto* (1) si aduna in questo palazzo per li suoi congressi. Si tratta in essa qualsisia materia scientifica, e si recitano delle poetiche composizioni. La sua impresa è uno sciame di api coll'epigrafe *Libant et Probant*. Fu istituita da D. Pietro Filingieri Principe di S. Flavia nella sua abitazione. Il figlio D. Riccardo continuò per molto tempo a trattenerla in sua casa, ma finalmente il Senato nel 1792 l'accolse sotto i suoi auspicii, e dentro le sue stanze, dotandola di once 24 all'anno per tutte le necessarie spese, e divenne sua opera filiale. Finito il giro di questo palazzo, e scendendosi per la stessa scala, si potrà uscire dal portone orientale, di faccia al quale nell'abitazione dei Marchesi di S. Lucia di famiglia Valguarnera è il

Real Teatro Carolino, pria detto di *Santa Lu-*

(1) L'accademia del *Buon Gusto* da più anni ha preso il nome di Accademia delle Scienze, delle Lettere e delle Arti per la Sicilia. D. M. F.

cia. Portava la denominazione di *S. Lucia* dal titolo del marchesato del Padrone, e di *Carolino* dal nome della defunta Regina Maria Carolina, sotto gli auspicii della quale il padrone volle metterlo, ottenuto prima il Real permesso. Anticamente chiamavasi Teatro di *Travaglini*, ossia di *Buffoni*. Quasi nello stesso sito furono costruite nel 1438 le antiche carceri della città. Nel tempo dell'estinto Marchese di S. Lucia D. Giuseppe Valguarnera e Gentile Peveri, verso la fine del 1808 si atterrò l'antico Teatro, e sopra le rovine dello stesso si rifabbricò il nuovo, s'ingrandì coll'aggiunta di porzione della casa del detto Marchese, e si abbellì con adornarlo di vaghe e leggiadre pitture. L'Architetto fu D. Niccolò Puglia Ingegniere regio. Nel breve corso di cinque mesi fu condotto al suo compimento, e si fece la solenne apertura a 12 di gennaro 1809 per festeggiarsi con maggior pompa il giorno genetliaco del fu nostro Sovrano Ferdinando III Borbone. Cinque sono gli ordini dei palchi, oltre della *Lunetta* nel sesto piano, in ogni ordine se ne contano diciassette, che riuscirono molto comodi per godervi gli spettacoli, non venendo ai laterali palchi tolta la vista dall'ampiezza dell'imboccatura del proscenio, come suole ordinariamente accadere. Gli spartimenti dei medesimi sono amovibili, fatti in guisa di potersi aprire e staccare, per formare alla occorrenza in ogni ordine una ringhiera in giro molto opportuna per le pubbliche feste. La larghezza della loro apertura è di palmi sette di luce, e palmi otto da centro a centro, ad eccezione dei primi, che sono di palmi otto, sette e mezzo, e quella del palchetto centrale è di palmi nove. La loro profondità è di palmi 7, e 6 per ognuno. Oltre del palchettone della corona, i primi tre palchi del secondo ordine nel lato destro vicino all'imboccatura del proscenio, che formano una galleria, sono addetti al servizio della Real Corte, e nell'interno vi precede un piccolo, ma comodo appartamento, il quale ha l'ingresso al coperto dalla scala nobile della casa del Marchese di S. Lucia. Le fila delle panche nella platea sono quattordici, nove delle quali comprendono sedici sedie per ogni lato, le altre cinque sono composte alcune di dieci,

ed altre di nove e di otto sedie per ogni lato. La pianta di questo circolo auditorio è stata adattata alle circostanze locali, ed è esattamente *circolare*, e quasi uniforme a quanto prescrive il Marchese Galeani su i Teatri nel suo Commentario a Vitruvio al capo 5. La sua larghezza al massimo in opera è di palmi 53, 6 di voto, la lunghezza dall'ingresso al centro della bocca del proscenio è uguale, e l'altezza sino alla volta è di palmi 47. La larghezza della enunciata bocca del proscenio è palmi 45, quella del proscenio palmi 70, e la profondità del totale della imboccatura sino al muro in fondo è palmi 54. Si rappresentano in esso opere in musica tanto serie, che buffe, e qualche volta con balli, e nel carnovale si danno porzioni delle pubbliche feste di ballo mascherato, presso noi chiamate *Ridotti* In questa stessa casa del Marchese di S. Lucia al presente si tiene la sera la conversazione della nobiltà, la quale vi passa dallo stesso Teatro senza uscire in istrada. Contigua ed attaccata alla stessa abitazione sono la

Chiesa e Monistero di Santa Maria dell'Ammiraglio, e della Martorana Non nacque il Monistero contemporaneo alla Chiesa, avvegnachè vediamo quello fondato nel 1194, e questa nel 1113, ed ecco la ragione, per la quale si conta il terzo tra i Monasteri, perchè posteriore a quello del *Salvatore*, e a quello di *Santa Maria del Cancelliere.* La Chiesa adunque riconosce per suo fondatore il figlio di Cristodoro, Giorgio, cioè Rozio Antiocheno, greco di nazione, Ammiraglio prima del Conte, e poi del Re Ruggieri, dalla di cui carica pigliò il nome di *Santa Maria dell Ammiraglio.* Non risparmiando egli nè a spesa, nè a denaro, con liberalissima splendidezza l'arricchì di preziosi lavori di musaico, con marmi, porfidi, verdi antichi, ed altri pregevoli ornamenti, contestando tutto ciò e Fazzello, e Pirri. e le iscrizioni greche e saraceniche, tanto dipinte nell' interno di essa, che incise nelle pietre, e molti diplomi del Re Ruggieri, dei due Guglielmi, e di altri Sovrani della Sicilia. Finalmente viene confermata la fondazione di questa Chiesa da una iscrizione greca a musaico, che entrandosi dalla

porta che guarda il *Settentrione* nel piano, si vede alla parte sinistra nella cappella della Madonna del Rosario, pendente dalle mani della Vergine Santissima, ai di cui piedi sta prostrato l'Ammiraglio Giorgio. Essa tradotta da D. Partenio Cappone greco, dice: *Qui a fundamentis extruxit hanc mihi domum, Giorgium Rozium a gemitibus cunctis o Fili, et omni damno serva incolumem, donesque liberationem peccatorum, habes enim vim ut Deus Verbum solus Deprecatio servi tui Georgii Admirati.* Perfezionata la Chiesa in quella magnifica ed egregia forma, che si vede, fu solennemente consacrata l'anno **1113** da Gualterio Arcivescovo di Palermo, assistito da Goffredo Vescovo di Messina, da Guglielmo Vescovo di Siracusa, e da Guarino Vescovo di Girgenti, come si ricava da una scrittura, che conservasi in questo Monistero, rapportata dal Pirri. Il fondatore istituì da principio nella Chiesa stessa una Collegiata di otto Canonici, i quali col di loro clero salmeggiassero in greco. Quegli otto Canonici furono poi trasferiti dal Re Ruggieri nella cappella di S. Pietro del Real Palazzo, con aggiungervene altri quattro. I vasi sacri d'oro, e d'argento tolti furono da questa chiesa dall'Imperatore Federigo II, per lo sostentamento della guerra, in vece dei quali l'anno 1220 le concesse il casale di Scopello. Dal trasferimento degli otto Canonici alla cappella di S. Pietro ne seguì, che questa chiesa restò unita a quella del Real Palazzo, onde il suo Ciantro dicevasi Beneficiale di S. Maria dell'Ammiraglio. Dal Re Alfonso, per privilegio dato in Palermo all'ultimo di settembre **15** Ind. **1434** fu fatta divisione di queste due chiese a condizione però, che il casale, poi feudo di Scopello, restasse pel Ciantro di detta Real Cappella di S. Pietro, e che la chiesa dell'Ammiraglio ogni anno nella Purificazione fosse obbligata dare al suddetto Ciantro, e suoi successori un rotolo di cera. Confermò questa divisione Eugenio IV per sua Bolla diretta all'Abate di S. Spirito di Palermo, segnata in Firenze nell'agosto del **1431**, quinto anno del suo pontificato. Dietro il passaggio, che fecero i Canonici alla Real Cappella, restò per coltivarla, e servirla il Clero greco col suo Rettore. Gualterio Arcivescovo di Palermo

la fece esente dalla sua giurisdizione ordinaria, soggettandola immediatamente alla Santa Sede Apostolica. Viene ciò confermato da due rescritti pontificii, l'uno di Onorio III dato in Roma presso S. Pietro ai 7 di maggio 1219, l'altro dello stesso Papa, dato a 28 gennaro 1223. Nell'atrio di questa Chiesa tenevano anticamente Tribunale i Giudici della Corte Pretoriana di Palermo, e perciò vicino a tal luogo, come sopra si disse, nel 1438 venne fabbricato l'antico carcere della città. Il Monistero è sotto la regola di S. Benedetto, fondato nel 1194. Ne furono fondatori Goffredo e Luisa Martorana, marito e moglie, che gli diedero anche la denominazione. Tra gli altri beni, coi quali fu dai fondatori dotato, vi fu il casale di S. Felice in Calabria, che era stato dato dal Re Guglielmo a Luisa, e lo stesso Re per suo privilegio nel 1174 ne confermò la donazione. Questo Monistero adunque eretto vicino S. Maria dell'Ammiraglio, ebbe Chiesa propria, il di cui altar maggiore a 5 febbraro 1257 in tempo di sede vacante fu consacrato da Matteo del Maestro palermitano, Vescovo di Siracusa, abitante allora in Palermo. Nel 1435 a 7 dicembre ottenne la vicina Chiesa dell'Ammiraglio, per privilegio del Re Alfonso, e rescritto di Eugenio IV. Da questa unione nacque, che la Chiesa dell'Ammiraglio venne a perdere l'antica sua denominazione, e pigliò quella di S. Maria la Martorana. Cominciarono d'allora le monache a servirsi della detta Chiesa, abbandonando quella che era propria del Monistero, restando compresa dentro la clausura, osservandosene sino al presente una porta intatta, ed alcuni altri vestigi. Fu pure unita al Monistero altra chiesa, che ebbe titolo di S. Simone. Alcuni la vogliono fondata, altri consacrata da Simone Bologna Arcivescovo di Palermo, restando incorporata nella clausura. D'allora in poi sino al presente celebra il Monistero ogni anno con solennità la festa di S. Simone Apostolo. La Chiesa antica adunque dell'*Ammiraglio*, oggi detta della *Martorana*, ha il frontispizio verso *occidente*. Ha tre porte, la maggiore dentro un cortile, e sotto un piccolo portico, sopra di cui si alza un campanile, che nel lavoro gotico mostra la sua antichità, ben travagliato, ed ornato di co-

lonnette (1). L'altra porta laterale si apre verso *settentrione*, nella piazza comune col Monistero di S. Caterina, e col Palazzo Pretorio. È ornata con colonne di pietra bigia, e di marmo bianco. La terza è nel fianco *meridionale*, che dà nel cortile. Si entra dalla porta maggiore nella Chiesa, e sopra l'ingresso è il coro, sostenuto da otto colonne corintie di pietre diverse, in una delle quali sono delle iscrizioni saracene, oggi coperte di calce colorita, ed una delle quali fu interpretata — *Mors et regressus, mors et regressus* — l'altra — *Non est Deus praeter Deum Maometes Apostolus Dei* — ed altra ve ne è pure in altra colonna ricoperta parimente di calce. Tutto questo tratto sino ai primi scalini è moderno, e non appartiene all'antica chiesa. La figura di questa chiesa è di parallelo-grammo con nave centrale, e due altre a canto, di architettura di ordine gotico-normanno-siculo, sostenuta da otto colonne corintie di granito orientale, con basi e capitelli di diverse forme, con dieci archi acuti senza travatura, per sostegno della volta, con una porzione dei detti archi tanto dalla parte della nave, che delle ale, incrostati di musaico figurato, ed il restante dipinto ad uno stile, che si approssima al musaico suddetto. Le mura basse sono ornate di falde di porfido, di verde antico, di marmi, e di altre pregevoli pietre, le superiori, e la volta sono ornate di musaico, che esprimono alcuni fatti della vita di nostro *Signore Gesù Cristo*, e di alcune immagini di diversi Santi. Nell'anno 1720 in certi siti fu rivestita di alcuni marmi lavorati alla moderna. Il pavimento dalla metà in su è lastricato di lavori di musaico, marmi, e porfidi: dalla metà in giù è coperto di marmi moderni con vago intreccio. I vani, che nella volta non erano a musaico, furono coloriti di pitture da Guglielmo Borromans. A cau-

(1) In questo campanile che è un mistico di gotico prezioso e di recente architettura pel terremoto del 1726, come dicono Fazzello e Maurolico, rapportati dal Morso. i Signori Palermitani e Baroni del Regno dopo il vespro siciliano l'anno 1282, giurarono fedeltà a Pietro Re di Aragona in mano dei suoi ambasciadori Calcerando Curiglies, e Pietro Guavalto. D. M. F.

sa della oscurità della chiesa nel 1684-85 si sfondò il cappellone, e venne illuminato da ampie finestre, e fu dipinto da Antonino Grano palermitano. Nel secondo gradino, per lo quale si ascende a questo cappellone, si vede in un marmo scolpita questa iscrizione a caratteri antichi † HIC REQUIESCIT IN PACE MUNATIA FUI : : RELIGIOSA FEMINA QUA VIXIT ANN: PLM (1) LXX DEPOSITA SUB DIE PRIDIE NONAS FEBRUARIAS DYDAMIOS SIEDIO VVCC... (2). L'altar maggiore, ed il tabernacolo sono di lapislazzoli con altre pietre dure ben lavorate, e colonnette, e statue di bronzi dorati. Il quadro esprime l'Ascensione in cielo di nostro *Signore Gesù Cristo*, opera sopra tavola del nostro Vincenzo Romano, e nella parte di dietro sono scritte queste lettere iniziali *R. D. P. B. A. D. 1553 Indizione 8*, che significano: *Rev. Domina Potentiana Bononia anno Domini etc.* Nel pavimento di detto cappellone in un marmo si legge l'iscrizione per la sepoltura delle monache, la quale sta al di sotto. Nelle cappelle laterali al cappellone descritto, sono in ognuna quattro colonne di porfido; il quadro della Madonna in quella del lato dell'Epistola è antico. Nella nave del lato del Vangelo sta la cappella di S. Benedetto, la quale non solo è di ampio fondo, ma vedesi ornata di marmi mischi lavorati a fiori, e nel 1737 furono aggiunte all'altare due colonne. Segue a questa la cappella della Madonna del Rosario, ed il quadro fu dipinto dallo Zoppo di Ganci, nel di cui lato dell'Epistola vedesi l'immagine a musaico della Santissima Vergine, ed in alto tra un globo di nuvole Gesù Cristo, e dalle mani della Vergine pende quella greca iscrizione, di cui sopra si è fatta parola, e sotto i piedi della Vergine l'Ammiraglio Giorgio prostrato a terra con

(1) *Plus minu, fortiter, plusquam.*

(2) *Didamios Sifidio* — Qui si nota l'anno 488, nel quale furono Consoli Claudio Dinamio, e Flavio Sufidio, i quali sono nel marmo molto guasti. Le lettere VV. CC: *Viris Clarissimis.* Di questi titoli godevano i Consoli nella decadenza dell'impero Romano — Ved. Torrem. — *Siciliae, et adjacentium Insularum veterum Inscriptionum nova Collectio Classis 17 num. 46 pagina 270.*

barba e capelli bianchi, riccamente vestito, con in mano una sagra corona, i di cui *Paternostri*, e le dieci *Avemarie* oggi appena si vedono. Dall'altro fianco di faccia a questa è l'altare dei SS. Simone e Giuda Apostoli col suo quadro, e nel lato si scorge l'immagine lavorata a musaico del Re Ruggieri con piccola barba bionda, a cui Gesù Cristo pone sul capo una real corona. Il volto del Re è al naturale, perchè similissimo ad un'altra figura, che stava nella camera lavorata a musaico nel Real Palazzo, fatta dallo stesso Re, come scrivono quelli che la videro, fra i quali il Cannizzaro, che lo riferisce nel suo MS. *De Relig. Pan.* all'articolo di questo Monistero fog. 630. In questo quadro a musaico si legge una iscrizione greca, che dice *Rogerio Regi*, e pure in greco sta scritto *Jesus Christus*. Le monache hanno un bel vedere, che dà nel *Cassero*, per arrivare al quale vi è un cammino sotterraneo, che incomincia dal detto Monistero, passa sotto pel piano comune con S. Caterina, per quello del Fonte Senatorio, e mette fine al principio della scala del medesimo, che è sotto la casa del Barone Cugino. Godono le dette religiose del privilegio di potere in diversi giorni dell'anno uscire per diporto in comune a pranzare in campagna. Attaccata e contigua a questo Monistero sono la

Chiesa e Casa di S. Cataldo, oggi **Posta delle lettere**. Questa casa colla chiesa erano di giurisdizione dell'Arcivescovo di Morreale, ancorchè dentro la città di Palermo. Furono fabbricate da Maione di Bari, Ammiraglio, e dopo la sua caduta furono vendute dal Re Guglielmo I al Conte Silvestro di Marsi, nipote di Ruggieri Gran Conte di Sicilia, perchè ebbe per padre Goffredo, figlio del Conte Ruggeri suddetto. Nel 1175 Guglielmo, figlio del Conte Silvestro, le vendette alla Regia Dogana di Palermo. In seguito dal Re Guglielmo II, per suo privilegio del mese di giugno 1182, fu donato il palazzo colla cappella, ossia chiesa, alla Cattedrale di Morreale. Scrive il Lelli nella storia della chiesa di Morreale, essere stata questa chiesa Parrocchia, rilevandolo dalla lettera scritta da Onorio III a 22 aprile 1220, al Vescovo di Cefalù e all' Abate di S. Spirito di Palermo, per la ricognizione

della causa tra Pietro Cappellano di S. Cataldo, ed il Capitolo di Palermo, sopra le ragioni parrocchiali, ed il cimiterio: indi fu il dritto parrocchiale di questa chiesa trasferito a quella di S. Antonio, e ciò avvenne, al riferire dell'Inveges, nel 1221. Un tempo fu Gancìa dei Monaci di Morreale, per curarvisi gl'infermi, finchè fu conferita a Fra Pietro delle Calze, monaco di S. Benedetto, che fu poi Vescovo di Calcedonia. Da quando fu data alla chiesa di Morreale, e insino a tanto, che restò sotto la giurisdizione di quegli Arcivescovi, i medesimi elessero il Cappellano, ed il Beneficiale della chiesa; oggi appartiene agli Arcivescovi di Palermo, come meglio appresso. Sulla porta del frontispizio si leggono questi versi composti da Giovannantonio Fassari palermitano, Vescovo Cristopolitano, suffraganeo di Morreale — *Moenibus ipsa licet fuerim fundata Panormi, — Regalis Montis debita jura colo. Anno Domini 1560.* — Si entra da questa porta in un cortile, in cui era una antica iscrizione riferita dal Gualterio, dal Baronio, dal Torremuzza, e da altri, nella quale si descrivevano varii giuochi fatti nel teatro, dalle cave e grotte sotterranee del quale uscivano le fiere, e le persone nei carri a due e quattro cavalli, come nei giuochi Circensi, ed i vincitori meritavano e palme ed allori; ed i circostanti, e gli spettatori stavano a sedere divisi in centurie. Mancano molte cose in questo marmo, e quello ch'è più il nome di colui, pel quale il Pubblico di Palermo scrisse questo decreto. Questa iscrizione fu levata non ha guari, e trasportata nel Collegio Massimo, quando nello stesso era la Regia Accademia degli Studii, e si situò nel Museo delle antichità. Resta in questo cortile la chiesa, la quale per la sua antichità ha richiesto più volte ristoro. L'Arcivescovo di Morreale D. Giovanni Roano nel 1679 ne ornò la porta con marmi rossi e bianchi, e fece collocarvi sopra la statua di S. Castrense, Protettore di Morreale. Da quattro colonne vengono sostenute numero nove volte; in fondo sono tre altari in tre tribune, in quella di mezzo sta l'altar maggiore. Il pavimento è ornato di musaico, porfido, e marmi. In memoria della ristorazione, e degli abbellimenti, si legge sopra la porta dalla parte

interna una iscrizione, nella quale si accenna essere stato fatto il tutto dal sopraddetto Arcivescovo Roano nel 1679. In un' urna di marmo, ove è sepolta la figlia del Conte Silvestro, si legge questo epitaffio. anche riferito dal Fazello, e da altri sicoli scrittori: *Egregii Comitis Silvestri nata Metildis — Nata die Martis, Martis adempta die — Vivens ter ternos habuit menses obiitque — Dans animam Coelis, corpus inane solo — Haec annos Domini centum undecies simul uno — Et decies senis hac requiescit humo* — cioè, come tutti espongono, nel 1161. Intorno al cappellone nella parte esteriore si vedono alcune lettere intagliate nella pietra di carattere antico usato ne' tempi Normanni. Ogni lettera è alla lunghezza di palmo uno e mezzo, molte di esse sono corrose dal tempo, sotto ne sono altre più piccole, ma guaste al segno da non potersi leggere. Si congettura, che detta iscrizione voglia denotare consacrazione, o riconciliazione di chiesa. Attaccata alla chiesa è l'abitazione, una volta degli Arcivescovi di Morreale, quando volevano fermarsi in Palermo. Fu la medesima quasi riedificata dalle fondamenta nel 1625 dall'Arcivescovo di Morreale D. Geronimo Venero e Leyva, come dalle due iscrizioni, l'una sopra l' arco del cortile, e l'altra sopra la porta dalla parte sinistra. Oggi e la chiesa, e l' abitazione sono state sottratte dalla giurisdizione dei detti Arcivescovi. La chiesa con tutte le sue dipendenze è stata data agli Arcivescovi di Palermo, e la casa è stata destinata alla Posta delle lettere, come per Real dispaccio dei 16 aprile 1787, dopo che la Regia Corte si ricomprò la detta Posta dai Principi di Villafranca Alliata, nella casa dei quali si distribuivano le lettere sin dal 1734, prima del quale tempo era nella casa della famiglia Marchese nel piano di Cattolica, e che tuttora ritiene la denominazione di *Correria vecchia* dai corrieri, che vi portavano le lettere. Le lettere sì del regno, che di fuori regno si ricevono il Martedì, ed il Sabato, e si mandano il Lunedì, ed il Giovedì, restando aperta per mettervisi ora sino al mezzogiorno, ossia sino alle dodici di Spagna, ora alle due, ora alle tre ore dopo il mezzo giorno secondo le diverse stagioni. Era sotto l'ispezione del Corriere

Maggiore di uno dei *Gran Camerarii*, e sì all'arrivo, che alla partenza dei corrieri vi presiedeva un Direttore (1). Adiacente a questa fabbrica era la Corte Capitaniale (2). Abitò una volta in questa casa la Congregazione, o Accademia d'armi dei Cavalieri, stabilita a 6 ottobre 1566 coll'intervento del Vicerè D. Gaspare di Toledo, la quale Accademia ebbe prima per sua abitazione il palazzo di *Aiutamicristo*, e poi nel governo del Conte di Castro l'anno 1620 il Senato, essendo pretore D. Alvaro Ribadeneira, le fabbricò queste stanze, come si legge in una iscrizione, che sta apposta sopra la porta superiore, che introduce nelle stanze. Vi passò poi nel 1626 la Corte pretoriana, essendo Giudici della stessa D. Baldassare Maccagnone, D. Diego Joppulo, e D. Pietro Morfino, in memoria del qual passaggio si legge in un marmo attaccato nella facciata esteriore rimpetto il Palazzo Senatorio quanto segue: *D. O. M. Philip. IV. Hispan. et Sicil. Rege Augustis. D. Aloysius Moncada et de Aragonia, Paternionis Princeps, Dux Montisalti, in Sicilia Prorege. Ne quid*

(1) L'Officio della Posta, che nei tempi andati era affidato ad un Corriere maggiore, in forza dei Reali Decreti dei 10 novembre 1819, e degli 8 febbraro 1840, è affidato ad un Amministratore generale, coadiuvato da un Segretario generale. Il detto Officio è diviso in cinque ripartimenti, incaricati della corrispondenza epistolare, della contabilità, dello arrivo, spedizione e tassa delle lettere, della distribuzione delle lettere, così officiali, che private, dell' arrivo e partenza delle vetture corriere, non meno che del procaccio. D. M. F.

(2) Questa casa attualmente è destinata per la Commessione scientifica Protomedicale composta da tre individui scelti dal Re tra i professori di medicina, di storia naturale, e di chimica, e preseduta dal Protomedico generale col Decreto dei 25 giugno 1844. Sotto della stessa è l'Officina centrale della Notturna generale Illuminazione, la quale ebbe origine nel 1745, essendo Vicerè il Principe Corsini, per opera del Marchese D. Tommaso Schacon patrizio palermitano. La stessa è preseduta dal Pretore, e da un Direttore dipendenti dall'Intendente, ed ha una dote di once 10.000, con l'obbligo di fare accendere, giusta la prescrizione, i fanali della Città e dei sobborghi ascendenti a circa 1600: la detta rendita però che gravita sul consumo della carne, fra breve sarà aumentata. D. M. F.

splendoris Panormitanae felicitati deesset, utque posthac Judices Praetoris jura civibus reddituri digniori statione consideant Curiam Praetoris in has publicas aedes transtulit D. Mariano Migliaccio, Baucinae Principe Praetore, Capitano D. Petro Palacio, D. Petro Miccichè, D. Asdrubale Termini, D. Rogerio de Septimo, Thoma de Afflicto, Capitano D. Francisco Fernandez Senat. anno 1626. L'impresa della surriferita Congregazione era il ponte del fiume Oreto, detto dell'*Ammiraglio* col motto *Ipsa suos*, intendendo dire, che siccome un solo Orazio Coclite difese il ponte di Roma dai suoi nemici, così Palermo ad imitazione della detta Roma, si mostra potente per la difesa della sua patria, e del Real nome. Il protettore era S. Sebastiano, e nella vigilia del Santo tutti gli accademici a cavallo con cerei accesi alla mano, e nobile corteggio vi si portavano in magnifica processione. Il Magistrato Capitaniale era composto di due Curie di tre giudici biennali per ognuna, una civile e l'altra criminale. Questa ultima si teneva in casa del Capitano Giustiziere, che si eleggeva dalla classe dei Pari, o dei Titolati, alla quale egli presiedeva, e vi esercitava i dritti presidenziali, ma senza voto, e vi assistevano un Avvocato, ed un Procurator Fiscale; come pure un pubblico Patrocinatore col suo Procuratore, per difendere le cause delle persone miserabili. La giurisdizione della suddetta Curia criminale si estendeva a quei delitti commessi nella città e suo territorio, purchè non avesse cominciato a procedere il Tribunale della Gran Corte, e passava sino a dare la sentenza di morte, della quale ve ne era l'appello, ed il richiamo in Gran Corte. La Curia civile, della quale prima del 1812 era capo il Pretore, e perciò anche si chiamava *Pretoriana*, dovendo decidere cause in collegio, si adunava in questa casa, e poteva conoscere e decidere le cause di qualunque somma, sebbene per quelle che oltrepassavano la somma di once 60, non avea una competenza propria, e decideva le cause di fitto e di sfratto. Ciascuno dei Giudici esercitava in giro gli atti presidenziali, senza dipendenza alcuna dal Presidente della Gran Corte. Il Capitano nella elezione, che dovea farsi dei Giu-

dici, avea il dritto di nominarne due. La durata della carica dello stesso era di due anni. I sei Giudici e l'Avvocato Fiscale vestivano toga al par di quelli degli altri Tribunali. La carica di Capitano era una delle più ragguardevoli di questa Capitale. Era annessa alla medesima la sicurezza, la custodia, e la polizia della città. Teneva in sua casa le carceri. Nei giorni di gran funzione andava in una carrozza a quattro cavalli, ai fianchi della quale camminava un Littore, da noi chiamato *Algozirio*, colla verga della Giustizia, e lo precedeva la guardia di ventiquattro Alabardieri vestiti colla sua livrea. Siffatto privilegio era stato accordato la prima volta nel maggio 1577 dal Vicerè Marcantonio Colonna al Capitano D. Antonio Romano, Barone di Cesarò, e ai suoi successori (1). Scenderemo ora nella *Strada nuova*, e rivolgendoci a *mezzogiorno* (2), piegheremo all'imboccatura della prima strada, che incontreremo a sinistra, detta dei *Calderai*, ed introducendoci in questa, dritto camminando, si va a trovare alla destra una casa, nella di cui facciata dentro nicchia si vede una statua di stucco di Filippo II figlio di Carlo V; nel tempo che era Infante di Spagna, e non Re, è perciò senza corona in testa, eretta perchè forse la famiglia Platamone, alla quale in quel tempo apparteneva la detta casa, era benemerita, ed attaccata a quel Principe. Dirimpetto questa casa è l'abitazione de' Marchesi Airoldi, Duchi di Cruillas. Ritornando in dietro, e piegando alla via di man destra, si vedono alla sinistra la

Chiesa e la Congregazione di S. Maria degli Agonizzanti. Diede occasione a fondarsi questa Congregazione e Chiesa l'esser morto impenitente nel 1616 uno condannato alle forche, chiamato Francesco Anello

(1) Abolite le Corti Capitaniale. e Pretoriana, alcune delle prerogative che erano dalle stesse esercitate, in parte si esercitano dai Giudici di Circondario, dei quali in ciascun quartiere ne esiste uno. D. M. F.

(2) Prima di piegare per la strada del Calderai, e precisamente nel volgere dalla surriferita casa nella Strada nuova, s'incontra l'Officio delle Vetture e Procacci. D. M. F.

di Caccamo, del quale spettacolo afflitti alcuni fratelli della Compagnia di S. Girolamo, che si trovarono presenti, determinarono di fare delle preghiere nel di loro Oratorio per le anime degli Agonizzanti. I primi fondatori furono il Dottore in medicina Marcantonio Alaimo, Ludovico Sghemma, D. Vincenzo Mattiolo, ed altri, i quali si radunavano a tal uopo ogni Mercoledì nel di loro Oratorio di S. Girolamo Furono vie più infervorati in questo santo esercizio dal P. Girolamo dello Spirito Santo, e dal P. Evodio Polistena Agostiniani Scalzi, e determinarono, che quante volte vi fosse qualcheduno condannato a morte, nei tre giorni precedenti alla esecuzione della giustizia, per impetrargli dalla Divina Misericordia un felice passaggio, dovessero esporre il SS. Sacramento nell'Oratorio della Compagnia, ed ivi impiegarsi in santi esercizii, praticando dei digiuni, ed altre pie opere per ottenergli la grazia finale. Cresciuto il numero dei fratelli, frai quali molte persone distinte, passarono a congregarsi in un Oratorio dentro S. Niccolò di Tolentino, e nel 1619 fecero alcuni regolamenti a forma di capitoli, che furono confermati dall'Arcivescovo di Palermo, Cardinale Doria, il quale volle anch'egli esservi ascritto, e nel 1630 passarono nella Chiesa di San Vincenzo Ferreri. Finalmente volendo i Congregati una chiesa propria, pigliarono a censo un magazzino, destinato a conservarvi carbone da Beatrice Crocchiola, vicino la detta chiesa di S. Vincenzo Ferreri, e la strada dei Fabri, da noi chiamata la *Ferraria* nella contrada della *Guzzetta*. Con somma celerità si diè mano alla fabbrica, e si aprì a 10 marzo 1630, in giorno di Domenica, e si fece solennissima festa per quattro giorni. Fu detta chiesa poi rinnovata sin dalle fondamenta a 19 febbraro 1778, ed in tale tempo i congregati si univano il Mercoledì in un oratorio dentro il chiostro di S. Anna della Misericordia. Si riaprì al 1 gennaro 1784. Il frontispizio riguarda l'*Oriente*, ed è tutto di pietre d'intaglio, ornato di cornice, vasotti (1), ed altri intagli della stessa

(1) I vasotti di cui qui è parola, nel terremoto del 1823 caddero, e non più vi si rimisero perchè si conobbe che non potevano senza ulteriore pericolo rimettervisi. D. M. F.

pietra, con una sola porta. Entrandosi si legge alla destra: *D. O. M. — Divae Mariae Agonizantium — Quam Patronam Urbis — legit — S. P. Q. P. — Sacrata Aedes anno 1630:* dalla sinistra: *Deiparae Agonizantium prope collapsam aedem instaurandam exornandamque curaverunt Anno 1782. — Antoninus Maria Palumbo Furnari Baro Patellari, Ferdinandus Gravina Princeps Palagoniae, Cingulo S. Januarii insignitus, Thomas Oneto et Ruffo, Princeps S. Laurentii, Joseph Ugo Marchio Fabariarum, et Baro Gattaini, et Forestae veteris, Fridericus Parisi, ex Marchionibus Oleastri, Salvator Branciforti, ex Principibus Scordiae, Gaspar Palermo Eques S. H. R. ex Principibus Sanctae Margaritae VII. Viri*; e l'una e l'altra sono composizione del Cav. D. Gaspare Palermo. L'Architetto fu D. Antonino Interguglielmi. Cinque sono gli altari compreso il maggiore, che sta dentro il cappellone, di marmi coloriti, e con mezzi bassi rilievi di marmo bianco, i quali sono lavoro di Ignazio Marabitti. Sopra di esso si venera il quadro antico di Maria Santissima degli Agonizzanti di mediocre pennello; la quale immagine fu in sul finire del secolo XVIII coronata colle corone d'oro venute da Roma dal legato disposto da Ferdinando Sforza, ed in memoria di tal solennità, si legge all'entrare nella sagrestìa nel muro di man destra una iscrizione. Le mura di detto cappellone sono fregiate di pitture a fresco. I quadri delle altre quattro cappelle furono dipinti da D. Elia Interguglielmi. Nelle quattro estremità della nave vi sono quattro statue di stucco dentro nicchie de' quattro Dottori della Chiesa, e sopra queste quattro quadri a fresco a chiaro-oscuro. Dal Senato di Palermo fu eletta Padrona della città la Vergine Santissima degli Agonizzanti a 9 luglio 1630, il quale nel giorno della festa, che si celebra a 29 ottobre, assisteva, prima della riforma, alla Messa cantata. La congregazione è composta di Titolati, Nobili, ed Ecclesiastici, ed in oltre di 12 fratelli artigiani per questuare il dopo pranzo di ogni Mercoledì dentro e fuori la città, all'oggetto di vie più promuovere la divozione di Maria sotto il detto titolo; e per disposizione testamentaria del Sac.

D. Girolamo la Grutta del 1650 ognuno di questi fratelli questuanti conseguisce in giro, secondo la sua anzianità, un legato di once venti, in compenso delle fatiche della questua. Il governo della Chiesa, della Congregazione, e delle rendite sta in mano di un Superiore, e sei Deputati, che si scelgono a maggioranza di voti dal numero de' congregati, i quali hanno un distinto Oratorio nella parte superiore della Chiesa, per li loro privati radunamenti, ove si uniscono ogni Mercoledì mattina, impiegandosi in opere di cristiana pietà a beneficio degli Agonizzanti. Quando vi sono de' condannati a morte dentro la Cappella, ne' tre giorni precedenti alla giustizia, si radunano i fratelli nel privato oratorio: i primi due giorni il dopo pranzo, ed il terzo di mattina, occupandosi a pregare il Signore di concedere a quegl'infelici una buona, e santa morte. Anche in Chiesa nel dopo pranzo del terzo giorno vi è la predica con gran concorso di popolo, e si costuma dare la benedizione del Divinissimo Sacramento al punto istesso della esecuzione della giustizia; per accertarsi del quale si dispongono più persone, che di tratto in tratto avvisano con celerità dall' uscita del reo dalla Cappella, sino al momento della morte, per regolarsi il predicatore alla conchiusione. Il Sacerd. D. Tommaso lo Forte, cappellano di questa Chiesa introdusse una tal pia costumanza. Ad imitazione di questa, si fondò in Roma altra congregazione, e scrive il Cannizzaro, che sentendo Paolo V, che il P. Maestro Fra Vincenzo Bonincontro palermitano, dell'Ordine de' Predicatori, Teologo di esso Pontefice, frequentava questa congregazione, lodò l'istituto, ed ebbe a dire: *Veramente questa opera mancava nella Chiesa di Dio:* e volle, che si fondasse una simile congregazione in Roma nella Chiesa de' *Fate ben fratelli*. A pochi passi di questa, e nella stessa strada è dalla parte destra la

Chiesa di S. Vincenzo Ferreri de' Confettieri. Il Padre Maestro Fra Mariano lo Vecchio palermitano, dell'Ordine di S. Domenico, famoso predicatore, encomiando nella Chiesa di S. Domenico l'anno 1586 col suo costumato zelo e fervore, le glorie di S. Vincenzo

la porta, ed entrato furioso trucidò, e fece a pezzi quanti Francesi trovò dentro. Il S. Remigio ferito in faccia si diede alla fuga, ed inseguito dal popolo fu da esso, e dai Caccamesi, nel di cui paese erasi ricoverato, ucciso. In memoria di tal fatto si vede dalla parte sotto del campanile una colonna di marmo sopra un piedistallo, che termina con una croce di ferro, per indicare il luogo, ove furono seppelliti i Francesi ivi trucidati. Questo monumento fu prima nel 1737 situato alla parte opposta, alla punta cioè del cantone di quella strada, che conduce al Teatro di S. Cecilia, ma perchè d'incomodo al tragitto delle carrozze, fu trasportato ove oggi si vede. In progresso di tempo pervenne tal palazzo alla famiglia Bonetta catalana, come ce ne assicurano diversi scrittori, ed anche si conferma dalle arme di tal famiglia, che sono un'arpa d'oro in campo azzurro, scolpita nel capitello di una colonna annicchiata nel muro del canto del convento sotto il campanile. In questo luogo parimente i Padri Gesuiti, venuti in Palermo nel 1549, aprirono il loro primo collegio, e le scuole. Ma breve fu ivi la loro dimora, perchè nel 1551 passarono presso la Chiesa Parrocchiale di S. Antonio. In questo luogo adunque posseduto dalla famiglia Bonetta, Gaspare dello stesso cognome intorno al 1500 fabbricò una cappelluccia con entro una immagine di nostra Signora della Pietà. Era questa nell' angolo di un granaio, che oggi è pur angolo della nuova chiesa. Chiamavasi la contrada della *Misericordia*, da una antica Chiesa di tal nome, membro del Palazzo Adriano, e della Badia di Fossa nuova, oggi divenuta compagnia col titolo di Santa Maria di Gesù, pertinenza dell'ordine Costantiniano, ed è a pochi passi distante. Un Etiope ridotto alla cattolica religione, per divozione vi accendeva ogni giorno una lampade, colle limosine, che dai fedeli raccoglieva. Fu grande la divozione, ed il concorso del popolo a questa sacra Immagine sin dall'anno 1590. Per lo maggior culto della stessa si cominciò a trattare di collocarla in più onorevole luogo; ma ecco che ne nacque una divota gara litigiosa tra Papirio Opezzinga Barone del Palazzo Adriano, che la voleva collocata nella vicina Chiesa della

Madonna della Misericordia di sua spettanza, e Ottavio Bonetta, padrone della cappelletta, fondata da un suo autore, ed insieme della casa contigua, e che non la voleva rimossa dal luogo ove era. Finalmente dalla Corte Arcivescovile fu ordinato a 4 novembre 1594 di non farsi alcuna novità, e di restar le cose come erano. Ciò non ostante proseguirono le liti, onde l'Arcivescovo di Palermo D. Diego Ajedo agli 8 del detto mese di novembre vi pose termine, con dichiarare, che la Santa Immagine appartenesse alla Mensa Arcivescovile. Pretendendo i Padri del terz'ordine di S. Francesco del Convento di S. Niccolò degli *Scalzi*, vicino la Parrocchiale Chiesa di S. Giovanni dei Tartari, di fondare altro Convento presso la detta cappelluccia, l'Arcivescovo Ajedo diede ai detti Padri la cura della stessa, con aver consegnato al Priore e le chiavi, e gli arredi per governarla, celebrarvi la messa, e praticarvi altri esercizii di pietà. Anche Ottavio Bonetta vi consentì di consegnarsi l'immagine con tutti gli ornamenti ai suddivisati Padri, affine di fabbricare in quel luogo una Chiesa in onore di Maria Vergine. Si applicarono di un subito i suddetti Religiosi ad accrescere il culto della sacra Immagine, onde colle limosine raccolte, colle oblazioni dei fedeli divoti, e con altri religiosi mezzi comprarono il granaio attaccato alla cappelluccia, per ridurlo a forma di chiesa, ed indi trasferirvi l'Immagine. Condotta a buono stato la Chiesa a 14 novembre 1596, fu dall'Arcivescovo Ajedo benedetta; e spiccata dal muro della cappelletta la sacra Immagine, con solenne processione, accompagnata dallo stesso Prelato e dai Religiosi, fu portata entro la nuova Chiesa, e collocata sull'altare ivi a tal uopo alzato. Nell'anno appresso si stabilì il Convento accanto la Chiesa. Anche il Senato concorse al maggior decoro di questa nuova Chiesa, avendo prima data la limosina di cinquanta scudi per selciarsi la strada avanti la medesima, e poi altri mille scudi per lo ingrandimento della Chiesa. Continuandosi dai devoti cittadini ad offerire delle larghe limosine, si determinarono i Padri a dar cominciamento ad una più sontuosa e magnifica Chiesa, e ad un ampio, e più spazioso Convento. Alla Chiesa,

che oggi si vede, si diè principio a 26 ottobre 1606 con selenne pompa, avendo gettata la prima pietra D. Giovenni Ventimiglia Marchese di Geraci, allora Presidente del Regno di Sicilia, coll'assistenza del Pretore D. Nicolò Bologna. Il suolo, su di cui dovea alzarsi questo tempio, si trovò nelle fondamenta fangoso, e pieno d'acqua, come quello in cui anticamente entrava il mare del destro porto della città, onde costò non poca spesa a riempirlo di grossi massi di pietra, avendovi concorso con larghe e generose limosine la liberalità dei cittadini in ossequio della sacra Immagine. Non potè portarsi a perfezione prima dell'anno 1632, quando fu affissa l'iscrizione, che si legge sulla parte interna della porta maggiore: *Magnae Matri Misericordiae Deiparae Mariae profuso gratiarum fluvio, de Panormitanis Civibus benemerentissimae, ut e trivio semidiruto ac parietina casa in amplioris formae basilica rite sancteque collocaretur, Panormitana pietas templum hoc sumptibus ultro collatis extruxit, extructumque grati animi monumentum 1632 D. D.* Fu consacrata da Don Francesco Traina palermitano Vescovo di Girgenti a 13 novembre 1639. Il frontispizio è verso *Mezzogiorno*, si stende avanti una proporzionata piazza, nella quale l'anno 1763 si eresse la statua del Re Carlo III Borbone, che poi nel 1786 fu trasportata nel foro Borbonico alla Marina. Si ascende alla detta chiesa per più gradini. Ha tre porte, una centrale, che è la maggiore, su di cui sta un medaglione di marmo col mezzo basso rilievo della Vergine dei dolori, con Gesù Cristo morto in grembo, opera di Lorenzo Marabitti. Tutto il frontispizio è ornato di marmi, colonne, ed altri fregi, e nell'ordine basso si vedono diversi gruppi di statue di marmo, come sarebbero di S. Giuseppe col Bambino Gesù, di S. Gioachino, di S. Elisabetta, e di S. Anna, e nell'ultimo ordine quelle di S. Antonio di Padova, e di S. Ludovico. Gli scultori furono Giacomo Pennino, e Lorenzo Marabitti, sopra i modelli e disegni dati dallo scultore in istucco Giacomo Serpotta palermitano. Sotto le statue dell'ordine basso stanno incise le imprese di quelle famiglie, che forse contribuirono per la spesa delle medesime. Il diseguo è di D.

Giovanni Amato trapanese (1). Entrandosi sono a canto la porta maggiore due iscrizioni in memoria della consacrazione. La pianta di questa Chiesa è a croce latina alata con suo T, cappellone, numero nove cappelle con isfondo, cupola di figura piramidale imperfetta; l'architettura è d'ordine dorico. Il cappellone fu fabbricato a spese di Giovanna Greppe Marchesa di Mezzojuso. La nave e le ale da ambe le parti sono sostenute da dodici colonne di marmo bigio con degli archi, che sopra vi si appoggiano. L'altar maggiore è formato di diversi marmi con ornati in oro, e dietro il coro. Nella cappella del Crocifisso dalla parte del Vangelo si osserva in una nicchia il busto di marmo di D. Diego Marotta calanese, prima Presidente del Concistoro, e poi della G. C., e dietro questa cappella sta un sepolcro grande di marmi di D. Aurelia Galletti e Sberna palermitana, insigne benefattrice di questo Convento, avendolo lasciato erede dei suoi beni. Nella cappella, che a questa succede, si venera l'antica miracolosa Immagine della Santissima Vergine della Pietà. Il quadro nella cappella della Concezione è di Guglielmo Walsgarat insigne Pittore Fiammingo. La cappella di S. Anna appartiene ai Signori Marchesi di Geraci Ventimiglia, di cui se ne vedono le armi sopra la chiave dell'arco, e nel fianco sinistro di essa vi è un tumulo marmoreo di D. Agata Ventimiglia e Grugno col suo busto. Il P. Maestro Serafino Leggio promosse nel 1635 la divozione verso S. Anna, non solo in questa Capitale, e nel Regno, ma per tutta la Religione del Terz'Ordine Francescano. Il Senato Palermitano nel 1639 la elesse Padrona della città (2). Il qua-

(1) Avendo sofferto questa Chiesa non pochi guasti nel tremuoto del 1823, il frontispizio che qui si descrive, venne in parte alterato, e fu ridotto per come ora si vede, con una croce in sulla cima, e con degli angeli di stucco nel 1848, per opera del Provinciale Lo Cicero, giusta il disegno dell'architetto sig. Pitino palermitano. D. M. F.

(2) Nel 1837 i PP. onde accrescere vieppiù il culto verso la Madre di Maria Santissima, fecero costruire in legno da uno scultore in Napoli una statua rappresentante la detta Santa, tenente quasi con le mani la nostra Gran Donna, per condurla in ciascun anno processionalmente. D. M. F.

dro nella cappella di San Diego, che è l'ultima nell'ala sinistra, fu dipinto da Filippo Tancredi Messinese (1). Accanto la Chiesa, e nel suo fianco occidentale è l'ampio cortile del Convento, sostenuto da ventiquattro colonne di marmo bigio, e ne fu l'autore nel 1607 il Vicerè Marchese di Vigliena: sono in esso diverse Congregazioni, ed una Compagnia. Nella porteria si trovava un'ottima spezieria. Il convento è grande, e spazioso con più corridori, e mediocre libreria, ed è convento di studii. Il campanile è porzione della torre dell'antico palazzo, in cui si disse avere abitato il Governadore Francese Giovanni di San Remigio. Il Cattolico Re Filippo IV. ricevette sotto la sua Real protezione questo convento, per dispaccio dato in Madrid a 12 ottobre 1647 (2). A poca distanza della chiesa uscendo alla sinistra è la

Compagnia di Santa Maria di Gesù. In questo stesso sito, ove è oggi l'Oratorio di questa Compagnia, fu l'antichissima Chiesa della Madonna della Misericordia, pertinenza del Monistero di S. Cristoforo dei Cisterciensi del Palazzo Adriano, amendue unite alla Badia di S. Maria di Fossanova, anzi questa della Misericordia era Ospizio, e Gancìa di detti Cisterciensi del Palazzo Adriano. L'antichità ci priva delle notizie della sua origine. La prima che ne abbiamo è nel 1220, avvegnachè questo anno si trova notato nel trittico della Madonna della Misericordia, che tuttora si conserva fortu-

(1) Prima del terremoto di cui si è fatta parola nell'antecedente nota, tutte le navi della Chiesa erano dipinte per come sono tutt'ora le due cappelle del T; ma siccome per la surriferita causa cadde parte delle navi, perciò nel rifarsi non più vi si fecero pitture, ma s'imbiancarono. D. M. F.

(2) Attaccate al chiostro di questo Convento sono le Regie Scuole Normali, istituite in Palermo nel 1789, giusta il metodo prescritto da Alemagna, sotto gli auspicii di quello Imperatore, affidandosene l'incarico al chiarissimo Canonico di Girgenti Don Giovanni Agostino de Cosmi da Casteltermini. Le stesse da principio furono istallate al Ponticello, circa al 1818 però furono qui stabilite. L'attuale Direttore è il Rev. Sac. D. Pasquale Pizzuto versatissimo nelle lettere greche e latine, e che alla detta carica unisce quella di professore di rettorica. D. M. F.

natamente. Tanto la Badìa del Palazzo Adriano, quanto la Rettorìa di questa Chiesa si conferivano sin dall'anno 1245 dai Re di Sicilia. Scrive il Pirri, che fu pure Spedale, ed in un testamento di Riccardo Filingeri del 1324 si legge, che legò a questo spedale *septem villosas stragulas*. Confermasi ciò, perchè nel 1423 Giovanni Arezzo Siracusano fu dal Re privato della Rettorìa della Chiesa, ossia ospedale di S. Maria della Misericordia di Palermo *ex adnexis Monasterii Fossae Novae*. Nel 1470 la città di Palermo scrisse lettera al Cardinale Giacomo Assumannata, colla quale gl' implorava, che essendo dal medesimo posseduta la Chiesa di Santa Maria la Misericordia, accordasse il permesso di ridursi a Monistero di donne sotto l'Ordine di S. Benedetto, e degnandosi di accordare una tal grazia, impetrare dal Pontefice, che Suor Maddalena de Franchilla moniale nel Monistero di S. Maria delle Vergini di questa città, fosse costituita Abbadessa del nuovo Monistero. Nel 1523 era Abate di Fossa nova Paolo Emilio Orsino, il quale colle facoltà accordate dal Pontefice Adriano VI, e col consenso del Re Carlo V Imperadore, diede a censo per la somma di scudi 250 il detto Monistero, e la terra del Palazzo Adriano ad Obbisio ed Attilio Opezzinghi Pisani abitanti in Palermo, col peso di pagare tutti gli oneri, e le taglie, ossiano *tande regie*. Il Cardinal Pietro Aldobrandino, nipote del Pontefice Clemente VIII, Abate della Badìa suddetta, si avocò il Palazzo Adriano da potere di Mariano Opezzinga per decorsi di censi non pagati, e per conseguenza anche questa Chiesa della Misericordia ricadde in potere del Cardinale, qual Abate Commendatario di Fossa nova. La compagnia di Santa Maria Maggiore fondata a 17 gennaro 1610 nella Chiesa della Madonna di Visitapoveri da Nicolò di Gerardo, Valentino Naselli, Giovanni di Leonardo, ed altri, coll'intervento del Guardiano del Convento di S. Maria di Gesù de' Frati Osservanti riformati, ebbe in seguito concesso dal Cardinale Aldobrandini l'uso della Chiesa della Madonna della Misericordia, che d'allora pigliò il nome di S. Maria di Gesù. Morto il sopraddetto Cardinale successe nella Badìa il Cardinal Ludovisio, ni-

pote di Gregorio XV, il quale confermò alla Compagnia la concessione della Chiesa, ed i fratelli ne ottennero anche la conferma dal Pontefice. Questo Cardinale mandò in dono alla detta Compagnia un Crocifisso colla Croce arricchita di molte reliquie, lavorata con raro artificio, e colle armi della famiglia Ludovisio. In tutti i giorni di festa, quando i fratelli si congregavano nella Compagnia, dal Convento di S. Maria di Gesù si mandava un religioso per confessarli, predicarvi, celebrar messa, e comunicarli. La Chiesa antica fu distrutta, e fabbricata quasi dalle fondamenta, quella, che oggi si vede, ed in miglior forma ornata, il che avvenne nel 1687. Vedesi oggi sulla porta grande della parte esteriore della Chiesa lo stemma reale, perchè tanto il Palazzo Adriano, quanto le dipendenze dello stesso in sul finire del secolo decimottavo furono riunite alla Badia della Magione di regio padronato, ed è divenuta Commenda dell'Ordine Costantiniano, il di cui Commendatore fu allora S. A. R. il Principe D. Leopoldo Borbone, figlio secondogenito del nostro Sovrano d'allora Ferdinando III. Nell'anteoratorio, ove al primo entrare si presentava sotto baldachino il ritratto del Re, alla parte sinistra era un altarino (1) col trittico antico, in cui sopra tavola in fondo dorato è dipinta la Madonna della Misericordia assisa in una sedia ornata di musaico a pittura, col Bambino in positura di accostarsi al petto della Madre per tettare: a' fianchi vi stanno quattro angeli in atto di venerare la Vergine, alla destra S. Giovan-Battista, ed alla sinistra S. Caterina, ed in piedi della sedia, dalla parte sinistra, vedesi notato l'anno 1220 a caratteri gotici. Si entra per due porte nell'Oratorio; nel luogo, ove seggono i superiori, vi sovrasta un quadro della Crocifissione di Gesù Cristo, e questo è di rilievo, e non dipinto, ma la Maria Vergine svenuta, S. Giovanni, la Maddalena, San Francesco, e gli angeli che piangono, sono pittura di Pietro d'Asaro, detto il *Mono-*

(1) Questo altarino col trittico antico, di cui qui è parola, nel 1835 fu levato dall'anteoratorio, e posto nella Chiesa, ove si osserva. D. M. F.

colo di Regalmuto. Nel cappellone è collocato un quadro grande della Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta con molte figure, ma s'ignora l'autore. Nel pavimento sopra lapide bigia si legge: *Hic tumidos frangit tumida superbia — Ossa dabunt scopulos, litora pulvis* — Dalla sagrestia per una porta si esce in un piccolo giardino, nel centro del quale è un pozzo con un parapetto di pietra bigia, che intorno lo cinge, e da una parte si legge: *Philippus Ficà Januensis 1675.* Dall'altra verso Occidente si vedevano le armi della detta famiglia , e vi stava inciso *Gervasius Ficà 1689* (1). Attaccata a questa Compagnia è una nobile, e magnifica abitazione un tempo dei Principi di Valguarnera , Pari del Regno (2). Vi si può entrare da quel portone, che guarda *Tramontana*, e avanti del quale giace un piccolo spazzo. Tutta l'ampia facciata è formata di pietre d'intaglio, di stucchi, di gran numero di ringhiere di ferro, e termina con una balaustrata, su della quale a regolate distanze posano dei busti , e dei vasi di stucco. Il cortile è circondato di colonne e di archi, con in fondo una superba scala di marmi a due branche, decorata di statue, e di medaglie di marmo; termina essa in un bel ricetto , dal quale si passa in una ampia sala dipinta a fresco, che fa capo a varii, e numerosi appartamenti, composti di più stanze, di cameroni, di gallerìe, tutti decorati di stucchi posti ad oro, di pitture, e di delicati intagli, di statue, e di nobili e ricche tapezzerie, ed insino di orti pensili (3). Uscendosi dal portone rivolto

(1) Uscendo da questa porta s'incontra il nuovo teatrino detto di S. Anna , costruito in una delle rimesse appartenenti al palazzo già di Valguarnera, ed oggi di D. Giuseppe Mantegna nel 1852, per rappresentarvisi opere buffe. D. M. F.

(2) Questa abitazione appartiene ora a D. Giuseppe Mantegna qual marito della vedova del cavaliere D. Girolamo Valguarnera. D. M. F.

(3) In questo stesso spazzo merita di essere osservato il palazzo dell'Eccellentissimo fu Principe di Campofranco, D. Antonio Lucchesi-Palli. di cui fu da me scritto l'elogio storico, ora appartenente al secondogenito D. Ettore Duca della Grazia, marito di S. A. R. la Principessa delle Due Sicilie Carolina Fer-

a *Mezzogiorno*, quasi rimpetto si trova l'altra nobile abitazione dei Marchesi di Giarratana, Principi di Fitalia, Pari del Regno, di famiglia Settimo, dal fu Principe D. Girolamo, Cavaliere dell'Ordine di S. Gennaro, e Consigliere di Stato, accresciuta, rimodernata, ed abbellita con pitture, ornati, addobbi stranieri, e con nuovi appartamenti. Ma quella, che rende più distinta, e ragguardevole questa abitazione, si è la famosa libreria *Settimiana* messa insieme dagli scienziati autori di questa famiglia, e principalmente nel 1719 da D. Girolamo Settimo Marchese di Giarratana, uomo di segnalata letteratura, ove oltre dei libri impressi in ogni scienza, e facoltà, si conservano dei rari manoscritti appartenenti alla nostra Nazione, ed a questa capitale. Non è difficile ad ottenersi da questo Signore il permesso di potervi studiare, e consultare qualche autore, tenendovi espressamente un custode. In fondo di questa strada, ed alla parte di *Oriente* vedesi il

Real Teatro S. Cecilia. Questo Teatro fu fabbricato dall'Unione dei Musici, ai quali appartiene, nel 1692 sotto gli auspicii del Vicerè, Duca di Uzeda, per le rappresentazioni delle opere in musica, avendovi lo stesso Vicerè contribuito molte somme, e fu perfezionato nel 1693. A 28 ottobre del detto anno vi si rappresentò la prima opera in musica di S. Rosalia col titolo *l'Innocenza Penitente*; e fu composizione del poeta D. Vincenzo Giattini palermitano. Successivamente si è più volte rinnovato ed abbellito, e l' ultima volta essendo Capitano Giustiziere D. Baldassare Platamone, Duca di Belmurgo, ed ora nel 1813 si è perfezionato. Contiene egli 67 palchi divisi in quattro ordini, ed una platea capace di 298 persone circa a sedere, composta di 32 fila di panche divise in due lati, cioè sedici a destra, e sedici a sinistra. La lunghezza della platea è palmi 64, la larghezza palmi 42, l'altezza è palmi 60. La lunghezza del proscenio è palmi 80, la larghezza dell'imboccatura dello stesso è palmi 40. La lar-

dinanda Luisa, vedova del Duca di Berry. In esso è degna di ammirazione la Pinacoteca descritta dal fu Ab. Emmanuele Vaccaro. D. M. F.

ghezza dello sfondo da una scena all'altra è di 28 palmi. La larghezza da un muro all'altro è di palmi 62. L'altezza dell'arco armonico sino al pavimento è di palmi 40. La sua figura è in forma ellittica, e la sua architettura è semplice. Vi hanno cantato, e ballato i migliori attori, e attrici, ed i migliori ballerini e ballerine di cartello. Nel carnovale vi si danno porzione delle pubbliche feste di ballo mascherato, chiamate presso noi *Ridotti*. È ammirevole, e di sorpresa di chiunque il meccanismo, col quale all'occasione delle feste, al terminar dell'opera, in meno di un quarto d'ora si riduce a piazza di ballo, abbassandosi il palco scenico al par del piano della platea, e a formare altri diciotto palchi; invenzione del virtuoso D. Giuseppe Ponti catanese, uno degl'individui della detta unione. Dal canto meridionale di questo Teatro, dritto camminando, si esce nella strada chiamata dei *Divisi* (1), alla destra della quale si trova il

Conservatorio dello Spedaletto. Questo Conservatorio ha nome di Spedaletto, perchè prima fu Spedale di convalescenti, e d'incurabili, fondato da Andrea Picone, e Leonardo Damigello. L'anno preciso della fondazione s'ignora, ma si congettura, che abbia potuto essere circa l'anno 1655. Commiserando questi pii uomini i poveri incurabili, e convalescenti licenziati dagli Ospedali, fabbricarono una casa, ossia Ospizio con Chiesa, che titolarono Spedaletto, nella contrada dei *Divisi*, raccogliendo in essa tal sorta di poveri, pigliandone cura e governo sino alla loro guarigione. Cominciò quest'opera con gran fervore, ma poi andò a poco a poco raffreddandosi, sino che nel 1646 era già dell'intutto mancata, non essendo rimasto al luogo, che il solo nome di Spedaletto. Il P. D. Pietro Giardina palermitano, Chierico regolare Teatino, mosso da santo zelo, fondò in questo luogo un conservatorio di quelle ragazze, le quali o astrette dalla povertà, o perchè prive di genitori, andavano la notte raminghe per la città e dormivano nelle pubbliche strade

(1) *Divisi* deriva dal nome saraceno *Ainisind*, che vuol dire divisione, fattavi anticamente dal corso del fiumicello *Kemonia*.

con gravi scandali e disordini. Di tale inconveniente se ne parlò più fiate nel 1643 nella Congregazione della Pescagione esistente dentro la casa di S. Giuseppe dei PP. Teatini, e si destinarono più congregati per rimediarvi; ma crescendo il disordine coll'aumentarsi il numero di queste infelici donzelle, il P. D. Pietro Giardina spinto dalla carita per l'onor di Dio, e della salute delle anime, a darvi riparo, a 2 febbraro 1644 disegnò in varie maniere l'impresa, ricorrendo per aiuto or al Senato, ed or all'Arcivescovo. Finalmente pigliò a pigione una casa, e la prima sera a 24 maggio del 1645 mandò Pietro Sciortino, e Giuseppe Carcavecchia per andare in cerca di tali donzelle, e ne raccolsero dodici; la sera appresso un numero maggiore, e così di mano in mano si aumentava tutte le sere. A 28 dello stesso mese commise il P. Giardina a Diego Bassi, che si adoperasse a trovare una onesta e proba donna, che per tutta la notte pigliasse cura e custodisse queste ragazze, che indi provide di letti. Trovandosi vuoto questo luogo dello Spedaletto, pregò il P. Giardina i padroni dello stesso, Andrea Picone, e Leonardo Damigella, per permettere, che vi pernottassero le dette donzelle, al che volentieri condiscesero. Sul principio vi si dava solamente ricetto la sera, e si istruivano nei principali rudimenti della religione, e si somministrava dal P. Giardina quasi tutto il denaro necessario per la spesa giornaliera. Deputò per protettori dell'opera il Padre della Congregazione della Pescagione, ed i suoi tre ufficiali, i due padroni del luogo, e di più D. Gerardo Spatafora, e D. Francesco la Lumia. Dopo che il P. Giardina ebbe fatta donazione dal Picone, e dal Damigella del luogo sopraddetto, ordinò, che le donzelle vi restassero anche il giorno, dividendole in due classi, l'una di vergini, e l'altra di quelle, che avean sofferto qualche disgrazia nell'onore. Il Vicerè Marchese de Los-Veles, che molto favoriva il P. Giardina, sentendo la fondazione di sì lodevole e vantaggiosa opera, cominciò a contribuire tarì dieci al giorno, onde per tale sovvenimento, e per la protezione impartita, si attribuì a lui la fondazione. Per ridurre in maggior riputazione questo luogo, fece istanza il P. Giar-

dina al Vicerè, che eleggesse tre Deputati per averne cura, e regolarlo, ed egli elesse lo stesso P. Giardina, D. Ottavio Corsotto Conte di Villalta, e D. Stefano Riggio. Fu destinato per Cappellano il Sac. D. Giuseppe Quartararo, che col suo zelo si cooperò alla ricerca delle donzelle. In progresso furono formate alcune istruzioni per li Deputati, e Ministri, che nel 1647 furono confermate dal Marchese di Monteallegro, Luogotenente del Regno, ed indi dal successore Luogotenente Cardinal Trivulzio, e nel 1648 furono date alle stampe. L'istituto primitivo dell'opera fu quello di dar riparo alle fanciulle povere, e pericolanti, e perciò era obbligo dei Deputati distribuire in varie coppie persone accreditate, e probe, per ricercare di giorno e di notte nelle osterie, nelle bettole, portici di Chiese, ridotti pubblici, e ne' luoghi più reconditi della città, dove si potesse aver sospetto di trovare tali povere vagabonde, e rinvenendole, condurle allo Spedaletto; e se mai conoscevano, che avessero genitori, o parenti abili a sostenerle, gli obbligavano ad alimentarle, e custodirle, e nel caso che erano sprovvedute di ogni umano soccorso, le trattenevano nel Conservatorio, a fine di collocarle a suo tempo in matrimonio con una sufficiente dote, e fra tanto le facevano applicare ne' lavori donneschi. Per maggior comodo delle convittrici fu poi accresciuto di fabbriche, e provveduto di tutto il bisognevole, al che contribuì molto la pietà di Francesco Valanzone, il quale come allievo della casa di S. Giuseppe dei PP. Teatini, nel dover fare il suo testamento a 7 gennaro 1647, consigliato dal P. Girolamo Matragna Teatino, suo confessore, istituì eredi delle sue facoltà, ascendenti a 150 mila scudi, la chiesa di S. Giorgio, il Monistero di S. Elisabetta, quello delle Repentite, l'altro dello Scavuzzo, e lo Spedaletto. Al presente il suo titolo è quello del *Pianto di Maria*, ossia *Serve della Vergine Addolorata*. Le religiose vestono l'abito delle *Servite*, riformate da S. Filippo Benizio, e S. Giuliana Falconieri. Il Collegio degli Aromatarii per lo testamento di Stefano d'Angelo, vi mantiene, con dar loro anche i medicamenti, numero dieci figlie degli stessi, e volendo an-

dare a marito, la dote di once 25. Oggi l'istituto è tutto diverso da quello di prima; giacchè vi si ricevono delle civili ragazze per educazione, delle quali quelle, che vanno a marito, alcune conseguiscono il legato di once 25 lasciato da D. Petronilla Corsetto ad alezione dei Deputati, e dei Rettori dello Spedale Grande, alcune altre quello di once sedici lasciato da Carlo Maldonato, che fu computista dell'opera; diverse vi restano religiose, e portano la loro dote per mantenervisi. L'educande, che non sono a piazza franca, pagano la sola pigione della stanza in tarì dodici al mese, ed il dritto di entrata in once sette, e rotoli due di cera, dovendo pensare al di più per la loro sussistenza. La Chiesa, sebbene non molto grande, è decente con cinque altari, compreso il maggiore nel cappellone, in cui vi sta il quadro della Vergine Addolorata. Tre sono i Deputati, che la governano, un Ecclesiastico graduato, un Nobile, ed un Dottor di legge, o un Negoziante, ad elezione tutti e tre del Governo. Il Deputato nobile è anche uno dei fidecommissarii dell'eredità di Stefano d'Angelo Aromatario. Lavorano, e vendono in questo Conservatorio delle ottime paste fine per *minestra*, e la magnesia, volgarmente da noi chiamata *Antacito*. Piegando al cantone del parlatorio di questo Reclusorio, e torcendo per lo vicolo del *Giglio*, come si legge nella imboccatura dello stesso, dritto camminando, si arriva in un piccolo largo, ove alla destra sono la

Chiesa e il Monistero di S. Rosalia. Dal rinvenimento nel 1624 in una grotta del Monte Pellegrino del corpo di S. Rosalia dopo 400 anni che era morta, e dall'essere stata questa Città, mercè l' intercessione della detta Santa, liberata dalla peste, si accesero questi cittadini di divozione verso la santa Benefattrice. Tra questi il Sac. D. Giuseppe Bonfante palermitano, anch' egli liberato dalla peste, volle appalesare la sua gratitudine colla fondazione di un Conservatorio di donzelle, dedicandolo a S. Rosalia. Avendo dall' Arcivescovo Cardinale Doria ottenuta la dovuta licenza, nel 1625 scelse a tal uopo un cortile chiamato di *Vita*, vicino, e dirimpetto la Parrocchiale Chiesa di S. Giovanni li *Tartari*, e pigliato prima

a pigione, e poi a censo alcune case, vi eresse il Conservatorio per refugio delle povere vergini, delle quali porzioni furono poi collocate in matrimonio, e porzione chiamate a menar vita più perfetta, si restarono nel Conservatorio, vestendo l'abito religioso. A 14 marzo del 1626 ottenne il fondatore Bonfante licenza dal suddetto Arcivescovo di formare una cappella per comodo delle convittrici, che essendosi fabbricata, fu indi benedetta. Le povere ritirate si sostenevano colle limosine, che loro contribuiva il Bonfante, e con quelle che lo stesso raccoglieva nella città e nel regno. Avanzandosi il numero delle donzelle, ricorse il detto pio fondatore alla munificenza e liberalità di Filippo IV, per qualche sovvenzione, ed il pio Monarca per sue lettere date in Madrid a 5 maggio 1630 ordinò darsi al Conservatorio in titolo di elemosina cinquemila scudi, da pagarsi dagli spogli dei Vescovi, e frutti di chiese vacanti in anni cinque, e scudi mille all'anno, colla condizione di doversi ogn'anno celebrare la festa dell'Immacolata Concezione. Il Monistero attuale venne promosso da cinque Dame palermitane della famiglia del Carretto, figlie di D. Girolamo Conte di Ragalmuto. La prima, che diede la spinta alla fondazione fu D. Aldonsa, che nel suo testamento istituì suoi eredi universali in una porzione D. Diana, D. Ippolita, D Giovanna, e D. Margarita sue sorelle, e morendo senza figli, ordinò di fondarsi in Palermo un Monistero con i suoi beni. Seguirono il suo esempio le altre sorelle, di maniera, che si divenne alla fondazione del Monistero di S. Rosalia nello stesso cortile di *Vita*, ove era il Conservatorio, e vennero allo stesso assegnati i beni delle sopraddette sorelle, e furono eletti padrone del Monistero D. Anna Gaetano, Marchesa di Sortino, Principessa di Cassaro, e D. Francesco Valguarnera, Principe di Valguarnera, ed in appresso tutti i successori nei Principati di Cassaro, e di Valguarnera. Venne eletto Procuratore generale, ed esecutore di tale fondazione D. Giuseppe Bonfante, dandosegli la facoltà di potere scegliere dodici donzelle vergini del Conservatorio per monacarsi senza dote nel nuovo Monistero. D. Aleramo del Carretto, Conte di Gagliano, fratello delle so-

praddette Dame, oltre la licenza dell'Arcivescovo, implorò l'approvazione del Pontefice Urbano VIII, il quale nel settembre del 1634 spedì la Bolla ordinando, che il Monistero seguisse la regola di S. Benedetto, e che le religiose portassero sopra l'abito una croce di tela bianca, secondo sin da antichissimi tempi solea dipingersi S. Rosalia. L'anno 1637 si diè principio alla fabbrica accanto a quella Chiesa di S. Rosalia , eretta per uso del Conservatorio nel cortile di *Vita*. In questo stesso anno dal Pontefice Urbano VIII , che ne fu supplicato , furono benedetti i primi abiti, che vestirono la Badessa e la Priora di esso Monistero. Procedendo lentamente la fabbrica, e procrastinandosi la perfezione del Monistero, il Cardinal Doria Arcivescovo ordinò al Bonfante , che fra il termine di due anni dovesse portare al suo termine la fabbrica , altrimenti avrebbe dato egli le necessarie provvidenze. Ubbidiente il Bonfante prima dei due anni , vale a dire nel 1639, l'avea già ridotto a buon segno, e a 12 gennaro 1640 , per la facoltà datagli da D. Aleramo del Carretto, e da D. Ponzio Valguarnera , elesse per monache da entrare nel novello Monistero alcune donzelle, parenti delle fondatrici, ed alcune gentildonne commoranti nel di lui Conservatorio. Avanzandosi la fabbrica del Monistero, ed avendo necessità d'ingrandirsi, si accordò dal Bonfante un altro ritiro , che avea egli istituito vicino al primo , per le donne levate dal peccato, e le fece passare al Fattojo, detto *Trapetazzo*, nel Monistero che aveano abbandonato le monache Teresiane scalze. L'Arcivescovo D. Giovanni Lozano a 21 novembre 1675 facendo uscire dal Monistero della Concezione la Madre Suor Maria della Croce Sitajolo, la elesse Badessa di questo di S. Rosalia, e pubblicò la clausura , ed elesse dodici religiose gentildonne delle più antiche di quelle , che allora si trovavano nel Monistero , per monache , senza obbligo di portar dote, secondo la disposizione dell' ultima testatrice , e secondo prescriveva la Bolla. Ebbero queste dodici l'abito benedettino dalla Badessa Sitajolo a 27 novembre 1673, ammettendole al Noviziato, coll'assistenza del P. D. Pietro Tornamira Benedettino, eletto dall'Arcivescovo per loro con

fessore, Padre spirituale, e Direttore, della qual funzione se ne legge la iscrizione al parlatorio. Gran numero di donzelle concorse a consacrarsi a Dio in questo Monistero, e colle doti delle medesime si aumentò il patrimonio del Monistero. Dopo il corso di più anni si pensò allo innalzamento di una nuova e più magnifica Chiesa nel sito stesso dell'antica. Vi si diè principio a 18 maggio 1700, mettendovi la prima pietra l'Arcivescovo D. Ferdinando Bazan, vi s'incastrarono diverse reliquie, e una iscrizione scolpita in rame, che si legge nel parlatorio, e di più due medaglie, l'una d'argento, e l'altra di rame, che aveano ugualmente da una parte l'immagine di S. Rosalia colla iscrizione intorno *Sancta Rosalia Virgo Panormitana:* nel rovescio l'effigie dell'Arcivescovo colla iscrizione: *Ferdinandus Bazan Archiepiscopus Panormitanus*. In poco più di nove anni fu portata a perfezione. A 25 agosto 1709 fu benedetta da D. Giuseppe lo Restivo, Parroco di S. Margarita. Deputato del Monistero, e nel giorno 31 si aprì con applauso universale. In memoria di questa apertura si legge una iscrizione su la porta della Chiesa dalla parte interna, ed altre due ai fianchi se ne leggono in memoria della consacrazione fatta a 16 dicembre 1715 da D. Bartolomeo Castelli palermitano, Vescovo di Mazara. Il prospetto della Chiesa è di pietre d'intaglio. La pianta è della figura di un paralellogrammo con quattro cappelle di piccolo sfondo, e coro all'ingresso, sostenuto da due colonne e tre archi. L'architettura è un misto dell'ordine corintio e del composto, con basi, pilastri parietini, capitelli, e travature. L'architetto fu Fra Giacomo Amato Crocifero. Nel cappellone di forma semicircolare è l'altar maggiore. Nella prima cappella del fianco destro è il quadro di S. Rosalia dipinto in Roma, e collocatovi a 12 agosto 1725. Sotto l'altare sta a giacere una statua di marmo della stessa santa. Il quadro di s. Benedetto nella seconda cappella, e l'altro di S. Nicolò di Bari nella seconda cappella del lato sinistro sono del Cav. Serenario palermitano. Si conserva in questo Monistero una croce di lamina d'argento: dicono, che fu ritrovata col corpo di S. Rosalia. Nello esame delle reliquie della Santa, che

si fece nel Palazzo Arcivescovile, questa crore restò al P. Giordano Cascini Gesuita, che nel venire a morte, con licenza del Cardinal Doria Arcivescovo, ordinò di consegnarsi a D. Giuseppe Bonfante, protettore di questo Monistero, che nel suo testamento la legò a questa Chiesa, colla proibizione di uscire fuori di essa. Il parlatorio è uno dei migliori, grande, ed ornato di stucchi ed oro. Il Monistero è di sufficiente grandezza e capacità, provveduto di tutti i necessarii comodi per servizio delle religiose. Dirimpetto a questo Monistero e Chiesa è la

Congregazione di S. Rosalia. Il Sacerdote D. Giuseppe Bonfante fu anche il fondatore di questa radunanza nel 1626, per applicarsi i congregati a raccogliere delle limosine a vantaggio del Conservatorio, e a tale oggetto le donò una casa dirimpetto, ove fabbricare l'Oratorio. Prima che il Conservatorio fosse divenuto Monistero, le figlie de' congregati avevano il dritto di entrarvi franche; ma poi ottenuta la clausura si convenne altrimenti tra il Monistero e la Congregazione, di darsi cioè ogni anno un legato di once venti nel giorno di S. Rosalia ad una figlia di fratello per darsi a marito, o monacarsi; ben inteso che con preferenza s'impiegasse alla redenzione di qualche fratello, se si trovasse schiavo in paesi infedeli, e non essendovi donzelle per maritarsi, o monacarsi, nè fratello schiavo, allora la sopraddetta somma s'impiegasse in fabbriche o supellettili per l'Oratorio, e che all'elezione dovesse intervenirvi il Deputato del Monistero, e che il Protettore del Monistero avesse il dritto di eleggere il Cappellano della Congregazione. Il Protettore parimente deve conferire un beneficio, che vi fondò D. Giuseppe Bonfante in once 12, e 18 all'anno. Nell'Oratorio non vi è cosa da osservare. Incamminandoci nella strada accanto della parte occidentale del Monistero, ecco a pochi passi la

Chiesa Parrocchiale di San Giovanni li Tartari. Questa Chiesa vanta una notabile antichità. Forse la denominazione di *Tartari* deriva da' Saraceni, che abitavano in questa contrada. Era prima annessa ad uno Spedale fin dal 1330, come costa dagli atti del Se-

nato Palermitano di quel tempo, allorchè fu fondato in questa capitale lo Spedale, che vien detto oggi *Grande* e *Nuovo*, perchè nato per avventura dalla riunione degli antichi, e piccoli Spedali, tra' quali quello di S. Giovanni de' *Tartari*. Raccogliesi da un testamento del 1350, rapportato dal Cannizzaro *de Relig. Panor. MS.*, che nel citato tempo proseguiva ad essere Spedale. E solo nel 1410 si ha il primo monumento d'essere stato convertito in Chiesa Parrocchiale, come ricavasi da un diploma del Re Martino riferito dal Pirri. Prima della riforma delle Parrocchie di Palermo, era governata dal suo Parroco, che coi frutti di essa Chiesa ne conservava, e sosteneva il decoro, come si ha dalla Bolla di Clemente VIII per detta causa. Nella riforma poi ebbe costituita la sua dote dal Senato in scudi 492, 6, oltre altri scudi 41, 6, che ha di fondi proprii, che in tutto montano ad once 213, 18. Questa Chiesa era prima col frontispizio verso *Occidente*, ma il Parroco D. Girolamo Danieli verso il 1626 avendola ristorata, chiuse l'antica porta, che tuttavia si vede murata, ed ivi collocò l'altar maggiore, ed oggi la porta è a rimpetto dell' *Oriente*. In forma più nobile fu ridotta dal Parroco D. Tommaso Vassallo nell'anno 1660, e seguenti, e di ornamenti abbellita. In tempi più moderni fu decorata di stucchi, oro, e pitture. Vicino la porta maggiore dalla parte del Vangelo è in un medaglione il busto di marmo di D. Saverio Furnari, Duca di Furnari. Oltre del cappellone vi sono altre quattro cappelle; in quella, che è la prima del destro lato sta la statua di marmo di S. Giovambattista, nelle altre non vi è cosa degna da notarsi. Il primo Parroco dopo la riforma fu D. Niccolò Cangiamila nel 1600. A pochi passi di questa Chiesa dalla parte del cantone, ove sta scritto *Strada delli Tartari* in una piccola piazzetta sono la

Chiesa e il Convento di S. Nicolò degli Scalzi del Terz' ordine di S. Francesco. D. Vincenzo Galluzzi, Sacerdote palermitano, fece donazione di alcune sue case al P. Fra Michele lo Burgio, Visitatore Provinciale del terz' ordine di S. Francesco, all' oggetto di fondare una Chiesa in onore di S. Nicolò, e da

servire di *Gancia* pel Convento dell'Annunziata alla Zisa fuori le mura della città. L'Arcivescovo di Palermo Don Cesare Marullo accordò la licenza al detto P. Michele per la fondazione di detta Chiesa e *Gancia*, per atto nella Corte Arcivescovile a 17 luglio 1583, ed in esso si prescrive doversi pagare ogni anno un rotolo di cera all'Arcivescovo in ricognizione di dominio, e colla condizione, che volendo i Padri predicare nel tempo quaresimale, sia in arbitrio dell'Arcivescovo di farli predicare nella vicina Parrocchiale Chiesa di S. Giovanni dei *Tartari*, e non già nella loro *Gancia*. In esecuzione di tale licenza si diè mano alla fabbrica della Chiesa e del Convento nell'anno medesimo, come rapportano il Pirri, ed altri nostri scrittori. La Chiesa ha la porta rivolta a *Settentrione*. Sì essa, che il cappellone furono dipinti da Leonardo di Miceli trapanese, essendo Priore il P. Antonio Celestri nel 1604. Questo Convento serve d'infermeria ai Padri del Convento della Zisa, ed a quelli della Misericordia, somministrandosi tutti i necessarii medicamenti dai rispettivi Conventi. Ripigliando la lasciata via dei Tartari, e dritto continuando il cammino per *Settentrione* vengono quasi in faccia il

Monistero, e la Chiesa di S. Maria la Grazia, detto **Le Ripentite.** Il Chierico Vincenzo Sottile, nobile palermitano, fondò nel 1512 una Chiesa o cappella nello stesso luogo, ove trovasi questo Monistero, ed ove era la casa della famiglia, dedicandola a *S. Maria della Grazia*, ed avendo dotata di sufficiente entrata, ne fu egli eletto primo Beneficiale e Cappellano a 1 marzo 1512. Avendo poi il detto Chierico Sottile rinunziato il beneficio, fu conferito al Sacerdote D. Giambattista Pagano a 9 ottobre 1514. Elisabetta Cangialosi fondò una Messa la settimana da celebrarsi nella Chiesa, ossia cappella suddetta. Sopra la porta della Chiesa, che fu anticamente quella del palazzo della famiglia Sottile, la quale mostrava notabile antichità, si vedea un'aquila bene intagliata in pietra, che era l'impresa della detta famiglia, ma fu levata nel 1698 nella rinnovazione della Chiesa. In progresso di tempo fu a 3 giugno 1524 fondato in questo luogo un

Monistero sotto la regola di Monteoliveto, e ne fu la fondatrice Suor Francesca Leofante, nobile palermitana, dei Baroni della Verdura. religiosa nel Monistero di S. Chiara, che fece dai suoi parenti far la compra delle case, avendo ottenuta la Bolla di fondazione, con che si concede, che con altre quattro compagne ricevesse l'abito di Monteoliveto dall'Abbate di S. Maria del Bosco, a cui dovesse essere soggetto il Monistero. La detta Francesca fu eletta Abbadessa perpetua colla facoltà di vestire altre dello stesso abito. Poco dopo i monaci Olivetani rinunziarono la cura del Monistero. Morta la fondatrice con fama di santità, si raffreddò lo spirito delle monache, si ridussero a poco numero, ed in somma povertà, a segno di non potersi più oltre sostenere, onde D. Girolamo Spatafora, D. Giovannantonio Tagliavia ed Aragona, Marchese di Eraclea e Conte di Castelvetrano, ed il Dottore D. Andrea Ardoino proposero a quelle monache di passare in altri Monisteri di Palermo, ottenuta prima dall'Arcivescovo la licenza, e in quel luogo venissero raccolte le donne, che dal pentimento dei loro trascorsi potessero chiamarsi *Ripentite.* Accettatasi l'offerta dalle monache, eseguissi il passaggio loro in altri Monisteri, e furono quivi poste le *Ripentite*. Queste conseguirono nel 1597 dal Senato di Palermo la quarta parte del dazio di grano uno a rotolo imposto sulla neve, e surrogato a quell'altro già abolito della *Bacchetta*, che consisteva nella prestazione di una certa somma, che erano obbligate pagare le pubbliche cortegiane, onde poter vestire abiti di seta e di oro al par delle oneste matrone. Contribuì molto allo stabilimento di questa pia opera la carità della Viceregina Principessa di Molfetta. Il Senato eleggeva i Rettori di esso Monistero, come si ha dai registri di esso, dall'anno 1543 sino all'anno 1559, ed altri. Il Vicerè Marcantonio Colonna nel 1592 ottenne dal Re Cattolico, che si pagassero a questo Monistero once cento all'anno dal Fiscale. Queste ripentite abbracciarono l'istituto Francescano, ed indi avanzandosi in perfezione cristiana, ed osservanza monastica, si crede, che abbiano ottenuta la clausura, ancorchè, non si abbia potuto trovare lo strumento nè dentro il Monistero, nè

nella Corte Arcivescovile. Si governa questo Monistero con regole particolari , che conservano manoscritte con questo titolo: *Costituzioni e Regole delle Venerabili Monache delle Convertite di Palermo* ; e vi si osserva nel margine la correzione di mano propria del Pontefice San Pio V, come appare nel suo originale, e come per lettera del Cardinale Antonio Caraffa se ne fa fede. L'Abbadessa era da principio eletta dall' Arcivescovo di Palermo, che solea sceglierla dal Monistero di S. Chiara; posteriormente ottennero di farsi a voti secreti dalle Monache, come per Bolla di Benedetto XIII Pontefice ai 17 maggio 1729, e la prima fu Suor Petronilla Rau. La giurisdizione del Senato , che in esso esercitava , cessò al momento , che il Monistero passò sotto la totale giurisdizione dell' Arcivescovo, che eleggeva a suo beneplacito la Badessa. La Chiesa fu rinnovata, ed abbellita negli anni 1697 e 1698, e perfezionata si aprì a 3 ottobre di quest'ultimo. La porta conserva tuttavia gli ornati gotici antichi. Cinque sono gli altari, compreso il maggiore dentro del cappellone. Nella seconda cappella dalla parte destra il quadro di S. Michelarcangelo è dipinto da Filippo Tancredi messinese. Uscendo da questa chiesa, e piegando per la destra, che è nel cantone destro della stessa, ed ove in una lapidetta sta scritto *Calata delli Lampionelli* , ossia scesa dei Lanternini, intraprendendo dritto il cammino per *Settentrione*, ed indi piegando a sinistra, si va ad uscire nella *Strada nuova*, ove rivolgendosi a *Tramontana*, s'incontrano alla destra la

Chiesa , e il Convento di S. Nicolò di Tolentino. Nel luogo, ove si vedono questa ampia Chiesa, e Convento, vi era una Moschita degli Ebrei, i quali abitavano in Palermo, applicati ai loro traffichi, e sino al presente il cortile dietro il Convento ritiene il nome di Moschita, detto in idioma siciliano *Cortiglio della Moschitta.* Di essa fa menzione nel suo MS. del *Palermo ristorato* D. Vincenzo di Giovanni , benchè la chiami Moschita dei Mori , ma non bene , perchè fa credere, che sia stato luogo di adorazione dei Saraceni. Gli Ebrei siciliani per quella comunicazione , che ebbero un tempo co' Saraceni, i quali invasero la nostra Sicilia, nella stessa

guisa, che costoro erano usi di chiamare Moschite i luoghi di loro pubblica adorazione, così gli Ebrei appellavano ancora Moschite le loro Sinagoghe, e ciò per conformarsi al costume dei Saraceni, nazione in quel tempo dominante. Questo nome il mantennero gli Ebrei, anche dopo l'espulsione dei Saraceni dalla Sicilia, nella maniera stessa, che i Cristiani del medesimo regno ritennero cento e mille altre voci saracene, come ne ritenne tante altre, che vi lasciò ogni nazione dominante, e perciò colla vera lingua siciliana vi sono mescolate voci barbare, greche, latine, saracene, normanne, sveve, provenzali, e spagnuole. Fin dal quindicesimo secolo, in cui accadde la generale espulsione degli Ebrei dalla Sicilia, si trova, che le Sinagoghe furono chiamate col detto vocabolo di *Moschee*. Tutto ciò viene riferito da Giovanni di Giovanni nella sua dotta opera *Dell'Ebraismo della Sicilia, par.* 1, *cap. 2, n. 5, 6. par. 2. cap. 1, n. 22.* Dentro il Convento in un pozzo di acqua corrente, in cui nei tempi andati vi si scendea, vedevasi un pezzo di mattonato con sedili, creduto bagno antico. Nel 1492 per ordine del Re Ferdinando, scacciati dalla Sicilia gli Ebrei, ed essendo debitori a Cristina di Salvo di grosse somme di denaro, in esecuzione del bando promulgato, per lo quale davasi licenza di potersi vendere i beni di essi Giudei per soddisfare i loro creditori, ed in forza dell'ordine del Vicerè D. Ferdinando de Acugna dato in Messina a 12 settembre 1492, col quale si comandava, che la detta di Salvo venisse soddisfatta del suo credito, si fece il liquido conto, e risultò creditrice in once 378. 10. Non potendo i detti Ebrei approntare in contanti il loro debito, si concertò fra essi e la creditrice, che gli Ebrei al numero di trenta, nominati nel contratto coi loro capi, che rappresentavano la Nazione Giudaica, vendevano a detta nobile Cristina di Salvo il cortile delle case, chiamato *Cortiglio della Moschitta,* compresevi le botteghe; e di più tutte le stanze, agli stessi appartenenti, e mobili affissi e non affissi in detta *Alzanima,* ossia Moschita, e nell'Ospedale, il quale contratto fu autorizzato, e ratificato da Pietro di Bologna Segreto di Palermo, che avea per ordine reale la soprin-

tendenza nella alienazione dei beni degli Ebrei. La detta Cristina di Salvo venendo a morte fece il suo testamento nel 1495, nel quale istituì eredi universali ne' suoi beni, e nella detta moschita con tutto le annesse case, Eleonora, ed Elisabetta Emilia sue figlie, e di Giovanni Patella, ossia Abatelli suo marito, con la condizione, che morendo una senza figli, e successori, accrescesse all'altra la porzione, e morendo ambedue senza figli e discendenti, volle, che i frutti dei suoi beni s'impiegassero in maritaggio di orfane donzelle povere. Nell'anno 1507 volendo Suor Lucrezia di Leo dell'ordine di Santa Chiara fondare un Monistero di Santa Maria del Popolo, e sotto la regola della sopraddetta Santa, ottenne da Giovanni Abatelli, qual padre e legittimo Amministratore dei beni di Eleonora, ed Emilia sue figlie, e della fu Cristina di Salvo, la moschita sopraddetta, apparte delle case, per l'annuo censo di once 13 per la fabbrica di detto Monistero. Ottenuta la licenza della fondazione dall'Arcivescovo di Palermo D. Giovanni Paternò, a spese di Don Giovanni Sago cognato di detta Signora D. Lucrezia, e ad intercessione di D. Isabella Cardona, Viceregina, si diè mano alla fabbrica del Monistero, e si divenne alla fondazione di esso sotto le regole delle *Chiariste*, essendo stata eletta prima Abbadessa la fondatrice Suor Lucrezia di Leo. Dal Re Ferdinando, ad istanza della Badessa, fu ordinato per lettere date in Mons a trenta luglio 1510, che le once 13 di censo se le rimettessero, e corressero a carico della Regia Corte, e poi dal Viceré, Conte di Monteleone, fu ordinato al Tesoriere Generale di soddisfare al Monistero il capitale di detta rendita. Nel 1528 gli fu assegnato dal Senato il dritto di franchigia, chiamato *Scasciato* (1). Per Breve di Paolo III del 1535 fu tolto dalla giurisdizione dell'Ordinario, e sottoposto a quella dei Francescani Conventuali, ma durò per poco tempo, perchè nuovamente tornò

(1) *Scasciato* si diceva quel denaro, che dava il Senato ai Preti, in vece della franchigia, dal latino *capsa* colla *s* iniziale, che fa forza della *ex* de' latini, quasi *excapsatu*, cioè pagamento di denaro cavato *excapsa*. Pasqual. Diz. Sicil.

sotto dell'Ordinario. Per la povertà del Monistero, e per lo scarso numero delle monache, che sempre furono poche, a segno tale, che nell'atto di elezione della terza Badessa nel 1553 non vi furono che sole sei vocali, e vedendosi sempre più declinare, e soprattutto nell'osservanza religiosa, l'Arcivescovo D. Cesare Marullo, intento a ristorare la disciplina dei Monisteri, pensò di abolirne alcuni, e far passare le monache in altri più osservanti, come fra gli altri fece di questo, onde sopprimendolo nel 1579 ordinò, che la Badessa colle monache passassero nel Monistero di Santa Maria di Monte Oliveto, detto *la Badia nuova*, unendovi tutte le rendite, e i beni del soppresso Monistero. Nel 1582 i Notari di Palermo fondarono il loro Collegio, ed ottennero, che chiunque volesse essere ammesso nell'ufficio Notariale, dovesse prima esaminarsi dal Collegio di essi. Non avendo detto Collegio nè luogo, nè Chiesa da congregarsi per le sue funzioni, fissò l'occhio sopra questa Chiesa, e Monistero di S. Maria del popolo già abbandonati, onde ne fecero la ricerca all'Arcivescovo Marullo, e da esso ottennero la sola Chiesa, col peso di pagare ogni anno una torcia di cera di un rotolo in segno di dipendenza dall'Arcivescovo, e mezzo cantaro d'olio alla *Badia nuova*, per ragione di riconoscenza di dominio, e coll'obbligo di celebrare ogni anno la festa della Purificazione di Maria Vergine. Entrato il Collegio al possesso della Chiesa, e mancando di alcune stanze, ed officine necessarie, nel medesimo anno prese a censo dalla Badia nuova, a cui spettava l'abbandonato Monistero, alcune case, e stanze dello stesso. Nel 1596 per le dimande fatte dai Padri Eremitani di S. Agostino, il collegio dei Notari gli accolse nelle stanze, e nella Chiesa per lo maggior culto della stessa. Introdotti questi Padri Agostiniani, cominciarono ad officiare nella Chiesa, ed accomodarono le stanze a forma di convento per loro abitazione. Questi Padri Agostiniani calzati, o Conventuali non seguirono ad osservare in questo Convento quella regolare disciplina, che si desiderava: laonde il P. Maestro Guglielmo da Foglino, Commissario Visitatore, e Riformatore Apostolico, venuto in Palermo a

tale oggetto, dopo maturo esame, determinò trasferire in questo Convento gli Agostiniani riformati, che erano nel Convento di S. Maria la Sanità, presso S. Giovanni dei Leprosi, avanzo della Congregazione riformata detta in Sicilia di *S. Adriano*, poichè ivi per la inclemenza dell'aere malsano, prodotto dalla vicinanza del fiume Oreto, non potevano tirarla avanti col rigore della vita austera e riformata, e quelli che erano in questo, oggi di S. Nicolò di Tolentino, li fece passare in quello di Santa Maria della Sanità. Approvata dal Difinitorio tal determinazione, si eseguì la detta permuta. Entrati in questo Convento i Padri riformati, ingrandirono la Chiesa, e ridussero in miglior forma il Convento col danaro raccolto dalle limosine. Ma considerando, che, quantunque ingrandita la Chiesa, era tuttavia angusta, deliberarono trasferirla in un magazzino presso il lato del cortile del Convento. Gettò la prima pietra fondamentale l'Arcivescovo Cardinal Doria a 26 Luglio 1609. Vi sono nel frontispizio tre porte, in quella di mezzo, che è la maggiore, dentro nicchia sta la statua di S. Nicolò di Tolentino situatavi nel 1687. La Chiesa è a croce latina alata con suo T, cappellone senza cupola con nave centrale, ale sostenute da dodici pilastri, e dieci archi, e numero dieci cappelle con isfondo, oltre le due grandi del T. L'architettura è di ordine dorico-romano. Nel fondo del cappellone si vedeva un quadro grande, in cui erano dipinti i santi fondatori di diversi ordini religiosi (1). L'altar maggiore è di marmo di diversi colori, sono ai fianchi due porte, che introducono nel coro, ove ufficiano i Padri. La cappella grande del T dalla parte del Vangelo è dedicata a S. Nicolò di Tolentino, ed il quadro è pittura del Morrealese. Il detto Santo fu dichiarato Patrono della città nel 1670, e confermato dalla Sacra Congregazione nel 1675. La cappella opposta del lato sinistro è dedicata a S. Agostino, ed il quadro è anche di pittura di Pietro Novello detto il Morrealese. Nella cappella di San Giuseppe nell'ala destra, ove vi è

(1) In vece del quadro è stato posto l'organo, di cui si fa menzione nella nota seguente. D. M. F.

la statua di legno del detto Santo, dalla parte del Vangelo sta sepolto il P. Giuseppe di Gesù e Maria, Spagnuolo della nobile famiglia Faxardo, Agostiniano Scalzo della provincia di Castiglia, eletto Vescovo di Algher in Sardegna, il quale, mentre su le galere di Sicilia navigava per portarsi alla sua Chiesa, fu dal cattivo tempo obbligato ad approdare in Palermo, ove assalito da grave infermità, se ne morì a 12 aprile 1694. Gli furono fatti in questa Chiesa sontuosi funerali con orazione funebre recitata dal P. Giuseppe Riotta Domenicano; pochi giorni dopo la di lui morte venne l avviso di essere stato eletto Arcivescovo di Terragona. L' iscrizione sepolcrale fu composta dal P. Carlo di S. Placido del detto suo Ordine. Rimpetto dalla parte dell' epistola in questa stessa cappella si vede il sepolcro, e il busto di marmo di D. Michele Busacca, Marchese di Gallidoro, architettato da Ferdinando Lombardo. (1). Nella quarta cappella dell'ala sinistra è osservabile il quadro di San Casimiro, Principe di Polonia, a cui è dedicata, perchè dipinto dal Morrealese nel 1630 a spese del Duca e Duchessa di Terranova, dei quali vi si vedono le armi, ed il detto Santo fu eletto Patrono della Città. In essa cappella è il sepolcro, e il busto marmoreo di D. Giuseppe Fernandez Presidente della G. C. Nella cappella che segue di S. Tommaso di Villanuova, evvi il medaglione col busto di marmo del Sac. D. Giacinto Exchero (2). Il Convento è suf-

(1) Presso questa cappella, e precisamente in quella in cui si osserva il quadro dell'Annunziazione di Maria Santissima, è un elegante mausoleo di marmo bianco con medaglia del generale tedesco Giuseppe Klopstein morto circa al 1823 in Palermo, ove era venuto, quando dopo le vicende del 1820, le austriache truppe quivi stanziarono, ed ivi sepolto, eccellente lavoro del trapanese scultore Federico Siracusa. D. M. F.

(2) La Chiesa di questo Convento nel terremoto del 1823, fu molto danneggiata, rovinandone la volta. Nel giro però di un anno non intiero per opera del Padre Lettore Carlo Gagliano insigne per probità e per ingegno coll' elemosina di molti fedeli fu ristorata, ed a 31 ottobre dell' anno di appresso 1824 fu consegrata dall'Arcivescovo di Palermo Cardinale D. Pietro Gravina, come dalla lapide esistente nella parte interna alla sinistra di

ficientemente grande. Ogni anno nella Chiesa per lo carnovale vi sono le quarant'ore, istituite sin dall'anno 1621. Da questa Chiesa cammin facendo nella Strada nuova per mezzo giorno, ad una certa distanza, s'incontra alla sinistra l'abitazione del Marchese di Santa Croce Celestri, Pari del Regno, che ha un bel prospetto adorno di pietre d'intaglio e stucchi, con molte ringhiere di ferro, e termina con una balaustrata, sopra della quale vi sono dei vasotti di pietra intagliata. All'esterno corrisponde anche l'interno, vedendovisi molti appartamenti e cameroni con volte dorate, e dipinte. Fu questa casa fabbricata la prima volta dalla detta famiglia sopra i fondamenti di quella della famiglia Imbarbara, che per via di matrimonio passò nella Celestri col feudo dell'Alia. Proseguendo il cammino vi sono allo stesso lato la

Chiesa . e il Monistero dell'Assunta delle Carmelitane Scalze. Avendo abbandonate le pompe, ed il fasto del mondo D. Giovanna della Cerda, figlia del Duca di Medinaceli, e Duchessa di Montalto, moglie di D. Antonio Moncada, Duca di Montalto, e vestito l'abito di Carmelitana Scalza nel Monistero di S. Giuseppe di Napoli a 17 gennaro 1626, pigliando il nome di Suor Teresa dello Spirito Santo, e indi fatta la sua solenne professione a 24 giugno dello stesso anno, nel giorno medesimo il Duca sposo, che erasi già vestito dell'abito chiericale, promise di voler fondare un Monistero di Carmelitane Scalze nella città di Palermo sua patria; e perchè ebbe dei disgusti co' superiori dell'Ordine, malcon-

chi entra si detegge. Nè si contentò il detto Padre di ristorare, ciò che era rovinato, ma a spese del Convento in ciascuna cappella chiusa da balaustre ed inferriate eleganti fece costruire gli altari di marmo. In seguito i PP. aggiunsero all'antico organo altri registri, e strumenti servendosi dell'opera dei due nostri ottimi fabbricanti D. Salvadore La Grassa. e D. Pietro Lugaro. Per ultimo nel 1853, onde accrescere la divozione verso Maria SS. della Cintura, i medesimi fecero costruire una statua rappresentante la stessa dallo scultore D. Vincenzo Genovese onde condurla in giro pel quartiere della città, in cui è posto il loro convento, nel giorno che accade la sua festività. D. M. F.

tento di essi fece risoluzione di fondarlo soggetto all'Ordinario, e con Breve particolare fece uscire la religiosa consorte, con altre due del detto Monistero di Napoli per trasferirsi in Palermo alla nuova fondazione. Ottenne quindi il Duca da Urbano VIII la Bolla, data in Roma a 9 Febbraro 1625, analoga alla sua istanza, ed a quelle della Duchessa, di fondarsi cioè il Monistero sotto titolo dell'Assunzione di Maria Vergine di dovergli assegnare scudi quindici mila, cioè dieci mila per capitale e compra di scudi 500 di rendita, e cinque mila per compra del luogo e fabbrica del Monistero, a patto che dovessero in esso riceversi tre donzelle per religiose senza dote, congiunte dei fondatori, o straniere, da eleggersi da essi per una sola volta; che fossero dodici le Monache, oltre la Priora; che il Monistero star dovesse sotto la giurisdizione dell'Ordinario, e che si potessero trasferire due o tre religiose d'altro Monistero dello stesso istituto per introdurre nel nuovo l'osservanza. Uscito il Breve, si comprò dal Duca una casa grande con giardino presso la porta di *Vicari*, posseduta dal Dottor Matteo, e Margherita Matranga. Si cominciò la fabbrica, assistendovi per sollecitarla D. Luigi Moncada figlio del Duca, e della Duchessa. Ridotta a buon termine, passò il Duca in Roma, ed ottenne dal Pontefice il permesso di poter uscire la Duchessa, già monaca professa, con altre due religiose dal Monistero di S. Giuseppe di Napoli. Ritornato da Roma ebbe a superare diverse difficoltà, che si attraversarono, e ritardarono la detta uscita; finalmente approdate in Napoli le galee di Sicilia comandate dal Marchese del Viso, il Cardinale Buoncompagni Arcivescovo di Napoli diede la licenza dell'uscita dal detto Monastero, regolando il modo, l'accompagnamento, ed il viaggio. Accompagnate dunque le tre religiose dalle dame napolitane, s'imbarcarono su le dette galee di Sicilia. Frattanto in Palermo perfezionati il Monistero, e la Chiesa, aspettandosi vicino l'arrivo delle galee, il Cardinal Doria Arcivescovo a 13 giugno 1628 benedisse la Chiesa. A 20 dello stesso mese arrivarono in Palermo le tre religiose. Furono incontrate dal Duca di Alburquerque Vicerè di Si-

cilia, dalla Duchessa moglie, dall' Arcivescovo Cardinal Doria, e dal Principe D. Luigi Moncada figlio con una galea, e poi allo sbarco da tutta la nobiltà. Condotte direttamente al Monistero, furono le tre religiose in esso introdotte dal Cardinale, il quale dichiarò loro la clausura, e vestitosi degli abiti pontificali, cantò la prima messa nella novella Chiesa coll'assistenza del Vicerè, del Sacro Consiglio, e della Nobiltà. Trovarono in piena perfezione il Monistero e la Chiesa; poichè il Duca, ed il figlio D. Luigi non contenti dell'offerta fatta al Sommo Pontefice, spesero in fabbrica, dotazione, ed ornamenti cento mila scudi. Morto il Duca di Montalto in Napoli a 15 aprile 1634 vestito dell'abito della Compagnia di Gesù, la religiosa Duchessa, che sempre avea nudrito il desiderio, che il Monistero fosse sotto la cura, e la guida dei Padri Carmelitani Scalzi, fece vive, e replicate istanze per ottenere un tal permesso. Trovò molta durezza tanto nei Padri, quanto nell'Arcivescovo Cardinal Doria, ma coll'autorità del figlio D. Luigi, Duca di Montalto, e genero del Vicerè Duca di Alcalà, superati tutti gli ostacoli, si ottenne la Bolla dal Pontefice Urbano VIII, data in Roma a 14 aprile 1632, per la quale si contenta il Santo Padre, che passino le monache dalla giurisdizione dell'Ordinario all'ubbidienza de' Padri Teresiani. In vigor di detta Bolla il Difinitorio Generale dell'Ordine sotto li 22 aprile 1632 da Roma spedì commissione al Priore del Convento di S. Maria de *Remedii* di Palermo, acciocchè per atto di pubblico Notaro notificasse alla Priora, e alle Monache di detto Monistero dell'Assunta tanto il di sopra enunciato Breve, quanto l'accettazione del Difinitorio Generale. Il Priore di detto Convento, ricevuto l'assenso del Cardinale Arcivescovo, eseguì l'incumbenza a 6 luglio 1632, pigliando possesso del Monistero a nome delle religiose. Vi durarono sino al 1730, nel quale anno a domanda delle religiose medesime tornò il Monistero sotto la giurisdizione dell'Ordinario, come attualmente lo è, essendosi sottratte da quella dei Padri Carmelitani Scalzi. La regola è austerissima, e le religiose sono osservantissime della medesima, e di somma edificazione all' intero Pub-

blico. La Chiesa guarda l' *Occidente* , la sua facciata è tutta di pietre d'intaglio ben faticate , sopra la porta si vede in un grande scudo di marmo scolpita l' impresa della famiglia Moncada , e sotto in una tavola anche di marmo leggesi una ben larga iscrizione appostavi nel 1662. Non è ampia la Chiesa , ma proporzionata al Monistero; sono in essa tre altari compresovi il maggiore ; è tutta ornata di stucchi dorati con varie figure. Nel 1639 si fece il pavimento tutto di marmi a varii colori leggiadramente intrecciati. Il Monistero è provveduto di tutti i comodi per le religiose, con giardino. Possono entrarvi le donne di famiglia Moncada dei Principi di Paternò. Tirando dritto il cammino, ecco dallo stesso lato la

Chiesa delle Raccomandate delle Signore Dame, prima **Madonna di libera inferni**. Vicino la porta di Vicari , ossia di S. Antonino vi è la Chiesa della Madonna delle Raccomandate , Congregazione delle Signore Dame, che ha fatto più volte mutazione di nome e di forma. Baldassare Zamparrone nel suo MS. delle Chiese di Palermo scrive, che fra Giacomo di Corleone, senza dichiarare di qual Ordine, fondò un Convento della Congregazione del Monte Calvario, sotto titolo della Beatissima Vergine, nella contrada delle Favare, chiamata in Sicilia delle *Balate*, ossia dei lastroni. Pochi anni prima del 1607 stabilì dentro la città, e nel luogo, ove è questa Chiesa, una *gancìa* del detto Convento con una Chiesetta, e vi trasferì una immagine della Madonna della Grazia, che era nella strada *Macqueda* vicino la via, che porta a S. Giovanni li *Tartari*. La riferita Congregazione del Monte Calvario si estinse intorno al 1606, sicchè può ragionevolmente congetturarsi, che fosse stata fondata questa Chiesa , e dedicata alla Madonna della Grazia, dalla detta Congregazione. Rimasta in abbandono, l' ottenne la Maestranza dei Calzettai, i quali determinarono d'ingrandirla, onde ottennero nel 1607 due case con solaio da Virginia di Francesco, ed un altro pezzo di terreno dal Senato nel 1614. Quindi a 18 settembre del detto anno si gettò la prima pietra per la fabbrica della nuova Chiesa

sotto titolo di Madonna *Libera inferni* (1), la quale pietra riposero il Console, e Consiglieri del ceto; vi fu in oltre posta una medaglia coll'immagine della SS. Vergine, e di S. Carlo, al primo cantone per cui si va alla strada dei Vasellai, in lingua vernacola dello *Stazzone*. Mentre si fabbricava la nuova Chiesa, accadde, che i PP. della Compagnia di Gesù nella Casa Professa, per ingrandirla si pigliarono la Chiesa della Confraternità della Madonna delle Raccomandate, vicino alla tribuna della lor Chiesa, avendone avuta la renuncia dal Beneficiale D. Pietro Romeo; quindi D. Susanna Cigni e Bellacera, una delle dame consuore della Chiesa, attaccò di spoglio li detti PP. Gesuiti nel Tribunale della Regia Monarchia, per la restituzione; ma questi fecero ricorso alla Viceregina, Duchessa di Alburquerque, la quale tanto si adoprò, che seppe quietare le Dame riferite, e per maggiormente indurle al suo scopo, per via del Cardinal Doria si ottenne che dai Calzettai si rilasciasse alle Dame questa Chiesa non ancor terminata, ed unì la detta maestranza alla confraternita di S. Nicolò lo Burgo. Nel detto anno 1629 fu trasferita l'antica immagine della Madonna delle Raccomandate dalla antica in questa nuova Chiesa, tagliandosi il muro, ov'era dipinta, e situandosi nel luogo, ove oggi si venera. La Consororità delle Dame ripigliò la fabbrica di questa Chiesa, che ristorò, e rifece in miglior forma nell'anno 1631, e poi nobilmente abbellì. I capitoli di questa adunanza furono stampati in Palermo nel 1717 per *Giambattista Accardo*, essendo Governatrice la Principessa di Scordia D. Anna Maria Branciforti, e che portano il titolo: *Relazione Storica sopra la fondazione della Ven. Con-*

(1) Non sarà discaro ai leggitori il conoscere d'onde ebbe origine il titolo di *Libera Inferni*, che si dà alla Vergine Santissima. È da sapersi adunque, come rapporta il P. Amato nella sua opera *de Principe templo Panorm.*, che tale titolo fu dato a Maria Santissima dal Pontefice Pasquale I, dopo di aver visto, mentre celebrava nell'altare di S. Maria Maggiore, l'anima di un suo nipote tratta dal purgatorio per mano da Maria Santissima, e volare al cielo per una finestra sovrapposta all'altare. D. M. F.

sororità sotto titolo di nostra Signora delle Raccomandate. Il frontispizio della Chiesa guarda l'*Occidente* con intagli, ed unica porta, su di cui in una nicchia è l'immagine in marmo della Madonna delle Raccomandate. Si venera nell'altar maggiore l'immagine antica dipinta nel muro, col quale fu qui trasferita. Essa è in forma maestosa con veste purpurea e manto ceruleo, sotto del quale si vedevano accolti, e genuflessi un Pontefice, un Imperadore, un Re, Prelati, ed una turba di uomini e donne; ma per una certa sciocchezza nel 1708 facendosi ritoccare da un moderno pittore l' immagine, per ravvivare i colori ammortiti dall'antichità, cancellate le sopraddette figure, vi fecero dipingere molte signore Dame. Oltre del maggiore, vi sono altri due altari. Si vedono parimente diversi quadroni fatti dipingere a divozione, ed a spese di varie consuore nel 1674; cioè S. Anna, e S. Gioachino dalla Signora D. Maddalena Scribani, la Natività del Signore da D. Girolama Settimo, Marchesa di Giarratana, la SS. Annunziata dalla Duchessa di Terranova, la Purificazione della Vergine dalla Principessa della Trabia, la Presentazione della Vergine da D. Stefania Pignatelli ed Aragona. Entrando nella Chiesa si legge una iscrizione appostavi nel 1631 per li benefizii fatti da D. Aloisia la Cueva, Duchessa di Alburquerque, Viceregina, e l'altra nel 1644 per D. Aloisia Enriquez Contessa di Modica, anche Viceregina. Sono ascritte a questa Consororità le più distinte, e cospicue Dame di Palermo, e quasi tutte le Viceregine. Celebrano ogni anno solennissima festa della Madonna delle Raccomandate a 17 agosto. Ogni primo lunedì di mese espongono il SS. Sacramento, praticandosi diversi esercizii di pietà, e vi fanno la buona morte. Vi mantengono un cappellano, che ha titolo di Beneficiale. Da questa consororità nacque una Congregazione secreta di Dame dedicate a vita più devota, che fabbricarono nella parte superiore un particolare oratorio con diverse stanze, e vi si radunavano ogni venerdì, per esercitarsi in varie opere spirituali di pietà; ma oggi si è raffreddato un tal fervore. Detto oratorio secreto fu fabbricato nel 1684 dalla Principessa di Poggioreale D. Antonia Far-

della, e Morso, e dalla Marchesa di S. Isidoro D. Giuseppa Romeo e del Castillo. Piegando pel canto di questa Chiesa, ed introducendosi nella strada, ove sono le botteghe dei Vasellai, da' paesani chiamato *Stazzone*, alla destra vi è una piccola Compagnia sotto titolo della *S. Spina*, della quale reliquia da S. Angelo Carmelitano venuto in Palermo ne fu fatto dono al Convento del Carmine, in di cui onore fu nel 1700 fondata la compagnia nel suddetto Convento: e poi nel 1706 i fratelli fabbricarono questo oratorio. Proseguendo poi per la stessa strada dritto il cammino, alla destra vanno ad incontrarsi il

Convento e la Chiesa di S. Antonio oggi di **S. Maria di Monte Santo**. Questa Chiesa anticamente era titolata di S. Antonio Abbate. La sua prima notizia si ricava dal Capibrevio di Luca Barberi MS. nel 1391; in cui si legge, che vacando i beneficii della Chiesa di S. Calogero, S. Basilio, e *S. Antonio della Porta di Termini* per la ribellione di Paolo Verdine, Abbo Sardo, ed Ugolino di Palermo, dal Re Martino furono conferiti ad Antonio Ognibene, come nella sua provisione nella Regia Cancelleria nel libro del 1391 XV Ind. fog. 35. Fu poi destinata per Ospedale, come si legge nella Bolla di Eugenio IV degli 11 novembre 1431, quando tutti i piccoli Spedali di Palermo furono aggregati al *Grande e Nuovo*. Indi il Senato ed i Rettori del sopraddetto Nuovo e Grande Ospedale concessero ai frati Carmelitani questa Chiesa di S. Antonio per fondarvi un Convento, e fra gli altri patti, e condizioni vi fu apposta quella, che mancando i frati nella osservanza regolare, potesse lo Spedale avocarsi la Chiesa. Non fedeli i religiosi suddetti nella esecuzione dei patti, il Senato e l'Ospedale si ripigliarono la Chiesa, e la concessero a Suor Sigismonda Xarat moniale nel Monistero di S. Chiara. Nel 1521 fabbricò questa religiosa a proprie spese un Monistero di Carmelitane, e per detta fondazione uscì dalla *Martorana* Suor Olimpia Bologna a 9 settembre 1528, che la governò da Abbadessa, come rilevasi dall'epitafio del suo sepolcro. Ma mancando in questo Monistero la disciplina monastica, l'Arcivescovo di Palermo ebbe ordine di sopprimerlo; onde

nel 1597 fece passare le poche monache, che vi erano, nel Monistero di Valverde, come quello, che era sotto lo stesso istituto di Carmelitane. La Chiesa fu concessa ai Saponari, ed il Monistero a Benedetto Costa Barone del Grano nel 1636. Indi i Superiori del sopraddetto ceto, perchè venisse meglio coltivata la detta Chiesa, la concessero ai PP. Carmelitani del primo istituto, che abitavano in quella di Maria di Monte Santo alla piazza della *Feravecchia*, coll' obbligo di ritenere sempre il nome di S. Antonio dei Saponai, e di fabbricarvi un Oratorio contiguo per potervisi congregare i detti Saponai. Coll'andar del tempo cambiò nome, e si chiamò come al' presente di *Montesanto*. I Padri rifabbricarono in miglior forma la Chiesa, e dopo molti anni ridotta a perfezione si aprì con gran solennità nella festa della Madonna di *Montesanto* a 3 settembre 1753, e fabbricarono pure il Convento per l'abitazione dei Padri. La Madonna di Montesanto fu eletta Padrona della città dal Consiglio Civico l'anno 1608 a 21 gennaro. Il frontispizio guarda l'*Oriente*, con unica porta. La Chiesa non è molto grande, nè vi è cosa da osservare. Attaccato a questa Chiesa col prospetto a *Tramontana* si trova il

Monte di S. Venera, il quale fu fondato dai confrati della nobile Compagnia della Pace nel 1661 a beneficio della povera gente, col consenso del confrate D. Pietro Giron, Vicerè di Sicilia. Questo Monte è regolato da sei Governatori, che si scelgono dal numero dei fratelli della detta Compagnia. È permesso di soltanto pignorarsi roba di lana, e sul denaro che esce, ne riceve i frutti al 5 per 100. La durata del pegno nel Monte è di mesi sei, scorsi i quali, si passa alla vendita. Sul principio fu questo Monte in una casa a pigione vicina all' antico Oratorio della detta Compagnia, ma nel 1661 trasferito altrove l'Oratorio anzidetto, fu accomodato il Monte nelle stanze dell'Oratorio vecchio, ed in memoria di questa traslazione si legge sulla porta di esso l'iscrizione. Passando all'altro lato della porta di *Termini*, si vede la

Nobile Compagnia di Santa Maria della Consolazione, detta **della Pace**. Fondata che fu nel

1576 la Compagnia del nome di Gesù dietro il Convento di S. Cita detta delli *Verdi*, dopo tre anni, vale a dire nel 1579 insorsero trai fratelli di essa alcune dissensioni, che non potendosi quietare, alcuni di essi l'abbandonarono, e si applicarono a fondare altra Compagnia, che per l'abborrimento concepito contro le discordie proposero di stabilirla sotto l'istituto di rappacificare i nemici, e perciò sotto titolo della *Pace*. Furono i fondatori Melchiorre la Manchiusa, Pietro la Brunetta, Cesare Lazzàra, dopo dottor di legge, Ottavio Bisso. Giuseppe lo Jacono, Marco la Cava, dopo Vescovo di Mazzara, Aurelio Malagamma, Bartolomeo Rosso, dopo Sacerdote, e Vincenzo Ricca. Questi adunque nel 1580 fondarono la Compagnia nella Sagrestia della Parrocchia di S. Margherita; indi passarono nella vicina Chiesa di S. Angelo nella *Concia*, ossia *Conciaria*, e finalmente in quella di S. Venera, che ottennero dal Senato nel 1587, come scrive D. Francesco Gravina nella vita di detta Santa. Essendo passata in questo luogo, vi si arrollarono molti nobili, dei quali furono i primi D. Vincenzo Branciforti, Abbate di Novaluce, Garsìa Mastrilli, Regio Consigliere, Antonio Moncada, Duca di Montalto, ed altri. Fabbricò la Compagnia per di lei uso un sontuoso edificio ove oggi vi sono le stanze del Monte di S. Venera, e vi stette per motti anni, ma accresciuto in seguito il numero dei nobili fratelli, e divenuto angusto l'Oratorio, e non corrispondente alla nobiltà della Compagnia, si pensò ad alzarne altro sopra il vicino baluardo (1). Essendo Viceré di Sicilia D. Luigi Monca-

(1) Il centro di questo baluardo sotto a cui era la porta di Termini, e sul quale erasi fabbricata la Compagnia anzidetta, come qui si dice, circa al 1832 per ordine Sovrano fu atterrato, ed i confrati quantunque avessero ottenuto l'uso della Chiesa di S. Sebastiano, per celebrare le loro funzioni, come si disse nella nota 1, pag. 213, pure han pensato, come già han cominciato a praticare, di accommodare quella parte che è rimasta dell'antica loro nobile Chiesa, destinando per Sagrestia la camera che era detta del Consiglio, e formando l'Oratorio nella camera che serviva per la cena, e l'antioratorio nel camerone ove esistono gli antichi ritratti dei Superiori. D. M. F.

da, Principe di Paternò, e fratello della Compagnia, ottenne dal Senato porzione di detto baluardo, che era sopra la porta di *Termini*, e indi D. Giovanni Enriquez de Cabrera, Grande Almirante di Castiglia pur Vicerè, e fratello, fece atto di dispensa al Senato, che nella prima vacanza di Capitano di detto baluardo succedesse in perpetuo il Governadore della Compagnia, e godesse il possesso di tutto l'intero baluardo, ed in oltre che pur vi si trasferisse il Monte di pignorazione di S. Venera, e tanto eseguì il Senato. Nel 1657 a 4 di settembre si gettò la prima pietra, essendo al governo della Compagnia D. Giovanni Ventimiglia, Marchese di Geraci. In quattro anni fu portato a perfezione, onde nel 1660 a 4 settembre con facoltà accordata dall'Arcivescovo fu solennemente benedetto l'Oratorio da D. Pietro Carillo, Abbate di S. Maria del Pedale, e confrate. Questo era uno dei più magnifici Oratorii della città. Dalla parte esterna si saliva per una scala scoperta con gradi e balaustrata di marmo bigio. La porta, e la scala interna dello stesso marmo furono fatte nel 1660 da D. Paolo Paganetto, confrate, ed in memoria della sua benemerenza si legge sopra la porta dalla parte interna questa iscrizione — *D. O. M. Ad ingressum janua, ad ascensum gradus foris et intus magnifice erecti, atrium et viridarium optime compositum ad majorem hujus augustissimi Pacis Sacrarii decorem, liberalitati et munificentiae D. Pauli Paganetti ita debentur, sodali benemerenti marmor hoc D. Joannes Baptista Maglioli, et D. Bernardinus Masbel totius operis Praefecti ad perpetuam memoriam, annuente societate, posuere anno 1660.* La facciata era magnifica, e grandiosa con artificiosi intagli, sporti, cornici, ed altri ornamenti di marmo bianco: nel mezzo era una nicchia colla statua dell'Immacolata Concezione, ed in altre due laterali quelle di S. Rosalia, e di S. Venera, tutte e tre di marmo bianco. Era stata terminata nel 1668 a spese di D. Giacomo Bonanno, Principe di Roccafiorita, Superiore della Compagnia, onde sopra l'apertura della ringhiera di ferro era la sua impresa espressa in un gatto, ed in una iscrizione ove leggevasi — *Augustissimum hunc Pacis prospectum*

incisis lapidibus exornatum magnificentia D. Jacobi Bonanno, Principis Roccae Floridae, et Montis Albani Ducis, societatem ipsam gubernantis erectum, perfectum anno salutis et pacis 1668. La parte inferiore della facciata più vicina alla porta, come anche i fianchi erano stati con altri ornamenti abbelliti da D. Domenico Barzellini, Marchese di Analista nel 1724, nel tempo che era Governatore. L' Oratorio era tutto ornato di stucchi dorati, l'altare dentro il cappellone era di marmi di diversi colori (1). Vi erano più cameroni, e in due di questi si vedeva distribuita l'intera serie cronologica di tutti i Superiori dal principio della fondazione. In quella parte del baluardo che è rimasto, giace un bellissimo giardino di frutta e di fiori, di cui ebbe somma cura il Dottore Bernardo Masbel confrate, e dal quale fu ordinato, e fatto coltivare con considerabile spesa. Avendo questa Compagnia per suo principale istituto di sradicare dagli uomini gli odii, e le inimicizie, ed insinuarvi colla carità cristiana la pace, gode il privilegio concessole a 9 giugno 1616 dal Vicere D. Pietro Giron, Duca di Ossuna, confrate, che ogni rappacificazione dai fratelli concordata s' intenda stabilita sotto il *verbo regio*. Tal privilegio fu confermato da altri Vicerè, anzi si estese per tutto il regno, e che anche lo godessero le Compagnie a questa aggregate, come sarebbero quella del Rosario di Messina, e della Pace di Catania, finchè durasse la loro aggregazione. Fu parimente confermato dal Re Carlo II nel 1676. Si trattano queste rappacificazioni con commettere il Governatore della Compagnia ad uno o più fratelli il maneggio dell' accordio, applicandosi questi a togliere, ed a spianare le difficoltà delle parti. Anticamante serviva questa Compagnia gli ammalati dello spedale di S. Giacomo, portandovisi ogni giorno

(1) Gli artificiosi intagli, gli sporti, le cornici e gli altri ornamenti di marmo bianco, non che le tre statue di cui è parola nel testo, e la ringhiera di ferro, tutto fu rovinato, conservandosi dai Confrati in appositi magazzini solamente ciò che si è potuto, e precisamente i marmi di cui era formato l'altare. D. M. F.

mattina e sera a tal uopo due fratelli. Il Giovedì Santo andavano i Superiori col Maestro di cerimonie, sagrestani, e dieci fratelli al meno in detto spedale, e facevano la lavanda de' piedi agl'infermi. Nei giorni precedenti quello del Santo Natale, e quello di Pasqua di Risurrezione, quattro fratelli vestiti di sacco, due secolari, e due ecclesiastici, vanno per le piazze principali della città, e ad uno la volta con breve sermone esortavasi il popolo alla pace co' prossimi, avvertendoli, che, se mai alcun di loro sapesse qualche inimicizia, ne facesse intesi i Superiori della Compagnia per trattarsi dagli stessi la riconciliazione. A 4 marzo 1739 tra' fratelli, che fecero questo esercizio, vi volle essere l'Arcivescovo di questa capitale D. Domenico Rosso, a cui toccò di predicare nella piazza della *Bocceria* (1). Si ascrivevano in questa Compagnia tutti i Vicerè di Sicilia, e gli Arcivescovi di Palermo. Qualunque di nobile famiglia, che non vi è ascritto, deve far la prova di sua generosa nobiltà per venirvi ammesso. Gli ecclesiastici sì regolari, che secolari, devono avere le condizioni di probità, e di dottrina per esservi ricevuti. L'abito dei fratelli è *sacco, visiera e mantello di tela cruda*, cappello foderato della stessa tela, cordone di lino bianco, e corona di dieci di osso bianco pendente dal fianco sinistro. L'impresa, che portano attaccata alla visiera, è una croce sul Calvario, entro della quale sta scritto: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*, e ai piedi di questa un teschio di morto. Si conserva in questa Compagnia parte del capo, e mandibola di S. Vene-

(1) Le opere di pietà che si esercitano da questa nobile Compagnia, per le vicissitudini dei tempi e per l'abbattimento della Chiesa, tacevano con tutte le altre. Al sopravvenire della calma però si sono ripristinate con più energia, mercè le sollecitudini del 1° Consigliere Barone D. Salvatore Ferruggia, essendo Governatore il Conte Almerita, e 2° Consigliere il Cav. Eugenio Villanueva. Ed a maggiormente corroborare la ripristinata opera se ne fece l'inaugurazione il giorno 28 novembre di questo anno 1858, con discorso analogo ed assai commovente pronunziato dal Chierico distinto della Real Cappella Palatina Sac. D. Carmelo Orlando, giovine di ottime speranze. D. M. F.

ra, che nel 1609 ottenne in Roma da Paolo V Sommo Pontefice, D. Federigo Ventimiglia che la donò a questa Compagnia, onde a 18 aprile dello stesso anno si fece solenne processione dalla Chiesa di S. Caterina a quella di S. Venera, che era su questo baluardo. La festa principale della Compagnia è la Domenica in *Albis*. Attaccata alla detta Compagnia è la

Chiesa di S. Venera. L'antica Chiesa di S. Venera riconobbe il suo principio su le mura della città, e contigua alla porta di *Termini* tra il 1493, e 1494, e fu fabbricata in occasione di contagio a spese della Città, la quale fece ricorso alla detta Santa, per la di cui intercessione ne fu liberata. Nel 1529 e 1530 fu egualmente minacciata dallo stesso flagello, onde altra volta rivolse le sue preghiere alla detta Santa, pel di cui patrocinio ne restò libera, onde il Senato in segno di gratitudine donò a questa Chiesa alcuni beni ad essa vicini, chiamati con nome saraceno *Scilba*; e non contento di questo dono, a 26 agosto 1530 le regalò una certa tettoja nel quartiere detto della *Conciaria*, e fece dipingere un nobilissimo quadro sopra tavola, in cui è espressata la Vergine S. col Bambino, circondata da Angeli, e sotto di essa inginocchiati supplichevoli dalla destra S. Venera, S. Sebastiano, S. Rocco, e S. Rosalia, dalla sinistra S. Cristina, S. Ninfa, S. Agata, S. Oliva. Fu portato dal Duomo alla Chiesa della Santa a 26 luglio 1530 con solenne processione. Nel governo del Vicerè D. Giovanni Vega fu ridotta ad usi profani a causa della fortificazione della città dalla parte di porta di Termini, e fu destinata ad esser ridotto di appestati, ed il quadro di S. Venera fu dato in custodia alle monache del Monastero di S. Antonio, che era, come si disse, ove è oggi la Chiesa di *Monte Santo*. Indi a 25 luglio 1580 fu riedificata la Chiesa, e vi si portò il quadro. Oggi si è alzata nel sito, ove si vede, e non ancora è terminata. Il frontispizio guarda l'*Occidente*, e sono tre gli altari. In quello dalla parte dell'Epistola è il quadro antico di S. Venera, di cui si è parlato. Avanti i gradini del Cappellone sta sepolto il Sac. Don Filippo Padella, che lasciò erede dei suoi beni la

Compagnia della Pace, i fratelli della quale nel 1643 vi posero la iscrizione, che si legge in segno della loro gratitudine. Rimettendoci nella strada anzidetta di *Porta di Termini* alla destra, e rimpetto Montesanto troveremo il

Conservatorio di S. Caterina di Siena. Si riconosce la fondazione di questo Conservatorio da Donna Caterina Villaraut, Baronessa di Prizzi, Dama palermitana. Dispose essa tal fondazione, per avere un luogo le donne nobili vergini, ma povere, ove ritirarsi, sotto il titolo e la protezione di S. Caterina da Siena. Il Monte di Pietà di Palermo, che fu erede della mentovata Baronessa, gli assegnò once 200 annuali, onde con questa rendita nel 1610, secondo la pia disposizione, furono edificati e Conservatorio e Chiesa nella casa stessa, ove D. Caterina abitava. La Chiesa è piccola con tre altari. Le monache, alla educazione delle quali stanno affidate le ragazze, vestono l'abito Domenicano, e le dette ragazze pagano il fitto delle stanze, dovendo pensare esse al dippiù del loro mantenimento. Tre Deputati, uno Ecclesiastico graduato, e due Nobili, che si eleggono dal Senato, governano questo Conservatorio. Per la giurisdizione ecclesiastica vanno soggette al Giudice della Regia Monarchia. Vi si lavorano delle paste fine per minestra vendibili. Dal canto della Chiesa diritto camminando, si arriva alla

Chiesa, ed Abbadia della Magione sotto titolo **della Trinità.** Ripete la sua fondazione questa casa da Matteo Agello, o Ajello salernitano. Gran Cancelliere del Re di Sicilia, Guglielmo I, circa l'anno 1150, dedicandolo alla SS. Trinità, ed in contrassegno era sopra la porta maggiore della Chiesa l'immagine di tre angeli seduti a mensa, ed Abramo prostrato, che gli adorava col motto di lettere gotiche *Tres vidit, et unum adoravit*, e che oggi più non si scorge per la fabbrica del nuovo campanile. Questa casa assieme colla Chiesa fu data dal Gran Cancelliere ai Monaci Cisterciensi, recentemente allor venuti in Palermo per comando del P. S. Bernardo allor vivente. Non solo dal detto Matteo fu dotata, ed arricchita di beni, che per altro s'ignorano quali siano stati, ma anche dal Re Guglielmo I le fu donato il casale detto

Risalaime con tutta la sua estensione, che tuttavia oggi possiede, nè mancò anche la pietà dei fedeli di aumentarne la rendita. Fu bensì questo Monistero posseduto dai Cisterciensi pel breve tempo di anni 45, giacchè acquistata la Sicilia dall' Imperatore Errico VI, per lo matrimonio colla Regina Costanza, ultima della razza Normanna, levatolo ai detti Monaci, come quelli che erano stati aderenti al morto Re Tancredi, ed al Conte Matteo Ajello, che si adoprò a portare sul trono il detto Tancredi, lo concesse all'Ordine dei Teutonici, del quale era confrate, e protettore, per suo privilegio dato in Palermo a 18 luglio 1193. Ed ancorchè il Conte Riccardo Ajello, figlio del fondatore Matteo, avesse fatto ricorso al Pontefice Innocenzo III per restituirsi il Monistero, e la Chiesa ai Padri suddetti, ed il Papa ne avesse scritto all' Arcivescovo di Palermo a 8 febbraro 1198 per la restituzione, nulla di meno i Teutonici si tennero fermi nel loro possesso, e l'ebbero poi confermato da Federigo, prima Re di Sicilia, e poi Imperadore, per privilegio dato in Palermo nel dicembre del 1200, e dal Pontefice Onorio III per sua Bolla. Questa casa pigliò il nome di *Magione* dal momento che l'ebbero i Teutonici, i quali così chiamavano le loro case, ossia Conventi, e la Chiesa di S. Maria in Gerusalemme, non lasciando bensì di venerare l'antico titolo della SS. Trinità. Era governata da un Precettore, che avea il titolo di *Precettore Generale* della Sicilia, per la sua giurisdizione sopra tutte le altre case dell'Ordine in progresso fondate in questo Regno, dipendenti da questa di Palermo, capo di tutte le altre. Il Precettore governava la Casa, ed i Frati dell'Ordine, che religiosamente viveano in comune, esercitandosi negli atti di ospitalità in beneficio degl'individui della lor nazione, sollevavano colle limosine l' altrui mendicità. La munificenza dei Re di Sicilia arricchì questa comunità di privilegii, e vi profuse de' grandi doni, onde l' Imperatore Errigo VI la fece esente dalle gabelle, Federigo le fece altre concessioni, e la privilegiò con altre franchezze, ed accordò al Precettore la casa dello spedale di *S. Giovanni de' Leprosi* con tutti i suoi beni, e poi ve lo unì

con privilegio dato in aprile 1221. Altre grazie, ed altri privilegi le furono accordati dai successori Re di Sicilia. Godettero pacificamente i Teutonici poco meno di tre secoli il possesso di questa casa della *Magione*, quando poi ne vennero spogliati. Essendo Precettore Enrico di Oemester, ed essendosi malamente comportato nel suo Governo, il Precettore generale di tutto l'Ordine, mandò Visitatori in Sicilia per lo esame del governo fatto dallo stesso, onde egli temendo forse il castigo, rassegnò in mano del Pontefice la Precettoria della Magione di Palermo, ed il Pontefice Innocenzo VIII elesse Precettore commendatario il Cardin. Rodrigo Borgia, per Bolla data in Roma a 2 maggio 1492. Ma poco dopo eletto il Borgia Pontefice, sotto nome di Alessandro VI, elesse Precettore commendatario il Cardinale Federigo Sanseverino, che rinunziò prima di mettersi in possesso; onde lo stesso Pontefice elesse Alfonso di Aragona, figlio naturale di Ferdinando Re di Aragona, e di Sicilia per Bolla del 1495. Ed ancorchè a questa elezione si fosse opposto l'Ordine Teutonico, nulla di meno l'eletto Alfonso si seppe sostenere nel suo possesso, ed a lui seguirono gli altri Abati Commendatarii colla continuazione sino all'ultimo, che fu il Cardinale D. Antonio Branciforti palermitano, dei Principi di Scordia, che morì Vescovo di Girgenti, ed in tal guisa restò spogliato l' Ordine Teutonico della Magione, ancorchè avesse sempre reclamato fino alla sua soppressione per lo riacquisto, ma infruttuosamente. Non è da trascurarsi a questo luogo una notizia, che forse sfuggì allo stesso Mongitore, ed è la seguente. Essendo i Teutonici religiosi secolari, si servivano pel culto delle loro Chiese di preti regolari, ossia di religiosi di diversi Ordini, e ciò per particolare indulto della Santa Sede, non potendosi in ciò opporre i superiori rispettivi delle dette religioni, come dice la Bolla di Onorio III. Or essendo venuti in Palermo nel 1216 alcuni Domenicani compagni dell'allora vivente Patriarca S. Domenico per fondarvi il loro istituto, i Teutonici gli accolsero nella loro Magione, destinandoli al culto Divino. Questi sulle prime del loro soggiorno introdussero in questa Chiesa la divozione

del SS. Rosario, fondandovi una cappella dedicata alla Madonna del Rosario, che si asserisce essere stata la prima dedicatale in questo regno. Conferma quanto si è detto il basso rilievo di marmo della stessa coll' immagine di S. Domenico, e S. Caterina in ginocchioni, che si osserva incastrato nel muro dietro l'altar maggiore. Or quantunque i Domenicani avessero in seguito fondati i loro proprii conventi, pur non di meno alcuni di essi ad onta della contraddizione de' loro Superiori, sempre restarono per officiare, e servire nella Chiesa della Magione, come si legge in certe carte dell'archivio dei Padri Domenicani, e si sa per tradizione di essere in questa Chiesa sepolti alcuni compagni del P. S. Domenico. Dopo la morte del sopraddetto di Branciforti fu questa Abbadia, per Real Dispaccio dei 30 maggio 1787 aggregata all'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, di cui ne era *Gran Maestro* il Re nostro Signore, e ne elesse Commendatore S. A. il Principe D. Leopoldo suo figlio secondogenito. All'ampio cortile, che si stende avanti la Chiesa, dà l'ingresso una nobile porta ornata di due colonne di marmo bigio con altri fregi dello stesso marmo. Vi si alzano sopra due statue di marmo bianco, della Fede una, e l'altra della Speranza, e in due marmi ai fianchi della porta suddetta è scolpita la Croce Teutonica. La descritta porta coi suoi ornamenti fu fatta nel 1717 dal Presidente del Real patrimonio D. Casimiro Drago, mentre n' era Amministratore. Avanti le tre porte nella facciata della Chiesa è un portico ultimamente ridotto allo stile architettonico greco-siculo, sostenuto da quattro colonne tozze di pietra con architrave retto. Sopra di esso è una loggia, dalla quale il Sovrano, o il suo rappresentante nel giorno del *Corpus Domini* vede la processione. La Chiesa è di architettura gotica. Entrandosi, si vede sopra la porta maggiore uno spazioso palco. È ripartita in nave con due ale con T, e tribuna: la nave di mezzo è sostenuta da otto colonne di marmo rosso all'altezza di palmi 16, e da sei archi acuti. La lunghezza di tutta la Chiesa è 20 passi, larga 9, incluse le ale. Il T si alza sopra quattro colonne di marmo. La Tribuna maggiore, ossia il cappellone, è ornata di se-

dici colonnette, e dentro di essa sta collocato l'altar maggiore di marmi di diversi colori. Vi è nel cappellone il coro destinato alla Salmodia giornaliera de' Cappellani, che usano le insegne canonicali stipendiati dal Commendatore. Sopra questo cappellone fu collocato da' Teutonici un quadrone sopra tavola, esprimente la loro venerazione verso il mistero della SS. Trinità, antico titolo della Chiesa, in cui sono dipinti, come sopra la porta maggiore, tre Angeli, ed Abramo genuflesso, che gli adora, col motto in lettere gotiche: *Tres vidit, et unum adoravit*, e dall'altra parte un Teutonico genuflesso. Nell'anno 1748 in circostanza di doversi rinnovare il cappellone suddetto, questo quadro fu situato nell'antisagrestia, ove si vede attualmente appeso. La Tribuna minore del fianco destro contigua al cappellone è sostenuta da quattro colonnette, e l'altare è dedicato a S. Luca. Consimile a questa è l'altra Tribuna minore del lato opposto, in cui è l'altare dedicato a S. Apollonia. Vicino ai gradini di questo altare si vede scolpito in marmo a mezzo rilievo un Cavaliere Teutonico giacente, con questa iscrizione: *Terra tegit mater Giliberti membra Joannis — Vera Dei Soboles, sic anima esse cupit — Obiit 12 Maii 1512*. In questo fianco sinistro è degno di osservarsi nella prima cappella il quadro di S. Stefano, che, quantunque non se ne sappia l'autore, pure si reputa di buona mano. Nell'ultima cappella di questo fianco vi è un simulacro di creta cotta della Madonna della Pietà, opera di Vincenzo Gagini. La maggiore antichità delle fabbriche di questa Chiesa si vede nel l'esterno, giacchè l'interno è stato più volte rimodernato: lo fu la prima volta dal Cardinal Doria, indi in tempo del Serenissimo D. Giovanni d'Austria, ambidue Commendatori, poi nel 1729 da D. Giovanni Branciforti, e finalmente nel principio del secolo XIX da S. A. il Principe D. Leopoldo. Le croci collocate nelle mura non son quelle dell' antica consagrazione, ma modernamente rifatte. Fu consagrata a 4 aprile 1463 dall'Arcivescovo di Palermo Simone di Bologna, ad istanza del Luogotenente dell'Ordine Fra D. Leonardo Hedosterfer, come dall' autentico rescritto del detto Prelato, riferito dal Mongitore, e che si conserva

nell' archivio di questa Chiesa. Esce dalla medesima il giorno del *Corpus Domini* la solennissima processione, e termina alla Cattedrale, e ciò sin da quando la possedevano i Teutonici. La ragione, per la quale questa Chiesa, e non la Cattedrale, gode tale prerogativa, si è perchè quando da Urbano IV si promulgò la Bolla per tutta la Chiesa Cattolica della celebrazione di questa solennità, i Teutonici fecero le loro più gagliarde istanze, sostenendo di doversi fare nella loro Chiesa, perchè ivi da molto tempo prima si era fatta. L'Arcivescovo all' incontro sostenea il dritto, che gli dava la Bolla, nella quale si prescrive doversi fare nella Cattedrale, e non potendosi accomodare la faccenda, di comune consenso si rimisero alla Santa Sede; quindi il Pontefice Urbano IV decretò, che la processione uscisse dalla Chiesa della Magione, e che l'Arcivescovo, o altra persona da lui delegata vi celebrasse Messa, e consacrasse l'Ostia da portarsi in processione alla Cattedrale, la quale Ostia insino al tempo della deposizione sta racchiusa dentro del Sepolcro a similitudine del *Giovedì Santo* per la ragione, che, dovendo alla Messa cantata assistere il Senato, non potrebbe, essendo svelata la Santa Ostia, ricevere quelle distinzioni che le convengono. In questo giorno S. M., o il suo rappresentante, scende in Chiesa poco prima di uscire il Santissimo Sacramento, e sotto il trono corteggiato da tutta la Real Camera, e dal Senato vi ascolta la Santa Messa, ed indi si mette dietro il SS. Sacramento dell' Eucaristia nella processione, che accompagna sino alla fine con lume di cera in mano. Da tutti i Diarii di questa Capitale, e da altri MS. abbiamo, che questa processione, a 9 Giugno 1583 uscì dalla Chiesa di *S. Maria la Catena*, ed indi dalla porta di mare portandosi fuori la strada Colonna, ed entrando dalla *Porta Felice* pel Cassaro si portò a girare il largo del Palazzo, e finalmente si ritirò alla Cattedrale, e si celebrò con una solennità maggiore di tutti gli altri anni; frattanto da nessuno si addità la cagione di una tal novità. A mio credere può ben darsi, che sia potuto ciò avvenire, per decorarsi con sì augusta funzione quel tratto di strada, che Marcantonio

Colonna Vicerè aveva nel 1581 protratto dalla Chiesa di Portosalvo sino al mare, e già portato a fine, e la porta Felice, che vi avea fatta aprire nel 1582. Nella sopraddetta processione, secondo l'ecclesiastica disciplina di quei tempi per tale solennità, la SS. Eucaristia dentro quella magnifica custodia di argento, chiamata *Gonfalone*, di delicato, e sorprendente lavoro (come vuole Pirri dal Re Ruggieri regalato alla Cattedrale, e come altri da uno dei Re Aragonesi) collocata su di una Bara si portò sopra le spalle di venti Sacerdoti vestiti di Piviale. Ciò si praticava prima della venuta dell'Arcivescovo di Palermo Cardinale Giannettino Doria; indi per ordine della Congregazione dei Riti si stabilì di portarsi a mano. Come altresì nel 1595 essendo Arcivescovo D. Diego Ajedo, fu abolita l'altra antica usanza di andare a cavallo nella processione del *Corpus Domini* l'Arcivescovo, o quello che in sua vece portava la SS. Eucaristia, il che anche si costumava in tutte le altre processioni. Contiguo al fianco settentrionale della Magione è un cortile lungo passi 18, largo 72, e nella sua lunghezza ha quattordici archi da una parte, e tredici dall'altra, e nella larghezza ne ha otto da una parte, ed altrettanti dall'altra. Gli archi sono appoggiati a colonnette binate di marmo, benchè alcune ricoperte di calce, e di pietra per meglio sostenere la mole dell'edificio, che ad esse sovrasta. Qui intorno era l'abitazione dei Teutonici, lo spedale, il refettorio, ed altre officine. Oggi sono impiegate all'abitazione degli Ecclesiastici, che servono la Chiesa. In una, che per tradizione si vuole essere stato refettorio, si legge questa iscrizione: *1458 Ind. sesta fieri fecit hoc opus Nobilis et strenuus miles Dominus Leonardus Hederstofer ordinis militiae Teutonicorum Hierosolomitanae Locumtenens Sacrae Mansionis die 16 Mens. Octob.*, e lo stesso Leonardo si vede dipinto a piè di un Crocifisso ivi in un quadro delineato: tal luogo oggi è divenuto Oratorio di una Compagnia. In un angolo di questo cortile dalla parte meridionale si vede una cappelletta con una immagine antichissima della Madonna della Grazia, custodita da una grata di ferro, ed in un marmo si legge: *Guillelmus Beliam magnus*

Praeceptor obiit 1458. Vi sono le armi gentilizie espresse in un mezzo pesce con sopra una corona. Ha questa Chiesa diverse Chiese suffraganee, prima dei Teutonici, oggi sotto la giurisdizione del Commendatore. Ritornando altra volta nella strada di *Porta di Termini*, e dirizzando il cammino verso *settentrione*, da una parte, e l'altra sono le abitazioni di diversi nobili. Dalla sinistra la prima è quella dei Marchesi di Monterosato, di famiglia Natale, nella quale si conservano diversi quadri di pregevoli autori, e fra questi uno di Raffaello di Urbino, esprimente la missione dello Spirito Santo nel Cenacolo; alla stessa succede quella dei Duchi di Villafiorita, di famiglia Burgio. Di rincontro a questa è l'antico palazzo di *Ajutamicristo* fabbricato da Guglielmo Ajutamicristo, Barone della terra di Misilmeri nel 1485 e 1498, che oggi appartiene agli eredi del Principe di Paternò Moncada, Grande di Spagna, e Pari del Regno. È il medesimo formato di pietre riquadrate, e termina con merli, come solevano essere in quel tempo le nobili abitazioni dei distinti personaggi. Ha diversi portoni, e diversi cortili, ed un ampio, e delizioso giardino, in gran parte accresciuto e nobilitato di viali coperti, ed alberati, di fonti, di statue, e di sedili, che dal Principe D. Giovan Luigi Moncada, e dalla munificenza dello stesso si teneva aperto per potervi il Pubblico passeggiare sì di estate, che d'inverno. Penetrando ne' piani superiori si trovavano dei nobili appartamenti, dei cameroni, delle gallerie con pitture, dorature, stucchi, ed altri ornamenti, con nobili addobbi, e tapezzerie straniere dell'ultimo raffinato gusto, e di molto costo, dei quali il miglioramento si fece anche dal sopraddetto Principe. Tutti i ritratti della famiglia disposti in due sale sono pittura del Morrealese. È famoso questo palazzo non solo per la sua magnificenza, e bellezza, ma eziandio per essere stato ricetto d'illustri personaggi, come sarebbero la Regina Giovanna di Napoli moglie del Re D. Ferrante nel 1500, Carlo V Imperadore nel 1535, Mulassem Conessai, dopo Re di Tunisi nel 1544, D. Giovanni d'Austria, l'Accademia dei Cavalieri, e quella dei Letterati sotto gli auspicii del Vicerè,

Marchese di Pescara. Attaccata a questo palazzo è l'abitazione del Duca Gela, famiglia Naselli, un tempo di Notar Giacomo Scavuzzo, Barone di Cefalà, e di rincontro è l'altra del Marchese Flores anche di famiglia Naselli. Si esce da questa strada nella

Piazza della Fieravecchia. É così chiamata questa piazza, perchè anticamente vi si tenea il mercato, ossia la *Fiera*, concesso per privilegio del Re Pietro II di Aragona a 10 gennaro 1340. Da un istrumento, che si conserva nell'archivio della Magione del 1291 si trova significata questa piazza colla stessa denominazione di *Fieravecchia*, onde si può argomentare, che prima della sopradetta concessione fatta dal Re Pietro d'Aragona, si facesse il mercato in questa piazza, forse per altra più antica concessione. Nel mezzo di essa vi era un fonte, dal di cui centro sorgeva un monte, nella cima del quale siedeva il Genio di Palermo di marmo bianco, versante delle acque, che si raccoglievano nella sottoposta urna di marmo bigio. Questa fonte, che un tempo era al Molo, ai fianchi del Convento dei PP. Mercedarii scalzi, vi era stata collocata nel 1684 dal Pretore D. Giuseppe Strozzi, Principe di S. Anna, surrogandola a quella, che v'era prima mollo migliore, falta nel governo del Presidente del Regno D. Luigi Moncada, Principe di Paternò, Duca di Montalto nel 1637 e 1638, che fu poi trasportata nella *Piazza Colonna*, oggi *Borbonica* alla marina di Porta Felice per opera del Pretore D. Francesco Valguarnera, Principe di Valguarnera (1). É circondata questa piazza da diverse botteghe di commestibili, e da case. Dalla parte destra ov'è l'abitazione del Duca Gela, è la strada dello *Scavuzzo*, così chiamata, come sopra si è detto, dalla detta casa, che appartenne a Notar Giacomo lo Scavuzzo, Barone di Cefalà, che conduce al

Monistero dello Scavuzzo, sotto titolo **della**

(1) Questa fontana circa al 1852 governando pel Re il Principe di Satriano D. Carlo Filingeri, fu tolta, onde ingrandirsi la detta piazza, e si conserva nei magazzini del Senato allo Spasimo. D. M. F.

Concezione. Per la stessa ragione, onde la strada, anche il Monistero si chiama dello *Scavuzzo*. Fu fondato da Antonio Colnago, Barone di S. Venera, piissimo Cavaliere nel 1625, sotto titolo dell'Immacolata Concezione, per donne salvate dal peccato, presso il palazzo di Aiutamicristo. Morto il Barone fondatore a 18 agosto 1627 passarono in questa strada dello Scavuzzo a 1° settembre dello stesso anno in altra casa. Dopochè nel 1656 fu abbandonata la Chiesa dei Carmelitani del primo istituto, l'ottenne questo Conservatorio per uso delle *Ritirate*. Le Monache vestono l'abito Francescano, ed oggi hanno titolo di Monistero. Nè la Chiesa nè il Monistero presentano cosa pregevole. Proseguendo il cammino nella piazza della Fieravecchia, ed introducendosi nella strada di *Settentrione*, alla destra s'incontra la

Chiesa di S. Carlo coll'Abbadia benedettina dei Santi Benedetto, e Luigi. La nazione Lombarda abitante in Palermo avea una propria cappella nella Chiesa Parrocchiale di *S. Giacomo la Marina*, sotto titolo della *Flagellazione*. A maggior decoro della nazione volle la stessa edificare una Chiesa propria sotto nome di S. Carlo Borromeo, suo protettore, onde comprò presso la *Fieravecchia* un forno, che Luigi Mastrantonio, Maestro razionale del Real Patrimonio, se l'avea aggiudicato dagli eredi di Pietro Borgia, e una casa contigua dal Sacerdote D. Pietro Cannizzaro, mentre erano Deputati della nazione Abbudio Corto di Cravedona sul lago di Como, Nicolò Bracco di Piari, e Bernardo Ardegno di Giva. La Chiesa fu perfezionata, aperta, e benedetta a 31 ottobre 1616 da D. Francesco Bisso, Vicario Generale dell'Arcivescovo Cardinal Doria. Detta nazione comprò anche alcune altre case vicine per fabbricarvi la sagrestia, l'abitazione del cappellano, e per formarvi uno spedale a beneficio degli ammalati suoi nazionali Lombardi. D. Benedetto Salerno, figlio di D. Luigi, contro il voto del padre, per la devozione verso S. Benedetto, nel 1625, fuggì dalla casa paterna al Monistero di S. Martino, ove vestì l'abito religioso, pigliando il nome di Pio di Palermo. Prima della

solenne professione rinunziò la sua porzione dell' eredità paterna al Monistero di S. Martino, per pubblico strumento sotto li 30 dicembre 1626. Volendo l'Abate D. Stefano d' Amico soddisfare le brame del Senato, e dei cittadini palermitani, che volevano dentro la città i Padri Benedettini, e spinto dalle preghiere dello stesso D. Pio, stabilì la fondazione di un nuovo Monistero nella città, per la quale comprò l' ampie case di Diego Giardina fuori *Porta Nuova*, poi di D Giuseppe Giacon, collo sborso di quattro mila scudi, offerti nella professione dal Padre Antonio di Palermo, della famiglia Riggio, ed assegnò per la dotazione once 422 annuali, spettanti a D. Pio dalla eredità paterna. Unì il nuovo al Monistero Gregoriano di S. Martino, per *decreto* della Congregazione Generale Cassinese, e per *Bolla* del Pontefice Urbano VIII data in Roma a 18 agosto 1627: ottennero pure per detta fondazione la licenza dall'Arcivescovo Cardinal Doria, e dal Vicerè Duca di Alburquerque a 20 novembre 1628. Restò fondato sotto titolo di S. Benedetto, e S. Luigi, nomi del padre, e del figlio Salerno. Nella Dieta della Congregazione Cassinese, tenuta in S. Procolo di Bologna, fu eletto per Abate D. Prospero la Rovere palermitano. Accomodata, alla meglio che fu possibile, la Chiesa nel detto luogo fuori *Porta Nuova*, colle costumate cerimonie si aprì il giorno di S. Agostino a 28 agosto 1629. Ma ostando a questo luogo il decreto della Congregazione Cassinese, che vuole la fondazione dentro la città, il terzo Abate D. Stefano d'Amico nel 1634 lo abbandonò, vendendolo a D. Giuseppe Giaccon, e procurò la fondazione del nuovo Monistero nella contrada del *Papireto*; in una casa comprata da D. Orazio Giancarlo, ove è ora la Chiesa dell' Angelo Custode dei servidori di livrea. Il quinto Abate D. Alessandro Orioles palermitano si maneggiò di ottenere l'uso della Chiesa di S. Carlo dei Lombardi nel 1635, e precedendo la licenza dell'Arcivescovo Cardinal Doria, l'ottenne a 12 settembre 1636, V. Indiz. La Chiesa, e le case annesse furono comprate dai Padri Benedettini per lo prezzo di scudi 1250, col patto, che dovendosi rifabbricare la nuova Chiesa, ritenesse il titolo

di S. Carlo, e vi si dovesse costruire una cappella grande nel fianco destro colla sepoltura dei Lombardi, e questi per mantenere il padronato si obbligarono a celebrare la festa del Santo a proprie spese, come altresì le quarant'ore circolari della città, con patto che i religiosi dovessero a dette feste concorrere colle messe, e coi vespri solenni. Entrarono dunque i detti Padri nel possesso dell'uso di questa Chiesa di S. Carlo, e delle annesse case a 30 dicembre 1635. Gli Abati successori proseguirono, ma lentamente, la fabbrica del Monistero. Eletto bensì Abate nel 1643 il P. D. Epifanio Bellacera si applicò di proposito sì alla fabbrica del Monistero, che a quella di una Chiesa più sontuosa, onde in quattro anni del suo lodevole governo, spese negli edificii quindici mila scudi, accrebbe le annue rendite ad once 700, e portata a perfezione le Chiesa, nel giorno di S. Giuseppe a 19 marzo 1648, l'aprì solennemente coll'assistenza del Senato, ed egli cantò Messa Pontificale. Il Monistero di S. Martino concorse anch'esso alle spese della fabbrica, e vi ha sempre somministrato dei sussidii pel mantenimento dei religiosi, che pur sono suoi figli. La facciata della Chiesa fu abbellita nel 1687 dall'Abate D. Pio Costa. La pianta della Chiesa è di figura *ellittica* lunga palmi 84, larga pal. 47 coll'asse maggiore dall'ingresso sino al cappellone. Ha quattro grandi archi, uno nel principio, l'altro nel cappellone, il terzo nella cappella dalla parte del Vangelo, ed il quarto in quella dell'Epistola, e questi due concentrici all'estremità dell'asse minore di essa *ellisse*, e con altre quattro cappelle piccole collaterali alle due grandi. L'architettura è di ordine composito, sostenuta da otto colonne parietine all'imboccatura dei sopraddetti quattro archi grandi con basi, capitelli, e travatura sopra, con cupola a sferoide di rivoluzione senza lanternino, e colle imposte degli archi delle piccole cappelle di poco sfondo, di un dorico confacente all'ordine principale. Dietro l'altar maggiore, ove è il coro con organo, sta un pregevolissimo quadro sopra tavola della Santissima Vergine, che appartenne a D. Giovanni Fernandez Paceco, Marchese di Vigliena, Vicerè di Sicilia, e rimasto in potere

di D. Benedetto Ceus, Sacerdote spagnuolo, un tempo servidore del detto Vicerè, ne fece dono nel 1616 a questa Chiesa. Tanto il cappellone, che il coro furono fatti dall'Abate D. Epifanio Bellacera, mentre governava questo Monistero in vece dell'Abate D. Paolo Mandovì nel 1632. Il quadro nella cappella di S. Giovanbattista è copia di quello del Paladino esistente in S. Martino, e fu ritratta da Martino Borgognone, che dopo vestì l'abito benedettino da laico sotto nome di Fr. Martino, come ho rilevato da uno dei manoscritti del Sac. D. Francesco Manganante. Il quadro di S. Carlo Borromeo nella seconda cappella del lato destro fu fatto dalla nazione Lombarda, e venne da fuori regno: si reputa per una pittura di eccellente autore, e il Cannizzaro *de Relig. Panorm.* riferisce essere di Vincenzo Vallone. Avanti questa cappella è la sepoltura dei Lombardi. Il quadro nella seconda cappella del lato sinistro di S. Benedetto, e S. Luigi è pittura di Pietro Novello, e le pitture nei lati, e nella volta di Carlo Anselmo palermitano. Molte lapidi sepolcrali sono sparse nel pavimento di tutta la Chiesa. Nel Monistero, oltre l'Abate ed il Priore, vi abitano dodici religiosi, secondo prescrive la *Bolla*, figli di quello di S. Martino *de Scalis*, e riceve dallo stesso il mantenimento, e tutti quelli religiosi, che vi muojono, devono portarsi a sepellire in quello di San Martino. Questo Monistero è piccolo, ma proporzionato al numero dei Monaci, che vi convivono; fu rinnovato nel 1738, ed abbellito fra lo giro di un anno dal P. Abate D. Giuseppe Omodei di Augusta con cortile e scala di marmo bigio. Ripigliando la stessa strada, si esce in quella dell'Alloro, ed incamminandosi per *Occidente*, vi è al cantone alla destra un palazzo che era l'abitazione dei Principi di Aragona, di famiglia Naselli, Grandi di Spagna, e Pari del Regno (1). A poca distanza si trova alla sinistra la

Chiesa della Madonna dell'Itria del Cocchieri. Volendo i Cocchieri fondare una Chiesa per uso

(1) Questo palazzo al presente è posseduto da Paolo Briuccia. D. M. F.

del loro ceto, pigliarono luogo in questa strada *dell' Alloro.* Vi diedero mano nel 1596, dedicandola alla Madonna *dell'Itria*, e la perfezionarono nel 1598. Non vi è cosa da osservarsi. Nel Venerdì Santo mattina esce da questa Chiesa solenne processione composta di tutto il ceto dei Cocchieri decentemente vestiti a bruno, che conducono la Vergine Addolorata, e Gesù morto dentro un' urna chiusa da cristalli. Cammin facendo, alla destra vi è l'abitazione un tempo dei Duchi di Castrofilippo, Pari del Regno, di famiglia Morreale, ed oggi per matrimonio passata in quella del Bosco, dei Principi di Belvedere, Pari del Regno, e dello stesso lato vi sono la piccola.

Chiesa, e Confraternita di S. Barbara. La Confraternita di S. Barbara, chiamata la *Soprana*, ebbe la sua antichissima Chiesa nella piazza del Regio Palazzo fondata da Maestri Stagnai, presso noi chiamati *Stagnatarii*, e quantunque non si sappia precisamente l' anno della fondazione, pure si sa, che già esisteva nel 1547. Nell'anno 1648 fu distrutta la detta Chiesa, onde la Confraternita ebbe ricetto ora in una Chiesa, ed or in un'altra: finalmente nel 1666 cominciarono la fabbrica di questa. Quando fu perfezionata, gli Stagnari vi collocarono l'immagine della Madonna della *Grazia*, ch'era nella Chiesa distrutta, e vi trasportarono l'antico simulacro di marmo di Santa Barbara. Attaccata a questa Chiesa è l'abitaziona dei Duchi di Castel di Mirto, di famiglia Stella. Ha essa un bel prospetto, ed una nobile scala con gradini, e balaustrata di marmi rossi e dietro un giardino. Di rincontro vi è l'altra dei Principi della Sciara, di famiglia Notarbartolo, Pari del Regno, pervenutagli non ha guari per successione da quellà dei Sandoval Principi di Castelreale. Segue a questa quella del Marchese Gabriele, di famiglia lo Faso. Anticamente fu della famiglia Bellacera, e vi era un giardino con un albero di alloro, il quale diede la denominazione alla strada, e fu reciso nel 1704. Succede l'altra dei Duchi di Cefalà, di famiglia Diana. Pari del Regno oggi per matrimonio dell'ultima di detta famiglia passata in quella di la Grua Tala-

manca, Principi di Carini, Pari del Regno (1). Dirimpetto si vede quella dei Principi di Pandolfina, famiglia Morroy, ed attaccata a questa è quella dei Principi di Camporeale Marchesi della Sambuca di famiglia Beccadelli Bologna, Grandi di Spagna, Cavalieri Gerosolimitani ereditari, Pari del Regno. Ne furono anticamente padroni i Saladini, ed i Bardi Mastrantonio; vi era un'antica torre, creduta quella di Manijace. Dal defunto Marchese della Sambuca D. Giuseppe Beccadelli di Bologna e Gravina, primo Ministro, Consigliere, e Segretario di Stato, mentre la Real Corte risedeva in Napoli, Cavaliere dell'ordine di S. Gennaro, e Gran Croce Costantiniano fu dalle fondamenta rifabbricata questa sua casa gentilizia, avendola egli nobilitata con un ampio, e spazioso cortile, provveduta di vaste scuderie, sostenute da colonne di marmo bigio, e fornita di nobili appartamenti, e gallerie, ornati di pitture, stucchi dorati, di ricercate tappezzerie, e di mobili forestieri, ed alcuni di detti appartamenti hanno l'uscita in un delizioso orto pensile. Sta di rincontro l'abitazione del Barone di S. Giuliano, di famiglia Pucci, e finalmente ai due cantoni termini della strada, alla destra vi è l'abitazione dei Duchi di Melia, famiglia Calvello, ed alla sinistra il Palazzo del Principe di Palagonia, Grande di Spagna, Pari del Regno, Cavaliere dell'Insigne Real Ordine di S. Gennaro. Dal fu Principe D. Salvadore Gravina questo palazzo è stato ingrandito, ed abbellito. È egli formato di due case, che anticamente una appartenne alla famiglia Ariughi, e l'altra ai Telles Marchesi delle Favare, sulla di cui porta Lorenzo Telles vi fece scrivere — *Otium mihi, et amicis* — al presente si vede in vece una statua di marmo della Madonna. In questo luogo stesso dalla parte di *mezzogiorno* stanno la

Chiesa, e il Convento di S. Maria degli Angeli *detto* **la Gancia**. Prima che si fondasse questo Convento dai Frati Osservanti di San Francesco, fu nello stesso luogo un'antica Chiesa dedicata a S. Girolamo.

(1) Questa casa oggi appartiene al Conte di Capaci D. Ignazio Pilo, attualmente Intendente della Provincia di Palermo. D. M. F.

Fondato poi nel 1426 dal Beato Matteo da Girgenti il Convento di S. Maria di Gesù, fuori le mura, per avere i frati del detto Convento un ospizio in città, quando vi erano o dagli affari, o dalle malattie chiamati, ottennero per *Gancia* la detta Chiesa di S. Girolamo, e tuttora ritiene la stessa denominazione, sebbene profferita colla *i* breve. Tutto ciò avvenne dopo il 1426, e forse circa il 1430, come scrivono diversi autori Francescani. La fondazione fu accordata a patto di doversi fare fuori la città, ed essendosi verificata dentro, vennero molestati dall'Arcivescovo di Palermo, e siccome la fabbrica si trovava a qualche segno avanzata, ottennero *Bolla* da Giulio Sommo Pontefice, data in Ostia a 24 maggio 1508, diretta al Vescovo di Malta, ed al Vicario di Morreale per conoscere entrambi questa causa. In forza di tal delegazione non solo restò la fabbrica, ma eziandio se ne permise la continuazione, e si tolse ogni impedimento, ed in progresso arrivò a quella magnificenza, in cui lo vediamo, che ebbe a dire il Pirri — *Celeberrimum fere omnium Coenobium, atque amplissimum* — Il vero accrescimento lo riconosce dal Vicerè Marchese di Vigliena, e non solo il Convento, ma anche la Chiesa, la quale ha il frontispizio rivolto ad *occidente*, colla porta maggiore di pietre riquadrate. Nell'angolo destro di essa facciata si vede scolpito il nome di Maria con cifre gotiche, e nell'altro angolo presso la porta quello di Gesù sullo stesso stile. Ha un'altra porta nel fianco *settentrionale* nella strada, che conduce alla piazza Marina, alla quale si ascende per più scalini, e sopra la chiave dell'arco della medesima vi è l'immagine di Maria Santissima a mezzo rilievo. La pianta di questa Chiesa è a croce greca con diverse cappelle con isfondo. L'architettura è di mezzano ordine dorico con basi, pilastri parietini, e corrispondenti capitelli, e travatura, colle imposte degli archi delle cappelle analoghe allo stesso ordine; la soffitta è piana di tavole, sparsa di stelle dorate, e nel mezzo un gran quadrone di Maria Vergine. Sovrasta alla porta maggiore il coro con un bellissimo organo sostenuto da due colonne. Nel cappellone ben grande sta situato l'altar maggiore, e

dietro di esso un altro coro. Il padronato di questo cappellone è della famiglia Villaraut, e nel coro suddetto vi è un tumulo di marmo, in cui giace D. Giovanni Villaraut, Signore di Prizzi, ed un altro di diverse persone di detta famiglia. Questa Chiesa fu consagrata a 29 novembre 1645 dal Cardinale Giandomenico Spinola, Vescovo di Mazara nel Pontificato d'Innocenzo X, e nel Regno di Filippo IV. Al fianco destro del sopraddetto cappellone è la cappella dello Sponsalizio di Maria Vergine, e S. Giuseppe, ed il quadro sull'altare è di Vincenzo Romano, ed è ornata di stucchi e di pitture: vicino alla stessa ne è altra dedicata al SS. Crocifisso, eretta da Don Francesco Cangialosi nel 1545. Dall'altro lato contigua al cappellone è la nobilissima cappella della Madonna di Guadalupa, fondata dalla nazione Castigliana, e Biscaina. Nei lati della medesima vi sono due quadroni, ed altro rimpetto, dipinto da Vincenzo Romano palermitano, che esprime l'istoria della Madonna di Guadalupa, come parimente sono dello stesso autore i Profeti al muro collaterale di essa. Alle descritte cappelle delle braccia della croce seguono quelle disposte in tutto il corpo della Chiesa. Il quadro di S. Pietro d'Alcantara nella ottava cappella di man destra è del *Morrealese*, e quello nella undecima dello stesso lato di S. Corrado è di Vincenzo Romano. Il quadro in tavola della Madonna di Monserrato è di un certo Antonello palermitano, come si legge — *Antonellus Pan. P. 1528.* — Nella maggior parte delle numerose cappelle di questa Chiesa si vedono diversi sepolcri di marmo, che appartengono a quelle famiglie, che hanno il dritto di seppellirvisi (1). Dalla porta vicina alla

(1) La Chiesa di questo Convento, rispettabile per tanti lavori di arte, in questo anno 1858, venne decorata da quattro stupendi basso-rilievi dell'arte morale e divina del bello cristiano, dei quali quello che dimostra l'Annunziata, e l'altro che presenta l'Arcangelo Gabriele ambasciadore del mistero dell'Incarnazione, sono di tanta bellezza, che se Raffaello fosse stato scultore non avrebbe fatto di meglio; quelli poi che rappresentano S. Ludovico vescovo di Tolosa, e S. Bernardino da Siena sono di moltissimo pregio, ma inferiori nel merito ai primi, e si possono riferire, a detta

cappella di nostra Signora di Guadalupa si esce nel primo chiostro, e al lato di essa si vede un sepolcro di marmo, su di cui è scolpita la morte, e vi giace Giovanni Osorio Quinones. Questo chiostro è lungo quanto la Chiesa, con due portici sostenuti da colonne, ed archi, e sopra i capitelli sono scolpite le armi di diverse famiglie; in questo stesso cortile è la porteria del Convento. In quella parte, che, uscendo dalla Chiesa resta alla sinistra, vi sono tre cappelle in fila, la prima è dedicata a Maria Vergine, e fu eretta da D. Maria Girgenti l'anno 1599, come si legge nella iscrizione avanti l'altare. La seconda anche dedicata a Maria Vergine fu eretta nel 1607 da Girolamo Bavera marsalese, divenuto palermitano per matrimonio. La terza finalmente appartiene alla Madonna

di un intendente, al XV secolo, intermedii al lavoro preparatorio della scultura cristiana ed al suo maturamento. Un accidente fece scoprire siffatto tesoro, che era situato nell'alto dei muri di un corridojo imbiancato e ricopertò di varii strati di calce. Il dì 6 aprile l'artista Giuseppe di Giovanni andato per trovare il P. Giancrisostomo da Ravanusa suo amico, non rinvenendolo, stette ad attenderlo baloccandosi negli spaziosi corridoi di quel Convento — Nel girare in uno di essi gli vennero agli occhi alcune protuberanze che davan segno di figure. Allora coll'ajuto delle scale le considerò da vicino, e con incredibile piacere riconobbe i detti quattro stupendi basso-rilievi. Tosto furono rimossi dal luogo elevatissimo e posti in una stanza dell'atrio, e i primi a dichiararli per quelli che erano, furono l'architetto sig. Basile, e lo scultore Morello. Rinettati quindi con molto garbo e pazienza per mezzo degli acidi da quella rude crosta calcinosa, che deturpava cotanta bellezza, sono comparsi quelli che erano, e dai RR. PP. furono situati nei pilastri del Cappellone onde con più agio da tutti potessero osservarsi ed ammirarsi. Negli anni antecedenti i monaci, intenti sempre a nobilitare la loro Chiesa, nel 1843 aveano posto una ferrata avanti alla porta maggiore a spese del Convento, essendo Provinciale il P. Giuseppe da Raffadali; nel 1845 altra ben larga e spaziosa ne avean posto nella porta laterale, per la quale si spesero once 600, delle quali once 430 erogate da fra Serafino da Vita Laico professo, ed il rimanente dal Convento, essendo provinciale il P. Giuseppe d'Alessandria, e nel 1852, a spese dello stesso Convento, sotto il governo del Provinciale P. Benedetto da Canicattì si era fatto il pavimento della detta Chiesa tutto di bardiglio. D. M. F.

del Carmine, ed il padronato è della famiglia la Cerda. Dopo le tre cappelle in un arco sotto volta alla destra vi è la sagrestia sufficientemente grande con armadii di noce, e provveduta abbastanza di sacri arredi. Il quadro sopra la porta in tavola di S. Francesco coi miracoli intorno è di Vincenzo Romano. Vi è un tumulo di marmo coll'effigie di Arcangelo Gualtiero messinese, religioso di questo ordine, Arcivescovo di Morreale. Dirimpetto la porta di questa sagrestia è la cappella dei SS. Quaranta Martiri, che appartiene alla famiglia Bologna, e si vedono tre sepolcri colle rispettive iscrizioni. Si passa da questo sito nel secondo cortile composto di archi e di colonne. Il Convento è magnifico, vasto, e capace di numerosa famiglia: merita di vedersi la scala, in cui è il busto di marmo del Vicerè, Marchese di Vigliena, esimio benefattore di questo Convento. Corrispondono alla grandezza del Convento le ufficine, gli orti, ed i giardini, dei quali è fornito; ma quello che è singolare, e che non ha compagno per ampiezza, ed estensione in qualunque altra casa religiosa di questa Capitale, si è il refettorio, capace di dugento individui (1). Usciremo ora dalla porteria del Convento, che, come si disse, è collaterale a quella maggiore della Chiesa, ed introducendoci nel piccolo vicolo laterale, che conduce rimpetto l'orto pensile della casa del signor Marchese della Sambuca, e nella strada detta della vetraia, o vetrarìa, e presso noi *Vitrera*, incamminandoci per la stessa alla volta di *Mezzogiorno*, troveremo alla sinistra la

Compagnia, e l'Oratorio di S. Corrado. In questo Oratorio è da osservare il quadro del Santo, che quantunque se ne ignori l'autore, pur nondimeno annunzia

(1) In un luogo di questo Convento, e precisamente in quella parte attaccata alla nobile Compagnia dei Bianchi, di cui appresso si farà parola, sino agli 11 gennaro 1858 erano alloggiati i Projetti maschi, gli orfani legittimi mendici, e quei figli i di cui genitori mancano di mezzi di sussistenza, i quali, come nel giro delle mura si dirà, passarono altrove per Reale munificenza. In questo luogo si è stabilita la Scuola lancastriana [illegible] Sezione di S. Agata. D. M. F.

di essere stato dipinto da insigne pennello. Fu fondata questa Compagnia nel 1589, ed il suo primo Oratorio fu accanto la Chiesa della Grazia, oggi dello Scavuzzo. Fu molto favorita dal Vicerè, Marchese di Vigliena, avendo concesso ai fratelli di portare per impresa nell'abito della Compagnia la Croce, che usavano i Cavalieri di Alcantara; e nel 1608 donò loro la reliquia del Santo, che è l'osso della nuca, la quale conservasi in un cassettino di argento, e che l'ottenne, quando fu a visitare l'Eremitorio in Noto sotto il nome del detto Santo. Quasi in faccia di questo Oratorio è l'abitazione dei Principi di Campofranco, Pari del Regno, di famiglia Lucchesi Palli, e dal fu Principe D. Antonio, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro rinnovata ed abbellita e con ricercati mobili forestieri nobilitata. Da un vicolo di man destra di questa strada in un piccolo piano, e giusto al cantone sta la

Chiesa dei Santi Giuliano, ed Euno del ceto dei facchini portatori di roba, e di portantine, fondata nel 1651 (1). Non molto distante, e precisamente da quella strada, che dritto conduce alla Magione, è il

(1) In questo stesso piano, attaccato alla Chiesa non più esistente dei misuratori di frumento sotto titolo della custodia di S. Giuseppe, dalla parte di mezzogiorno sino al tempo del tremuoto del 5 marzo 1823, era in piedi il Conservatorio di S. Maria Maggiore detto delle *donne male maritate*, ivi trasferito nel 1606, da ove era stato fondato dal Senato Palermitano nel 1592, cioè da rimpetto il Monistero di Montevergini nelle case a tale uopo comprate da D. Vincenzo Calvello, per secondare le brame della Viceregina D. Maria Pimentel Contessa di Olivares, quando per ingrandirsi il detto Monistero servì quel luogo per farvi passare le educande. Tale Conservatorio che era sotto l'immediata soggezione del Senato, dietro di essere stato rifatto nel 1734, perchè da un incendio era stato quasi tutto distrutto, nel sopracitato anno 1823, danneggiato in parte, fu dell'intutto atterrato, restando solamente quasi diruta la piccolissima Chiesa che per le recluse serviva. Nel 1835, eletto Cappellano della medesima il Rev. Can. della Real Cappella Palatina Monsignor D. Giovanni Cirino, lo stesso curò che si fosse ridotta in istato da potersi frequentare l' affidatagli Chiesa, e da allora in poi viene aperta nei giorni festivi a comodo dei fedeli. Anzi mancando i pescivendoli, da noi detti *rigatteri*, di Chiesa per esercitare i loro

Collegio di Maria della Sapienza. Serve questo Collegio di Maria per la educazione delle ragazze del quartiere della Kalsa, e si conosce sotto titolo del *Collegio di Maria della Sapienza*, o del P. D. Ignazio Capizzi, perchè questo Sacerdote gran servo di Dio, ne fu quasi il fondatore, quantunque prima gli avesse dato principio il Sacerdote D. Gaetano Lo Piccolo (1). Ritornando nella strada della Vetraia, su la fine di essa alla destra vi è la fabbrica di bocce, di bicchieri, carraffe, fiaschi, ed altri vasi di vetro per gli usi domestici. A questo luogo succedono i

Magazzini del Senato allo Spasimo (2). Erano questi destinati a conservarvisi delle vettovaglie. Si vedono ancora gli avanzi dell'antica Chiesa, e del Monistero dei Padri Olivetani. Girolamo Basilicò, Giureconsulto palermitano ne fu il fondatore nel 1506, e la concesse ai Padri di Monte-Oliveto. Dovendosi nel 1573, per la fortificazione della Città fabbricare in questo lato meridionale un baluardo, che pigliò il nome dello Spasimo da quello del Monistero, fu di bisogno, che detti Padri Olivetani l'abbandonassero, e che trasportassero altrove la loro abitazione. Si divenne dal Senato ad accordare ai mentovati Padri il Monistero di S. Spirito a un miglio fuori le mura, previo il consenso del Re, e del Pontefice. Il Senato comprò e Chiesa e Monistero, ne impiegò allora porzione a magazzini, e la Chiesa resa profana fu

atti di divozione, nel 1844, loro graziosamente prestandosi il detto Cappellano, ottennero di potersi ivi radunare. D. M. F.

(1) La Chiesa per l'uso delle conviventi in detto Collegio per opera del fu Can. della Cattedrale di Palermo D. Francesco Danè deputato dello stesso nell'aprile del 1850, fu consegrata dal Cardinale Arcivescovo di questa metropoli D. Ferdinando Pignatelli dietro di avervi fatto costruire in marmi di differenti colori i tre altari, ed il pavimento. D. M. F.

(2) Nel primo di questi magazzini, ove sino al 1852 esisteva un deposito di mendicità, dietro di esservisi costruite per opera del fu Principe di Palagonia D. Francesco Paolo Gravina, le stanze anche per gl'impiegati, circa al 1854 fu trasferito l'Ospedale Meretricio, che è sotto la sorveglianza di un Amministratore diverso da quelli dell'Ospedale Civico. D. M F.

destinata a teatro pubblico, e la prima volta vi si rappresentò la tragedia di S. Cristina composta per lo Licco, e poi ridotta in miglior lingua da Bartolommeo Sirillo (1): oggi è quasi tutto ad uso di magazzini. Si chiama *Spasimo* dal famoso quadro dello *Spasimo*, che il fondatore fece dipingere in Roma dal celebre Raffaello di Urbino. Ed a questo luogo non sarà discaro al viaggiatore, ed al paesano sapere l'istoria di questo quadro. Perfezionato il medesimo in Roma, fu imbarcato per portarsi in Palermo: appena uscita la nave ruppe in uno scoglio, naufragandosi e merci, ed equipaggio, salvandosi soltanto il quadro in Genova, o come altri vogliono in Terracina, trasportatovi dalle onde. Incassato come era, fu ripescato e portato a terra, essendosi mantenuto illeso e senza macchia, o difetto alcuno. Non durarono i Padri poca fatica a ricuperarlo, avendo dovuto adoprare insino l'autorità del Pontefice, come scrive Giorgio Vasari nella vita di Raffaello, aggiungendo la tronfia, ed iperbolica espressione: *che ha più fama e riputaziono del monte Etna.* Ma di questo imprezzabile tesoro, e quasi prodigiosamente riacquistato dal naufragio, ne venne spogliata la città di Palermo, e la Sicilia nel 1661, e quello che è peggio, per opera degli stessi monaci, che lo possedevano. Il dottore D. Giovanni Dies volendosi procacciare il favore del Vicerè D. Ferdinando di Ajala, Conte di Ajala, per ascendere alle toghe perpetue, e specialmente a quella di Uditore degli eserciti, e profittando delle discordie che vi

(1) Bartolomeo Sirillo palermitano, dalla sua fanciullezza passò a studiare nella città di Pisa. Ebbe la sorte di apprendere le umane lettere sotto la direzione del celebre Pietro Angelo da Barga, e si congettura, che fu uno di quegli scolari, che insieme col degno Maestro difesero bravamente quella città, quando fu assediata dal Duca di Milano. Ritornato in patria, e dato saggio del suo raro talento, fu poco dopo eletto Canonico della Real Cappella Palatina di S. Pietro, e poscia Segretario del Senato, carica non che al presente, ma anzi molto più nei tempi del Sirillo di somma riputazione e decoro, che non accordavasi se non se ai cittadini più dotti, e nelle cose patrie appieno versati.

erano tra l'Abate del Monistero di S. Spirito Padre Clemente Staropoli, e i monaci già passati nel sopraddetto Monistero, ne fece fare donazione al Vicerè, e da questo fu regalato al Re Cattolico Filippo IV, il quale sulle prime non lo voleva accettare, considerandolo come uno spoglio, che si faceva al suo Regno di Sicilia, ma poi assicurato, che era stato donato da persona legittima, qual era l'Abate del Monistero, lo fece collocare nella sua cappella di Madrid. Si lasciò alla Chiesa una copia del detto originale, che oggi è nella Chiesa di S. Giorgio dei Padri Benedettini Bianchi; ed in segno di gratitudine concesse il Sovrano al Monistero una pensione di quattro mila scudi annuali, ad altri scudi 500 vitalizii al detto Abate Staropoli, sebbene nè il Monistero, nè l'Abate ne percepissero un soldo. Da questi magazzini passeremo a poca distanza dalla parte sinistra a visitare, soltanto per la sua antica origine, la

Chiesa, e Confraternita della Madonna della Vittoria. Da diversi autori si scrive, che nel 1071 venuti in Palermo i gloriosi Principi Normanni per debbellare i Saraceni, che si facevano forti entro le mura, dopo l'assedio di cinque mesi diedero un validissimo assalto alla Città, dalla parte di ponente il Duca Roberto, dalla parte di mezzogiorno il Conte Rugiero. La SS. Vergine, dicono questi autori, che voleva la Città restituita alla Cattolica Religione, impegnò il suo patrocinio a favore di Rugiero, onde apparve al Conte suddetto sopra la porta della Città, che era, ove oggi è questa Chiesa, vibrando de' celesti splendori, ed impugnando un trionfale stendardo animava il Conte a proseguire intrepidamente l'assalto, e gli additava la strada, per ove dovea introdursi nella Città, ed infatti per questa porta entrò in Palermo trionfando dei nemici. Grato il Conte Rugiero alla Vergine fabbricò nello stesso sito, ove era la porta, e sopra di cui ebbe l'apparizione, questa Chiesa, facendovi dipingere la Vergine nella forma, che gli apparve. Coll'andar del tempo andò in rovina la Chiesa, e solo vi restò l'immagine di Maria Vergine fattavi dipingere dal Conte, alla quale ricorreva con fervente divozione il popolo per ottenerne delle grazie Nel

1477 il P. Michele Majali palermitano dell'Ordine di San Domenico, Regio Cappellano delle due cappelle del palazzo dell' Osteri, ottenne da Giovanni, Re di Sicilia, la facoltà di poter fabbricare nello stesso sito una cappella ad onore della detta Vergine Santissima, come da un rescritto dato in Barcellona a 4 settembre 1477. Il detto di Majali, perchè impedito da varie faccende, non eseguì la fabbrica prima del 1489, vi concorsero colle loro limosine tutti i Prelati di Sicilia. Fu collocata nella nuova cappella l'antica immagine, ed a fomentarne la divozione l' Arcivescovo di Palermo D. Giovanni Paternò, col consenso del Senato, fece pubblicare bando all'ultimo di dicembre 1497 decretando, che si dovesse ogni anno celebrar la festa in questa cappella ai 2 di gennaro. Nel 1572 fu poi fondata la Confraternita. Si ristorò la Chiesa nel 1710. Entrandosi in essa, resta la cappella della Madonna alla destra, sotto l'altare, rimovendo il paliotto, si vede la porta antica della Città sì di pietra, che di legno, per la quale entrò vincitore Rugiero, che si conserva, come monumento dell'ottenuta vittoria. Oggi giorno in questa Chiesa è ancora la Confraternita di S. Niccolò la *Carrubba*, la di cui Chiesa fu disfatta, e vi è l'altare colla statua di legno del detto Santo. Da questa Chiesa per quello stretto vicolo, che vi è a fianco, passeremo in un piccolo Spazzo, ove è la

Nobile, e primaria real Compagnia del SS. Crocifisso *sotto titolo* **de' Bianchi.** Il secolo XVI. fu quello, in cui in Palermo fu istituito il maggior numero delle pie adunanze, che vengono dette Compagnie, e Confraternite, e ciò col favore, e colla protezione de' Viceregnanti di quel tempo. Davano eglino il loro nome ad alcune di esse, assistevano alle sacre funzioni, ed officiature, che in certe determinate solennità dell'anno si praticavano, e quali confrati concorrevano colle loro prestazioni alle ordinarie contribuzioni della Compagnia. Non possiamo al certo darci a credere, che fossero a ciò spinti da devoto zelo per li progressi della Religione, giacchè la condotta di taluni fra essi non fu la più severa, e molto meno la più edificante; piuttosto possiamo supporre, che tal sistema

tendeva al piano delle segrete politiche istruzioni, che dal gabinetto della Corte di Spagna avevano ricevuto al momento di doversi portare al governo di questo Regno. L'origine dell'abito, e di siffatte unioni si ripete in più rimoto tempo dalla Francia, e dall'Inghilterra, al dire di Bettinelli, *Risorgimento d'Italia part. 2, cap. 10*, del quale eccone le parole — *Tornò dall' anno 1397 un simil fervore, ma venne di Francia, e d'Inghilterra, empiendo l' Italia di altri stuoli di penitenti con cappe bianche, onde ebbero nome, ed origine le compagnie de' Bianchi, e tai confraternite poi sottoposte a regole sagge, e da' Governanti approvate* — Il Padre Pietro Paolo Caporella da Potenza nel Regno di Napoli dell'Ordine de' Minori Conventuali, uomo d'insigne letteratura, che fu poi Vescovo di Crotone, nel 1541 predicando per lo corso Quaresimale in questa Cattedrale, o nella Chiesa di S. Francesco, esortò caldamente gli uditori, fra i quali eravi il Vicerè D. Ferdinando Gonzaga Principe di Molfetta, ed il Senato, a fondare in Palermo le due interessanti opere, delle quali mancava, una del Monte della Pietà per la pignorazione della povera gente, l'altra di una Compagnia, come anni in dietro si era stabilita in Napoli per opera del Padre, oggi Santo, Giacomo della Marca, ed in altre città d'Italia, per assistere, ed ajutare a ben morire quelli disgraziati, che erano dalla giustizia condannati all'ultimo supplicio. Piacque al Vicerè, ed al Senato il proggetto, onde coll'ajuto di questi si fondò il Monte della Pietà, e coll'autorità dell'altro si cominciò a maneggiare l'istituzione di una sì utile, e pia adunanza. A tal uopo si scelse sul principio la Chiesa della Madonna della Candellara, dietro lo spedale di S. Bartolommeo, ove già eravi sin dal 1533 una unione di diversi nobili, e gentiluomini sotto titolo della Carità, che si impiegavano al servizio degl'infermi del vicino spedale di S. Bartolommeo. Ivi col favore, e coll'autorità del Vicerè, e colla presenza del detto Padre Capodella stabilirono la fondazione, essendosi ascritti fratelli tra nobili, persone decorate, ed ecclesiastici, quaranta individui da quelli componenti la unione della Candellara. Si ritirarono in seguito per li loro congressi, e radunamenti nella Chiesa

dell'arciconfraternita di S. Niccolò lo Reale dietro il convento di S. Francesco dei Minori conventuali. A 2 maggio dello stesso anno si presentò la opportuna occasione di dare questa Compagnia il primo saggio del di lei istituto, avendo assistito a ben morire due delinquenti condannati alla morte, con sommo profitto delle anime dei medesimi, e con grande edificazione, ed applauso di tutta l'intera Città. Il Vicerè Gonzaga qual fondatore non lasciò di favorire e proteggere la Compagnia, onde a 8 settembre del 1541 pubblicò due leggi municipali in nostra lingua dette *prammatiche*, disponendo in una, che occorrendo doversi giustiziare qualsivoglia persona da qualsisia Tribunale o Magistrato, tre giorni prima della esecuzione si abbia da consegnare ai fratelli della Compagnia dei Bianchi per venire aiutata, ed assistita a ben morire, secondo le loro costituzioni e capitoli; nell'altra prammatica si prescrive, che nessuno abbia ardire di molestare detti fratelli, quando vestiti di sacco sono in funzione, sotto pena di vita naturale o civile ad arbitrio del Vicerè, quando l'offesa sarà con istrumento vituperoso; o li ferisse, e con pena più mite, quando l'offesa sarà di parole, o di geste; che nessuno possa usare l'abito dei Bianchi, e che nessuno dei sartori faccia, o possa cucire l'abito suddetto a persona che non sia fratello. Nel 1542 si diè mano dai fratelli alla fabbrica di un Oratorio con altre camere necessarie sopra la Chiesa della Vittoria, ove fu trasferita la Compagnia, ed ove sino al presente ha la sua stanza, il quale Oratorio nei consecutivi tempi si è accresciuto e nobilitato, onde maestoso al sommo oggi apparisce. Prese titolo di *Compagnia dei Bianchi*, perchè fu la prima di tutte le altre ad usare sacco di tela bianca. È dunque l'abito un sacco di tela bianca sottile con cordone di filo, e corona di dieci di legno pendente dal fianco sinistro, mantello di panno bianco, che si usa soltanto nell'inverno, scarpe guanti e cappello ugualmente tutti bianchi; nella visiera dalla parte sinistra vi è attaccata una immagine dipinta a colori del Crocifisso, che il Superiore deve portarla sul petto a distinzione degli altri fratelli. Nel 1541 volle questa Compagnia accompagnare per sua divozione

il SS. Sagramento nella processione del *Corpus Domini*, e per essere stata la prima che vi intervenne, e per essere la più antica Compagnia, vi occupa il primo luogo, come per due atti senatorii, uno degli 8 maggio 1547, e l'altro dei 14 giugno 1548. Sin dal principio, a ben esercitare l'istituto in pro dei condannati, il Governo le fabbricò una cappella nel Castellamare, ove erano allora le Regie Prigioni; ma poi alzato l'edificio della Regia Vicaria, in cui si rinserrano i carcerati, per dispaccio del Re Filippo III in data dei 25 settembre 1606 vi si costruì altra cappella, ed in seguito venne provveduta di stanze per li confortanti, e di ogni altra necessaria officina. Erano degni veramente di ammirazione la carità e lo zelo di questi fratelli nell'esercizio del conforto, e più sorprendente la rassegnazione, colla quale i disgraziati rei andavano al patibolo, per le fatiche e per li sudori dei confortanti. Per ogni giustiziando si destinavano dal Superiore quattro fratelli, due Ecclesiastici, e due secolari, che per tutti i tre giorni vestendo sempre l'abito della Compagnia, restavano nella cappella sì di giorno, che di notte, e con loro un altro fratello chiamato Deputato di cappella. Nel detto luogo non v'invigilavano nè guardie nè sentinelle, restando i rei affidati alla Compagnia, che se ne rendea responsabile e mallevadrice, e perciò se li faceva consegnare con ferri ai piedi, che poi si toglievan loro l'ultimo giorno, con legarsene bensì le mani per indi condursi al supplicio. Dal Superiore si pensava al pranzo, alla cena, ed altro abbisognevole ai confortanti, e dal Deputato di cappella si provvedean gli afflitti. Molti autori scrivono con somma lode nelle di loro opere dell'eccellenza di questa Compagnia, come sarebbero il P. Maggio, il P. Pio Costa cassinese sotto nome di P. D. Pietro Corsari padovano, il P. Cagliola, ed il P. Girolamo Ragusa. Diversi altri hanno dato alla luce dei libri per la buona direzione dei confortanti, col titolo di *Direttorio per i Confortanti*, tali sono, il Sac. D. Ambrogio Piaggia, D. Baldassare di Bologna, Don Ottavio Gravina Principe di Rammacca, e D. Vincenzo Parisi Barone di Torrebianca. Era privilegio di questa Compagnia, che dentro lo steccato ove erano alzate le forche, non

poteano entrare persone di giustizia, e neppure lo stendardo della G. C. Godeva pur anche della prerogativa di liberare ogn' anno nel Venerdì Santo dalla morte un reo (1). Fu concesso la prima volta tal privilegio da Marcantonio Colonna a 10 aprile 1580. autorizzato dal Re Filippo II, poi confermato dall'Imperatore Carlo VI a 22 luglio 1729, indi dal Re cattolico Carlo III Borbone a 1° aprile 1735, e finalmente per ben due volte dal defunto Regnante Ferdinando Borbone, la prima nel 1782, e la seconda a 20 aprile 1799. Essendo questa Compagnia composta di persone nobili e distinte delle più ragguardevoli famiglie della Capitale e del Regno, va immediatamente soggetta al Sovrano, ed in suo luogo al Vicerè, ora Luogotenente. Chiunque vuole essere ammesso, deve far prima la prova di sua generosa nobiltà, esaminandosi le carte del pretendente da due dei Deputati della nuova ammissione, e poi riferiscono al colloquio, composto almeno di numero 19 Superiori, e Consiglieri passati, che a voti secreti danno la loro palla di inclusiva, o di esclusiva. L'uguale bossolo si pratica per gli Ecclesiastici, nei quali oltre della probità della vita, si ricerca, che sieno dottori in Teologia, e confessori dell'uno e l'altro sesso. L'Oratorio è stato più volte rinnovato ed abbellito. Dovendosi nell'anno 1681 rifare le fabbriche dell' Oratorio, e dei cameroni della Compagnia a causa delle rovine agli stessi cagionate dal fuoco, che vi si attaccò la notte del dì 29 novembre 1600, gettò la prima pietra fondamentale il Vicerè D. Francesco Benavides Conte di S. Stefano, essendo Superiore Don Gregorio Denti Principe di Castellazzo, e fu in tale occasione coniata una medaglia collo stemma della Compagnia, il quale è il SS. Crocifisso, e quello della famiglia Denti, e nel campo della detta medaglia sta scritto *Societatis*

(1) Il privilegio di cui godeva questa Compagnia, siccome la stessa nel 1819 fu abolita, perciò venne meno. Ripristinata poscia nel 1849 per opera dell'eccellentissimo Principe di Satriano Luogotenente Generale e Comandante in Capo, nei capitoli approvati dalla Maestà del Re Nostro Signore (D. G.), in cui dei privilegi che gode, e delle obbligazioni che debbono disimpegnare i fratelli si ragiona, non si fa cenno di quello nel testo citato. D. M. F.

Alborum, e all'intorno: *D. Gregorius Denti Princeps Castelbucii Gubernator*. Nel rovescio della medaglia suddetta si vedono le arme del Benavides, e all'intorno si legge: *Sub auspiciis Excel. Dom. Franc. Benavides Proreg. Sic. 1691*. L'ultima volta fu nel 1794, e si terminò nel 1800 a spese, nella maggior parte, dei Superiori passati. La facciata di questo edificio è costrutta di pietre d'intaglio, e vi è uno scudo coll'impresa della famiglia Alliata, perchè ristorata ed abbellita a spese di Fabrizio Alliata, Principe di Villafranca, benemerito fratello. Vi è unica porta, la quale introduce in un vestibolo, dal quale si passa alla magnifica scala composta di gradi, balaustrate, e vasi di marmo bianco, e nelle tavole di marmo, che sono nei varii riposi, si vedono le imprese di quelle famiglie dei fratelli che contribuirono alla spesa. Nelle mura laterali dentro nicchie si vedono alcune statue di marmo con effigie di Profeti. Incomincia con una, poi si divide in due branche, che si uniscono nell'ultima, la quale mette in un bel ricetto dipinto a fresco secondo l'attuale gusto moderno. Per due porte, su delle quali dalla parte interna si alzano due palchi per la musica, si entra nel magnifico Oratorio, il quale è grande, e spazioso, ed alto, tutto dipinto con ornati, e quadroni a fresco. Quello sul sedile dei Superiori, che esprime la decollazione di S. Giovanbattista, è pittura di Antonino Mercurio: quelli più piccoli sotto le finestre sono di Giuseppe Testa: tutti gli ornati sono di Benedetto Cotardi napolitano. L'altare dentro del cappellone è formato di diversi marmi di più colori con intagli dorati. Il quadro del Crocifisso su del detto altare dipinto ad olio è opera di Antonino Manno; i due laterali più piccoli sopra le porte interne del detto cappellone, uno di S. Camillo di Lellis fratello di questa Compagnia, e l'altro di S. Giacomo della Marca fondatore dell'Istituto, sono di Giuseppe Testa. Dall'Oratorio si passa nel primo camerone, ove con bell'ordine si vede disposta porzione della serie cronologica dei Superiori, trovandosi gli altri nella sagrestia, da dove incomincia, e i più recenti nel gran camerone destinato agli aggiuntamenti, tutto dipinto a fresco da Guglielmo Borromans. Nella sagrestia

sull'altare sta una antica pittura sopra tavola della cena di Gesù Cristo, di cui s'ignora l'autore. Vi è inoltre altro piccolo Oratorio, che serviva per gli esercizii della buona morte, che un tempo vi facevano i fratelli. Sull'altare è un quadro di Gesù Cristo deposto dalla Croce di buona mano, regalato da D. Mario Boccadifuoco fratello, con un legato di once 15 all'anno, unica rendita della Compagnia, e nel muro del lato dell'epistola vedesi il di lui busto di marmo con questa iscrizione — *Quid miraris? Benemerentissimi nostri Confratris D. Marii Boccadifuoco effigies est, cujus amor pretiosam Cristi defuncti iconem, et annuos quinque supra decem aureos VII Idus Aprilis 1733 religiose donavit.* — Si conserva nei rolli la firma di carattere proprio di S. Camillo de Lellis, quando fu ricevuto fratello di questa Compagnia. Vi si ascrivevano per fratelli tutti i Viceré di Sicilia, e gli Arcivescovi di Palermo, segnando di propria mano il loro nome e cognome nei rolli, ove sono notati i fratelli. La festa principale di questa Compagnia è quella della decollazione di S. Giovanbattista ai 29 di agosto di ogni anno. Servì di modello questa Compagnia a riformare quella di Milano, avvegnachè trovandosi Governadore di detta città D. Carlo Tagliavia di Aragona Duca di Terranova palermitano, conoscendo, che in essa più cose mancavano per lo profittevole conforto degli afflitti, scrisse a questa Compagnia per trasmettergli i suoi Capitoli, ed il Direttorio dei Confortanti, ed avutili a somiglianza di questa di Palermo nel 1580 cambiò a quella l'abito turchino in bianco, le diede nuova forma, e volle essere egli ascritto il primo fratello, ed a sua imitazione altri nobili milanesi, come scrive Paolo Morgia nella Istoria di Milano. Riprendendo la strada dello Spasimo, da dove in questo luogo si venne, e piegando per sinistra ad *Oriente*, con passare sotto il cavalcavìa, che vedesi uscendo nella piazza della porta dei Greci a destra si trovano la

Chiesa, e il Monistero di S. Teresa delle Carmelitane scalze. La fondazione del Monistero dell' Assunta delle Carmelitane scalze fatta dal Duca di Montalto, con renderle soggette all'Ordinario, fu un colpo

molto sensibile a tutto l'Ordine Teresiano. Onde a risarcire il decoro della loro Religione, applicarono i Padri tutta la loro cura, a fondarne un altro nella stessa città di Palermo sotto il loro governo. A mettere in pratica l'ideato disegno pregarono D. Maria Paceco Principessa di Paceco, a volere intraprendere colla sua insigne pietà questa impresa. La piissima dama, mostrandosi pieghevole a quest'opera, volentieri si offrì al maneggio di tal negozio, conoscendolo di somma gloria di Dio. Quindi impegnò tutta la sua efficacia per ottenerne dall'Arcivescovo Cardinal Doria la licenza, e ad onta di diverse ripulse, ed ostacoli, che si attraversarono, essendole riuscito di superare il tutto, ottenne dal Cardinale il bramato permesso a 5 aprile 1628 di poter fondare un Monistero di Carmelitane scalze della Regola della S. Madre Teresa, soggetto alla Religione dei Padri Teresiani, con doversene prima ottenere la licenza dalla Santa Sede. In seguito la suddivisata Principessa ebbe da Urbano VIII la Bolla per la fondazione, data in Roma a 21 luglio 1629; venuta la quale, si pensò immantinente a comprare un luogo vicino la porta di Carini dirimpetto il Monistero della Concezione, e si diè principio alla fabbrica del Monistero, del quale sino al 1740 si vedea la porta della Chiesa, che poi fu distrutta per farsi la facciata della Chiesa di San Gregorio dei Padri Agostiniani scalzi. Si opposero gagliardamente e con ogni sforzo le monache della Concezione, ed impedirono di passarsi avanti; quindi per togliere ogni litigio, fu venduto al detto Monistero della Concezione quel sito, e ne fu comprato un altro fra la porta di Mazara e quella di S. Agata, nella contrada dei Fattoi, ossia in lingua siciliana del *Trappetazzo*. Qui dunque cominciò ad alzarsi il nuovo edificio del Monistero colla sua Chiesa, quello stesso, che oggi è convertito in Conservatorio di S. Pietro. Mentre si portava avanti l'opera, si elessero le Religiose fondatrici dal Monistero di S. Giuseppe di Napoli, per dover passare in questo di Palermo, e furono la Madre Suor Maria Teresa di S. Francesco di famiglia Serigardo, la Madre Suor Maria Girolama del SS. Sacramento napolitane, e Suor Maria Francesca di

S. Agnese di famiglia imperiale genovese, tutte e tre ragguardevoli dame, ed osservanti religiose. Portata a fine la fabbrica, le soprannominate religiose uscirono colle dovute licenze dal detto Monistero, e partirono da Napoli a 8 agosto 1629 sopra le galee di Sicilia, comandate dal Marchese del Viso Generale, ed accompagnate dal Provinciale di Napoli, dal Priore del noviziato di detta città, e da un fratello Converso. Giunsero in Palermo a 14 del detto mese, ricevute allo sbarco dalla Principessa di Paceco fondatrice con nobilissimo accompagnamento, dai PP. dell' Ordine, dal Vicario Generale, dal Cardinale Arcivescovo D. Francesco la Ribba, ed altri, e direttamente condotte al Monistero, fu nello stesso giorno benedetta la Chiesa, in cui si cantò la prima messa, fu imposta la clausura, e perfezionata la fondazione del Monistero. Ma riusciti angusti e il Monistero, e la Chiesa, e malagevole ed incomodo il sito, nel 1651, essendo Priora la Madre Suor Maria Maddalena di S. Agostino, nel secolo chiamata Suor Cecilia Fardella e Paceco figlia della fondatrice, cominciò a trattare la traslazione del Monistero in altro sito migliore. Si scelse a tal uopo il palazzo di D. Vincenzo Gambacurta vicino la porta de' Greci, la vendita del quale si effettuì ad 8 giugno 1651, e conchiusa questa, si mandò in Roma per ottenersi il Breve del passaggio. Rimise il Pontefice la supplica all' Arcivescovo di Palermo Fra Martino de Leon Cardines per informare, e questi avendo favorevolmente risposto, ne uscì immediatamente da Roma il desiderato rescritto a 22 dicembre 1651 diretto al detto Arcivescovo. Si diede di un subito principio alla fabbrica, disponendosi il palazzo a forma di Monistero, e condotto al suo compimento, fu stabilito il passaggio delle religiose pel giorno 12 maggio 1653. Il giorno primo furono benedetti e la Chiesa, e il Monistero, e visitata la clausura dall'Arcivescovo, e poi il dopo pranzo del sopraddetto giorno dodici, in carrozza per fuori le mura entrando da porta dei Greci, giunsero al nuovo Monistero, ove furono ricevute dall' Arcivescovo, e dal Provinciale de' Teresiani. La prima Chiesa, che fecero in questo Monistero, non riuscì corrispondente alla dovuta magnificenza, onde si pensò fab-

bricarne altra nuova. A tale effetto a 27 ottobre 1686 fu comprato il luogo vicino dalla parte del fianco, dietro del Monistero, frammezzato da una pubblica strada, e si diè principio alla nuova Chiesa. Nel cavarsi le fondamenta furono trovate molte sepolture di mattoni quadrati. Le uguali sepolture si trovarono nel fabbricarsi il vicino Noviziato dei *Crociferi*, onde si stima, che questa contrada in tempo dei Saraceni era destinata alla sepoltura dei loro cadaveri, tanto più che allora questo luogo era fuori il recinto della Città. Anni venti s'impiegarono alla perfezione della detta Chiesa, onde a 2 ottobre 1706 fu solennemente benedetta dal Provinciale dell'Ordine P. Eugenio di S. Benedetto, ed a 14 dello stesso mese vi si trasferì il SS. Sacramento dell'Eucaristia dalla vecchia Chiesa. Nel giorno seguente, festa della Santa Madre Teresa, il Vicerè Marchese de Los-veles vi tenne cappella Reale. A 14 novembre 1711 fu consacrata da Monsignore D. Bartolommeo Castelli Vescovo di Mazara fratello della Priora, che allora governava. In memoria della detta consacrazione si leggono due iscrizioni, l'una sopra la porta della sagrestia, e l'altra nel muro opposto. Il frontispizio è ornato d'intaglio di pietre d'insigne architettura, con colonne di pietra, e quattro statue di stucco. Sopro la porta sta collocato un medaglione di marmo a scodella con eccellente basso rilievo rappresentante Gesù, Maria, e Giuseppe, opera di Ottavio Melante trapanese. L'architetto di detta facciata, e di tutta la Chiesa fu Fra Giacomo Amato Crocifero (1).

(1) Fra Giacomo Amato nacque in Palermo nel 1643, e vestì l'abito dei Chierici Regolari Ministri degl'infermi in Palermo da laico a 26 Maggio 1661, e poi a 3 Settembre 1662 fece la solenne professione. Applicatosi all'Architettura vi riuscì singolare, e si acquistò nome e fama così in Palermo, come in Roma. Fu anche pregevole nella Pittura. Fece una Sicilia di diaspro, che dal Duca di Veraguas Vicerè di Sicilia fu regalata al Sommo Pontefice Innocenzo XII, e che si conserva nella Galleria Pontificia di Montecavallo, ammirata dagli Architetti più accreditati. Fece anche una sfera di argento, che si conserva in questo Monistero, di grande artificio, che si vede stampata nella spiegazione dell' allegoria, e dedicata al Duca di Uzeda Vicerè di

La pianta di questa Chiesa è di figura paralellogramma con un coro menzanile nell'ingresso, sostenuto da otto colonne di ordine composito. L'architettura è di ordine corintio-romano con basi, pilastri parietini, e travatura sopra, che girano per tutto il piantato della Chiesa. Vi sono quattro cappelle oltre del cappellone, l'imposta degli archi delle quali è di un dorico confacente al sopradetto ordine composito. Il quadro di S. Teresa nella prima cappella del lato destro è pittura di Guglielmo Borromans, quello della Madonna del Carmine con San Giovanni della Croce nella seconda cappella del lato sinistro è pittura del Cavaliere Conca. Il pavimento è contesto di marmi di varii colori, come lo è parimenti quello della sagrestia. Si vede in questa il quadro di S. Teresa dell'antica Chiesa, opera del Carrega, ed il ritratto dell'architetto Fra Giacomo Amato Crocifero, dipinto quando era giovane. Il Monistero va congiunto alla Chiesa con un cavalcavia. Nel 1809 le monache passarono dalla giurisdizione dei Padri Teresiani a quella dell'Ordinario, per Breve dalle medesime religiose dimandato alla Santa Sede. Continuando il cammino per *Settentrione* alla sinistra di questa strada, e pochi passi distante all'anzidetta Chiesa di S. Teresa, è l'abitazione dei Principi di Torremuzza Castelli, Pari del Regno; alla destra sitrovano la

Chiesa, e il Noviziato de' Padri Crociferi *sotto titolo di* **S. Mattia Apostolo.** La Principessa di Roccafiorita D. Francesca Ventimiglia e Balsamo moglie di D. Pietro Balsamo Principe di Roccafiorita, dopo essere rimasta priva di quelli figli, che aveva avuto, stabilì sin dall'anno 1627 colla direzione del P. Niccolò Clemente Torinese Crocifero, e d'accordo col Principe sposo d'impiegare le sue facoltà nella fondazione di una Chiesa e Casa per noviziato dei Padri Crociferi. A tale esecuzione scelsero il luogo vicino la *Porta di Termini*, ma non essendo aggradito, ne scelsero altro vicino la *Porta dei Greci*

Sicilia. Morì in Palermo in età di 90 anni nella casa di Santa Ninfa a 27 Dicembre 1732, e lasciò una raccolta di scelti libri di Architettura. Gli fu celebrato solenne funerale.

nel 1630, avendo la Principessa comprato un palazzo da D. Girolamo Valguarnera Barone del Pozzo, medietà del quale servì per la Casa, e l'altra per la Chiesa. Gettò la prima pietra l'Arcivescovo Cardinal Doria. Il nome imposto alla Chiesa e alla Casa fu estratto a sorte, e riuscì quello di S. Mattia Apostolo. La facciata della Chiesa è di pietre d'intaglio con tre porte, e sopra la maggiore vi è il medaglione di stucco di S. Mattia. All'entrare vi è un lungo ricetto con due pile di marmo bigio per l'acqua santa. La forma della Chiesa è ottagona con cupola rotonda. Sono intorno con bell'ordine disposte e colonne, e pilastri, ed un cornicione che gira intorno intorno. In cima sta il cappellone coll'altar maggiore, e nel pavimento di esso vi sono diverse iscrizioni sepolcrali appartenenti a diversi signori della famiglia Balsamo, ed ai fianchi vi sono i mausolei di marmo di D. Francesca Balsamo, fondatrice, e dello sposo D. Pietro Balsamo Principe di Roccafiorita. Nel fianco destro della Chiesa si vede la cappella del Crocifisso di rilievo, che appartenne alla Contessa D. Elisabetta Barresi benefattrice della detta cappella. A piè della Croce vi sta un quadro della Madonna della Grazia. Dirimpetto a questa nel fianco sinistro corrisponde la cappella della Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta, il quadro è opera di Pietro Novello, regalato da D. Francesca Balsamo ed Aragona Principessa di Roccafiorita. Ai fianchi delle cappelle suddette si alzano quattro palchi per la musica. Fra le altre preziose suppellettili che si conservano nella sagrestia, vi è un palliotto di altare ricamato di perle e corallo, dono della fondatrice. La Casa riuscì angusta a causa della strettezza del luogo, essendo stati impediti a slargarsi dal vicino Marchese di Tortorici, il quale si comprò il terreno contiguo. Nel 1686 risolvettero i Padri di rifabbricarla in miglior forma, accomodandosi alle angustie del sito, secondo il disegno fatto dal laico del loro Ordine Fra Giacomo Amato. Si diè principio, e si pose la prima pietra a 11 novembre 1686. È degna di tutta l'osservazione la scala che porta nei corridori, la quale è formata a chiocciola con centoundici scalini di pietra d'intagli, che par, che

stieno sospesi in aria, e dal terreno conduce senza interruzione sino alla sommità. Vi è un Oratorio fatto fabbricare dal Padre Francesco Lancella palermitano, con quadro della Passione di Gesù Cristo, dipinto da Antonio Grano palermitano, con un Crocifisso di rilievo lavorato da Pietro Pomo, valente scultore palermitano. Nell'Oratorio dei Novizii è un pregevole quadro dato dalla fondatrice, e lo credono del Domenichino, ma è di scuola fiaminga. La libreria è provveduta di buoni libri, e le fu dalla fondatrice costituita una dote. Questa Casa oltre essere destinata al noviziato dei Crociferi, è anche Casa di studio per Bolla di Urbano VIII del 1623. Questi buoni Padri in qualunque ora, ossia di giorno, o di notte, o di estate, o d' inverno, chiamati, si portano ad assistere i moribondi. Contigua è l'abitazione dei Duchi di Angiò, e San Biagio, Principi della Petrulla di famiglia Gioeni, Grande di Spagna, e Pari del Regno. Ha un bel portone con colonne di marmo rosso, e sopra vasotti di marmo bianco: sono nobili appartamenti ornati di stucchi, pitture, ed oro, e dalla parte di mare ha due sufficienti terrazze scoperte, l'una nell'ordine superiore, e l'altra nell'inferiore. Dirimpetto a questa abitazione sono il

Monistero, e la Chiesa della Madonna della Pietà dell'ordine domenicano. Francesco Patella, o Abbatelli nobile palermitano applicato alla milizia, mostrò il suo valore in servizio del Re Ferdinando, ed acquistossi nome di prode capitano. Si ammogliò in Barcellona con Eleonora Solera dama nobilissima di quella città, colla quale ritornò in Palermo ricolmo di onori, di cariche, e di stipendii, coll'ufficio di Maestro Portolano del Regno, di Gran Siniscalco, e di Pretore della città di Palermo negli anni 1486 e 1495. Colle ricchezze acquistate fabbricò in Palermo un sontuoso palazzo nel 1495 vicino il Convento di S. Maria degli Angeli, detto la *Gancia*. Fu con magnificenza costrutto di pietre riquadrate e lavorate, e con torre merlata. Sopra la sua porta di pietre intagliate (oggi porta di uno dei Parlatorii) si vede l'impresa della famiglia Abbatelli, espressa in un grifo rampante, ed ai fianchi di essa porta si leggono due iscrizioni, quel-

la , che entrando resta alla destra è la seguente — *Sub Ferdinando Mauro, Betico, Siciliae, et Hispaniarum Rege Christianae Religionis Propugnatore , Franciscus Patella Eques Panormitanus, Regius Alumnus, et Edeatra, Regni hujus Magister Portulanus sibi, et Eleonorae Solerae Barchinonensis Conjugis dulcissimae deliciis „ ipsiusque Francisci posteris haeredes construxit anno 1495 13 Ind.* L'altra dalla parte sinistra — *In Gallos atque Hispanos sub Rege Sicano — Praelia, quae gessi, Rex mihi testis adest — Qui fide titulos dedit , et virtutis honores — ditiaque emeritae proemia militiae — Nunc ego pro castris praeclara palatia pono — Ut fruar his partis sanguine divitiis* — Morta Eleonora sua moglie , passò alle seconde nozze con Maria Tocco dama palermitana, ma come colla prima, così colla seconda moglie non ebbe figli, onde dispose dei suoi beni in opere pie. Nel suo testamento rogato a 13 giugno 1508 , e pubblicato nel 1509 ordinò , che detto suo palazzo restasse alla moglie Maria Tocco insieme col giardino ad esso unito, e dopo la di lei morte si fondasse in detto palazzo un Monistero sotto la regola di S. Benedetto coll'abito di Maria Vergine, e sotto il titolo della Madonna della Pietà. Volle che si spendessero onde quattrocento per la fabbrica della Chiesa, ed assegnò onde cento annuali per lo mantenimento di essa, e certi giardini al ponte dell'Ammiraglio. Ordinò, che il tutto si eseguisse per mano dei Rettori dell'opera degli orfani da lui istituita, del Priore di S. Domenico, e del Guardiano di S. Maria di Gesù. Il Monistero adunque fu fondato a 19 maggio 1526, sotto la regola di S. Domenico, e non di S. Benedetto , come avea il testatore ordinato , forse per Bolla dispensativa della S. Sede. Uscì per la fondazione suddetta dal Monistero di S. Caterina la Madre Suor Sigismonda Alliata. L'antica Chiesa fu poco sotto la porta antica del palazzo, ed ora del parlatorio, col fronte verso *Settentrione* , e l'altar maggiore a *Mezzogiorno*, con diverse altre cappelle. Era questa antica Chiesa domestica degli Abbatelli fondatori, che oggi serve di secondo parlatorio. Dopo il corso di 152 anni si cominciò nel 1678 una sontuosa a magnifica Chiesa poco più sotto della vec-

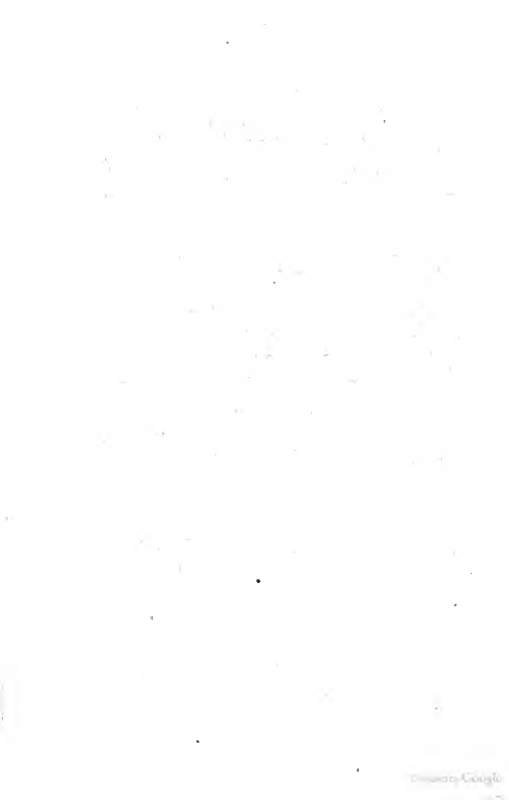
chia. Il suo fronte è verso *Oriente*. Restarono comprese in questa nuova fabbrica diverse case ed un palazzo. Ridotta a perfezione nell'anno 1684, fu a 29 luglio benedetta da D. Antonino Galifi, Parroco della Chiesa di Santa Margarita, Deputato del Monistero, ed apertasi, ivi fu lo stesso giorno solennemente trasferito il SS. Sacramento dell'altare da D. Giovanni Palafox, Arcivescovo di Palermo. A 20 novembre 1723 fu consacrata da D. Pietro Galletti, Vescovo di Patti, fratello della Badessa di allora Suor Vincenza Maria Galletti. Il frontispizio di questa Chiesa è uno dei più ragguardevoli tra quanti se ne ammirano in questa Capitale, nobilmente costrutto di marmo bigio con più statue, e colonne, disegno di Fra Giacomo Amato Crocifero. La statua di marmo di S. Domenico, situata nel centro di detta facciata, è scultura di Giacomo Vitaliano palermitano. Vi sono sette altari, compreso il maggiore tutto di pietre dure, ed il tabernacolo dello stesso di lapislazzoli, ed altre preziose pietre. Ai fianchi del detto altare situato nel cappellone sono due quadri ben grandi, che rappresentano, quello di man destra Abramo con Melchisedecco, l'altro di man sinistra il ritorno del figlio *prodigo* alla casa paterna, amendue opera del Sac. D. Pietro dell'Aquila, pittore palermitano. Nella prima cappella del lato destro è il quadro della Madonna della Pietà, titolo della Chiesa, opera di Vincenzo Romano; nella seconda quello di S. Domenico, pittura di Olivio Sozzi; nella terza quello di S. Tommaso d'Aquino. La prima cappella del lato sinistro è dedicata al SS. Crocifisso, e a piè di esso vi è un quadro dell'Immacolata Concezione; la seconda alla Madonna del Rosario, ed il quadro è opera del Sozzi; la terza a diversi Santi Domenicani, pittura di Francesco e di Antonio Manno. Prima vi era il quadro di S. Girolamo dipinto dallo Zoppo di Ganci, che oggi si vede nella sagrestia. La Chiesa è ornata di stucco dorato, e di pitture. La volta fu dipinta da Antonino Grano palermitano, e vi si esprime la gloria dell'Ordine Domenicano. Sopra la porta maggiore vi è il coro sostenuto da quattro colonne, e la volta di sotto è ornata di stucchi dorati con varie pitture del Borromans.

Ha pure un'altra porta piccola nel lato sinistro, che guarda *Settentrione* con sopra un medaglione, in cui è un basso rilievo di marmo della Madonna Addolorata col suo Santo figlio morto sulle ginocchia, opera di Gioachino Vitaliano palermitano. Il Monistero è grande e magnifico: fu questo il primo, che visitò il Re cattolico Carlo III Borbone, quando venne in Palermo per coronarsi. Nell'anno 1553 questo Monistero venne chiamato del *Portolano* dalla carica di Maestro Portolano, che godea il fondatore Francesco Patella. Uscendo di Chiesa, e riprendendo l'interrotto cammino, alla destra troveremo l'abitazione del fu Commendatore Gerosolimitano Fr. D. Pietro di Aceto dei Conti Cattaneo, un tempo del Duca di Caccamo di famiglia Amato (1). È contigua la grande e superba abitazione del Principe di Butera, primo titolo, Pari del Regno, e Grande di Spagna. Sono in essa molti e varii appartamenti, ed è rimarcabile una magnifica galleria formata dalla intera abitazione dei Signori Duchi della Verdura di famiglia Benso, a tale oggetto comprata dal defunto Principe di Butera, D. Salvadore Branciforti, e Pignatelli, Cavaliere degli Ordini di S. Ferdinando, e S. Gennaro, Consigliere di Stato, Tenente Generale, e Comandante dei Volontarii Sicoli: vi è pure una gran loggia scoperta, che guarda il mare, lunga quanta è tutta la vasta estensione della facciata, con due padiglioni chinesi alle estremità. Il detto Principe vi avea incominciato un teatro attaccato alla casa dalla parte di *mezzogiorno* (2). In tutti gli appartamenti non vi è cosa, che non sia di pregio, avendo fatto a gara per renderla nobile, e sontuosa la ricchezza delle antiche gentilizie tappezzerie, colla squisitezza, e gusto dei mobili forestieri moderni. Al canto, su cui è un orto pensile, e che fa termine di questa abitazione, si piega a destra, ed

(1) Questa abitazione appartiene oggi al Principe di Lampedusa. D. M. F.

(2) Questo luogo, che dal defunto Principe di Butera era stato destinato per teatro, al presente è stato convertito in *Albergo* detto la *Trinacria*, che certamente è il primo tra quanti ne esistono in Palermo. D. M. F.

erano le mura detto *di li Cattivi* (1). *Cattivu* in lingua siciliana vuol dire *vedovo*, e perciò viene questo luogo così chiamato, perchè anticamente i vedovi per iscansare i luoghi frequentati, nel tempo del loro lutto, si portavano a fare su queste mura la loro passeggiata, e così godevano della vista del mare, e del concorso del popolo nella piazza della marina di Porta felice. Ed ecco terminata la seconda *Giornata*, e con questa lo giro della medietà della Città: passeremo all'altra medietà, in due altre *Giornate* distribuita, e tenendo lo stesso sistema delle prime.

(1) Per questo luogo vedi ciò che si è detto nella nota 1, pagina 216 di questa seconda giornata. D. M. F.

TERZA GIORNATA

Daremo principio al giro di questa terza giornata dalla

Porta Nuova. Vi fu una porta a fianco del Real Palazzo, la quale venne chiusa, e si stimò opportuno aprirsene altra in cima della città dalla parte occidentale più comoda ai cittadini, ed in sito migliore, che ha nome di *Porta Nuova*. Fazzello scrivendo nel 1560 attesta, che fu aperta un secolo prima, onde bisogna dire, che ebbe il suo cominciamento nel 1460, lo stesso scrivono altri nostri autori. Il nome, che ebbe alla sua fondazione, fu *Porta dell' Aquila*; ma dai Cittadini fu sin dal principio chiamata *Nuova*, perchè nuovamente aperta, e tal denominazione ritenne in appresso, e tuttavia conserva, quantunque sien trascorsi quasi quattro secoli. Non era allora questa porta in quella magnifica forma, che oggi si vede, ma soltanto col primo ordine ornato di più colonne, e cornicione. Dopo avere l'Imperatore Carlo V conquistato il regno di Tunisi, venne in Sicilia, e da Trapani, ove approdò, per terra si portò in Morreale, e a 13 settembre 1535 entrò in Palermo per questa porta, accolto con grandi acclamazioni, ed incontrato da solenne processione, dal Clero, Nobiltà, e Senato. Per conservarsi la memoria di tal glorioso ingresso, e per ornamento della strada del Cassaro, che da essa ha principio, decretò il Senato di riedificarla con più nobile disegno, onde a 20 luglio 1569 elesse Deputati per tale fabbrica D. Nicolò Spatafora, Segreto della città, e D. Giacomo del Castrone, uno dei Senatori. Ma una tal gloria era riservata al governo di Marcantonio Colonna, Vicerè di Sicilia, che volle in ogni

conto, che magnificamente si fabbricasse, onde vi si diede principio nel 1583, e fu portata a piena perfezione dal Senato nell' anno seguente 1584. Volle allora il Vicerè, che si chiamasse *Austriaca*, in memoria del trionfante Carlo V. Da alcuni autori per la stessa ragione vien chiamata *Imperiale*. Nel 1667 a 20 dicembre cadde un fulmine su questa porta, e colpendo nelle stanze, ove conservavasi gran quantità di polvere ad uso della milizia spagnuola, accendendola, dirocò quasi tutta la gran mole della superba porta. La magnificenza del Senato Palermitano con molto dispendio la fece in breve riattare nella stessa guisa come prima la era, e nel 1669 fu interamente perfezionata. L' Architetto di questa riedificazione fu Gaspare Guercio, scultore palermitano. Nel terremoto de' 16 giugno 1686 si risentì alquanto la detta porta, ed il Senato di un subito occorse al riparo con alcuni muri di rinforzo, detti *a scarpa*, e presso noi *delfini, o derfini* appoggiati al suo fianco sinistro. È dunque questa porta meravigliosa per la sua maestà, architettura, e magnificenza di fabbriche, sollevandosi in alto a guisa di arco trionfale, fregiata di statue, colonne, balaustrate, ringhiere, e finestre disposte con ben inteso disegno, e si reputa per uno de' più nobili edifizii dell' Italia, non che della Sicilia. Ha due facciate, una che guarda la Città dalla parte interna, l'altra esteriore è rivolta alla città di Morreale, quattro miglia lontana da Palermo. Sorge essa ripartita in più ordini; il primo, che ha l' apertura ben ampia, per dar l'ingresso e l'uscita, sotto ben formata volta nella parte interiore, è composto di pietre d'intaglio con pilastri, nicchie, cornicione, ed altri fregi, di maestrevole, e ben inteso lavoro. Dalla parte destra a corrispondenza dell' arco di questa porta si legge quanto segue, composizione del celebre Antonio Veneziano — *Porta ad dignitatem nova forma restituta, via infra Urbem ad oram maritimam, extra ad terminos usque Montis regalis producta, ut porta viae, via portae splendore nitescat. Fabritio Valguarnera Praetore, Leonardo lo Porto, Silvio Ramo, Prospero Abbate, Josepho lo Campo, Andrea Soladino, et Carolo lo Campo, PP. C.*. Questo ristoro fu fatto sotto

il governo del Duca di Alburquerque, Vicerè di Sicilia. Nel lato sinistro si legge: *Porta Carolo V. Caesari olim aedificata, fulmine conflagravit. Nova quam vides ex fumantium adhuc ruderum cineribus, rediviva phoenice pulchrior, sub Immaculatae Conceptionis auspiciis exurgit. Regi suo Senatus Panormitanus ad avitos triumphos renovat aditum, Hesperioque draconi, ut suam devovet custodiendam an. salutis 1668*. Termina questo primo ordine con un cornicione, sopra cui si stende altro ordine ben lavorato, che avea nel suo mezzo, a corrispondenza della chiave dell'arco della porta, una grande Aquila di marmo colle armi reali in petto, che non ha guari fu levata, pel timore di poter cadere, e far male alla gente, che continuamente di sotto vi passa. Nello stesso ordine in quattro nicchie vi sono quattro busti di marmo, della Pace, della Giustizia, della Verità, e della Abbondanza. Questi due ordini dalla parte esteriore che guardano Morreale hanno la stessa architettura, variando però in alcuni ornamenti; poichè nella parte più bassa mostra quattro *Turchi* di pietra di gigantesca corporatura, due de' quali colle mani crocicchiate avanti al petto, e due colle braccia tronche, in memoria della vittoria africana riportata da Carlo V nel 1535. Mancano parimente le quattro nicchie con i quattro busti, e si aprono ai fianchi due balconi. L'ordine seguente è uniforme sì dalla parte interna, che esterna, avendo due logge coperte, ornate di balaustrate di marmo bianco, con sei colonne compagne, e cinque archi che sostengono la volta. Da dieci porte, cinque per ogni facciata, si entra in alcune stanze ordinate di pitture e di stucchi, e termina quest'ordine con una ben lavorata cornice. L' ordine sovrastante a questo ha una balaustrata di pietra, e dopo un proporzionato spazio, gira intorno una ringhiera di ferro lunga in ognuno dei suoi lati pal. 51, ed il detto ordine si alza a forma piramidale coperto di mattoni colorati, e in tutte le quattro facciate mostra una grand'Aquila colle ale spiegate. In cima ha il lanternino con dentro una stanza con diverse aperture, che danno l'uscita in una ringhiera di ferro di pal. 12 per ogni lato, che intorno la circonda; ed abbenchè veduta da terra ap-

pare piccola, nulladimeno ha di circonferenza 22 palmi, ed è capace di 20 persone, presentando una deliziosa veduta di tutta la città, del mare, e delle circostanti e sottoposte campagne. Detta camera ha per volta un cupolino coperto di piombo, e terminava con tre palle di rame. una dell' altra minore, con banderuola di ferro destinata ad indicare lo spirare dei venti, portando in cima una croce. Dal pavimento sino alla cima della detta croce quando esisteva, l'altezza era di pal. 190. Nel primo, secondo, e terz'ordine pal. 70 per ognuno dei quattro lati. La piramide, ed il cupolino furono una volta ricoperti di piombo (1). Il vano della porta è largo pal. 19, alto pal. 38. Sotto la gran volta, che si framezza fra l'uno e l'altro ingresso, vi sono le stanze, ove stanno dei collettori destinati ad esigere i dritti di alcuni dazi. Attaccato al fianco *meridionale* di questa porta è in alto un corridore scoperto, fiancheggiato da una balaustrata di pietra, che co-

(1) Siccome nel terremoto del 5 marzo 1823 questa fabbrica soffrì qualche guasto, perciò nel ristorarsi circa al 1827 si levarono dalla cima di essa le tre palle, di cui sopra è parola, ed in memoria si apposero in due marmi le seguenti iscrizioni. Alla destra di chi entra si legge — *Benefacta Principum utilitati publicae perennitas nominis concors studium consequitur. felicitas regni Francisc. I. P. F. A. Siciliarum Rege munificentissimo, Petro Ugo Favariarum marchione regiae providentiae Locum tenente, Stephano Sammartino Duce Pan. administrandae rei praefecto. Joseph Gravina Princeps Comitinorum iterum Praetor, Gaspar Palumbo Furnari Baro Patellari, Federicus Parisi ex Principibus Turrisbrunae, Antonius Cardillo Marchio Inicis, Robertus Calvellus Dux Meliae, Petrus Moncada Comes Calatanisettae Senatores, Michael Dicaro Comes Carellae Prosenator. P. C.* — Alla sinistra si legge — *Francisco I feliciter Regnante, Petrus Ugo Marchio Favariarum a segretis Regis Consilius ejusdemque in Sicilia sacra vice de patria quovis evo promeritus qua, solicitudine rebus universae Siciliae providet portam temporum iniuria ac praecipue terremotu: An. MDCCCXXIII labefactam. S. P. Q. P. impensa refectum, et ad firmitatem ne periculum civibus impenderet fornicibus protectam splendidius quam antea ut Majestati Regiae Domus ac Principis urbis magnitudini responderet ad elegantiam ornari voluit An. MDCCCXXVII.* — D. M. F.

munica dal Palazzo Reale colle stanze del secondo ordine di essa, fatto nel 1578 per opera del Vicerè Marcantonio Colonna, e nel governo del Vicerè Duca di Ossuna vi si era alzato un gran camerone per lo giuoco della *Racchetta*, ossia della palla, che fu poi gettato a terra nel 1735, quando venne il Re cattolico Carlo III Borbone. All'uscire da questa porta nella via di Mezzo Morreale erano dall'una parte e dall'altra due fonti, che si erano alzati nel 1674 per comodo del Pubblico. Dopo avere ammirata questa ragguardevole porta, c'introdurremo nella

Piazza del Regio Palazzo colla statua di Filippo V. La figura di questa piazza è quasi quadrata, e si estende in lunghezza canne 145, ed in larghezza 96 circa. Per comodo del pubblico vi si trovano carriaggi di affitto, compagni a quelli, che si disse essere nella piazza Marina. Verso il lato meridionale si vedeva la statua di bronzo di Filippo IV eretta nel 1661 (1). La pianta di questa mole, ossia trofeo, è di figura quasi quadrata, e contiene 74 palmi di larghezza; ma nel quattro angoli del quadrato stanno quattro semicerchi, i quali coi quattro lati retti formano una figura ottagona. Le dà principio una scalinata di sette gradini, per ogni lato è alta altrettanti palmi. Terminata questa, incontrasi una balaustrata di marmo bianco, e in mezzo dei quattro lati retti, che formano il quadrato, si aprono quattro ingressi, e negli otto angoli formati dai semicerchi stanno otto statue rappresentanti otto dei principali regni di Filippo IV

(1) Sino al 1847 in questa piazza si vedeva la statua di bronzo di Filippo IV. Dopo il 1849, e precisamente il dì 31 luglio 1856 sull'antico piedistallo vi si collocò la statua di marmo di Filippo V, che fu il primo della famiglia Borbone dominante; lavoro di Nunzio Morello scultore palermitano. In tale occasione si prepararono sotto i balconi della Reggia due palchi maestosamente addobbati, in uno dei quali era un'altare per riporvisi il Santissimo, nell'altro erano radunati gl'invitati da S. E. e dal Senato all'augusta funzione. Nel largo della Reggia stessa era schierata tutta la truppa di guarnigione in bella mostra. La benedizione col santissimo fu impartita dall'Arcivescovo di Palermo Monsignor Giambattista Naselli D. O. — D. M. F.

dell'altezza di pal. 9 ognuna, sopra piedistalli dell'altezza di pal. 4, ed ognuna colla propria impresa. Nei due angoli che guardano verso *Maestro* in fronte del Cassaro nella parte destra è quella che esprime la Castiglia e Lione; nella sinistra quella della Sicilia; su gli angoli che guardano il Regio Palazzo alla destra è quella della Catalogna, e alla sinistra quella del regno di Napoli; negli angoli rivolti a *Scirocco*, nel destro si vede l'America, e nel sinistro la Sardegna: finalmente negli ultimi due, che guardano il *Greco*, e in fronte della Chiesa dei PP. Trinitarii, quella della destra rappresenta il Portogallo, quella della sinistra la Lombardia. Al di là della balaustrata giace un piano di pietra marmorea bigia, il cui diametro contiene pal. 60, ed in centro di esso comincia la base della statua, che è in forma quadrata. Nei quattro angoli di questa rilevano in fuori quattro piedistalli adornati con fasce, basi, fregi, cornici, e con molti trofei superbamente lavorati. Sono nel quadrato della base 4 facciate di marmo bianco, nelle quali sono scolpite le quattro parti del Mondo, dell' altezza di pal. 10 ognuna, e 5 di larghezza, con delle tavole di marmo, nelle quali sono incise delle iscrizioni. Nei lati, che sporgono in fuori, ne' piedistalli stanno quattro mensole di marmo, ed in ognuna di esse è una targa di marmo bigio con alcuni elogii delle dette quattro parti del mondo. Si vedono nei quattro angoli dell'ultimo ordine di questo piedistallo quattro mensole, e nella sommità di esse quattro statue esprimenti personaggi debellati a foggia di schiavi all'altezza di pal. 11; quello, che sovrasta all'Europa, fu rifatto nel 1811, da Federigo Siracusa, perchè un fulmine rovesciò, e fece in pezzi l'antico. In mezzo dei quattro angoli, che sostentano le suddette quattro statue, è un gruppo intagliato con foglie, e vi stanno quattro scudi; in quei sopra l'Europa e l'America sono le armi del Conte di Ajala Vicere; sopra quei dell'Asia e dell'Africa si spiegano le armi della città. Sopra i gruppi riferiti è un' altra cornice, e su quattro risalti di essa sono in marmo di rilievo i turbanti, le corone, gli scettri, e gli ornamenti dei personaggi debellati. Segue poscia un altro piccolo piedistallo

di marmo bigio di pal. quattro, ma quadro con cornice anche di marmo, sopra del quale sorgeva maestosa la magnifica statua di un getto di bronzo di Filippo IV alta pal. 13, che in tutto dal piedistallo grande sino alla testa era di altezza di pal. 50. Si ammirava essa vestita di armatura antica col reale paludamento foderato di armellino, e pendente nel petto il toson d' oro con istivali alle gambe, e sproni a' piedi, impugnava colla destra lo scettro, e la sinistra sopra la banda, e la testa cinta di real corona. Il fonditore di essa statua era stato Carlo Aprile; lo scultore delle statue di marmo lo stesso Aprile, e Vincenzo Guercio. D. Luigi Naselli, Principe di Aragona, Pretore, fu quello, che formò il progetto di questa macchina. Ebbe il suo incominciamento nel 1661, essendo Vicerè D. Ferdinando di Ajala, Conte di Ajala, e Pretore D. Giuseppe Montaperto, Principe di Raffadale, e si continuò essendo Pretore D. Cesare la Grua, Duca di Villareale. Nel Governo del Duca di Alburquerque Vicerè l'anno 1628, essendo Pretore D. Antonino Requisens, Principe della Pantellaria, era stata eretta nello stesso luogo, ed al medesimo Monarca un'altra statua di bronzo sopra un piedistallo quadrato e senza ornamenti; ma poi volendosi fare la descritta magnifica mole, parve picciola la prima statua, e perciò fu rifatta ed ingrandita. La detta prima statua era stata destinata per ornare la piazza Villena, come si è detto, anzi avea già occupato il suo sito, ma poi era stata qui collocata. A piè di questa mole dalla parte di dietro è uno spazio, che fa riparo alla discesa verso la piazza dei *Tedeschi*, ove era fabbricato un sedile con sua spalliera di 136 pal. di lunghezza, e 6 di altezza. Nelle due estremità vi erano due fonti marmorei, nel mezzo una lapide con questa iscrizione — *Ut augustius in aurea concha splendeat Magni Philippi IV Regis gloria Excmus D. Ferdinandus Ajala Fonzeca et Toletus Prorex in quo primae nobilitatis Hispaniae decor nitet magnam hanc molem erectam voluit in qua velut in amphiteatro praeclara dat spectacula, agmen hoc statuarum ipsius Hispani Regis regna, ac triumphos referens, quos persaepe strenuissimi ex Ajalaea Fonzeca, et Toletana*

familia heroas eidem Regi vel fuso sanguine peperere, quo victrices palmas, ut illi immortaliter vireant semper irrigabunt. Et Panormus antiquos Siciliae Reges coronare solita, ne muneri suo unquam desit Regem suum in hoc immortali opere perpetuo exhibet triumphantem et coronatum. La somma dal Senato erogata in questa opera fu 20 mila scudi. Si vuole che il disegno sia stato un' opera postuma di Pietro Novello. Passeremo ora al

Regio Palazzo. Vanta questo palazzo la sua origine dal Saraceno Adelcamo supremo comandante e Principe della Sicilia, fabbricato a guisa di ben munita fortezza nel luogo e sulle rovine della rocca di quelli Romani in magistratura, che faceano in questa città la loro residenza. Si chiamava Castelnuovo, a differenza dell' altro palazzo e rocca, che lo stesso Adelcamo si avea anni innanzi edificato alla marina, ove al presente sta Castellammare. Da Roberto Guiscardo fu ridotto in magnifica forma, aggiungendovi una Chiesetta lavorata a musaico, ed ebbe il titolo di Cappella di Gerusalemme, che al presente più non esiste, essendo stata profanata sin dall'anno 1520. Nei riferiti tempi normanni lo cingevano quattro torri, chiamate l'una *Greca* o *Rossa*, perchè di mattoni, e perchè fatta lavorare dal Conte Ruggieri da artefici greci, ed era dalla parte di *Mezzogiorno*, e di S. Giovanni degli *Eremiti*; la seconda *Joaria*, ossia *Gioaria*, vale a dire dei tesori, alzata dal Re Ruggieri: la terza *Carimbri* edificata da Guglielmo I, che le altre in artifizio, e bellezza superava; e finalmente la *Pisana*, che riconosceva la sua fondazione da Guglielmo II, il quale la fece travagliare da operai pisani. Fra queste torri veniva compresa quella chiamata di *S. Ninfa*, che è l'unica, che oggi esiste, ove è appunto l' Osservatorio Astronomico. Al Re Ruggieri s' appartiene la costruzione della parte mezzana del palazzo, e l'amplissimo appartamento, che allora vi era per l' opificio dei drappi di seta, la quale arte egli introdusse in Sicilia per via degli artefici, che fatti prigionieri mandò dalla Grecia, e questo stesso Re fece fabbricare la Real Cappella Palatina di S. Pietro, ov'era la moschea di Adelcamo alzata sopra le volte delle carceri del palazzo. Dai due Guglielmi ricevette

questo palazzo il suo compimento. coll'aggiunta della terza parte degli edificii destinati secondo l'uso dei tempi, e seguendo il costume dei Saraceni per servizio degli eunuchi, e delle Dame di Corte. Nell' atrio dalla parte della porta di S. Michele era la sala verde per li pubblici spettacoli, e ne' tempi romani eravi l'anfiteatro, del quale vivendo Fazzello, se ne vedea un avanzo, come egli scrive, porzione delle di cui colonne di granito di Egitto portate in Palermo da Scipione Africano, sono impiegate a decorare la Cattedrale al riferire del P. Amato *de Principe Templo* f. 105. Col tempo gli fu aggregato nella parte settentrionale un picciolo palazzo, che fu serraglio degli schiavi. Vi ebbe pure una strada sotterranea, chiamata *via coperta*, tirando dalla Torre Pisana, e dalla sala verde sino alla Guilla. Delle porte ferrate chiudevano gli aditi di questo castello. Governando la Sicilia la dinastìa Sveva sotto Federigo II Imperadore, ed il figlio Manfredi, fu questo palazzo la Reggia delle Scienze e delle Lettere, e secondo il Dante nella eloquenza volgare *della Accademia in questo palazzo stabilita da Federigo, assunse il volgare Siciliano la fama sopra gli altri, e tutti i poemi, che facevano gl'Italiani, si chiamavano in Siciliano, e quanto di eccellente componevano gl'Italiani, usciva primariamente nella Corte di Federigo e di Manfredi, e quanto in volgare composero, si chiamava Ciciliano. Si segnalarono in essa Accademia principalmente i Siciliani, i quali non che la lingua, ma la poesia volgare coltivarono molto.* Sono di Siciliani li più antichi monumenti che ci sono rimasti di poesia volgare. Non si è sin ora conosciuto più antico di *Ciullo di Alcamo*, che dee riferirsi al fine del secolo dodicesimo, e visse sino ai principii del decimoterzo, e *Guido delle Colonne* Giudice di Messina, di cui nell'archivio dei Tempieri di quella città si conserva un giudicato del 1276. Ed il Petrarca nelle sue Epistole ad essi ne attribuì l'invenzione, ed in altro luogo cantò. — *Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo — Honesto Bolognese e i Siciliani — Che fur già i primi, e quivi eran da sezzo* — Era pure in questo palazzo un carcere sotterraneo, nel quale per ordine dell' Imperatore Federigo II, furono nel mese di

marzo 1243 rinserrate per morirvi di inedia le mogli dei ribelli Teebaldo Francesco, di Guglielmo di Sanseverino, e di qualche altro Signore napolitano, per avere gli stessi abbandonato in Napoli il partito del sopraddetto Imperatore, e aderito a quello del Pontefice Gregorio IX; le quali donne più non si videro, da cui nacque in Sicilia il proverbio, che tuttora è in bocca di tutti: *Tri donni chi mali ci abbinni*. Fazel. Dec. II, lib. 8, pag. 48. Nel 1550 fu questo palazzo, già andato in rovina, ristorato dal Vicerè D. Giovanni de Vega, il quale, per nobilitarlo, e per non venirgli impedita dalla parte del piano la veduta della città, fece buttare a terra l'antica torre *rossa*, che serviva di carcere, e nello scavare gli operai ritrovarono, dopo 275, anni i cadaveri delle sopraddette tre Dame niente putrefatti, e colle vesti intere, e le cuffie di seta. Fazell. ibid. Claudio Mario Arezzo *de Situ Sicil.* presso Caruso pag. 7 (1). Terminati i ristori il sopraddetto de Vega vi passò ad abitare, abbandonando le stanze di Castello a mare. Ben si ravvisa a primo colpo d'occhio essere questo palazzo un aggregato di più fabbriche di differente figura di tempo in tempo edificate. La parte centrale, che è la massima in ampiezza, e la più regolare in figura, fu fatta nel 1616 dal Vicerè Marchese di Vigliena, che le tolse la forma di rocca, o sia castello, e le diede quella di palazzo, di architettura dorica, ed è composta di un pianterreno, e di due piani superiori con due ordini di ringhiere, con un orologio a campana nel

(1) Per lo rinvenimento di tali cadaveri Epigramma di Ippolito Ariminense Lentinese, il quale scrisse in quella stessa epoca. *Vos homines? Non terra sumus, fuimusque quod estis? — Et quot sunt annis? innumerabtlibus — Cur non corrupti totis cum vestibus? Ah, ah — Quid non ridetis? quod stupor iste sapit — Ne pudeat proferre, decet non ossa manere - Vos natura quibus non nova, rara facit. — Et nova, quae vario producit tempore, tot suat — Ut non sint vobis ordine mira suo. Qua re admiramur, simul et concurrimus omnes? — Quod sic vixeritis, sed cito nemo putat.*

Memor. per servire alla Stor. Letter. di Sicil., tom. 2, art. 2, pag. 28.

mezzo, che suona le ore alla spagnuola, fatto nel 1793 col seguente detto — *Lucro Appone*. — I due edificii laterali sono pure composti di un pianterreno, e di due altri piani ineguali e in lunghezza ed in altezza senza ornamenti di architettura. Quello dalla parte di *Settentrione* è un avanzo dell'antica fabbrica, come rilevasi dal suo esteriore prospetto sì dalla parte della città, che della campagna, vedendosi tuttavia dei merli, dei quali era ornato tutto il palazzo, ed in questo stesso edificio si alza l'antica torre di S. Ninfa. Per la custodia di questo palazzo aggiunse il Cardinal Trivulzio Vicerè nel 1649, che venne a governare questo Regno dopo le rivoluzioni del 1648, due baluardi alle due estremità con diversi pezzi di artiglieria, che poi perfezionò D. Giovanni d'Austria nel 1650 (1). Si vedevano nei detti baluardi in iscudi di marmo bianco le armi del detto Cardinale. Per la costruzione degli stessi bisognò che andasse a terra l'antica Chiesa della *Pinta*, che vantava la sua fondazione da Belisario Capitano dell'Imperatore Giustiniano. Fu anche celebre questa Chiesa e per le diverse pitture, che vi erano, dalle quali fu detta *Pinta*, e per l'*Atto* detto *della Pinta*. Era questo una sacra rappresentazione, nella quale con grandi spese, perchè allo meno costava dodici mila scudi, si mostrava in istile comico con molti personaggi ed apparenze, la Creazione del Mondo, ed altre opere di Dio sino alla Incarnazione di Gesù Cristo, composta ad istanza del Vicerè D. Ferdinando Gonzaga, dal P. D. Teofilo Folengo da Mantova cassinese, conosciuto sotto il nome di Merlin Coccai, e da Gaspare Licco palermitano, e questa rappresentazione durava più giorni. Nella Libreria di San Martino de Scalis. e in quella del Senato si conserva manoscritta la descrizione dell'Atto dei 12 settembre 1562, e la composizione del Coccai manoscritta, anzi nella Biblioteca del Senato, in un volume che porta per titolo miscellanea: *Carminum*, C. 34, vi è la descrizione della scena. Soleasi rappresentare per onorare qualche Vicerè,

(1) Questi due baluardi due secoli dopo di essere stati costruiti, vennero atterrati. D. M. F.

che si era reso benevolo al pubblico, come videsi praticare negli anni 1562, 1581 ed altri. In detta antica Chiesa della Pinta leggevasi la seguente iscrizione sopra la sepoltura di un barbiere rapportata da Giorgio Gualteri al titolo *Siciliae Antiquae Tabulae litorales* al n. 237, f. 41 si legge: *Olim in D. Maria Pinta, mantissae loco ob carminis candorem junioris aetatis lapis annexus — Manfridus tota cecidi qui flente Panormo — Tonsorum condam primus in urbe fui — Numquam vena meum sensit nec vulnera ferrum — Hanc sentire manum non potuere genae — Ars speculi, Pecten, periere novacula, thecae — Et simul hic mecum cuncta sepulta jacent* — L'ugual destino della sopraddetta Chiesa soffrirono quelle di *S. Barbara*, e di *S. Giovanbattista la Calca*. Sono in questa facciata tre portoni, quello dalla parte destra, chiamato di S. Michele, introduce in diversi appartamenti, ed in diverse stanze destinate, porzione a qualche persona della Corte Reale, e porzione a gente di livrea, come altresì introduce nel sito ove sono le rimesse, e diverse altre ufficine, e nel giardino, nel quale è osservabile in un fonte la statua di marmo di Glauco, che sona la buccina, che ebbe a dire il Vicerè Marcantonio Colonna, *che se fosse in Roma, si pagherebbe molte migliaja di scudi.* Il portone di mezzo presenta un'ampia stanza, che serve di corpo di guardia della truppa destinata alla custodia delle persone reali, e del palazzo. In cima della medesima è una grand'aquila di marmo del costo di once 700, che cogli artigli mantiene due altri piccioli scudi collo stemma del Vicerè Duca di Macqueda, nel di cui tempo fu fatta ed alzata. All'ingresso del portone a man sinistra si trovano le stanze degli ufficiali, che comandano la guardia. Penetrando ora nell'interno, si presenta un cortile con quattro portici all'intorno, sostenuti da grosse colonne di macigni, cavati dalla montagna del Pellegrino, fatto dal Duca di Macqueda nel 1600. Per due scale si ascende nelle parti superiori; la prima, che si presenta è semplice, e conduce nel primo piano, ove dal lato destro è la Real Cappella e Collegiata di S. Pietro, e dall'altro sono diversi appartamenti ed officine. Prima di arrivare alla scala nobile della parte

di *Occidente* s'incontra sotto la volta a man dritta una porta ben grande ornata di pietre intagliate per la quale si ascende nella scuderia. Fu questa nei tempi andati la sala dei Generali Parlamenti della Nazione, e si leggono nelle mura diverse iscrizioni, che ciò indicano. È in essa qualche pittura del morrealese Pietro Novello, come sarebbe nel centro del primo arco, ov' è da osservarsi uno scherzo del detto professore, cioè un anello che inganna chiunque, credendolo di ferro e non di pittura. Sopra l'arco interno dell'ultima stanza è espressa in pittura la solenne apertura del Parlamento, come altresì nel muro destro, entrando, si vede dipinto l'Atto di Fede, che faceva il Tribunale dell'Inquisizione. Prima della residenza in questo palazzo che vi faceano i Sovrani, ed ora i loro rappresentanti, quando vi erano i Tribunali si conservava in questa sala l' archivio della R. G. C. La scala nobile adunque che conduce nei Reali appartamenti, è di proporzionata grandezza, ed i suoi gradini tutti di un masso di marmo rosso di Castello a mare del Golfo, sono ognuno di pal. 18 di lunghezza, la balaustrata che la fiancheggia è pure di marmo rosso, ed il tutto fu fatto per ordine del Re Carlo III Borbone nel 1735. Al cortile del pianterreno sovrastano due logge coperte, l'una nel primo, e l'altra nel secondo ordine fatte nel governo del Vicerè Macqueda Cardines , sostenuta ognuna da 24 colonne di pietra bigia, e da 24 archi, e si vedono le arme reali, e del Vicerè nei quattro angoli di tutte due le logge. Nell'ultimo di questi alla sinistra erano le stanze della testè abolita Deputazione del Regno, come si legge sopra le porte delle medesime. Era questo un Magistrato, che rappresentava, ed era il procuratore del Parlamento del Regno, istituito dal Re Alfonso. Lo componevano 12 Deputati, che si eleggevano dal Parlamento, quattro del ceto dei Baroni , fra i quali il primo titolo , quattro del ceto Ecclesiastico, e fra questi l'Arcivescovo di Palermo, e quattro della classe del Demanio, e fra questi il Pretore *pro tempore* della città di Palermo. Era affidata a questo Magistrato l' esazione dei donativi offerti nel Parlamento al Sovrano, e l'esecuzione degli atti parlamentarii. Per un corridore coperto si passa nei reali appartamenti. Merita

tutta l'osservazione il gran salone destinato una volta per l'apertura dei generali Parlamenti, ed ora ad altre funzioni. Fu fatto nel 1560 dal Vicerè Giovanni la Cerda, Duca di Medina, e poi dopo dieci anni perfezionato dal Vicerè Marchese di Pescara Avalos. Nel governo di Don Francesco d'Aquino Principe di Caramanico l'anno 1787 fu tutto dipinto a fresco, ed il mezzo della volta era decorato di un quadrone rappresentante la Maestà Regia, protettrice delle scienze e delle belle arti; ma il defunto nostro Sovrano fece cambiare questa pittura, e le altre delle mura, e nella volta fece dipingere dal nostro pittore D. Giuseppe Velasques l'Apoteosi di Ercole, e nelle mura le forze dello stesso. La lunghezza di questo salone è in canne 17, la larghezza in canne 6 e mezza. Nella prima anticamera pendono dalle mura diversi ritratti dei Vicerè, che hanno governato questo Regno, dal Re cattolico Carlo III Borbone sino al defunto di lui nipote Francesco I. Nell'appartamento di *Settentrione*, ove abitava Sua A. R. il Principe Ereditario, è osservabile una stanza a musaico con colonne di porfido, e falde di marmo incastrate nelle mura, e si chiama l'*appartamento delli marmi*. Era appunto questa l'antica cappella chiamata di Gerusalemme, e di S. Maria Superiore, fatta lavorare di musaico con marmi e colonne da Roberto Guiscardo e da Ruggieri, di maniera che la sua fondazione fu nel 1071, e poi convertita in uso profano nel 1520, nei tempi che scriveva il Fazello, e come egli stesso dice nella Deca 1, lib. 8, cap. unic. L'antico tetto della prima stanza era anticamente a volta che la rendea oscura. Vittorio Amodeo Re di Sicilia, ordinò di scoprirsi, e vi fece l'attuale padiglione e situare la sfera dei venti. Tutti gli appartamenti sono fregiati d'intagli dorati, pitture ed altri ornamenti, ed ammobigliati di pregevolissimi arazzi lavorati in Napoli. La Galleria che precede l'appartamento della fu S. M. la Regina Carolina fu fatta nel governo del Vicerè, Duca di Macqueda Cardines, ed ha canne 12 e mezza di lunghezza, e canne 4 di larghezza. Sì questa galleria, che tutto l'appartamento nobile, ed anche quello di S. M. la Regina ove abitò il Re Carlo III Borbone furono

rinnovati, abbelliti, ed ornati dal Vicerè Principe di Caramanico. Nella detta galleria non deve trascurare il viaggiatore di vedere due antichi arieti di bronzo di raro disegno, e bellezza, giacenti sopra due tavole di marmo attaccate al muro dalla parte sinistra (1). Sono essi lavoro greco, collocati da Giorgio Maniace bizantino, Prefetto di Costantino Monomaco Imperadore Costantinopolitano Re di Sicilia, per decorazione alla porta della fortezza quadrangolare in Siracusa, che tuttora conserva il nome di Maniace, e per servire anche di monumento perpetuo ai posteri di un tanto edificio, come scrive Claudio Mario Arezzo al cap. *de Siracusis* presso la Biblioteca di Caruso tom. 1, pag. 9. Nel 1448 dal Re Alfonso il Magnanimo furono regalati al famoso Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, in ricompensa dei servigii prestati nel ridurre alla reale ubbidienza la rivoltata città di Siracusa, e che egli fece trasportare nel suo Stato e Castello di Castelbuono, ove avea la sua famiglia. Il successore Antonio ne ornò il tumolo del defunto padre. Ma dopo che Arrigo figlio di Antonio si ribellò dal real servizio, e gli furono confiscati i beni, poichè di quei tempi le principali famiglie alternando la fellonia colla devozione a' proprii Sovrani, n' erano ora arricchite di privilegii e d'onori, ed ora spogliate, il Vicerè D. Gaspare de Spes ordinò, che questi due arietini fossero trasportati in Palermo nel Palazzo dello Steri, soggiorno allora de' Vicerè di Sicilia. Indi nel Governo del Vicerè D. Ettore Pignatelli passarono, per di lui comando, nella Chiesa, allora picciola, della fortezza di Castello a mare, e finalmente dopo qualche tempo in questo Real Palazzo, come si legge in Fazello dec. prima, lib. 4, cap. 1, *de Urbe Siracus.* pag. 86. Quando il Re cattolico Carlo III Borbone partì da questa Capitale per Napoli, furono questi arieti imbarcati sopra un legno inglese per trasportarsi in Napoli,

(1) Con sommo rammarico è forza rammentare, che al presente un solo di essi arieti è esistente, giacchè dall' ignorante ed ingordo volgo, l' altro fu rovinato nelle passate luttuose vicende del 48. D. M. F.

ad insinuazione di certi corteggiani per situarsi in quel Regio Palazzo; ma avendo il giusto, e generoso Monarca penetrato, che ciò era riuscito di dispiacere ai Palermitani, ordinò, che, quantunque fossero già arrivati in Napoli, immantinente si rimandassero alla galleria di Palermo, e furono riposti nel loro antico sito. Il Re per sua privata abitazione si serve di un appartamento basso, che ha le ringhiere nella piazza, dalla parte della porta di S. Michele. Lo ha egli provveduto di una libreria di scelte opere, e di un'armeria, nella quale si osserva una corazza, ed un elmo di acciaro di delicato lavoro regalatogli dal Principe della Cattolica, che lo conservava nella famosa armeria del suo feudo, e castello di Canicattì. Si pretende da qualcheduno essere stata questa l'armatura di Ruggieri. Saliremo ora per la scala, che si trova alla destra nel corridore, che introduce ne' reali appartamenti, alla

Specola, ossia **Osservatorio Astronomico**. La Cattedra di Astronomia fu per Real Dispaccio istituita nel 1787, ed in forza dello stesso fu prescelto a Professore il P. D. Giuseppe Piazzi Ch. Reg. Teatino della Valtellina altronde in Palermo, perchè chiamato nel 1780 a dar lezione nella Real Accademia di matematica sublime. Fu egli mandato per due anni in Parigi, ed in Londra a spese della Deputazione degli Studi, per potersi vieppiù perfezionare nella pratica, e nelle nuove scoperte di tale scienza di Astronomia, e per far lavorare colla sua assistenza le macchine e gli strumenti da provvedersi per la nuova Specola, alla quale doveva mettersi mano al suo ritorno. Godeva questo Professore il soldo di once 300 all'anno, oltre delle altre munificenze e beneficii, che gli avea impartito il Sovrano pei talenti, e meriti che colle sue letterarie fatiche si avea procacciato. Questo Osservatorio sta situato sulla sommità della torre di S. Ninfa, attaccata alla destra del Real Palazzo. Fu eretto nel 1791 sotto gli auspicii del Vicerè Principe di Caramanico, ed ebbe poi il suo accrescimento nel 1795 sotto la presidenza del regno di Monsignor D. Filippo Lopez y Royo, Arcivescovo di Palermo, come lo attesta la seguente iscri-

zione apposta sopra la porta — *Ferdinandus III Siciliae Rex Astronomiae incremento Francisco ab Aquino Prorege extruxit, Philippo Lopez Panormitano Pontifice Regni Praeside auxit ornavit annis 1791 1795* — e più sotto — *Eduxit coelo Rex alter invia coeli — nosse, alter fato nobiliore dedit* — Composizione del Sac. D. Nicolò Lipari, Professore di eloquenza, e Vicerettore del Real Convitto Ferdinando, alludendo ai due Sovrani, cioè a Ruggieri, il quale eresse la torre, ed al Regnante Ferdinando III Borbone, che volle destinarla alla contemplazione degli astri, arricchendola di strumenti inglesi della primaria bellezza. Alcuni vogliono, che la fondazione di questa torre sia di un'epoca più antica di quella di Ruggieri. Nel primo piano di questo Osservatorio è il comodo appartamento, ove abita il Professore della facoltà astronomica, indi si ascende alla Specola, la quale è composta di quattro stanze, e di un ampio terrazzo. La prima, che è la più settentrionale, è fornita di un telescopio di sette palmi siciliani, lavorato dal celebre artefice inglese Gesse Ramsden. Questo telescopio, addetto per osservare il passaggio degli astri al meridiano, è collocato tra due ben ferme piramidi di marmo, ed è accompagnato ancora da un eccellente pendolo del famoso oriolaio inglese Modge. Degno di osservazione è in questa stanza l'ingegnoso e facile meccanismo con cui si aprono e chiudono le imposte verticali ed orizzontali disposte nella direzione del meridiano. La stanza chiamata la galleria è provveduta di varii strumenti, cioè di telescopii, di sestanti, di globi, e di un pendolo, il quale col soccorso di due tavolette, che gli sono nei lati, dà a colpo d'occhio il tempo medio, il vero, e l'italiano civile. Questa stanza è particolarmente impiegata per le lezioni di Astronomia pratica, che si danno regolarmente due volte la settimana alla gioventù dal Professore, e Direttore della Scuola e della Specola astronomica. La terza stanza è fornita di otto colonne di marmo con tetto a cupola mobile ricoperta di rame del diametro di 18 palmi siciliani, e vi si ascende per due scale circolari. È in essa situato il migliore, ed il più bello strumento che finora siasi forse fatto per le osservazioni astro-

nomiche. Egli è un quadrilatero alto palm. 16, che ha nella parte superiore un cerchio verticale, e nella parte inferiore un azzimutale, per mezzo dei quali si può ad un tempo stesso determinare colla massima precisione la posizione di un astro qualunque. Questa sorprendente macchina è accompagnata da un eccellente pendolo del famoso artefice Alessandro Camming. La quarta stanza contiene varii strumenti addetti principalmente alle osservazioni meteorologiche, quali sono una meridiana segnata sul muro, una macchinetta per conoscere la direzione delle scosse del terremoto, un'altra macchinetta per misurare la quantità delle pioggie, e la evaporazione, due igrometri, ed un bellissimo telescopio di riflessione, della lunghezza di palmi otto, che fu disegnato e fatto eseguire dal rinomato Guglielmo Herschel. Da questa stanza si sale ad un'altra, coperta di tetto circolare mobile, nella quale è situato uno strumento equatoriale di cinque piedi, lavorato in Londra dall'artefice Taghegson. Fu detto strumento sostituito da S. M. Ferdinando III, a richiesta del P. Piazzi, ad una medaglia, che la detta M. S. intendeva si coniasse a perpetuare la memoria della scoperta del pianeta *Cerere* fatta dal detto astronomo Piazzi. Chi meglio vuol restare informato di questo Osservatorio potrà consultare, o provvedersi dei due tomi in foglio, composti e pubblicati sin dall'anno 1792 dal sopraddetto professore. Si scenderà ora nella loggia del primo ordine, e dalla parte settentrionale ci fermeremo a minutamente osservare la stupenda

Chiesa Reale ed Imperiale di S. Pietro della Cappella Palatina. Scrisse ampiamente l'origine ed i progressi di questa Chiesa in una intera nota l'Abbate Dr. D. Rocco Pirri Canonico della medesima, con diverse aggiunte del Canonico della Cattedrale D. Antonino Mongitore, stampata in Palermo nel 1716. Scorrendo il Principe degli Apostoli S. Pietro varie parti del Mondo per ispargervi il lume del Vangelo, e la Religione di Gesù Cristo, si degnò onorare colla sua presenza, e predicazione la Città di Palermo, come eruditamente dimostra il prefato Abate Pirri in not. *Ecclesiae Pan.* fog. 56. Inveges nel *Pal. Sag.* fog. 86 e 89, e con questi D. Pietro Forte

nelle vite de' Santi di Palermo, e D. Vincenzo Auria nella Cronologia degli Arcivescovi di Palermo, il Padre D. Pietro Tornamira, e tanti altri; ma dai più eruditi si vuole, che la venuta di S. Pietro in Palermo non è fondata che sopra un'incerta tradizione. Approdato dunque in Palermo, al riferire delli sopraddetti scrittori, il Santo Apostolo insegnò l'evangelica dottrina nella Chiesa sotterranea, su di cui è fabbricata la Real Cappella presente. Questa notizia si ha da un istorico greco nominato Giambattista Aurelio, che fiorì sotto i Principi Normanni Roberto e Ruggieri, nella descrizione della Sicilia tradotta dal greco in italiano nel 1286 da Bartolommeo di Neucastro messinese, e nel 1636 tradotta in lingua spagnuola da D. Antonino d' Amico, la cui autorità è trascritta da Marzio Albergo nel suo libro intitolato *Magister Scholasticus*, a fog. 18, e dal Tornamira loc. cit. f. 285. Su questo articolo può vedersi un opuscolo di Giovanni Lanza sotto nome mascherato *de Auctore Religionis Panormi*, che si trova in una raccolta di opuscoli sulla fondazione della Chiesa di Palermo nella Libreria Senatoria. Ma nè l' Aurelio, nè tutti i seguenti nostri scrittori l' appoggiano sopra sicuri monumenti, ma sopra semplici congetture, Sicchè questo Santuario avuto in somma venerazione dai Palermitani in memoria del Santo Apostolo, fu sempre tenuto per più secoli in conto di Chiesa sotterranea, e il Fazello dec. 1 lib. 8 f. 173 la chiama *Specum subterraneum religiosissimum*. D. Vincenzo Auria, e D. Marzio Albergo sull' opinione comune, e pubblica fama stimano, che nel tempo delle persecuzioni, che vessavano la Chiesa fosse stato un antico ritiro e asilo dei Cristiani perseguitati. Si conservò intero questo segreto Santuario anche sotto il dominio saraceno, e liberata la Sicilia dal loro giogo, il Re Ruggieri, grato al Signore delle tante vittorie riportate, e dell' acquisto della corona del Regno, volle edificare al di sopra un' altra Chiesa sotto nome di S. Pietro Apostolo. Una tal fondazione oltre l'autorità del Fazello, del Pirri, del Summonte viene confessata dallo stesso Ruggieri in un privilegio del 1140 trascritto intero dal Pirri *in notis S. Petri* a f. 4 in cui dice: *titulo S. Petri Apostolorum Principis intra nostrum Regale Pa-*

latium, quod est in Urbe Panormi Ecclesiam summa cum devotione fabricare fecimus — Son discordi i nostri autori sull' anno della sua fondazione, ma la più probabile opinione è quella di D. Marzio Albergo, che nel suo citato libro a fog. 5 e 7 la rapporta all' anno 1129, perchè in detto anno Ruggieri pigliò la Real Corona. Terminata poi nel 1132 fu dall' Arcivescovo di Palermo Pietro, e suoi Canonici costituita Parrocchia colla facoltà di amministrare i Sacramenti a tutte le persone abitanti nel Palazzo, come per privilegio dato in Palermo in detto anno. Gli artefici, che travagliarono nella detta fabbrica, e lavorarono il musaico, furono Greci, come scrive il citato di sopra Giambattista Aurelio, e come mostrano le stesse fabbriche ed i lavori. Il Re Rugieri trasportò in questa Chiesa quella collegiata composta di n. 8 Canonici da Giorgio Antiocheno Grande Ammiraglio di Sicilia istituita nella Chiesa da lui fondata di S. Maria dell' Ammiraglio, oggi della Martorana, aggiungendo agli otto altri quattro Canonici. Sebbene Fazello nella dec. 1, lib. 8, f. 181 ciò asserisce appogiato ad un pubblico istrumento, ma non dice qual si fosse, e Pirri, ed altri stabiliscono lo stesso seguendo l'autorità di Fazello. La detta traslazione era già seguita nel 1132, come scrive il Pirri, il quale trascrive dal Capobrevio il numero delle persone, che ufficiavano in Chiesa. Nel 1140, a 28 Aprile, fu questa Chiesa solennemente consacrata, intervenendo alla consacrazione molti prelati, e sacerdoti del Regno, come scrive il Pirri *loc. cit.* f. 3 e 4, che attesta trovarsi il privilegio della consagrazione nel libro della Regia Monarchia a f. 68 sottoscritto dai prelati, e sacerdoti greci e latini che v' intervennero, e fra gli altri Vescovi vi furono Gualtieri Vescovo di Girgenti, e Stefano Vescovo di Malta. Non si sa nondimeno, chi fosse stato il Vescovo consagrante, ma si crede Rogieri Fresera allora Arcivescovo di Palermo. Nello stesso giorno il detto Re Ruggieri spedì un privilegio, col quale le assegnò in dote la Chiesa di S. Giorgio poco distante dal Real palazzo, che la costituì cimiterio di questa Chiesa di S. Pietro. Da Federico Aragonese fu poi la detta Chiesa di S. Giorgio conceduta ai PP. Cisterciensi, e fino alla metà del secolo trascorso fu

gancia degli stessi monaci, membri della Badia di Altofonte, altrimenti detta del Gorgo. Il diploma di Federigo è rapportato da Pirri *in notis Monast. S. Mariae de Altofonte.* Dotò gli otto Canonici, e gli altri quattro prebendati di rendita sufficiente. Questo privilegio non è riferito intero dal Fazello ma dal Pirri nel luogo citato, e nel libro de' privilegi della città di Palermo f. 1, e fu sottoscritto da molti prelati e signori, come nota il Pirri. Nel **1142** il Re Ruggieri fece un oriuolo, e dice Pirri per uso di questa Chiesa ad *horas a sacerdotibus recitandas constitutum*, ed in questo anno stima, che si fosse data l'ultima perfezione a questo tempio. Oggi non vi è più l'orologio, ma si vede un marmo sul lato destro dell' atrio esteriore della Chiesa con iscrizione di tre lingue Latina, Greca, e Saracena. La Latina in carateri gotici è la seguente: *Hoc opus Horologii praecepit fieri Dominus, et Magnificus Rex Rogerius anno Incarnationis Dominicae 1142 mense Martio Ind. 5 anno Regni ejus 13 feliciter* — La Greca — *O spectaculum novum fortis Dominus Rogerius Rex ex Deo sceptrum tenens fluxum fraenat fluentis substantiae cognitionem distribuens errori non obnoxium horarum anno Regni... mense Martio Ind. 5 6650* — La Saracena secondo l'ultima traduzione del fu nostro egregio pubblico professore di tal lingua nella Regia Università degli studii Sacerdote D. Salvadore Morso, ed approvata da Mons. Adami, è la seguente — *Perfectum est demandatum egregium pretiosum liberale Rogerianum Solarium, cujus dies Deus confirmet, ejusque signa durare faciat. Largiatur Deus salutem in praesidiaria Metropoli Siciliae anno sexto trigesimo et quingentesimo.* Vedi Gregorio Rerum Arabicarum collet. classe 3 cap. 34 f. 176, come altresì un'opericciuola del P. D. Giuseppe Piazzi Direttore della Specola, che porta il titolo — *Sull' Orologio Italiano ed Europeo, riflessioni di Giuseppe Piazzi Direttore della Specola, in Palermo 1798 dalla Real Stamperia.* Nel **1143** fu fatta donazione a questa Chiesa di un casale nel territorio di Sciacca con altre case, orti, vigne, e terre dal Conte Ruggieri, al quale erano stati donati in Aversa da Gualtieri Abbate di S. Lorenzo di Aversa dell' Ordine Be-

nedittino col consenso de' suoi monaci, *Pir. in not. Eccl. S. Petri f. 5.* Nel 1145 il Vescovo di Catania concedette ai Canonici di questa cappella, che chiama Cappellani Regii, la terza parte delle decime, che avea la Chiesa di Catania in Castrogiovanni, e Daidone. Arrigo Imperadore e Re di Sicilia per suo privilegio dato in Palermo a 10 gennaro 1145 confermò tutti i privilegii de' suoi predecessori conceduti a questa cappella, le prebende, i beni, e gli anniversarii dei Re Guglielmi I e II: Federigo II Imperadore, a 25 gennaro 1225 confermò con suo privilegio dato in Palermo quell' altro del Re Ruggieri. Per la traslazione degli otto Canonici della Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio restò questa Chiesa unita alla Real cappella; quindi il Ciantro di essa dicesi Beneficiale di S. Maria dell'Ammiraglio. Ma dal Re Alfonso per privilegio dato in Palermo all'ultimo di settembre 1434 fu fatta divisione di queste due Chiese, con condizione, che il feudo di Scopello restasse al Ciantro di Palazzo, e che la Chiesa dell' Ammiraglio fosse obbligata ogn' anno nel giorno della Purificazione di Maria Vergine a dare al Ciantro, e suoi successori due libbre e mezza, ossia un rotolo di cera; questa divisione fu confermata dal Pontefice Eugenio IV per sua Bolla data in Firenze a 25 di luglio 1435, ed oggi il Monastero della Martorana unito a detta Chiesa dell' Ammiraglio rende al menzionato Ciantro ogn'anno tarì 20. Il Casale di Scopello fu conceduto a censo a Giovambattista Catello nobile catalano, la cui figliuola Catarina fu maritata a Giacomo Fardella nobile trapanese, ed in progresso di tempo per diritto ereditario pervenne a D. Placido Fardella Principe di Paceco, che a rescritto di Clemente VIII si obbligò a pagare scudi 125 annuali a titolo di censo al Ciantro, allora Agostino Basilio. Circa questo tempo furono assegnati a Nicolò Ciantro tutti i beni della Chiesa Cattedrale di S. Nicolò dell' Africa, in tempo che l'Arcivescovo africano Cosmo venne in Palermo coi beni della sua Chiesa per campare dalla tirannide dei Saraceni. Di ciò fa fede l' inventario di tutti i sacri arredi della detta Chiesa Palatina fatto l' anno 1309 dal Ciantro Ogerio de Verzolo. Il Re Manfredi nel 1256, Carlo

d'Angiò nel 1270, il Re Federigo III nel 1369, ed il Re Martino nel 1392 concedettero a questa Chiesa, ed al Ciantro molti altri privilegi ed esenzioni. Essa è parrocchiale ed amministra i Sagramenti a tutti quelli, che abitano nel regio Palazzo, e alle persone alla medesima destinate, che vivono fuori di esso, come sono i Canonici, Coredati, Sagrestani, Chierici, e Musici. Risplende in questa Chiesa la magnificenza reale di Ruggieri fondatore per la struttura, e per la nobiltà della materia, della quale è fabbricata, e perciò celebre non solo in Sicilia, ma anche nell' Italia. Alla porta maggiore, che si apre a piedi del fianco sinistro, vi precede un portico sostenuto da 7 colonne di granito di Egitto, eccettuandone la terza del lato dritto, che è di marmo bianco. Sono di lunghezza pal. 14, distanti l'una dall'altra pal. 11 ed un terzo. Le due però, che sostengono l'arco degli altri maggiore, sono distanti pal. 18. La parte inferiore di questo portico fu dal fondatore incrostata di marmo bianco; ma la parte superiore restò senza ornamenti. Quindi D. Giovanni Sances Ciantro della medesima la fregiò di varie immagini, che esprimono alcune istorie del Vecchio Testamento con alcuni animali. Il tutto è lavorato a musaico conforme all'interno del tempio, e a lettere pur di musaico si leggeva sopra la porta questa iscrizione — Sub Divo Ferdinando Hispan. Utriusq. Sic. ac Hierus. Rege Cathol. Cantore Rev. D. Joanne Sances U. J. D. *Hic rudis interno paries inviderat aurum — Divitiis Cantor fecit, et arte parem.* — Fu fatto nel 1506 come scrive Fazello Dec. 1, lib. 8, f. 137. Oggi sopra detta porta si vede a musaico il genio di Palermo coi due ritratti del defunto Regnante Ferdinando III Borbone, e della defunta Regina Maria Carolina Arciduchessa d'Austria. La porta è coperta di bronzo ben lavorato; la Chiesa è di figura quasi quadrata con nave, ale, e coro con fondo circolare. L'architettura è di un ricco ordine gotico-normanno; le tre navi hanno due ordini di dodici colonne di finissimo marmo egiziaco, che sostengono dieci archi, cinque per ogni lato, e le basi e i capitelli sono di un ordine corintio-gotico-normanno oltre quello della Cappella maggiore, che con altri due di

fianco si piegano a formare piazza al coro, e alla tribuna. Tutta la Chiesa nelle mura, e negli archi è di ricco musaico lavorato a rabesco, e grottesco di sassolini dorati, e di varii colori. Per essi sono effigiati i principali fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento, e le immagini dei Santi più insigni della Chiesa, vestiti alla greca, coi loro nomi, e con iscrizioni, parte latine, e parte greche. L'inferiore parte delle mura è coperta di lastre di marmo, e di porfido; il tetto è con soffitta ornata di pregevoli pitture, e di arabe iscrizioni; il pavimento è lastricato di marmi, e porfidi con lavori di pietre di diversi colori. Circa l'anno 1458 fu riparato dal Re Giovanni il tetto, e nel 1482 fu da Federigo Vitale Ciantro di essa Chiesa ornato di varie pitture, come ricavasi da una iscrizione nel prefato tetto. Nel 1682 perchè un arco accanto la tribuna minacciava rovina, fu rifatto e riordinato come prima; nel 1716 parimente fu rifatto il musaico in diverse parti, come pure negli anni susseguenti. Onde sopra il soglio reale si legge — *Refectum anno 1720.* — Il Re cattolico Carlo III Borbone nell'anno 1735, quando qui venne, assegnò una dote al musaico di questa Chiesa di once 800 annue per rifarsi il medesimo, dove è guasto, e a tal uopo chiamò l'artefice Matteo Morett da Roma, che poi fece dei discepoli siciliani, i quali continuamente vi lavorano in miglior disegno, e con più leggiadria e perizia degli antichi. L'altar maggiore è composto di falde di porfido, di musaico, e di altre preziose pietre, e il paliotto è di una tavola salda di porfido. A fianchi dell'altar maggiore sono due cappelle; in quella della destra si adora il SS. Sagramento dell'Eucaristia, quella della sinistra è dedicata al Principe degli Apostoli S. Pietro, in cui è la statua di marmo del detto Santo, sedente nella cattedra, lavoro dello scultore Giambattista Ragusa palermitano nel 1726 Dirimpetto l'altar maggiore, e a piè della Chiesa è il soglio Reale, ove i Re di Sicilia assistevano a diversi ufficii, e in difetto di essi usato dai Vicerè, senza baldacchino, o sia cappello, nelle Cappelle Reali, che in detta Chiesa si tengono in varie festività dell'anno. È composto questo soglio di musaico,

di porfido, di serpentine, ed altre pietre pregevoli. Costumava pure la Real Famiglia assistere privatamente, e giornalmente alle messe, e alle sagre funzioni senza scendere in Chiesa in un palchetto sopra il coro dal lato del Vangelo, che ha comunicazione cogli appartamenti reali nella Chiesa, come anche con un balcone, che corrisponde alla cappella del Sagramento dell'Eucaristia. È di pregevole lavoro un lungo candelabro di marmo attaccato al palco della musica, ov'è l'organo. Si conservò in questa Chiesa per lungo tempo la spada dell'Imperador Costantino il Grande donatagli, come è certo, dai Re di Sicilia; ma nel 1393 fu dimandata dal Re Martino il vecchio al Re Martino il giovane suo figliuolo, da cui gli fu regalata, come si ha dal Pirri *in Chronologia Regum* fog. 83, e da Surita nel lib. X, degli Annali fog. 431. Il Capitolo di questa Reale, ed Imperiale Cappella è composto di una sola dignità, che è il Ciantro colla prebenda di once 300 all'anno, e di dodici Canonici divisi in tre classi. I quattro più antichi colla prebenda di once 150 annue, i secondi meno antichi con once 130, ed i quattro più moderni con once 100, otto Corodati, sei Diaconi, il Sottociantro, il Maestro di scuola, e due Sacrestani, e di più sei Chierici con altri tre detti di soprannumero, che sono applicati agli usi della Chiesa. Per disposizione del defunto Re Ferdinando III si sono aggiunti altri venti Chierici distinti per nascita, e per talenti, che sono a vicenda destinati a servir le messe ne' reali appartamenti, ed assistono tutti al coro ne' dì festivi. Si diede a questi l'ascendimento al grado di Beneficiati, e quindi a quello di Canonici. Le insegne canonicali sono il rocchetto. e la mozzetta di color paonazzo foderata d'armisino per Bolla di Urbano VIII data in Roma ai 13 aprile 1633, a' Beneficiati fu concesso dal Vicerè Duca d'Alcalà l'uso dell'*Almuzio* di color nero. Poi con due Decreti viceregii l'uno del 1774, e l'altro del 1777 ebbero i Beneficiati il rocchetto, ed i Canonici la mozzetta ancor nera. E finalmente l'anno 1799 ottennero i Canonici dal defunto Regnante Ferdinando III Borbone l'uso della Cappamagna, e della Mitra al par di quelli della Catte-

drale, come altresì i Beneficiati ottennero la Cappamagna nei giorni festivi; similmente a quelli della Cattedrale. Il Sottociantro, il Maestro di Scuola, e Maestro di cerimonie nell'almuzio a distinzione degli altri Beneficiati portano una fascetta di raso cremisi. Il Capitolo usa il Bidello con mazza d'argento, e toga paonazza di seta, guarnita di gallone d'oro. Assistevano un tempo anche alla Chiesa dodici Sacerdoti col titolo di Cappellani di onore, eliggibili dal Cappellano Maggiore di Sicilia, e doveano solo intervenire nelle feste ai divini uffici ; ma questo oggi è andato in disuso. Vi fu tempo, in cui per le rivoluzioni di Sicilia vennero meno l'entrate di questa Chiesa, ed il Visitatore D. Francesco del Pozzo la trovò abbandonata da' Canonici, che solo quattro volte all'anno comparivano in Chiesa. Il Re Filippo II, per sue lettere date in Madrid a' 12 dicembre 1586, riordinò questa Chiesa, e Capitolo, e stabilì in essa otto Canonici, un Tesoriere, due Personati, otto Corodati, quattro Diaconi, l'Organista, la Musica, e due Sagrestani, colla dote di once 3500 all'anno da pagarsi dal fondo degli spogli, e sedi vacanti delle Prelature. Indi Filippo III Re di Spagna, e di Sicilia per sue lettere de' 20 agosto 1612 accrebbe il numero de' Canonici a 12. Stabilì otto Corodati, e sei Diaconi coll'aumento di altre once 1000. I Canonici, ed il Clero di questa Chiesa sono esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario, e riconoscono per loro superiore il Cappellano Maggiore, il quale esercita la giurisdizione sopra tutti i castelli, e l'esercito dell'una e dell'altra Sicilia. Nell'ante-sagrestia vi è il fonte battesimale, e all'entrare in essa nel muro di man sinistra si vede un basso rilievo in marmo bianco del battesimo nella detta Chiesa celebrato nel 1800 del primo figliuolo maschio per nome Ferdinando dell'allora Principe Ereditario poi Re Francesco I Borbone, e di Maria Clementina Arciduchessa d'Austria, tenuto al fonte dall'Ambasciadore di Vienna Conte di Esterazy, per procura dell'Imperadore Francesco II. L'iscrizione è del Sacerdote D. Nicolò Lipari professore di eloquenza, e governatore del Real Collegio Ferdinando. Sta nel muro opposto un altro basso rilievo ed iscrizione in memoria degli sponsalizii in detta Chiesa seguiti della Principessa Maria Cristina fi-

gliuola del defunto Re Ferdinando III, e della fu Maria Carolina Arciduchessa d'Austria con Carlo Felice di Savoja, Conte di Genova secondo genito del Re di Sardegna nell'anno 1807, e l'altro della Principessa Maria Amalia con Filippo Luigi Borbone Duca di Orleans nel 1809. L'iscrizione è del Sacerdote D. Francesco Nascè già professore di eloquenza sublime italiana e latina nella Regia Università degli Studii di questa Capitale. Nella Sagrestia sopra gli armadii dei Canonici sono disposti in fila i ritratti di tutti i Ciantri, incomineiando dal primo, che fu Simone eletto dal Re Ruggieri nel 1140. Sotto la descritta Chiesa vi ha quell' altra antichissima, di cui sopra si è fatta menzione. Si veggono in essa molti altari, il principale dei quali è dedicato al Santissimo Crocifisso, quello stesso, che si venerava nella Cappella del Tribunale dell'Inquisizione, che esisteva nel palazzo oggi dei Tribunali, e che nella soppressione del medesimo nel 1782 fu donato dal Governo a questa Chiesa. Sotto l'altare si venera un'altra imagine di Gesù Cristo colla croce sopra le spalle. In fronte del detto altare si vede la Cappelletta della Madonna della *Grazia* dipinta in tela. Oltre questi due altari ne sono altri due a' fianchi della detta Cappella. In un muro vi sono due imagini antiche imitanti il musaico, ma senza le pietruzze; si legge in una di esse *Sanctus Vincentius*; l'altra è dipinta alla greca con pallio, ma il nome è guasto. Qui furono sepellite le viscere di Emmanuele Filiberto di Savoja, Vicerè di Sicilia, morto nel 1624; di cui si legge in un marmo l'epitafio. In altro lato di detta Cappella sono sepolte le viscere di D. Aniello de Maura, e Gusman, Marchese di Castel Rodrigo. Vicerè, che morì in Palermo a' 16 aprile 1677 come meglio dall'iscrizione; e più vi è sepolto D. Giovanni Telles Giron Duca di Ossuna, e la Duchessa D. Teresa Aliponzoni Fogliani de Aragona, moglie del Duca D. Giovanni Fogliani de Aragona Vicerè di Sicilia. Erano qui sotto le sepolture dei Canonici, e Corodati: nella lapido degli uni sta scritto *Sepulcrum Canonicorum*, degli altri *Sepulcrum Beneficiatorum*. In questa Chiesa si veggono le croci in segno della sua consagrazione, intorno alla

quali sono delle lettere greche, che significano: *Jesus Christus vincit*. Uscendo dalla porta di questa Chiesa sotterranea chiusa da cancello di ferro, ci troveremo nel primo descritto cortile di questo Real Palazzo, e ritornando fuori per detto portone da dove si entrò, ed incamminandoci per quella scesa, che giusto si presenta (1) all'uscire, piegheremo alla fine di essa ad *occidente*, ed alla sinistra vicino la porta di *Castro*, ci avveniremo nella

Chiesa, e Reale Arciconfraternita della Madonna dell'Itria, ossia **della Pinta**. L'antica Chiesa della Madonna d'Itria fu pochi passi distante dalla moderna, in mezzo la strada d'innanzi la porta di *Castro*. Non se ne sa l'origine, ma è certo, che fu antica di Regio Padronato, e suffraganea della Real Cappella Palatina di S. Pietro, come dal Capibrevio nella Regia Cancelleria a f. 286, ed in esso si legge, che il Re Alfonso nel 1457 elesse Beneficiale di questa Chiesa Arduino Bancherio, che fu Canonico, e Vicario generale della Chiesa Palermitana. Or questa Chiesa minacciando per la sua antichità rovina, fu poco prima del 1390 rifabbricata. Nell'anno 1620, governando da Vicerè la Sicilia D. Francesco, Conte di Castro, si determinò dal Senato per comodo dei cittadini di aprire in questo sito una nuova porta, che pigliò la denominazione dal cognome del Vicerè, e perchè la detta Chiesa era d'impedimento all'apertura surriferita, fu necessario atterrarsi, e riedificarsi in altro sito, ed essendo di Regio Padronato, si dovette ottenere il viceregio consenso, che fu accordato con un atto ai 23 maggio 1620. A spese dunque del Senato si fabbricò questa nuova Chiesa pochi passi distante da quella di S. Mercurio, ed ivi fu trasferita la miracolosa imagine della Madonna dell'Itria. Essendosi nel 1648 gettata a terra, come si è detto, la Chiesa della *Pinta* nella piazza del Real Palazzo, per dar luogo alla costruzione dei baluardi non più

(1) Circa al 1833 si tolse la discesa che era appunto attaccata al portone, ed in distanza si eresse una gradinata di marmo bigio, e da essa piegando alla sinistra di chi scende si arriva parimenti alla porta di Castro. D. M. F.

esistenti, fu concessa alla Confraternita di quella Chiesa questa detta Madonna d'Itria a' 22 di ottobre del 1650, e vi si trasferirono le ossa, ed i cadaveri, che erano sepelliti nella *Pinta*. Da questa Confraternita fu poi nel 1670 ristorata, anzi dai fondamenti rifabbricata, e nel 1682 abbellita, ed ornata di stucchi, come rilevasi dall'iscrizione in marmo sopra la porta maggiore dalla parte interna. Il frontispizio è rivolto a *tramontana*, e vi è soltanto la porta maggiore. Sono cinque gli altari, nel maggiore dentro del cappellone è il quadro della Santissima Annunziata sopra tavola, pittura antichissima, ch'era nella Chiesa della Pinta forse di qualche scolaro di Polidoro, nella seconda cappella del lato destro vedesi il quadro di S. Anna, ed in piedi sta scritto — *fieri fecit pro sua devotione D. Clemens Calvino Cappellanus 1641*. Nella prima del lato sinistro era il Santissimo Crocifisso dipinto a fresco, spiccato dal muro della Chiesa della *Pinta*, e qui incastrato oggi è di rilievo; nella seconda sta il quadro della Madonna della *Grazia* o della Candellara con S. Caterina, e S. Agata, e sono sotto dei fregi ad arabesco, che per la somiglianza di alcuni fra questi con certi caratteri cufici hanno fatto credere a diversi, che sia araba iscrizione; ma dagl'intendenti osservata, si è rilevato non esser tale, quale si è riputata. Sembra che sia sullo stile del Perugino, ma i molti ritocchi non permettono di deciderlo. Eravi inoltre una statua di S. Barbara, trovata nelle rovine della antica Chiesa dell' Itria nel 1666. Da questa Arciconfraternita si elegge in ogni tre anni uno dei tre Rettori dell'*Opera di Andrea Navarro*. Sta attaccata al muro sinistro di questa Chiesa, e che guarda l'*Oriente* la

Compagnia della Madonna della Consolazione colla Chiesa di S. Mercurio. Per una antichissima immagine di Maria Vergine dipinta sopra pietra, e trovata in una fratta di bronchi e di spine nella vicina campagna di Palermo, fu scelta la Chiesa di San Mercurio sotto il Real Palazzo per collocarvisi in una cappella eretta a di lei onore, e si chiamò la Madonna del *Deserto*. Il tempo della invenzione fu dopo il 1553. La detta cappella fu fabbricata dal Senato, il quale poi

a 18 giugno 1572 la concesse ad alcuni nobili palermitani assieme colla grotta di S. Mercurio, per fondarvi una Compagnia. Ha questa Compagnia due oratorii, il primo in sito basso contiguo al Monistero di S. Giovanni degli Eremiti (1), e l'altro in alto dirimpetto al primo, il quale serve per gli aggiuntamenti dei Fratelli nei giorni solenni. Amendue hanno un cortile comune chiuso da mura, e da una porta che guarda l'*Oriente* con campanile. In questo basso, si venerava nell'altar maggiore quella imagine, di cui si è parlato, dipinta a fresco, non più chiamata del *Deserto*, ma della *Consolazione*, e se ne celebra la festa nel terzo giorno di Pasqua di Pentecoste. Ad esso vicino è il pozzo detto di *S. Mercurio*, le di cui acque bevono per divozione gl' infermi, che le credono efficaci a togliere il mal di quartana. Il quadro di S. Mercurio nella seconda cappella del lato sinistro sembrava di buon pennello. Sotto questo era altro Oratorio sotterraneo, ma chiuso, che per vedersi bisognava rimuovere una lapide, che copriva la bocca, ed è quell' antro di S. Mercurio, di cui si fa menzione nello strumento di concessione fatta dal senato: oggi più non si vede la detta lapide, perchè l'apertura dell'antro fu murata col nuovo pavimento, che vi si era fatto nel 1782 di mattoni colorati. All'altro Oratorio rimpetto del già descritto si ascende per una scala a due branche custodita ai lati da balaustrate di marmo bigio fatte nel 1719. È esso ornato di lavori, e di statue di stucco, ma nel tutto non ha cosa di particolare. L'istituto di questa Compagnia era quello di aiutare a ben morire gl' infermi dello Spedale Grande. A pochi passi del lato stesso si trovano il

Monistero, e la Chiesa di S. Giovanni gli Eremiti. La fondazione di questo Monistero è appoggiata su la lettera 49 del lib. 5 di S. Gregorio Magno, scritta a Vittore Arcivescovo di Palermo. Il fondatore fu

(1) Questo Oratorio, che da più tempo erasi reso impraticabile, per l'alluvione accaduta in Palermo al marzo del 1851, fu del tutto reso inutile, ed i confrati da allora si radunano solamente nell'Oratorio superiore. D. M. F.

il detto Santo, come rilevasi dall'altra epistola 42 del lib. 9 diretta ad Urbino Superiore del citato Monistero, uno di quelli sei che fondò in Sicilia coi beni della Madre S. Silvia, e giusta quello, che scrivono il Gaetani, l'Inveges, il Pirri, e tanti altri scrittori siciliani, ed esteri, e fra questi ultimi il celebre Mabillon *Annali Benedettini*, tom. 1, lib. 6, an. 575, f. 164, e lib. 8, an. 591, f. 225, e 237, il quale chiosando l'epistola del libro 4 di S. Gregorio scrive — *Hic est Urbinus Monasterii S. Ermetis a S. Gregorio constructi apud Panormum Praepositus primum, dein Abbas* — Il sito di questo Monistero fu, ove è in oggi quello di S. Giovanni gli Eremiti sotto il Regio palazzo nella contrada *Kemonia*. Ci vien additato l'anno della fondazione dall'Inveges nel *Palermo Sagro* a fog. 445, che vuole, che sia l'anno 581. Sin d'allora appartenne all'ordine Benedettino, ed il primo Abate fu Mareniano, qui da S. Gregorio mandato con una colonia di monaci tratti dai Monisteri di S. Giovanni Laterano, di S. Erasimo di Montelli, e di S. Andrea di Roma, per popolare sì questo, come gli altri Monisteri dal Santo fondati in Palermo, al riferire del Pirri, e con esso dal Tornamira. Fu Mareniano romano di patria, e monaco del Monistero di S. Andrea, come si ha da Arnaldo Wion *In ligno vitae*, par. 1, lib. 2, cap. 29, f. 225, cavandolo da S. Gregorio nel lib. 4, lett. 45, scrivendo ad Andrea Scolastico. A questo Abate diede il Santo coll'epistola 68 del lib. 9 la cura di ristorare la vicina Chiesa di S. Giorgio; ed il Pirri dal leggere nel lib. 4, f. 156, che il Santo in questa epistola chiama il Monistero *ad Sedem*, ne argomenta, che avesse in tal Monistero stabilita la prima sede abbaziale, come capo di tutta la Congregazione benedettina in Sicilia, e che il di lui Abate fosse Generale e Superiore di tutti gli Abati e Monisteri, e presedesse all'elezione degli altri Abati, il che si riconosce con più chiarezza dalla notizia di Urbino Abate di questo Monistero, successore di Mareniano. A questo, dopo che da S. Gregorio fu eletto nel 695 Vescovo di Ravenna, ove morì nel 606, successe nel governo del detto Monistero Urbino. Quali fossero i meriti di que-

sto Abate, si rileva dall'epistola 14 del lib. 2 di S. Gregorio scritta a Venanzio Patrizio palermitano, dal quale era pregato ad approvare la elezione di Urbino in Arcivescovo di Palermo, che la lodò, ma per non ispogliare il suo Monistero di S. Ermete di un soggetto così degno, e benemerito, si scusò di approvarla. Finalmente scrisse S. Gregorio ad Urbino la lettera 49 del lib. 5, colla quale gli raccomanda Agatone, ordinandogli a riceverlo per monaco nel suo Monistero, se pur la moglie si risolvesse a lasciare il mondo, e questo fu quello Agatone palermitano, che vestì l'abito monastico in questo Monastero, e che poi divenuto chiarissimo per le religiose virtù, fu eletto Sommo Pontefice, il che attestano infiniti autori siciliani e forestieri. Una Signora palermitana di nome *Projetta* nei tempi di S. Gregorio fece donazione a questo Monistero di una casa, che possedeva in Palermo, come si cava dall'epistola 61 del lib. 7. Questo Monistero dopo avere per più secoli fiorito, fu finalmente distrutto da Saraceni, come accenna Pirri lib. 4. f. 213, sicchè fondato nel 581, e destrutto nell'842 stette in piedi 261 anno. Sono varie le opinioni, le controversie, e le copiose memorie su l'istoria di *S. Giovanni gli Eremiti*. Fu dal Re Ruggieri riedificato questo Monistero nello stesso sito di S. Ermete nel 1132, innanzi la porta meridionale della Chiesa di S. Pietro del Real palazzo. Indi mosso dalla fama di S. Guglielmo da Vercelli fondatore dell'ordine di Montevergine, e del suo compagno Giovanni di Nusco, con molte preghiere invitolli a venire in Palermo per abitare questo luogo a profitto della città sua regia. Accettò l'invito il Santo, e venne in Palermo coi suoi religiosi, ai quali Ruggieri diede la cura della fabbrica del Monistero, che arricchì con varii doni, e col casale di Mezzojuso, e Guglielmo diede l'abito religioso a molti palermitani, che si dedicarono a Dio sino al numero di 60. Scrive l'Abate Pirri f. 63, che l'antico nome di questo Monistero fu di *S. Ermete*, che poi nella riedificazione fatta da Ruggieri sortì quello di *S. Giovanni*, ed il nome di *Ermete* passò in *Eremiti*, e che alcuni ingannati dalla similitudine della parola, credettero aversi detto de-

gli *Eremiti*, perchè Monistero degli stessi. Dippiù soggiunge, che forse appartenne a questo Monistero la vicina Chiesa di S. Mercurio, perchè *Mercurio* è lo stesso in lingua greca che *Ermes*. Altri però scrivono chiamarsi gli *Eremiti* dalla concessione che ne ebbero i monaci di Montevergine, che menavano vita eremitica, ed erano chiamati *Romiti*. Dall'essere stato fondato questo Monistero da Ruggieri gli nacque il titolo di *Reale*. Partitosi da Palermo S. Guglielmo, fu costituito Superiore di esso Monistero Fra Giovanni di Nusco suo discepolo, e compagno, ed il Re Ruggieri gli ottenne dal Pontefice Lucio II nel 1144 il titolo di Abate coll'uso dei Pontificali, onde scrive Ottone Frisigense, Istor. lib. 1, cap. 27 e 28 appo Pirri lib. 4, f. 219, e Mastrullo nel Montevergine f. 205. Indi con amplissimo privilegio dato in Palermo nel mese di luglio del 1148 accennato dal Fazello Dec. 1, lib. 8, f. 182, e Dec. 2, lib. conferma l'uso del Ponteficale accordato dalla S. Sede; gli concede in oltre molti beni ed esenzioni, che l'Abate di esso abbia l'onore di Consigliere familiare Regio, e di primo Cappellano della Real Cappella, eleggendolo per suo confessore; che nella Chiesa di S. Giovanni si seppellissero quelli, che morissero nel Real Palazzo, e gli dà il necessario provvedimento per 60 monaci, al qual numero ascendevano quelli che allora vi dimoravano. Non fu meno liberale di Ruggieri il Re Guglielmo I verso questo Monistero, il quale avendo fondata la Chiesa di S. Maria Vergine nel bosco di Adriano, fra Piazza e Bivona, la concesse all'Abate Giovanni Nusco ed ai suoi compagni Marco e Mauro nel 1157; ove si ritirò detto Abate per isfuggire la frequenza del popolo, e dove santamente finì i suoi giorni nel 1163. Tanto si ha dal Pirri in *Not. Eccl. Agrig.*, f. 352, e lib. 4, f. 219. Questo Abate Giovanni di Nusco fondò in Sicilia altri Monisteri tutti dipendenti da questo di S. Giovanni gli Eremiti, che volle ne fosse Capo. Il secondo Abate fu Fra Donato, che aumentò i beni del Monistero, avendo nel 1166 ottenuto privilegio del Re Guglielmo, col quale si concede allo stesso un molino, e l'acqua del fiume *Kemonia*, e nel 1163 un al-

tro privilegio dato in Palermo, col quale si concede facoltà dallo stesso Re di poter fabbricare un Priorato nel casale di Sambuci. e di unirlo al suo Monistero. L'ultimo Abate proprietario fu Fra Tommaso Bellacera palermitano monaco di S. Martino delle Scale, che dal 1410 governò sino al 1430, ed indi seguirono gli Abati Commendatarii. Il primo Abate Commendatario fu Martino Gallo Vescovo Caviense eletto dal Re Alfonso nel 1430. Nel governo del quinto Abate Commendatario Giovanni Niccolò Orsino Cardinale, eletto nel 1462, confermato dal Papa Paolo II; vedendo quasi derelitto da monaci il Monistero, impetrò dal Pontefice suddetto a 5 dicembre 1465, che si potessero trasferire dal Monistero di S. Martino dei Religiosi esemplari per abitarlo, ed in particolare Fra Manfredo sotto Priore, e Fra Guglielmo converso. Questi col loro esempio, e colla santità della vita trassero a vestir l'abito religioso in questo Monistero molti nobili cittadini, e crebbero in tanto numero, che il Cardinale potè assegnare alcuni di essi al Monistero di S. Maria di Adriano, ed al Priorato della SS. Trinità della Delia uniti a questo Monistero; morì il Cardinale nel 1472. Erano destinati al culto della Cattedrale di questa città 24 Canonici; ma diminuite col tempo le loro prebende, Eugenio IV Sommo Pontefice per sua Bolla data in Roma a 5 febbraro 1443, riferita per intero dal Pirri lib. 4, f. 226, ne soppresse sei. Indi l'Imperadore Carlo V per restituir la Chiesa all'antico splendore volle rimettere sei Canonicati, che un tempo vi erano colla dotazione di questa Abadia, e ne segnò la concessione in Pamplona a 12 dicembre 1523; e Clemente VII ne spedì la Bolla in Roma a 5 aprile del detto anno. Ottennero i sei nuovi regii Canonici, che dalla Badia si chiamassero di *S. Giovanni degli Eremiti*, ed anche ottennero il possesso dell'Abbadia. La Chiesa di questo Monistero conserva ancora la sua ragguardevole antichità ed in particolare nelle mura esterne. Il frontispizio è senza ornamenti, e riguarda il *Mezzogiorno* con porta piuttosto picciola. Tutto il corpo della Chiesa non ha nè altari nè cappelle, sol vi si vede nel fianco destro un'immagine dei sette Angeli. Nelle mura

settentrionali, ove viene a restringersi, vi sono due imagini, in una i Santi Apostoli Pietro e Paolo, nell'altra la Santissima Vergine. Nell'angolo di essa Chiesa si apre la cappella con isfondo dedicata a S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, che dà il titolo alla Chiesa, ed in essa ogni anno a 27 dicembre uno dei Canonici Eremiti può cantar messa solenne in abito pontificale. Dopo il corpo della Chiesa, ove si restringe, è una cappella con isfondo, ma piccola della SS. Vergine, la cui volta è ornata di stucchi. Questa cappella fu fabbricata da D. Filippo Jordì Arcidiacono, e Canonico della Chiesa di Elvera, essendogli stato concesso il luogo dal Priore dell'Abbadia di Morreale Padre D. Gregorio di Catania col *jus padronato* per lui solo, e durante la sua vita, e di potervi fare la sua sepoltura. È di rincontro nella parte sinistra la sagrestia; tra questa e la cappella è una cupola. Segue in capo alla Chiesa l'altar maggiore con una piccola custodia, con un quadro moderno della SS. Vergine, S. Gregorio Magno, S. Benedetto con altri santi dell'ordine, e S. Rosalia. In fondo del braccio destro si vede il coro, ove anticamente ufficiavano i Padri. In questo braccio si vedevano due quadri antichi, uno di S. Orsola e compagne, l'altro del Dio Padre con S. Giovanni Evangelista, e S. Benedetto (1). Nella volta si osservano tre cupole, una nel mezzo corrispondente avanti l'altar maggiore, e l'altre due ai fianchi di stile antico gotico-normanno compagne a quelle di San Giovanni dei Leprosi, della Martorana, e di S. Cataldo, e sotto nel pavimento è una lapide, nella quale si legge — *Timeat omnis homo 1556*. — Attaccato alla Chiesa è il Monistero, ma rinnovato nelle sue fabbriche, in cui hanno l'Ospizio i PP. Benedettini del Monistero di Monreale. Scrive l'Abate Pirri nel lib. 4, f. 232, che per atto in Notar Giov. Paolo del Monte a 13 gennaro 1524, convennero i Canonici coi monaci, che questi esigessero ogni

(1) Le imagini dei SS. Pietro e Paolo, di S. Orsola e del Dio Padre con S. Giovanni Evangelista e S. Benedetto furono dall'umidità talmente malconce per quanto non più vi si osservano. D. M. F.

anno dai feudi di Rifesi onee cinquanta per vitto e vestiario, e servissero al culto monastico quattro Sacerdoti Benedettini e due Conversi, ed once sei per riparo di fabbrica (1). Vi è un piccolo chiostro con colonne ed archi alla gotica. Dirimpetto a questo Ospizio è il

Ritiro delle Zingare. È questo un luogo, ove le pentite, e ravvedute pubbliche meretrici si ritirano per espiare i loro traviamenti, e volontariamente darsi ad una vita penitente, e divota. La sua prima fondazione si può contare dal dì 7 aprile 1680: ma venuto meno, e quasi estinto questo utile, e santo istituto, fu rinnovato nel 1749 dal Parroco D. Isidoro del Castillo palermitano, dal Sac. D. Gioachino Genco di Salemi, e da Ottavio Amenta *Algozirio*, carica che corrisponde all'antica dei Littori presso dei Romani, giacchè al par di quelli portava la verga della giustizia, che tutti e tre si possono chiamare fondatori. Il titolo di questa casa di emenda e d'istruzione è quello di nostra Signora *Derelitta*, la sua Chiesa però sta sotto quello della Madonna in *Egitto*, e fu fabbricata a spese del Canonico della Cattedrale D. Giuseppe Cozzo insigne benefattore di questo luogo anche dopo la morte, con nobile prospetto di pietre d'intaglio, e porta nella strada. L'interno ugualmente è decorato di stucchi, e in dodici nicchie sono le statue degli Apostoli. In diverse solennità dell'anno, e specialmente ne' giorni precedenti la festa dell'Immacolata Concezione, e negli ultimi giorni della Settimana Santa si raccoglievano le pubbliche meretrici, che andavano raminghe per le strade, e si racchiudevano per tre giorni in questo ritiro a spese dei pii benefattori, ammonendosi con prediche ed altri esercizii di pietà ad abbandonare la via della corruzione, e della dissolutezza, e darsi a Dio; alla fine dei tre giorni

(1) Questo Ospizio, in cui circa al 1834, l'Arcivescovo di Morreale Mr. D. Benedetto Balsamo, di sempre gloriosa rimembranza, fabbricò una decente ma piccola abitazione per suo uso, quando dall'ufficio che esercitava di Presidente della pubblica Istruzione era obbligato a dimorare in Palermo, è attualmente abitato dai Reali Veterani, ed i monaci hanno solamente per loro la casa anzidetta. D. M F.

aprendosi la porta si lasciavano nella loro piena libertà, e molte penetrate dalle massime della religione. e dalle verità eterne, ravvedute si restavano a convivere in questo santo luogo, e a far penitenza dei loro reati. Continuando lo stesso intrapreso cammino, si arriva in una picciola piazza, alla destra della quale sorgono il bellissimo

Monastero e la Chiesa di S. Giorgio un tempo **dei PP. Cisterciensi,** oggi **dei PP. Benedettini bianchi di Monte Oliveto.** L'antichissima Chiesa di S. Giorgio molto prima dell'anno 600 era già fondata, come si argomenta da una lettera di S. Gregorio, scrivendo in detto anno a Mareniano Abate del Monastero di S. Ermete, che è la 68 del lib. 9. Il P. Lorenzo Finocchiaro nelle glorie di S. Giorgio, scrivendo di questa Chiesa, la stima fondata prima del quarto secolo. Essendo stata poi profanata, e rovinata da' Saraceni, fu da Principi Normanni riedificata, e data a monaci Basiliani Greci come scrivono il Pirri, e l'Auria nella vita di S. Rosalia. Intorno al fondatore vi è varietà di opinioni: il Fazzello scrive, che fosse stato il Duca Ruberto Guiscardo, altri vogliono il Re Rugieri, come il Summonte nella storia di *Napoli* par. 1, lib. 3, f. 57, ed il Pirri nella Cronologia de' Re: ma possono conciliarsi le une colle altre opinioni, col dire, che forse fu fondata dal Duca Ruberto, e poi dal Re Rugieri ristorata. Nel 1140 fù dal detto Re unita a quella Reale di S. Pietro nel palazzo, assegnandola per cimiterio, come si legge in un suo privilegio dato in Palermo nel detto anno, e riferito dal Pirri, e da qualche nostro scrittore si pretende, che questa Chiesa sia stata consacrata da Innocenzo III, quando venne in Palermo nel 1208, regnando Federigo Svevo, poi Imperatore. Nell' anno 1307 essendo mancato il fervore dei monaci Basiliani in questa Chiesa, il Re Federigo II di Aragona nel fondare l' Abbadia di S. Maria di *Altofonte*, ossia del *Parco*, l'unì alla medesima, designandola per *gancia* dei PP. Cisterciensi, ai quali fu concessa per suo privilegio dato in Messina a 28 giugno 1307. Nell' anno 1431 fu in questa Chiesa fondata una Confraternità, che usciva alle processioni della città. Essendo

Abate del Parco nel 1676 Francesco de Medici, figlio di Ferdinando II Gran Duca di Toscana, ristorò questa Chiesa, riducendola a miglior forma, e l'arricchì di sacri arredi. Nell'anno 1745 tuttochè i PP. Olivetani perdurassero ancora nel Monistero di S. Spirito, ai quali era stato concesso nel 1573, si pose la prima pietra del nuovo Monistero nel governo del P. Abate D. Vincenzo Maria Denti. Nel detto anno fu fatta dimissione da Monsignor Barlotta, allora Abate Commendatario dell'Abbadia di *Parco*, e *Partinico*, a questa comunità della surriferita Chiesa di S. Giorgio, e della *gancia*. Ottennero i detti PP. Olivetani nel 1748 la cedola Reale, che confermava la dimissione fatta dall'Abate Commendatario, ed eseguirono immantinente l'aggregazione della Chiesa di S. Giorgio non meno che dell'Ospizio dei PP. Cisterciensi; e dell'altra parte fecero essi all'Ospedale Grande la dimissione del Monistero di S. Spirito, al quale appartenea la Chiesa; il Monistero degli Olivetani prese il nome di S. Maria lo *Spasimo* in S. Giorgio la *Kemonia*, dalla contrada, nella quale è situato, e si terminò la fabbrica del Monistero. Nell'anno 1765 si diè mano alla fabbrica della nuova Chiesa, essendo Abate il P. D. Lorenzo li Guastelli, e nell'anno 1769 si demolì interamente l'antica, ma picciola Chiesa di S. Giorgio, e dai PP. si fabbricò alla Confraternita una nuova Chiesa laterale a quella del Monistero, ove i confrati trasportarono, e collocarono la statua equestre di legno di S. Giorgio, che conducono nelle processioni della Città. La pianta di questa Chiesa è a croce latina con numero 8 cappelle di mezzano sfondo. L'architettura è di ordine corintio con suoi pilastri parietini, basi, capitelli, è travatura con ordine attico sopra sino al piede della volta, e colle imposte degli archi delle cappelle di un conveniente ordine dorico. È tutta ornata di stucchi ed oro. Nel cappellone siede l'altar maggiore, e dietro di esso il coro. Nell'altare della crociata a mano destra si vede il quadro di S. Benedetto con tutti i fondatori dell'ordine Benedettino, una delle ottime opere di D. Giuseppe Velasqués pittore palermitano; nell'opposto lato, e dirimpetto a questa cappella corrisponde quella

dello *spasimo* di Maria, ed il quadro è copia fatta dallo Spagnoletto dall' originale di Raffaello di Urbino, che fu trasportato in Spagna, come si disse, e che ritrovasi nell'Escuriale. Nella prima cappella della navata a man destra sta situata una statua di marmo di Maria Vergine, opera del Gagini (1); nella seconda il quadro del Beato Bernardo Tolomei Senese, fondatore della Congregazione Olivetana; nella terza vi è quello di Santa Francesca Romana oblata olivetana, dipinto da D. Giuseppe Tresca palermitano. Nella prima del lato sinistro si venera l'immagine del Santissimo Crocifisso con reliquiario intagliato da Giuseppe Marabitti: è nella seconda il quadro di S. Giorgio, opera di Giuseppe Tresca, e nella terza il quadro, che rappresenta la sacra Famiglia di buona, ma incognita mano. Dalla parte destra e vicino l'altare di S. Benedetto si trova la porta, che introduce nella Sagrestia, ove si osserva un sepolcro di marmo del Presidente della R. G. C. Marchese Carlo Onofrio Buglio messinese scolpito da Lorenzo Marabitti, colla seguente iscrizione: — *D. O. M. Hic jacet Marchio Carolus Onuphrius Buglio, Tribunalis Regalis Patrimonii Magister Rationalis, in Supremo Consilio pro Siciliae negotiis Regens, Magnae Regiae C. Praeses Magistri Justitiarii locum tenens, Regii Sacri Consilii Caput, La Viafuille Prorege extincto, sapientia, prudentia, integritate, animi demissione, ceterisque virtutibus praeditus. Natus Messanae die XIII Men. Octob. anno 1680 obiit Panormi die VI Januarii 1761 aetatis suae 81. Monumentum hoc Marchio Franciscus Buglio ob-*

(1) Mi cade in acconcio in questo luogo, in cui si fa menzione di Gagini, l'avvertire, onde alcuno non si lasciasse ingannare sulla patria dello stesso, che fu egli palermitano come si è detto in una nota nella prima giornata. Ho voluto ciò far marcare, perchè leggendo, non ricordo in qual libro, del nome di sì eccellente palermitano scultore, l'autore dello stesso per toglierlo a Palermo, e non poterlo suo patriotta dichiarare lo chiama *Carrarese*, contentandosi darlo all'Italia anzichè alla Sicilia, purchè a Palermo lo avesse tolto. In questo proposito potrà bene appropriarsi l'adagio siciliano che dice — *Sugnu cuntenta chi mori miu figghiu, basta chi viju scuntenti a me nora, D. M. F.*

sequentissimus filius posuit sibi suisque praeparavit — Dalla parte destra di questa sagrestia si osserva un quadro sopra tela, che rappresenta la *Scesa* della Croce, pittura del morrealese Pietro Novello, e dirimpetto la porta un altare col quadro di Maria Vergine (1). Il Monistero non è meno nobile della Chiesa. La facciata è tutta adorna di ringhiere di ferro, la scala è una delle più belle di questa Città, con gradi, colonne, e balaustrate di marmo rosso dell'Ogliastro, e con fregi di marmo bianco architettata dall'Ingegniere del Senato D. Nicolò Palma. I corridori sono sufficientemente lunghi, spaziosi, e decenti; ben messi sono gli appartamenti dei religiosi. Il noviziato, il refettorio, e le altre officine sono a corrispondenza di quanto si è detto del Monistero. Continuando lo stesso cammino per *Mezzogiorno*, ed alla fine della strada piegando a sinistra, immediatamente s'incontrano la

Chiesa ed il Convento della Santissima Annunziata a Porta di Montalto de' PP. Conventuali di S. Francesco. Sono questa Chiesa e questo Convento vicini l'antica porta di *Mazara*, oggi detta di *Montalto*. Nel muro di una casa, dov'è oggi questa Chiesa, vi era l'immagine di Maria Santissima della Annunziata, dipinta a fresco, e la stanza, in cui stava, serviva di stalla. Il detto luogo era posseduto da un fattor di olio Pier-Battista Magliolo, il quale spinto dal desiderio di promuovere la divozione verso questa santa immagine, si decise ad alzare una Chiesa alla Vergine Santissima, e ne ottenne la licenza dall'Arcivescovo D. Cesare Marullo. Ma o non corrispondendo le forze al desiderio, o per altro motivo, tardò a darvi principio, onde l'Arcivescovo a' 14 gennaro 1588 fece intimargli, o che incominciasse la fabbrica, o altrimente avrebbe concessa ad altri l'immagine; e pur tuttavia tardando ad eseguire

(1) Al dì d'oggi si osserva anche in detta Sagrestia un ritratto del Cardinale D. Ferdinando M. Pignatelli Arcivescovo di Palermo, fatto a spese dei Monaci, in gratitudine dei benefizii ricevuti dallo stesso quando fu diputato Visitatore del detto Monistero circa al 1850. D. M. F.

l' intima, gli proibì di mettervi mano, come dagli *Atti della Corte Arcivescovale anno 1588*, f. 27 e 30. Il Padre Maestro Giuseppe Mandria palermitano de' Frati conventuali di S. Francesco, divotissimo della Vergine Santissima, e sollecito di propagare l'onore della medesima, fece ricorso all'Arcivescovo Marullo, supplicandolo di concedere al suo Ordine l'immagine, e la licenza di fondare in quel luogo e Chiesa, e Convento, ed il Prelato condiscese benignamente alla dimanda. Ottenne pure il Mandria la licenza della fondazione dal Generale dell'Ordine Pad. Maestro Evangelista Polleo. Comprò indi dal Magliolo l'infrantojo dell'olio con alcune case contigue, e cominciò la fabbrica della Chiesa a' 23 gennaro 1588. Sul principio fabbricarono una Chiesetta piccola, d' onde ne venne la denominazione di *Nunziatella*; dopo però aiutati dall'opera del Pad. Maestro Girolamo Geloso palermitano, che fu Provinciale de' conventuali, si diede mano ad una più magnifica, e grandiosa Chiesa. Colle limosine del Padre Vincenzo Gallo alcarese maestro di cappella della Real Cappella di S. Pietro, e della Cattedrale, si fece il chiostro, e s'incominciò il Convento in più grande estensione. Proseguì a perfezionare sì l'una, che l'altro il Padre Maestro Gaspare Sghemma palermitano, e molto vi contribuì la pietà dell'Abate Giovanantonio Geloso di Palermo, che fu Ciantro della Cattedrale, più volte Vicario generale, e finalmente Vescovo di Patti, il quale con abbondanti limosine soccorse la fabbrica della Chiesa, che nel 1660 fu ridotta a quella perfezione, in cui oggi si vede. Il suo frontespizio è rivolto a *Mezzogiorno*. Vi è una sola porta, ma grande, con due colonne di marmo bigio; ai lati si vedono due iscrizioni, nelle quali si descrivono i principii e progressi della fabbrica, e la fondazione di questa Chiesa col Convento. Nell'ingresso la Chiesa è un poco più larga, per quanto è largo il coro, che sta sopra, sostenuto da due colonne di marmo bigio. Appoggiati a' zoccoli di dette colonne si vedono due angeli di marmo bianco, che sostengono nelle mani le pile dell'acqua santa. L'altar maggiore è dentro il cappellone, e dietro il coro per l'uffiziatura dei padri con sedili di noce, fatti dal Padre Fran-

cesco Tagliavia palermitano nel 1678, il di cui ritratto si vede a piè dell' immagine di Maria Vergine nel quadro in mezzo del detto coro. In tutta la Chiesa sono dieci le cappelle, cinque per ogni lato; nella prima del destro dedicata a S. Lorenzo, e a S. Caterina è un sepolcro di Lorenzo Sommite, drizzatogli dalla moglie Sigismonda Morena. Nella quarta cappella dal lato sinistro si venera l'immagine della Santissima Annunziata dipinta a fresco, quella stessa, di cui si è parlato nel principio della notizia di questa Chiesa. Nel pilastro, che si tramezza tra questa, e la cappella precedente, leggesi una iscrizione in pietra di paragone a lettere d' oro, in lode del Padre Maestro Gaspare Sghemma palermitano; nelle altre cappelle non vi è cosa da notarsi (1). A fianco della Chiesa dalla parte orientale sorge il Convento con un cortile a diversi archi sostenuti da colonne di pietra, e sotto il capitello dell'arco, che mette in detto chiostro, si legge replicato in due parti *Musica Galli*, per cui si dimostra, che concorse molto alla costruzione di detto portico il denaro del P. Maestro Vincenzo Gallo, che qual maestro di cappella tirava dalla musica. La scala è di marmo rosso, ed il Convento, sebbene piccolo, è nondimeno decente e proprio. Dalla parte di *Occidente*, nelle mura della città, vicine alla descritta Chiesa si vede tuttavia, dalla parte interna, nel suo essere l'antica porta di *Mazara*, la quale fu rifatta dopo il 1326, quando fu combattuta, ma non espugnata, da Ludovico Duca di Calabria nel 1325. Oggi è divenuta porta del baluardo di *Montalto*. Sotto la volta di essa nei lati si vedono le immagini antiche di alcuni Santi dipinte a fresco. Sopra la porta si scorgono intagliati nella pietra tre scudi, nel superiore dei quali si spiegano le reali arme della famiglia di Aragona, nei due a questo sottoposti in quello della destra sono scolpite le arme della città, e nel sinistro quelle della famiglia *In-*

(1) La Chiesa di questo Convento è stata da circa tre lustri migliorata, abbellita ed arricchita di sacri arredi dal fu Monsignore Orlando Vescovo di Catania, che era stato religioso del detto Convento. D. M. F.

cisa. Istradandosi per quella via, che è al canto del Convento camminando per *Oriente*, a non molta distanza si trovano la

Confraternita, e la Chiesa del Santissimo Crocifisso dell'Albergaria. Non si può fissare l'epoca del principio di questa Chiesa e Confraternita, perchè ignota ed oscura. Egli è certo però, che la struttura della medesima a pietre riquadrate dimostra una notabile antichità, e simile a quelle da antichi tempi innalzate, e si stima essere del XIV secolo. La più antica memoria, che ne abbiamo, è del 1567 nel rollo delle Confraternite poste in bussolo per la consecuzione dei legati dell'Opera di Navarro ai 30 maggio di detto anno negli *Atti del Senato dell'anno 1567* f. 308. In uno strumento di fabbrica di case rogato da Notar Pietro de Omodei ai 13 giugno 1570 si additano i confini nel *cortiglio* ossia *cortile del Santissimo Crocifisso dell' Albergaria*. In oltre in un *Breve* dato in Roma a' 7 maggio 1573 eseguito in Palermo ai 15 luglio si concede indulgenza per la festa a' 6 agosto alla Confraternita del Santissimo Crocifisso dell'*Albergaria*, come nel registro della *Corte Arcivescovile*, l'anno 1575. f. 780. Valerio Rosso nella *Descrizione delle Chiese di Palermo*, che scrisse nel 1590 al f. 85 dice, che in detto anno questa Chiesa era modernamente rinnovata. Il P. Felice Catoli romano, confessore dell'Arcivescovo Cardinal Doria intento agli avanzamenti della sua Religione della Trinità, col favore del sopraddetto porporato, domandò ed ottenne dai Rettori della Confraternita Vincenzo Compagnone, Vincenzo Milanese, e Rocco Dragotto l'uso di tal Chiesa, conservandovi il di lei Rettore e Beneficiale D. Vincenzo Mendola. Nell'anno 1616 fissarono la fondazione del detto Convento il Pirri e l'Inveges. Vicino alla Chiesa fabbricarono i Padri la loro abitazione, ma sempre fu di poco numero la famiglia, talchè la Chiesa fu abbandonata, e ritornò altra volta alla Confraternita. Il frontispizio della Chiesa è rivolto al *Mezzogiorno* colla porta maggiore, ed altra minore ne ha nel fianco sinistro. In fondo è il cappellone molto sproporzionato al rimanente della Chiesa. Si onora in esso un'an-

tica ed assai venerata immagine del Santissimo Crocifisso di rilievo. Nel 1664 Antonino Bufalino per sua divozione ed a proprie spese adornò questo cappellone di stucchi dorati e di pitture, come si legge nella parte destra di essa — *Antoninus Bufalino hoc sacellum propriis sumptibus decoravit* — e più sotto — *Franciscus Calamoner pingebat* — e nella parte sinistra — *anno Incarnationis 1664.* Si celebra la festa ai 3 maggio, ed ai 6 agosto. Nel resto della Chiesa sono cinque cappelle, tre nell'uno, e due nell' altro lato; nell' ultima del lato sinistro osservasi un quadro antico della Madonna della *Grazia.* Nel pavimento si vede la sepoltura dei confrati. Vi fu seppellito nel 1611 il celebre pittore palermitano Giuseppe Albina detto il *Sozzo*, e nei funerali che gli si fecero in questa Chiesa, recitò l'elogio funebre il Sac. D. Luigi Nicosia Parroco dell'Albergaria. In questa stessa strada non molto distante è il

Refugio dei Poveri (1). In questo luogo era la Chiesa così detta *del Soccorso*, una volta dei Padri Carmelitani, che vi avevano un Convento; ma perchè picciolo, e di poca famiglia, fu soppresso nell' abolizione dei Conventini dell' anno 1775, e fu impiegato per dar ricetto la sera a molte povere persone di ambidue i sessi in separati cameroni, prive di casa e di parenti, con aprestarvi nell'inverno il fuoco, e quando fioccava neve nella città anche vi restavano il giorno, e si dava loro del pane. Proseguendo il cammino dalla descritta Chiesa del Crocifisso, e piegando alla prima imboccatura di man destra eccoci allo

Spedale Civico (2), in cui erano la Casa e Chiesa

(1) Questo Refugio fu ideato dal Sac. Bertone nel 1831, e già è in buono stato, mercè le cure del detto Sacerdote, il quale oltre delle elemosine che ha ricevuto, e riceve da non pochi personaggi per religione distinti, ha ottenuto dal religioso nostro Sovrano i beni che godeva l'abolito Conventino, che ivi stanziava. D. M. F.

(2) Lo Spedale Civico, che sino al 1852 era nel largo del Regio Palazzo, in tale tempo fu ivi trasferito per ordine sovrano. D. M. F.

di S. Francesco Saverio fondata dai Padri della Compagnia di Gesù per loro quarta casa col titolo di *terza probazione*, per quei Padri novelli Sacerdoti, che dopo il corso dei loro studii preparavansi alla solenne professione del quarto voto. Fu questa casa fondata sotto il titolo di *S. Francesco Saverio* ai 20 settembre del 1633, e se ne dà la gloria a D. Giovanna Aragona e Ventimiglia, Marchesa di Giarratana. L'antica Chiesa fu benedetta ai 25 di marzo 1634 dal Cardinal Doria. Intorno al 1680 si diè principio alla casa in magnifica forma. Nel 1685 si cominciò la nuova Chiesa, dopo 25 anni fu benedetta ai 27 novembre 1710 dal Padre Antonio Lancella palermitano Rettore di essa casa. Ai 30 poi dello stesso mese si aprì al pubblico culto, ed ai 3 dicembre, giorno festivo di S. Francesco Saverio, si fece solenne processione. Nel seguente anno 1711 ai 29 novembre fu consacrata da D. Bartolommeo Castelli palermitano Vescovo di Mazara. Il prospetto della Chiesa è lavorato di pietre d'intaglio con numero sei colonne, e due a spira ai fianchi della porta, su della quale in un medaglione di marmo sostenuto da due puttini, è il busto di S. Saverio. All'entrare in Chiesa ai fianchi della porta si leggono due iscrizioni, composte dal P. Antonio Lancella Rettore, in memoria della consacrazione. La pianta di questa Chiesa è di figura ottagona con quattro archi maggiori, uno nell'ingresso, altro all'altar maggiore e gli altri due nelle cappelle grandi laterali, con altre quattro cappelle intermedie di figura esagona. Tutto il complesso di questa Chiesa è sostenuto da ventiquattro colonne di marmo bigio di ordine dorico con sue basi, capitelli, travatura, ed ordine attico sopra, e cupola con lanternino, che copre l'ottagono centrale, ed altre quattro cupolette, che coprono le anzidette quattro cappelle picciole di figura esagona. Nel cappellone sta l'altar maggiore di marmi coloriti, faticato da Giosuè Durante, con mezzi bassi rilievi di marmo bianco scolpiti da Vitale Tuccio. La prima cappella picciola del lato destro è dedicata al SS. Crocifisso; il fondo di essa è tassellato di legno ben lavorato, e dorato con molte reliquie di Santi; indi segue la cappella maggiore ornata di marmi, dedicata al

fondatore S. Ignazio Lojola; la terza è di S. Calcedonio. Colla ugual simetria sono nel lato sinistro le altre tre cappelle: la prima è di Gesù, Maria, e Giuseppe; la maggiore anche ornata di marmi e bassi rilievi di S. Francesco Saverio; e la terza di S. Rosalia. La casa è ben ampia, fornita di un cortile con portici sostenuti da colonne di marmo, e da archi, ed una spaziosa e comoda scala dà la salita a larghi corridori, ed a sufficienti officine. Seguita l'espulsione della Compagnia di Gesù, vi fu destinato un catechista per lo culto della Chiesa. Dopo un certo tempo, vale a dire nel 1778, il fu nostro Sovrano Ferdinando III, destinò ed aprì questa casa all'educazione della povera gente col titolo di — *Casa di educazione della bassa gente* — avendovi assegnato da circa once 800 all'anno. Il numero degli alunni era di 72, tutti vestiti con abito uniforme blu e rosso. Erano secondo la rispettiva età distribuiti in più cameroni, presedendovi in ognuno un ecclesiastico per Prefetto. Ecclesiastico parimente era il Rettore, che invigilava alla disciplina locale, come altresì il Ministro, che badava all'economia. Tre nobili, un ministro togato, ed un negoziante, che si eleggevano dal Re, formavano la Deputazione, che la governava, e ne amministrava la rendita. I ragazzi venivano istruiti nella Religione, e dentro la stessa casa apprendevano il leggere, lo scrivere, l'abaco, il disegno, e vi erano stabilite le arti di sartore, calzolajo, intagliatori di legno, impellicciatori, ossia ebanisti, tessitori di tele anche a guisa di Fiandra, facitori di tappeti a più colori, tintori, a qual uopo si mandò espressamente dalla Deputazione un maestro a Firenze per apprendere la maniera di ben tingere le sete e i drappi, che in quella città avevano introdotto i palermitani, chiamati *Catanzaro*, e l'arte di far guanti di pelle bianca, e colorata al par di quelli di Francia, alle quali arti si applicava ogni ragazzo, secondo la sua particolare inclinazione. Agli anni diciotto uscivano dal Collegio, ed oltre che a ciascuno si lasciava l'intero vestiario, la Deputazione gli dava anche once due per provvedersi dei necessarii strumenti di quel mestiere, che aveva intrapreso. Nel 1800 fu abolito tale istituto in questa casa, ed

i giovani colla pensione passarono alle nuove manifatture istituite dal Barone Malvica alle falde della strada di Monreale nel sito chiamato la *Rocca*. Dopo la casa divenne Spedale militare, e vi si fu alzato tutto l'intero terzo ordine superiore a spese del regio erario (1). Da questa Chiesa intraprendendo la strada di *Oriente*, dritto camminando s'incontra alla destra il

Conservatorio di S. Pietro. Fu prima questo Conservatorio Monistero di Carmelitane scalze, che lo abbandonarono nel 1633, perchè passarono, come sopra si è detto, al nuovo fabbricato alla porta *dei Greci*. Il Sac. D. Giuseppe Bonfante, volendo fondare un Conservatorio per le donne levate dal peccato, si fece concedere questo luogo dalle monache di S. Teresa pel censo di onze 45 all'anno, ed al primo di settembre 1666 ve le trasferì. Gli fu dato il nome di S. Pietro, in riguardo all'Arcivescovo di Palermo D. Pietro Martines Rubio. Su la porta del parlatorio è incastrata una medaglia di marmo col busto di D. Giovanni Sammartino Ramondetto, Duca della Fabbrica con iscrizione, nella quale si legge essere stato desso un insigne benefattore, che ristorò il ritiro dalle fondamenta, e gli lasciò porzione dei suoi beni per alimentarsi le convittrici. Si servono il Governo e i Tribunali di questo luogo per chiudervi qualcheduna del ceto ignobile per castigo, o per metterla al coperto di qualche pericolo, che potrebbe correre, per la cattiva condotta del marito, o dei congiunti, e per conseguenza non è più destinato a donne levate dal peccato. Si governa da Deputati eletti dal Governo, frai quali ve ne è uno ecclesiastico. Incamminandoci per la strada di mezzo delle tre che sono di faccia a questo Conservatorio, s'incontrano e a dritta e a sinistra diversi piccoli Oratorii, e Compagnie, e Confraternite, che non presentano materia da

(1) Lo Spedale Militare, quando quivi fu trasferito lo Spedale Civico, passò dietro il Convento dei PP. Domenicani di S. Cita, e precisamente fuori la porta di S. Giorgio, nelle case che erano alla stessa attaccate, e che erano di proprietà del detto Convento. D. M. F.

soddisfare la curiosità sì di un forastiere, non che di un paesano. Giunti alla fine della strada suddetta, è alla destra la Chiesa di S. Pietro *in vinculis*, e S. Lorenzo del ceto dei *Fornai*. Eravi prima da osservarsi il quadro di S. Pietro *in vinculis*, pregevole opera di Pietro Novello il morrealese, ma oggi più non vi esiste, perchè trasportato dai congregati ecclesiastici di S. Carlo Borromeo nella *sesta casa* degli esercizii. Piegando per la strada sinistra che guarda il *Settentrione*, è alla destra la Compagnia della Madonna del Carmine; indi a sinistra l'Oratorio di S. Venanzio del ceto dei *maestri d'acqua*, e finalmente rivolgendo a destra, va ad uscirsi nella

Piazza del Carmine. È essa di figura piuttosto lunga, che larga. Da *Levante* a *Ponente* è lunga 93 passi, e dal *Settentrione* a *Mezzodì* passi 40. Vi era prima un fonte, o piuttosto beveratoio collocato molto vicino alla Chiesa, e per la maggior decenza della stessa fu nel 1687 per ordine del Governo trasportato in sito più lontano. Essendosi poi nel 1795 spianata ed abbassata questa piazza, fu eretta un'altra fontana colla seguente iscrizione — *Ferdinando III Utr. Sic. et Hierosol. Rege P. F. A. Aream inaequalem clivosam multa opera magno terrae egestu fecit facilem neque injucundam, amotis salebris, et foeditate planiciem fons rudi forma ad murum abjectus proximum anno ab hinc X supra centesimum Carolo II Hisp. et Siciliae Rege cultu novo est in lovum longe aptiorem deductus, ut quaquaversum pateret, veteri sorde depulsa, commodo, et dignitati pubblice anno 1796* (1). Alla destra di questa piazza e alla parte *occidentale* sono la

Chiesa, e il Convento del Carmine Maggiore. Sono antichissimi questa Chiesa e questo Convento dei PP. Carmelitani in Palermo, e scrive l' Inveges nel *Palermo nobile* f. 170, che sia o il primo, o uno dei più antichi Conventi carmelitani di tutto l' *Occidente*. Egli ciò l'argomenta dal seguente fatto. La Contessa Adelasia, prima moglie del Gran Conte Ruggieri, ed in secondo luogo nel 1113, o nel 1114 moglie di Baldovino Re di Ge-

(1) Questa fontana durava sino al 1848. D. M. F.

rusalemme, essendosi ivi portata, e dimorata quattro anni, parlò coi Romiti del Monte Carmelo, che soccorse con elemosine, e ritornando poi in Sicilia nel 1117, o 1118, condusse seco alcuni di quei religiosi Carmelitani, ai quali diede in questa città la Chiesa antica della Madonna della *Pietà*, ove fondarono il loro Convento. Convalida l'Inveges questa sua opinione con una fede fatta nel 1625 da Fra Salvadore Vinci, Vicario Generale dell'Ordine Carmelitano, con altri otto Frati, i quali attestano, che l'antica cappella, sotto titolo della Madonna della *Pietà*, un tempo esistente nel fianco dell'altar maggiore della loro predetta Chiesa, fabbricata già sono 500 e più anni, come si vede in essa scritto, fu un tempo di Carlo Paratore, o dei suoi predecessori, nella quale cappella sotto l' altar maggiore eravi un sepolcro di marmo, scolpito, e decorato coll'epitafio, ed arme dello stesso fu di Paratore. Questa fede fu autenticata dal Senato di Palermo a 27 Marzo IX Ind. 1626, in conferma di ciò scolpirono in un marmo sopra la porta della Chiesa, che ha l' uscita nel chiostro, questa iscrizione — *1696 post annos 578 Carmelitae renovavere sacellum, ut Matri possint reddere vota suae* — Ciò anche si conferma coll'anno, che si vedea prima di farsi la volta, a gran caratteri scritto in una trave dell'antica Chiesa 1118. Si uniformano all' Inveges D. Vincenzo Auria nell'*Istoria del Crocifisso del Duomo*, seconda ediz. f. 88, ed il Lezzana *Ann. Carmel.* t. 3, an. 1118, n. 10, f. 546. Volendo i detti Padri nel 1205 più esattamente osservar la regola monastica, si ritirarono ad abitare fuori della città sul piccol monte detto di S. Elia, secondo che scrive Mongitore nella notizia di detta Chiesa di S. Elia. Ritornarono poi dopo il 1243 al loro primo Convento dentro la città, col permesso del Pontefice Innocenzo IV. Indi fabbricarono la seconda Chiesa, più grande della prima, della Madonna della *Pietà*, e vuole il Pirri, che ne sia stato il fondatore uno della famiglia Tricotti, di cui se ne vedevano le arme nel coro, e vi era la cappella della Madonna della Pietà, rifabbricata da Fra Filippo Paratore Maestro Carmelitano a 21 febbraro XV Ind. 1526. Diversi sepolcri ed epitafii vedevansi nella

Chiesa vecchia, che furono raccolti e notati dal Cannizzaro nel suo MS. La Chiesa attuale fu cominciata dal P. Eliodoro Stremola, Priore del Convento a 18 marzo 1626. La facciata si è nell'anno 1814 perfezionata, avendovi molto contribuito col suo denaro il P. ex-Provinciale Reggente Giuseppe Ippolito. Sono tre le porte di essa, salendovisi per molti gradini, e sulla maggiore nel mezzo dentro una nicchia siede l'immagine di stucco della Madonna del Carmine. La pianta di questa Chiesa è a croce latina alata con cupola, nave, ed ale con sue cappelle. L'architettura è di un dorico di mezzano carattere. Gli archi che dividono la nave dalle ale poggiano sopra dodici colonne di marmo bigio con basi e capitelli dorici. L'architettura ed il disegno fu di Mariano Smiriglio palermitano. Quattro gran pilastroni sostengono la cupola, che fu perfezionata nel 1681 colle limosine raccolte dal converso Angelo la Rosa. Nella parte interna la detta cupola è ornata di stucco, e nella esterna è sostenuta da quattro smisurate statue, e da più colonne a spira, ed incrostata di mattoni coloriti a disegno. Nei suddetti quattro pilastroni interni vi sono quattro colossali statue di stucco dei Santi Elia, Mosè, Giona, e Giov. Battista, lavorate da Vincenzo Messina. L'altar maggiore è nel cappellone, e dietro il coro cogli stalli di noce fatti nel 1703. Nel lato destro della crociata sta la cappella dedicata a Maria Vergine del Carmine, eletta Padrona della città per pubblico Consiglio a 8 novembre 1688. Se ne celebra la festa l'ultima Domenica di luglio con processione, nella quale si conduce una statua di argento. Il quadro in detta cappella è dipinto sopra tavola da Tommaso Vigilia palermitano nel 1492, come dalle parole scritte in piede dello stesso: *Hanc visionem vidit, atque approbavit Joannes Papa vigesimus secundus. Thomas de Vigilia pinxit anno 1492.* Adornano l'altare quattro colonne a spira, nei giri delle quali si vedono a stucco alcuni fatti della vita della Santissima Vergine, delicatamente lavorati. Nei fianchi di essa cappella sono due nicchie: in quella della destra è l'immagine di S. Nicolò di Bari, in quella della sinistra l'immagine della Madonna della *Luce*, pit-

tura antica sopra tavola e se ne ignora l'autore. L'opposta cappella è dedicata al SS. Crocifisso, con immagine di rilievo ivi collocata nel 1684. Il quadro della prima cappella del lato destro, esprimente la Natività del Signore, è antichissimo, e sopra tavola, come anche antichi sono i due quadri nelle mura laterali l'uno della Natività, e l'altro dei tre Re. Il quadro di S. Angelo Carmelitano nella seconda cappella è parimente antico, e la statua di marmo di S. Caterina è scultura di Antonio Gagino, vedendosi espresso nel piedistallo il millesimo 1521. Nella cappella, che vien dopo la porta, che dà nel chiostro, si conserva una delle spine, che trafisse il Capo di nostro Signore Gesù Cristo, e si ha per costante tradizione, che fosse stata portata in Palermo da S. Angelo Carmelitano, e se ne solennizza la festa nella prima Domenica di maggio. Nell'ultima cappella di questa ala vedesi la statua di legno di S. Elia fatta a spese di D. Francesca Rosso e la Trucco vedova di D. Francesco Rosso. La detta statua suol portarsi in processione per la città quando vi è grande siccità, o scarsezza di pioggia, avendo il pubblico somma fiducia in questo Santo, che per la di lui intercessione si compiace Iddio esaudire i pubblici voti in siffatti bisogni. Nella quinta cappella dell'ala sinistra, dedicata a S. Andrea Corsini Carmelitano, il quadro è pittura di Pietro Novello. I quadri sopra tavola dell' Annunziata, e dell' Assunzione di Maria Vergine presso la porta maggiore sembrano dell' epoca del Perugino (1).

(1) Questa Chiesa dal 1856 a questa parte, è stata abbellita con gl'introiti delle rendite del Convento sotto il governo del P. Priore Mr. Ex-provinciale Angelo Amoroso. L'interno di essa è stato dipinto a modo di stucco dai pittori D. Pietro Corardi e D. Antonino Bevilacqua. Nel centro della nave vi si è dipinto un affresco dall'abate D. Giovanni Patricolo. I piccoli altari sono stati tutti fatti di marmo, ed il pavimento di bardiglio a disegno. L'organo è stato modellato su quelli di Serassi da D. Salvadore Briolotta. La sagrestia è tutta a stucco lucido colorito, e l'altare in essa di marmo: tutti gli armadii sono di mogano massiccio ed il pavimento di bardiglio. Avanti alla Sagrestia va a compirvisi un'antesagrestia, con accanto una camera da servire per parlatorio. In continuazione vi si sta costruendo la Congre-

Contigua alla Chiesa segue la Sagrestia, in cui si vede un tumulo di marmo di D. Lucrezia Platamone. Accanto della Chiesa dalla parte meridionale è il Convento con chiostro ornato di colonne di marmo bigio, su i capitelli delle quali si vedono intagliate molte imprese di famiglie nobili palermitane, e vi sono diverse Congregazioni ed Oratorii. Il Convento è sufficientemente grande con ispaziosi corridori, libreria, noviziato, e tutt'altro necessario ai comodi dei religiosi (1). Rimpetto a questa Chiesa e Convento dalla parte occidentale della piazza si vede la

Compagnia di S. Alberto. S. Alberto Carmelitano trapanese abitò, mentre visse, per qualche tempo nel sopraddetto Convento dei Carmelitani, come scrive Vincenzo Barbaro nella vita del Santo, cap. 26. Dopo la morte dello stesso accaduta in Messina nel 1307, concepitasi della divozione per detto Santo, alcuni suoi divoti nel 1346 fondarono una Confraternita nel medesimo Convento. Fu loro concesso nel 1346 un luogo presso la portaria dal P. Ventimiglia da Trapani Provinciale dell'Ordine col consenso del Priore e dei Padri del Convento di Palermo. Sino al 1638 durò in istato di Confraternita; ma passata poi a grado di Compagnia, fondò in questo sito la sua Chiesa propria, avendo abbandonato il Convento. Il frontispizio, e il campanile sono di pietra d'intaglio. L'Oratorio è tutto posto a stucchi, il cappellone, e le spalliere dei sedili per li fratelli, sono incrostati di marmi bigi, e gialli a mezzo rilievo. Nell'altar maggiore è situato il quadro del Santo, del quale possiedono una insigne reliquia regalata loro da Fra Giovanni Rossello, Priore del Convento del Carmine di Messina. Si conserva

gazione dei confrati, onde togliersi dagli appartamenti dei religiosi. Il cancello di ferro avanti alla porta della Chiesa era stato costruito circa al 1823, coll'elemosine dei fedeli per opera del P. Salvatore Lo Monaco. D. M. F.

(1) Questo Convento per opera del sopracennato P. Amoroso, è stato nell'interno accresciuto di un dormitorio, e del refettorio, riducendo l'antico, che prigione, anzichè luogo di rifocillamento potea dirsi, in magazzino. Nel piano superiore vi è la Direzione generale di statistica. D. M. F.

in questa Compagnia un antico quadro, in cui si legge — *Hoc opus depinxit magister de Parucho anno Domini 1412* — Contigua ed attaccata a questo Oratorio è l'abitazione già del Principe di Militello di famiglia Gallego Faxardo, Pari del Regno, dall'ultimo Principe D. Giuseppe tutta ristorata ed accresciuta di appartamenti sul gusto moderno, e di un piccolo giardino (1). Aveva egli una raccolta di quadri, tra quali moltissimi di famosi autori. Piegando per la strada destra, che guarda *Mezzogiorno*, si vede a sinistra una picciola Chiesa delle *Anime del Purgatorio*, detta anche della *Passione*, e dritto continuando il cammino, si trova in faccia il

Collegio di Maria dell'Albergaria. È questa una casa di educazione, ossia Collegio di ragazze di qualsisia condizione, appartenente a questo quartiere dell'Albergaria, ossia *Brigaria* (2), sotto titolo di S. Giuseppe. Fu la fondatrice nel 1752 la nipote di D. Casimiro Conti, per opera e ad insinuazione del servo di Dio Monsignor D. Isidoro del Castillo dei Marchesi di S. Isidoro, Parroco del detto quartiere, e Vicario generale di questa diocesi. La casa era del Barone Bernardo Calascibetta, i di cui eredi a tal uopo la vendettero. Il prospetto della Chiesa è tutto di pietre d'intaglio, e sulla porta è un medaglione di stucco col busto di S. Giuseppe. Al di dentro è molto decente, tutta ornata di stucchi con diversi altari. Contribuì molto a ridurla in questo stato l'opera del Sac. Giuseppe Paravento, di cui se ne vede il medaglione in istucco. Da questa Chiesa ci rivolgeremo ad *Oriente*, e passando sotto il cavalcavia di *Cutò*, eccoci nella

Strada nuova. La prima magnifica fabbrica, che fa capo a questa strada dalla parte destra, è un grandioso

(1) Questa casa per effetto di devoluzione pervenne a D. Stefano Villa, ed al presente appartiene al di lui figlio D. Giovanni. D. M. F.

(2) *Brigaria*, anticamente questo quartiere si chiamava *Neapolis*, cioè città nuova, divisa dal fiume Chemonia, dalla voce araba *Abahar*, che vuol dire *mare*, *acqua*, perchè situato in giro del mare. *Pasq.*, f. 209.

e cospicuo palazzo già del Principe di Cutò di famiglia Filangieri dei Conti di S. Marco, Grande di Spagna, Pari del Regno, Consigliere di Stato, e già Luogotenente del Re in questa parte dei Reali Domini, Cavaliere dell'insigne Real Ordine di S. Gennaro (1). La facciata è tutta ornata di pietre d'intaglio con istucchi, di tre gran portoni, ognuno con due colonne di marmo bigio; è tutto in isola, fornito di quantità di finestroni ferrati. All'entrare si presenta un bel cortile con portici sostenuti da colonne. Sta in fondo la superba scala di marmi rossi, che cominciando con una, si divide poi in due branche, e così continua sino agli ultimi piani, in gran parte sotto unica volta. Sono in gran numero gli appartamenti con volte dipinte, ed ornate di stucchi ed oro, e finalmente giace sopra di un baluardo un delizioso giardino pensile decorato di busti di marmo bianco. Si conservava in questo palazzo una libreria di più di cinquemila volumi (2). Pendevano in tutte le stanze dei quadri antichi e moderni dei più rinomati pittori. Resta ancora a terminarsi la gran galleria, che corrisponde sopra il cavalcavia, e qualche altro appartamento, il quale a questa dovrà sovrastare. Continuando il cammino per *Settentrione*, troveremo l'abitazione dei Principi di S. Flavia di famiglia Filangieri, oggi per matrimonio passata in quella di Gravina Principi di Rammacca, Pari del Regno; vi succede indi quella dei Principi delli Commitini, anche di famiglia Gravina, Pari del Regno, che non occupa l'ultimo luogo tra le migliori abitazioni di questa città sì nello esterno, che nell'interno. La strada, che si frammezza tra queste due case, si chiama del *Bosco* (3),

(1) Questo palazzo che apparteneva al Principe Cutò, oggi nella massima parte appartiene ai Signori Cirino di Nicosia, uno dei quali si è D. Pietro al presente Consigliere della Suprema Corte di giustizia in Palermo, e l'altro è D. Giovanni, Canonico della Real Cappella Palatina, e Prelato domestico di Sua Santità. Il rimanente è, parte dell'Avv. D. Giuseppe Randazzo da Carini, e parte di D. Filippo Fazzello. D M. F.

(2) Questa libreria dal fu Principe Cutò D. Nicolò Filingeri, fu lasciata in dono alla pubblica Biblioteca di Palermo nel 1838. D. M. F.

(3) In questa strada, e precisamente nella casa rimpetto a que-

pigliando tal denominazione dai Signori di tal cognome Principi di Belvedere, Pari del Regno. Sopra il fonte, che è in fondo del cortile di questa casa, era osservabile un basso rilievo, che ad onta del tempo, e della imperita mano, che ha voluto ritoccarlo, mostra non dimeno il massimo sentimento dell'arte, e della greca scultura. Rappresenta egli il Dio Pane, che suona la zampogna, mentre un satiro mosso dal piacere della musica scopre il panno, con cui è ricoperta una ninfa che dorme. Al lato del Dio Pane una figura sedente accarezza e palpa il detto Dio. Dopo poco tempo, che fu da me espressamente osservato il detto bassorilievo, per farne menzione in questa guida, essendovi per maggior attenzione altra volta ritornato, più non lo vidi, e seppi che dal defunto Principe di Belvedere D. Giuseppe del Bosco si era regalato alla di lui sorella Donna Giovanna del Bosco in Moncada Principessa di Paternò. Immediatamente all'abitazione del Principe delli Comitini seguono la

Chiesa e Compagnia di S. Orsola, ossia **dell'Orazione della Morte** sotto titolo **delli Negri.** Il frontispizio di questa Chiesa è rivolto ad *Oriente* ornato di pietre d'intaglio, di pietre bige, e di marmi bianchi con unica porta, alla quale si ascende per diversi scalini. Fu perfezionata nel 1662 come rilevasi da una iscrizione dalla parte sinistra entrando in Chiesa vicino la porta. Fu poi nel 1672 abbellita la prima volta di stucchi e di pitture, come dalla memoria, che si legge scolpita alla parte destra della porta. E finalmente nel 1784, fu decorata di nuovi stucchi e bassirilievi, e di pitture, ed oro, come oggi si vede. La pianta è di figura di un paralellogrammo con sei cappelle di mezzano sfondo. L'architettura

sta del Principe di Belvedere, è l'Ospizio Ventimilliano istituito dal fu Conte Ventimiglia circa al 1838, il quale lasciò fidecommissario di tutti i suoi beni per la erezione di un luogo di beneficenza l'Arcivescovo di Palermo *pro tempore*, e da costui fu comprata per l'uopo la casa un tempo del Marchese Benenati. In essa i ragazzi sono ammaestrati nelle arti, e sono imbevuti dei principii della Religione da un Rettore ecclesiastico, che vi presiede. **D. M. F.**

di un mezzano ordine jonico-composto, con basi, pilastri parietini, capitelli, e travatura sopra, coll'imposta degli archi delle cappelle di un corrispondente dorico, avente un ordine attico sopra sino al principio della volta, che copre la medesima. L'altar maggiore nel cappellone è di marmi di più colori con bassirilievi di intagli di legno dorati. Il quadro nella cappella di S. Orsola, che una volta era nell'Oratorio della Compagnia, è pittura di Giacomo lo Verde, e di Pietro Novello. Quello di S. Girolamo nella cappella del detto Santo è dello Zoppo di Gansi. Si fa ogni anno solenne e magnifica festa nella commemorazione dei defunti, gareggiando nella splendidezza della paratura, e nella quantità dei lumi, e nella scelta musica, colla Chiesa di S. Matteo, che celebra l'uguale solennità. Il governo di essa e l'amministrazione dei beni appartiene alla Compagnia di S. Orsola, ossia *dell'Orazione della Morte*, sotto titolo dei *Negri*. Fu fondata a 5 novembre 1563, su la cappella di S. Orsola nella Chiesa dei SS. 40 Martiri detta del *Casalotto*, ove eravi una Confraternita. Nel 1567 furono stabilite alcune convenzioni fra la detta Confraternita dei SS. 40 Martiri, e questa compagnia di S. Orsola. Si chiamò dei *Negri*, perchè vestono abito di tela nera nelle processioni. Fu aggregata alla Compagnia *dell'Orazione della Morte* di Roma, per lettere date in detta città a 10 giugno 1571. Il suo primo istituto fu di seppellire i morti del quartiere dell'Albergaria, e raccogliere delle pezze per gl'infermi incurabili dello Spedale di S. Bartolommeo. Porta per impresa la Croce cogli strumenti della passione di Gesù Cristo, e sotto un teschio di morto, e le anime purganti. Dopo essere stata per alcuni anni nella detta Chiesa dei SS. 40 Martiri, si fabbricò il proprio Oratorio contiguo a detta Chiesa, dedicandolo a S. Orsola, il che avvenne prima del 1590. Il Superiore di essa ha il titolo di Guardiano, che governa la Compagnia con due assistenti, ed altri ufficiali. Nel 1657 i fratelli fecero un atto, in virtù del quale potessero essere ammessi gli artisti per questuare nella città a vantaggio delle anime purganti, e le dette elemosine s'impiegano per la celebrazione delle Messe

in pro delle anime suddette. Per la questua divisata fu-sono diverse le liti, e le quistioni coi fratelli dell'Unione del *Miseremini* di S. Matteo; finalmente dopo varie sentenze, si divenne ad uno accomodamento bonario, che quelli di S. Orsola questuassero il lunedì, e quelli di S. Matteo il venerdì. L'oratorio della Compagnia è dietro la Chiesa. Il cappellone di esso è ornato di stucchi di fino lavoro. I quadri della Madonna col bambino Gesù nelle braccia, e quello di Gesù Cristo colla croce sulle spalle sono pitture di Pietro Novello copiate dagli originali di Raffaello di Urbino, che portò via l' Almirante di Castiglia, Vicerè di Sicilia. Nella volta è dipinta la santa Croce, con ai lati sei scudi con le imprese di sei famiglie. Uscendo dalla descritta Chiesa è laterale l'abitazione del Presidente Marchese D. Antonino del Bono, una volta dei Marchesi di S. Antonino di famiglia Celasia, ed indi quella dei Marchesi di Gallidoro di famiglia Busacca, e questa è di un esatto disegno. Piegando per la strada, che nel mezzo di queste due case si frappone, si arriva al piano dei SS. 40 Martiri, ed alla sinistra è la

Compagnia dei SS. 40 Martiri detta **del Casalotto**. Questa Chiesa è antichissima, e come tale n'è oscura l'origine. Secondo Inveges fu detta del *Casalotto*, perchè qui era un borgo detto *Guzzet*; ove dalla città vecchia si veniva per la porta chiamata *Babibalcal*, fabbricata alla parte *meridionale* del Monistero della Martorana. Non si ha cognizione del suo principio, ma abbiamo, che era in piedi nel 1203, avvegnachè in tale anno il Conte Guglielmo Malconvenante donò allo Spedale del Priorato di S. Giovanni di Messina due casali, ed anche — *Domum nostram, quam habemus Panormi, quae sita est in loco, qui dicitur Bebelgerin in ruga SS. Quadraginta*, e detta donazione viene riferita dal Pirri, *not.* 7 *Priora. mess.* f. 636. Sicchè deve intendersi quel in *ruga SS. 40* di questa Chiesa, che dava il nome alla strada. La prima forma di essa presentava l'idea della sua antichità. Nell'archivio del Monistero del Salvadore si conserva una scrittura della concessione di un luogo di esso Monistero fatta nel 1294, e ridotta a transunto nel 1405,

da cui si inferisce, che questa Chiesa era suffraganea del detto Monistero. In oggi paga tuttavia ogni anno questa Chiesa al Monistero tarì 9 per ragione di riconoscenza di dominio. Il Cannizzaro nel suo libro ms. *De Rel. Pan.* scrive, che nel principio del secolo XV fu istituita in questa Chiesa una Confraternita, e vi durò per lungo corso di anni, avendosene notizia nel 1564, quando vi fu fondata, come sopra si è detto, la Compagnia di S. Orsola. Fu poi la detta Confraternita aggregata alla Compagnia del Gonfalone di Roma, come per lettere di unione date a 24 giugno 1586. Il Sacerdote D. Pietro Tagliavia, Arciprete di Termini, e Vicario Generale dell'Arcivescovo D. Cesare Marullo nel 1586 fondò in questa Chiesa la Compagnia dei SS. 40 Martiri, detta con altro nome *del Gonfalone di Roma*, e così depose il nome di Confraternita, e fabbricò un Oratorio distinto dalla Chiesa antica, quello appunto che oggi è in uso di sagrestìa. Il frontispizio della Chiesa è verso *occidente*, ha due porte, una nel frontispizio suddetto, l'altra nel fianco destro, che dà nel piano, con arco acuto e con lavori antichi di pietra. Oggi si è tutta rinnovata, e non ancora finita, mercè l'opera del Cappellano di essa il fu Sac. D. Giovanni la Villa. È divisa in tre navate; quella di mezzo è sostenuta da pilastri, in vece di colonne di materiali, come prima lo era, correndovi sopra un architrave. Non si può descrivere la disposizione delle cappelle per la ragione di sopra detta, che non è ancora portata al suo termine (1). Diede gran

(1) La rinnovazione della detta Chiesa fu terminata nel 1822, e le cappelle con l'altare maggiore sono sette. Nelle tre del lato dell'Epistola nella prossima al cappellone si venera il SS. Crocifisso, quello stesso che miracolosamente per una stretta scala a chiocciola saliva e scendeva ogni giorno il sopra nominato venerabile Can. Palermo; nella seconda è una tela rappresentante la fuga in Egitto di Gesù, Maria, e Giuseppe, pittura del Morrealese, ma sformata dall'umido; nella terza si venera S. Gregorio Vescovo di Armenia. Nella prima delle cappelle del lato del Vangelo poi è una pittura dei SS. Quaranta Martiri sopra tavola del 1501; nella seconda è una tela dell'Arcangelo Raffaele, pittura di Materi da Trapani; e nella terza una tela rappresentante S. Bartolomeo, copia singolare di buono autore. D. M. F.

pregio a questa Chiesa il venerabile, e gran servo di Dio Sac. D. Girolamo Palermo, celebre per la santità della vita, e per li miracoli, i di cui processi sono sotto l'esame in ordine alla Beatificazione, della quale nei Parlamenti del 1690 e 1698 sotto Carlo II si dimandò per grazia dalla Nazione di sollecitarsene il disbrigo. Ne scrive la vita il P. Michele Frazzetta della Compagnia di Gesù. Morì egli nelle stanze superiori di questa Chiesa a 10 marzo 1642, dopo essere stato per 40 anni Cappellano, e dopo essere stato promosso dal Cardinal Doria al grado di Canonico di questa Cattedrale. Riposa il suo corpo nella nave di mezzo vicino alla porta maggiore con questo epitafio — *Servatur sub hoc marmore D. Hieronymus de Panormo Panormitanae Ecclesiae Canonicus aetat. ann. 68 obiit die 10 Maji 1642.* — Nell'anno 1684 ad istanza di molti divoti del servo di Dio, fu disumato il suo corpo, e riconosciuto, affinchè non si dissipassero le di lui ossa, come si dubitava per la straordinaria umidità del luogo. Quindi a 23 agosto del detto anno l'Arcivescovo di Palermo D. Giaconto Palafox e Cordova si conferì in questa Chiesa, coll'assistenza dei suoi Canonici e Beneficiali, e di altre ragguardevoli persone, e di Fra D. Diego Palermo e Crescimanno Balì di Venosa, e Ricevitore per la Religione Gerosolimitana in Palermo, qual parente del servo di Dio, si scavò la terra, e si raccolsero le ossa, che parte erano disfatte, e parte disperse, essendosi trovati interi la testa colle mandibole, e denti, e con alcuni capelli, ed il tutto si ripose in un cassettino, e questo fu chiuso in una cassa di cipresso piombata e foderata di seta, fatta a spese del sopra detto Balì Palermo, e la chiave fu consegnata al Ciantro della Cattedrale D. Giovanni Settimo, e si conserva nel Tesoro della medesima. Di tutto ciò ve ne è strumento nella Corte Arcivescovile rogato allora dal Maestro Notaro, sotto lo stesso giorno ed anno. Di questo servo di Dio ne corrono alcuni rami incisi in diversi tempi, ed uno fra questi fu fatto a spese della città. Vicine a questa vi sono altre lapidi sepolcrali di alcuni allievi e scolari del detto servo di Dio, che vollero essere sepolti accanto del maestro. Dal cortile si a-

scende per una scala fatta nel 1637 all' Oratorio della Compagnia fabbricata nel 1636. L'Accademia dei *Geniali*, fondata nel febbraio del 1714 nel palazzo allora del Santo Ufficio, oggi dei Tribunali, passò in questo luogo, ma oggi più non esiste (1). Sotto questa Chiesa sono delle grotte con acque abbondanti e cristalline. Nel 1623 vi fu trovata una iscrizione, della quale ne fa menzione l'Inveges nel *Palermo sacro* a f. 399, come anche D. Gaetano Noto nelle *Iscrizioni antiche di Palermo* a f. 91: e dice, che queste grotte servirono di ricovero agli antichi Cristiani per isfuggire il furore dei tiranni persecutori della Cattolica Religione. Uscendo da questa Chiesa nella parte occidentale della piccola piazza, si vede l' alto campanile della Chiesa di Casa Professa dei PP. Gesuiti. Era questo una torre di nobile e robusto lavoro di pietre d'intaglio, come pur tuttavia si vede nel primo ordine basso, dell'abitazione della famiglia Marchese, della quale si vedono le arme. Fu la detta casa comprata a regie spese per abitarvi gl' Inquisitori del Tribunale della sacra Inquisizione, ma poi abbandonandola, passarono altrove; ed i Padri Gesuiti la dimandarono per limosina al Re, affine di ampliare la loro Casa: l' ottennero per privilegio spedito in Madrid a 31 maggio 1568, datagli esecuzione in Palermo a 23 ottobre dello stesso anno. Fu poi rifatto nel 1751, e rifatta fu parimente la campana, che è di peso di cant. 74. Da questa piccola piazza piegando a sinistra per la strada che è nella distesa del muro su cui alzasi il campanile, si esce nella piazza di Casa Professa, e alla destra è il

Conservatorio della famiglia di Maria. È questo Conservatorio opera di una Marchesa di Geraci Ventimiglia fondato presso del 1671. Convivono in esso delle religiose, che vestono l'abito benedettino, e delle civili donzelle per educazione. Nel 1796 fu fabbricata la Chiesa, che attualmente si vede attaccata all' angolo destro della facciata del Conservatorio. Vicino a questa, e che nobilitano la piazza, si vedono la

(1) In questa Chiesa si è stabilita la Scuola lancastriana pei ragazzi della Sezione di S. Cristina. D. M. F.

Chiesa, e Casa Professa de' PP. Gesuiti. Fu nei tempi antichi in questo luogo il tempio di S. Filippo d'Argirò fondato circa l'anno 884 da alcuni monaci Basiliani compagni di S. Saba, qui venuti dalla città di Argira, oggi S. Filippo di Argirò, Pirri *in not. Eccl. Pan.* f. 108, Auria, Magrl, Accardi. La ragione per la quale in questo, e non in altro luogo di Palermo lo fondarono, si fu, perchè avendo i genitori di S. Filippo Diacono palermitano ottenuto detto figlio per la intercessione, e per le preghiere di S. Filippo di Argirò, questi esortò il padre suddetto, che delle sue ricchezze ne fabbricasse in Palermo una Chiesa in rendimento di grazie a Dio per la ottenuta prole. Ubbidiente il pio Cavaliere alle insinuazioni del Santo edificò la Chiesa nella casa propria, ed il figlio all'età conveniente fu ordinato Diacono. Non dee reputarsi impossibile la fondazione di detta Chiesa e Convento nell'anno 884, tempo in cui la Sicilia era signoreggiata dai Saracini, perchè anche sotto il governo degli stessi si conservò in Argirò il Monistero dei Basiliani, e ben poteano i detti Padri venirne a fondare un secondo in Palermo, e abbiamo per altro, che i Saraceni usavano di accordare ai popoli vinti, e repugnanti ad abbracciare la religione maomettana, il libero esercizio della propria, e di altri atti di civile libertà, purchè loro pagassero un certo tributo. Giorg. Sale *Observ. istor. et critiq. sur le Maumetisme*, dec. 6, n. 10, pag. 394. Gregorio *Considerazioni sopra la Stor. di Sic.*, t. 1, cap. 1, 2, e seg. Malaterra presso Caruso *Bibl. Ist.*, t. 1, pag. 181 e 183. Restituito alla città di Palermo dai Principi Normanni il libero esercizio della Religione Cattolica, il Duca Roberto Guiscardo conquistatore fondò in questo luogo la Badia di S. Maria la Grotta nel 1072 dell'ordine di San Basilio. Fazzello, Pirri ed altri. Questo Monistero fu dotato di beni non solo dal detto Duca, ma anche dalla pietà di molti fedeli. La Sichelgaita moglie dello stesso Roberto accrebbe l'entrate con altri beni, e colla terza parte degl'introiti dei Giudei. Pirri e Baronio. Nel 1128 ricevette nuovo accrescimento da' un certo Cristodulo, che gli fece donazione di molti beni. Pirri, f. 217. Nell'anno poi 1197

dall'Imperadore Arrigo VI, e dalla moglie Costanza fu a questa unita altra Abbadia dello stesso nome, ed istituto, che era in Marsala, con tutti i suoi beni. Fazello, dec. 1, lib. 8, fog. 183. Questa unione fu confermata da Innocenzo III nel Laterano agl'idi di agosto dello stesso anno. Il privilegio si trova registrato nel Capibrevio Ecclesiastico, ed in un volume di privilegi di questa Abbadia; che si conserva nell'archivio del Collegio Massimo di questa, sotto li 13 marzo 1196, si legge la conferma fatta dallo stesso Imperadore, sotto li 24 aprile 1197, la Bolla di approvazione spedita in Roma da Innocenzo III nel mese di maggio 1199. Uno degli Abati di questa Badia fu Fra Pietro Chiaramonte nel 1220; fratello del Beato Atanasio Chiaramonte palermitano, Patriarca di Alessandria, che fu basiliano di questo Monistero. Pirri. *In not. Eccl. Mazar.* il Gaetani, il P. Antonio Filippone, Auria, Giambattista la Rosa Nel governo del detto Abate fu onorato il Monistero della presenza di S. Angelo Carmelitano martire, e predicò nella Chiesa, come scrive, oltre a tanti altri. il P. Enoch compagno del Santo. Fra Paolo Romano nel 1450 fu l'ultimo Abate basiliano, e forso nello stesso anno mancarono i Basiliani. Il primo Abate Commendatario fu Giovanni Peralta consanguineo del Re Alfonso, e Regio Consigliere. Questo Monistero colla Chiesa sortirono il nome di Madonna della *Grottà*, per una immagine della Santissima Vergine dipinta a stile greco, che sin dalla fondazione si venerò in un sotterraneo, ossia grotta di essa Chiesa, nel luogo appunto, ove oggi sovrasta la cappella di S. Anna. Alberti nella *Storia della Compagnia di Gesù*, par. 1, lib. 1, cap. 5, f. 39, e diversi autori. Fra le altre antiche memorie vi era un epitafio in lingua greca, che riguardava la madre di Giorgio grande Ammiraglio, riferito dal Gualterio nell'ediz. di Pal., f. 72, ed è la seguente secondo la traduzione latina — *Felicem matrem hominis generosi — Georgi primi inter caeteros Principes — Castam, solitariam, piam, Dei ancillam — Lapis hic contigit in hoc tumulo — Quae obiit in senectute profunda — Januarius vero habebat diem ultimum et extremum mensis — Indictio autem erat tertia —*

Cum pertransisset sex annorum millia — Et cum ipsis essent sex centum anni — Et quarto cum octo etiam — Et pulverem quidem hujus tumulus tegit — Verum animam habent angelorum manus — Sponsam perfectam sanctam Domino — Sponsam ducenti et puro sponso — Et nunc coros agit — Ut sponsa succinta induta virtutum peplum — Et omnibus pulcris rebus decorata — Et divinorum radiorum plena — Ut legata quae plurimum habet accessum pro filiis — Preces fundit Deo confidens. — La stessa iscrizione è riferita dal Fazello con qualche diversità nella versione. Dec. 1, lib. 8, f. 183. Il Vicerè di Sicilia Giovanni Vega, venuto al governo di questo Regno nel 1547, condusse seco il P. Girolamo Domenechi, che aveva ottenuto dal Patriarca Ignazio Lojola, di cui era strettissimo amico in Roma. Meditava egli di fondare il primo Collegio di Sicilia in Palermo; ma per la sollecita partenza, che dovette fare da Palermo in Messina, seguì in detta città la fondazione del primo Collegio, come scrive il P. Daniello Bartoli nella *Storia della Compagnia in Italia*, lib. 2, cap. 11, f. 177. Ritornato in Palermo il Vicerè dimandò a S. Ignazio, ancor vivente, il P. Giacomo Lainez, che fu il secondo Generale della Compagnia per la fondazione del Collegio, e l'ottenne, onde approdò in questa città a 16 gennaro 1549. Tenutosi indi dal Senato pubblico consiglio a 16 aprile del detto anno marterdì santo, gli si assegnarono per due anni scudi 500 sopra il patrimonio della città, che poi divennero perpetui, coll'approvazinne del Vicerè Vega. A 10 maggio dello stesso anno scrissero il Senato ed il Vicerè a S. Ignazio, ed al Sommo Pontefice per la detta fondazione. La prima spedizione, che dal detto Patriarca fu mandata in Palermo, fu di nove Padri Gesuiti, ma dieci ve n'erano dipinti in un quadro, che prima dell'abolizione era nella porteria di questa Casa Professa, colla seguente iscrizione — *Decem Patres qui a S. Ignatio missi Societ. Jesu primi Panormum invexerunt ab anno 1547 ad 1549 Pat. Hieronymus Dominici primus Siciliae Provincialis. P Jacobus Lainez secundus Soc. Generalis, P. Jacobus Phostius qui primus Siciliam attigit, P. Nicolaus lo No-*

jus Palermitani Collegii Rector, P. Paulus Achilles Rector secundus inclitus, P. Petrus Venustus qui Bivonensis Collegii et Mars. Rector fuit, P. Petrus Ribadinera Societatis historicus nobilis, P. Joannes Rogerius, P. Michael Botellus, P. Juvenalis Boterius, ob eximia dona domi forisque carissimus. Ricevuti amorevolmente dal Vicerè, dai nobili, e da tutti i cittadini, abitarono da prima presso la Chiesa della Misericordia, in alcune case prese a pigione da Sigismondo Platamone, e qui si aprirono le prime scuole. Vi restarono per due anni, e perchè angusto era il luogo, passarono nel 1551 vicino alla Parrocchiale Chiesa di S. Antonio pigliando a pigione la casa di Girolamo Xirotta, oggi del Marchese Arezzo. Non essendo sufficiente l'assegnazione degli scudi 500 fatta dal Senato per la manutenzione del Collegio, si adoprò il Vega nel Parlamento celebrato in Palermo nel 1549, che fra le altre grazie si dimandasse alla Maestà dell' Imperatore Carlo V, quella di unire al Collegio qualche abbadia di Regio Padronato, alla quale dimanda si rispose dall'Imperadore, essergli ignota una tale Religione; ma data dal Vicerè una piena informazione dell'istituto, si riportò il favorevole rescritto di accordarsi al Collegio l'unione del primo beneficio di Sicilia, che verrebbe a vacare. Si verificò indi la vacanza dell'Abbadia di S. Maria la Grotta in Palermo, e avendone il Vega data parte all'Imperadore, questi spedì la cedola dell'unione a questo Collegio in Ispruk a 30 gennaro 1552, dirizzandola a D. Diego Ursado de Mendozza suo legato presso al Papa, per sollecitare la Bolla di conferma, ed altra al Vega, ed il Pontefice Giulio III, confermò l'unione con sua Bolla data in Roma a 21 aprile dello stesso anno. Ottenutasi dalla Compagnia questa Abbadia passarono i PP. ad abitarla nel 1553. Col progresso del tempo avanzatasi con notabile accrescimento la detta Religione in soggetti e in facoltà, determinarono i PP. di destinare questo Collegio per casa di professione, e di fabbricare un nuovo Collegio per le scuole, che è quello nel Cassaro, il che avvenne nel 1583. Questa Chiesa di Casa Professa ritenne per molti anni il titolo di *S. Maria della Grotta*, indi

prese quello dei *SS. Filippo*, e *Giacomo*, finchè lo cambiò in quello di *Gesù*. Il titolo di S. Maria la Grotta colla Badia, ed immagine della Vergine Santissima nel 1583 passarono al nuovo Collegio Massimo. Dopo che la Chiesa suddetta passò ai Gesuiti, ne fabbricarono essi una nuova cominciata nel 1564, e promossa dal P. Girolamo Otel; ma bisognarono molti anni per ridursi a perfezione. Per l'edificio suddetto, e per quello della casa bisognò demolire molte altre Chiese, oltre quella di S. Maria la Grotta, e di S. Filippo d'Argirò. Nel 1604 ottennero, e gettarono a terra la Chiesa della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano, ov'è oggi il cappellone, la cappella di S. Giuseppe, e l'altra di S. Francesco Saverio; vi si unì pure la grotta di S. Calogero, che era sotto l'attuale sagrestia. Nel 1610 si gettarono a terra la Chiesa e lo Spedale di S. Dionisio, che erano avanti la porta maggiore, e finalmente nel 1628 la Chiesa della Madonna delle Raccomandate, Ospedale di convalescenti. È questo uno de' più cospicui tempii di questa capitale non che per la sua vasta estensione ed ampiezza, ma ben anche per li suoi rari ornamenti, ed argenteria. Il prospetto guarda il *settentrione*, nel quale si apre la porta maggiore, e due minori ne' lati, alle quali si ascende per una gradinata larga palmi 12, e lunga per quanto è la facciata (1). Oltre di queste tre, vi sono altre due porte minori, che corrispondono agli ultimi due rispettivi archi delle navi laterali. Tutta la facciata è lavorata di pietra d'intaglio, e sopra la porta maggiore sta a sedere una statua di marmo di Maria Vergine col figlio in braccio, ed altre due ve ne sono sopra le porte alla prima laterali; alle due estremità della facciata sono le statue di stucco di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio. La larghezza della Chiesa, comprese le ale e le cappelle, è di canne 18, e palmi 6, e la lunghezza dalla porta maggiore sino al cappellone, è di 35 canne. La nave di mezzo è larga canne 6. La pianta è a croce latina con sua crociata, cap-

(1) Circa al 1830 la detta gradinata fu chiusa dal magnifico cancello di ferro, che vi si osserva, a spese dei Padri. D. M. F.

pellone, cupola, e numero otto cappelle con isfondo. L'architettura è di ordine dorico di mezzano carattere. Fiancheggiano la porta interna due quadri di marmo bianco tutti di rilievo, scolpiti dal Vitagliano, e sotto gli stessi altri due bassi rilievi, che esprimono uno scherzo di puttini con leoni, opera del sopraddetto autore, come lo sono parimente i due angeli, che sostengono il nome di Gesù, ed il Bambino, che è opera dello scolaro di Vitagliano, Ignazio Marabitti. Ai detti fianchi leggonsi due iscrizioni composte dal P. Francesco Scorso Gesuita, in memoria della consacrazione fatta dall'Arcivescovo Cardinale Giannettino Doria ai 16 agosto 1636, ed allora pigliò questa Chiesa il nome di *Gesù*. La nave di mezzo è sostenuta da dodici pilastri di ordine dorico tutti impellicciati di marmi colle imprese di diverse famiglie, le quali a di loro spese gli abbellirono, e su dei quali si appoggiano dieci archi. In uno dei pilastri del terzo arco del fianco sinistro sta collocato il pulpito anche di marmi. La volta è decorata di stucchi dorati, e di pitture del pennello di Filippo Randazzo, chiamato il *Monocolo di Nicosia*. La figura del cappellone è circolare, ed havvi il *jus* di sepoltura la famiglia Moncada de' Duchi di Bivona, e di Montalto, qual erede della famiglia Luna, e perciò in due scudi si vedono le imprese dell'una, e dell'altra famiglia. Va ornato di pilastri di marmi mischi lavorati a mezzo rilievo dal pavimento sino al cornicione, opera di Ottavio Melante trapanese. La volta del detto cappellone, al par di quella della nave di mezzo, è fregiata di stucchi dorati, e di pitture. Nel mezzo si alza l'altar maggiore, al quale si ascende per gradi di marmo nero, intersiati di altri marmi di più colori. Nel pavimento, e vicino la detta gradinata dalla parte dell'epistola, giace sepolto il P. Giuseppe Scammacca lentinese morto ai 7 giugno 1627 in luogo separato dagli altri, perchè morto con fama di santità. Si ammirano nelle mura laterali due alti quadri ad olio con cornici dorate, l'uno della *Trasfigurazione* di Gesù Cristo, e l'altro di Gesù Cristo, che mostra alle turbe un ragazzo, per insegnarci a divenire quali fanciulli, copiati dal Po-

marangio dagli originali di Raffaello. A' fianchi del detto altare in due nicchie, prossime alla porta, per la quale si passa nella sagrestia, meritano di esser notati due bellissimi gruppi di statue di marmo. Quello dalla parte del Vangelo rappresenta Davide, e la moglie di Nabot: quello dalla parte dell'Epistola esprime Melchisedecco, e Davide, scultura di Gioachino Vitagliano palermitano, e dello stesso autore sono i mezzi bassirilievi sotto le dette nicchie. Gli ornati, e gli arabeschi, che compongono tutta la banconata, sono lavoro di Nicastro di Giovanni, e di Matteo Ferreri palermitani artefici in ornamenti di marmi: il pavimento è tutto lastricato di marmi mischii. Nelle due estremità vicine alla balaustrata si aprono due archi, sopra dei quali in due coretti stanno due organi lavorati nel 1673 dal laico Guglielmo Ermanno Trajetto Gesuita, come scrive Amato *de Principe Templo* (1). Gli archi già detti corrispondono a due cappelle: quella della destra è dedicata a S. Anna, la di cui cupola, e volta furono dipinte da Pietro Novello; quella della sinistra a Gesù, Maria, e Giuseppe, ed è contigua l'altra di S. Luigi. La porta vicina all'arco destro del cappellone, e che fa termine all'ala destra, è quella della sagrestia. Succede al cappellone il T. con quattro gran pilastroni, sopra dei quali si solleva la cupola, tutti impellicciati di marmi, con delle figure di rilievo dal pavimento sino al cornicione, travagliati da Giuseppe Musca, e da Antonio Candia palermitani ornatori in marmi, ed in ognuno è collocata una statua di marmo dei SS. Apostoli Pietro, Paolo, Filippo, e Giacomo con una iscrizione per ciascheduna a lettere in oro, composte dal P. Giordano Onofrio Gesuita palermitano (2). La cupola fu terminata nel 1683, la

(1) Di questi due organi antichi, sceltene le canne migliori, se ne costruì un solo, e si pose dirimpetto al primo, che fu fabbricato dai fratelli Sarassi nel 1848. Il fabbricante fu l'estinto D. Emmanuele Uzzo, giovane di belle speranze, sotto la direzione del Cav. Perollo. D. M. F.

(2) La cornice della Chiesa si sta rifacendo a disegno, e vi si è soprraggiunto l'adorno. L'architetto è D. Giuseppe di Bartolo, e l'artista che eseguisce gli stucchi dell'ordine retto è D. Bernardo Sesta da Serradifalco. D. M. F.

pittura è di Gaspare Serenario. La cappella grande dalla parte destra del T. con colonne, e marmi è dedicata a S. Ignazio Lojola dichiarato Patrono della Città sin dal 1624, coi sepolcri di D. Giovanna Aragona, e Ventimiglia Marchesa di Giarratana, e di D. Anna Balsamo ed Aragona (1). La cappella di rincontro simile a questa, di S. Francesco Saverio fu perfezionata nel 1622. Si leggeva nel pavimento, che Errico figlio di Memet Calabi di anni 19 fuggendo dalla casa paterna per farsi Cristiano, si portò in questa Città, e fu consegnato ai PP. Gesuiti per catechizzarlo, e nel 1646 fu battezzato in questa Chiesa, ed il padrino fu Filippo II Re di Spagna, e di Sicilia, di cui pigliò il nome, e cognome di Filippo d'Austria, e per detto Re ne fece le veci il Marchese *de los Veles* Vicerè, e l'Arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Andrada amministrò il detto Sacramento, sebbene dopo il 1646 restituitosi a Tunisi abbracciò altra volta il maomettanismo. Sta sepolto in questa cappella il servo di Dio Padre Luigi Lanuzza, chiamato l' *Apostolo della Sicilia*, morto con fama di santità ai 21 ottobre 1656, di cui ne corre la vita in istampa scritta dal P. Michele Frazzetta della detta Compagnia. Innanzi questa cappella sta sotterrato un sepolcro dei tempi del paganesimo, nel quale con varie figure si vedeva scolpito come nell' epoca dei Gentili si bruciavano i cadaveri, e come le ceneri si riponevano nelle urne. Era questo sepolcro nella Chiesa del Monistero di Monte Vergine, e fu levato via per ordine di D. Francesco la Ribba Vicario generale dell' Arcivescovo di Palermo Cardinal Doria, e dentro vi sta chiuso uno della famiglia Sitajolo. Viene tutto ciò rapportato da Notaro Baldassare Zamparrone. Nel primo pilastro dell'ala destra, e rimpetto la prima cappella dedicata al Crocifisso vi si vede fermato un vaso di marmo bianco, con basso rilievo, ed un genio allo stesso appoggiato, travagliato da D. Ignazio Marabitti, dentro del quale conservasi il cuore del Vicerè D. Eustachio de la Viefuille. Sono in detta

(1) Nella cappella di S. Ignazio Lojola nel 1856 fu posta la statua di marmo, che vi si vede, lavorata in Roma dallo scultore Banzone. D. M. F.

cappella notabili alcune pitture a fresco e ad olio si nelle mura, che nell' arco, le quali sembrano poter essere opera del pennello di Paolo Brume palermitano scolaro di Polidoro. Nella prima cappella dell'ala sinistra è di buon lavoro la statua di marmo della SS. Vergine. Nella terza cappella di detta ala devono osservarsi nelle mura laterali due eccellenti quadroni del Morrealese, uno di S. Filippo di Argirò, che esorcizza un energumeno, e l'altro di S. Paolo primo Eremita, e compagni. Nel 1678 a 9 di gennaro prima domenica dopo l'Epifania in questa Chiesa ricevette il pallio arcivescovale Monsignor D. Giacomo Palafox Arcivescovo di Palermo per mano di Monsignor D. Giovanni Roano Arcivescovo di Monreale (1). La sagrestia ha il giro dei nobili armadii di noce ben lavorati con delle statue, ed altri intagli. In fondo a piè del Crocifisso pende la copia dell'immagine di *S. Maria Maggiore*, mandata da S. Francesco Borgia al Collegio di Palermo circa l'anno 1568, il quale Santo da secolare venne in Palermo nel 1536. Sotto questa sagrestia resta la grotta ove abitò S. Calogero, e l'introduzione nella stessa più non si vede, perchè murata. Dopo l'abolizione della Compagnia, passò nel 1780 in questa Chiesa la Parrocchia dell'Albergaria, e poi nel 1781. dovendosi rifare la cattedrale, il Capitolo e il Clero della medesima, amministrandosi separatamente le funzioni parrocchiali sì dell'una, che dell'altra. Non è dissimile della Chiesa la magnificenza del Collegio, ossia della Casa. La porta è ornata di marmi bigi con due colonne, che introduce in un cortile con archi e colonne. Nella fabbrica esteriore sopra detta porta si leggeva una iscrizione, la quale additava esservi la pubblica libreria del Senato — *D. O. M. Civium institutioni Bibliotheca publica.* — La detta Casa è fornita di ampii corridori, di sufficienti stanze, ed officine. Fra le cose rare vi si conserva il *Nuovo Testamento* stampato in Lione da Sebastiano Grifo nel 1549, del quale si serviva S. Ignazio Lojola, e dallo stesso regalato ad un Padre, che veniva in Sicilia, e questi lo donò ad Uberto Keter Diacono

(1) Il pavimento che attualmente si osserva in questa Chiesa fu lavorato circa al 1843, anno in cui vi fu posto. D. M. F.

di Fiandra, che morì in questo Collegio a 7 novembre 1602. Uscendo da questa Casa, e piegando al canto della stessa, troveremo uno spiazzo, e alla destra di esso il

Conservatorio della SS. Trinità detto di Brunaccini. La fondatrice di questo Conservatorio fu nel 1714 Lucrezia Brunacini Dama messinese, figlia di D. Diego Brunaccini Principe di S. Teodoro. Furono dall'Ordinario nel 1728 approvate le costituzioni, e le rendite. Le congregate sono divise in tre gradi, conviventi sperimentate, congregate approvate, vergini sacrate. Le prime sono le servienti, e l'educande; le seconde quelle, che dopo un anno di noviziato fanno offerta di se stesse alla SS. Trinità senza voti, e dopo tre anni con voto di verginità, durando nella Congregazione; le terze finalmente sono quelle, che dopo nove anni della loro probazione fanno voti di povertà, castità, ed obbedienza, con solennità e non privatamente; le prime vestono di color modesto, le seconde di nero, le terze, ossia le sacrate, vestono abito religioso di oblate benedettine nere con velo e soggolo, e portano in petto l'impresa della Congregazione, cioè un giglio in tre fiori uguali nel mezzo di un circolo di oro colle parole intorno — *Uni et Trino Deo S.* — che vuol dire *Sacratae*. L'Oratorio domestico, che prima avevano dentro la casa, lo resero Chiesa pubblica colla porta nella strada nel 1757, e poi la perfezionarono in nobile forma con tre altari (1). Viene governato da Deputati nobili ed ecclesiastici, che si scelgono dal Governo. Proseguendo a camminare nella sopraddetta strada, evvi a sinistra la

(1) In questa piccola Chiesa meritano due cose di essere osservate, cioè un quadro di palmi 6 di altezza, e 5 di larghezza del celebre Zoppo di Ganci, che rappresenta S. Francesco di Assisi divinamente rapito a succhiare il costato di Gesù Cristo, ed una reliquia di S. Benedetto da S. Fratello, detto il *Nero*, risultante dall'intiera tonaca e cordone con la quale visse e morì il detto Santo nostro siciliano, autenticata da Mons. Valguarnera e Gravina dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Vescovo di Cefalù, nel 27 agosto 1750. Tali preziosità per tanto tempo neglette, furono stimate per quelle che erano dall'ottimo Sac. D. Giovanni Guerra, Padre ordinario di detto Reclusorio. D. M. F.

Pubblica Libreria del Senato (1). Sta essa situata in un angolo della Casa Professa dei PP. Gesuiti. Riconosce la sua istituzione dall'anno 1760, alloraquando governava questo Regno da Vicerè il Marchese Duca Fogliani di Aragona. Ne furono i promotori diversi benemeriti cittadini a ciò incitati dall'amore della patria, e dal desiderio del profitto della gente studiosa, ed ottennero dal Senato una rendita di once settanta all'anno, che in progresso dallo stesso Magistrato si è aumentata ad once centoventi. Per darvi principio questi degni, e benemeriti cittadini con segnalata generosità si spogliarono di una considerevole porzione di libri, che possedevano; furono dessi D. Giacinto Papè Duca di Pratoameno allora Pretore, D. Alessandro Vanni Principe di S. Vincenzo, il Canonico D. Domenico Scavo, il Canonico D. Domenico Scianna, Mons. D. Emmanuele Cangiamila. Ad esempio di questi prestarono anche la di loro mano a sì utile opera D. Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Principe di Belmonte, Grande di Spagna, e poi Maggiordomo Maggiore del Re, D. Giuseppe Bonanno Principe della Cattolica Grande di Spagna Cavallarizzo Maggiore del Re, ed insignito dal Re Cattolico Carlo III del toson d'oro, e D. Filippo Corazza di Militello del Valdemone Avvocato Fiscale della G. C. che la provvide, oltre di tutti i suoi libri, del pregevole dono di molti MS.; che fanno uno dei principali ornamenti di questa Biblioteca. Mancava il luogo, ove situarsi questi libri, ed ove darsi il comodo a studiare, ed il suddetto Vicerè gran protettore delle scienze, e degli scienziati, si obbligò a pagare del proprio l'affitto della medesima, che fu un appartamento della casa del Duca di Castelluccio Agras, collaterale alla Parrocchiale Chiesa di *S. Croce*, finchè non si fosse tro-

(1) Prima del 1823 si ascendeva alla detta Libreria da una piccola porta che era nell'atrio della Chiesa di S. Michele Arcangelo. Ora però vi si ascende dall'attuale portico dorico-siculo di pietra d'intaglio, chiuso da ferrata per opera del Pretore di allora il fu Principe di Torrebruna, e del chiarissimo fu ab. D. Domenico Scinà. D. M. F.

vato un sito pubblico per collocarvela. Questo Principe pio, giusto, ed illuminato, nel suo lungo governo di anni 19 impiegò tutti i suoi averi a pro dei poveri, e di questo pubblico, e mostrò sempre il più grande attaccamento per questa capitale e per tutta la nazione siciliana, sebbene ne abbia riportata dalla parte più insana e vile di questa popolazione una ingrata ricompensa. Furono dopo eletti dei Deputati, e formate delle leggi, colle quali dovesse essere regolata questa Biblioteca. Seguita l'espulsione dei Gesuiti nel 1766; si assegnarono queste due stanze, che servivano di congregazioni: vi si trasportarono i libri, e vi fu posta la libreria nel modo che oggi si vede. In memoria della descritta fondazione fu apposta la seguente iscrizione, che compose il non mai abbastanza lodato, e per le sue virtù, e per la sua dottrina Monsignor D. Francesco Testa Arcivescovo di Morreale — *D. O. M. Quam ad Urbis literarumque bonum diu expetitam Regis Caroli Borbonii auctoritate Joanne Ramondetta, Petro Napoli Praetoribus instruendam Senatus Consulto decretum prospectumque fuit jam tantis ac talibus instructam libris, ut quanta ac qualis in dies evasura sit praeseferat sub felicibus Regni Ferdinandi initiis felici auspicio, Prorege Joanne Foglianio Aragonio, qui nulli rei, quae e Republica sit, non fovet in primis favente publicam hanc Bibliothecam aperiendam curavit Hyacintus Papaus Praetor, et Alexander Salletius, Corradus Lancia, Augustinus Majorana, Dominicus Caldarera, Vincentius Mortellaro, Joseph Gambacurta Senatores anno 1760 Kal. septembris.* Per l'indefessa attività dello zelante Bibliotecario Sac. D. Tommaso Angelini Canonico della Real Cappella Palatina, che più volte si portò in Napoli alla Real Corte, ottenne questa libreria dalla munificenza del nostro Sovrano molte rendite, diversi libri, che si erano pubblicati nella Regia Stamperia di Napoli, e tutti i duplicati delle librerie degli espulsi Gesuiti, che non fossero necessarii a quella dell'Accademia dei regii studii. Sulla soglia della scala si legge — *Bibliothecam publicam literarum bonarumque artium commodo anno 1760, favente Carolo Philippi F. Borbonio Siciliae, deinde Hispan. Rege*

Catholico conductitiis primo in aedibus expositam , Ferdinandus Caroli F. Philippi Nepos , Ludovici Pronepos, Ludovici Magni Abnepos Utriusque Sicil. et Hierosol. Rex Pius, Felix, Beneficus attributa hac aula splendidus patere jussit ann. 1774. Più , in altra a lettere in oro si leggono le leggi da osservarsi dagli studenti: vicina a questa vi è in marmo la tavola oraria , in cui stanno segnate le ore, nelle quali , giusta la variazione del mezzogiorno, si aprirà, e si chiuderà la Libreria. Nella stanza , che la precede , sono i ritratti de' fondatori, e dei benefattori, che hanno lasciato dei libri, o dei manoscritti coi loro rispettivi elogi , come altresì i busti di D. Giovan Antonio , e D. Filippo Corazza in istucco (1). Due grandi stanze, che formano un angolo retto di canne venti circa , compongono questa Biblioteca. Dentro scaffali di noce si conservano da trenta mila volumi impressi (2), oltre un buon numero di manoscritti di diversi autori Siciliani, dei quali alcuni non sono pubblicati. Vi è ancora un tabulario appartenente alle Chiese Cattedrali di Palermo , e di Messina. Si apre pel comodo del Pubblico studioso tutti i giorni, eccettuate le feste, e l'intero mese di maggio destinato alla villeggiatura, la mattina per tre ore continue prima del mezzo dì, e nel dopo pranzo per due ore , incominciando da ventun' ora. Nei mesi di lu-

(1) In questi ultimi tempi vi si sono collocati i ritratti del fu Eccell. Principe di Cutò D. Alessandro Filingeri, e del fu Monsignor D. Giovanni d'Angelo Vicario capitolare della diocesi di Palermo, perchè ambidue arricchirono detta Biblioteca dei loro libri. Fra non guari vi sarà forse posto anche il ritratto del Cav. D. Cesare Airoldi palermitano , che sebbene morto in Firenze, pure ricordandosi della patria, che ebbe sempre a cuore, lasciò alla medesima Biblioteca i suoi numerosi e scelti libri. In questo anno 1858 i libri appartenenti alla libreria della Università degli studii, furono trasportati per ordine del Real Governo, in questa del Senato, la quale perchè non capace di contenere tanta quantità di volumi , nel 1850 fu accresciuta di altre stanze situate nella prima soglia della scala, per la quale si ascende al piano superiore, ed in cui si osserva il busto marmoreo di Alessandro Vanni Principe di S. Vincenzo, fondatore della stessa, eseguito dal celebre scultore palermitano Marabitti. D. M. F.

(2) I volumi, attualmente oltrepassano i 75000, ed i ms. sono oltre a 2000. D. M. F.

glio, ed agosto sta chiusa il dopo pranzo, e la mattina sta aperta ore quattro (1). Vi assistono due Custodi, tre Bibliotecarii, altri tre di questi *soprannumerarii* tutti Ecclesiastici, ed altri ufficiali subalterni. La elezione dei primi si fa dal Senato a nomina della Deputazione colla condizione, che debbano essere palermitani. La Deputazione è composta di sette soggetti, cioè il Pretore pro tempore, che ne è il capo, tre nobili, due dei quali devono essere Ex-pretori, un Ecclesiastico Canonista, un Giurisconsulto, ed un Dottor in Medicina; la scelta di questi Deputati si fa dal Senato, a nomina della stessa Deputazione. La rendita è di once 296 all'anno composta dalle seguenti partite: dal patrimonio della città once 120, dal *Monte della Pietà* sopra l'eredità di Monsignor La Cava once 70, dal Senato once 87 da quelle somme, che prima dell'abolizione si pagavano ai PP. Gesuiti per compra di premii degli studenti, ed once 19 dalla Compagnia di Gesù, che era il legato della Libreria di questa Casa Professa. Uscendo da questa si osserva la

Chiesa di S. Michele Arcangelo. Sotto di questa Chiesa vi sono delle grotte, e vogliono alcuni, che nei primitivi tempi della Chiesa servirono di ricovero ai fedeli palermitani per isfuggire il furore delle persecuzioni de' tiranni. Indi nei tempi dei Saraceni servirono per luogo di bagni, e di sepoltura. Il Canonico Mongitore laborioso ed accurato scrittore riferisce nei suoi mss. delle Chiese di Palermo, che le visitò a 28 di giugno 1718, in compagnia di D. Gioachino Patinella Cappellano di essa Chiesa, entrando dalla porta oggi murata, dalla parte del vangelo dell'altare dei Santi Arcangeli, contiguo all'altar maggiore dalla parte dell'epistola, e scendendo per diversi gradini di pietra, s'imbatterono in una spelonca, che si stende verso *Oriente*, lunga canne 6, larga canna 1, ed altra canna 1 alta. In fondo di essa vi è la forma di una cappella, ove pare, che fosse stata una immagine dipinta, e poi cancellata per via di scalpello, sapendosi, che un Cappellano di questa Chiesa calabrese

(1) Al presente si apre solamente per cinque ore la mattina, ed in tutti i tempi. D. M. F.

fece dipingervi una immagine di Maria SS., e poi ad arte divulgò, che lagrimava, e faceva dei miracoli, onde il popolo palermitano, e specialmente le donne vi concorrevano a venerarla, e a portarvi delle oblazioni. Ciò saputosi dall'Arcivescovo D. Giovanni Paternò, che governò lodevolmente la Chiesa palermitana dal 1489 sino al 1511, stabilì di visitarla personalmente con altri; il che pervenuto a notizia del Cappellano calabrese, di notte fuggì, portando seco il denaro in gran copia raccolto. Avvisato l'Arcivescovo della fuga, e dubitando della impostura, esaminò l'immagine, e trovò, che artificiosamente lacrimava, laonde per far ricredere, e disingannare l'illuso popolo, ordinò, che fosse levata, e cancellata la detta immagine. Dall'una e l'altra parte di questa cappella sono alcune piccole nicchie incavate nel sasso, per riporvi forse le ampolline, o altro ad uso di essa Cappella. D'ambidue i fianchi si vedono otto minori cappellette, quattro per ogni lato di disuguale grandezza. Nella prima di esse, vicino alla cappella maggiore, dalla sinistra parte gocciola dell'acqua. Nei fianchi di queste cappellette vi sono delle sepolture vuote, incavate nella pietra, e sprofondate nel suolo. Si trovarono sparse per terra delle ossa disfatte, e alcuni mattoni antichi ben grossi e grandi. Al solo aspetto della cappella, si comprende chiaramente, che sia stata accomodata a chiesa sotterranea per via dello scalpello, rilevandosi i colpi dello stesso nella volta della spelonca, per renderla praticabile. A piè della scala cennata, dalla parte sinistra, si apre un adito, che dopo un breve, stretto, e basso passaggio, introduce in altra grotta, che si stende verso *settentrione*, che corrisponde sotto del cappellone della Chiesa superiore, sino a terminare sotto la cappella del Crocifisso. Essa è lunga canne 3, e palmi 6; e si slarga in forma ovale, bassa più della prima, non oltrepassando i palmi 6, onde bisogna camminarvi curvato. In fondo si osserva la forma di una cappella, che mostra essere stata rivestita di calce o di stucco nella sua volta, e nelle mura, ed ha intorno delle sepolture al par della prima. Queste grotte furono anticamente vicino le mura della città, e presso il destro porto an-

tico di Palermo. Dovendo ora parlare della fondazione della Chiesa, vanta essa una notabile antichità, e fu una delle prime all'ingresso dei Normanni in questa capitale, come scrive Bernardo Riera Dott. trapanese nel manoscritto *de Dom. Sic. cap. de Relig. sub. rege Gallo*; s'ignorano però l'anno, ed il fondatore. Quello, che di certo può dirsi, si è, che nel 1149 un certo Crisanto chierico del Re Ruggieri fondò in questa Chiesa una cappella dedicata a S. Anna, a riguardo di sua madre di nome Anna, che morta nell'anno precedente 1148, e sepolta nell'antica Cattedrale, fu poi in questa cappella trasferita, il che si rileva dalle iscrizioni, che appresso riferiremo. In un testamento di Benedetta, moglie di Pellegrino Grillo palermitano, rogato da Mariano Diacono, e notarò di Palermo ai 19 ottobre 1264, ridotto a transunto da notaro Roberto Palermo ai 23 maggio 1269 *lega a S. Michele de indulciis tt. 2*. In altro testamento di Pellegrino Grillo a primo dicembre 1268 si legge fra gli altri legati a *San Michele de indulciis tt. 2*, e si conserva in pergamena nell'archivio della Magione. L'anno poi 1306 fu in questa Chiesa fondata la Confraternita. Si chiama *de indulciis*, perchè tale era il nome della contrada, come dice il Pirri *loc. cit.*, f. 254. Presso la porta maggiore dalla parte di dentro, entrandosi, alla sinistra si vedono nel muro delle croci, che ci fanno congetturare di essere stata consagrata. È rivolta ad *Occidente*, e giace avanti di essa un atrio scoperto, e sopra l'architrave della porta si legge — *Anno Domini terciae decimae Indicionis 1555.* — È divisa in tre navate, quella di mezzo è sostenuta da quattordeci colonne di pietra, sopra delle quali si rivoltano dodici archi; la soffitta è di tavole con travi; le volte laterali sono di fabbrica. Sono sette gli altari, il maggiore nel cappellone a volta. Si venera in esso la statua di legno di S. Michele Arcangelo di ottima scultura, opera di Antonino Rollo trapanese, al quale fu pagata la somma di once 23, e tarì 15, come per atto in notar D. Genesio Filppone ad 8 ottobre 1684. La prima cappella del lato destro è quella del Crocifisso; segue a questa una nicchia, nel muro della quale si vedono incastrate quat-

tro piccole lapidi con due iscrizioni, una in quattro lingue, latina, greca, ebraica, ed araba, che trattano del medesimo soggetto, ed è pregevolissima, perchè l'unica che abbiamo in quattro lingue, ed un'altra in tre lingue, greca, latina, ed arabica, che tutte e tre trattano di un altro solo soggetto. Nella lapide, in cui dentro un cerchio v'è una croce, nella quale in lettere greche sta scritto — *Jesus Cristus vincit.* La versione in latino della iscrizione Ebrea è la seguente — *Obiit Anna Mater Clerici Crisanti, Clerici Regis Augusti Guilielmi Domini Italiae, et Lombardiae, et Calabriae, et Siciliae, et Africae die veneris solemni, 20 die mensis Augusti, anno quatermillesimo nonagesimo octavo, et sepulta est in Templo maximo: deinde asportavit eam filius ejus veste lugubri in hanc Ecclesiam Sancti Michaelis die veneris, hora prima, 20 die Maji anno quatermillesimo nonagesimo nono, aedificavit super sepulcrum ejus hanc Ecclesiam, quam vocavit Ecclesiam Sanctae Annae ex nomine Matris Dominae Mariae Genetricis Cristi. Et misereatur Deus ejus, qui legerit et precatus fuerit pro ea misericordiam amen amen.* Quella latina in caratteri gotici — *8 Kalendas Septembris obiit Anna Mater Crisanti, et sepulta fuit in Majori Ecclesia Sanctae Mariae anno 1148 Ind. XI et in XIII Kalendas Junii translata est in hac cappella, quam filius ejus Domino, et sibi aedificavit anno 1149 Ind. XII.* La versione di quella greca — *Obiit in beato fine Anna vigesima die mensis Augusti, et sepulta fuit in Catholica, et magna Ecclesia anno 6656, et anno 6657 vigesima die Maji erutam ipsam filius ejus Crisantus Panormi Clericus grecus, et latinus transposuit, erexitque in ejus dormitionem sepulcrum ipsi hic intus, ubi aedificavit eidem Annae hoc oratorium, et ibi jacet.* La versione dell'arabica — *Obiit Anna Mater Clerici Crisanti, Clerici Majestatis Regiae, Realis, altae, sublimis, augustae, excelsae, sanctae, decorae, in Deo confidentis, et bonis ejus abundantis, ejusque potentia defende Dominae Italiae, et Lombardiae, et Calabriae, et Siciliae, et Africae (quae est gloria Regis)..... auxiliatricis Christianorum, extendat Deus dominationem ejus. Die veneris sollemni 20 au-*

gusti anni quingentesimi quadragesimitertii, et sepulta fuit in magno templo Cathedrali, transtulit vero eam ejus filius veste lugubri in hanc Ecclesiam Sancti Michaelis die veneris, hora prima . . . . in hac Ecclesia, cui nomen Sanctae Annae ex nomine Matris. . . . La versione latina della greca iscrizione nell' altra lapide è la seguente — *Mortuus est Drogus Pater Crisanti Clerici Magni Regis Guglielmi Siciliae mense Novembris 27, anno 6662 Ind. 2, et sepultus est in domo precationis, quam aedificavit filius ejus Crisantus super sepulcrum Matris suae Annae.* Quella latina in caratteri gotici — *Quinto kalendas Decembris obiit Drogus Pater Crisanti Clerici Regis Siciliae, et sepultus est in hac cappella, quam filius ejus, Crisantus aedificavit super sepulcrum Annae Matris suae anno 1153 Ind. 2.* Versione dell'Araba — *Obiit Drogus Pater Crisanti Clerici Regis Siciliae vigesima septima die mensis Novembris anni quingentesimi quadragesimi octavi, et sepelivit eum filius ejus Crisantus cum Matre sua Anna in hac Ecclesia, quam ipsis aedificavit.* La parola di *Chierico Regio* secondo il Ducange nel suo *glossario* tomo 3, pag. 243 e seguenti, importa lo stesso, che l' ufficio di Notaro, e di Segretario del Re. Chi desidera acquistare cognizione di tali notizie, può consultare la spiegazione delle dette lapidi, fatta dall'erudito fu Sac. D. Salvadore Morso degno professore di lingua arabica nella Reale Università degli studii di questa Capitale, data alla luce nel 1813 per la Regia stamperia. Nella terza cappella di questo lato destro è il quadro di S. Girolamo dipinto dallo *Zoppo di Ganci.* La prima cappella del lato sinistro contigua all'altar maggiore è dedicata ai SS. Arcangeli, ed il quadro è antico, e di ottimo pennello. Al muro dalla parte dell'epistola si vede il busto di marmo del Canonico della Cattedrale D. Giuseppe Mazzeo, Beneficiale di questa Chiesa. Nella terza cappella è un antico triptico sopra tavola della Epifania, che lo vogliono di Filippo Lippi fiorentino. Fra questa cappella, e la porta della sagrestia sta un sepolcro di marmo, in cui si legge — *Joannes de Sicilia 1550 miserere nostri, Domine, miserere, quia peccavimus nimis, sepulcrum no-*

bilis Joannis de Sicilia. Sopra dell'organo, che sovrasta alla porta maggiore, s'innalza una croce grande di legno, quell'appunto, ove fu collocato il SS. Crocifisso del Duomo per farsi la processione, in occasione della peste del 1575, che fu portata per la città, e poi fu donata a questa Chiesa colla seguente iscrizione. — *Anno 1575 victa luc explicat Crucem Michael salutis signifer.* Nell'anno 1800 fu abolita questa Confraternita, e fu aggregata colla Chiesa allo Spedale grande assieme con tutte le rendite a vantaggio degli ammalati. Dai Rettori del detto Spedale si è dato permesso alla Congregazione dei Preti di S. Carlo Borromeo di potersi ogni Mercoledì unire in questa Chiesa per praticare i loro radunamenti religiosi, e di alzarvi il quadro di detto Santo infino a tanto, che sarà di aggrado dei detti Rettori (1). Uscendo dalla detta Chiesa sieguono la

Chiesa di S. Leonardo, e la Confraternita e Compagnia dei SS. Crispino e Crispiniano. Questa Chiesa è molto antica, e se ne ignora la origine. Esisteva bensì nel 1149, scrivendo l'Inveges nel *Palermo Nob.*, f. 255, per le notizie ricavate dal Cannizzaro, che vi erano in Palermo nel 1149 quattro Chiese quasi unite, S. Michele *de Indulciis*, S. Leonardo, i SS. Cosma e Damiano, e S. Maria de *Crypta*, o della *Grotta*, le quali è cosa certa, egli dice, che furono antichissime. Il Cannizzaro scrive, che per antica tradizione queste Chiese, nel tempo dei Saraceni, fossero stati luoghi di bagni. Nelle scritture viene questa Chiesa chiamata di S. Leonardo *de Indulciis*, o *dei Greci*, forse l'aggiunta *de Indulciis* è il nome della contrada, come si disse sopra per S. Michele Arcangelo, e l'altra *dei Greci* dinota, che anticamente fu coltivata dai Greci. Nel 1306 fu fondata in questa Chiesa una Confraternita. Il ceto dei calzolai nel 1505 avendo ottenuto dal Senato la Chiesa dallo stesso fabbricata in onore di S. Sebastiano, oggi chiamata S. Giaco-

(1) Siccome questa Chiesa per la vetustà minacciava rovina, insin dal 1850 si è pensato dai Rettori dell'Ospedale di ristorarla, e perciò quando sarà finita si potrà descrivere con le variazioni che vi si faranno. Serva ciò di norma all'osservatore. D. M. F.

mo, nel quartiere militare vicino *Porta nuova*, furono costretti i detti calzolai nel 1620, per la costruzione del nuovo Spedale della nazione spagnuola, di lasciarla; e siccome dal Vicerè Cardinal Doria era stata agli stessi promessa altra Chiesa, perciò fu loro concessa questa di S. Leonardo. Sotto li 27 settembre IV Ind. 1620, ne prese possesso la maestranza suddetta, e vi trasferì il quadro dei suoi Santi protettori Crispino e Crispiniano fatto nel 1594, che oggi più non esiste, e tutti gli arredi. In questa Chiesa adunque è la Confraternita di S. Leonardo, e la maestranza dei calzolai vi ha la sua Compagnia sotto titolo dei detti Santi, e sopra i detti Santi si legge — *Sancti Crispinus et Crispinianus orate pro nobis anno 1620* — e poco più sotto — *Ill. et Rev. Dominus D. Joannettinus Doria S. R. E. Cardin. concessit Arti Calsolariorum hujus Urbis anno 1620. Magister Natalis Santangelo Consul, Magister Antonius Todaro, Magister Joannes Arcuri. Magister Stephanus Murracato. Magister Julius Castiglia, Magister Michael Sesso, Magister Petrus de Leone Consiliarii.* — Un portico precede la Chiesa, e sulla porta esteriore è l'impresa dei calzolai. Al primo ingresso dentro la Chiesa nelle mura laterali vi erano due quadri bislunghi sopra tavola antichi ed in ottimo stato, e nei rispettivi diademi dei Santi si legge, in quello della destra, *S. Crispino*, ed in quello della sinistra, *S. Crispiniano*, che tiene in mano un libro aperto, in una pagina del quale a lettere gotiche si legge la confessione della Fede cattolica, e nell'altra una salutazione a Maria Santissima, e l'una e l'altra in lingua latina (1). La Chiesa è ripartita in tre navi, e quella di mezzo è sostenuta da otto colonne di pietra, quattro per ogni lato. La struttura mostra essere antica. Oltre del maggiore vi sono quattro altari; nel secondo della parte destra è il quadro dei Santi Crispino e Crispiniano fatto nel 1793 da Giuseppe Tresca palermitano; nel primo del lato sinistro è la statua a colori di S. Leonardo, e nel secondo il quadro della Vergine del Rosario fatto nel 1608. Nel pavimento si leg-

(1) Questi due quadri attualmente sono nell'altare maggiore. D. M. F.

geva in un marmo questo epitafio, che quando fecero il pavimento di mattoni, fu levato via — *D. O. M. Candiloro Martino magni viro confratri, et de hoc templo benemerito Joseph filius piissimus haud immemor amoris hanc sepulturam dicavit, obiit 7 Martii IV Ind. 1575.* (1). Uscendosi da questa Chiesa, dritto camminando per quella strada che sta di faccia, e passando per sotto un arco, si esce nella

Piazza di Ballarò. Piazza di grascia nel quartiere dell'Albergaria di figura bislunga, e non molto larga, il di cui pavimento è lastricato di larghe selci. Fa capo a questa dalla parte di *Mezzogiorno*, e vicino la Chiesa del Carmine l'abitazione dei Principi Torrebruna Marchesi dell'Ogliatro, Pari del Regno, di famiglia Parisi. Prima di Federico Imperatore si chiamava *Segeballaraht*, corrotto dal volgo si disse *Ballarò* cioè *gran confusione di acque*, per esservi stato il fiume *Kemonia*, che tramischiava le sue acque con quelle del mare. Pasqualino nel suo Dizionario alla voce *Baddarò* dice *sege* in vece di *sede*, cioè *luogo*, e *Ballarath*, *Ballarò*, *Bazzarò* voce turchesca, che vuol dire *fera* dall'essere destinata a mercato. Inveges, e molti altri scrittori troppo portati a sublimare la propria patria, ripetono tal voce da una delle battaglie, che in detto luogo diedero i Romani sotto il Console Metello contro i Cartaginesi, in memoria della quale si affisse ad un pilastro una lapide colle lettere abbreviate *Bell. Rom.* come a dire, *Bella Romanorum*, ed il volgo corrompendo la vera voce, chiamò *Ballarò*. Presso gli atti di Notaro Giacomo Randusio sotto li 13 giugno I Ind. 1467 si trova, che il Senato fece l'acquisto di molte case in questo luogo, per formarne la piazza, obbligandosi a pagare l'annuo censo ai rispettivi padroni. Camminando per *settentrione*, alla fine della strada piegheremo a destra, e ci troveremo un'altra volta nella piazza di Casa Professa, e

(1) Da che la Chiesa di S. Michele Arcangelo per causa di doversi ristorare si rese impraticabile, i Padri della Congregazione di S. Carlo Borromeo col consenso dei confrati di detta Chiesa, in essa si riuniscono pei loro radunamenti religiosi, alzandovi il quadro del detto Santo in uno dei due altarini nel lato dell'epistola dell'altar maggiore. D. M. F.

colla stessa direzione continuando, a sinistra incontreremo la

Congregazione delle Signore Dame, sotto titolo del **Giardinello**. È questa una Congregazione secreta di Dame, e vi hanno il loro Oratorio sotto il titolo dell' *Aspettazione del parto della Vergine Maria*. La sua fondazione è dal 1595. La porta in istrada è ornata di pietre bigie. Le dame consuore vi si uniscono ogni mese per la *buona morte*, scegliendo a tal uopo un Ecclesiastico o regolare, o secolare, nella quaresima per gli esercizii spirituali di S. Ignazio, e nel mese di dicembre per la novena del S. Natale di Gesù Cristo. Dal numero delle congregate se ne elegge dalle stesse ogni anno una per far da *Governatrice* della Congregazione, ed altre per li diversi ufficii stabiliti al buon regolamento della detta pia unione. Camminando pochi passi, si trovano alla destra la

Chiesa e Compagnia della Madonna di tutte le grazie, sotto titolo del **Ponticello**. Era dipinta, al riferire del Cannizzaro f. 872, nel muro di una casa presso del *Ponticello* l'immagine di Maria Vergine, e nel suo destro fianco S. Giovanni Evangelista, e S. Paolino, e nel sinistro S. Filippo di Argirò, e S. Vito. Preso di divozione il popolo offerì molte limosine, e fra questo più di ogni altro il Sac. D. Marco Sacco si determinò fondarle nello stesso luogo una Chiesa. A tale oggetto pigliò a censo una casa da Giovanni Scaglione falegname, e da Elisabetta sua moglie a 31 marzo 1542, ove nello stesso anno fondò una piccola Chiesa, dedicandola a Maria Vergine sotto titolo di *tutte le grazie del Ponticello*. L'etimologia del *Ponticello* è quella, che nei tempi andati entrava nella città un fiumicello, chiamato corrottamente *Cannizzaro*, come scrive Fazzello *loc. cit.*, f. 191, dal nome arabico *kaindrizzar*, che significa *fonte stretto*, perchè sbocca da luogo angusto dietro la città di Morreale, come vuole il Cascini nella digressione 1 alla *Vita di S. Rosalia*, f. 5. Nei tempi dei Normanni fu chiamato *Kemonia*, come si ha da due privilegi, uno del Re Ruggieri nel 1148, e del Re Guglielmo, l'altro nel 1166, riferiti dal Pirri lib. 4, f. 216 e 220. Dopo avere detto fiume

percorso l'agro palermitano, entrava nella città per quella parte, ove è la Chiesa della Madonna d'Itria, e la porta di Castro, e bagnava la strada, che oggi chiamasi dei *Tedeschi*, e anticamente *Kemonia* da esso fiumicello, derivativo dal greco, che suona *torrente*, perchè ingrossandosi per le piogge del verno, diveniva rapidissimo torrente, che danneggiò più volte la città, come avvenne nel 1557, e per la stessa ragione chiamavasi pure di *mal tempo*, Fazello, *loc. cit.*, f. 190. Passava indi sotto un piccolo ponte nel luogo appunto ov'è questa Chiesa, e alla quale diede il nome. Dopo che fu fabbricata si fondò in essa nel 1555 una Confraternita, che, come attesta l'Alberti, era composta di musici, i quali più volte nella settimana vi si portavano a cantar le lodi di Maria. Furono diversi i fondatori, e questi elessero per rettori Agostino Gallo, Antonino di Nardo, e Tommaso Riggio. Accresciute le limosine dei fedeli, e morto già il fondatore della Chiesa Sac. D. Marco Sacco, si deliberarono i fratelli ed i rettori della Confraternita di fabbricare nello stesso sito una più magnifica Chiesa, ed elessero a tal uopo cinque Nobili palermitani col titolo di *Marammieri*, che furono Gaspare lo Porto Bar del Sommatino, Girolamo Paruta Bar. di Rajali, Francesco Maria Perdicaro, Ottavio Spinola, e Lorenzo di Agostino per atto in Not. Natale Alfano a 21 aprile XIV Ind. 1556, e questi colle raccolte limosine la edificarono in forma rotonda, come oggi si vede. Alcuni dei fratelli a 2 ottobre del 1575 fondarono la Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie sotto titolo del *Ponticello*, e stabilirono un Oratorio nella contrada del *Giardinazzo*, quello stesso, che ha oggi la Compagnia della Madonna dell'Itria. Col progresso del tempo questa Compagnia, abbandonato il riferito Oratorio al *Giardinazzo*, ne alzò un altro nobilissimo sopra questa Chiesa del *Ponticello*. Avea per istituto di portare in processione il Santissimo Sagramento ogni terza Domenica di ciascun mese sino alla Compagnia dei Neri, nella Chiesa di S. Orsola. Tutti i fratelli della Confraternita passarono ad arrollarsi alla Compagnia, di maniera che la prima venne interamente a mancare. La Chiesa inferiore tiene la porta che guarda l'*Occidente*, e

sull' architrave della stessa, in una nicchia semicircolare, si vede la pittura della Madonna della Grazia con San Sebastiano e S. Rocco fatta la prima volta nel 1575, nel qual tempo la peste affliggeva questa città, e che poi è stata più volte ritoccata, e vi si leggeva quanto segue — *Tempore quo pestis coepit saevire Panormi — Hoc pictum templi janua vidit opus — die 23 Nov. anno salut. nostrae 1575.* È di forma rotonda, e sono tre le cappelle con isfondo. Tutta la Chiesa è abbellita di stucchi, pitture, ed oro. Ma più della Chiesa era osservabile l'Oratorio superiore (1) per li magnifici stucchi del celebre Giacomo Serpotta palermitano, il quale si perfezionò a 12 novembre 1719, e corre una relazione stampata con un dialogo titolato *le meraviglie in prospetto*, che si cantò da scelti musici all'apertura del detto Oratorio. Nel cappellone era il quadro della Madonna della Grazia con San Giov. Battista, e S. Rocco, opera del morrealese Pietro Novello. In detto cappellone, e per tutto l'Oratorio eran disposte le statue di stucco delle Sibille, che si dicono aver predetto le glorie della Vergine. In oltre in sette istoriette del *Vecchio Testamento* pure di stucco erano adombrate le sette principali feste della Vergine. Sulla prima volta eravi il quadro dell'Eterno Padre dipinto dallo Zoppo di Ganci; quindi vi si osservava quello della Sagra Famiglia col profeta Davidde e S. Michele Arcangelo di Guglielmo Borromansi fiamingo. Negli angoli erano dipinti Mosè, Noè, Aronne, e Gedeone, ed altre pitture in varii ovati, il tutto eseguito nel 1719. Nel muro esteriore della Chiesa in un angolo, che guarda la strada maestra, si apre una cappelluccia, in cui si vede dipinta sopra lavagna l'immagine di Gesù Cristo legato alla colonna, in somma venerazione del pubblico. Nel 1809 sì la Chiesa, che l'Oratorio erano state dal Sovrano assegnate alle Scuole normali, ove

(1) Questo Oratorio stette in piedi sino al 1823; ma in detto anno a causa del terremoto avvenuto ai 5 marzo, fu demolito, perchè minacciava rovina, e le statue di stucco che poterono intere conservarsi, furono vendute al fu Eccell. Principe di Trabia D. Giuseppe Lanza, benemerito delle lettere e delle arti. D. M. F.

s'insegnavano ai ragazzi il leggere, lo scrivere, l'abaco, ed altre operazioni primordiali per indi apprendere le facoltà maggiori, e al detto uso erano state assegnate le case di pertinenza della detta Compagnia ed attaccate alla stessa. Di tale utile istituto ne fu il primo Direttore generale il Can. D. Giovanni Agostino de Cosmi, decoro ed ornamento di questo Regno per la sua vasta letteratura e dottrina (1). Da questa Chiesa passeremo nella vicina strada *Macqueda*, ossia *Nuova*, e rivolgeremo il cammino per *settentrione*. In poca distanza vedremo la statua di marmo di S. Gaetano, scultura di Giacomo Pennino palermitano, eretta nel 1730. Il piedistallo era di quella del Re Filippo V dirimpetto la doganella, che quando nel 1720 vennero le armi austriache, fu levata via, e buttata in un luogo oscuro della Zecca. Nella facciata di *occidente* del detto piedistallo si legge questa iscrizione — *D. O. M. Divoque Caetano Thieneo Cleric. Omnium Regular. Patriarchae hujus Civitatis Patrono Vigilantissimo ob maxima ab eo collata in cives beneficia et auxilia Universae huic Urbe adversus pestilentiam, terraemotus, annonae caritatem aliasve calamitates, ejus ope a Deo impetranda Cler. Reg. clientes et filii conditori suo patrique optimo posuere anno Erae Crist. 1730.* Indi succede la

Regia Università degli Studii. Seguita in questo Regno nel 1768 la soppressione della Compagnia di

(1) Attaccata a questa Chiesa è quella dei Mugnai, nella quale si radunano anche pei loro spirituali esercizii i fratelli della Congregazione di Spirito detta della *Sagra Lega*, quella stessa che prima radunavasi nel Chiostro dei PP. Gesuiti di Casa Professa, e precisamente ove è oggi la Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Tanto questa Congrega, quanto l' altra che porta lo stesso titolo, la quale ora si riunisce in S. Cristoforo ai Calderai, mentre prima radunavasi in un Oratorio nella strada dei Biscottari, furono fondate dal Ven. P. Ignazio Capizzi dettandone le costituzioni. Questa Congrega della *Sagra Lega* in ciascun'anno la Domenica delle Palme conduce processionalmente il SS. Sagramento, portando i fratelli ciascuno la sua palma benedetta. L'altra dello stesso titolo in S. Cristofaro, insin dal 1805 ottenne di accompagnare la Vergine Assunta in Cielo, quando dal Real Palazzo ritorna alla Chiesa dei Cappuccini. D. M. F.

Gesù, il defunto Regnante Ferdinando III Borbone per provvedere alla pubblica istruzione, eresse una accademia di studii nel Collegio Massimo della detta soppressa Compagnia, dotandola di rendite, e mettendola sotto la sua Real protezione. Ritornata poi per Real ordine la detta Compagnia nel 1805 , ed avendo il detto Sovrano restituito tra gli altri beni anche il riferito Collegio Massimo, fece intendere ai PP. Teatini, che si desiderava la di loro casa di S. Giuseppe, per farvi passare le Regie scuole, potendo ben essi, già ridotti in pochissimo numero, ritirarsi nell'altra di loro casa della *Catena*. Si prestarono volentieri i buoni PP. alla Regia insinuazione , ed ecco che si effettuò il designato passaggio, ed in ricompensa della loro ossequiosa annuenza, per Real biglietto si prescrisse, che per le tre cariche di Rettore, di Bibliotecario , e di Direttore di spirito, sieno sempre scelti i Padri Teatini. Per Real munificenza fu l'Accademia elevata al sublime grado di *Università* , avendole anche accordato il privilegio di conferire agli studenti in essa la *Laurea Dottorale*, in Teologia, in Filosofia, in Giurisprudenza, in Medicina, e nelle belle Arti. Nè si trattenne in questi limiti la generosa Reale munificenza, volle all'antica rendita aggiungere le tre Abbadie di S. Filippo di Argirò , di S. Elia di Ambola, e del SS. Salvadore la Placa. Il parlamento del 1806 concorse anche egli a favorire questa novella Università, avendole regalato dieci mila scudi per la nuova fabbrica , che si dovea cominciare. Di tutti sì fatti vantaggi se ne deve sapere buon grado al fu principe di Belmonte D. Giuseppe Emmanuele Ventimiglia, allora uno dei Deputati di detta Università, che si adoprò presso S. M. per organo del Cavaliere D. Giovanni Acton primo Ministro, per l'acquisto delle Badie, e presso i Parlamentarii per quello delle somme sopraddette. Si diè dunque subito mano alla riduzione della casa religiosa in Università, nella quale resta tuttora molto da fare. Vi si è aperto un gran portone nella *Strada Nuova* con quattro colonne scannellate di pietra bigia di Billieme con cancello di ferro , del quale nel fronte si legge *Regia Studiorum Universitas*, e al di sopra una ringhiera con pa-

rapetto di marmo, con delle nicchie ai fianchi, dove dovranno situarsi delle statue, ed in cima dell'apertura della ringhiera si è collocato lo scudo colle armi Reali. Il disegno è dell'Architetto D. Cristofaro Cavallaro, sotto la direzione, per Real Ordine, di tre Ingegnieri militari Sig. Maresciallo D. Patrizio Villamat, Sig. Brigadiere D. Giambattista Mori, e Sig. Brigadiere D. Errico Sanchez. Si entra dal detto portone in un vestibolo coperto (1); nella volta del quale signoreggia lo stemma della detta Università: alla destra nel piano sono le stanze dei Prefetti, i quali curano, e notano in un libro le mancanze alle lezioni dei discenti, per tenersene conto quando poi si devono agli stessi far le fedi per la consecuzione della *Laurea*. Indi si passa in un ampio cortile con colonne, ed archi in tutti i quattro lati, e sotto gli stessi sono distribuite le scuole. Incominciando il giro dalla sinistra del detto portico, la prima stanza che si presenta è quella del Rettore; il quale presiede in tutte le ore dello stu-

(1) Questo vestibolo coperto, nell'anno scolastico 1854-55, facendo le veci di Rettore il Professore di eloquenza italiana D. Giuseppe Bozzo per essere morto il Rettore P. D. Giuseppe d'Agostino, fu a proposta dello stesso decorato, secondo la sua idea, assai nobile e conveniente. Oltre allo stemma della Regia Università posto nel centro del portico istesso, sulla sopra-porta si dipinsero nella medesima maniera gli emblemi delle scienze, delle lettere, e delle arti. I sei vani agli scompartimenti tra le due porte d'ingresso, e le quattro porte minori, sono occupati da eleganlissime iscrizioni latine, la prima delle quali che nota la fondazione della Università anzidetta è del chiar. Prof. Monsignore D. Giuseppe Crispi; la seconda, in cui si accennano tutti gli Stabilimenti, che dipendono dalla stessa Università, e le altre quattro, che ricordano i nomi dei più illustri Professori, che lasciarono di sè bel nome e vivo desiderio, sono del Professore di eloquenza latina Can. Di Carlo. Ai fianchi delle due porte d'ingresso dalla parte interna sono poste quattro mezze colonne a granito, sulle quali sono situati quattro mezzi busti antichi di ottima scuola, dei quali uno rappresenta Giove, l'altro Giunone, il terzo Pallade, il quarto Ercole. Tutto il portico è stato dipinto di un lieve azzurro atto a nobilitare e ad ingentilire le opere praticatevi. Il tutto fu diretto dal valoroso Architetto Prof. D. Carlo Giachery. D. M. F.

dio, e veglia alla esatta osservanza delle leggi, sì rapporto ai Professori, che agli scolari. È appresso una porta, che dà l'introduzione all'antica porteria, ove è la scala temporanea, e che era quella dei religiosi per salire agli appartamenti superiori. Sopra la porta di ogni scuola sta affissa una tabella, colla quale si addita la Facoltà, che vi s'insegna. Sono desse, la Teologia Dogmatica, la Morale, la Storia Ecclesiastica, il Dritto Canonico, il Dritto Civile, le Pandette, l'Etica, detta la *Cattedra Angioina*, perchè fondata, e dotata del soldo al Professore di once 120 all'anno dal benemerito Monsignor D. Giuseppe Gioeni dei Duchi di Angiò, la Logica e Metafisica, l'Algebra e Geometria, l'Aritmetica, la Matematica, la Fisica sperimentale, la Storia naturale, l'Agricoltura, il Commercio, la Botanica, e Materia medica, la Chimica, la Medicina pratica, la Fisiologia, la Chirurgia ed Ostetricea, la Anotomia, la Patologia, l'Eloquenza sublime latina ed italiana; la Lingua ebraica, la greca, l'araba, l'Architettura civile, gli Elementi del disegno, la Scuola dell'uomo nudo, ossia la Pittura. Oltre a queste vi è la cattedra dell'Astronomia, della quale se ne danno le lezioni all'Osservatorio due volte la settimana. Le cattedre in tutto sono trenta (1), manca quella del Dritto pubblico siculo, che dovrà a miglior tempo provvedersi. Il soldo dei Professori generalmente è di once 80 all'anno per ognuno, ad eccezione di quello del Professare di Astronomia, che è di once 300 all'anno, ed uguale a questo è quello del Professore di Fisica sperimentale, e di quello dell'Etica in once 120. Sono obbligate le levatrici a portarsi due volte la settimana alla scuola della Chirurgia, per apprendervi quanto conviene a rendersi perite del loro mestiere. I

(1) Le cattedre al presente si sono aumentate a 46, giacchè, oltre alle descritte nel testo vi si debbono aggiungere quelle di dritto marittimo e commerciale, di codice civile col confronto delle leggi romane, di dritto penale, di procedura civile, di medicina legale e polizia medica, di clinica medica, di clinica chirurgica, di clinica oftalmica, di clinica per le malattie di pelle, di patologia, di chimica filosofica, di fisico matematica, di architettura, e di architettura decorativa. D. M. F.

Professori tutti si eleggono a concorso in iscritto, ed a voce, vengono esaminati dal rispettivo Collegio, al quale appartiene la cattedra, che si deve provvedere, presedendovi il Rettore. Le lezioni si danno, talune la mattina in ore diverse, secondo le stagioni, e tali altre il dopo pranzo in una unica ora, la durata è di un'ora e un quarto (1). In fondo del detto portico, e rimpetto il portone dovrà venirvi la grande scala per introdurre negli appartamenti superiori, della quale ne è già incominciato il vestibolo. Salendo per l'attuale scala, nel primo piano alla sinistra s'incontrava la Reale Stamperia provveduta di buoni caratteri, e di tutti gli ordigni necessarii al meccanismo, e vi presiedeva un Direttore, ed altri ufficiali; ed alla destra la stanza della Deputazione, e l'appartamento del Rettore. Nella maggior parte questo primo piano è abitato dai Padri Teatini, i quali avendo dovuto cedere nel 1812 per ordine del Governo la loro casa della *Catena* alla guarnigione britannica, per uso di spedale, ritornarono ad occupare questa parte della loro antica abitazione. Nell'ultimo piano si trovava l'antica libreria dei detti Padri bastantemente ampia, con volta ornata di pitture, e con scaffali di legno ben lavorati. Serve essa intanto la Domenica di Oratorio per la gioventù, e per sala delle gran funzioni, alle quali interviene la Deputazione. In questo stesso piano è il gabinetto delle macchine di Fisica sperimentale espressamente fatte venire da Inghilterra, come altresì la sala degli sperimenti, il laboratorio chimico, il museo di storia naturale, ed il gabinetto anotomico in cera, e finalmente è in questo stesso piano la sala, ove sono disposti e quadri, e rami lasciati a questa Università dal benemerito D. Giuseppe Ventimiglia Principe di Belmonte nel suo testamento, che fece in Parigi, ove immaturamente ce lo rapì la morte, per dover servire di modello ai giovani applicati alla pittura, ed al disegno, e di cui se ne vede il busto colla corrisponden-

(1) Le lezioni che prima si davano nel dopo pranzo, al presente si danno nella mattina, e perciò vi è la quarta ora. D. M. F.

dente iscrizione. Il teatro anotomico dovrà alzarsi nello Spedale grande, o in altro luogo (1). Di tutto quello che manca, e che dovrà farsi, se ne è già tracciato il disegno dagli Architetti D. Giuseppe Venanzio Marvuglia, e D. Cristofaro Cavallaro. La cura di questa Università, l'amministrazione dei beni, e la soprantendenza di tutte le Accademie, e Scuole del Regno, e delle Scuole Normali, e anche delle private di questa Capitale, è affidata ad una Deputazione formata di più soggetti distinti, sì ecclesiastici, che secolari. In ogni anno per servir di emulazione, e d'incitamento nello studio, si danno a concorso dei premii in medaglie di oro e di argento a chi ha scritto e risposto il migliore fra candidati nell'esame di ogni rispettiva Facoltà, e detti premii si danno, alcuni a spese del Re, altri della città, ed i terzi dall'eredità di Monsignor D. Giuseppe Gioeni. Il principio delle scuole è ai 5 di novembre, e la fine ai 15 di agosto. Il giorno di S. Caterina a 25 novembre si recita in pubblico da uno dei Professori dell'Università una orazione latina per l'apertura dei nuovi studii. Ogni giovane, per conseguire la *Laurea*, deve sottoporsi all'esame, e presentar le fedi colle quali si attesta avere egli in detta Università terminato il corso prescritto per quella Facoltà, nella quale vuol dottorarsi. Per due cavalcavia vanno congiunte a questo edificio la

Chiesa di S Giuseppe dei CC. RR. Teatini, e quella della Madonna della Provvidenza. Nel fianco meridionale della Casa sopra descritta, oggi divenuta Università degli studii, al di là della porteria, e che corrispondeva sotto la Reale Stamperia, vi era l'antica Chiesa di S. Elia, la più antica notizia della quale è del 1398; essendo stato in tale anno a 12 maggio conferito il beneficio semplice della Chiesa di S. Elia della Porta Giudaica

(1) Il teatro anatomico è stato di già eretto nella stessa Università, da cui parimente dipendono il gabinetto di fisica, il gabinetto di storia naturale, il laboratorio chimico, il gabinetto chirurgico, lo stabilimento di chimica applicato alle arti, l'osservatorio astronomico, il real orto botanico, e la commissione di antichità e belle arti. D. M. F.

a Giovanni Ponticorona, che fu Ciantro della Cattedrale. Al riferire di Fazzello *loc. cit.* f. 171, quivi vicina era una delle porte della città, che, per l'abitazione che vi avevano gli Ebrei, si chiamava *Giudaica*. In questo stesso tempo avevano i falegnami per loro Chiesa quella di S. Elia e S. Giuseppe, contigua al Monistero di *Monte Vergine*, che per ordine del Vicerè D. Giovanni la Cerda Duca di Medina Celi furono costretti ad abbandonare, ed ottennero questa di S. Elia alla porta *Giudaica*, coll'obbligo di sempre ritenere il titolo di S. Elia, che poi per la divozione del pubblico verso S. Giuseppe, cominciò a chiamarsi col titolo di detto Santo. Avendo i PP. Teatini nel 1602 ottenuta la Chiesa di S. Maria la Catena, ne restarono malcontenti, perchè posseditrice di diverse rendite, aliene dal loro istituto, onde erano risoluti di abbandonarla, e di passare in altro luogo, essendo in ciò anche di accordo il loro Generale. Per mezzo di Giovan-Domenico Giacobini falegname, che vivea presso i Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, ed attaccatissimo, sin da quando vennero, ai Teatini, ottennero i detti Padri dal ceto dei falegnami questa Chiesa con tutti gli arredi, sotto varie condizioni, fra le quali quella, che la nuova Chiesa fosse sempre sotto il titolo di S. Giuseppe: che i Padri dovessero fabbricarvi una cappella dalla parte del Vangelo contigua al cappellone, in cui fosse collocata la statua del Santo, che avevano i falegnami, e di più fossero obbligati di fabbricare al detto ceto un Oratorio particolare, e che in ogni anno celebrassero la festa di S. Giuseppe e di S. Elia, come meglio dallo strumento ridotto a pubblico atto da Notar Giovan-Vincenzo Ferrante sotto li 10 agosto 1603. Fu tale concessione approvata dall'Arcivescovo D. Diego Ajedo, onde a 25 agosto 1603 con solenne processione vi si trasportò il SS. Sacramento dell'Eucaristia dalla Chiesa della Catena. Approvata ugualmente dal Generale dell'Ordine la detta concessione, fu eletto per Preposito di detta Casa, e di quella della Catena il P. D. Tommaso Guevara, soggetto molto opinato e per le virtù, e pei talenti, dei quali andava adorno. Comprò egli in seguito alcune case vicine, e dilatò l'abi-

tazione dei Padri, e colla concessione fattagli dal Senato di una pubblica strada, confirmata dal Vicerè Duca di Feria, si cominciò ad ingrandire la Casa. Si applicarono indi i Padri ad avere una Chiesa magnifica, corrispondente ad un sì ragguardevole Ordine, ed incominciarono a disporne la fabbrica, col farsi concedere il piano, che stendeasi presso la Chiesa, e colla compra delle case vicine corrispondenti a quel cantone dell'ottagono, ove oggi si vede; ma volendo mettere mano all'opera nel 1612, e già fatti i cavamenti per le fondamenta, ecco opporsi ad impedirla i Padri della Compagnia di Gesù, allegando, che parte ove designavasi la fabbrica, a loro apparteneva, e che l'aveano destinato per le scuole, e che queste sarebbero rimaste senza lume coll'innalzamento della Chiesa; ma avendo voluto esaminare e risolvere da sè il Vicerè D. Pietro Giron Duca di Ossuna, questo affare, si portò sul luogo, e ponderate le ragioni sì degli uni, che degli altri, ivi stesso ordinò, che i Teatini dessero principio alla fabbrica, determinazione da tutti applaudita, e ricevuta con universale gradimento. Le si diè cominciamento a 6 gennaro 1612 con somma solennità, ed il Cardinale Doria benedisse la prima pietra, che in unione del Vicerè Duca di Ossuna, riposero nelle fondamenta, coll'assistenza di numerosa nobiltà, e popolo; essendosi la sera fatte pubbliche dimostrazioni di gioia con illuminazione per la città. Intervennero parimente i falegnami in abito militare, facendo delle scariche di fucili. La magnificenza di questo tempio richiese l'opera di molti anni per ridursi a perfezione; ma portato a qualche buon termine si aprì a 16 dicembre 1632, ed il Cardinal Doria vi trasportò il SS. Sagramento della Eucaristia dalla Chiesa vecchia di S. Giuseppe, accompagnato dal Vicerè Duca di Alcalà, dal Senato, e dalla Nobiltà. Ebbe l'ultima perfezione nel 1645, quando venne in Palermo per la visita il Generale dell'Ordine Padre D. Gregorio Carafa, e fu destinato il giorno di S. Giuseppe per la disposta solennità. Cominciò questa dai vespri cantati dal Generale, coll'intervento del Vicerè D. Pietro Faxardo Marchese de los Veles, coi Regii Ministri, Senato, e Nobiltà, ter-

minati i quali, vi fu una numerosa e magnifica processione, e poi l' indomani messa cantata, e cappella reale. Riuscì questo tempio a comune sentimento, uno dei più nobili, non solo di questa capitale, ma anche dell' Italia, sì per la magnificenza delle fabbriche, che per l'eccellenza del disegno, delle dorature, stucchi, e pitture, ma soprattutto per l'altezza e grossezza delle colonne. La sola compra del suolo, ove è la Chiesa, e delle case e palazzi diroccati dalle fundamenta, scrive il P. Maggio nei *Tre Maestri del Mondo* al cap. f. 173, costa alla Religione Teatina più di 200 mila ducati, come ricavasi dai libri della computisteria degli stessi. Quindi è, che questo tempio viene lodato da molti autori. L' architetto fu Giacomo Besio genovese, laico dello stesso Ordine non meno perito nelle matematiche, che insigne per le religiose virtù. Si consacrò questa Chiesa solennemente da Monsignor D. Giuseppe Cicala Chierico regolare palermitano, Vescovo di Mazara a 23 maggio 1677, quinta Domenica dopo la Pasqua. Il frontispizio guarda il *Settentrione* nella strada del Cassaro, il destro fianco è nella strada Macqueda rimpetto il fonte senatorio, ed il sinistro è contiguo all'abitazione già del Conte di Capaci, di famiglia Pilo, Pari del Regno (1). Il frontispizio suddetto sino al 1844 era imperfetto (2). Si apre in esso la porta maggiore ornata di marmi e di colonne. Al di sopra di essa si vede l'impresa della detta Religione, una Croce cioè sopra tre monti. Più in alto dentro nicchia è collocata la statua di marmo di San Giuseppe, opera di Baldassare Pampillonia, eretta a 28 gennaro 1738, a spese dei falegnami, ed ai piedi della medesima in uno scudo di marmo osservasi scolpita l'*ascia*, insegna del ceto suddetto. Entrando si presenta un

(1) Il quarto nobile di questa casa al presente è posseduta dall'Avvocato Dr. D. Emmanuele Viola, ed il rimanente dai Signori Cortegiani. D. M. F.

(2) Il frontispizio, che qui si dice imperfetto, circa al 1845 fu perfezionato con lastre di marmo bianco e con istucco lucido, aggiungendovi nelle nicchie laterali sopra la porta piccola che è accanto alla grande le statue di stucco di S. Andrea Avellino, e di S. Gaetano Tiene. D. M. F.

piccolo ricetto a guisa di vestibolo, tutto fregiato di marmi, che da ambi i lati ha una porta per ognuno, per le quali si scende nel cimiterio, ossia nella Chiesa sotterranea della Madonna della *Provvidenza*. Salendo per diversi gradi di marmo bigio, si entra nella Chiesa. Soprasta a questo ingresso una loggia con tre archi, nel mezzo dei quali si alza una Croce di legno, quella stessa, nella quale fu collocato il Crocifisso del Duomo, quando nel 1649 per impetrarsi la pioggia, fu con solenne processione portato in questo tempio, ove restò per 15 giorni esposto alla pubblica adorazione, e a piè di essa Croce si appoggia una statua di legno della Concezione. Ai fianchi di questo ingresso sono attaccate al muro due pile per l'acqua santa, sostenute da due grandi Angeli di marmo bianco in atto di scendere dal Cielo, uno fu opera d'Ignazio Marabitti, e l'altro di Federigo Siracusa, colla direzione stessa; da una parte e l'altra vi sono i sepolcri di marmo coi busti di Monsignor D. Giuseppe Naselli, e della sorella D. Angela Naselli. Nel pavimento alla sinistra si leggeva la seguente iscrizione corrispondente allo stile di quel secolo — *Joannes Nicolaus Viviani Statuariae artis Professor, lapidem hunc sibi vivens P. C. anno salutis 1654. Ut sibimet statuam statuat Statuarius artis — Hoc statuit statui marmor in Æde sibi* (1) — Il piantato di questa Chiesa è a forma di Croce latina alata con suo T, cupola con lanternino sopra (2), e cappelle con isfondo. L'interna architettura è di ordine composto romano. Vi sono ventisei colonne lunghe pal. 28. e quelle otto che sostengono la cupola tutte di un masso

(1) La iscrizione di cui qui è parola con tutte le altre che erano sparse pella Chiesa si sono tolte circa al 1857, perchè vi si è fatto il pavimento tutto di marmi di varii colori e a disegno, a spese dei Padri, e si raccolsero le principali situandosi come in quadrelli uguali presso l'altare maggiore. Anche a spese dei detti Padri le mura delle cappelle del T si sono fatte a stucco lucido di varii colori imitanti il marmo per essere unisone al rimanente della Chiesa. D. M. F.

(2) Da questa cupola nel 1852 fu tolto il piombo da cui era coperta, e vi si costruì in vece una composizione di gesso, ed altri materiali più leggieri, onde non penetrarvi l'umido. D. M. F.

franche di capitello e di base sono alte pal. 40, ed hanno di periferia pal. 16 ed onc. 8; costarono queste, compreso il trasporto, once 130 ognuna. L'Ab. Pacichelli nei *Viaggi per l'Europa Cristiana*, par. 4, tom. 2, lett. 86, e Giambattista Valleggio nel suo *Elvaggio* a pag. 49 scrivono di queste colonne con molta riputazione e meraviglia. I capitelli di tutte le colonne sono di marmo bianco di ordine corintio, e di marmo bianco sono pure i plinti e le basi. Sopra le colonne della nave di mezzo si appoggiano dodici archi. Nelle lunette, che si frammezzano da un arco all'altro, sono dipinti i dodici Apostoli. Nelle navi laterali sono disposte in ognuna sei cappelle con isfondo, precedendovi una piccola cupola. Nella nave di mezzo dalla parte destra vi è il pergamo di noce bene intagliato con ornamenti e statue dorate, adattato ad una colonna, nella quale rimane incassato. Tutta la volta della nave di mezzo è ornata di grandi stucchi dorati, a dire il vero pesanti, e di pitture di Filippo Tancredi messinese. Le pitture del cappellone sono del Carreca trapanese, e di Giacomo Calandrucci palermitano, e quelle della cupola, terminata nel 1724, sono del fiamingo Guglielmo Borromansi. In cima della Chiesa siede il cappellone, dentro del quale si alza il superbo altar maggiore di rare pietre dure, ornato di bronzi dorati, e si scuopre nelle feste principali; di pietre dure parimente sono gli alti candelieri, e vasi, che adornano il maggior gradino di questo altare, e non è da trascurarsi il Crocifisso, perchè di avorio tutto di un masso, di delicata scultura. Dietro dell'altare è il coro con due ordini di sedili di noce ben lavorati. Il pavimento è di marmo; e al par di quello del cappellone lo era ancora in metà il pavimento della nave di mezzo, dovendo avere il suo compimento sino alla porta maggiore. Il dritto di padronato dell'enunciato cappellone è della famiglia Gaetani e Mastrantonio, concesso a D. Isabella Gaetani e Mastrantonio Marchesa di Sortino, come rilevasi dalle due iscrizioni incise nelle mura laterali, e dalle armi negli angoli dell'arco maggiore, in mezzo dei capitelli delle colonne. Uscendo dal cappellone dalla parte destra si trova la cappella dei fa-

legnami colla statua antica di legno dorato di S. Giuseppe. Questa cappella è tutta ornata di marmi, e nelle mura laterali si veggono due quadri di tutto rilievo di marmo bianco, rappresentanti, quello della parte destra S. Giuseppe, che esercita il mestiere di falegname, Maria Vergine in atto di cucire, ed il Bambino Gesù, che pargoleggia con una piccola Croce in mano; quello della sinistra S. Giuseppe che dorme, ed un Angelo che gli si presenta in sogno. Fiancheggiano la nicchia dell'altare le statue di legno di due Profeti, che imitano il marmo bianco. Siccome appartiene questa cappella al ceto dei falegnami, perciò sopra la chiave dell'uno è l'impresa degli stessi. È nel lato sinistro contiguo al cappellone la cappella del Crocifisso coll'immagine dello stesso di rilievo, che posa sopra un gran reliquiario, è tutta ornata di marmi e di colonne. Vi ha la sua sepoltura la famiglia Marziani, Principi di Furnari, Pari del Regno. La cappella grande del braccio destro della crociata è dedicata al fondatore dell'Ordine S. Gaetano, tutta di marmi con quattro alle colonne di marmo rosso, il quadro del Santo è opera del morrealese Pietro Novello. Sopra la volta che corrisponde a questa cappella, si vede in alto un quadrone a fresco, ove è dipinto S. Elia che dorme, e ciò in memoria, che un tempo l'antica Chiesa, come si è detto, era dedicata a questo Santo. Nei piedistalli delle colonne sono incise le arme della famiglia Ventimiglia e Corvino, perchè vi hanno la loro sepoltura. L'altra cappella a questa dirimpetto, è di S. Andrea Avellino, ed il quadro è del Caval. Sebastiano Conca. Sotto la cornice di questo osservasi un basso rilievo di marmo bianco, opera di Federigo Siracusa, come lo è parimente il paliotto, ove sta scolpito S. Andrea Avellino e Maria Vergine col Bambino in braccio, e diversi Angeli. Ritornando ora all'ala destra, prima s'incontra la porta laterale che dà l'uscita nella Strada nuova, indi segue la cappella dedicata al Beato Cardinale D. Giuseppe Maria Tommasi Chierico regolare professo di questa Casa, ed appartiene alla detta famiglia Tommasi Principe di Lampedusa Pari del Regno e Grandi di Spagna. Nel restante delle cappelle

di questa ala non vi ha di che soddisfarsi la curiosità del viaggiatore. Nel principio dell' ala sinistra a corrispondenza della opposta ala, si apre una porta che mette in un vicolo: a questa succede la cappella della Madonna di Trapani con istatua di marmo di eccellente lavoro, fattavi collocare dalla pietà del P. Pilo. I nobili lavori di marmo ad arabesco ed a fiorame si devono al P. D. Gaetano Gravina Teatino. Il quadro di Sant' Anna nella cappella a questa contigua merita osservarsi, perchè di buon pennello. Fa termine a questa ala la cappella col quadro della Madonna della Purità, Patrona di tutta la Religione Teatina; l' originale si venera in Napoli nella Chiesa di S. Paolo del detto Ordine, e nel 1641 ne venne questa copia. Fu ornata la cappella di scelti marmi da Monsignor D. Giuseppe Cicala palermitano Teatino, prima Vescovo di Mazara, e poi Arcivescovo di Messina, come leggesi nel mezzo del pavimento, che precede l' ingresso della detta cappella. A fianco della cappella del Crocifisso nell' ala sinistra è la porta, per la quale si va alla ben grande e spaziosa sagrestia. La volta di essa è ornata di pitture e stucchi dorati; in giro delle mura sono con ordine distribuiti dei medaglioni di stucco di diversi Padri professi di questa Casa di S. Giuseppe insigni per la santità della vita; in fondo si alza un altare col quadro di S. Gregorio Magno, ed indi seguono diversi armadii di noce ben lavorati, dentro dei quali si conserva la ricca suppellettile della Chiesa. È osservabile l' Ostensorio in gran parte di oro, contornato di brillanti e pietre preziose. Rimpetto la porta di questa sagrestia si vede quella che introduce nell' Oratorio della Congregazione sotto titolo della *Madonna del Fervore*, composta in maggior parte di ecclesiastici e di qualche secolare. Oltre alla suddivisata porta, ne ha altra in istrada sotto gli archi detti di *S. Giuseppe*, e tutte le sere da diversi ecclesiastici in giro si fanno delle morali istruzioni dalle ore 24 sino all' ora una, permettendosi l' accesso a qualsisia persona, fuorchè a donne. Scenderemo ora nella Chiesa sotterranea della *Madonna della Provvidenza*, la quale è tanto lunga e larga, quanto quella superiore, a differenza, che

ove in quella vi sono delle colonne, in questa si veggono dei pilastroni che sostengono la volta. Nell'ultima cappella di questa Chiesa sotterranea dalla parte destra si venera l'immagine miracolosa di Maria Vergine della *Provvidenza* in pittura, che fu donata dal laico Teatino compagno di S. Andrea di Avellino, Vincenzo Scarpata, e dallo stesso mandata a Palermo al P. Ferrari Teatino, che la collocò prima nell'antico Oratorio della Congregazione della *Sciabica* (1), allora nel chiostro di questa Casa, e poi nel 1644 fu trasportata in questo luogo assieme colla Congregazione suddetta. Somma è la divozione del pubblico palermitano per questa sacra immagine, e se ne celebra ogni anno la festa con solenne pompa nella seconda Domenica dopo l'Epifania. Nel 1734 fu coronata colle corone d'oro ottenute dal Capitolo di S. Pietro di Roma secondo il legato disposto dal Conte Alessandro Sforza. L'altare è tutto di argento fatto colle limosine raccolte dallo zelante operario Sac. D. Vincenzo Arceri, che ne fu cappellano, e che vie più ne promosse il culto. È collocato sull'altare il quadro della Vergine dentro una macchinetta di marmi bianchi e la volta è decorata di stucchi, oro, e pitture del Morrealese. L'arco della cappella vien chiuso da un ben grande cancello di ferro. Dietro a questo segue un altro Oratorio, il quale appartiene ai fratelli detti del *Venerdì* e del *Sabato*. Comprende questa Chiesa sotterranea diverse sepolture di famiglie nobili, come altresì quella dei falegnami, e dei Padri Teatini, ed in questa ultima riposano le ceneri di molti servi di Dio morti con fama di santità, fra i quali quelle di Suor Rosalia Liparoto, e di Suor Cristina Aucello Torzone Teatine. Uscendo dalla porta maggiore, è quasi contigua l'abitazione già del Conte di Capaci di famiglia Pilo, Pari del Regno, ed un tempo della famiglia Bologna. Proseguendo il cammino per *Occidente*, a non molta distanza si presenta la

(1) *Sciabica*, sorta di rete, con la quale si pesca ogni sorta di pesci, e per lo più minuti, che deriva dall'ebraico *scebaca*, *rete*, o dall'arabo *sciabbubho*, *dilatare*, *estendere*. *Sciabica* figuratamente vale Congregazione di persone di ogni ceto, che si adunano insieme per opere spirituali. *Dizionario Siciliano* di Pasqualino f. 388.

Piazza dei Bologni, e la statua di Carlo V.

D. Luigi Bologna Barone di Campofranco, coll' autorità del Presidente del Regno D. Carlo d'Aragona, fece nella strada del Cassaro questa piazza nel 1573 dinanzi la sua casa, e perciò vien chiamata tuttora piazza dei *Bologni*. È lunga 125 passi, e larga 42. Sull' ingresso di essa, e alla sponda della strada del Cassaro si ammira la statua di Carlo V Imperatore di un getto di bronzo, opera di Giov. Battista li Volsi della terra di Tusa, molto pregevole e per il disegno, e per le proporzioni. Fu alzata nel 1630. Presenta essa l'Imperatore vestito da guerriero coll'antica armatura, la spada al fianco, la sinistra mano appoggiata ad un bastone di comando, e colla destra in atto di giurare, come fece quando venne in questa capitale, in mano del Vescovo di Mazara D. Giovanni Omodeo palermitano, per l'assenza dell Arcivescovo di Palermo Carandolet, nella Cattedrale l' osservanza dei capitoli e privilegi del Regno e di questa città, e colla fronte cinta dell' imperiale alloro. Il piedistallo fu lavorato due anni dopo che fu rizzata la statua, da un certo Travagli scultore carrarese, come si legge nella cornice della facciata di esso piedistallo che guarda l'*Occidente*, e sotto i piedi dell'Idra — *Travagli Carrarinus fecit 1632*. — È esso di figura bislunga: intorno della base sono maestrevolmente scolpiti diversi trofei militari. Nella facciata che guarda il Cassaro si legge una iscrizione, ed un'altra ve ne sovrasta in un piccolo scudo di marmo, ed indi sopra la cornice si vede una piccola aquila imperiale di marmo a due teste colle ale spiegate. Altra iscrizione si legge nella facciata opposta e rivolta a *Mezzogiorno*; in quella della parte del Convento sono scolpite due colonne col motto *plus ultra*; nella quarta finalmente, che guarda l'*Occidente*, si vede un' Idra con sette teste. Il lato destro di questa piazza è decorato dal palazzo del Principe di Villafranca di famiglia Alliata, Pari del Regno, Grandi di Spagna, che fu un tempo della famiglia Bologna, e diede, siccome disse, la denominazione alla piazza, ed oggi gli è aggregata l'abitazione dei Baroni di Algaria, un tempo della famiglia Opezzinga, per compra fattane dal de-

funto Principe D. Giuseppe Alliata e Moncada Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e Segretario di Stato. Il prospetto del detto palazzo è magnifico, tutto di pietre d'intaglio con finestroni ferrati, e in due grandi scudi di stucco fa nobile mostra lo stemma gentilizio della propria e di altre famiglie alla medesima per matrimonii alleate. Ai fianchi dei due portoni sono annicchiate per ognuno due statue di marmo meno del naturale di mediocre scultura: quella situata nel secondo portone, e nella nicchia vicina il vicolo è antica dalla manica lunga, e dal vestire sembra aver rappresentato un ministro di culto e di sacrificii, manca però di testa e di mano dell'antica e propria scultura, essendo moderne quelle che vi hanno sostituite. Le stanze interne corrispondono alla magnificenza dell'esterno prospetto. Adorna il fondo della piazza l'abitazione del Marchese delle Favare di famiglia Ugo un tempo della famiglia Sortino, che anche appartenne ai Principi di Castiglione di famiglia Gioeni, ai Lombardi, ai Graffei, alla famiglia Ramo, ed a quella dei Filangieri. È abbellito tutto di pietre d'intaglio. La ringhiera centrale sopra il portone è fregiata di colonne e di statue di marmo bianco, che una volta appartenevano ad un sepolcro, vedendosi nel cortile l'urna dello stesso, oggi impiegata per uso di fonte. Sopra le aperture delle altre ringhiere sono incise delle lettere iniziali dei nomi di certi Santi protettori della famiglia. Dà compimento alla fabbrica una balaustrata, sopra della quale si alzano due statue di stucco rappresentanti la Giustizia, e la Fortezza, perchè fabbricata dal celebre Presidente D. Vincenzo Ugo di Girgenti. Sono degni di osservazione due quadri che si possiedono dai padroni di detta abitazione (1). Finalmente al sinistro lato della piazza vi sono il

Convento, e la Chiesa di S. Nicolò del Bo-

(1) L'attuale Marchese delle Favare D. Giuseppe Ugo figlio del fu Ecc. D. Pietro Ugo, che fu Luogotenente Generale di S. M. in questa parte dei Reali Dominii dal 1823 sino al 1830, Gentiluomo di Camera di S. M. con esercizio, ha decorata l'intera abitazione in modo veramente nobile e dignitoso. D. M. F.

logni dei Carmelitani. Diede occasione a fondarsi questa Chiesa di S. Nicolò di Bari, l'essere stata nel Cassaro sotto l'attuale belvedere del Monistero del Salvadore un'antica Chiesa dedicata al detto Santo, ed era in essa un beneficio semplice sotto titolo di *S. Nicola del Cassaro*. Dovendosi nel 1567 ordinare la detta strada, e dandovi la suddetta Chiesa impedimento, fu di mestieri di demolirsi, ed in vece fu fabbricata in questo sito nel 1568, e concorsero alla spesa il Senato, i Deputati della strada del Cassaro, ed i Sig. Bologni. Nel 1569 fu dal detto Senato concessa agli orfani, che oggi sono in S. Rocco (1), i quali colla licenza del detto Senato pigliarono a censo una casa contigua per la loro abitazione; ma fu ivi breve la loro dimora, giacchè nel 1579 da D. Francesco Bologna figlio di D. Luigi, uno dei fondatori della Chiesa, fu concessa ai Carmelitani. Ha il frontispizio verso *Occidente*, ornato di pietre d'intaglio con tre porte corrispondenti alle tre navi, e sopra la maggiore è il busto di S. Nicola. La nave di mezzo ha sei colonne di marmo bigio, e otto archi. Sta nel cappellone l'altar maggiore col quadro di S. Elia, e dietro il coro, e sopra le due porte allo stesso laterali, si alzano due organi, l'uno reale, e l'altro finto. Contiguo al cappellone sono due cappelle, in quella della parte del vangelo si osserva un quadro della Madonna, sopra tavola, copia dell'originale di Alberto Duro, da Martino Borgognoni poi laico benedettino sotto nome di Fra Martino. Vi sono in oltre otto cappelle quattro per ogni ala; ma in nessuna si presenta cosa da notare. La terza cappella dell'ala destra è dedicata alla Madonna del Carmine, e vi hanno la loro sepoltura i Sig. di Ugo. Tutta la volta della Chiesa e del cappellone è ornata di stucchi dorati, e di pitture. A canto la Chiesa sta il Convento con un decente prospetto, e con una porta adorna di pietre d'intaglio. Questo convento fu designato per luogo di noviziato, per decreto del Cardinal Traetto protettore dell'Ordine a 4 luglio 1634 (2). Da questo sito ci

(1) Per questo Stabilimento vedi la nota 1 a pag. 119. D. M. F.
(2) In questo Convento da quando fu tolta la Gran Guardia

avvieremo alla strada di rincontro, che si frammezza tra il palazzo del Principe di Villafranca, e l'abitazione del Marchese Ugo, e nel cammino si trova a sinistra una strada ripida chiamata la *scesa di Raffadale*, che conduce a quella detta *Rua dei Formaggi*, per l'abitazione che vi ebbe Notar Francesco Formaggi. Nella destra è il vicolo che conduce all'abitazione dei Principi di Castelnuovo di famiglia Cottone, un tempo della famiglia Pilo, Pari del Regno e Consigliere di Stato. Proseguendo il cammino per *Mezzogiorno*, incontreremo a sinistra l'abitazione dei Principi di Raffadale di famiglia Montaperto, Pari del Regno e Grandi di Spagna; formata da due case, l'una di Pietro Speciale Vicerè di Sicilia, di cui tuttora si vede su la chiave dell'arco della scala il medaglione di marmo erettogli nel 1468 con questa iscrizione — *Haec Dominum Petrum Specialem signat imago — Alcamus hunc Dominum, et Calatafimis habent 1468* — e l'altra fu dei Baroni del Godrano di famiglia Valguarnera (1). Proseguendo il cammino troveremo la

Chiesa e il Monistero di S. Chiara. Questa Chiesa e Monistero vicino l'antica porta *Busuemi* furono rinnovati e fondati da Matteo Sclafani Conte di Sclafani e di Adernò, come si rileva da una iscrizione nella ta-

del largo della marina, e propriamente da dirimpetto la Chiesa di Porto Salvo, fu nel 1849 qui stabilita, montandovi ogni giorno una mezza compagnia di soldati coi loro ufficiali. Vi si è stabilita ancora la Real Piazza, e perciò la massima parte delle stanze è assegnata per ufficine della medesima. D. M. F.

(1) Rimpetto a questa abitazione nel piccolo largo sin circa al 1836 era una Chiesa prima detta di S. Maria, poi del Volto di Cristo, e finalmente della Madonna della Pietà, la quale sin dal 1682 era ufficiata dai maggiordomi delle corti dei nobili, che prima si radunavano pei loro spirituali esercizii nel Convento della Misericordia. Avanti alla stessa attaccate al muro erano due iscrizioni incise in lapidi di marmo, da una delle quali si rilevava che dal Re Filippo IV era stata eretta nel detto luogo un'opera di beneficenza sotto la sorveglianza di un Governatore e di tre Deputati a pro di quei gentiluomini mancanti di mezzi; dall'altra poi, che il Re Carlo II concesse l'abolita Chiesa del Volto di Cristo alla Congregazione dei maggiordomi. D. M. F.

bella marmorea nel frontispizio della Chiesa, che spiccata dal muro in circostanza di doversi ristorare la Chiesa suddetta nel 1678, riposta in terra si potè con più agio e diligenza leggere dagli eruditi di quel tempo, ed è la seguente — *Annus erat quartus domini post mille trecentos — Triginta Sicaniae Ludovicus regna tenebat — Atque quater cum facta fuit renovatio denos — Et duodena vices indictio rursus agebat — Haec sagra Clara comes sibi templa Mattheus — De Sclafano propriis, largus quae sumptibus egit — Hic quondam damnare reos Termita Mattheus — Asper erat: servabat enim pia jura magister — Justitiae, miles erat sed avunculus isti — Ex hoc ista domus sumat cognomen ab illo.* — Molti si applicarono alla spiega di questa iscrizione per trovare l'anno preciso della fondazione, o della rinnovazione di questo Monistero; fu soggetto di gran dispute, e chi lo voleva in uno, e chi in un altro anno fondato. Mongitore instancabile scrittore, e specialmente delle materie patrie, avendo esaminato le interpretazioni di tutti coloro che travagliarono su questo articolo, dice, che era l'anno quarto dopo il 1330 con altri dieci, quando la quarta volta fu dal Conte Matteo rinnovata questa Chiesa, che vale a dire nell'anno 1344, regnando nel detto anno il Re Ludovico, e correndo l'indizione XII. In detta tabella si vedono cinque scudi: nel primo sono incise due grue che bevono in un vaso, impresa della famiglia Sclafani: nel secondo un'aquila, arme della città di Palermo; nel terzo lo stemma della real casa di Aragona; nel quarto replicate le arme della città; e nel quinto due grue che si guardano, anche impresa della famiglia Sclafani. La detta iscrizione accenna che prima di fondarsi il Monistero fu in questo luogo il palazzo in cui Matteo Termini zio del mentovato Matteo Sclafani, indossando la càrica di Maestro Giustiziere di Sicilia, amministrava con rettitudine la giustizia. Questo Monistero sin dal suo principio fu istituito sotto la regola di S. Chiara, e governato da Francescani Conventuali. Più volte fu riformato per qualche rilassamento di disciplina monastica, e nel 1458 coll'autorità del Sommo Pontefice Callisto III fu sottoposto alla cura e al go-

verno dei Francescani Osservanti, sottraendolo dai Conventuali; finalmente nel 1568 per Bolla del Santo Pontefice Pio V de' 3 giugno di detto anno, fu intimato alla Badessa, che riconoscesse per suo superiore l'Ordinario, ed ai Francescani, che si astenessero dal governo di tal Monistero. Nel 1619 D. Ludovico Saladino Cav. palermitano ne dispose per suo testamento l'ampliazione, con edificarsi un Conservatorio vicino al medesimo, a fine di educarsi in esso alcune donzelle nobili, per poi ogni cinque anni riceversene una di esse in monaca del Monistero stesso, colla dote di once 400 (1). Il Conservatorio si fabbricò da' Governadori del Monte della Pietà, istituiti a questo fine esecutori particolari. Nel 1674 per un cavalcavia restò unito questo conservatorio al Monistero, in forza di sentenza dei Tribunali La Chiesa di esso Monistero fu ristorata dalle fondamenta, ingrandita, ed abbellita nell'anno 1678. Ha due porte, una, che è la maggiore rivolta ad *occidente*, altra piccola verso *settentrione*. La maggiore è ornata di pietre d'intaglio colla statua di S. Chiara di stucco; sono a' fianchi di essa due iscrizioni in marmo, quella della sinistra è la seguente: *D. O. M. Carolo II Hispan. Rege, Siciliae Prorege D. Vincentio Gonzaga Sacri Imperii Princ. Panormitanae Dioecesis Praesule Metropolita D. Jacobo Palafox Cardines ad Parthenocomiom Deputato D. Vincentio Celesti, Patrono D. Josepho Valguarnera Principe Niximiarum aedem hanc Thermiensis olim, religione Divae Clarae sacram obsoletam jam et collabentem communibus virginum sumptibus junctisque in communem parentem officiis, istaurandam, amplificandam, exornandam curavit R. M. Soror Maria Catarina Tagliavia secundum Antistita nonis Martii 1677.* Nel lato destro è la iscrizione, di cui si è sopra fatto parola. La pianta di questa Chiesa è un parallelogrammo, oltre del suo cappellone circolare con cap-

(1) Le nobili donzelle che qui si educavano, al presente per ordine del R. Governo, sono ammesse nel Real Educandario Carolino nel Monistero di S. Francesco di Sales, e nel Conservatorio si ritirano donne civili, le quali si mantengono a proprie spese, vivendo ciascuna da per se stessa. D. M. F.

pelle parietine. L'architettura del cappellone e delle cappelle è di ordine composto, con un attico nella travatura sin sotto il piede della volta. Questa è dipinta a fresco, come lo è parimente il cappellone, alle mura laterali del quale sono due quadroni ad olio con cornici di marmo, ed è in esso l' altar maggiore di scelte pietre dure con ornati di bronzo dorato. La prima cappella del fianco destro, e contigua alla porta della sagrestia, è dedicata a S. Chiara. Questo quadro nel 1719 fu dono delle monache di Valverde, le quali essendo uscite dal proprio Monistero pel pericolo della guerra, come quello che è vicino alla fortezza di Castellammare, furono ricevute in questo, con loro impartirsi estraordinarie gentilezze per tutti quei giorni, che vi dimorarono: la pittura è di Olivio Sozzi; la seconda al SS. Crocifisso; la prima del sinistro lato è dedicata a Santa Restituta, di cui havvi la statua di marmo, e vi è il quadro dell'Assunzione di Maria di eccellente pittura; nella quarta finalmente si vede il quadro della Pietà, quello stesso che era nella Chiesa del Reclusorio di Saladino, ed è una delle più belle opere di Pietro Novello morrealese. Dentro la clausura hanno le religiose un quadro antico di S. Restituta, che prima era nella Cattedrale, e vi fu nel 1332 trasferito. Questa Chiesa è stata consacrata nel 1808 a primo novembre da Monsignor D. Raffaele Mormile Arcivescovo di Palermo nel governo della Badessa Suor Felice Chacon, come si legge all entrare della porta maggiore a man sinistra. Nel 1745 si fece un ben lungo passaggio sopra molte case sino al bel vedere per godere le religiose della vista del Cassaro. Nel 1724 fu fondato l'eremo sotto titolo di S. Chiara a spese della Principessa Lanza Donna Isabella Lanza, attaccato a detto Monistero, ove si ritiravano quelle religiose che voleano attendere ad una vita più perfetta e divota. A tal uopo fu comprata una casa a detto Monistero contigua, e la Chiesetta di S. Anna nella *Rua dei Formaggi*, al possesso della quale entrarono a 12 di luglio 1731, e vi celebrarono la festa della detta Santa. Poco dopo la rifabbricarono in miglior forma, e disposero nell'Eremo tutto il bisognevole per quelle

religiose che si volevano in esso ritirare (1). Il Monistero è ben grande, e non manca di cosa alcuna al comodo delle religiose. Da questa Chiesa c'incontreremo in quella stradetta che è rimpetto il parlatorio, ed usciremo dove ritrovasi l'altro parlatorio del Monistero del SS. Salvadore, ed uscendo nel Cassaro osserveremo la

Chiesa del Monistero del SS. Salvadore di Monache basiliane. Questo Monistero sotto la regola di S. Basilio Magno è il più antico, ed occupa il primo luogo fra tutti gli altri, che fioriscono in Palermo. Ripete la sua origine dal principio del governo normanno, essendo stato fondato o nel 1071, o nel 1072, o nel 1073 dal Duca Roberto Guiscardo conquistatore della Sicilia, secondo scrivono Fazello dec. 1, lib. 5, f. 179, e Pirri *in not. Eccl. Pan.* f. 113 e 220, ed altri siciliani autori. Il Re Ruggieri fece delle larghe donazioni a questo Monistero nel 1148, l'arricchì di feudi, che tuttora possiede, quali sono il feudo dell'Accia, Bongiordano, e Gibbiltara. Nello stesso anno gli furono aggregati tre Monisteri di S. Teodoro, S. Matteo, e S. Maria Loreto, essendo in esso passate le monache di tutti e tre quei Monisteri. Dal Re Martino è chiamato *Regio* sì per la fondazione, come anche per la donazione, ed edificazione reale. In forza della indicata donazione l'Abbadessa ha il dritto di eleggere il Beneficiale di S. Maria Loreto. L'Imperatore Federigo II aggregò a questo Monistero quello della Pinta, che era nella piazza del Real Palazzo, al quale il Re Ruggieri avea conceduto di poter molire nei molini di Palermo in ogni mese salme dieci di grano, franche da ogni dazio e gabella, onde per ragione della divisata unione conseguì il Monistero suddetto dal Re Carlo di Angiò l'osservanza della franchigia della riferita macinatura. Fu educata in questo Monistero la Regina Costanza, figlia del Re Ruggieri, nella quale si spense la razza Normanna, e per essersi data a marito ad Errigo VI Im-

(1) La Chiesa di questo Eremo è stata concessa dalle moniali ai confrati dell'Addolorata, i quali in segno di soggezione nel giorno di S. Chiara debbono portare in processione un'offerta in cera alla Chiesa del detto Monistero. D. M. F.

peratore, passò il regno di Sicilia nella famiglia Sveva. Non è mancato trai nostri scrittori chi ha detto, che la Costanza fu monaca professa ed insino Abbadessa di questo Monistero, ma viene la loro opinione con valide ragioni rigettata dai più accurati, che sostengono il contrario. Anche qualche altro scrittore è caduto nell'errore, che vi sia stata monaca S. Rosalia; ma secondo l'opinione dei più accreditati, e secondo che c'insegna la Chiesa palermitana, e la tradizione, questa Santa Vergine non fu mai monaca, ma romita, essendo dal palazzo paterno passata immediatamente alla Quisquina. Diede causa a molte contese su tale argomento un avvenimento nel 1699 accaduto. Rifacendosi nella Chiesa la cappella di S. Basilio, fu da un fabbricatore rinvenuta una scatoletta con entro un pezzo di legno creduto della Santa Croce di Gesù Cristo, e un foglio di papiro con greca iscrizione. Nascose il fabbricatore la scatoletta; ma vicino a morire scrupoleggiandosi la consegnò ad un religioso Agostiniano scalzo del Convento di S. Nicolò da Tolentino, di lui confessore, per restituirla alle monache. Non curò il confessore di eseguire quanto dal penitente gli fu prescritto, ma saputosi ciò dalle religiose, coll' autorità del Giudice della Monarchia D. Filippo Ignazio Truxillo ricuperarono il tutto. Si diede al P. Girolamo Giustiniani di Scio della Compagnia di Gesù la cura di tradurre la greca iscrizione, che è la seguente — *Ego soror Rosolia Sinibalda pono hoc lignum Domini mei in hoc monasterio, quod semper secuta sum* — Pretesero le monache che dall'Arcivescovo di Palermo Monsignor D. Ferdinando Bazan si autenticasse il legno rinvenuto, come porzione di quello della Santa Croce, pensando, che con tal mezzo venisse anche comprovata l'autenticità della iscrizione. Il prelato a consulta di diversi Teologi, non acconsentì alla domanda. Ciò malgrado dovendosi agli 11 gennaro 1701 celebrare la festa della Santa nella Chiesa Madre, per la liberazione di Palermo dalle rovine del terremoto, essendosene data la cura al P. Giustiniani, espose in un quadro S. Rosalia che professava lo stato monastico nel Salvadore, ed in un altro quadro la detta Santa, che riponeva il legno

della Santa Croce, e la iscrizione vergata di sua mano, in un altare del riferito Monistero. Si risentì a tale attentato il Prelato, e per via della sua curia arcivescovile fece un atto, ed un editto, coi quali dichiarò, che S. Rosalia non fu monaca, nè mai professò alcun istituto regolare, e che tutti gli atti, invenzioni, e relazioni che affermassero il contrario, fossero di niun valore, come contrarie alla tradizione, all'ufficio approvato dalla Santa Sede, e al Martirologio Romano. Dal principio della fondazione le monache salmeggiavano in greco. Abitavano i Greci in gran numero in varie parti della città, per lo che essendo cattolici, avevano molte Chiese, cioè quella di S. Demetrio, oggi della Santissima Trinità nel piano del Real Palazzo; di S. Marco, oggi casa dei PP. Minoriti; di S. Tommaso, al presente compagnia dello Spirito Santo vicino lo già Spedale grande; di S. Maria dello Ammiraglio, oggi la Martorana; di S. Nicolò dei Greci alla Kalsa, poi volgarmente detto della *carrubba* rimpetto il palazzo del Principe di Palagonia, che più non esiste, e sino al 1271 erano sì numerosi, che per gli ecclesiastici si creava il loro superiore col titolo di *Protopapa*. Si conserva in questo Monistero un libro, che per tanto tempo fu creduto breviario della Regina Costanza, scritto in greco idioma, che avendolo poi osservato, ed esaminato il detto P. Giustiniani eccellente grecista, attestò essere libro di varie divozioni. Nel 1501 abbandonarono tale rito, e si appigliarono al latino. La Badessa suoro Ippolita Lancellotto Castelli nel 1700 cominciò a mettersi in petto una croce di argento, e fu seguita da altre monache. Pervenuta una tal novità all'orecchio dell'Arcivescovo Fra Giuseppe Gasch, mandò ordine che la levassero; ma non fu ubbidito, e le religiose si divisero in due fazioni. Si pose in lite l'affare, ed insino si portò in Roma alla Sacra Congregazione, la quale profferì sentenza contro le portatrici della surriferita Croce Non si acquietarono le monache a tale decisione, fecero nuove istanze, e sempre ne riportarono la peggio. Finalmente meglio consultandosi, avanzarono una supplica al Sommo Pontefice, per conseguire per grazia quello, che non aveano

potuto ottenere per giustizia, ed il rescritto fu di rimettersi il tutto all' arbitrio e prudenza dell' Arcivescovo di Palermo. Questi volle, che prima le monache ubbidissero con levarsi via la Croce, e poi qual Delegato Pontificio loro la concesse. Così nel 1725 terminò una tal discordia. Non si sa come fosse stata la prima Chiesa fondata dai Principi Normanni. Nel 1528 fu ristorata, ingrandita, e perfezionata dalla Badessa Suor Caterina Ventimiglia, come leggevasi in una iscrizione in detta Chiesa apposta. Si sa, che aveva nave, ale, e tre tribune all'*oriente*; ogni ala era appoggiata a sei colonne, e sei erano le cappelle, la maggiore delle quali era rivolta ad *oriente*. Nel 1682 si diede principio alla Chiesa, che oggi esiste, col consenso dell'Arcivescovo di Palermo D. Giovanni Palafox, governando il Monistero la Badessa Suor Giovanna Caruso. La prima pietra fondamentale fu gettata a 3 febbraro 1682, giorno di S. Biagio, dal mentovato Arcivescovo, e in detta pietra s' incastrò una medaglia di argento coll'imagine da una parte di S. Basilio Magno colla seguente epigrafe — *Æternum durabit firma enim petra est Servator xPs.* — e nel rovescio colla seguente iscrizione. — *Soror Joanna Francisca Caruso Monisterii SS. Salvatoris Abbatissa jacente prima fundamina D. Jacobo Palafox Archiep. Panor. eidem D. N. templum extruere coepit anno 1682 aeternum durabit firma enim petra est Servator Christus.* Fu comprata per lo ingrandimento della sopraddetta Chiesa una casa vicina a 24 gennaro del detto anno. Il disegno fu di D. Paolo Amato celebre architetto. Nel cavarsi le fondamenta furono ritrovate non poche antiche medaglie, vasi di creta, e di rame di remota antichità. Questa è una delle più nobili, e cospicue Chiese di Palermo (1). Ha la porta maggiore nella strada del Cas-

(1) Per essere questa Chiesa veramente nobile e cospicua mancava del corrispondente pavimento. A ciò provvidero talune particolari religiose circa al 1856 sempre spinte da amor santo per la casa di Dio. Diedero esse l' incarico al cennato Sac. Patricolo, acciò ne ideasse uno sontuoso e degno della Chiesa, e questi procurando di conservare l' unità tra il pavimento e le pareti, concepì il suo disegno, stabilendo nel mezzo dello spazio un

saro, oltre una piccola nel fianco sinistro verso l'*oriente*. La facciata è tutta di pietre d'intaglio, ma nelle nicchie mancano ancora le statue. La maggior porta è di legno di noce di delicato lavoro a fiorame con statuette di rilievo, che giornalmente si tiene con una custodia di legno ordinario, e nei giorni di funzione si discuopre. Tanto di fuori, quanto di dentro si sale per diversi gradi di pietra bigia. La pianta di questa Chiesa è una figura ottagona simetrica regolare, circoscritta ad una ellisse, il di cui asse maggiore è in continuazione del centro dell'ingresso nella medesima con suo coro mezzanile in esso ingresso, sostenuto da due colonne doriche con sue basi, capitelli, ed un corrispondente arco. L'architettura è di due ordini corintii, uno sostenuto dall'altro, il superiore con delle giuste proporzioni, l'inferiore ricco di adorni con sue competenti basi, pilastri parietini, capitelli, e travatura, e suo ordine attico sopra con cupola di figura elittoide di rivoluzione con lanternino, essendovi tre cappelle maggiori, una centrale che forma il cappellone, le altre due laterali di simile grandezza, che corrispondono centralmente alla estremità dell'asse minore della indicata ellisse, con altre quattro picciole cappelle laterali alle grandi appoggiate ai lati dell'ottagono simetrico regolare dell'enunciata pianta. L'architettura di esse cappelle grandi

centro di ovale figura adorno di scelte pietre varie fascie e lavori, chiamando a questo centro con fascie i pilastri dei dodici lati, e per rompere la lunghezza di tali fasce fa correre parallele alle pareti altre fasce larghe, che richiamano più in ristretto la figura duodecaedra, e queste e quelle a raggi riquadrate da altre fascettine di varie pietre. I fondi che restano dentro i riquadri impellicciati di bel verde a non poca spessezza sopra lastroni grossi di marmo bianco, incavato per incastrarvi il verde, lasciando alla superficie di questo il marmo bianco contornato così dal verde a formare ricchi e magnifici arabeschi chiaro-scurati a varii tratti come una incisione, e questi di vario intreccio e forma nei diversi fondi, che malgrado differenti di grandezza, e con angoli sbiechi perchè dentro una figura ovale, i di cui lati, benchè di varia dimensione, pure formano una tale armonia all'occhio, ed il lavoro più lungo da un lato e meno dall'altro industriosamente ripiegato produce una assentata bellezza. D. M. F.

e picciole, è simile all'ordine principale, consistente in basi, pilastri, e capitelli senza travatura. È tutta ornata di marmi a mezzi rilievi. Nel cappellone situato verso *Mezzogiorno* vedesi un quadro della Trasfigurazione di Gesù Cristo, pittura di Filippo Tancredi. Nei due lati sono dello stesso autore i due quadroni con cornici di marmi; quello dalla parte del vangelo rappresenta Abigaille, che offre doni di pane e di frutta al Re Davidde, e quello dalla parte dell'epistola Mosè, che guida il popolo ebreo nel deserto; la picciola cupola di questo cappellone fu anche dipinta a fresco dal Tancredi. La prima cappella piccola del lato del vangelo era dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, moderna pittura di D. Francesco Manno palermilano dopo che ritornò da Roma (1); la grande a S. Basilio: nelle mura di essa in uno è il quadro in tela di S. Macrina Basiliana, e nell'altro quello di S. Rosalia in abito basiliano, e sotto in lettere d'oro so-

(1) La cappella, che dal Palermo dicesi di essere dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, da quasi due lustri è dedicata a S. Maria di Oreto, che è quella stessa la quale sino al 1846, era nell'antico Monistero del Salvadore posto alle sponde del fiume dello stesso nome, per l'ingiurie del tempo divenuto inabitabile, e quindi abbandonato. Di ciò avvertite le religiose, previo i regolari permessi incaricarono nel sopracitato anno il Sac. D. Giuseppe Patricolo pittore e architetto del Monistero, acciò si fosse portato sul luogo; e questi di unita a qualche altro oggetto vi trasse la detta statua in marmo greco, meno dal vero, opera del tempo dei Normanni, da cui si scorge che ancora in Sicilia la scuola greca del tutto non erasi abbandonata, ed il modo di pieghеggiare e l'innocenza di quelle forme, chiaro dimostrano che in quel tempo non era ancora quest'arte caduta in goffagini, e smarrito non avea il retto sentiero. Per qualche tempo la detta statua fu conservata dentro del Monistero; ma la pietà di talune religiose volle dare a proprie spese a tale preziosa imagine culto più solenne in Chiesa, e dal Patricolo fu destinata la surriferita cappella, architettandovi in quel fondo una decorata macchinetta ricca di bellissime colonne corintie; del più bello e raro diaspro con altre scelte pietre ed intagli di buono stile, e varii angeli dorati, fiancheggiando all'intorno la bene adorna nicchia di varii marmi e dorati adorni. In ciascun anno in detta Chiesa nel giorno sacro della detta Vergine, che accade dopo la Pasqua di Resurrezione, va a celebrar messa solenne un Canonico della Real Cappella Palatina assistito dal suo clero. D. M. F.

pra pietra di paragone è incisa la croce, e la iscrizione greca, di cui sopra si è fatta menzione, e la versione latina. L'altra cappella piccola è dedicata a S. Biagio con quadro antico (1). La prima del lato sinistro è quella del Santissimo Crocifisso coll'immagine dello stesso di rilievo, e con due statue di marmo, l'una di S. Michele Arcangelo, e l'altra di S. Gaetano; la cappella grande è dedicata a S. Rosalia, ed il quadro era opera di Giacinto Calandrucci palermitano in Roma da dove venne (2). I due

(1) Siccome per formarsi il Cassero si atterrò, come si disse di sopra, tra le altre la Chiesa di S. Nicolò di Bari, perciò il Rev. P. Niccolò Lucchesi Palli dell'Oratorio, divotissimo verso il detto Santo, regalò a questa Chiesa un quadro rappresentante lo stesso, e le monache per dargli un luogo proprio lo situarono in questa cappella come quadro secondario. D. M. F.

(2) Il quadro di S. Rosalia, che era opera di Calandrucci, nel 1857 fu tolto, e vi fu surrogato l'attuale, opera dell'abbate D. Giuseppe Patricolo, il quale con molta assiduità ha sempre esercitato la carriera di pittore storico. Esso rappresenta la morte della palermitana S. Rosalia, che trasse l'estremo anelito sulla nuda e dura selce, e che già estinta giace, coperte le membra di rosso ispido sajo, legato il molle fianco da rigida fune, ancora sul petto incrociate le mani, e stringendo la croce, verso cui piega il pallido volto, e con dolce sorriso la bacia. Due angeli di giovanile venustà vi stanno accanto, l'uno a' piedi con bastone di pellegrino, alludendo a quelli due celesti compagni che la penitente accompagnarono dall'antro della Quisquina a quello del Pellegrino: sta ritto, sciuuta a larghe pieghe la veste, fisso il dolente sguardo sull'estinta; l'altro presso il capo, genuflesso, giunte con tenero affetto le palme, mira estatico la bell'anima, che in alto spiccasi: varii angioletti più avanti osservano gl'insanguinati strumenti di penitenza, e così chiude il basso del quadro in mezzo alle rupi e al nero fondo dell'oscura cava, che un brivido, misto di tenera compassione desta allo spettatore. Nella brillante superiore parte del dipinto, alla dolente scena già detta, si frappone un gruppo di vaghissimi e leggiadri angioletti librati sulle ali, che con varii e vezzosi movimenti versano a piene mani freschissime rose su quella santa spoglia, mentre uno di essi si avvicina per cingerla del serto di celesti rose, che reca nella mano. Sopra questo delizioso gruppo, che solleva l'animo da quella mestizia, si apre in mezzo ad angoli che intorno si diradano, una brillantissima e dorata luce, entro cui, come nuotante in quell'abbagliante splendore, di cui è in-

quadri nelle mura laterali sono uno di S. Maria Maddalena con beneficio fondato da Salonia Castrone nel 1417, e l'altro di S. Pantaleone. L'ultima cappella piccola è dedicata a S. Orsola col quadro sopra tavola dell'antica Chiesa, a piè della quale era sepolto D. Guglielmo Cantavena di Castrogiovanni, prima Canonico della Cattedrale, e poi Ciantro della Real Cappella, che vi fondò un beneficio semplice, e ne diede il patronato ai Marammieri. E a tale oggetto in ogni anno nel mese di gennaro il capitolo e clero della Cattedrale assiste in questa Chiesa alla messa che si canta per l'anniversario del detto Cantavena, e ciò in esecuzione della sua testamentaria disposizione dei 25 ottobre 1597. Anni 18 s'impiegarono al compimento di questa Chiesa, e a 30 gennaro 1706 si fece la solenne apertura. Ai 2 luglio 1704 fu consacrata da Monsignor D. Bartolomeo Castelli Vescovo di Mazara, essendo Badessa Suor Ippolita Lancellotto Castelli di lui sorella, ed in memoria si leggono scolpite in marmo le due iscrizioni ai lati della porta maggiore della Chiesa. La cupola e interiormente ornata di una gran pittura a fresco, ove Vito d'Anna palermitano nel 1765 rappresentò il Paradiso con tutti i suoi celesti abitatori, e nel lanternino è osservabile la colomba che sembra staccata dalla volta del medesimo (1). Sull'ingresso della porta minore, che come

vestita, si spicca celere verso il cielo, sfolgorante di candida veste, spinte all'insù ambe le mani, sfavillante di gioia il volto, le luci fisse a quel celeste raggio, che a Dio la guida, la fortunata anima dell'eroica ed invitta pellegrina, che attorniata da Angeli di varie età la sieguono finchè raggiunge il desiato oggetto di sì costante amore. Questo dipinto che recava tanta maraviglia nello studio dell'artista, guardandolo ove sta, ha quasi perduto la illusione, giacchè una grande finestra di prospetto ed altra ai fianchi in opposizione, producono sopra di esso quel luccichio che è inevitabile, nei dipinti recenti, ove l'olio non è ancora evaporato, e non potendosi chiudere la finestra di faccia al dipinto: forse meglio si vedrà quando perderanno i colori la lucidezza dopo parecchi anni. D. M. F.

(1) Una delle buone religiose di questo Monistero intenta sempre a vieppiù decorare il tempio di esso, nel 1838 commesse all'architetto signor Arcangelo Lauria, che facesse eseguire a sue

si disse, guarda l'*Oriente*, si vede incastrata nel muro una immagine dipinta a fresco di S. Nicolò di Bari, che era in un muro del Cassaro, e che bisognò levarsi per dar luogo al frontispizio della Chiesa. Si ha in memoria, che la detta immagine fosse dell'antica Chiesa di S. Nicolò del Cassaro, e che fu destrutta per la costruzione della strada suddetta. Nella parte occidentale di questo Monistero rimpetto la casa del Principe di Valdina Protonotaro, in cui si vedono i vestigii di antichissima fabbrica, vi ha nell'interno della clausura una cappella dedicata a S. Giorgio coll'immagine di detto Santo, e lo stemma dei Normanni, e nella medesima è fondato un beneficio semplice, avendo la Badessa il dritto di eleggere il Beneficiale. La terza processione, che annualmente si fa dalla Cattedrale per le rogazioni, si porta nella Chiesa di questo Monistero, come quello che è più antico, ed il primo fra tutti gli altri. Il Monistero è ampio, e di molta estensione, provveduto di tutti i bisognevoli comodi. Dalla parte di *Mezzogiorno* rimpetto la Chiesa del Monistero dell'Origlionè vi hanno una bene spaziosa infermeria per le religiose ammalate, e nell'alto della fabbrica esteriore si legge — *Patientia opus perfectum habet* — e più sotto in altro scudo — *1748.* — Oltre del lungo belvedere, che le religiose hanno nel Cassaro, vi ha per loro diporto un terrazzo scoperto sopra la cupola, che si stende in giro per tutta la circonferenza della stessa, con balaustrata di pietre d'intaglio (1). Soddisfatta la curiosità del viaggiatore con avere

spese un sontuoso lampadajo di proporzionata grandezza, che dal lucernale pendesse nel centro della Chiesa; e già eseguito, ricco di 148 cere, tessuto a ribocco di cristalli arruotati a brillanti in varie forme, con diversi specchi, onde moltiplicare le imagini delle cere accese, allorquando nelle festive sere si accende intiero, emula la luce del giorno D. M. F.

(1) Tra le tante magnifiche e ricche suppellettili di cui abbonda la Chiesa di questo Monistero non è da trasandarsi il veramente nobile Dosello, che nel 1841 da tre sue religiose delle più distinte famiglie fu fatto costruire a proprie spese sotto la direzione del più volte citato Sac. Patricolo, con riccamo di oro (sopra velluto cremisi ritirato dall'estero) che sembra un bassorilievo, or piano, ora sporgente, or lucido ed ora no, che con

osservato questo sontuoso tempio, continuando il cammino per *Occidente*, piegherà al canto ultimo di questo stesso Monistero, ed introducendosi nella strada detta del *Protonotaro*, vedrà alla sinistra quei pezzi di antica fabbrica, dei quali sopra si è parlato, e alla destra l'abitazione dei Principi di Valdina Pari e Protonotaro del Regno, di famiglia Papè. Appartiene e comunica questa casa colla

Chiesa di S. Tommaso Cantuariense. Ancorchè questa Chiesa sia piccola, nulla di meno vanta una insigne e nobile antichità. Oltre dell'ingresso privato nel cortile dell'abitazione del Principe di Valdina, ne ha altro pubblico nel vicolo, pel quale si va dal *Cassarello* al piano delle *Sette cantoniere*. È oscurissimo il suo principio: il Canonico Mongitore nei suoi manoscritti congettura, che fosse stata fondata poco dopo la canonizzazione del Santo, che fu nel pontificato di Alessandro III nel 1173, come si ha dal Baronio negli *Annali della Chiesa* anno 1173 n. 7, e dagli scrittori della vita del Santo, e forse dai parenti del medesimo, che esiliati dal Re d'Inghilterra Errico II vennero in Sicilia, ed in Palermo: Giambattista Cola nella vita del Santo, stampata in Lucca nel 1696 al lib. 2 f. 138. La Regina di Sicilia allora Margarita di nazione inglese, moglie del Re Guglielmo II ne accolse gran numero, ed il Santo per tale benigna ospitalità scrisse ad essa Regina una lettera che è la 57 del lib. 1, come pure a Stefano Arcivescovo di Palermo colla epistola 56 del lib. 1. Da tutto ciò stima il Mongitore, che questi parenti del Santo domiciliati in Palermo avessero fondata questa Chiesa in di lui onore dopo la canonizzazione, e perchè poveri di beni, l'abbiano fatta piccola. Se ne ha più distinta notizia di questa Chiesa nel ruolo così detto dei *tonni*, nel 1437, riferito dal Serio nella Bolla di Clemente VIII f. 136, che con nome corrotto vien chiamata *di Contuberni. de Contuberniis*, e *de Conturbiis* in vece di Cantuauriense. Questa Chiesa fu prima nella casa di D. Nicolò Leofante, e

tanto gusto lo adorna, e con sfarzosa frangia di oro ai lembi, che nelle solennità con salda eleganza pende maestoso sull'altare. D. M. F.

poi di Gerardo Agliata, indi di D. Francesco Opezzinga. Nell'anno 1572 a 19 maggio fu fondata in questa Chiesa la Compagnia della Pietà di nostro Signore Gesù Cristo, che poi si estinse. Nel 1626 pervenne a D. Antonia Spinola e lo Porto Baronessa di Villanova. Al presente appartiene alla famiglia Papè Principe di Valdina e ultimo Protonotaro del Regno: D. Ugone Papè nel 1692 fondò in questa Chiesa un beneficio semplice di once 24, 15 all'anno, a condizione, che il padronato fosse dei suoi eredi. Il successore di detto D. Ugone D. Luigi Papè figlio nel 1718 e 1719 la ristorò dalle fondamenta, e fu portata a perfezione ed aperta a 8 settembre 1719. Tre sono in essa gli altari; nel maggiore si venera in un quadro l'immagine di S. Tommaso Cantuariense, e con questa iscrizione composta dal Can. Mongitore — *Divo Thomae Cantuariensi ante annum 1459 erecta, anno 1719 innovata* — Sull'altare vi è un tabernacolo di diverse pietre dure e cristalli; nel fianco destro è l'altare del Crocifisso, e nel sinistro quello dell'Immacolata Concezione. Dalla pietà e religione dei Signori Papè è questa Chiesa fornita di sufficiente e ricca suppellettile sagra. Proseguendo il cammino nella suddetta strada del Protonotaro alla volta di *Mezzogiorno*, si vanno a trovare in fondo il

Monistero, e la Chiesa di S. Giovanni l'Origlione. Riferisce il Pirri in *Not. Eccl. Pan.* f. 221, prima che sia stato fondato questo Monistero sotto la regola di S. Benedetto nello stesso luogo, ove si vede, vuole la fama, e l'antica tradizione, che vi fu una *gancia*, o sia Ospizio dei Cavalieri Gerosolimitani dipendente dalla Commenda della Guilla. Lo stesso affermano l'Inveges ed il Cannizzaro, e finalmente lo confermava l'antica porta, che non è gran tempo, si vedeva di rincontro al Conservatorio di Saladino, sopra la quale si osservavano cinque scudi; in due di essi si scorgevano le arme della Real casa di Aragona, in un altro l'aquila, stemma della città di Palermo; nel quarto una croce, impresa antica della Religione Gerosolimitana; e nell'ultimo tre sbarre per lungo, forse stemma del Vicerè di quel tempo. Quindi dalle armi della Real casa di Aragona può argomentarsi, che non prima

del 1282 fosse stata questa porta fabbricata ; quando dopo il *vespro siciliano*, ossia dopo scosso il giogo di Carlo d'Angiò, cominciò a regnare in Sicilia la dinastìa aragonese. In oltre sopra la porta del parlatorio, che si crede essere stata porta dell'ospizio, fino al 1730 circa, eravi uno scudo sostenuto da due genii alati, in cui si vedea l'immagine di S. Giovanni, che tenea una croce con sei rotelle. Alcuni eruditi hanno creduto, che le sei rotelle siano state sei *rocchi*, cioè di quelle pezze colle quali si gioca a scacchi, e che dal nome *Rocco* venisse al luogo il nome di *Roccone*, oggi corrottamente *Roglione*. Auria congettura, che le sei stimate rotelle, o rocchi, siano sei rose, arme della famiglia Odone, della quale forse qualcheduno avendo edificato questa porta, in occasione di essere Commendatore, o Superiore di tal casa vi pose le sue arme. È cosa certa, che questo luogo fu concesso per la fondazione del Monistero dall'Ordine Gerosolimitano. Il tempo della fondazione è incerto; è indubitato però, che sia stato prima del 1300, perchè in diversi testamenti, uno del 1264. e l'altro del 1295, il primo di Benedetta moglie di Pellegrino Grillo, e l'altro di Alemanna vedova di Bonifacio Sperlinga, si leggono delle somme legate alle sorelle di *S. Giovanni di Roccone*. Nei registri del Senato del 1500 f. 80 si trova una lettera del Vicerè Giovanni La Nuzza permettendo al Senato, che possa dare once 10 di elemosina a questo Monistero, e nel 1523 f. 80 si vede, che gli fu accresciuto il dritto di franchigia chiamato *Scasciato*. Nel 1532 uscirono da questo Monistero nove monache pel desiderio di acquistar maggior perfezione, e di menar vita più rigida ed austera, e fondarono quello dei *Sette Angeli* sotto la regola delle minime di S. Francesco da Paola. In questo Monistero dell'Origlione passarono le Monache di quello della *Grazia*, sotto la regola olivetana, perchè ridotte in poco numero, lasciando quel luogo alle *Ripentite*. In progresso di tempo il Monistero andò decadendo dall'osservanza, e minorandosi il numero delle religiose, essendo ridotte in tutto a 21, e per alcuni incovenienti accaduti a causa delle case contigue, d'ordine dell'Arcivescovo di

Palermo D. Pietro d' Aragona Cardines, e col consenso del Vicerè, si fecero uscire dal Monistero le sopradette monache che ivi erano, ripartendole in diversi altri della città, e così restò dell'intutto vuoto per indi introdurvisi altre religiose, per convivere col dovuto spirito, osservanza e fervore, il che accadde a 23 maggio 1554. L' Arcivescovo elesse in seguito tre deputati per terminare il Monistero, e potersi con sicurezza introdurre altre religiose senza alcun timore. Gl'incaricati a tale opera furono D. Giacomo Abate, D. Gerardo Alliata, e D. Giovanni Riggio. Questi tre deputati si diedero tutta la premura e vigilanza per rendere il Monistero isolato ed immune dalla molestia delle case contigue dei secolari. Si pensò poscia alla scelta delle nuove persone, che dovevano entrare per abitarvi, e vivere da buone religiose sotto la regola di S. Benedetto. Non fu difficile il rinvenirle, perchè dodici donzelle nobili colla Madre Suor Elisabetta Garofalo fecero istanza di venirvi ammesse per attendere di proposito ad una vita esemplare. Furono accolte le loro istanze, ed entrarono a 17 maggio 1555. Indi la mentovata di Garofalo a 28 giugno del detto anno entrò nel Monistero del Cancelliere, ove in mano dell'Abbadessa fece la sua solenne professione, e restituitasi all' Origlione fu a voti comuni a 4 agosto 1555 eletta Abadessa, nel di cui governo si ristabilì perfettamente questo Monistero tanto nel temporale, quanto nello spirituale, e furono parimente destinati alla coltura dello spirito alcuni padri della Compagnia di Gesù, che allora fiorivano in alta perfezione; furono essi il Padre Botero, ed il Padre Pietro Venusti. In poco si vide giunto questo Monistero a tal segno di perfezione e di santità, che da esso uscirono più religiose, e per la fondazione, e per la riforma di parecchi altri. Nel 1592 la Madre Suor Fausta Requisens Abbadessa supplicò il Senato per qualche elemosina affine di perfezionare un dormitorio, e a 17 novembre dello stesso anno ottenne once 200. L' antica Chiesa fu piccola, ma circa al 1600, come scrive il Di Giovanni, *Palermo ristorato* lib. 2, f. 72, fu di nuovo fatta a spese di una monaca di famiglia Durante. È rivolta col frontispizio al *Setten-*

trione, in cui è la porta maggiore, ed un' altra minore ve ne ha nel fianco sinistro nel vicino vicolo, alla quale si ascende per diversi gradini. Al lato sinistro della maggiore leggesi la seguente iscrizione, per conservarsi la memoria della consacrazione di Vescovo in questa Chiesa fatta nella persona di Monsignor D. Giuseppe Garrano del Regno di Napoli Confessore del fu nostro Re Ferdinando III Borbone, il quale assistette in un palco con tutta la Real famiglia alla sacra funzione — *D. O. M. Ferdinando III, hujus Sic. Regi quod templum hoc insigni pietate praesens decoravit quo die Gabriel Gravina Episcopus Flaviopolitanus Josephum Carrano confessionum Regis Auditorem Archiepiscopum Trajanopolis inaguravit, assidentibus Alphonso Airoldi Archiepiscopo Haeracleensi. Petro Gravina Archiepiscopo Nicaeensi, hujus aedis virgines tantam Principis in Deum Religionem, in se comitatem admiratae perenne hoc monumentum gestientes P. P. anno 1801.* La Chiesa fu rinnovata, ed abbellita nel 1782; e consacrata nel 1793 dal suddetto Monsignor D. Gabriele Gravina dei Principi di Montevago, fratello del famoso Ammiraglio della flotta spagnuola D. Federico Gravina, e del Cardinale D Pietro Gravina Arcivescovo di Palermo. Un paralellogrammo è la pianta di questa Chiesa. Ha nell'ingresso un coro mezzanile sostenuto da colonne con basi, capitelli, e grande architrave, e corrispondenti volte; nelle mura di esso vi sono delle pitture del morrealese Pietro Novello, ed ai fianchi della porta due iscrizioni, l'una in memoria della fondazione del Monistero e della Chiesa, e dei diversi rinnovamenti ed abbellimenti della stessa, la seconda per la consacrazione. L'architettura è di ordine corintio-romano con pilastri parietini, basi, e capitelli, travatura con ordine attico sopra ad incontrare la curvatura della volta, coll'imposta degli archi delle cappelle di un dorico analogo al corintio. È tutta in vaga forma ornata di stucchi ed oro. Sta dentro del cappellone un nobile altare a più gradini di pietre dure con ornati di bronzo dorato. Sono tre le cappelle per ogni lato, la prima dalla parte del vangelo dedicata al Crocifisso con immagine di rilievo; la seconda

a S. Benedetto, il quadro è opera del Cav. Serenario; la terza a S. Giovan Battista, la pittura del quadro è del Cav. Vito d'Anna; la prima del fianco sinistro appartiene alla Immacolata Concezione; la seconda alla Deposizione dalla Croce di Gesù Cristo, pittura non ispregevole, copia di un originale di Rubens; la terza a S. Ignazio Lojola. Il monistero è di sufficiente grandezza, con ampio parlatorio. Fu in questa Chiesa dato il pallio da Monsignor D. Giovanni Lozano Arcivescovo di Palermo a Monsignor D. Giovanni Roano e Corionero Arcivescovo di Morreale a 27 gennaro 1674 il giorno di S. Giovan Crisostomo. Nel 1590 vi fu incorporata la contigua Chiesa della Nunziata dello Scutino, e se ne vedono le reliquie nella clausura. Il Canonico Mongitore nei suoi manoscritti *dei Monasteri di Palermo* parlando di questo dell'*Origlione* scrive, che essendovi entrato in occasione di visita a 2 febbraro 1740, osservò i vestigi della Chiesa di cui parliamo, e vide tanto questa, quanto la sagrestia essere convertite in officine del detto Monistero: si rileva in essa la forma di un cappellone, e un quadro bislungo coll'antica immagine dell'Annunziata, e le parole dell'Angelo dette alla Vergine, e quelle della Vergine all'Angelo a lettere gotiche. Nel 1717 si fece un lungo passaggio pel belvedere nel Cassaro. Godono queste religiose, come tante altre, del *Breve* Pontificio di potere uscire nel corso dell'anno per pranzare in campagna. Innoltrandoci per la strada al canto della Chiesa, e che guarda *Mezzogiorno*, alla sinistra si vede la porta della Chiesa del Conservatorio di Saladino aggregato al Monistero di S. Chiara, e continuando a far passi, si presenta a destra il cantone dello spedale dei PP. Benfratelli, nell'angolo del quale si vede un genio di marmo con uno scudo, in cui sono incise le arme del Vicerè conte di Albadalista, e sotto i piedi dello stesso un marmo fermato nel muro colla seguente iscrizione. — *Philippo Rege Invictissimo providentia Comitis Albadistensis Proregis piisque Panormitani Senatus suffragiis domus hospitalis Beati Joannis Dei erectione Urbis splendori Christique pauperum commoditati consulitur D. Francisco Campo Praetore, D. Petro Al-*

liata, Salvatore Caravello, Paulo Parisio, Antonio Lombardo, Michaele Saladino , et Alphonso Madrigale PP. CC. anno 1586. Uscendo indi nella strada detta *di Porta di Castro*, a destra sono

La Chiesa e l'Ospedale di S. Pietro in Vinculis dei PP. Benfratelli. Ove è oggi questo Spedale fu l'antica Chiesa di S. Pietro in *vinculis* con una confraternita. Vicino ad essa eravi pure un Conservatorio di donne, che non potevano aver luogo nei Monisterii, l'edificio del quale si era cominciato a spese della Regia Corte nel governo del Vicerè Marcantonio Colonna , per la di cui partenza restò imperfetto. Venuti in Palermo i sopraddetti Padri a fondare uno Spedale del loro Ordine, e per esercitarvi la carità propria del loro istituto verso gl'infermi, coll'autorità e licenza del Vicerè Conte di Albadalista, e dell' Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo, ottennero la Chiesa di S. Pietro in *vinculis* di detta Confraternita , rilasciata a' Padri Sebastiano Ordogna de Cabrera , e Giacomo Balbon spagnuoli Procuratori dell'Ordine assieme colle case, stanze, cortile, e con tutti i miglioramenti e benfatti. I detti Padri pagarono alla confraternita once 337 per prezzo delle sopra scritte fabbriche , avendo avuta tal somma in once 337 dalla Regia Corte , ed once 100 di elemosina da questo Senato. La concessione fu confermata dal Vicerè , e i Padri ebbero il possesso a 8 aprile 1587. Colla occasione di questa fabbrica si demolì dalle fondamenta una torre antichissima accanto la porta *Bosuemi*. S' incominciò adunque felicemente la fabbrica del Convento , e vennero i Padri soccorsi di larghe elemosine, ed il Senato fece a sue spese il primo appartamento dello Spedale. L'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo nel 1589 con suo denaro edificò una particolare infermeria o appartamento per sacerdoti, e religiosi infermi, che dotò di once 100 di rendita annuale, come in una lapide si legge; col progresso del tempo crebbe in magnificenza di fabbriche, e divenne uno dei più belli edificii di questa città. Hanno avuto questi Padri due Chiese , la prima fu di rimpetto le mura *occidentali* del Monistero di S Chiara, colla porta rivolta

ad *Oriente*, oggi ridotta ad uso di magazzino, la nuova, ossia l'attuale, fu fabbricata dalle fondamenta per opera del P. Angelico Rampulla, e le si diè principio a 29 maggio 1658. Si terminò di tutto punto nel 1663, e nello stesso giorno se ne fece l'apertura, dedicandosi a S. Pietro in *vinculis*. Ad istanza del detto di Rampulla fu solennemente consacrata dall'Arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubio a 4 marzo 1663, come si legge sopra la porta della Chiesa dalla parte interna. Il frontispizio di essa è verso *Mezzogiorno* nella strada di Porta di Castro, colla porta nella facciata, e vi si ascende per quattro gradi di marmo bigio. La facciata è nobilissima, il primo ordine tutto di marmi bigi, il rimanente di pietre d'intaglio ben lavorate. Nell'ingresso si apre un largo ricetto a forma di vestibolo, soprastandovi il coro sostenuto da due colonne, con ai fianchi due Angeli di marmo bianco, che sostengono le pile dell'acqua benedetta, e per una scalinata di quattro gradini si entra nel corpo della Chiesa. Nel cappellone è l'altar maggiore; otto capelle, quattro per ogni lato, sono ripartite in tutta la Chiesa. Avanti la balaustrata dell'altar maggiore sta sepolto il P. Angelico Rampulla da Polizzi, che morì nel grado di Generale del suo Ordine a 14 gennaro 1675, a cui si fecero sontuosi funerali, e gli recitò funebre orazione il P. Giuseppe Perdicaro Gesuita. Fu benemerito di questa sua religione e di questa città, perchè si cooperò moltissimo ad ottenere l'ufficio proprio di S. Rosalia, e le reliquie dei SS. Procolo, Eustazio, e Golbodeo, e l'uso della mitra e cappemagne pel capitolo della Cattedrale, come si legge nella lapide sepolcrale. La seconda cappella dalla parte del vangelo è di nostra Signora di Betlem, e fu dedicata alla medesima nel 1696 dal Vicerè D. Pietro Giron Duca di Veraguas, in adempimento di un voto, che alla medesima fece in circostanza del pericolo di naufragare nel golfo di Leone, mentre navigava per venire in Palermo. Questa immagine è copia di quella che si venera in Madrid nel Convento di nostra Signora dell'amor di Dio dei PP. Benfratelli. Diede principio alla fabbrica di questa cappella a 8 settembre 1696, e tenne

in questa Chiesa cappella reale, cantandovi messa pontificale l'Arcivescovo di Palermo Monsignor Bazan, che benedisse la prima pietra, che vi fu collocata dal Vicerè, dalla Viceregina, da due loro figli, e dall'Arcivescovo. Fu poi al capo di un anno terminata, e si replicò la stessa sacra solennità. Tanto il Vicerè, quanto la Viceregina D. Teresa Marina Ajala vollero il padronato di questa cappella per loro e suoi successori, come per atto di concessione fatto dai Padri a 18 maggio 1700. È formata in figura ellitica con cupola e cappellone, nel quale si venera l'immagine della Vergine, e tutta è ornata di stucchi ed oro. In due marmi fuori della cappella si leggono due iscrizioni, l'una in lingua spagnuola, e l'altra in latino. La festa di questa immagine si celebra agli 8 di settembre. La sopraddetta Viceregina vi fondò una Congregazione di Dame, che tuttora esiste con delle regole approvate dall'Arcivescovo d'allora a 20 maggio 1699, e vi si adunano il Sabato sera. Nelle altre cappelle non si trova cosa da osservare. S. Giovanni di Dio fu dichiarato Patrono della città, e in ogni anno vi si fa solenne festa a 8 marzo. Dietro questa Chiesa sono lo Spedale ed il Convento dei religiosi con ispazioso cortile, e porta che guarda l'*Oriente* ornata di pietre d'intaglio, e all'entrare si presenta una spezieria ben corredata di quanto abbisogna per gl'infermi. Vicino ad essa è la cappelletta dedicata alla Madonna della Grazia, la di cui immagine fuvvi collocata nel 1702. Nella parte superiore si trova il Convento per l'abitazione dei religiosi colle corrispondenti officine, come altresì lo Spedale per gl'infermi di civile condizione soltanto, servito dagli stessi religiosi sì per lo spirituale, che per il temporale. Essendo Priore il P. Marco Aurelio Scandaniglio palermitano, fu costruita una infermeria nella parte bassa, ove fu l'antica Chiesa, divisa in due appartamenti, e per li nobili, e per le persone di civile condizione, ben ornata e provveduta di ogni comodità, che si aprì a 15 luglio 1703, ma perchè erano gl'infermi molestati dal rumore delle carrozze, vi durò poco tempo. Questo fu il primo Convento che si fondò in Sicilia, e dal suo nome di S. Pietro in *vinculis* pigliò il nome la

Provincia tutta. Anticamente dalla descritta Chiesa di questo Convento usciva nella settimana santa la processione, ossia la rappresentazione del vecchio e nuovo Testamento, e Passione di Gesù Cristo, espressa da uomini, e non da immagini. Lasceremo per tornarvi questa strada, e passeremo in quella di rimpetto, e incontreremo alla destra la Chiesa di S. Maria Maggiore, che non ha cosa da rimarcarsi, a riserva di sapere esservi sepolto Raffaele la Valle celebre organista, di cui se ne è data notizia nella seconda giornata pag. 219 nella nota. In questa stessa strada a sinistra vi è la

Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò l' Albergaria. Questa Chiesa per essere nel quartiere dell' Albergaria si chiama di *S. Nicolò dell'Albergaria*. Fazzello, Inveges, ed altri scrittori s'ingannano di molto scrivendo, che fu fondata dalla Regina Bianca moglie del Re di Sicilia Martino nel 1400. Atteso che in detto anno ancor vivea Maria prima moglie di Martino; e lo stesso Fazzello nella dec. 2, lib. 9 e 7, f 575 scrive, che morì Maria nel 1402, e che poco dopo passò alle seconde nozze con Bianca; e Pirri nella *Cronologia dei Re*, f. 84 scrive, che approdò Bianca in Palermo nel 1403, sicchè resta chiaramente provato, che non potè essere Bianca la fondatrice nel 1400. Oltre a questo argomento abbiamo, che vi sono notizie di questa Chiesa prima assai del sopraddetto anno Nel 1292 a 20 maggio negli atti di Notar Federigo di Baldo palermitano, Natale di Centorbi Cappellano della Chiesa di S. Nicolò l'Albergaria fece donazione di una sua vigna all'Ordine Teutonico, e nello strumento è questa chiamata *Nuova* Dal che può dedursi, che la sua fondazione fosse stata poco prima del 1292. Nel 1295 in un testamento di una certa Alemanna palermitana moglie di Bonifacio Sperlinga, rogato da notar Bernardo de Giovanni a 13 maggio del detto anno, si trova nominata col nome di S Nicolò dei Latini, e in tanti altri pubblici strumenti del 1296, e di altri anni consecutivi si fa menzione di questa Chiesa. Piuttosto dee dirsi, che la Regina Bianca ristorò, ed ingrandì questa Chiesa, onde per alcuni acquistò il nome di fondatrice; molto più

perchè con regia liberalità l'arricchì di beni, dai frutti dei quali si esigeva la prebenda di due Canonici della Cattedrale, che si chiamavano di *Branco*, o *Bianca*, ed anche di S. Nicolò dell'Albergaria, come al presente. La medesima Chiesa parrocchiale per tutto il 1500 fu unita alla mensa del Capitolo di Palermo, e due dei Canonici della Cattedrale, istituiti da Monsignor Arcivescovo, erano i Parrochi, i quali unitamente a due Cappellani, che *ad nutum* da essi si eleggevano, amministravano ai fedeli del distretto i Sagramenti. Questi ricavavano il necessario pel loro mantenimento, e pel culto della Chiesa dai Parrocchiani, nell'atto che ad essi si amministravano i Sagramenti. Nel principio poi del 1600 per darsi riparo agli abusi introdotti nelle Parrocchie di Palermo, Monsignor Arcivescovo, ed il Senato di quel tempo, implorarono da Clemente VIII le opportune provvidenze, e questo Pontefice, dopo un maturo esame di tre anni, coll'assistenza del P. Giovanni Zizzo della Congregazione dell'Oratorio, destinato a questo oggetto dai suddetti Monsignore e Senato, a primo marzo del 1600 pubblicò in Roma per la riforma delle dette Parrocchie una sua Bolla, che fu autorizzata per eseguirsi a 17 aprile dell'anno suddetto. In esecuzione della quale il Senato assegnò alla mensa del Capitolo, per compenso dei proventi parrocchiali che i due Canonici Parrochi percepivano, scudi 150 per ogni uno di essi, e Monsignor D. Diego Ajedo Arcivescovo di Palermo qual Delegato Apostolico per questo oggetto a 30 giugno 1600 divise per sempre questa Parrocchia dall'unione del Capitolo. Per le istanze dei due Canonici Parrochi D. Giuseppe la Rosa, e D. Andrea Rossi ottennero dal Senato altri scudi 50 per ognuno a vita, che poi divennero perpetui per li successori. Il primo Parroco presentato dal Senato, e dall'Arcivescovo istituito, fu il Sac. D. Cosmo Pietrasanta. Per lo smisurato accrescimento della popolazione in ogni distretto della città, e specialmente in questo, a 27 gennaro 1807 furono assegnati ai tre Cappellani Sagramentali di questa Parrocchia altri tre ministri per coadiuvarli nelle fatiche. La detta Chiesa parrocchiale, secondo il costume della primitiva Chiesa, è

colla tribuna verso l'*Oriente*, e col suo prospetto verso *Occidente*, è sostenuta da dodici pilastri di pietra comune, che anticamente erano colonne; formano questi pilastri dieci archi. Ha due porte, una nel prospetto, la quale tuttavia conserva la sua antichità, l'altra nella parte *meridionale*, preceduta da una piazza circondata di muraglie con croce in centro, che è il cimitero della Parrocchia. Nel piccolo portico di questa porta alla destra si trova una porta, che dritto conduce in un Oratorio, destinato ad uso di varie Congregazioni; a man sinistra è altra porta per la quale si entra in una officina a pian terreno divisa in due stanze, in una delle quali è il Battisterio, e nell'altra l'archivio parrocchiale. Ha questa Chiesa la nave centrale e due ale laterali, il T con una proporzionata cupola e lanternino finto. Sta in fondo della tribuna l'altar maggiore di bellissimi marmi con bassi rilievi dorati, le mura sono ornate di stucco a colore. Dinanzi detto altare si vede un decente coro con segge di noce, e col pavimento di marmo. Alla destra della suddetta tribuna è posto l'organo, dopo il quale una cappella, che anticamente era dedicata alla Madonna della *Spersa*, e in oggi alla Immacolata Concezione di Maria, con bellissima statua di legno. Nel pavimento sta sepolto il cadavere del Consultore del Governo D. Nicolò Bianchi, come si legge nella lapide sepolcrale, che lo cuopre. Al lato sinistro della menzionata tribuna è la cappella con suo altare di marmo, dedicata al SS. Sacramento (1). Nella volta di questa cappella sin dall'anno 1500 si trovava dipinto l'Eterno Padre con questa iscrizione — *Petrus Ruccolonò pinxit* — al presente si vede una *Gloria* dietro l'altare con stucchi semplici: questa cappella è propria della Compagnia del SS. Sacramento. Nell'ala destra vi sono altri due altari, quello di S. Nicolò di Bari con quadro antico sopra ta-

(1) La cappella del SS. Sagramento è stata ristorata dall'attuale Parroco D. Francesco Agnello, e l'altare nella stessa è stato rinnovato con marmo bianco lapidare, con tabernacolo parimente di marmo, sculto alla scuola del Gagini. Anche il pavimento di tutta la Chiesa è stato, per opera del detto Parroco, fatto di marmo e bardiglio. D. M. F.

vola, e l'altro della Madonna della *Spersa*, della quale se ne celebra la festa nella Domenica infra ottava della Epifania, giorno in cui vi cade il Vangelo, nel quale si descrive quando Gesù Cristo si smarrì dai suoi genitori. Questa immagine è antichissima; dipinta sopra tavola con Gesù Bambino nelle braccia, entrambi con sembiante bruno. Altri due altari sono nella sinistra, uno del SS. Crocifisso di rilievo, che fu donato dal Principe di S. Caterina, e l'altro dedicato ai Santi Celso e Vittore. In tutta la Chiesa si leggono diverse iscrizioni sepolcrali appartenenti ai cadaveri che vi stanno sotto sepolti. Alla sinistra della cappella di S. Nicolò di Bari è una porta, per cui si entra nell'antesagrestia. Si trovano in questa i ritratti di cinque Parrochi i più benemeriti, e sono D. Ettore Algaria, che dopo 35 anni dell'ufficio di Parroco fu Vescovo della diocesi di Patti, l'altro di D. Giovanni Mastrilli, il terzo di D. Isidoro del Castillo dei Marchesi di S. Isidoro, il quarto di D. Giuseppe Rivarola dei Principi della Ruccella, ed il quinto di D. Bernardo Serio, tutti e tre Vicarii generali della diocesi palermitana, e questo ultimo Vicario generale, Vescovo di Ermopoli, e Ciantro di questa Chiesa Metropolitana. Si passa indi nella sagrestia, ove sono gli armadii di noce ben lavorati destinati a riporvi i mobili della suddetta Parrocchia. Si conserva in questa sagrestia una insigne reliquia del legno della S. Croce, ove sta inciso il Crocifisso, ed in oltre il ritratto del ven. servo di Dio Can. D. Girolamo Palermo, nato da D. Girolamo Palermo e D. Agata Germonte, che si sposarono in detta Parrocchia a 4 novembre 1572, e postumo battezzato nella medesima a 23 ottobre 1574, e morto a 10 marzo 1642, come per fede di detta Parrocchia. Si vede anche nella detta sagrestia una esatta pianta del distretto parrocchiale, che è il più esteso della città. L'abitazione del Parroco, dei Cappellani, Coadiutori ed altri sono dentro la stessa Parrocchia. Il campanile di questa Chiesa un tempo era una gran torre di guardia, sotto la quale era il mare. Nella cima di questo campanile è un antichissimo orologio a campana, del quale si ha notizia sin dall'anno 1518, attesochè nei registri del Senato di detto anno

a f. 315 sta scritto — *All'aggiustatore dell'orologio di S. Nicolò l'Albergaria once due* — Dà egli i soli segni dell'ore, e sulle due della notte dà 52 tocchi, che anticamente indicavano ritiro, e segno nel tempo stesso di uscire le ronde in custodia della città. Essendo stato questo campanile, ed orologio danneggiati da un terremoto, l'Abbate D. Giuseppe Delfino ingegnoso, e facile poeta fece il seguente distico — *Defecit Turris, defecit temporis index — Damnum terra tulit mota, Senatus opem.* — Le insegne di questa Parrocchia sono un calice d'oro coll'ostia sopra, e in piede un serpe attortigliato. La detta Chiesa sino a tutto l'anno 1715 conservò un certo stile antico, e quasi gotico. Per opera del Parroco D. Giuseppe Tommaso Castelli fu ridotta in forma migliore, e le si diede un'aria moderna, e così rinnovata si aprì a 12 aprile 1724. Questa Parrocchia col Parroco, e tutti i ministri dal 1779 sino al 1805 restò nella Chiesa di Casa Professa dei Padri Gesuiti, e l'attuale si considerava come Chiesa filiale. Al ritorno, che vi fece, quando fu rimessa la Compagnia di Gesù, il Senato vi erogò ad un di presso più di once 700 per ristorarla, pulirla, oltre le somme impiegatevi dal defunto Parroco Dr. D. Francesco Travali, per li maggiori abbellimenti, e per averla fornita di nuovi e preziosi mobili. Il numero delle anime di questo distretto si fa ascendere al di là di 40 mila. Dietro questa Chiesa Parrocchiale vi è la Compagnia sotto titolo del SS. Sagramento dell' Albergaria. D. Tommaso Belloroso palermitano Canonico della Cattedrale, trovandosi colla prebenda canonicale di S. Nicolò l'Albergaria, spinto dal desiderio di promuovere vie più il culto della SS. Eucaristia, fondò questa Compagnia a 3 luglio 1514 sotto il detto titolo, il cui istituto fosse la venerazione del SS. Sacramento nella detta Chiesa, onde si edificò l'Oratorio dietro la medesima. Oggi è suo istituto di portarsi in tutte le Chiese al deporsi l'ultima sera il SS. Sacramento delle *quarant' ore* circolari della città. Rimettendoci ora nella strada, che si lasciò, di Porta di Castro, ed incamminandoci ad *occidente*, a poca distanza troveremo la

Piazzetta grande, e Piazzetta dei Tedeschi.

È questa una piccola piazza di comestibili, a distinzione di un'altra ad essa vicina più piccola. A pochi passi da questa è quella dei *Tedeschi*, così chiamata, perchè anticamente vi solevano abitare i soldati della guardia Alemanna, volgarmente detta dei *Tedeschi*, ossiano *Alapardieri* del palazzo, ove facevano la loro sentinella nelle stanze del Principe. Negli atti Senatorii leggesi, che nel 1551 esisteva in Palermo la Piazzetta di *Cola Francesco*, e che in essa non potevasi liquefare del sego, per ordine e providenza del Governo. Volgendo alla destra di questa piazza, si sale nella piazza del Real Palazzo, e nella destra troveremo la

Compagnia, e la Chiesa dei SS. Elena, e Costantino. Anticamente fu questa Chiesa in luogo poco distante da quello, ove in oggi si vede, e chiamavasi S. Costantino della *Calca*, dal sito che nominavasi *yhalca.* Il P. Cascini; ossia il P. Salerno nella disgressione 1 alla vita di S. Rosalia f. 2, e 7 scrive, che la parola *yhalca* deriva dall'arabo, che significa *alto*, ed infatti era nella parte più eminente della città, soprastando a due antiche porte. Questa Chiesa fu antichissima, e se ne ha memoria nel 1183, facendosi parola di essa in uno strumento scritto in greco, conservato nell'archivio della Magione di questa capitale, tradotto in latino dal P. Girolamo Giustiniani professore di lingua greca nel Collegio Massimo dei Padri Gesuiti nel 1716. Col quale strumento Blasio Chierico della Regia Cappella, vendè una sua casa a Bartolommeo Salarini, portiero del Re Guglielmo, pel prezzo di 468 tarì nel mese di giugno 1 Ind. 1183. Se ne fa poi menzione nel 1439 nel ruolo dei tonni, e perchè era nel piano del Real Palazzo, viene pure chiamata S. Costantino del *Piano*, ed anche di S. Elena, e Costantino. Intorno al 1568 pigliò la denominazione di Santa Maria del Palazzo, a causa che il Vicerè D. Francesco Ferdinando d'Avolos Marchese di Pescara, fece collocare in questa Chiesa, come in luogo più onorevole, una immagine di Maria Vergine dipinta sopra pietra, che era presso la porta dei *Patitelli*, vicino la Parrocchiale Chiesa di S. Antonio, e d'allora cominciò a chiamarsi *S. Maria*

del Palazzo, *S. Maria di Monserrato*, e *Madonna della Grazia*, che è il titolo, che tuttora ritiene. La divozione verso questa sacra immagine diè motivo a porsi mano nel 1587 ad una nuova Chiesa in di lei onore. I Rettori di essa nel 1600 supplicarono il Senato a contribuire qualche elemosina per la fabbrica cominciata, e questo deliberò darle scudi cento, come dal registro di detto anno f. 126. Nell'anno 1602 ebbe il suo compimento, perchè in questo anno il Duca di Feria D. Lorenzo Suarez Vicerè, volendo sgombrare la piazza del Regio palazzo, fece buttare a terra l'antica Chiesa, che occupava un pezzo della piazza. La Confraternita, che in essa vi era, nel 1650 passò al grado di Compagnia. Il sito di questa Chiesa è col frontespizio nella piazza del Palazzo, rivolto verso *settentrione*. Il detto frontispizio, e la porta sono dipinti colla immagine di S. Elena, e Costantino in atto di adorare la S. Croce, disegno di D. Paolo Amato architetto, e per molti anni Cappellano della medesima. Succede alla porta un cortile in parte coperto, e in parte scoperto, ed in questo ultimo, il quale è più largo, che lungo è la porta della Chiesa. Entrando, alla parte destra vi era un tempo il quadro di S. Maria Maddalena, dono fatto dal Vicerè Marchese di Pescara, nel 1572. Il cappellone è situato di rimpetto la porta. Nel suo altare si venera l'antica immagine sopra pietra dentro una nicchia; ai lati anche sopra pietra, di antica pittura sono effigiate S. Agata, e S. Cristina, trasferite colla sopraddetta immagine, e in tempi più moderni si aggiunsero S. Elena, e Costantino, e all'intorno i misteri del Rosario sopra lavagna. Si celebra la sua festa ogn'anno agli 8 di settembre. Il popolo in folla vi concorre a venerarla, e ad implorarne delle grazie: insino la Real Corte si portava ogni anno nel giorno della festa a visitarla. Vi sono in oltre altri quattro altari, il quadro di S. Barbara era proprio dei bombardieri, ossiano artiglieri civici. Nel secondo altare del lato destro, dedicato ai SS. Elena e Costantino, il quadro di Gesù Cristo deposto dalla Croce in grembo di Maria, che serve di paliotto, è stato dono fatto alla Chiesa da S. A. R. il Principe Ereditario: la pittura è di

qualche pregio, ed è copia del Vand-ych. I fratelli di questa Compagnia circa al 1700 fabbricarono l'Oratorio superiore per eseguirvi i loro esercizii spirituali. Si ascende allo stesso per una scala fatta nel 1715, che fu ornata nel 1724 coi cinque principali misteri della Passione di Gesù Cristo in pittura. Nell'Oratorio è unico altare, nel quale si venerano S. Elena e Costantino: tutto l'Oratorio è dipinto dal Serenario (1). Da questa Chiesa passando un vicolo (2) si vanno ad osservare la

(1) Abolita la Compagnia di S. Elena e Costantino, circa al 1832 fu la Chiesa dell'Oratorio data ai fratelli della nobile Compagnia della Carità, onde i medesimi essendo vicini allo Spedale, potessero più facilmente esercitarsi nelle opere di pietà verso gli ammalati, per come praticavano nel già abolito Ospedale di San Bartolomeo, che esisteva ove è ora il Conservatorio di S. Spirito. D. M. F.

(2) In fondo a questo vicolo sino al 1842 esisteva la Chiesa di S. Antonio dei Barbieri, pria detta di S. Nicolò *de Pauperibus* e *de Sulcro*. La medesima era antichissima, mentre insin dal 1248, in un testamento di una donna chiamata Cristodula, rogato da Matteo de Argusio Diacono palermitano nel febbraro del detto anno, si trova disposto un legato di tarì due annui alla Chiesa di S. Nicolò de Sulcro. Dopo del 1552, dal Sottociantro e Beneficiale della stessa D. Girolamo Musso col consenso dei fratelli fu concessa ai torzoni Cappuccini assieme col cortile, riserbandosi il Beneficiale le rendite addette al beneficio. Vicino alla stessa nel 1575 fu fondata da D. Giovanni Platamone, da Francesco Litardo, e Giovanni Niccolò Ferro una Chiesa in un loro terreno alla sopracitata contiguo in onore di S. Antonio, la quale allora forse col consenso dei fondatori si unì con l'antica di S. Niccolò, che della seconda divenne cappella, e nel 1582 i torzoni vi aggregarono i barbieri. Quando i torzoni l'abbandonarono rimase in pieno dominio dei barbieri, i quali la tennero sino al 1842, come si è detto. E siccome in essa e precisamente nella cappella di S. Diego era sepolto il capitano spagnuolo D. Diego Ficheros Hischeros, il quale per gli atti di Notar Zamparrone dei 20 gennaro 1638, incumbensava i maggiordomi della *Soledad* a trasportare le di lui ossa nella loro cappella esistente nella Chiesa dei PP. Trinitarii, se la Chiesa di S. Antonio soffrisse disastri, così nel luglio del più volte citato anno 1842 fu fatto il voluto trasferimento, associandone il cadavere il principe di Trabia Branciforti, ed il Segretario del Real Governo D. Antonio Lombardi, ambi maggiordomi della

Chiesa, e il Monistero di S. Elisabetta Regina del terzo ordine di S. Francesco. Riconosce questo Monistero la sua fondazione da Maria Ramo torzona Cappuccina; la quale per l'attaccamento, che aveva al suo abito, dispose col suo testamento fatto nel 1551, che dei suoi beni fondar si dovesse un Monistero di monache Cappuccine, simile ad un altro, che si era fondato in Napoli, dal quale dovesse uscire colle dovute licenze una monaca per reggerlo da Abbadessa. A tal fine lasciò alcune sue case nel luogo, ove è oggi il Monistero, ed altre sue rendite. Dalla morte della testatrice cominciarono ad abitare il detto luogo otto monache del terzo ordine di S. Francesco sino all'anno 1600; come si legge nella Bolla della clausura del Pontefice Paolo V, in guisa di divoto ritiro senza clausura. Nell'anno 1600 Suor Felice Corso nobile trapanese torzona di S. Francesco in età di anni 54 entrò in questo Monistero, e per la sua matura età, divozione, e nobili natali fu eletta Governatrice, e colla sua prudenza e fervore, ridusse questo luogo a forma di ben ordinato Monistero. Chiuse le case intorno, e con altre 20 monache visse sino al 1603 in perfetta osservanza, senza astringersi a clausura, ed a vita comune. Avanzandosi però in perfezione la comunità religiosa, cominciarono le monache dal detto anno 1603 ad osservare spontaneamente la clausura, a vivere in comunità, ed a praticare volontaria povertà, e col frutto delle rendite, ancorchè tenui, e con altre elemosine comprarono molte case contigue del valore di scudi duemila, ed unendole a quelle della fondatrice, ingrandirono il Monistero, riducendolo isolato, sicchè nel 1607 era la fabbrica presso al fine; ed allora fu, che dimandarono, ed ottennero da Paolo V, la Bolla della clausura data in Roma a 5 aprile 1607. Prescrive in questa il

cennata cappella, la quale perciò si gode le once 45 annue lasciate dal testatore Ficheros. La volta della stessa Chiesa era dipinta a fresco dal morrealese Pietro Novelli. Al presente è convertita in case, ed i barbieri pei loro spirituali esercizii si radunano altrove. D. M. F.

Pontefice, che il numero delle monache non ecceda le 33, che vivano in comune, senza sorelle converse, e che la tonaca sia di lana color bigio, cordone, e cappuccio, come costumano i Cappuccini, e sandali ai piedi. Per farsi la prima Abbadessa col dovuto metodo, si portò l'Arcivescovo al Monistero, e ricevendo i voti segreti dalle religiose, pubblicò per tale Suor Felicita Corso, come quella nella quale era unito il suffragio di tutta la Comunità. Questa elezione si fece a 3 settembre 1607. e furono dispensate le religiose dall'usare cappuccio, abito di lana, sandali, e dalla proibizione di ricevere sorelle converse. L'antica Chiesa di questo Monistero fu piccola, ma poi nel 1625 a spese del Dr. D. Giuseppe Trabucco, si cominciò la nuova, per la quale a 4 ottobre del detto anno fu gettata la prima pietra, come si legge sopra la porta di essa in un marmo. — *Spect. U. J. D. D. Joseph Trabuccus Reg. Consiliarius Templum hoc aere proprio construere coepit, primo lapide projecto die 4 Octobris an. sal. 1626 aetatis suae 50 donavit uncias 200.* — Anche il Senato contribuì once 100 per detta fabbrica. Questa stessa Chiesa fu ingrandita, e rinnovata nel 1717, perfezionata, e benedetta nel 1722. Si aprì a 22 settembre dello stesso anno con gran solennità, e concorso di popolo, ed il tutto fu opera dell'Abbadessa Madre Nicoletta Amari. Questa Chiesa resta nel centro della facciata del Monistero, ed in mezzo a due parlatorii, che la fiancheggiano, quello della destra è antico, quello della sinistra fu fatto nel 1735 per opera dell'Abbadessa Suor Antonia Errichetta Amari. Ha nel frontispizio tre porte una maggiore nel mezzo colla sopra riferita iscrizione, e due piccole laterali. All'ingresso sovrasta un coro mezzanile sostenuto da due colonne doriche con suoi archi e volta. La pianta è di un parallelogrammo oltre del cappellone. L'architettura è di ordine corintio con pilastri parietini con basi e travatura, ed ordine attico sopra sino alla volta, colle imposte degli archi delle cappelle parietine di un competente dorico. Nel cappellone quasi a semielisse è l'altar maggiore colla statua dorata della Vergine Immacolata, dentro un tabernacolo di legno ugualmente do-

rato. Sono sei le cappelle, tre per ogni lato. La terza cappella del lato sinistro fu dedicata all'Ascensione di Maria Vergine dall'Abbate D. Rocco Pir.:.di Noto (1) Cano-

(1) D. Rocco Pirri nacque nella città di Noto nel 1577. Ebbe per maestro Vincenzo Littara, uomo per le sue dotte opere abbastanza conosciuto, onde divenne eccellente non solo nelle umane lettere, e nella poesia, come nelle più gravi, ed alte scienze; tal che nel 1601 ottenne in Catania la Laurea di Teologia, e Giurisprudenza. Trasferitosi quindi in Palermo vi fece conoscere i suoi rari talenti, ed assunto agli ordini sacri fu annoverato tra i dotti Consultori del Tribunale della Inquisizione, ed i Vescovi tutti, e specialmente l' Arcivescovo di Palermo Cardinale Giannettino Doria di lui servivasi nei più spinosi maneggi, appoggiandogli spesso le gelose cariche di Visitatore e di Vicario, destinandolo Giudice nelle più rilevanti cause del foro Ecclesiastico. Non minore fu la stima, che seppe accattarsi dai Grandi: era tenuto in somma venerazione dai Viceré, e dal Duca di Alcalà venne nominato ed alla Cantoria della Cattedrale di Palermo, ed al Vescovato di Cefalù, e dal Monarca Filippo IV fu decorato nel 1623 col titolo di suo Regio Cappellano ed Economo, e poi di un Canonicato detto di S. Giovanni degli Eremiti, cui cambiò con un altro della Real Cappella Palatina, ed in fine della Badia di S. Elia di Ambola. Indi rivolse il suo animo, e le sue applicazioni alla famosa opera della Sicilia Sacra, la quale procacciò al suo nome gloria immortale. Il sublime disegno meglio potrà rilevarsi dalla prefazione. Gli costò essa molta fatica, avendo dovuto ricercare tutti gli archivii non meno pubblici, che privati, tutti i registri, oltre di indagare notizie dai suoi amici, che conoscea posseditori di monumenti al suo intento valevoli, essendosi tra questi segnalati il dotto Giurisconsulto D. Luigi de Settimo, e l'Abate D. Martino la Farina. L'Abate Pirri fu il primo, che abbia scritto al rischiaramento di questa parte d' Istoria non solo riguardo a coloro, che avanti di lui scrissero gli annali del nostro Regno; ma ancora agli esteri scrittori, che dopo di lui in questa fatica lodevolmente occupati si sono, essendo da tutti conosciuto, che il primo tomo dell'Italia Sacra di Ferdinando Ughelli comparve nel 1643, e la Gallia Cristiana dei fratelli Sammartani nel 1636, che tanto vale a dire dopo dell'Abate Pirri. Comparve finalmente questo degnissimo lavoro dietro avervi impiegato il lungo corso di più anni, e fu ricevuto con applauso universale di tutti gli scienziati. Le prime edizioni furono fatte fuori, essendo in seguito divenuta rara, fu motivo, che si indusse il chiarissimo Burmanno a riprodurla nel suo Tesoro stampato in Leiden l'anno 1723, ani-

nico della Real Cappella Palatina, insigne e famoso scrittore delle materie sacre siciliane, e benefattore di questo Monistero, il quale nell'antica Chiesa fu sepolto avanti la cappella dell'Assunzione di Maria. Nella Sagrestia è collocato il sepolcro di D. Giuseppe Trabucco col suo ritratto sopra lavagna, ed epitafio. Uscendo da questa Chiesa, e proseguendo colla stessa prima direzione, ci avverremo nella

Compagnia di S. Giovan Battista la Calca, prima Confraternita e Chiesa dell'*Annunziata dello Scutino*. Questa Chiesa è rimpetto la porta *meridionale* dell'antico Spedale grande, oggi Quartiere militare. Fu altrove fondata sotto titolo della Nunziata dello *Scuto*, o *Scutino*, conservandosi di essa la memoria nel Monistero dell'Origlione dalla parte che chiamano dei *biscottari*, ossia facitori di biscotti, incorporata nel Monistero, in cui esiste l'antica Chiesa dentro la clausura, come sopra si è detto. Fu fondata da una Congregazione di Dame palermitane, che chiamavano *consororità*, nell'anno 1424; ma poi aggregatasi al Monistero dell' Origlione, fabbricarono questa, che oggi si vede. L'anno preciso s'ignora, ma si congettura, che abbia potuto essere nel 1597. Era governata dalla *consororità* delle Dame, come chiaramente si rileva dall'atto di elezione del Cappellano, rogato in persona del Dr. D. Tommaso Potomia col salario di once 20 all'anno a 6 novembre 1629 da D. Elisabetta Giardina, D. Melchiorra Corsetto, e D. Elisabetta Oxorio, tre delle quattro Rettrici di essa *consororità*. Nel 1649 le dette consorelle rinunciarono la Chiesa in mano dell'Ordinario,

mato da una lettera dirizzatagli dal rinomato Monsignor Fontanini: anche il Marchese Scipione Maffei ne fa onorata menzione nella sua storia diplomatica, come altresì tanti chiarissimi autori. Per le sue applaudite opere videsi il Pirri fregiato del titolo di Regio Istoriografo della Sicilia dal Re Filippo IV, con amplissimo diploma segnato in Saragoza nel 1642. Morì in Palermo nel 1651 in età molto avanzata. Volle essere sepolto nella Chiesa del Monistero di S. Elisabetta, che lasciò in parte erede dei suoi beni, destinandone altra parte in aumento di quattro Canonici al Capitolo di una Collegiata nella sua patria Noto.

e mentre restava presso del medesimo, occorse dislargarsi la piazza del Real Palazzo; perlocchè furono gettate a terra diverse Chiese, fra le quali quella di S. Giovanni la Calca, fondata dalla Confraternita di esso Santo a 3 settembre 1366. Il Cardinal Trivulzio, allora Vicerè di Sicilia, diede licenza ai fratelli suddetti, che si ritirassero in questa Chiesa dell'Annunziata dello *Scutino* già abbandonata dalle Dame, per farvi le loro adunanze, ed esercizii spirituali, come costumavano in quella di S. Giovan Battista. A 18 dicembre 1647 vi trasferirono i cadaveri come altresì la statua del Santo, tutti gli arredi, e nel 1654 eressero una cappella al Santo. Dopo 352 anni di Confraternita passò nel 1718 al grado di Compagnia. Oggi cambiato il nome di Annunziata è chiamata di S. Giovanni. Il frontispizio è rivolto a *Settentrione* con una sola porta, su di cui nel 1627 fu collocata la piccola statua di S. Giovan Battista. Nel cappellone si venera altra statua del detto Santo; vi sono altre due cappelle. Nel 1737 e 1738 si ristorò tutta questa Chiesa, e si fece la volta ed il cornicione. Passeremo ora ad osservare il

Quartiere militare della Trinità (1). In questo luogo sino al 1852 fu l'antico Spedale sotto titolo dello *Spirito Santo*, fondato nel palazzo fabbricato da Matteo Sclafani Conte di Adernò. Scrive il Fazzello dec. 1 lib. 8 f. 174, e nella dec. 2 lib. 9 cap. 5 f. 539, e con esso il Pirri, l'Inveges, il Baronio, e Giovanni Agostino Lingueglia, che avendo Manfredo Chiaramonte Conte di Modica edificato presso la Piazza Marina un suo sontuoso palazzo, quello appunto ove oggi vi sono i Tribunali, Matteo Sclafani suo cognato si lasciò uscir di bocca, un giorno che era a pranzo dal detto Manfredi, che fra il termine di un solo anno ne avrebbe fabbricato un altro maggiore, e più sontuoso, e l'invitava di

(1) Siccome erasi diroccato il Quartiere militare del Noviziato, non avendo la truppa ove alloggiarsi, nel 1852 si destinò questo luogo, che era l'antico Spedale Civico, e così si mise ad esecuzione ciò che da gran tempo desideravasi, vale a dire, di togliersi dirimpetto la Reggia quel luogo di dolore. D. M. F.

allora a pranzo in detto nuovo palazzo. Corrispose alle parole il fatto, giacchè in meno di un anno nel 1330 alzò, come promise, l'enunciato palazzo. La pietà dei cittadini palermitani aveva in diversi tempi fondati varii Ospedali. L'Abate Pirri *loc. cit.* f. 223 e 224 ne numera quindici, che fiorirono nei tempi antichi. Ma il Senato palermitano, non meno generoso, che pio, considerando che in questi piccoli spedali gli ammalati non erano ben serviti, determinò fondarne uno, in cui si riunissero tutti gl'infermi della città. per averne una maggior cura. Al maneggio di tale affare fu scelto il P. Giuliano Majali benedettino di S. Martino, uomo fornito di virtù, di talenti, e di prudenza, e che per la santità della vita era in alta stima e del Re Alfonso, e della Corte Romana. Si spedì dunque alla Corte del sopraddetto Sovrano, che lo trovò ben disposto a questa piissima opera, e manifestò la sua reale compiacenza, ed accordò al Senato palermitano il permesso. Quindi il Senato, e l'Arcivescovo Ubertino de Marinis, ed in suo nome Luca Pollastra, col consenso di Francesco Ventimiglia, Ardoino di Geremia, Guglielmo della Sabbia, e Pietro di Afflitto cittadini e nobili di Palermo aggiunti al detto Senato per volere del Re e dell'Arcivescovo, e col consenso di coloro che avevano dritto in tutti gli altri Spedali, a 4 gennaro 1430 fecero alcuni capitoli affine di fondare il nuovo Spedale, e ad esso unirsi tutti gli altri, che allora vi erano al numero di sette, con tutte le rispettive rendite e beni. Furono questi capitoli registrati nell'ufficio del Senato, e poi ridotti a transunto negli atti di Notar Giacomo Caggio a 3 settembre 1431. Dal Re Alfonso si ottenne dal Sommo Pontefice Eugenio IV, la Bolla per la unione, che per la fondazione spedita in Roma a 11 novembre 1431, e dal Re con sue lettere de' 24 luglio 1432 se ne prescrisse la esecuzione, ed ordinò a Leonardo di Bartolommeo Protonotaro del Regno, e a Francesco Ventimiglia, che a tal uopo scegliessero il palazzo di Matteo Sclafani. Il detto palazzo al momento della fondazione apparteneva al Magnifico Sig. Sancio di Rodorico de Lyori Visconte di Gagliano in Sicilia, e che in Spagna abitava, e non trovan-

dosi sua legittima persona in Palermo, per trattarsi la compra del palazzo, il Senato nulla ciò ostante si servì del medesimo, che si trovava rovinato, inabitabile, e discoperto, ma nello stesso tempo avendo riguardo ai dritti del Visconte, lo fece apprezzare, e fu stimato il suo valore di fiorini mille di Aragona, che importarono once 150 di moneta siciliana. Datasi di tutto ciò notizia al Visconte padrone del palazzo, volendo anche egli contribuire a questa pia, ed utile opera in vantaggio dei suoi simili, si conformò ed accettò quanto si era praticato, e se ne stipolò l'atto corrispondente colla confessione della somma di once 150 ricevuta, e pagata dai Rettori, e Spedaliere al suo procuratore il nobile Giovanni Rois de Asyn Castellano di Sortino, presso gli atti di Notar Francesco Presbitero Leone della terra di Caltagirone, Imperiale, e Regio Notaro di tutto il Regno di Sicilia, nella terra di Licata a 12 agosto 13 Ind. 1435. Dal P. Majali per incarico reale, e colla intelligenza di questo Senato a 5 gennaro del 1442 si formarono, e si scrissero le nuove costituzioni di questo Spedale e le sue *gancie*, e specialmente S. Giovanni dei Leprosi e S. Bartolomeo d' ogni paga di gabella, e d'ogni dritto spettante alla sua curia, ed altre prerogative e facoltà gli accordò, ed Eugenio IV nel 1446 gli concesse il dritto parrocchiale per l'amministrazione dei Sagramenti. Dal Re Ferdinando, e dal Pontefice Innocenzo VIII si unirono ad esso Spedale le Abbadie di S. Filippo di Fragalà, di S. Maria di Maniaci, e a 12 aprile 1491 seguì l'unione. Nel 1492 vi fu unito lo Spedale di S. Giovanni dei Leprosi, quando appunto ne furono spogliati i Teutonici, e nel 1504 ad istanza del Senato, gli fu dal Re Ferdinando concessa la Badia di S. Spirito fuori le mura di questa città. Per la unione delle sopraddette Abbadie acquistò lo Spedale i feudi di Altoplano, Baucina, Randino, Rassino, e Catuso, oltre ad altri censi. Nel 1610 si riformarono gli antichi capitoli, ed in vece di quattro Sacerdoti, la governavano tre secolari, il primo un Pari, il secondo Nobile, il terzo negoziante, e lo spedaliere anche nobile: si eleggevano tutti e quattro dal Senato per via di bussolo, e la loro durata

era di anni tre (1). Vi sono sei medici maggiori, un Direttore medico, e sette medici di seconda classe, sei chirurgi maggiori, tre chirurgi di seconda classe, altri tre di terza classe, un infermiere maggiore, un dispensiere, ed un spenditore, oltre diversi altri giovani dell'una e dell' altra facoltà; una levatrice maggiore, un aromatario con due giovani assistenti; due barbieri, ed altri inferiori ufficiali; sei Sacerdoti confortanti i moribondi, un Cappellano maggiore per la Chiesa, due Cappellani Sagramentali, un prefetto di sagrestia, ed un chierico per servizio della Chiesa. Per la unione delle dette Abbadie acquistò lo Spedale lo stato di Bronti, su di cui esercitava il mero e misto imperio; ma nel 1800 volendo il defunto Sovrano Ferdinando premiare il valore dell'Ammiraglio inglese Nelson per la difesa della Sicilia dalla invasione dei Francesi, gli concesse questo stato e la terra di Bronti col titolo di Duca. In controcambio assegnò allo Spedale once 1500 all'anno da pagarsi da quattro in quattro mesi, che fatto il conto, era il netto introito che lo Spedale allora ne percepiva. Nel detto anno a primo luglio gli aggregò le rendite, e Chiese di S. Michele Arcangelo e di S. Sebastiano. Questo Spedale per giurisdizione ecclesiastica non è soggetto all'Ordinario, ma al Giudice della Regia Monarchia insieme coi suoi ministri ed ufficiali. Ragguardevole egli è, sì per la magnificenza della fabbrica, sì ancora pel gran numero, e per la maniera come vi si curano gli ammalati, e per fisica, e per chirurgia. La sua mole era tutta posta in isola, maggiore di quanto era l'antico palazzo di Sclafani, per l'aggiunte che si sono fatte dalla parte di *Occidente*, e di *Settentrione* (2).

(1) Al presente l'Ospedale Civico, sebbene trasferito, come si è detto, in S. Fracesco Saverio, gode gli stessi beni, ed è servito dagli stessi impiegati qui descritti. L'amministrazione di esso però sin dal 1831 è affidata ad una Deputazione composta di tre Amministratori, uno dei quali ha il titolo di Sopraintendente, e gli altri due di Governatori, che si eleggono dal Real Governo. D. M. F.

(2) Per non esser di tedio ai Leggitori, si è tralasciata la minuta descrizione del detto Spedale, la quale a nulla varrebbe,

Contigua ed attaccata a questo Spedale era l' Accademia dei medici oggi caduta a terra, ove si univano a recitarvi delle dissertazioni accademiche relative alla loro Facoltà, e per trattare su qualche malattia epidemica, accadendo, e su i rimedii opportuni per curarla. Fu fondata nel 1630, e ne fu uno dei principali fondatori il famoso medico Marcantonio Alajmo. Ne furono insigni benefattori Ottavio Cattano e Paolo Pizzuto, celebri medici di questa capitale. Eleggevano tra loro il Principe dell'Accademia, i Consultori, ed il Segretario, e nelle funzioni portavano il bidello colla mazza d'argento. Presso questo Quartiere dalla parte orientale sono la

Chiesa di S. Tommaso dei Greci, e Compagnia dello Spirito Santo. Si crede, che questa Chiesa per la sua denominazione che tuttora trattiene, sia stata fondata da quei Greci abitatori di questa città, e da loro ufficiata. Se ne ignora l'anno della fondazione. Nel 1431 vi fu stabilita una consororità di dame, che ne avea il dominio, ed eleggevano quelle, che dovean governarla col titolo di *Rettrici*. Nel 1563, mancato l'antico fervore, le consuore ne fecero concessione alla Confraternita, e poi Compagnia dello Spirito Santo, il di cui istituto era quello di servire gli ammalati dello Spedale grande. I fratelli cominciarono il servizio degli ammalati a 25 dicembre 1562, e non contenti della Chiesa, edificarono sopra di essa un Oratorio per li loro segreti esercizii spirituali. Nella Chiesa sono tre gli altari; è tutta ornata di stucchi travagliati da Giacomo Serpotta. Nel

essendosi per altro uso destinato. Solo rammento, che nell'atrio maggiore di esso nell'estensione del muro meridionale è dipinto a fresco un gran quadro antico del trionfo della morte a cavallo, e sotto della stessa una strage di Pontefici, Imperadori, Re, Principi, Signori, ed altre persone, che alcuni credono sia opera di Vincenzo Anemolo, altri del Cignani, ed altri che sia dei tempi del Masaccio; e nella parte opposta una pittura più moderna e più pregevole, opera di Pietro Novello, in cui appare uno squarcio della Gloria celestiale colla SS. Triade, Maria Vergine, altri Santi, e fra questi S. Ignazio Lojola, che merita di essere osservato. D M. F.

quadro di S. Tommaso Apostolo dentro del cappellone sta scritto — *Hoc opus fieri fecerunt Margarita Alliata, et Agata Petrosino, et Barsaliana de Alfano anno Domini 1522 die 20 mens. aprilis instauratum a Societate die 20 mens. maji 1659*. Sono in essa diversi tumuli di marmo, e varie lapidi sepolcrali. Fu aggregata questa Compagnia a 3 luglio 1718 all'Arciconfraternita di S. Spirito in Sassia di Roma. L'abito dei fratelli è sacco e visiera di tela bianca, mantello di lana, e cappello bianco; per impresa portano nella visiera una colomba in campo rosso. Due dei fratelli ogni mattina vestiti dell'abito della Compagnia, si portavano a servire nel tempo del pranzo gli ammalati dello Spedale grande, ed anticamente vi si portavano anche il dopopranzo. La compongono Pari, titolati, nobili, giurisconsulti, causidici, ed altre persone decorate, ed ecclesiastici. Non poteva altra Compagnia, fuorchè questa, prestare il servizio agli ammalati di questo Spedale, in virtù di provista viceregia dei 19 maggio 1728, ed antecedentemente per lettere del Senato dei 12 luglio 1579. L'Oratorio superiore nel 1719 si abbellì con istucchi e quadroni dipinti da Vincenzo di Giovanni. A poca distanza da questa Chiesa è situata la

Infermeria dei PP. Cappuccini. Soffrendo gravissimo incomodo gl' infermi religiosi Cappuccini, per la distanza del Convento dalla città, e mancando di medici, e di medicamenti al tempo opportuno, supplicarono il Senato, che accordasse loro qualche luogo nella città, ove si potessero curare gli ammalati. Dal Senato nel 1546 venne agli stessi concesso un pezzo di terra laterale allo Spedale grande, e corrispondente alla parte di *settentrione*, ove era sopra l'abitazione dello Spedaliere. Fabbricarono ivi a pian terreno una piccola infermeria, lo Spedale somministrava medici, medicamenti, e quanto altro abbisognava, e vi erano anche certe stanze per gli ammalati di rispetto, le quali esistevano sino al 1603. Ma cresciuto il numero dei Padri, e conoscendosi quel luogo poco adatto, anzi pregiudizievole alla salute, a causa della umidità, e del freddo, ricorsero ai Rettori dello Spedale, ed al Vicerè, acciò fossero trasferiti in luogo più salubre: quindi in forza

di viceregio decreto il Senato fece un atto nel mese di maggio 1603 per effettuarsi una tale traslazione. Ma mentre si cercava ove potersi fabbricare la infermeria per li detti Padri, ecco che nel 1622 Marco Mancini, Barone dell'Ogliastro, deciso di voler menare vita solitaria, ed avendo inteso di doversi fabbricare una nuova infermeria per li Padri Cappuccini, volle concorrere a questa pia opera, con destinarvi un luogo più comodo di quello, che si era designato. A tale oggetto pigliò a censo dai Beneficiali di S. Maria la Spersa diverse case, e ne comprò delle altre rimpetto la facciata *orientale* dell'antico Spedale, nel luogo appunto, ove è oggi questa infermeria, e dove fu l'antico Monistero della SS. Trinità. In questo luogo adunque la fabbricò il Mancini a sue spese, e ne fece l'assegnazione ai Cappuccini, riservandosi la facoltà di potere egli abitare in essa pel rimanente della sua vita, e che i Padri avessero solo l'uso di potersi in essa curare, riservando la propietà per sè, e suoi eredi. È essa di sufficiente grandezza con corridori, e celle, e comode officine, e giardino. Un cavalcavia l'univa al detto Spedale, col quale prima comunicava, quando i detti Padri erano impiegati al servizio dello stesso; ma essendo stati disimpegnati nel 1809 da tale incarico, si chiuse la comunicazione, ed in vece di provvedere lo stesso Spedale la infermeria dei Padri di medici, medicamenti, e vitto, le assegnò once cinquantasei al mese. Ritornando ora nel cortile del sopraddetto Spedale, ed uscendo dalla porta *occidentale*, che mette nella piazza del Real Palazzo, alla destra, ed attaccata allo stesso Spedale, oggi Quartiere militare della Trinità, troveremo la

Chiesa, e la Casa di S. Demetrio, dei Canonici Regolari della SS. Trinità, e la Cappella della Madonna della Soledad. È incerta l'origine della Chiesa di S. Demetrio, si sa solo essere antichissima. Dal Mongitore, e dal Cannizzaro si vuole, che appartenne ai Greci, e non senza fondamento, perchè il Santo, a cui sin dal principio fu dedicata, è greco di nazione, e dai Greci tenuto in somma venerazione. Nel ruolo dei tonni, che a diverse Chiese di questa città

si pagavano dalle tonnare, se ne fa menzione nel 1439. Prima che l'avessero ottenuta i Padri Trinitarii era in cura di un Beneficiale, che si eleggeva dall'Arcivescovo di Palermo. Avanti a questa Chiesa a 6 febbraro 1591 dal Pretore D. Andrea Salazar furono formate dodici fosse per conservarvi grani, e nel 1805 se ne scoprì una, essendosi casualmente sprofondato il terreno, che la copriva, e si vide fatta a volta, ma senza scala, e per osservarsi vi si scese con una scala di legno (1). Nicolò Palmerini, e Valerio Rosso nei suoi diarii m. s. che si conservano nella biblioteca del Senato, i quali rapportano tale erudizione, aggiungono, che erano capaci di ventimila salme di frumento. Restarono poi inutili per l'uso, al quale erano state destinate, quando dal Senato si fabbricarono i granai nella strada del Molo. La venuta in Palermo dei PP. dell'Ordine della Trinità accadde ai 27 maggio 1580. Il P. Fra Pietro Consales de Carvayal, Commissario Apostolico Delegato dal P. Francesco Boceto, Vicario Generale dell'Ordine Trinitario, spedì lettera, colla quale elesse Vicario, e Commissario per tutta la Sicilia il P. Michele Agugnon, affine di fondare un Convento dell'Ordine, e l'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo gli accordò la licenza di fondare il Convento nella Chiesa di S. Lucia al Borgo, ed ottenuto il consenso dal Beneficiale della medesima, si diè principio alla fabbrica del Convento. Ma non essendo in seguito piaciuto ai PP. quel luogo per essere fuori della città, procurarono, ed ottennero questa Chiesa di S. Demetrio. L'Abate Pirri stabilisce la prima fondazione in S. Lucia nel 1581, e la concessione della Chiesa di S. Demetrio fattagli dal Beneficiale di essa D. Giacomo Granbartolo a 17 settembre 1589, come dall'atto presso Notar Girolamo Russitano sotto il detto giorno, ed anno. Il presidente dell'Ordine era il Padre Pietro Calciglia, il quale intervenne nell'atto con tutti i Padri, che poi fu ratificato dal

(1) Quando nel 1834 si formò nel Piano del Real Palazzo una villa con sedili attorno, che nel 1848 fu distrutta, si scoprirono altre cinque di tali fosse, che furono riempite di pietre. D. M. F.

P. Giovanni Navarro Provinciale e Vicario Generale dell'Ordine in tutta l'Italia, ed anche confirmato dall'Arcivescovo di Palermo D. Diego Ajedo a 3 giugno 1593; rinunziaron indi i PP. il Convento di S. Lucia colle fabbriche alzatevi all'Arcivescovo a 13 maggio 1595, e questo diè ad essi la facoltà di trasferire dalla Chiesa di S. Lucia in questa di S. Demetrio i cadaveri di D. Porzia Nasitano e Manuele, e di D. Giovanni Eredia assieme coi legati lasciati a detti Padri. Fabbricarono questi a canto la Chiesa di S. Demetrio, e dalla parte *settentrionale* la loro abitazione, come al presente si vede. È in esso un cortile sostenuto da pilastri ed archi, ed ornato con pitture di diversi Santi dell' Ordine. Una sola è la porta nel frontispizio della Chiesa, e sopra si alza il campanile. Nel muro *meridionale* a questa vicino in alto si vede in mezzo basso rilievo di marmo l'immagine della Vergine della *Soledad* genuflessa in atto di adorare la Santa Croce, e sotto sta scolpito — *Anno Domini 1630 mense Martii*, e ciò per indicare, che dalla parte interna corrisponde la cappella dedicata alla detta Madonna della *Soledad*. È ripartita la Chiesa in tre navi, e quella di mezzo è sostenuta da sei colonne di marmo, e da otto archi. In fondo della nave maggiore è il cappellone, dentro del quale l'altar maggiore, e dietro il coro, e sopra di questo il quadro della SS. Trinità coi Santi Felice de Valois, e Giovanni de Mata, fondatori dell'Ordine Trinitario. Vi sono in oltre altre nove cappelle. La prima contigua al cappellone della parte destra è dedicata a S. Demetrio propria del ceto dei sellai, e dei facitori dei finimenti da cavalli, che vi celebrano ogn'anno la festa a 26 ottobre. In tutte le cappelle non evvi cosa da osservare, a riserva del quadro di S. Maria Maggiore nella prima cappella contigua alla porta della sagrestia, che è sopra tavola di pittura antica (1). Nella parte dell'Epistola della

(1) In questa Chiesa nel 1842 fu trasferito il quadro di S. Diego dalla distrutta Chiesa di S. Antonio dei Barbieri diunita al cadavere del Capitano Ficheros, come si detto a pag. 509 nota 2. D. M. F.

prima cappella dell'ala sinistra, sta sepolto D. Giovanni Lanuzza padre del gran servo di Dio P. Luigi Lanuzza Gesuita, che morì con fama di santità, e che fu l'Apostolo della Sicilia. È da osservarsi l'ultima cappella di questa ala sinistra, che è quella della Madonna della *Soledad* della nazione Spagnuola fondata nel 1590, governando da Vicerè la Sicilia il Conte di Albadalista. Havvi in questa cappella una Confraternita sotto lo stesso titolo della *Soledad* anticamente di soli Spagnuoli, ma oggi di signori e nobili siciliani, di militari, ed altre civili ed oneste persone, sotto l'immediata protezione del Governo. Nell'anno di sopra detto 1590 i fratelli fecero una processione nel Venerdì Santo dei misteri della Passione di Gesù Cristo, framezzata da molti, che si flagellavano a sangue, come si costumava nei regni di Spagna. L'edificio della detta cappella è magnifico, perchè ornato tutto di marmi, di stucchi, e di pitture. Chiude l'arco che corrisponde nella Chiesa un gran cancello di ferro. All'entrare si vedono nelle mura laterali i busti colle rispettive iscrizioni, di D. Martino de Pinedo, di D. Andrea Luca Lucane, e di D. Andrea de Salazar. Precedono l'altare, ove è il simulacro di Maria Vergine, tre archi sostenuti da due colonne di marmo. Le mura sono incrostate di marmi, e vi sono dei quadroni non ispregevoli. Di marmi ancora è l'altare con bassi rilievi dorati; sopra di esso in una nicchia è la immagine di rilievo della Madonna della *Soledad* di legno venuta da Spagna. Nel dopo-pranzo del Venerdì Santo di ogn'anno esce da questa cappella e Chiesa solennissima processione, nella quale si conduce il simulacro di Gesù Cristo morto dentro un'urna di cristalli, e la statua suddetta di Maria Vergine. È composta di nobiltà, uffiziali militari, ecclesiastici, e dei Padri Trinitarii: l'accompagna un nobile dei primarii delegato dal Re, che ne rappresenta le veci, corteggiato dai cavalieri della Real Camera. Dal 1750 s'incominciarono a solennizzare in questa cappella tutti i Sabati di quaresima con iscelti dialoghi in musica, e l'ultimo si celebrava a spese del Re. Tre fratelli col titolo di *Maggiordomi*, cioè un Titolato Pari, un Generale militare, ed un Nobile governano que-

sta cappella, ne amministrano le rendite, e dispensano le doti in maggior parte destinate a figlie di Spagnuoli; si eleggono con Real Biglietto, ed a nomina di quei Maggiordomi, che devono lasciare la carica.

QUARTA GIORNATA

Ripigliando il nostro giro di questa quarta giornata, alla sinistra della Porta Nuova entreremo nel

Quartiere militare di S. Giacomo. Il Principe Emmanuele Filiberto di Savoja Vicerè di Sicilia, fece fabbricare nel 1622 questo Quartiere per la truppa spagnuola, e poi nel 1650 D. Giovanni d'Austria lo cinse e serrò di mura. Ha due porte, l'una nel Cassaro, che guarda di fianco il Regio Palazzo, e l'altra che guarda l'*Oriente*. Sì l'una, che l'altra introducono in un'ampia piazza di arme, nella quale è il corpo di guardia militare, diverse officine, e varie case destinate all'abitazione degli ufficiali. Fa capo questa piazza a diverse strade, nelle quali sono disposti i cameroni dei soldati divisi per compagnie, gli appartamenti di altri ufficiali, ed altre stanze destinate ad altri usi. Entrando dalla porta principale che dà nel Cassaro, alla destra ritrovasi altra porta grande, che mette in un cortile scoperto con fontana nel mezzo, e per una scala si ascende nella Segreteria, e per un'altra nel già Spedale, che fu eretto nel 1587 per la truppa spagnuola, ma il maggior calore e proseguimento dello stesso fu nel 1689 nel governo viceregio di D. Diego Enriquez de Cusman Conte di Albadalista. S'interruppe la detta fabbrica per molti anni, e si ripigliò dal Conte di Castro Vicerè nel 1621, che la portò a buon segno, ed ebbe la totale perfezione dal Vicerè Principe Emmanuele Filiberto di Savoja, il quale trasportò nel sopradetto cortile il fonte, che era nella piazza del Quartiere. Il prospetto del medesimo che dà nel Cassaro, è maestoso per la magnificenza delle fab-

briche tutte ornate di pietre d'intaglio, e nell'ultimo ordine corre una ringhiera di ferro per prendervi aria i convalescenti. Nella sopradetta gran piazza d'armi alla destra della parte d'*Oriente* è la

Chiesa parrocchiale di S. Giacomo. La Chiesa parrocchiale di S. Giacomo, la quale amministra i Sacramenti a tutti gli abitanti del sopradetto Quartiere, ed il Parroco vi esercita le sue giurisdizioni. scrive il Cannizzaro nei suoi manoscritti *de Relig. Panor.*, che, afflitta questa città dalla peste nel 1482, rivolse le sue preghiere per venirne liberata al Martire S. Sebastiano, ed ottenuta la grazia, riconoscente il Senato gli alzò nello ssesso anno questa Chiesa. Attestavano ciò due iscrizioni, che pria di farsi, non ha molto, la volta alla Chiesa, si leggevano: la prima in una trave sopra l' altar maggiore in questi sensi — *A 10 Ind. 1491 fu incominciata questa Ecclesia; a 15 Ind. 1483 foru cacciati li Judei di lu regnu di Sicilia lu dì di S. Caloeru* — La seconda in altra trave diceva — *Anno ab Incarnatione Domini 1493 10 Ind. fu spacciata la dicta Ecclesia a onuri di Deu, e di la Virgini Maria, di lu gluriusu S. Sebastianu* — Si vedevano pure in dette travi le armi dei Re Aragonesi, e del Senato palermitano: per prova di tutto ciò si aggiunge, che dai registri del Senato dell'anno 1483, e da un bando del detto Magistrato si rileva, che la processione di S. Sebastiano terminava in questa Chiesa. L'anno 1505 il Senato concesse questa Chiesa al ceto dei calzolai con un giardino contiguo, da servirsene per casa di disciplina. Entrato al possesso della medesima il ceto suddetto non lasciò di coltivarla, e nel 1546 dedicarono una cappella ai SS. Crispino e Crispiniano protettori dell'arte, e cominciò a chiamarsi la Chiesa col nome dei detti Santi. Nel giardino contiguo fabbricarono alcune case a vantaggio della Chiesa. Nel 1620 essendosi perfezionato lo Spedale di S. Giacomo per la nazione spagnuola, fu costretta la maestranza dei calzolai a cedere allo stesso la Chiesa, quindi i rappresentanti del ceto, previa la licenza del Vicario generale dell'Arcivescovo Cardinal Doria, renunciarono la detta Chiesa ai Rettori dello Spedale di S. Giacomo, riservandosi le case,

il giardino, le suppellettili, i legati, ed altro spettante alla medesima. In contraccambio si concesse ai calzolai dal Cardinal Arcivescovo l' antica Chiesa di S. Leonardo vicina a quella di S. Michele Arcangelo, dopo essere stati nel possesso della prima per 115 anni. Dietro una tale concessione depose il nome di S. Crispino, ed assunse quello di S. Giacomo, che tuttavia ritiene. Essa è ripartita in nave sostenuta da colonne, ed ale laterali. La porta maggiore è rivolta ad *Occidente*, e al lato della stessa nello esteriore si legge in una lapide, che questa Chiesa non gode immunità ecclesiastica per chi vi si refugia : la porta minore laterale ora chiusa guardava il *Settentrione*. Nel 1809 fu tutta rinnovata ed abbellita. Oltre del cappellone vi sono diverse altre cappelle, ma due con isfondo, l'una nel lato del Vangelo dedicata alla Madonna del Rosario, ed il quadro è pittura di Filippo Paladino, l' altra in quello dell'epistola a S. Giovanni Nepumuceno Canonico di Praga in Boemia, erettavi a primo settembre 1727 dalla nazione tedesca. Monsignor D. Filippo Sidoti Vicario generale di Monsignor Gasch benedisse la prima pietra, e la collocò il Generale dell' armi D. Giorgio Oliverio Conte di Valle, regnando Carlo IV Imperadore, ed assistendo alla funzione il Luogotenente di questo Regno Fra D. Gioachino Fernandez Portocarrero Balì dell' Ordine Gerosolimitano. La detta cappella è tutta ornata di marmi e di colonne colla statua marmorea del Santo. Nella seconda cappella del detto lato, precedente quella del Nepomuceno, merita osservarsi un quadro antico dei SS. Cosma e Damiano di eccellente pittura, quantunque non se ne sappia l'autore, tuttavia sembra della scuola di Michelangelo di Caravaggio, come parimente s' ignora quello dei quadri nelle mura laterali delle ale, esprimenti Santi eremiti. Nel pavimento di tutta la Chiesa, e delle cappelle si leggono diverse iscrizioni sepolcrali. Nella sopradetta piazza d'armi dalla parte occidentale si alza la

Chiesa di S. Paolo. Nelle antiche scritture è questa chiamata *S. Paolo de Algas*, nome corrotto dalla voce araba *Ahal*, che significa *alto*, come scrive il Cascini nella vita di S. Rosalia. La Chiesa è antichissima, ma incerto

è l'anno della fondazione. La più antica memoria ce la dà il fonte dell'acqua santa vicino la porta, in cui si vedono le armi della famiglia Papaleo pendenti da quelle dei Frangipani, e intorno si leggono scolpite queste parole — *Hieronymus Papaleo me fieri fecit anno 1316* — Sicchè in questo anno era già in piedi. Altra notizia abbiamo di essa nel 1413 nei registri del Senato del detto anno 7 Ind., ove si legge un decreto dello stesso, col quale si ordina, che delle pietre del palazzo degli schiavi, posseduto da Bernardo Caprera si rifacesse la Chiesa di S. Paolo ivi vicina, che avea demolito la gente del detto di Caprera. Pirri scrive, che fu questa Chiesa suffraganea della Chiesa di S. Pietro nel Real Palazzo. A 20 agosto del 1583 fu visitata da D. Francesco Pozzo Regio Visitatore. Dopo il 1488 fu questa Chiesa conceduta al ceto degli spadai, nel qual tempo furono ridotti in maestranza, ed indi nel 1451 ottenne questa Confraternita dal Re Alfonso canne otto del terreno vicino, per slargare la Chiesa. La facciata di essa rivolta ad *Oriente* è stata modernamente rinnovata ed abbellita con pietre d'intaglio, e statue di materiale, ed ha unica porta. La Chiesa è formata di tre navi, e la centrale è sostenuta da colonne. Non sono in essa, che tre sole cappelle, la maggiore, ossia il cappellone è dedicato a S. Paolo, colla statua di legno del Santo, quella stessa, che la Confraternita conduceva nelle processioni. Nelle mura laterali di esso cappellone si vede nel destro un quadro antico della Conversione di S. Paolo, e nel sinistro quello della Madonna degli Agonizzanti e di S. Carlo Borromeo: la cappella della parte del Vangelo del cappellone è dedicata al Crocifisso, e quella del lato dell'Epistola alla SS. Vergine con quadro antico. Uscendo da questa Chiesa, e piegando al canto settentrionale, si trova un piccolo spalto, ove si alza una fabbrica rotonda con cupola, volgarmente chiamata *Bomba*, destinata per carcere di quei militari rei di rilevanti delitti. Indi piegando a *Mezzogiorno*, alla destra era una scala che conduceva all'officina della Real Intendenza. Continuando il cammino colla stessa direzione, al termine della strada si presenta un arco, passando per sotto del quale, ci troveremo alla

Chiesa di S. Maria Maddalena. Negli antichi tempi fu contigua alla vecchia Cattedrale una cappella di S. Maria Maddalena, fabbricata dai Principi Normanni, affine che in essa si seppellissero i cadaveri dei Conti, Duchi di Sicilia, e poi fu luogo di sepoltura de' Re e delle Regine dello stesso Regno. L'Abate Pirri scrive, che fu eretta dalla Regina Alvira moglie del Re Ruggieri, e di questa dee intendersi la cappella, nominata in un privilegio dello stesso Ruggieri dato nel 1140, riferito dal sopraddetto di Pirri, dal quale si rileva, che la Regina Alvira fondò due prebende canonicali, da Ruggieri trasferite nella Real Cappella Palatina di S. Pietro. Gualterio secondo Arcivescovo di Palermo, volendo riedificare il nuovo duomo nella magnifica forma, che oggi vediamo, atterrò l'antico, e con quello anche questa cappella, avendone ottenuta licenza dal Re Guglielmo II ; ed ebbe insieme il permesso di trasferire i cadaveri in essa sepolti in altro luogo, come si ha da uno strumento del detto Arcivescovo Gualterio, e di tutto il Capitolo nel mese di marzo 1187 citato dal Fazello, e riferito estesamente dal Pirri. Distrutta la sopraddetta cappella, Gualterio nello stesso anno 1187 edificò in vece questa di S. Maria Maddalena, e terminata, mentre ancora si edificava il duomo, vi furono trasferiti i Reali cadaveri, che l'Inveges nel *Palermo nobile* tutti gli enumera di uno in uno. Fu chiamata questa Chiesa S. Maria Maddalena de *Xalca*, o *Alga* dalla contrada in cui era situata. Al riferire di Pirri sin dalla sua fondazione nel 1187 fu suffraganea, ed unita alla Real Cappella Palatina di S. Pietro, dicendo, che Pietro Ciantro della detta Real Cappella diede l' assenso per la traslazione dei Regii cadaveri al duomo, quando fu terminata la fabbrica dello stesso. Nel 1382 fu fondata in questa Chiesa una confraternita sotto titolo di S. Maria Maddalena, e tale notizia si ricava dal ruolo dei confrati conservato in detta Chiesa, il di cui principio è il seguente. — *In nomine Domini Jesu Cristi anno a nativitate Domini millesimo 382 mensis Madii amen.* A 5 luglio 6 Ind. 1608 coll'autorità del Vicerè Marchese di Vigliena fu dai Rettori fatta concessione di questa Chiesa ai Padri della osservanza di S. Fran-

cesco. Dopo il corso di 40 anni, che questi Padri vi dimorarono, furono costretti ad abbandonarla assieme col Convento, che ivi aveano fabbricato, per dar luogo alla fortificazione del Quartiere militare degli Spagnuoli, che nel 1648 avea ordinato il Vicerè Cardinal Trivulzio. Ma non volendo il detto Vicerè lasciarli sprovvisti di Chiesa, e di Convento, ordinò a 15 ottobre del detto anno, che fosse loro data la Chiesa dei SS. Cosma, e Damiano, malgrado l'opposizione dei fratelli di detta Confraternita, onde a 8 novembre del detto anno vi passarono con solenne processione. Sopra la porta di essa Chiesa di S. Maria Maddalena dalla parte esterna si vede una statua di marmo della Santa, che prima era dentro la Chiesa, e nel piedistallo si legge. — *Expensis Antonii Rotundo* — Questa Chiesa è piccola (1), e quantunque modernizzata, ed abbellita, ritiene l'antica forma, sostenuta da pilastri, con cupola, tribuna, e quattro cappelle: nella seconda delle quali del lato dell'epistola è osservabile un quadro antico sopra tavola, rappresentante la Resurrezion di Lazzaro; ma non si sa l'autore. Nel pavimento si vedono diverse lapidi sepolcrali. Vi era un'antica iscrizione, che diceva: *Juliae Aug. Impe. Cae. L. Septimi Severi Pertinacis Aug. Pii Parthici, Arabici, et Parthici Adiabereici P. M. Tri Pot. III. Imp. V. Cos. II. P. P. Respubl. Panormitanorum* — è riferita pure dal Gualterio, ed oggi esiste con tante altre nel cortile del Palazzo Senatorio. Altra se ne conservava in un sarcofago striato, ma molto mancante e guasta, e da quanto scrisse il Gualterio si ricava, aver voluto Publio Elio Felice, e la di lui moglie lasciar questa memoria nel sarcofago, ove da essi venne sepolto il corpo di Publio Elio ragazzo di dodici anni lor figlio dolcissimo. Nell'antesagrestia si vede sopra tavola un'antica pittura col fondo dorato di Maria Vergine con due Angeli ai lati (2). Uscendo dalla porta del Quartiere,

(1) Dietro a questa Chiesa nella riforma che si è fatta del Quartiere militare, si sono erette le officine del Comando generale delle armi e della vice Intendenza dell'esercito, non che alquante case per alloggio di uffiziali D. M. F.

(2) In questo Quartiere, e precisamente nel vicolo rimpetto la

che guarda l' *Oriente*, a pochi passi dalla parte destra e meridionale, sono lo

Spedale dei Sacerdoti, e sua Chiesa. D. Ferdinando Bazan meritevolissimo Arcivescovo di Palermo, e di sempre commendevole ricordanza, volle fondare un particolare Ospedale per li Sacerdoti infermi, e riparare con tal mezzo all' indecenza di vedersi nei pubblici con poco decoro della dignità dei ministri del Santuario e della Religione. Si determinò il buon Prelato a tale fondazione, tanto per le volontarie elemosine che il Clero palermitano offriva all' uopo, quanto perchè i Sacerdoti D. Girolamo e D. Tommaso Potomia palermitani nei loro rispettivi testamenti aveano disposto l'istituzione colle loro eredità di uno Spedaletto per li Sacerdoti infermi. Si diede dunque il felice principio a questa fondazione agli 8 di dicembre 1694 in una casa a pigione a fianchi della Chiesa di S. Maria di Porto Salvo, aprendosi nel detto giorno col concorso di molti ecclesiastici, e coll'intervento dello stesso Arcivescovo. Ma non credendosi in seguito molto a proposito la scelta del luogo, avvegnachè troppo lontano dagli occhi del Prelato fondatore, nel 1695 si trasferì in una casa prossima alla *Strada Nuova*, e poco distante dal Monistero delle Stimmate, la quale casa apparteneva al Sac. D. Giovanni Ingrassia, e per la Curia arcivescovile vennero eletti Deputati i Sacerdoti D. Santoro Tagliaferro, D. Vincenzo Pisano, l' Abate D. Antonino Scoma, e D. Filippo Sidoti allora Parroco della Chiesa di S. Giacomo la Marina, e per Spedaliere il sopraddetto Sac. Ingrassia. Finalmente a primo settembre 1696 fu trasferito, e stabilito presso il Palazzo Arcivescovile in una casa posseduta dal Dr. D. Giuseppe Sciac-

porta piccola, ora chiusa, della Parrocchia di S. Giacomo, era nei tempi andati il palazzo della Intendenza generale dell'esercito, in quel luogo istesso ove un tempo furono il Collegio degli Orfani, e la Chiesa di S. Giacomo la *mazara* dei canonici regolari di S. Giorgio in *Algos*, così detta dalla voce araba *Mahassar* che vuol dire *mulino*, perchè eravi un mulino ove si macinavano le cannamele. Di essa parla il Morso nel *Palermo antico* a pag. 142.

ca, prima presa a pigione, e poi avuta a censo dai Marammieri della Cattedrale per once 65 all'anno. Fissato in questo luogo il novello Spedale, fece in poco tempo rapidi progressi sotto la pastorale cura del commendato Arcivescovo Bazan, esercitandovi con singolare esemplarità gli atti della sua fervente carità, servendo insino in ginocchio i Sacerdoti infermi, e animati dal suo esempio diversi ecclesiastici praticarono il detto pio esercizio. A questo Spedale si aggiunse la Chiesa, la di cui prima pietra fondamentale fu gettata a 31 maggio 1697 con solenne pompa, essendo stata benedetta dal P. Francesco Girgenti dell'Oratorio di S. Filippo Neri allora Vicario generale, e poi Vescovo di Patti coll'assistenza del detto Arcivescovo, e nel luogo ove fu soprapposta la detta prima pietra si collocarono diverse monete, ed una medaglia d'argento coll'Immagine da una parte dell'Immacolata Concezione, e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, ai quali fu dedicata la Chiesa, e nel rovescio fu scolpita la seguente iscrizione — *Sub Carolo II Hispano Siculo Rege Prorege Excell. Domino Veraguae Duce, Archiepiscopo Ill. D. Ferdinando de Bazan, Praetore Ill. Niscemi Principe Santissimis Apostolis Petro et Paulo. auspicante Immaculata Deipara, Praesul, et Clerus Panormitanus D. C. anno Domini 1697.* — Condotta a perfezione la Chiesa a 11 dicembre 1698 fu benedetta dal suddetto P. Francesco Girgenti, ed a 14 dello stesso mese, terza Domenica dell'Avvento, si aprì con molta solennità all'occasione delle 40 ore circolari della città. Lo Spedale ha il frontispizio nella strada della Cattedrale; è provveduto di ottimi letti, e di tutti gli utensili necessarii al servizio degli ammalati, che non possono essere più di dodici, e ad essi non si fa mancare alcuna cosa, pigliandone tutta la cura i Deputati, ai quali ne è commessa la ispezione. La Chiesa ha la sua porta che guarda *Mezzogiorno*, ornata di colonne a spira e di intagli di pietra con in cima una statua della Vergine Immacolata. Nel fianco destro di detta porta si legge in un marmo — *Sub auspiciis Virginis Intemeratae, Principib. Apostolorum Petro et Paulo tutelaribus, regia munificentia, Magnatum liberalitate, Religiosarum pietate suf-*

fragantibus, Panormitanus Clerus D. C. 14 dicembris 1698 — Avanti la porta interna della Chiesa, ove è l'imboccatura della sepoltura dei sacerdoti morti in detto Spedale, si legge questa iscrizione composta dallo stesso Arcivescovo Bazan — *Hic. requies. quies. seculi. vita. hic. mistae. piis. mysteriis. ministrantes. saeculorum. regi. pauperes licet. regno. patris. regnant. Cavete. mortales. et. tandem. discite. solum. servire. Deo. esse. regnare. En. ex. pauperie. ad. coelestes. divitias evolatur.* — La Chiesa ha tre altari, nel maggiore dentro proporzionato cappellone è il quadro della Madonna della Pietà, pittura, che alcuni la vogliono di fra Sebastiano del Piombo primo scolare di Tiziano, altri di Michelangelo Buonaroti portata da Spagna dal fondatore Bazan, e regalato alla Chiesa. Vi è un bellissimo tabernacolo di vago lavoro, composto di molte pietre dure di lapislazzoli, diasprl, e simili, fatto a spese del P. Girgenti: sotto l'altare giace l'intero corpo di S. Felicissima V. e M., mandato da Roma da D. Giambattista Sidoti al menzionato Arcivescovo, che qui lo collocò a 27 novembre 1699, e col corpo vi è la seguente iscrizione in una lapide trovata collo stesso nel cimiterio di Callisto: *Felicissimae Filiae Benemerenti P. E. G. Bir. anno XX dies 47.* L'altare, che entrando resta alla destra, è dedicato a S. Rosalia, ed il quadro è pittura di Antonio Vandich; l'altro della sinistra a S. Ferdinando Re di Castiglia, ed il quadro fu dipinto da Vincenzo Tancredi messinese, ed opera dello stesso autore è la volta colle immagini dei santi e sante palermitane. Sono degni di osservazione i lavori di stucco sparsi in tutte le mura (1). Sottoposto a questa Chiesa è il piano del

Pipirito. ossia **Papireto**. Ripete la sua denominazione da un fiumicello di tal nome, il quale così chia-

(1) Attaccato al detto Spedale dei sacerdoti, che dal fu Cardinal D. Ferdinando Pignatelli Arcivescovo di Palermo fu ristorato ed abbellito, vi ha lo Spedale della *Convalescenza* fondato dal Sac. D. Placido Visalli ed aperto per opera del fu Arcivescovo Cardinale D. Pietro Gravina a 2 febbraro 1827. Il medesimo è sotto la sorveglianza dell'Arcivescovo *pro tempore*, che ne è il Fidecommissario. D. M F.

mavasi per li papiri, che in esso si producevano. Questo fiumicello formava delle paludi, le quali esalando cattivissimi vapori rendevano l'aria insalubre e malsana, e si abitava soltanto o da gente povera, o da persone di prostituto mestiere. Se ne tentò più volte il disseccamento dal Senato, ma finalmente ebbe il suo effetto nel 1591, essendo Vicerè il Conte di Albadalista, e Pretore D. Andrea Salazzar, il quale vi fece costruire diversi sotterranei condotti, che mettono in un grande acquedotto maestro, il quale scorrendo per tutto il tratto di questa parte della città, va a por foce al piccolo porto della *Cala*, trascinando seco tutte le immondezze e lordure delle rispettive fogne e cloache delle case per ove passa. In questo sito ne' tempi antichi vi era il porto destro della città. Nel mezzo del già detto piano evvi la Chiesa di S. Procopio, in cui merita esser veduto nell'altar maggiore un quadro ben grande di Gesù Crocifisso fra i due ladri, opera del Morrealese, come altresì nella cappella del lato destro il quadro della Madonna del Rosario, copia di quello di Vincenzo Romano, fatto dipingere da Paolo Musolino. Nella parte settentrionale del piano vedesi l'abitazione già dei Principi di S. Rosalia famiglia Molinelli, che fu di Bernardo Lierano Maestro Razionale. Non molto distante da questa abitazione, e dalla parte di *occidente* s'incontra l'Oratorio del Sangue di Cristo da visitarsi unicamente per lo quadro di Gesù Cristo, che sta sopra l'altare, cominciato da Antonio Barbalunga (1) da Messina, e per la sua morte terminato da Giacomo lo Verde. Nelle mura laterali del detto cappellone si vedono due quadri dipinti a fresco, quello della parte del vangelo fu dipin-

(1) Antonello da Messina, chiamato *Antonino Barbalunga*, per la lunga barba che nutriva. Il suo vero cognome era quello di *Ricci*, e fu discepolo del famoso Domenico Zampiari, detto il *Domenichini*, sotto le di cui lezioni arrivò a gran perfezione nella pittura, come scrive l'Orlandi nel suo Abeccedario Pittoresco. *In Roma nella Chiesa di S. Andrea la Valle*, scrive il Titi, *il quadro dell' Assunta è dipinto da Antonio Barbalunga Messinese, uno dei buoni allievi, che lasciasse il Domenichini.* Si congettura, che morì in Palermo, e fiorì dopo il 1641.

to, come in esso si legge, da Biaggio Ferreri nel 1753, quello del lato opposto è migliore, ma non si sa l'autore. Introducendoci nella strada, ove resta questo Oratorio, andremo a trovare la

Chiesa, e il Monistero delle Cappuccinelle. Questo Conservatorio, oggi col titolo di Monistero delle *Cappuccinelle* di S. Francesco, riconosce il suo principio dal P. Angelo del Monte Cappuccino, e da D. Carlo Palmintieri Procurator Causidico, in una casa di rincontro al Noviziato dei PP. Gesuiti, nel mese di settembre 1715, quando in essa si racchiusero alcune donzelle per osservare la vita regolare dei PP. Cappuccini. Nel 1732 si comprò questo luogo vicino la porta di *Ossuna* per la fabbrica del Monistero, e della Chiesa. A 24 settembre dello stesso anno si gettò la prima pietra fondamentale del Monistero coll' assistenza di D. Giambattista Oneto Principe di San Lorenzo, dichiarato protettore. Terminata la detta fabbrica, il giorno di S. Pietro 29 giugno 1735, vi fecero passaggio le Monache in numero di 24, che stavano, come si disse, in un Conservatorio in faccia il Noviziato dei PP. Gesuiti. Il frontispizio della Chiesa, che guarda il *mezzogiorno*, è magnifico tutto di pietre d'intaglio, con diverse statue, e con unica porta. La pianta interna di essa è con una sola nave, coro superiore all'ingresso, e cappellone in cima, ove sta l'altar maggiore, e quattro altre cappelle. Fu consacrata da Monsignor Melendez Arcivescovo di Palermo nel 1750 come dalla lettura della lapide vicino la porta all'entrare a man destra. Il Monistero è di sufficiente grandezza. Le religiose vi praticano la più rigorosa osservanza cappuccina, e sono, per le loro virtù, nella più alta estimazione del pubblico. La maggior parte delle Dame, ed anche quelle del ceto civile, venendo a morire, dispongono di essere sepellite nella sepoltura interna di queste religiose. È essa coordinata come quella dei PP. Cappuccini in più corridori, ove dentro nicchie sono disposti i cadaveri vestiti da Cappuccine. Uscendo da questa Chiesa alla destra, e in una maggior vicinanza alla porta di Ossuna è il

Ritiro delle Figlie della Carità sotto nome di

Filippone. Queste figlie della Carità si chiamano anche *Serve delle povere Donne inferme.* Un tale istituto riconosce il suo principio nella Francia da S. Vincenzo de Pauli sin dall'anno 1633, sotto il governo di Luigi XIV. In questa nostra Capitale ne fu il fondatore il Sac. D. Niccolò Filippone, che lo stabilì in questo luogo nel 1727. Sono queste donne dotate di grande abilità, ed addestrate in tutti i lavori donneschi. Vestono l'abito dei Preti di S. Vincenzo de Pauli. Si racchiudono in questo luogo per attendere ad una vita comune e divota, distaccate dal secolo, ed unicamente impiegandosi a vantaggio della umanità sì nello spirituale, che nel temporale. Non sono legate da verun voto di permanenza perpetua, ma vivono sotto certi regolamenti. Essendovi nella città tante miserabili, e tante altre donne civili, le quali o non potendo, o non dovendo, o finalmente non volendo ricorrere ai pubblici spedali, e per tanti altri motivi non potendosi curare alle proprie case, ricorrono a questo utile, e santo asilo, ove trovano una infermeria per qualsisia donna ammalata, ed in qualunque ora del giorno aperta, senza però trattenere alcuna nella notte, per non abbandonare le particolari famiglie, e le domestiche faccende. Si esercita ivi dalle religiose l'arte chirurgica, tenendo secrete stanze per quelle persone civili, e di qualche riguardo, che il rossore le ha trattenute a darsi in mano dei Medici, e perchè è solamente noto a queste figlie della Carità un più facile rimedio alle loro infermità. A misura del bisogno si prevalgono, se occorre, di peritissimi Medici, senza però tenerne alcuno fissamente assentato, scegliendo quello che si trova più esercitato, ed esperto nella specie del morbo che si presenta, procurandosi in tale scelta incontrare anche il genio delle inferme, alle quali danno il vitto conveniente. Cacciano sangue, applicano vescicatorii, curano mal di occhi, strume, ferite, e piaghe d'ogni genere, polipi nelle narici, e nelle fauci, apósteme di qualsisia sorte, febbri di ogni genere, dolori, scabbia, tigna senza strappar i capelli e senza usar la pece, empetiggini, scorbutico, itterizia, scottatura, crepatura, contusioni, e qualunque altro contagioso malore.

Tengono una spezieria provveduta e fornita di varii medicamenti. In essa le stesse figlie, o sole, o, portandole il bisogno, coll'assistenza di periti aromatarii, manipolano gli empiastri, gli elettuarii, i cerotti, gli unguenti, le medicine, ed ogn'altro che alle varie cure si richiede. Stanno anche pronte parecchie stanze per quelle donne, che intraprendono la cura dei bagni, come altresì ad alcune bisognose si apprestano le medicine a purgarsi il corpo. Nel corso della settimana ricevono un buon numero di donne vecchie, che vengono pettinate, ripulite, soccorse anche di cibo, e nel tempo stesso istruite nelle verità della Religione Cattolica, e nelle pratiche civili. Una volta al mese e dame, e donne civili sono invitate al ritiro della buona morte, le quali pagano una certa somma per un decente pranzo. Oltre la cura che pigliano per la salute corporale dei prossimi, badano pur anche a quella dello spirito coi santi e religiosi ammaestramenti ed istruzioni. Nei giorni festivi ammettono le fanciulle e le zitelle di ogni condizione per loro insegnare il catechismo, e per istruirle nei doveri del cristiano insieme e del cittadino, cogli avvisi delle buone creanze. Nel corso quaresimale si ricevono per nove giorni e dame, e donne civili, e zitelle, e povere per farvi gli esercizi spirituali di S. Ignazio Lojola in santo ritiro, delle quali le prime pagano una certa somma per lo trattamento del pranzo, della cena, e di quanto altro bisogna, e da questo santo Stabilimento non è stato poco il vantaggio che in questa città se ne è riportato. La Chiesa si è di recente edificata dalle fondamenta, ed è decentemente ornata, ma non ha porta di fuori (1). Da questo Ritiro piegando per la strada rivolta a *Settentrione*, passeremo ad osservare la

(1) Mentre scriviamo si sta ingrandendo il detto Ritiro coll'aggregarvi le case ad esso contigue a tale uopo comprate coi frutti della pingue eredità del fu D. Giovanni Fernandez, il quale col suo testamento del dì 8 dic. 1857, dispose che ivi si fondasse un Ospedale per accogliere le gentildonne povere. Il detto Stabilimento conterrà una infermeria, una sala a pensione, ed una sala di convalescenza, perchè non solo le povere vi saranno accolte, ma ben anco le signore del paese, o forestiere,

Chiesa del già Noviziato de' Padri Gesuiti sotto titolo **del SS. Sacramento.** Questa Chiesa è di sufficiente grandezza (1). Il frontispizio è costrutto di pietre intagliate con istatue e colonne, e sopra la porta sta un medaglione di marmo sostenuto da due angeli, col busto di S. Stanislao. Fu consacrata nel 1699 da D. Asdrubale Termini Vescovo di Siracusa, come si legge nelle due iscrizioni ai fianchi interni della porta, composte dal P. Giuseppe Polizzi Gesuita. La volta e le mura sono ornate di stucco, oro, e pitture. L'altar maggiore dentro il cappellone era coverto di lamine di argento, ad eccezione del paliotto. Vi sono cinque cappelle. Le prime due vicine all'altar maggiore l'una dedicata a S. Ignazio, e l'altra a S. Francesco Saverio, sono ornate di marmi e di bassi rilievi, le altre tre sono di stucchi. Nella seconda cappella del lato sinistro giace sotto l'altare la statua di marmo di paragone colla testa, mani, e piedi di marmo bianco di S. Stanislao supino sul letto, egregiamente scolpita da Giacomo Pennino, situatavi l'anno 1725, e vi erogarono once 157; simile a quella che si venera in Roma nella Chiesa di S. Andrea a Montecavallo. Nell'antica sagrestia in un sepolcro di marmo, che, entrandosi nella stessa, resta alla destra, si legge — *D. O. M. Hac ubi nos Domino sacras ereximus aedes — Et pater et natus contumulamur humo — Franciscus genitus, genitorque Octavius, ambo — Lombardi, proque hac nos habet aula Dei — Filius vixit annos 29, obiit 22 Julii 1592, Pater*

o del regno, che avranno la disgrazia di cadere ammalate lungi dalla loro casa, o non vorranno affidarsi a mani mercenarie, e le une e le altre non usciranno dalla casa appena guarite, ma dalla infermeria passeranno alla convalescenza, finchè avranno riacquistate le perdute forze. Il tutto si va eseguendo con prontezza mercè le cure degli amministratori della detta eredità che sono i Parrochi *pro tempore* di S. Ippolito, di S. Antonio, e di S. Niccolò la Kalsa, e la solerzia dell' Architetto Sac. D. Giuseppe Patricolo. D. M. F.

(1) Attaccata a questa Chiesa, sino al 1848, era la casa, la quale era stata fondata assai sontuosa nel 1591, colle facoltà di Ottavio Lombardo, per uso dei PP. Gesuiti, e dopo la loro espulsione era stata convertita in quartiere militare. D. M. F.

vixit annos 63, obiit ultimo Februarii 1598. Al ritorno della Compagnia, è stata la sola Chiesa restituita, ed i Padri hanno ripreso il culto della medesima. Da questo punto, dritto camminando per *Oriente*, giungeremo alla porta di *Carini*, alla destra della quale sono la

Chiesa e Confraternita di S. Giovanni, e Giacomo. L'antico titolo di questa Chiesa fu solamente quello di S. Giovanni, a cui sin da remoti tempi fu dedicata; ma nè della Chiesa, nè della Confraternita si ha il tempo della fondazione. La struttura della Chiesa mostra essere antichissima. Il Cannizzaro la fissa nel decimoquinto secolo. La più antica notizia che abbiamo è del 1439, nel catalogo di quelle Chiese, le quali dalle Tonnare percepivano dei tonni, chiamato *Rollo dei tonni*. Nel 1651 dovendosi chiudere di mura il quartier militare degli Spagnuoli, fu occupato il luogo, che in esso avea la Confraternita di S. Giacomo, la quale prima fu ricevuta nella Chiesa di S. Maria del Parto al *Capo*, e poi ottenuto il consenso dei Rettori di questa di S. Giovanni, si unì colla stessa, facendo di due una sola Confraternita, confondendo e beni, ed obblighi, formando nuovi capitoli, comuni sì agli uni, che agli altri fratelli. con doversi chiamare Confraternita di S. Giovanni e Giacomo, il che avvenne a 6 luglio 1651. Si trasferirono in questa Chiesa tutti i beni, e masserizie dell'abolita Confraternita di S. Giacomo, ed anche i cadaveri, fra quali quello del famoso Antonio Gagino scultore palermitano, come scrive D. Vincenzo d' Auria nel *Gagino redivivo*. Si conserva in questa Chiesa una reliquia di S. Giovanbattista, come rilevasi dalla seguente iscrizione in marmo nella Sagrestia — *Sit notum, qualiter nobilis Antonella de Ridulfo civis hujus felicis Urbis Panormi obtulit et praesentavit hanc particularem reliquiam carnis brachii sanctissimi Joannis Baptistae huic ejus Confraternitatis, quae Confraternitas suis sumptibus etiam ingastari fecit, prout per contractum factum manu Notarii Joannis de Catania unius ex confratribus ipsius Confraternitatis die 2 mensis decembris nona ind. 1520. Haec fieri fecit nobilis Pantalinus Passalacqua*. Rimpetto a questa Confraternita sono la

Chiesa e il Convento di San Gregorio degli Agostiniani Scalzi. Nel luogo ove attualmente esiste questa Chiesa degli Agostiniani Scalzi fu anticamente il Monistero Pretoriano fondato da S. Gregorio Magno dei beni della sua madre S. Silvia cittadina palermitana, come scrivono il Pirri, il Baronio, il P. Giovanni Mabillon ed altri. Tale fondazione si rileva dalle Epistole di S. Gregorio 94 del lib. 7. e 30 del lib. 12, avendo fondato in questo luogo il Monistero Pretoriano a riguardo della casa materna, che vi ebbe S. Silvia, ed in memoria di ciò è in questo Convento, da tempi antichissimi, un pozzo chiamato di S Silvia. Nell'anno 842 fu questo Monistero distrutto dai Saraceni, ma indi scacciati, e restituito il libero uso della Religione Cristiana, fu in memoria del S. Pontefice riedificata la Chiesa, e al medesimo dedicata. È incerto il tempo della sua fondazione. Valerio Rosso nel suo Ms. *delle Chiese di Palermo* scrive, che fu rifatta nel tempo, che era Arcivescovo di Palermo Giovanni Orsino, il quale governò questa Chiesa palermitana nel 1320 sino al 1333, onde dovette in questo periodo essere stata ristorata. Riferisce il Cannizzaro, che l'antichissima origine di questa Chiesa si leggeva in una lapide marmorea quadrata in lingua greca nella cappella di S. Gregorio, la quale nel 1615 in occasione della nuova fabbrica che fecero i Padri Agostiniani scalzi, fu levata e ridotta in pezzi per l'ignoranza di chi non ne conosceva il pregio. Nel 1424 fu' in questa Chiesa fondata una Confraternita sotto titolo di S. Gregorio Magno. Nell' anno 1609 ottennero questa Chiesa i sopraddetti Padri, in cui fondarono il loro Convento, e la concessione fu fatta dai Rettori della Confraternita, composta di Musici, al P. Girolamo da Monteleone per Convento di Noviziato. Favorì sì fatta concessione l' Arcivescovo Cardinal Doria, ed a primo settembre del detto anno ne ricevettero i Padri Agostiniani scalzi il possesso dal Vicario generale D. Francesco la Ribba. Accanto la Chiesa fabbricarono il Convento, che di tempo in tempo è stato accresciuto. La Confraternita andò mancando, e nel 1625 più non esisteva. I primi Padri ai quali fu concessa, furono quelli della

Riforma, esistenti nel Convento di S. Nicolò di Tolentino; ma poi questa riforma si unì alla Congregazione degli Agostiniani scalzi d'Italia. Si servirono in principio dell'antica Chiesa, che era piccola, nel luogo appresso la porteria. Si diede indi principio a questa nuova col frontispizio nella strada di porta di Carini, e ridotta a perfezione la parte superiore col cappellone, ed in istato di potervisi officiare, fu a 6 marzo 1688 benedetta dal Padre Niccolò di S. Giovanbattista palermitano Provinciale. La sua figura è di un paralellogrammo, avente all'ingresso un coro sostenuto da due colonne doriche con tre archi. L'architettura è di ordine composto romano, con pilastri parietini all'intorno del piantato, con basi, capitelli, e travatura sopra, con un ordine attico sino al piede della volta; le imposte degli archi delle cappelle sono di un dorico analogo. In cima è il cappellone, e dentro nicchia sopra l'altar maggiore sta situata la statua di legno di S. Gregorio. Nel rimanente della Chiesa sono sei le Cappelle senza isfondo. Nella porteria del Convento si osserva una immagine della Madonna della Grazia, dipinta sopra pietra da Pietro Antonio Novello figlio del famoso Pietro detto il morrealese. Nella Cappella, in uno dei corridori del Convento si venera un quadro della madonnà di Belvedere, dipinto in Roma, ma se ne ignora l'autore (1).

(1) Non sarà discaro il riferire come questa imagine si ritrova in questo Convento. Apparteneva essa ad un Principe della nobile famiglia Colonna di Roma. Assalito questi da gravissima malattia ricuperò la sanità del corpo mercè le fervide preci del P. Alessandro Agostiniano scalzo della Provincia di Palermo che ivi si ritrovava; e per mostrarsi grato allo stesso gli disse, che gli avrebbe conceduto qualunque cosa gli avesse dimandato. Il religioso altro non gli chiese, se non l'immagine di Maria, che presso al tetto teneva appesa, ed avutane la negativa, ricorse ferventemente a Dio, acciò avesse appagato le sue brame. Ed oh! prodigio! mentre stava in orazione si vede nella sua cella presentare dagli Angeli la desiderata imagine. Pago allora nei suoi desideri va sollecito dal Principe, gli narra l'accaduto, ed ottiene licenza di poterla seco condurre in Palermo. Ivi arrivato la pose sopra l'altare del Noviziato del suo Convento, ove tutt'ora si venera, celebrandosene la solennità nella Domenica che accade dopo la natività di Maria SS. D. M. F.

Uscendo da questa Chiesa e Convento, continuando il cammino per la strada, colla direzione a *Mezzogiorno*, incontreremo alla destra la

Chiesa, e il Monistero della Immacolata Concezione di Maria Vergine dell' ordine benedettino. D. Laurea Barbera e Ventimiglia figlia di Vincenzo e Leonora Barbera, rimasta vedova e senza figli da Sigismondo Ventimiglia, fu la fondatrice di questo Monistero. Avea comprato una grande estensione di case grandi e basse presso la porta di Carini, e dirimpetto la Chiesa parrocchiale di S. Ippolito da D. Melchiorre Requisens a 9 ottobre 1567, luogo in cui abitò un tempo Mulè Assanna Re di Tunisi, fatto prigioniero da D. Giovanni d'Austria, come si ricava dagli atti della curia arcivescovile del 1569, e fu anche un tempo palazzo del Marchese di Licodia Maestro Giustiziere, di famiglia Santapau. In queste case, da lei ridotte a ben ordinato palazzo per sua abitazione, stabilì fondare l'ideato Monistero. Pensava istituirlo sotto l' ordine francescano, facendolo erede di tutti i suoi beni; ma penetrando questa sua lodevole intenzione il P. Antonio Sardo della Compagnia di Gesù, ragguardevole religioso, andatola a trovare, ebbe maniera di indurre la stessa a stabilirlo sotto la regola di S. Benedetto, ed a facilitare la fondazione si offrì di pigliarne egli la cura, e di procurare le monache atte al bisogno. Si arrese la sopraddetta D. Laurea alle persuasioni del P. Sardo, e gli diede la incumbenza di maneggiare questo negozio. Sapendo il mentovato Padre, che le monache dell'Origlione, alla sua cura commesse, avean concepita la brama di propagare l'osservanza monastica colla fondazione di altro Monistero, si abboccò colla Madre Suor Benedetta Riggio, allora Abbadessa, proponendole il partito, e le suggerì di quanta gloria del Signore sarebbe stato il concorrere ad opera sì santa, e profittevole alle anime. Non ebbe a durare molta fatica per persuadere sì buona religiosa, che volentieri accettò il progetto, anzi si esibì di addossare il peso di superiora, lasciando il governo del proprio Monistero. Conchiuso il trattato della fondazione, la Sig. D. Laurea Barbera fece donazione al

novello Monistero del suo palazzo, e casa grande, ed estensione di altre case in più corpi, con due giardini, cortile, terre, ed altre case a pian terreno, unitamente ad once 100 annuali di rendita, riserbandosi per sua abitazione quella sola parte, che era di rincontro alla Chiesa di Sant' Ippolito, con once 50 annuali per suo mantenimento, durando in vita, con ricadere alla sua morte il tutto al Monistero, da fondarsi sotto la regola Benedettina, purchè le monache fossero sole 40, cioè numero 33 coriste, e sette converse, e che potessero nominare cinque monache del Monistero dell' Origlione, affine di uscire per la fondazione, cioè una per Abbadessa perpetua, un'altra per Priora perpetua, un'altra per Decana, altra per Maestra di Novizie, un' altra per Portinaja, e due donzelle per monacarsi. Si pose frattanto in assetto il nuovo Monistero nel detto palazzo della Sig. D. Laurea, disponendosi colla necessaria clausura le officine, ed una piccola Chiesa allora sufficiente, ed il tutto si portò a perfezione colle limosine della sopraddetta dama, e di altre limosine procurate dal P. Sardo. Uscirono dunque dal Monistero dell'Origlione la Madre Suor Benedetta Riggio, Suor Placida Varnagallo, che fu eletta Priora, Suor Paola Garofalo per Decana, Suor Agata Oddo, Suor Ifigenia Alliata, Suor Dignamerita Imperadore accompagnate dal Vicario Generale, e da molte persone nobili a 12 marzo 1576, e si portarono al nuovo Monistero, ove fatti pria in Chiesa gli atti religiosi, entrarono, e cominciarono a vivere con esatto rigore, e con istrettissima osservanza. La Bolla di approvazione fu dalla Santa Sede spedita a 27 gennaro 1577. In essa si dice, che essendosi illegittimamente, e per ignoranza fatto il passaggio delle monache dell' Origlione, senza precedere il pontificio assenso, perciò dalla Santa Sede si veniva ad accordare il perdono, e l'assoluzione delle ecclesiastiche censure, nelle quali erano incorse le dette religiose. Sul principio ebbero la cura sì dello spirituale, che del temporale di questa comunità i PP. Gesuiti. Molte vergini di onorata condizione, animate dalla fama del fervore di questo nuovo Monistero, entrarono ad accrescerlo, nulla curando la po-

vertà, e gli altri incomodi a' quali andava soggetto sul suo nascimento, non essendo allora sufficienti al di loro mantenimento le facoltà che possedea. La prima Chiesa di questo Monistero fu piccola, situata ove è oggi il coro dietro l'altar maggiore della nuova. Indi se ne fabbricò altra più grande, e magnifica, terminata dieci mesi circa dopo la morte della Madre Suor Benedetta Riggio, cioè nel 1612, ed in progresso si è abbellita ed ornata in guisa, ch' è divenuta una delle più ragguardevoli e nobili Chiese di questa capitale, e gli abbellimenti dei marmi si terminarono nel 1738 sotto il governo dell'Abbadessa Suor Anna Ventimiglia. È rivolta col frontispizio ad *Oriente*, e di rimpetto la Parrocchiale Chiesa di S. Ippolito. La sua porta maggiore è fregiata di ben lavorati intagli. All'ingresso sovrasta il coro sostenuto da quattro colonne binate di marmo bigio, dove ufficiano le monache nei giorni solenni, e per ordinario in altro coro dietro l'altar maggiore. Entrando si presenta alla parte sinistra un tumulo di marmo, in cui riposano le ceneri della fondatrice col seguente epitafio — *Lauro cupressum junxit inesorabilis Atropos cum XII Martii 1600 Lauream Barberą Ventimilliis hujus Monasterii fundatricem vita privavit.* Sopra del sepolcro già detto leggesi ancora in un altro marmo l'anno in cui fece al Monistero la donazione dei suoi beni È piantata la Chiesa sopra una figura di paralellogrammo con cappelle senza sfondo. L'architettura è di due ordini, l'uno sopra dell'altro. il primo composto, il secondo corintio, sopra del quale è imposta la volta ornata di stucchi dorati, e di pitture del Cav. Sozzi pittore accreditato e di molta stima presso il Gran Duca di Toscana, dal quale, terminata la detta opera, ebbe a ritornare; le imposte degli archi delle cappelle sono di un ordine dorico analogo. È tutta ornata di marmi con lavori ad arabesco, con lastre di pietre, che chiamano cutognino, sparse di bellissime macchie, e di artificiosi lavori. Numero sedici statue di marmo, al di là di altre due dentro cappelle, e diverse colonne accrescono la magnificenza, e il decoro di essa. S'innalza l' altar maggiore in un cappellone proporzionato al vaso

della Chiesa, ornato con lavori di marmo compagni a quelli di sopra detti, per opera della Madre Suor Flavia Tagliavia ed Aragona, Abbadessa di questo Monistero, sorella del Duca di Terranova, di cui se ne vedono le armi nelle mura laterali di essa. La custodia è composta di diversi marmi con colonnette e statue, ed altri pregevoli ornamenti. Il tabernacolo è di argento, ed il quadro di Maria Immacolata è dipinto dal Morrealese, con ai fianchi due Angioli di marmo. La parte esteriore di detto cappellone ha quattro colonne di marmo cotognino, e sopra di queste posano quattro statue dei Santi Benedetto, Mauro, Scolastica, e Geltruda. Per ogni lato vi sono due cappelle; nel lato destro la prima è quella del SS. Crocifisso con due statue di marmo ai fianchi, l'una di S. Agatone palermitano Pontefice, e l'altra di S. Lotario Imperatore, e poi Benedettino. Indi succede la porta laterale con sopra altra statua di S. Ignazio Lojola, la seconda cappella è dedicata alla Madonna di *Libera Inferni*, con istatua di marmo, scultura di Vincenzo lo Guercio, nel piedistallo della quale sta scritto *Hoc opus fieri fecit Petrus Corbinus 1655*, padre di Suor Francesca Benedetta Corvino monaca in detto Monistero, e le statue dei lati sono una di S. Anselmo, l'altra di S. Bamberto. La prima cappella del fianco sinistro è quella di S. Benedetto, il quadro della quale è opera di D. Giuseppe Velasques palermitano; le statue laterali sono di S. Sergio palermitano Papa, e l' altra di S. Bemba Benedettino. Indi a corrispondenza della porta del lato opposto siegue una grata, e sopra di essa posa la statua di S. Francesco Saverio. Finalmente l'ultima cappella è quella di S. Rosalia colla statua di marmo della Santa, e le due ai fianchi della cappella sono di S. Pietro Damiano, e di S. Idelfonso. I paliotti di tutti i quattro altari sono nobilissimi, perchè lavorati con pietre mischie, le macchie delle quali formano diverse vedute, che sembrano fatte a pennello. Ed a questo proposito mi piace riferire il seguente aneddoto. Regnando in Sicilia, e trovandosi in questa capitale il Re Vittorio Amedeo di Savoja, richiese di vedere il lavorio dei detti paliotti. Si levarono dai pro-

prii luoghi, e si portarono nel regio palazzo a soddisfare la curiosità di quel Principe; ed egli ne restò così invaghito, che di un subito ordinò di farsene due a sue spese, che poi mandò a Torino. *Vita della Vener. Suor Benedetta Riggio*. Dietro del cappellone è il coro di notte, ed in un angolo presso la grata della comunione sta sepolta Suor Benedetta Riggio, essendovi sotto la sepoltura, e sopra un tumulo di legno colla sua iscrizione. Tutta la spesa dei marmi. e dello stucco fu 60 mila scudi, quella della pittura ventimila scudi, e che in tutto si calcola la spesa che ascende a scudi 80 mila, oltre alle fabbriche interiori del tempio. *Vita della Vener. Suor Benedetta Riggio, del Can. Michele Scavo*, Annot. XVII, pag. 205. Il Monistero è vastissimo, composto di magnifiche fabbriche. Dopo le turbazioni di questa capitale del 1773, nella mutazione che si fece, riguardo la custodia dei baluardi, che circondano la città, dai quali si levarono i cannoni, che li guarnivano, essendo divenuti inutili, il Senato li concesse a diverse persone, ricavandone un certo emolumento, che impiegò in altre opere pubbliche. La Regia Accademia degli Studii ne fece acquisto di uno rimpetto la Villa Filippina, per disporvi un Orto Botanico, ma poi avendo formato l'attuale nel piano di S. Erasimo, vendette il baluardo nel 1789 alle monache di questo Monistero, che l'impiegarono ad uso di belvedere, e di giardino. In faccia a questa Chiesa sta la

Chiesa Parrocchiale di S. Ippolito. La più antica memoria di questa Chiesa ritrovata dal Pirri è nel 1308. Rapporta egli una concessione di terra della Chiesa di S. Nicolò del *Gurguro*, conceduta da Basilio di Bognorno procuratore dell'Arcivescovo di Palermo Bartolommeo a Guglielmo di Castelvetre, affine di piantare in essa terra una vigna, e nello strumento originale, che si conserva nella cassa dei privilegii della Cattedrale, si legge sotto scritto: *Ego Praesbyter Joannes de Regali, Rector Ecclesiae S. Ippoliti de Seralcadio Panormi testis sum*. Il Mongitore bensì nei suoi MS. delle Parrocchie rapporta notizie di questa Chiesa più antiche di quelle del Pirri, come sarebbe quella del testamento di Giacomo

Grosso milanese cieco, abitatore di Palermo, rogato da Not. Roberto Palermo a 3 dicembre 1267, in cui fra gli altri legati fatti a diverse Chiese, e in particolare alle Parrocchiali, si legge: *Praesbytero S. Ippoliti grana decem.* Si conserva questo strumento in pergamena nell'Archivio della Magione. Questa è la più antica notizia, in cui si sia avvenuto il Mongitore, le altre dallo stesso ritrovate sono a questa posteriori. Sin dal 1309 questa Chiesa aveva comunicato il nome alla contrada, come ricavasi dal possesso dato di alcune case in questione alla Magione nel 1307, e nel quale si chiamano i confini in questi termini — *Domus posessae in quarterio Siralcadii in contrata Sancti Ippoliti* — dal che può ben argomentarsi, che fosse stata molti anni prima fondata, per aver potuto comunicare il nome alla contrada. Il cappellone fu edificato nel 1583, e minacciando rovina cominciò a ristorarsi nel 1718, come parimente essendosi precipitata buona parte dell'antico edificio presso la porta maggiore, si ridusse all'antica perfezione, mercè la cura del Parroco D. Giuseppe Sileci, e si aprì a 10 agosto 1728. Il suo frontispizio è verso *Occidente* con tre porte, una maggiore nel mezzo, con sopra la statua di marmo di Maria Immacolata, e due minori corrispondenti alle due ale laterali della Chiesa. Si ascende per una gradinata di pietra bigia, che si stende per quanto è la facciata. Tutta questa facciata è di pietra d'intaglio e di stucchi di bel disegno e lavoro, ed al di là della suddivisata statua dell'Immacolata si vedono due medaglioni di stucco coi Santi Pietro e Paolo ed Ippolito, e sopra le mensole delle porte due puttini di stucco. È ripartita in tre navate: quella di mezzo è sostenuta da otto archi con dieci colonne di marmo bigio, che prima erano pilastri. Sono sette gli altari, il maggiore è dentro il cappellone, il quale è diviso dal restante della Chiesa da una balaustrata di marmo bigio, fatta dal Parroco Sidoti. Il detto cappellone è ornato di stucchi col quadro di S. Ippolito; i lati sono occupati dalle sedie del coro per la officiatura, e sopra di queste vi sono due palchi con organi. Tre sono le cappelle in ogni ala, e i quadri delle stesse sono tutti mo-

derni. Tutto il vaso della Chiesa è ornato di stucchi, ed il pavimento è di mattoni colorati (1). Sopra la porta maggiore nella parte interna si legge questa iscrizione in memoria della rinnovazione — *D. O. M. Vetustate dirutum elegantius columnatum erigere, plenoque exornare curavit Joseph Sileci Parochus anno Domini 1727.* — Il primo Parroco dopo la riforma fu D. Giambattista Brame. Ritornando in istrada, e dritto cammin facendo per *Mezzogiorno*, si va ad incontrare la piazza di grascia detta del *Capo*, alla sinistra di essa sono la

Chiesa e il Convento della Madonna della Mercè. Il P. Maestro Gomezio di Bosega spagnuolo di Biscaglia, Regio cappellano ed uomo insigne, ottenne pri-

(1) La Chiesa di questa Parrocchia nel 1844 fu, a spese del Parroco D. Filippo Sineri, riattata e migliorata nell'interno, servendosi in ciò per l'esecuzione dell'opera dell'Abate D. Giovanni Patricolo pittore figurista e molto versato nella parte decorativa. Costui dopo i necessarii ripari e riatti, intonacatala di nuovo colle possibili modifiche, dipinse ad olio tutti i pilastri, tutto l'interno del cappellone, e il di sotto del cornicione, imitandosi da perita mano varie pietre colorite. Nelle volte delle navatine, nei sott'archi e nella volta della centrale navata, fece dipingere ad imitazione di stucco, ove cassettoni variati con fiorami, ed ove arabeschi sulle forme antiche. Negl' intervalli degli archi, in fondo circolari, nella centrale navata dipinse a tempera i sette Sagramenti con varii ed opportuni geroglifici portati da angioletti che con leggiadri movimenti li rappresentano. Nel centro della volta della navata vi rappresentò parimenti a tempera la terza apparizione di G. C. risorto agli Apostoli nelle sponde del mare Tiberiade. Il tutto è dipinto così sugoso, facile intonato, e con belle forme, per quanto non pochi periti il giudicò dipinto ad olio. Al presente dal Parroco Defranceisci successo al Sineri nel 1854, onde eseguire la disposizione testamentaria del fu D. Giovanni Fernandez, che alla detta Chiesa Parrocchiale donò once 150, e tre libbre di argento, si va a perfezionare nel locale del vecchio archivio la cappella del SS. Sagramento, la quale viene decorata di otto colonne joniche, così postate, che malgrado non molto grande il locale, pure la illusione è tale che non se ne avverte la ristrettezza reale. Il disegno sì della cappella, come dell'altare marmoreo, ove il tabernacolo è di un gusto nuovo e filosofico, non che i dipinti destinati al maggiore adorno della medesima, sono tutti del succennato abbate Giovanni Patricolo. D. M. F.

vilegio dal Re Giovanni, dato in Vagliadolid nel 1463, di poter fondare in qualsivoglia luogo della Sicilia un Convento del suo ordine. Quando però sia stato fondato il detto Convento non vi è autore che l'additi. Nel principio ebbero questi Padri l'uso della Chiesa di S. Anna vicina a questo Convento, indi per qualche controversia insorta coi fratelli della detta Confraternita, fabbricarono nel 1482 a proprie spese la nuova Chiesa sotto lo stesso titolo. Ha essa il frontispizio e la porta ornati di pietre d'intaglio. Si estende innanzi della stessa una piazza detta del *Capo*, la quale comunica il nome a tutta la contrada. Niente presenta questa Chiesa di osservabile; nel cappellone vedesi il busto di marmo di D. Luigi la Farina Marchese di Madonia, nobile palermitano, uomo dottissimo versato in varie lingue e in diverse scienze, come si rileva dalla iscrizione che sotto si legge. Il Commendatore di questo Convento, come scrive il Vargas, interveniva nei generali parlamenti, la quale prerogativa perdette a causa di un Commendatore, che chiamato nel parlamento non comparve. L'istituto di questi Padri è il redimere i Cristiani dalla schiavitù dei Barbari (1). A poca distanza di questa è la

Chiesa di S. Anna del Capo. Il proprio nome di questa Chiesa è di S. Anna di Porto Salvo, come si ha dalle antiche scritture, e così chiamavasi, perchè sovrastava al sinistro ed antico porto di Palermo, che entrava a far capo sino al *Papireto*. Scrive il Cannizzaro, che fu fondata sin dai tempi normanni. Si fa menzione di

(1) A cooperazione e spesa del R. P. F. Luigi Mannino già Commendatore di detto Convento nel 1813, fu fatto costruire un simulacro di Maria SS. della Mercede dallo Scultore D. Girolamo Bagnasco, quello stesso che in ciascun'anno nell'ultima domenica di settembre si conduce processionalmente. Quanto esso sia perfetto facilmente il giudica chi lo osserva. Nell'atrio poi dello stesso Convento sotto il governo dello stesso fu Commendatore Mannino, si è eretta una cappella, in cui si venera il simulacro marmoreo di Maria SS. detta della Consolazione, che nel 1514 esisteva nella Chiesa, celebrandosene la festa per bolla di Leone X, nella seconda domenica dopo Pasqua. È antica tradizione, che il detto simulacro esisteva nella torre, detta allora del quartiere *Siralcadi*, e che dal Senato fu concesso in dono alla Chiesa più prossima. D. M. F.

questa Chiesa in una donazione del 1318 da Maria de Trifonio palermitana alla Chiesa della Magione di un tenimento di case con cortile e giardinetto nel quartiere di Siralcadi e contrada di S. Anna, che in pergamena conservasi nell'archivio della detta Magione. Unito a questa Chiesa fu anticamente uno Spedale, mentovato nel ruolo dei tonni nel 1439. Coll'andar del tempo fu in essa fondata una Confraternita sotto lo stesso titolo di S. Anna; se ne ignora l'anno preciso; ma fu certamente prima del 1482, giacchè in detto anno fu abbandonata, come sopra si è detto, dai Padri della Mercede. Nell'altar maggiore di questa Chiesa si venera una statua di marmo della sopraddetta Santa, che Valerio Rosso scrive essere stata qui trasportata nel 1563 da paesi attaccati dall'Eresia Luterana. La Confraternita è composta dal ceto dei ricamatori e lavoratori di frange, chiamati da noi *frinzari*. Dalla sopra menzionata piazza del Capo scendendosi per *Mezzogiorno*, si trovano alla destra in un piccolo piano la

Chiesa e il Convento dei SS. Cosma e Damiano, prima chiamata di **S. Rocco**. Affligendo nell' anno 1575 questa città il contagioso morbo pestifero, si ricorse all'intercessione e al patrocinio di varii Santi, e fra gli altri a S. Rocco particolar protettore contro la peste, onde tutta l'intiera Deputazione della Sanità a nome della città fece voto di edificare in onore del Santo una Chiesa nel quartiere di Civilcari, come quello il quale era stato più danneggiato d' ogni altro luogo della città. Per adempiersi il voto si scelse il giardino di Galeazzo di Bernardo nella contrada chiamata la *Guilla*, e a 30 luglio 1576 gettò la prima pietra del nuovo edificio il Principe di Castelvetrano Presidente del Regno, coll' intervento del Capitolo, Senato, Sacro Consiglio, e della nobiltà, essendo Capitano D. Giovanni Villaraut, e Giurati li signori Emilio Imperatore, Luigi Rigio, Luigi lo Campo, Giovanni di Mastrantonio, Gerardo Alliata, e Francesco di Termini. Nel buttarsi la prima pietra si riposero molte medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, che nel dritto aveano il ritratto del Duca Presidente del Regno con questa iscrizione — *Carolus Aragonus Magnus Sicu-*

lus — e nel rovescio una trinacria con un angelo al di sopra con ispada in mano, ed il seguente motto — *Pietas et Justitia* — Mentre ancora si fabbricava questa Chiesa fu conceduta dal Senato alla Congregazione degli Orfani, la quale pia opera era stata fondata sin dall'anno 1547, e che abitavano nella Chiesa a questo luogo vicina di S. Maria di Gesù. Trasferiti adunque gli orfani in questa nuova Chiesa di S. Rocco, fabbricarono accanto di essa la loro abitazione, ed ebbero insieme la cura di perfezionare la Chiesa, avendo comprato da Sigismondo di Bernardo canne 19 di terra nell'anno 1579. Gli orfani vi dimorarono sino al 1604, nel quale anno fu riconceduta alla Confraternita dei SS. Cosma e Damiano, perchè l'antichissima Chiesa della detta Confraternita, situata nel luogo ove è la sagrestia della Casa Professa dei Padri Gesuiti, l'ottennero i detti Padri per l'autorità del Duca di Feria, affine d'ingrandire la loro Chiesa. Vi trasferirono i Confrati il quadro dei prenominati Santi e le loro reliquie. Conserva tuttavia questa Chiesa il dritto di dovere ogni anno uscire dalla stessa la processione di S. Rocco. La coltivarono i confrati suddetti, e per qualche tempo anche gli orfani; ma avendo questi nel 1620 ottenuto l'uso della Chiesa di S. Rocco a porta oscura, l'abbandonarono dell'intutto, e restò in pieno possesso della Confraternita. Ma ecco un altro cambiamento nel 1649. Avendo dovuto i Padri dell'Osservanza di S. Francesco abbandonare nel 1648 la Chiesa e il Convento della Maddalena, come si è detto, per ordine del Vicerè Cardinale D. Teodoro Trivulzio, affine di chiudere e munire il quartiere militare di S. Giacomo degli Spagnuoli, ed in iscambio il detto Cardinale fece dar loro questa Chiesa dei SS. Cosma e Damiano. È formata di una nave con due ale, e la prima è sostenuta da otto colonne di pietra cogli archi corrispondenti. Nell'altar maggiore stanno collocate le statue di legno dorato dei sopraddetti Santi, che posano sopra una stessa base, e stanno unite. Nelle processioni si portano a spalla dalla gente di mare, e per una malintesa e superstiziosa divozione le conducono sempre correndo, ed in certi siti per tre volte consecutive

le fanno furiosamente e con rapidità girare, ed indi correndo prosieguono il corso della processione. Da più Arcivescovi si è procurato con editti e con pene ecclesiastiche sradicare un tale inconveniente, ed estirpare siffatto pregiudizio, ma è stato il tutto inutile, nè vi si è potuto riuscire. In tutta la Chiesa sono otto le cappelle, ma niente presentano di rimarchevole, a riserva del quadro antico sopra tavola dei SS. Cosma e Damiano, trasportato, come si disse, dall'antica Chiesa, che sembra poter essere del Masaccio, sebbene è mal risarcito con nuovi colori da mano imperita (1). A fianco della detta Chiesa sta unito il Convento dei Frati. Alla sinistra di questo stesso piano è la

Chiesa di S. Maria di Gesù. È dedicata alla visitazione di Maria Vergine. La più antica notizia, che di essa abbiamo, è del 1483, quando a 10 gennaro di detto anno fu conferito a D. Giuliano Minolfo il beneficio di Santa Maria di Gesù Cristo, situata nel quartiere di Siralcadio. Ritrovasi poi fondata in questa Chiesa nel 1609 una Confraternita sotto titolo dei *Neri*, ed i Rettori nel 1612 comprarono un certo tratto di terra avanti la Chiesa. In progresso di tempo ebbero l'uso di questa Chiesa gli orfani di S. Rocco , ed abitarono nelle case contigue, e la strada vicina a detta Chiesa tuttora si chiama *il vicolo degli Orfani*. Fu indi dal Senato conceduta ad una congregazione di schiavi cristiani, e questa mancata, si diede ai conduttori di cavalli da basto, volgarmente e in lingua siciliana chiamati *Canceddi*. Nell'anno 1660 fu dalle fondamenta rifabbricata, vi si trasportarono le immagini dipinte a fresco, e pigliò il titolo di S. Maria di Gesù. Il suo prospetto ha una sola porta , la quale nel dicembre del 1683 fu ornata di marmi bigi con due colonne a spira, e sopra i capitelli di marmo bianco è l'architrave e cor-

(1) Questa Chiesa dietro di essere stata chiusa per quasi cinque anni a causa che minacciava rovina, nel 1858 fu riaperta, ed è comparsa più bella, per essersi buttate alcune stanze che abusivamente da tempo inveterato si abitavano da persone secolari, e che impedivano che la Chiesa ricevesse lume dalla parte di *Mezzogiorno*. D. M. F.

nice con due mensole , sopra delle quali due Angeli di marmo in atto di riverire la SS. Vergine, la di cui statua è collocata nel mezzo dentro nicchia. In un marmo al di sotto di essa in lettere d'oro si legge. — *Jesu Christi Parenti, et templi Patronae.* — Nell'architrave sta scritto l'anno 1683. Si venera nell'altar maggiore l'immagine di Maria, che visita S. Elisabetta, in quella del fianco sinistro sta collocata la statua di legno di Maria Vergine col Bambino nelle braccia, che dai confrati si conduce nelle processioni, e in quella del fianco destro il Crocifisso di rilievo. Vicino la porta alla sinistra si vede una pittura a fresco di Maria Vergine col manto spiegato, sotto del quale accoglie da una parte Pontefici, Re , e Cardinali ; e dall' altra Vergini, ed altre persone. Nel pavimento è la lapide , che cuopre la sepoltura dei fratelli, fatta nel 1681 colla corrispondente iscrizione. È famoso il vicolo al canto di questa Chiesa, perchè nei tempi antichi, secondo la comune tradizione, una compagnia di sicarii, e malfattori chiamati *li Beati Pauli* avea un ridotto , ove si univano, e dove stabilivano a chi doveano dar la morte, chi doveano assassinare, per restituire, come essi stoltamente dicevano, la pace e la tranquillità ad alcune famiglie, e per vendicare le offese altrui, ed i torti con ingiustizia fatti. Da questa Chiesa camminando dritto in faccia al *mezzogiorno*, e poi volgendo a sinistra nella strada che guarda l'*Oriente* , incontreremo il piano del *Monte*, alla destra del quale è la

Chiesa della Compagnia di S. Stefano. Ove è oggi la Chiesa del Monistero dei Sette Angeli, fu l'antica Chiesa di S. Stefano, che chiamavasi del Piano, perchè presso il piano della vicina Cattedrale , e fra essa Chiesa ed il Monistero frammettevasi una strada. che faceva capo ov'è al presente la porta maggiore della detta Chiesa dei Sette Angeli , e terminava al muro del Collegio massimo dei PP. Gesuiti. La Compagnia fu fondata da Lorenzo Caputo, e Carlo li Maestri nel 1580, ed ottennero il possesso della Chiesa antica dal Beneficiale di essa , la quale minacciando rovina , passarono in quella di S. Giovanni dei Cavalieri non molto distante, e quasi

nello stesso sito. Non iscorse gran tempo che le monache dei Sette Angeli, per ingrandire il Monistero, ottennero nel 1586 la Chiesa suddetta di S. Giovanni dei Cavalieri dal Beneficiale della medesima D. Giuseppe Imperadore. Dimandò del pari il Monistero la Chiesa di S. Stefano: si negarono sulle prime i fratelli, ma poi incaricandosi del preciso bisogno delle religiose, si acquietarono, e gliela concedettero. e per ragione di un beneficio, che era in detta Chiesa, il Monistero eresse nella nuova Chiesa una cappella col quadro di S. Stefano, come sino al giorno d'oggi si osserva. Rimasta la compagnia senza Oratorio, fabbricò questo nuovo nel piano del Monte. È egli di proporzionata grandezza, e sono da osservarsi appesi nelle mura tredici pregevoli quadri, dei quali non si sa l'autore, che rappresentano la vita del Santo, ma dagl'intendenti si vogliono della scuola di Caravaggio. Il quadro del Santo protomartire suddetto nel cappellone è di Nicolò il Francese, rinomato pittore; alcuni bensì lo credono della scuola del Domenichino, e forse del Barbalunga. I capitoli della Compagnia furono confermati nel 1581, e si dice negli stessi essere stata fondata nel 1580. A fronte di questa Chiesa sorge maestoso il

Monte della Pietà per la Pignorazione. Fu questo Monte istituito nel 1541 dal Senato Palermitano, col favore del Vicerè D. Ferdinando Gonzaga, ad insinuazione del Predicatore Quaresimale del detto anno Padre Maestro Fra Pietro-Paolo Caporella minore conventuale della città di Potenza, e poi Vescovo di Cotrona, in sollievo dei poveri, ai quali si presta il denaro, previo il pegno, senza essere stati sul principio obbligati a pagare alcun frutto, e si davano in oltre gratuitamente i medicamenti a coloro, che erano impediti di andare allo spedale, contestandosi bensì la loro povertà. Vi si diè principio l'anno suddetto a 12 aprile, ed il Senato lo dotò di once 50 annuali, che unite ad altre considerevoli limosine di molti pietosi fedeli, formarono il primo fondo di questa tanto utile opera. Nel principio gli furono assegnate due stanze inferiori nel Palazzo Senatorio, ma collo scorrer degli anni non bastando più queste a con-

servare i pegni, ed a ricevere il gran numero dei concorrenti per la pignorazione, e degli ufficiali necessarii per assistere al servizio del pubblico; il Senato nel 1591, coll'autorità del Vicerè Conte di Albadalista, lo fece passare nella piazza detta della *Pannaria*, e nelle stanze medesime, ove fabbricavansi i panni, nel quale sito a spese dello stesso Monte si alzò di pianta il magnifico palazzo, che oggi si vede in tutte le sue parti perfezionato, come dalla seguente iscrizione sopra la porta si rileva — *Pietati perpetuae Regis Philippi II super omnes felicissimi, et Didaci Enriquez et Gusman Comit. Albadisten. Proregis, fastis consiliisque privatim, et publ. clarissimi Andreas Salozar Praetor S. C. D. M. cura in administranda republica praedicabilis, et Hieronymus de Cova, Franciscus Amodeus, Jacobus Diana, Laurentius de la Montagna, D. Laurentius Salamonius PP. C. ope destitutis praesidium in egestate constitutis subsidium ex Praetorio transferendum curarunt 1591.* — La figura è rettangolare composto di tre piani con num. 10 finestre nel primo, 15 nel secondo, ed altrettante nel terzo, che era prima un lungo terrazzo coperto, sostenuto da colonnette con num. 18 archi, i quali poi bisognò chiudere, e farsi dei corridori per la conservazione dei pegni a dismisura cresciuti. Nel 1684 si collocò l'orologio a campana, tanto per lo regolamento degli ufficiali, quanto per comodo del pubblico. Sopra detto orologio si vede la figura dell'*Ecce-Homo*, stemma del Monte suddetto, con l'epigrafe — *O magnum pietatis opus.* — Attaccato al lato sinistro di questo palazzo è un fonte eretto nel 1634. Per darsi un agio maggiore ai pignoranti, si aggiunse nel 1786 il portico sostenuto da quattro colonne di ordine dorico con tre architravati e due stanze ai fianchi. Al primo entrare nel detto portico alla destra si presenta una delle nuove stanze, che serve per la pignorazione di ogni sorta di roba, eccettuata quella di lana, per la quale è destinato quello di S. Venera; di rimpetto a questa è l'officina della scrittura della roba. Da questo portico per la porta centrale si passa nelle altre officine chiamate della *Cassa*, ove pagasi il denaro ai pignoranti, e si riceve quello di coloro

che espignorano i loro effetti. Nel piano superiore vi sono il tesoro dell'oro ed argento pignorato, la cassa del denaro, la sala della pignorazione ed espignorazione dei detti articoli, e quella altresì per la espignorazione della roba, e finalmente i cameroni ove dentro scaffali si contengono tutti i pegni di roba col loro rispettivo bigliettino. Verificandosi l'espignorazione che chiunque fa dei suoi effetti, al di là di restituire il capitale ricevuto nella pignorazione, deve pagare i frutti alla ragione del 6 per 100 del denaro mutuatogli. La durata di ogni pegno nel *Monte* è di anni tre, scorsi i quali, si vendono alla *Loggia* al maggior dicitore, dopo della quale restano per altri giorni 15 conservati nel così detto *Tesoretto*, nel qual tempo è in libertà del padrone il poterselo ripigliare, intimato prima il compratore, e con dover pagare i frutti e le spese della Loggia. Se mai un pegno si vende più di quanto è stato pignorato e di quanto importano i frutti, si restituisce un tale avanzo al padrone, quando va a ricercarlo; se si vende meno, corre a carico dello stimatore del Monte, secondo l'apprezzamento del quale si prestò il denaro. È dipendenza di questo Monte il Conservatorio delle povere donzelle orfane fuori Porta Macqueda sotto titolo di S. Lucia, fondato nel 1587 in una strada vicino la *Guilla*, col favore del Vicerè Conte di Albadalista, come altresì quello di nobili donzelle, detto di *Saladino*, attaccato al Monistero di S. Chiara (1). Gli Amministratori di questa pia opera sono nove col titolo di Governatori, che si eliggono ogni anno dal Senato per via di bussolo segreto, e sono otto nobili, ed un mercadante. Il più qualificato tra questi, ossia per antichità di titolo, o per dignità di carica sostenuta, è il capo dell'intera Deputazione, e con la stessa regola si dividono tra gli altri otto tutte le incumbenze, essendo per lo mercadante riservato il ripartimento della scrittura. Presiede ogni giorno un Governatore alla pignorazione, ed alla espignora-

(1) Al presente il Conservatorio di nobili donzelle detto di *Saladino* non è più dipendenza del detto Monte: la elezione dei Governatori si fa ogni tre anni. D. M. F.

zione, e del pari alla vendita dei pegni scaduti. Nel dopo pranzo del giorno di S. Maria Maddalena nella piazza di questo Monte si estraggono a sorte le donzelle orfane che alla prima vacanza devono entrare nel Conservatorio di S. Lucia. Al solo Pretore, qual capo del Senato, di cui è filiale questa opera, è permesso di fare entrare due ragazze a suo piacere in ogn' anno del suo governo. Nel giorno del possesso di detti Governatori, e nel giorno festivo di S. Lucia, quando si portavano alla Chiesa suddetta per assistere alla Messa cantata, era obbligato il Senato di mandarvi la sua prima carrozza a quattro cavalli. Andava questa accompagnata dai dieci *portieri* ordinarii del Monte; vestiti con roba lunga di color cenericcio, portando in mano un bastone terminante colla impresa di argento della detta opera, ed il capo tra questi, che facea da *Bidello* vestito di un abito uguale ai primi, ma guarnito di frangia d'oro, portava una mazza di argento. Si dispensano da questi Governadori diverse doti, alcune a lor piacere, alcune altre a concorso, ed altri legati destinati a diversi usi pii Quelle nobili donzelle, che prima si mantenevano nel Conservatorio di Saladino, oggi si mantengono nel Real Educandario, ad elezione dei detti Governatori, tenendo presente il grado di consanguinità col testatore D. Ludovico Saladino, e le altre peculiari circostanze dallo stesso prescritte. Uscendo nella piazza suddetta di esso Monte, e piegando per quella strada che resta a sinistra rivolta ad *Occidente*, si vanno a trovare il

Piano, la Chiesa, e la Compagnia di S. Onofrio. Fu questa Compagnia fondata l' anno 1558 da alcuni onorati cittadini, che assunsero l'istituto di accompagnare il SS. Sacramento Eucaristico della Chiesa Parrocchiale di S. Margarita. Il numero dei fratelli deve essere 72 in onore dei discepoli di Gesù Cristo, e 12 sacerdoti in memoria degli Apostoli. Nell' anteoratorio sta un altare col quadro dell'Annunziata, dipinto da Vincenzo Marchese palermitano. L' Oratorio è stato recentemente abbellito, ed ornato di stucchi, pitture, ed oro per opera del defunto cappellano Sac., ed poi Canonico della Cattedrale D. Giuseppe Longo. Nel cappellone vedesi il qua-

dro del Santo Anacoreta , opera insigne dello Zoppo di Ganci. Vi è anche una statua di legno del detto santo di prodigioso lavoro, perchè scolpita dal così detto *Cieco Palermitano*, perchè cieco sin dalla nascita. Fu fatta nel 1603, come si legge in un Diario ms. di Baldassare Zamparrone. Fece egli molte statue, e specialmente Crocifissi di legno, ammirati e in Roma, e in Napoli; ove nella Chiesa di S. Restituta esiste una immagine del SS. Crocifisso, di cui parlano Carlo Lelli, Cesare d'Eugenio, Sarnelli *Guida dei Viaggiatori*, Celano; e Panvino scrive, che sia nella cappella della famiglia dei Protonobilissimi del Duomo di Napoli. Conservano i confrati in questo Oratorio la reliquia del detto santo regalata nel 1591 da D. Francesco Bisso, e l'Arcivescovo D. Diego Ajedo diede licenza di potersi trasferire con solenne processione dalla Chiesa del Monistero del Salvadore in questo oratorio. Dal Senato a 20 luglio 1650 fu eletto Patrono della città, e nella festa a 14 giugno solea assistere alla Messa cantata. In un atrio interiore di questa Compagnia vedesi il passaggio delle acque del fiume Papireto, che per diversi canali sboccano in un basso recipiente al pari del pavimento, ed in una nicchia sta collocata la statua marmorea di S. Onofrio, e in due marmi accanto si leggono queste iscrizioni. — *Felicissimis sub auspiciis Excellentissimi Domini D. Ferdinandi de Ayala Fonseca, et Toledo, Comitis de Ayala, Proregis et Capitanei Generalis in R. S. R. murmurantes Papyreti limphae per occultas terrae venas jamdiu sine honore vagantes, tandem ad Divi Onuphrii pedes venerabundae collabuntur.* Nell' altra : — *Copiosissima haec Regiae Curiae aquarum scaturigo sexaginta pene dinariorum, temporum vetustate penitus emortua, jam nunc reviviscet, ad Panormitanum hortum irrigandum, et aureae conchae felicitatem decorandam novum resumit cursum anno a Christi nativitate 1661.* Da questa Chiesa ritornando per la stessa via, per la quale si venne, in quella del piano del Monte, e rivolgendo i passi a *Settentrione*, alla destra si presentano la

Chiesa, ed il Monistero dello Spirito Santo dei PP. Benedettini Cassinesi. Giacoma Majda

nobilissima dama palermitana, moglie di Rainaldo Cartaliano, Cavaliere Regio, e Castellano del Real Palazzo, per la divozione che professava verso il Patriarca S. Benedetto, e alla sua religiosa famiglia, fece ampia donazione dei suoi beni al Monistero di S. Martino delle Scale, ed in particolare di un corpo di case parte terrane, e parte alte con solajo congiunte ad un cortile, con entro una cappella dedicata allo Spirito Santo, acciò i PP. Benedettini del Monistero suddetto ivi fabbricassero un ospizio e *gancia* per li religiosi che venivano a Palermo. La donazione fu fatta nel 1354, che scritta in pergamena conservasi nell'archivio di S. Martino, e la detta Giacoma ordinò, che il di lei cadavere, dopo morta, si seppellisse nella detta cappella dello Spirito Santo, come fu eseguito. La Chiesa dello Spirito Santo restava dentro la clausura dei religiosi, onde in essa non entravano donne, ed a preghiere del Senato palermitano sì per l'ornamento della città, che per lo comodo del pubblico furono obbligati ad aprirvi una porta nella pubblica strada. Ingrandita indi di nuove fabbriche questa *gancia*, e con molte spese ampliata ed abbellita, anche la Chiesa fu riedificata in nobilissima e magnifica forma, col dispendio di 19 mila scudi dall'Abate D. Onorato Scalisi, e ridotta a perfezione nel 1618. L'Abate D. Epifanio Bellacera nel 1640 aggiunse al Monistero il cortile ed un dormitorio, e l'Abate D. Zaccaria Platamone fece la volta al portico, ed altre officine. La Chiesa, quantunque non molto grande, è pure di ben intesa architettura, e di vaghi abbellimenti ornata. È tutta messa a stucchi toccati di oro, ed incrostata di marmi. Entrandosi si trova un vestibolo, dal quale per otto scalini di marmo bigio si mette piede nella Chiesa. Al primo ingresso sovrasta il coro sostenuto da due colonne dello stesso marmo. L'altar maggiore, dedicato allo Spirito Santo, è ornato da quattro colonne. Si venera in esso l'immagine del SS. Crocifisso dipinto a fresco, collocatovi nel 1658 per opera di Filippo Luparelli, e sta dentro l'altare un marmo colle armi, e con una iscrizione appartenente allo stesso. Vi sono altre quattro cappelle con isfondo, due per ogni lato, di ugual gran-

dezza e struttura, e i quadri di tutte le quattro sono opera del pennello dello Zoppo di Ganci. Le pitture della volta da taluni si vogliono di mano del Morrealese, da altri di Paolo Brami scolaro di Polidoro. Nel pavimento in diverse lapidi si leggono delle iscrizioni sepolcrali. Attaccato alla Chiesa resta il Monistero, abitato dai Monaci, che da San Martino vengono in Palermo, dai Padri vecchi, dagl'infermi, dagli Abati titolari, e dai procuratori per le liti, e ricevono diariamente il loro mantenimento dal Monistero di S. Martino, di cui questo è ospizio e *gancia*. Il superiore ha titolo di Maggiore. Si dispensano in esso molte limosine per disposizione dell'Abate D. Andrea Vugelli. Fu sepolto in questa Chiesa, laddove tutti i monaci che vi muojono sono trasportati a sepellirsi in S. Martino, l'Abate D. Cipriano da Piazza fondatore dell'Abadia di S. Flavia in Caltanissetta; che fu molto caro a Clemente VIII, e a diversi Cardinali, ed in particolare al Cardinale Borgia, e morì nel 1625 con fama di santità. Nel cortile si vede l'immagine di marmo di S. Giorgio, nobilmente scolpita a mezzo rilievo; era essa nell'antica Chiesa di S. Giorgio al Molo, e distrutta la medesima per dar luogo al nuovo Molo, i Padri di S. Martino, ai quali quella Chiesa appartenea, la fecero qui trasportare. A poca distanza, e nello stesso lato ove è questo Monistero, siedono la

Chiesa e Convento di S. Agostino. Nei tempi antichi fu in questo luogo la Chiesa di S. Niccolò, fondata dalla famiglia Majda, come se ne ha memoria nel 1115 da un antichissimo sepolcro ritrovato nella ristaurazione della Chiesa fattasi nel 1627, e che in oggi si vede vicino la porta meridionale, in cui si legge questo epitafio alquanto corroso dal tempo — *.... o Domini MCXV Ind. VIII. mens. Octobris ... sepultus existit Dominus Nicolaus Majda miles senior ...quiescat in pace amen.* — che deve interpretarsi — *Anno Domini 1115 Ind. VIII mensis Octobris hic sepultus existit Dominius Nicolaus Majda miles senior requiescat in pace amen.* — Di questa iscrizione fa menzione il Castellucci nel *Giornale sacro palermitano*. Nei tempi che governava questo regno Carlo

d'Angiò, fu nello stesso luogo fondata la Chiesa dei Santi *Dionisio*, *Rustico*, ed *Eleuterio*, quali protettori della nazione francese. L'antica Chiesa della sopraddetta famiglia Majda fu unita a questa nuova, anzi si crede, che fosse passata in cappella della medesima famiglia con nuova denominazione, lasciando quella di S. Niccolò, ed assumendo prima quella di S. Martino, poi della Madonna del Soccorso, trattenendo il dritto di padronato, che poi passò in quella *de' Belvis*, e da questa nella famiglia Landolina. L'Inveges nel *Palermo nobile* fissa la fondazione del famoso Convento di S. Agostino nel 1275, ed il P. Tommaso Errera *in Alfabeto Agustiniano*, nel 1244. Circa l'anno 1278 gli Agostiniani ebbero la Chiesa dei Santi Dionisio ed Eleuterio, e con essa quella della famiglia Majda. Da una scrittura conservata nell'archivio della Magione, e riferita dal Canonico Mongitore nel libro de' *Monumenti di detta chiesa*, si rileva, che Giovanni de Campo Giudice di Palermo, e Francesco di Notaro Roberto ad istanza di Fra Sabbotto procuratore della Magione, a 29 luglio 1295 offeriscono al Convento di S. Agostino salme sette di frumento. con atto di protesta di non intendere essere la Magione obbligata a pagarle, ed il Priore e il Convento rifiutano l'offerta. Si fa menzione di questo Convento nel testamento di Costanza Chiaramonte nel 1311, riferito dall'Inveges nella *Cartagine Siciliana*. La Chiesa ha fatto diverse mutazioni e cambiamenti, l'antica fu fabbricata nei tempi delle armi angioine, come scrive Errera. La facciata conserva la sua antichità, e vi concorse nella spesa la famiglia Sclafani, della quale alla destra della porta dalla parte esterna se ne vede in uno scudo l'impresa, come altresì per l'ugual ragione si vede alla sinistra quella dei Chiaramontani. Il cappellone dell'antica Chiesa fu ridotto in nobile forma da Giorgio Bracco nobile e ricco palermitano. Avea un arco marmoreo, in cui erano effigiati i miracoli di S. Agostino, e della Madonna del Soccorso, e si leggevano al di sopra questi versi riferiti dal Cannizzaro, dall'Errera, Rosso, e di Giovanni. — *Clarus eques Braccus fulvi ditissimus auri.* — *Giorgius hic sculpto marmore struxit opus.* — *Idque tuo coeli Regina dicavit hono-*

re. — *Sunt Hipponensis vota secunda Patris.* — *Anno Domini 1506 IX. Ind.* Stava in detto cappellone sepolto il menzionato Giorgio in un sepolcro di marmo, ma senza iscrizione, e nell'alto del cappellone si vedevano le armi della detta famiglia Bracco. Il dritto di patronato oggi appartiene ai Marchesi di Geraci Ventimiglia, quali eredi e successori della sopraddetta famiglia. Fu questa Chiesa la prima volta consacrata a 21 settembre 1512 da Ludovico Condruxeyo Arcivescovo di Cartagine, come rilevò il Mongitore da una iscrizione che era nell'altar maggiore, somministratagli dal P. Giovanni Amato della Compagnia di Gesù in questi sensi — *1512 21 septemb. Ind. primae, et in festo S. Matthaei Apostoli. Ego Ludovicus de Condruxego D. G. Archiepiscopus Cartaginensis sive Tunisensis consacravi Ecclesiam et altare hoc in honorem S. Agustini Hipponensis Episcopi, et reliquias BB. Apostolorum et Martyrum Petri et Pauli in eo inclusi.* Fu poi detta Chiesa rinnovata nel 1671. Il frontispizio è antico di pietre riquadrate, secondo lo stile dei tempi in cui fu edificato. Si apre in esso unica porta con arco di lavoro gotico. Oltre a questa ve ne sono altre due, una dalla parte *meridionale*, che dà l'uscita nella pubblica strada, l'altra dalla parte *settentrionale* che mette nel chiostro. La pianta di questa Chiesa è della figura di un paralellogrammo con cappelle parietine, l'architettura è di ordine dorico. Entrandosi, alla sinistra si legge una iscrizione in memoria della seconda consacrazione fatta da Monsignor D. Antonino Colonna Vescovo *in partibus* cassinese a 18 Maggio del 1792. Nel cappellone sta situato l'altar maggiore, e dietro è il coro per l'officiatura. Nei due pilastri esteriori dell'arco sono appoggiate due bellissime statue di stucco di S. Monaca l'una, e l'altra di S. Agostino, egregio lavoro di Giacomo Serpotta, come lo sono parimente dello stesso autore tutte le altre, e i bassi rilievi delicatamente travagliati sparsi nelle cappelle. Nel pilastro dalla parte dell'Evangelo si legge una iscrizione composta da D. Francesco Daniele Napolitano, istoriografo regio del regno di Napoli, quando venne in Palermo, in memoria di esser morto in questo Convento il P. Onofrio Panvino agostiniano, celebre e famoso nella repubblica letteraria. Cinque cappelle sono nel lato

destro. Nel muro del lato dell'Epistola della prima cappella dedicata al Crocifisso, sta incastrato il busto di marmo di D. Giuseppe Sciacca. Passata la porta, che dà nel chiostro ove è la sagrestia, nella seconda cappella il quadro di S. Tommaso di Villanova è dello Zoppo di Ganci: il quadro di S. Sebastiano sopra tavola nella quarta, di Giuseppe Albino detto il *Sozzo*. In un pilastro della medesima è attaccato al muro il medaglione di marmo col busto del Dottor in medicina D. Francesco Medici colla statua di Esculapio scultura di D Ignazio Marabitti; nelle altre cappelle che seguono non vi è cosa da notare. La prima cappella del lato sinistro è quella della Madonna del Soccorso. Segue a questa la porta meridionale, che dà l'uscita nella strada, con un piccolo ricetto, nel sinistro muro del quale è incastrato un tumulo di marmo antichissimo di Niccolò Majda, di cui sopra si è parlato. Sembra che questo sepolcro nella sua prima origine si appartenesse a qualche gentile, perchè nel frontispizio si vede da un lato Apollo appoggiato ad un albero di alloro, tenendo colla destra un paniere di frutta, occupano il mezzo tre donne unite, forse le grazie, e dall'altro lato è replicato lo stesso Apollo. L'esteriore di questa porta è ornato di ben lavorati marmi bianchi. Vicino al sepolcro suddetto si apriva la porta che introduceva nell'antica cappella della Madonna del Soccorso, poscia dedicata alla Madonna del Rosario. Si vedono in essa diversi sepolcri di marmo, fra quali uno antichissimo, nel di cui mezzo è un cerchio, dentro il quale un personaggio di grave età, con ai fianchi due genii alati, ed altre due immagini alate vi sono nelle due estremità; non vi è iscrizione, ma l'Agnello pasquale con una croce. In un altro si legge la qui appresso iscrizione composta da Antonio Veneziano a forma di dialogo tra il marmo ed il viandante — *Viator, et marmor — Quis jacet hic marmor? Jacet hic Antonia Belvis — Quid? pietas. virtus, forma, pudorque jacet — Fortunata lapis cui condere contigit uni — Thesaurum tantae conditionis opum — Obiit die jovis 3 Idus Martii sextae Indict. 1578.* — In tutto il restante delle cappelle del lato sinistro non occorre cosa da poter soddisfare la curiosità del viaggiatore. Molte lapidi con

delle sepolcrali iscrizioni sono sparse in tutto il pavimento. Dalla parte settentrionale di questa Chiesa è il cortile del Convento, ristorato l'anno 1560. È egli sostenuto da colonne ed archi, in forma quadrata, e nelle mura d'intorno si vede dipinta a fresco la vita di S. Agostino, ignorandosene bensì l'autore. Il Convento è grande e comodo, il primo fra quelli di Sicilia. È casa di studio, ed anticamente era generalizio, perchè immediatamente soggetto al Generale dell'Ordine. Nel detto chiostro vi è l'Oratorio della Congregazione della Madonna del Soccorso, fondato da Girolamo la Nugara a 25 febbraro 1628. Sopra la porta si vede una piccola immagine di mezzo rilievo con intorno questa iscrizione — *Congregatio S. Mariae de Succursu fundata anno Domini 1628, die tertia februarii.* — Appartiene a quest'ordine religioso il nostro Beato Agostino Novello di Termini, chiamato nel secolo Matteo, che vestì l'abito agostiniano poco dopo il 1266, dietro la rotta che ebbe il Re Manfredi, di cui il Beato seguiva le parti, e col quale ritrovavasi. Appartengono anche a questo Convento Fra Guglielmo di Marino familiare e Cappellano del Re Federigo II nel 1371, Fra Luca Cappellano e Consigliere Regio nel 1365, e tanti altri insigni e rispettabili religiosi, sì per dottrina e santità, che per impieghi e cariche luminose. Uscendo da questa Chiesa, ed introducendosi il viaggiatore in quella strada a cui fa capo il cantone di dietro del Palazzo del Monte, e dirigendosi per *Occidente*, troverà a sinistra la

Chiesa del Crocifisso di Lucca. Appartiene questa Chiesa agli artefici della seta. Detta arte è antica in Palermo, portatavi, come si è altrove detto, dalla Grecia dal Re Ruggieri, il quale condusse seco da prigionieri diversi operai e tessitori di drappi di seta, e da questa capitale si propagò poi non solo in Sicilia, ma anche in tutta l'Italia, come scrivono Ottone Vescovo Frisigense, ed Ugone Falcando. Alcuni avanzi di detti drappi si sono trovati e veduti nei regii avelli di Ruggieri, dei due Guglielmi, di Costanza, di Errico, e di Federico. Coll'andar dei tempi si unirono questi artefici in consolato, ossia in corpo, e non avendo Chiesa propria, facevano festa a 14 settembre in onore del Santissimo Crocifisso nella Catte-

drale. Indi fabbricarono questa Chiesa per loro uso presso quella di S. Marco, poco prima del 1580, trovandosi in detto anno la elezione di Beneficiale, che fecero in persona di D. Mariano Bologna Canonico della Cattedrale i Consoli della seta Giambattista Curto, Bernardo Marengo, Domenico la Cartuna, e Pietro Romano. Passò del tempo a perfezionarsi la Chiesa, avendo avuto il suo compimento nel 1602. Gli artefici sopraddetti fecero a loro spese venire da Lucca il ritratto del Santissimo Crocifisso, che ivi si venera, nella ugual misura e conformità, e lo collocarono in questa Chiesa. Era essa sotto il governo di quattro consolati tutti appartenenti al mestiere della seta, ed ogni consolato avea il suo altare proprio dedicato al particolare santo protettore. Il primo è quello dei mercadanti di drappi di seta, ed ha l'altar maggiore dedicato al sopraddetto Santissimo Crocifisso; il secondo è dei filatoiai, ed ha quello di S. Erasimo; il terzo dei cardatesi di seta, ed ha quello di S. Biagio, e questi due quadri sono pittura di Giacomo lo Verde; il quarto è dei tintori di seta, ed ha l'altare di S. Antonio Abate, ed il quadro e pittura di Giovanni Vallelunga. Oltre a queste vi sono altre due cappelle, una di S. Michele Arcangelo col quadro dipinto da Giovanni Vallelunga, ed in piedi di esso vi sta scritto — *Frater Michael Barracca S. R. H. frater 1639 Joannes Vallelunga pingebat* — e vi si vede parimente uno scudo coll'impresa gentilizia del Barracca, con ai lati ripartita la Croce gerosolimitana in sole sei punte, e non in otto, il che fa argomentare d'essere stato *Donato*, ossia serviente della Religione, e non Cavaliere; l'altra cappella è quella di S. Rosalia, ed il quadro è opera del Morrealese quando era giovane. Nel mezzo della Chiesa giace la sepoltura degli artefici con questa iscrizione — *1621 Post tenebras spero lucem — Cunctorum qui fila manu bombicina tractant — Ossa sub hoc gelido marmore nuda jacent* (1). — A poca distanza di questa Chiesa, e nella stessa linea seguono la

Chiesa di S. Marco, e Casa dei PP. Chie-

(1) In questa Chiesa è stabilita una scuola lancastriana pei ragazzi del quartiere della Sezione di S. Ninfa. D. M. F.

rici regolari minori. Scrive il Cannizzaro *De Relig. Panorm.*, che per tradizione si dice, essere stata questa Chiesa di S. Marco fodata in tempo dei Greci, quando avevano il dominio della Sicilia, e da questi dedicata a S. Niccolò, aggiungendo, essere stato allora questo luogo un borgo di Greci; ma cadendo Palermo colla Sicilia tutta sotto la tirannia dei Saraceni, non fu più curata. Conquistato poi questo Regno dai gloriosi Principi Normanni, tal Chiesa già rovinata, fu riedificata dai Cristiani, e dedicata a S. Marco. Da tempi antichi appartenne all'Arcivescovo di Palermo, e dal Capitolo della Cattadrale fu destinata per beneficio del *Terminatore*, ossia Maestro di Cerimonie di essa Chiesa madre, come lo gode sino al presente. La più antica notizia, che i nostri scrittori rapportano di questa Chiesa è del **1267** nel testamento di Giacomo Grosso milanese cieco di Palermo, fatto da Notar Roberto Palermo, ove dispone di molti legati a favore di diverse Chiese, e fra gli altri di grana dieci per quella di S. Marco. Si fa anche menzione di questa Chiesa in altri pubblici strumenti, come sarebbero nella donazione di una casa, fatta nel **1302** da Niccolò di Benedetto a Moscata figlia di Basilio prete greco, in altra donazione fatta nel 1318 di Margherita di Caccamo. Nell'anno 1382 fu concessa da Federico di Alfano Terminatore della Cattedrale e Beneficiale di essa Chiesa ad alcuni divoti uomini per farvi in essa una Confraternita, come nel detto anno eseguirono. In progresso di tempo fu dai confrati rifatta la Chiesa in nobile forma con due ordini di colonne. Venuto dopo molti anni in Palermo il P. Paolo Masi da Craco nella Basilicata dei Chierici regolari minori, qual Predicatore quaresimalista nella Cattedrale, riuscì così accetta al pubblico la sua eloquenza, che eccitò gli animi di molti a voler la sua religione in Palermo, e siccome ne fecero particolari istanze all'Arcivescovo Cardinal Doria ed al Senato, maneggiato e conchiuso l'affare, fu dato l'avviso al Generale dell'Ordine P. Giovanni Guevara, che destinò per la fondazione il P. Giambattista Oliva, e Agostino Piacentino. Fecero questi il maneggio, e riuscì loro di ottenere l'uso di questa Chiesa. Stabilite coi confrati le

condizioni della concessione, il Cardinal Doria diede l'assenso alla fondazione, e indi a primo aprile 1620 il detto P. Oliva fece atto di contentamento, che se mai il Senato palermitano volesse servirsi di questa per Chiesa parrocchiale, potrebbe farlo a suo piacere, e a 19 aprile dello stesso anno il surriferito P. Oliva ne ebbe fatta la consegna. Il frontispizio di questa Chiesa guarda il *Settentrione* con un piano avanti. È ripartita in tre navi, e quella di mezzo è sostenuta da quattordici colonne di marmo, e dodici archi, e nelle ale laterali vi sono sei cappelle, ma senza esservi cosa da notare In un sepolcro di marmo, che entrando resta alla sinistra, si legge questo epitafio — *Barbara Arcabaxio sta in questa tomba — Insin che dal ciel la desti l'alta tromba — Obiit 14 febr. 1603 D. Guglielmus Natale ejus Pater spiritualis de ejus mandato faciendum curavit.* — Si porta in questa Chiesa nel giorno di S. Marco la processione delle *Litanie maggiori*, che esce dalla Cattedrale cogli Ordini regolari, Capitolo e Clero, e si canta messa solenne dal Terminatore, qual Beneficiale della Chiesa, con musica e panegirico, ed indi fa ritorno alla suddetta Cattedrale. Al destro fianco è la casa religiosa per l'abitazione dei Padri, ed al sinistro e attaccata la Confraternita di S. Marco. Ci introdurremo ora nella piccola strada che è rimpetto questa Chiesa, che dritto ci conduce alla

Chiesa e al Monistero di S. Maria di tutte le grazie, detto di **S. Vito**. Fra D. Giacomo, e D. Niccolò Zummo fratelli, della città di Siragusa, Cavalieri del S. R. O. G., e D. Giovanni Guadaguino sacerdote secolare, formarono il progetto di fondare un Monistero, nel quale venissero ammesse certe donzelle, le quali volevano abbracciare lo stato religioso, e menare una vita più perfetta e ritirata; ma perchè prive di dote non potevano effettuare le loro sante brame, i sopraddetti di Zummo stimolarono altri cavalieri per concorrere a questa santa fondazione, ed agli 8 di settembre 1627, giorno dedicato alla natività di Maria Vergine, nella Compagnia della *Carità* determinarono, e stabilirono l'ideata fondazione; ne fecero l'istanza all'Arcivescovo di Palermo Cardinale

Giannettino Doria, che non volle permetterla, atteso il sufficiente numero di Monasterii che vi era nella città. Conoscendosi inflessibile la volontà del Cardinale, rivolsero le loro mire a fondarlo in Morreale, e scelsero lo Spedale di S. Caterina; e si cominciò nel settembre del 1628 in tal luogo la fabbrica. Molte donzelle concorsero, e fecero istanza per essere ricevute; ma perchè non si poteva sul principio soddisfare la brama di tutte, se ne elessero quindici tirate a sorte dal numero di tutte le concorrenti. A queste quindici ne fu aggiunta un'altra di età più matura, per farla da Superiora, chiamata Suor Vincenza Garsia palermitana, torzona di S. Francesco, di anni 36. A provvedere questo Monistero di tutto il bisognevole concorse la pietà di molti fedeli, ma sopra tutti quella dei due Cav. di Zummo. Per la scelta della regola e dell'istituto imbussolarono i nomi di tre Santi fondatori, Benedetto, Domenico, e Francesco, ed uscì questo ultimo, il di cui istituto anche oggi professano. Disposte tutte le cose necessarie, si portarono in Morreale le elette donzelle, che entrarono nel Monistero a 1 aprile 1629, e cominciarono la vita monastica con fervore ed esemplare osservanza, nella quale perseverano sino ai giorni nostri. Essendo bensì riuscito il luogo angusto ed incomodo, si ammalarono quasi tutte le religiose, ed in particolare la Superiora si ridusse vicino a morire. Quindi ripigliarono il primo progetto di trasferirle in Palermo, ed ancorchè trovassero contraria la volontà del Cardinal Doria, nulla di meno a forza di preghiere, e di mezzi efficaci, finalmente la guadagnarono, ottenendone il desiderato permesso. Volendosi scegliere in Palermo un luogo più adatto, D. Giaimo fissò le sue mire sopra la Chiesa di S. Vito, ed ancorchè trovasse validissime opposizioni dalla parte dei confrati di essa Chiesa, nulladimeno alla fine le superò, e l'ottenne a 2 febbraro 1630. Si obbligarono i cavalieri, i quali si adopravano alla fondazione del Monistero, di fabbricare a proprie spese un Oratorio per detta confraternita, consimile a quello di S. Stefano nel piano del Monte, con sagrestia, stanza del Cappellano, e piccolo giardino, e tutto ciò fra il termine di

due anni. Ottenuta la Chiesa, fu lasciata nella sua antica forma, e nelle contigue abitazioni si fabbricò il Monistero, gettandone la prima pietra fondamentale il Cardinal Doria. Si proseguì con gran sollecitudine l'edificio, ed in breve tempo si ridusse a perfezione, onde a 6 ottobre dello stesso anno 1630 si restituirono le monache da Morreale in Palermo, accompagnate da varii sacerdoti e cavalieri. Arrivate al novello Monistero entrarono nella Chiesa, benignamente accolte dal Cardinal Doria, che cantò messa solenne, e poi le introdusse nel Monistero, che fu chiamato di *S. Maria di tutte le grazie*. Aspirò sempre D. Giaimo di sottoporlo alla clausura, ma sulle prime furono dalla Corte Romana riggettate le sue istanze; dopo molte fatiche finalmente l'ottenne a 15 maggio 1638 con formole onorevoli. Questa Bolla fu con gran solennità pubblicata a 15 aprile dello stesso anno, colla professione di quattordici religiose, non potendosi compiere il numero di sedici, perchè due non avevano terminato il noviziato. Furono altresì approvate dalla Santa Sede le costituzioni particolari, in forza delle quali nella professione, oltre dei tre soliti voti di povertà, castità, ed obbedienza, sono anche obbligate a fare quello di non parlare alle grate, che solo quattro volte all'anno coi congiunti di primo, e secondo grado, ed il voto di non pretendere superiorità. Vestono, come si disse, l'abito francescano, e portano in petto l'immagine del Bambino Gesù in atto di dormire dentro un cuore. La Chiesa è colla fronte verso *occidente*. Entrando vi è sopra il coro sostenuto da quattro colonne, e nelle mura a destra e sinistra si leggono due iscrizioni, in memoria della consagrazione fatta da Monsignor D. Matteo Trigona Vescovo di Siragusa a 5 agosto 1736, essendo Abbadessa Suor Geltruda Rosalia da S. Onofrio. La Chiesa è divisa in tre navi, e sostengono quella di mezzo otto colonne, ed è tutta ornata di stucchi, oro, e pitture. Sta collocato nel cappellone l'altar maggiore, ed altre quattro cappelle, due per ogni lato, sono nelle navi laterali. Nella prima del lato del Vangelo è da osservarsi il quadro della Madonna della *Grazia*, titolo del Monistero, con diverse monache colla cro-

ce sulle spalle, che ascendono su di un monte, uno dei più belli quadri che abbia fatto il Morrealese, ed in piedi dello stesso, dalla parte sinistra dello riguardante si vede dipinta la famiglia del detto pittore, cioè la moglie colla figlia nelle braccia, il figlio, e lo stesso Pietro. Fra questa e la cappella, che segue, è nel muro un quadro di mezzana grandezza dell'Annunziata, dipinto dalla figlia del sopraddetto Pietro, ed il quadro di rincontro a questo dell'ugual grandezza nel muro dell'opposta nave di Gesù, Maria, e Giuseppe è del sopraccitato Pietro Novello, ed anche a questo autore appartiene il quadro della Madonna del Rosario nella sagrestia. Avanti il cappellone stanno sepolti i due fratelli di Zummo con questo epitafio — *Hic jacet Frater D. Jaimus et Frater D. Nicolaus Zummo Milites Hierosolymitani fratres, qui sic in unum Christo vixerunt, quod neque a morte separari potuerunt Fra D. Jaimus obiit anno 1649 aetatis vero suae 70 Frat. D. Nicolaus anno 1642 aetatis suae 68.* Entrambi morirono con fama di santità (1). Il Monistero al di dentro è magnifico, ed ampio con cortile, e più giardini, uno dei quali è sopra un baluardo vicino porta di *Carini*, concessogli dal Senato nel 1781; perchè reso inutile dal Governo dopo il 1773, come sopra si disse, parlando del Monistero della Concezione. Nel parlatorio si vedono i ritratti dei due cavalieri di Zummo, come altresì quello della Marchesa di Gibellina D. Elisabetta Morso e Lanza, moglie di D. Antonino Morso Marchese della Gibellina, figlia di D. Ottavio Lanza Principe della Trabia, e di D. Giovanna Orteca Gioeni, la quale può anche reputarsi come fondatrice: la medesima vestì l'abito religioso in questo Monistero sotto il nome di Suor Elisabetta Maria della Passione, e morì a 5 giugno 1639 con fama di santità. Di rimpetto a questa Chiesa e Monistero, e nello stesso piano sta l'Oratorio della Confraternita di S. Vito, quello appunto che dai fondatori del Monistero fu fabbricato ai

(1) Merita di essere osservato ancora in questa Chiesa il Crocifisso che è nello altare dedicatogli per essere fatto di avorio e di un solo pezzo senza le braccia. D. M. F.

confrati in iscambio dell' antico che cedettero. È oscuro il principio di questa Confraternita, sol di essa si ha memoria nel ruolo dei tonni del 1439. Sopra la porta si vede una piccola statua di marmo di S. Vito; ed un'altra ve ne è sull'altar maggiore, che era nella Chiesa antica. Camminando ad *oriente* sopra le mura della città, a poca distanza s'incontra la

Chiesa di S. Agata *li Scorruggi delle mura*. Dicono, e scrivono alcuni sicoli autori, che in questo stesso luogo fu la casa di S. Agata, ove venne arrestata dai soldati di Quinziano per condurla allo stesso in Catania. È incerta la fondazione di questa Chiesa. Qualcheduno, dalla divozione del Conte Ruggieri verso la detta Santa, argomenta, che sia stata dallo stesso fondata nel 1072. La sicura notizia, che ne abbiamo, è del 1334 in uno strumento del detto anno, col quale la Priora del Monistero di S. Catarina Suor Margherita di Napoli, col consenso del Priore di S. Domenico, e delle monache, concesse a Giacomo Giannarino una estensione di piccole case, situate nel quartiere di Siralcadi, nella contrada di S. Agata, vicino la Chiesa di detta Santa. Se ne fa anche menzione nel ruolo dei tonni del 1439, e dall'essere vicino le mura della città pigliò il nome di S. Agata *le mura*. Ha mantenuta sino al presente la denominazione delle *Scorrugge*. In un Ms. del Maja titolato *Sicilia passeggiante* si dice, essere l'etimologia di tal parola quella, che offrendo varii divoti, ed appendendo alla statua in voto certe mammelle di argento, o di cera, che sono vuote dalla parte di dentro, ed hanno la figura di scodella, e dette scodelle chiamandosi anticamente in lingua siciliana *scurruja*, come si legge nel Vocabolario latino e siciliano di Cristofaro Scobar, ed in quello del Pasqualino, sicchè dal vedersi la statua della Santa ornata di tali mammelle, diede motivo al volgo di chiamarla delle *scorruje*, ossia delle scodelle, e poi corrottamente delle *scorruggie*. A me pare piuttosto, che altra sia la causa di tale etimologia. In detta Chiesa nella nave laterale dalla parte del Vangelo, ed ove è una iscrizione incastrata in un pilastro, sta sotto il confessionile un pozzo, al quale nel giorno

festivo della Santa concorre il popolo a bere di quell'acqua, credendola miracolosa; or siccome la detta acqua la bevono dentro scodelle, non è fuori proposito che l'abbiano chiamata delle *scorruje*, e corrottamente delle *scorrugie* per tal ragione, e non dalle mammelle, delle quali va adorna la statua. Nell'anno 1457 fu in questa Chiesa fondata una Confraternita di conciatori di pelli. Nel 1499 i fratelli per aumentare il culto di essa Chiesa, e la divozione verso la Santa, supplicarono il Senato, che la processione di Santa Agata si portasse in questa Chiesa, ed il Senato decretò, che un anno uscisse la processione da questa, ed un altro anno dalla Chiesa di S. Agata fuori le mura. Oggi però non esce nè dall'una, nè dall'altra, ma dalla Cattedrale. Nel 1586 fu questa Chiesa ristorata. Il frontispizio è rivolto ad *occidente*, ove si apre la porta Ha essa tre navi, e quella di mezzo è sostenuta da colonne di pietra con archi. La volta ed il cappellone sono ornati di stucchi dorati, e di pitture dello Zoppo di Ganci, delle quali le migliori sono S. Agata nelle carceri visitata da S. Pietro, il S. Bartolommeo, ed il S. Francesco Lippi Carmelitano. Entrandosi, nel muro dell'ala di essa si vede appeso un antico quadro sopra tavola, nel quale è dipinta Maria Vergine con S. Agata, S. Oliva, S. Stefano, e S. Bartolommeo, e sotto sta scritto. —*Simon Wolberck Flamengo F. anno 1586*. Il quadro di S. Agata, che soffre il martirio, collocato nel cappellone, è pure dello Zoppo di Ganci. I quadri delle altre cappelle vennero da Roma. Sopra la porta della sagrestia dalla parte interna è altro quadro di mezzana grandezza di antica pittura sullo stile del Chirlandajo. Proseguendo lo stesso cammino per *oriente*, alla sinistra s'incontrano la

Chiesa, e il Monistero delle Vergini Teatine dell'Immacolata Concezione a S. Giuliano. Nel luogo, ove ora vedesi questo Monistero, fiorì un tempo la Confraternita, e Chiesa di S. Giuliano, come da diversi documenti ricavasi, e come lo contestano la maggior parte degli scrittori, che hanno stampato delle opere sulle notizie patrie di questa capitale. Da certe scritture appare, che la detta Confraternita e Chiesa sieno state fon-

date nel 1346. Vi erano nella Chiesa più altari, e nel tetto erano dipinti da egregio pennello i 12 Apostoli, ed altri Santi, ora distribuiti in varii luoghi del Monistero, in alcuni dei quali si osserva segnato l'anno 1568. Aveva un amenissimo cortile con degli alberi, che oggi resta chiuso nel Monistero, nel quale fu con solenne pompa celebrata la coronazione di Francesco Potenzano famoso poeta e pittore palermitano, nel governo del Vicerè Marcantonio Colonna, minutamente descritta da D. Vincenzo di Giovanni nel suo Ms. del *Palermo ristorato*, e riferita dal P. Giovanni Amato *in not. Ad orat. Studiorum*. Il P. D. Pietro Giardina Chierico regolare Teatino palermitano, stimolato dal suo apostolico zelo di dar riparo a diverse donzelle vergini, che prive di genitori, e di beni, ed avvenenti, forse tentate da gravi personaggi stavano sull'orlo di perdere la pudicizia, ne raccolse di queste un buon numero in casa di divota donna nella strada dei *Giupponari*, e ciò avvenne nel 1640. Indi passarono vicino i Miracoli, in una casa di D. Ottavio Corsetto, avendovi somministrato del denaro per limosina D. Melchiora Corsetto sposa dello stesso e sorella del Giardina, avendo presa dalla casa di D. Francesco Ventimiglia una proba donna per custode, e maestra delle ragazze. Nel principio non furono più di otto. In seguito cresciuto il numero sino a cinquanta, e resa insufficiente la casa, bisognò trasferirle in altra casa ai *Divisi*. Di là dopo qualche tempo in una casa contigua alla Chiesa di *S. Giovanni la Guilla* dei Cavalieri Gerosolimitani, e finalmente passarono presso la Chiesa di S. Giuliano, governata da una Confraternita. Concorse ancora a questa utile e pia opera il Cav. D. Giaimo Zummo con alcune case, che le legò nel suo testamento, avendo anche data la preferenza a queste donzelle tra quelle, che dovevano entrare nel suo Monistero di S. Vito. Per insinuazione del P. Maggio Teatino, queste vergini si dichiararono voler vivere sotto la Divina Provvidenza, e figlie della Madre Suor Orsola Benincasa. Nel 1647 quando nella Chiesa di S. Giuseppe dei PP. Teatini fu esposto il Santissimo Crocifisso della Cattedrale per le calamità che affliggevano

la città, vennero queste vergini al numero di cinquanta scalze, coronate di spine, colla faccia velata, e palma nelle mani, accompagnate dal P. D. Carlo Tommasi, e dal P. D. Tommaso Naselli Teatini, e da quattro altri distinti sacerdoti secolari, e cantarono avanti la sopraddetta immagine le litanie. Trovavasi in quel tempo Beneficiale della Chiesa di S. Giuliano D. Tommaso Potomia allievo del P. Giardina, il quale s'indusse a concederla nel 1648 a queste vergini, e vi fece condiscendere la Confraternita a confermare la concessione, che fu ratificata dall' Arcivescovo D. Ferdinando Andrada. Entrate le vergini al possesso della Chiesa, cominciarono ad abitare nelle stanze del cappellano. Le monache del vicino Monistero delle Stimmate vi si opposero, perchè volevano appropriarsi il sopraddetto luogo. Si fecero molti ricorsi, ma finalmente per una sentenza del Giudice della Monarchia Monsignor D. Ludovico de los Cameros si diede il pacifico possesso alle suddette vergini di tutta la Chiesa, casa, e chiostro di San Giuliano, e facoltà di mettervi le grate, onde si accomodò il luogo a forma di Monistero. La Principessa di Roccafiorita D. Francesca Aragona avea formato il progetto di fondare questo Monistero sotto la regola Teatina; ma diversi impedimenti si attraversarono, e non lo fecero eseguire. Morto il Principe sposo, ripigliò il suo divisamento, e conferitolo coll' Arciv. D. Ferdinado Andrada, dopo matura riflessione ne ottenne l'approvazione. Per venire quindi alla esecuzione, ottenuta da superiori la licenza della fondazione, si diede a cercare il luogo adatto all'uopo, ne trattò di diversi, ma inutilmente, la compra; finalmente col consiglio dell'Inquisitore Generale D. Diego Garsia de Trasimera prescelse questo, che gode la veduta della deliziosa pianura settentrionale della città e del mare. Stabilito e fissato il luogo, la Principessa fece donazione, mentre vivea, alla Congregazione della casa Teatina di S. Giuseppe di ventimila scudi a 2 maggio 1647, e si cominciò la fabbrica accanto la Chiesa di S. Giuliano. Ma mentre la detta Principessa era impegnata a portare avanti l'edificio, ed a nobilitarlo, con gran dolore d'ognuno se ne morì. Mancata questa, i Padri Giar-

dina, e Maggio, e D. Girolamo Cannesi vedendo svanita la speranza di conseguire la donazione dei 20 mila scudi, pensarono di mutare questo Conservatorio di donzelle in Monistero. Scelsero per la fondazione persone non di nobile lignaggio, come avea disposto la Principessa, ma donzelle di eminente virtù, e per Superiora e Proposita Girolama Pilo. Radunate le elette donzelle il dì 5 marzo 1651 nella Chiesa di S. Giuliano, colla licenza dell'Arcivescovo D. Martino de Leon Cardines, dopo la Messa solenne, ricevettero per mano del celebrante Monsignor D. Diego Garsia de Trasimera Inquisitor Generale l'abito del Patriarca S. Gaetano, e della Madre Suor Orsola, e recitarono la formola della loro offerta. Al buon regolamento e governo del Monistero furono eletti dall' Arcivescovo di Palermo per Deputati il P. D. Pietro Giardina, e D. Girolamo Cannesi, onde sotto la loro direzione e guida andò avanti l'edificio, e fiorì la regolare osservanza, ed in breve si dilatarono le fabbriche colla compra delle case vicine, e s'innalzarono dormitori, coro, parlatorio, officine, e l'antica Chiesa si ridusse con altri altari a diversa forma, restando parte di essa col cortile dentro il Monistero. Continuò l' amministrazione ed il governo sotto la cura dei Padri Teatini, anzi morti il P. Giardina, ed il Cannesi, fu eletto nuovo ed unico Deputato il P. Giovanni Gisulfo Teatino. Intendevano i Padri Teatini ridurlo sotto la loro unica giurisdizione, esente da quella dell Ordinario, al par della Congregazione delle Teatine di Napoli. Fu ciò motivo di competenza nel 1667 col Vicario generale capitolare in sede vacante. Si portò l' affare avanti il Tribunale della Regia Monarchia, ove agitata la causa, ne riportò il Vicario generale la favorevole sentenza. Ridotte quindi le religiose sotto la giurisdizione dell'Ordinario, nacque loro il desiderio di ottenere la clausura, ed a ciò venivano vi è più incitate dal legato che loro lasciò la Principessa di Pietraperzia di scudi 77 annuali, da conseguirsi dopo ottenuta la clausura. Filippo Cannesi Genovese, zio delle due sorelle religiose Orsola e Rosalia Santini, oltre avere comprato a sue spese il suolo, e le case aggregate al Monistero, e di aver dato

dei soccorsi per la fabbrica, e provvedutele di suppellettili ed elemosine, avea ancora fatto donazione di scudi 200 all'anno, da conseguirli verificata la condizione sopraddetta della clausura. Quindi le enunciate due sorelle Santini supplicarono la Santità di Innocenzo XI, che volesse loro concederla. Questi dopo l' informazione avuta dall'Arcivescovo D. Giovanni Palafox, la concedette per Bolla data in Roma a 27 ottobre 1677. Nell'anno 1679 a 9 marzo lo stesso Arcivescovo pose la prima pietra per la fabbrica di una nuova Chiesa coll'assistenza del Senato. In memoria di questa fondazione, e di quanto operò in beneficio del Monistero Filippo Cannesi genovese, zio delle due religiose Santini, nell'angolo occidentale del Monistero fu collocata in un marmo questa iscrizione. — *D. O. M. Philippus Cannesi civis Panormi e Spedia Genuensis dictionis oriundus avunculus Ursulae et Rosaliae Santini spedientium, hoc Monasterium Divi Juliani empto propriis sumptibus solo a fundamentis erexit, et ample dotavit in gratiam praenominatarum Ursulae et Rosaliae, quae ex patriis oris Genuensibus recedentes hic ad serviendum Deo se clauserunt, et arctiorem regulam cum perpetua clausura Pontifici humiliter supplices promoverunt, quare dicto Philippo ut liberalissimo fundatori hoc grati animi monumentum positum est ab ejusdem Monasterii protectore anno Domini 1678.* Fu questo Monistero nel 1680 ricevuto dal Re Cattolico Carlo II, sotto la sua reale protezione, per lettere date in Madrid a 24 novembre 1678, restando però soggetto all'Ordinario; onde sopra la porta del parlatorio a 6 ottobre 1680 fu eretta una statua del detto Sovrano, coll'assistenza del Pretore della città D. Girolamo del Carretto Conte di Regalmuto, e con frequenza di popolo. Nel piedistallo della statua si legge. — *Carolus II Rex Protector et Patronus.* — Uscì da questo Monistero nel 1668 Suor Rosalia Galeano palermitana, figlia del Dottore Giuseppe Galeano celebre medico, per passare in Napoli alla fondazione delle Romite Teatine. Vi si portò con una galea mandata da quel Vicerè D. Pietro d'Aragona, condotta ad imbarcarsi dalla Principessa della Cattolica, e da molte altre dame. Nel viaggio fu ac-

compagnata dal P. D. Ignazio Galeano Cassinese suo fratello, ed arrivata in Napoli venne visitata dalla Viceregina. La facciata della Chiesa è nobile, tutta formata di pietre d'intaglio con istatue. La pianta interna è di figura di una ellissi con coro mezzanile verso l'ingresso, sostenuto da 6 colonne di ordine composto romano con arco a volta, e sotto vi sono due magnifici sepolcri di marmo bianco, l'uno di Monsignor D. Michele Schiavo Vescovo di Mazzara morto in Palermo, e l'altro del fratello D. Domenico Schiavo Canonico della Cattedrale insigne letterato, lavoro di D. Ignazio Marabitti. Ha quattro archi con sue basi e capitelli senza travatura, quello di mezzo concentrico all'asse maggiore sopra il cappellone, due laterali con contrarchi concentrici all'asse minore, che formano due cappelle, l'una dalla parte del Vangelo, e l'altra da quella dell'Epistola, ed il quarto all'ingresso sopra del coro. Vi sono quattro coretti intermedii a dette cappelle e cappellone, sostenuto ogn'uno da due colonne di ordine composto. L'architettura è di ordine corintio con pilastri parietini all'intorno del piantato, con basi, capitelli, travatura, ed ordine attico sopra sino all'imposta della cupola. Questa ha la figura di una elittoide di rivoluzione con lanternino sopra. L'Architetto fu il Sacer. D. Paolo Amato. Si aprì questa Chiesa al pubblico culto l'anno 1756. Nella parte esteriore di questa cupola gira una comoda scala, per la quale si ascende al lanternino, ove si trova una ringhiera di ferro, che serve di belvedere alle religiose, da dove godono la vista di tutta la città, campagna, e mare. In questa stessa strada alla destra continuando il cammino per *oriente* è la

Compagnia di S. Marta, e S. Lorenzo. Nell'anno 1604 a 27 marzo ottennero i Pasticcieri dall'Arcivescovo di Palermo D. Diego Ajedo di alzare una cappella sotto titolo di S. Lorenzo nella Chiesa di S. Andrea, per ivi applicarsi agli esercizii di cristiana pietà. Nel 1605 avendo istituito il loro consolato, ottennero dal Senato a 19 febbraro la conferma dei loro capitoli, e l'ugual conferma di capitoli ottennero i Cucinieri; i quali a 23 febbraro del detto anno stabilirono il loro consolato,

e venne loro accordato di potersi fabbricare un Oratorio sotto titolo di S. Marta. Nel 1612 questi due ceti si unirono, ed i Pasticcieri abbandonarono la cappella ottenuta nella Chiesa di S. Andrea, ed unitamente coi Cucinieri determinarono di fabbricare una Chiesa nella strada del *Giardinazzo*. Ma riuscendo incomodo il detto sito, risolvettero nel 1614 di passare vicino la Chiesa di S. Giuliano, nel sito appunto ove si trova, ed alzarono questa Chiesa sotto titolo di S. Marta, e S. Lorenzo, come il tutto si legge in un marmo dentro la Chiesa sopra la porta. Nel 1639 passò a grado di Compagnia. Nel 1689 fu rinnovata ed abbellita con volta e stucchi. Fu aggregata alla Basilica di S. Giovanni Laterano di Roma, per lettere spedite a 20 maggio 1715. Sull' architrave della porta nel frontispizio si legge — *Omnia si lustres alienae limina terrae* — *Non est in toto sanctior orbe locus.* — Il quadro nell'altar maggiore di S. Marta, di S. Lorenzo, e della Vergine Santissima fu dipinto dallo Zoppo di Ganci; vi sono in oltre altri due altari, e tutto l'Oratorio è ornato di stucchi. Nel pavimento si osserva la lapide, che cuopre la sepoltura dei fratelli. Continuando dritto il cammino in questa strada, ed uscendo in quella grande di Macqueda, ossia *Strada nuova*, piegando a *settentrione*, troveremo a sinistra, e vicino la porta della città la

Chiesa e il Monistero delle Stimmate di S. Francesco *dello stesso Ordine*. La fondazione di questo Monistero si deve a D. Imara Branciforti figlia del Principe di Butera D. Fabrizio Branciforti, e di D. Caterina Barresi, e a D. Giovanna, e D. Lucia Settimo sorelle, figlie del Marchese di Giarratana. La detta D. Imara fu prima nel Monistero della Pietà, dal quale per malattia fu costretta ad uscire, e considerando la madre la risoluta e decisa volontà della figlia di abbracciare lo stato religioso, pensò di fondare questo Monistero, onde comprò alcune case presso questa porta di Macqueda, e nel 1602 cominciò la fabbrica del Monistero con piccola Chiesa. Essendo a qualche buon termine l'edificio, si ottenne dal Pontefice Clemente VIII la Bolla della fondazione, data in Roma a 18 agosto 1603, nella quale vuole, che vivano

sotto la regola di S. Chiara, col titolo di *Stimmate di S. Francesco*. Furono pure disposte le costituzioni particolari, che approvate dall'Arcivescovo di Palermo insieme colle regole, furono date alle stampe nel 1611. Coordinato il Monistero, entrò in esso D. Imara seguita da altre nobili donzelle, come pure dalla detta D. Giovanna Settimo, da D. Anna Ventimiglia, e da D. Ottavia Campisciano, alle quali ne vennero dietro delle altre anche chiare in nobiltà. Per governarlo però, e per introdurvi l'esatta osservanza regolare, uscirono colle necessarie licenze dal Monistero di S. Maria di Monte Oliveto, detto la *Badia Nuova*, la Madre Suor Girolama Marino, e la Madre Suor Doralice Viterbo, la prima delle quali ebbe il titolo di Abbadessa. Furono vestite del sacro abito francescano dal P. Giacomo Maggio, confessore di D. Imara, Sacerdote della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. La detta D. Imara diede al Monistero 25 mila scudi, oltre a tanti altri ricchi doni, e, lasciato nella professione il proprio nome, pigliò quello di Suor Maria Francesca. Visse con gran fervore di spirito, ed illustrò il Monistero collo splendore della osservante vita religiosa per lo spazio di anni 44, terminando santamente il suo corso a 28 agosto 1648. Vi è della stessa la vita stampata in Palermo nel 1651, con titolo *la Felicità delle Monache nella clausura*, scritta dal P. Elicerio della Nunziata delle Scuole Pie. Non possono le monache oltrepassare il numero di 50, come è prescritto nelle costituzioni, e nei primi tempi non si potevano ammettere, che sole dame, e si chiamava il *Monistero delle Dame*. Tanto il Monistero, che la Chiesa sono rivolti all'*oriente*. La Chiesa attuale si cominciò a fabbricare nel secolo XVII. La facciata è composta di bellissimi intagli con delle statue. All'ingresso si presenta il coro sostenuto da due colonne doriche con archi a volta; la figura della Chiesa è di un paralellogrammo oltre del cappellone, l'architettura è di ordine corintio. L'altar maggiore era con custodia di pietre dure pregevolissime, ed il cappellone ornato di marmi e di stucchi dorati, e pitture del Borromans; nei due fianchi vi erano due quadroni, opera del Cav. Mattia: quello della

parte del Vangelo rappresentava la vittoria di Gedeone riportata sopra i Madianiti, quello della parte opposta il convito fatto da Abramo ai tre Angeli apparsigli (1). Ha in oltre altre quattro cappelle senza sfondo. Il quadro dell' Immacolata Concezione nella seconda cappella di man destra fu l'ultima opera di Vincenzo Marchese palermitano nel 1717. Il quadro di San Francesco nell' atto di ricevere le stimmate nella prima cappella del lato sinistro era pittura del Borromans (2), e quello della SS. Vergine nella seconda cappella di questo stesso lato è pittura di Alberto Duro, dono fatto dal Sacer. D. Giovanni Ingarsia palermitano, che sta sepolto a piè dell'altare. Il Monistero è ben grande e spazioso, provveduto di giardino, e di altre numerose officine. Ripigliando il cammino nella stessa strada *Macqueda* per *mezzogiorno*, ecco a non molta distanza dalla stessa parte destra la

Chiesa di S. Silvestro, e Collegio dei CC. RR. Poveri della Madre di Dio, *detto* **delle Scuole Pie**. Il fondatore di questa religione in Palermo fu il P. Melchiorre di Ogni Santo, nel secolo chiamato Melchiorre di Olac di Naro, il quale fu dottore dell'una e l'altra legge in somma estimazione. Da secolare si portò in Roma, dove strinse amicizia col Patriarca fondatore dell'Ordine S. Giuseppe della Madre di Dio Calasanzio, e vestì l'abito religioso del detto Ordine. Indi dal detto Patriarca fondatore fu mandato in Palermo in compagnia del laico Bartolommeo di S. Agostino. Lom-

(1) La custodia di cui qui è parola nel 1828 fu tolta, e perciò nell'altare si pose il quadro della SS. Trinità, opera non ispregevole dell' abbate D. Giuseppe Patricolo. In tale cambiamento si rifece l'altare maggiore con gusto moderno, e si levarono i due quadri laterali, che erano opera del Cav. Mattia, e vi si sostituirono gli affreschi che vi si osservano, cioè, quello dalla parte del Vangelo rappresentante la Creazione, e quello dalla parte dell'Epistola rappresentante la Rigenerazione, opera dello stesso Patricolo. D. M. F.

(2) Nel 1823, perchè forse ridotto in cattivo stato si tolse il quadro che era opera del Borromans, e vi si sostituì il presente che è opera di Giovanni Carini. D. M. F.

bardo, per fondarvi una casa del loro istituto. Approdarono in questa città a 22 ottobre del 1633, e furono amorevolmente accolti dai PP. Teatini nella Casa della Madonna della Catena. Nello stesso giorno del loro arrivo furono anche benignamente ricevuti dal Vicerè di Sicilia D. Ferdinando Afan de Ribera Duca di Alcalà, il quale accordò loro la sua beneficenza, e protezione, come pure sperimentarono quella dell' Arcivescovo Cardinal Doria. Il Vicerè comprò per detti padri diverse case in questo stesso luogo, e dileguando colla sua autorità tutti gli ostacoli, che si attraversavano alla detta fondazione, vi formò un Collegio, nel quale entrarono a 29 novembre dello stesso anno 1633. Accomodarono indi alla meglio una piccola Chiesa, che dedicarono a S. Ferdinando Vescovo di Cajallo, in riguardo del benefattore Vicerè, dal quale fu regalata l' immagine del detto Santo. Gettò la prima pietra il Cardinal Doria con alcune monete, e fu privatamente benedetta a 10 dicembre del detto anno da D. Vincenzo Dominici Vicario generale del mentovato Cardinale, sicchè furono fondate questa Casa e Chiesa anni dodici dopo, che questo Ordine fu approvato con titolo di Congregazione da Gregorio XV, per Bolla dei 18 novembre 1621, e anni quindici prima che se ne morisse il Santo Istitutore, il quale finì di vivere in Roma a 25 agosto 1648. In seguito nel 1648 questa Chiesa e Collegio pigliarono il titolo di San Silvestro Papa, perchè ancora non era permessa la festa di S. Ferdinando, come si rileva da un atto rogato da Notar Michele Greco nel 1649. La Chiesa è rivolta ad *oriente*, il frontispizio è ornato di pietre d'intaglio con unica porta, sopra della quale in un medaglione è il busto di stucco di S. Giuseppe Calasanzio. Nella Chiesa, oltre del cappellone, sono altre quattro cappelle. Nella sagrestia in segno di grata memoria si conserva il ritratto del Vicerè Duca di Alcalà con questa iscrizione — *D. Ferdinandus Ribera Dux Alcalae, et Siciliae Prorex Domum hanc ex imo construxit, eamdem mira cum pietate gubernavit, ejusque fundator et pater fuit.* — Nell'annesso loro Collegio tengono nel cortile le scuole a vantaggio del pubblico, gratuitamente senza ri-

ceverne mercede alcuna (1). Da questo Collegio continuando a camminare nella Strada Nuova per *mezzogiorno*, troveremo nello stesso lato la

Parrocchiale Chiesa di S. Croce. È oscura l'origine di questa Chiesa a causa della sua antichità. L'Abate Rocco Pirri porta la sua prima notizia nel 1475, cavandola dal sepolcro di Giovanni Terramaura Parroco di essa Chiesa, che oggi più non esiste. Il Mongitore bensì fa ascendere a più secoli prima l'origine della stessa, giacchè osservò nell'archivio della Magione un testamento in pergamena rogato da Notar Roberto Palermo, fatto da Giacomo Grosso milanese cieco in Palermo a 3 dicembre 1267, nel quale lega grani dieci al cappellano di Santa Croce. Osservò in oltre altro strumento in pergamena dei 24 maggio 1306, nel quale Fra Riccardo de Astemburch Precettore generale di Sicilia dell'Ordine Teutonico, col consenso dei frati della Magione di Palermo, concesse per abitazione a Fra Nicolò Trojano, e a Giordana sua moglie un corpo di case della detta Chiesa nel quartiere di Siralcadio nella *Contrada di S. Croce* per tutto il tempo della loro vita, a causa de' servigi prestati alla detta Chiesa della Magione. Questa Chiesa è stata più volte rinnovata: la prima, di cui si ha memoria fu fra il 1430 e 1470 dal sopraddetto Parroco Giovanni Terramaura; l'altra rinnovazione fu nel 1545; la terza fu fatta dal Parroco Sansone nel 1630, e le fu cambiato il sito della porta trasportandosi dall'*occidente* all'*oriente* nella Strada Nuova; la quarta fu fatta dalle fondamenta nel 1660 dal Parroco D. Vincenzo Lipocelli, e fu perfezionata nel 1670 dal successore D. Giambatista Giattini; la quinta nel 1720 dal Parroco D. Carlo Vanni; e la sesta finalmente nel 1810 dal Parroco D. Ignazio Natale. Ha essa due porte la maggiore nella Strada Nuova, sopra della quale sorge una statua di stucco dell'Immaco-

(1) In questo Collegio nel 1836 fu trasferito quello che era in S. Rocco, e dopo la morte del Rettore proprio dello stesso, i PP. delle Scuole Pie ottennero che uno di loro ne facesse le veci, ed il primo che fu eletto fu il Reverendissimo P. Mereo. D. M. F.

lata Concezione, ed un orologio a campane, ed un altro al lato, fatto dal sopraddetto Parroco Natale, e l'altra minore nel fianco settentrionale, con un cimiterio circondato di basse mura (1). La facciata fu abbellita dal Parroco Vanni nel 1737, e nello stesso anno vi alzò un nuovo campanile. La pianta della Chiesa è di figura di un paralellogrammo con tre navate e cappellone. L'architettura è di ordine jonico composto sino alla volta, e quella del cappellone è di un dorico competente. La nave di mezzo è sostenuta da sei pilastri, e gli archi, per opera del Parroco Natale, furono cambiati in otto architravate, correndovi sopra l'architrave; in cima vi è il cappellone col coro, e due cappelle a fianchi, ed altre quattro nelle navi laterali. Fu eretto il cappellone intorno al 1630 da D. Alonso Agras Marchese di l'Agonia, Reggente nel Consiglio di Spagna, e Presidente del Real Patrimonio in Sicilia, riserbandosi per se, e suoi successori un luogo a piè dell'altare per sepoltura. Nella cappella contigua al cappellone del lato sinistro vi è il quadro dell'Immacolata Concezione dipinto dal Testa, abbellita di stucchi, oro, e pitture nel 1784 dal Parroco D. Giambattista Lucchesi. In una nicchia sotto detto quadro si venera una immagine di Cristo nostro Signore legato alla colonna, che teneva nella sua cella la serva di Dio Suor Orsola Santini moniale Teatina nel Monistero di S. Giuliano, collocatavi dal Parroco D. Vincenzo Vanni. Dalla parte dell'Epistola di questa cappella si vede il busto di marmo del Parroco D. Carlo Vanni, e nel pavimento si legge la sepolcrale iscrizione in memoria del Parroco Lucchesi. La prima cappella del fianco destro era dedicata alla Madonna di Trapani, e si ha memoria che fosse stata dipinta nel 1592. e ritoccata nel 1690 (2). Il quadro della seconda cappella di

(1) Nel centro di questo cimiterio, o a dir meglio largo, circondato da basse mura e balaustrata di ferro, circa al 1851 fu posta la piramide che vi si osserva colla medaglia in marmo della Madonna, che ai tempi del nostro autore era dirimpetto la gradinata per cui si va alla Piazza Nuova allora Conciaria. D. M. F.

(2) Dal Parroco Milana poi Vescovo di Nicosia successore del Parroco Di Giovanni che era stato eletto dopo la morte di Natale,

S. Nicolò di Bari è opera di Filippo Tancredi messinese, fatto a spese del Par. D. Giambattista Campanile; sotto lo stesso vè n'è altro piccolo di S. Francesco di Sales, postovi dal Parroco D. Fracesco Crimibella, il quale sta sepolto a piè del detto altare. La prima cappella del fianco sinistro è dedicata alla SS. Vergine dell'Allegrezza, ed il quadro è pittura del sopraddetto di Tancredi. Nel lato destro di questo altare il Parroco Campanile fabbricò nel 1709 una sepoltura per li parrocchiani. Nella cappella, che segue vi è il quadro dei Santi Giuseppe, Gioachino ed Anna, anche opera del Tancredi. Le sopraddette quattro cappelle dal defunto Parroco D. Ignazio Natale sono state abbellite di stucchi coloriti sul gusto moderno. In questo lato, e sotto l'ultima architravata è situato il fonte battesimale, vicino al quale è un sepolcro di pietra, in cui riposa il Parroco D. Antonino Duca (1). La sagrestia nel fianco destro fu fabbricata dal Parroco Giattini, ed il quadro di S. Michele Arcangelo sopra la porta è pittura del Tancredi, come lo è ugualmente l'altro dell'Angelo Custode sopra la porta settentrionale. Il primo Parroco nel 1430 fu D. Giovanni Terramaura; seguita la riforma nel 1600, fu D. Giovanni Mazziolo. Non molto distante da questa parrocchia è la Compagnia di S. Giovanbattista, il di cui Oratorio è sotto l'abitazione dei Duchi di Castelluzzo, di famiglia Agras. L'insegna di questi fratelli è la Croce in grande dei Cavalieri Gerosolimitani, ed in mezzo di essa la testa di S. Giovanbattista. A pochi passi di questo Oratorio nel muro di un'abitazione rimpetto la Chiesa della Madonna della Volta si scorge in una piccola nicchia la statuetta di marmo della detta Madonna, e sotto una lapide colla seguente iscrizione — *Cum primum ab anno 1650 Deiparae Imago a Fornice appellata, miraculis cla-*

fu tolta la Madonna di Trapani da questa cappella, e vi fu sostituito il quadro di S. Camillo De Lellis, di cui egli portava il nome. D. M. F.

(1) Questa Chiesa come si rileva dal marmo attaccato al muro nella parte interna alla sinistra di chi vi entra, a 18 luglio 1830 fu consacrata solennemente dal surriferito Parroco Natale, il quale da più anni era stato consagrato Vescovo *in partibus*. D. M. F.

ruisset Panormitanis votis templo venerata, locum finitimum sordibus oppletum, situ vero conspicuum Philippi IV Regis nostri Cattolici, ac piissimi munificentia Ecclesiae largitum, nunc novis domiciliis utilitati ipsius, ac Urbis ornamento excitatum quasi phoenicem e cinere redivivam surgere fecerunt Illustris D. Dominicus Mastrilli et Celestre, Marchio Turturicis et Granitis, D. Ludovicus Spatafora et lo Bianco, U. J. D. D. Franciscus Samperi de Serra Coadjutor Fiscalis R. C. H. U. servus major et conjuncti, ac U. J. D. D. Antonius Cisino Cappellanus major dictae Ecclesiae, et Thesaurarius anno 1673. Furono queste case fabbricate a beneficio della Chiesa colle limosine dei devoti, ed in particolare di Fra D. Simone Rondinelli fiorentino Ricevitore della S. R. G. e divotissimo di Maria Vergine. Nel mezzo della Strada Nuova, ed in quel punto, che corrisponde al luogo di sotto, ove stava l'immagine della Madonna della volta, si innalzava una piramide triangolare di marmo, con in cima una croce fatta nel 1686 dal Senato, e poi, perchè era d'incommodo alle carrozze, ed al pubblico, si vedeva collocata al lato *occidentale*. Era in essa un medaglione di marmo coll'immagine di basso rilievo della Madonna della volta, e nelle altre due facciate le seguenti iscrizioni in lapidi di marmo — *Aut civis aut viator ad Virginis Dei Genitricis simulacrum erige oculos humillime, ad ejusdem cultum ubi praeclara fecit, et continue operatur signa, et tamquam ex solio omnipotente exiliunt responsa precantibus, mentem sedulo fige, in hoc totius felicitatis culmen reperies tuto, in hoc urbis Senatus spem regiminis certam, et pro civibus perenne firmat soldtium. — Carolo II Hispan. et Sic. Rege D. Francisco de Benavides Sancti Stefani Comite, Solerae Marchione Prorege, D. Vincentio Josepho Filingeri S. Marci Comite, Mirti Principe, de Consilio belli ejusdemque tormentorum Generali Duce III Praetore, D. Ferdinando de Afflitto, D. Mariano Fardella, D. Domenico Montaperto, D. Alfonso Emmanuele de Aredondo, D. Josepho la Placa, et D. Gerardo Gliglio et Tagliavia Senatoribus anno Domini 1686.* Piegando a destra nella strada dei Candelottai, detta

da noi *Candelari*, così chiamata, perchè vi si lavorano e vendono candele di sego, a pochi passi si discende nell'antico luogo del macello della carne bovina, ad *occidente* del quale si alza la

Chiesa della Madonna della Grazia del Macellai. Ottennero i Macellai nel 1543 dalla Confraternita di S. Rocco di poter fabbricare una cappella, dedicandola alla Madonna della Pietà, ed al Beato Gerardo, nella Chiesa presso porta Oscura, nel sito ov'era la sepoltura di Alessandro Rizzo, col consenso del figlio Girolamo Cavaliere Imperiale, con che il detto Girolamo potesse rifar la sepoltura in altro luogo della Chiesa a sua elezione. In un muro vicino al pubblico macello , e poco distante dalla detta Chiesa di S. Rocco, essendovi dipinta una immagine di Maria Vergine molto venerata dal popolo, per lo maggior culto della stessa risolsero i macellai di alzarvi la Chiesa, di cui scriviamo. Quindi prese a censo tre beccherie dagli Orfani di S. Rocco a 25 febbraro 2 Indiz. 1588, fabbricarono nel luogo sopraddetto, ove erano le tre beccherie, questa Chiesa nel **1589**, e vi trasferirono l' immagine , come si legge in un marmo incastrato nel muro esteriore della Chiesa dalla parte destra della porta maggiore , che dice — *D. O M. Deiparae Virgini Mariae Sixto V Pont. Max. Philippo Rege, Lanarj et Caldumarj Templum hoc eorum sumptibus construxerunt devoteque dicarunt Jacobo Pirruccio, Vincentio a Messana piis Consulibus, Alberto Xarabba. Santo Bergamo, Gregorio Folletto, et Josepho Scalia Consiliariis 1589.* Il prospetto di questa Chiesa guarda l'*oriente* colla porta maggiore, avendone altra minore nel fianco destro. La Chiesa è di sufficiente grandezza: nell'altar maggiore dentro il cappellone, fatto nel **1620**, vi è il quadro della Madonna della Grazia con a' fianchi S. Francesco di Paola, e S. Leonardo. Sei sono in oltre gli altari nel restante della Chiesa; nel primo del destro fianco è il quadro della Deposizione di Gesù Cristo dalla croce, di buona mano; sta nella seconda la statua di legno della Vergine Addolorata; la terza è dedicata a S. Giuseppe, e in piedi del quadro si vede il ritratto di Virgilio la Dragna, che è sepolto avanti questa cappella

col seguente epitafio — *Hoc sepulcrum Virgilii la Dragna et suorum heredum anno Domini 1622, 9 Junii expecto donec veniat immutatio mea.* — La prima del fianco sinistro è dedicata al SS. Crocifisso di rilievo con piccolo quadro di S. Arcidiacono protettore del ceto; la seconda all'Ecce-Homo; e la terza alla Vergine del Carmine con a'fianchi S. Lucia e S. Caterina, e nel mezzo è soprapposto un quadro sopra tavola di S. Antonio di Padova di antica pittura. Risalendo di nuovo nella detta strada dei Candelari, continuando il cammino per *Occidente* s'incontra alla destra la

Compagnia di S. Francesco di Paola. La prima volta che si radunarono i fratelli di questa Compagnia fu a 2 aprile 1579, e poi divennero all'atto della fondazione a 23 novembre dello stesso anno. Quello che diede la spinta alla detta fondazione fu il P. Vincenzo da Milazzo Provinciale in Sicilia dei Frati minimi, e coll'ajuto e colle limosine del Vicerè Marcantonio Colonna, il quale regalò alla nuova Compagnia una immagine del Santo, che tuttora si venera nell'Oratorio. Il primo luogo della Compagnia non fu ove oggi si vede, ma in una strada presso il Cassero in faccia la Cattedrale. Comprate poi alcune case vicino la beccaria della carne e nella strada detta dei Candelottai, edificò il suo nuovo Oratorio nel 1605, quello appunto che oggi vi esiste. Il frontispizio è ornato di marmi bigi. All'entrare si presenta l'Antoratorio, in fondo del quale evvi un altare, su del quale si osserva l'immagine di S. Francesso di Paola. L'Oratorio è decorato di stucchi e di pitture. Rimettendoci nella stessa strada, e pigliando il cammino per *Oriente*, uscendo in via Macqueda, ossia Strada nuova, piegando a destra osserveremo la

Chiesa e Casa di S. Ninfa dei PP. CC. RR. Ministri degl'Infermi, *ossiano* **Crociferi.** La religione dei CC. RR. Ministri degl'Infermi; volgarmente detti *Crociferi*, per la croce rossa che portano sulla veste, il di cui istituto è quello di confortare i moribondi, fu fondata da S. Camillo de Lellis nel 1586, e vivente il fondatore si propagò in molti luoghi, ed anche si sta-

bili in Palermo nel 1600. Il sopraddetto fondatore de Lellis conosceva appieno questa capitale, avvegnachè da soldato nel 1574 e 1575 vi fu di guarnigione, come scrivono il P. Sanzio Cicatelli nella vita del detto Santo, ed il P. Cosmo Lenzo negli Annali della detta religione. Quindi nel 1599 spedì i PP. Francesco Antonio Nighili, e Giovanni Antonio Alvina, acciò si portassero in Palermo a dar saggio del loro istituto per stabilirvelo; ma dai venti furono costretti ad approdare prima in Messina, ove fondarono la prima casa. Indi S. Camillo nel 1600 spedì altra volta in Palermo il P. Neghili, e Lucantonio Catalano, che arrivati in questa città si portarono a servire gl' infermi nello Spedale grande, ove fecero la prima mostra della loro ardente carità. Poco dopo venne il P. Giovanantonio Alvina col carattere di Prefetto in compagnia di altri sette Padri da Napoli, che incontratisi con Sebastiano Bertolo, medico di buon nome, l'invitò alla propria casa e li provvide per molti giorni di tutto il bisognevole. Conosciutosi da tutti, quanto profittevole riusciva ai moribondi tale istituto, il Senato palermitano in pieno consiglio, celebrato a 30 agosto 1600, concesse a detti Padri once mille sopra il tarì uno del nuovo imposto per la fabbrica del Molo, da pagarsi once 400 in due anni, ed once 600 per tutto l'anno 12 Ind. 1614, e di più concesse altre once 100 per loro sovvenimento, destinando per protettori nella fondazione tre cavalieri, che furono D. Giambattista Orioles Senatore, D. Alfonso Madrigale, e D. Luigi del Campo, e coll'opera di questi si raccolsero molte limosine nella città. Sul principio abitarono per lo spazio di quattro mesi in una casa a pigione presso il Monistero delle Ripentite, indi passarono vicino la Chiesa di S. Ippolito, oggi della Madonna della Lettera, nel cortile in fronte la Chiesa di S. Giuseppe, e cominciarono la fabbrica della Casa nella Strada Nuova, comprando diverse case, ed alzarono una piccola Chiesa sotto titolo di Santa Ninfa V. M. palermitana. Fu per allora accomodata una piccola casa, ma poi per la generosità e beneficenza dei cittadini si avanzarono e la Casa, e la Chiesa ad un grado di rispettabile magnificenza. La Chiesa at-

tuale si cominciò nel 1601. La prima pietra si gettò quando venne in Palermo S. Camillo fondatore Generale dell'Ordine, e fece tal funzione il Vicerè Duca di Macqueda a 10 agosto 1601, avendola benedetta l'Arcivescovo di Palermo D. Diego Ajedo, e fu posta in essa questa iscrizione — *D. O. M. Philippo III Rege Invictissimo Regente, D. Bernardinus de Cardines Dux Macquedae, et Naxurae Prorex, templi Clericorum Regularium ministrantium infirmis Divae Nimphae dicati primum lapidem jecit anno Domini 1601 D. Didacus de Ajedo Archiepiscopus Panormitanus, quem benedixit.* — S. Camillo dimorò in Palermo circa un mese, e colle sue virtù edificò il pubblico tutto. Si ascrisse nella nobile Compagnia dei Bianchi, e diede il suo nome in iscritto nel *ruolo.* La fabbrica fece rapidi progressi, mercè le larghe limosine contribuite dai devoti e pii Palermitani. Si perfezionò nel 1660, e si aprì la prima volta a 30 dicembre del detto anno, coll'intervento del Vicerè d'allora, del Senato, del Sacro Consiglio, della Nobiltà, e di frequentissimo popolo. Il suo prospetto è nella Strada Nuova: vi si entra per tre porte di faccia, su delle quali si osservano dei quadri con dei bassi rilievi di stucco. La figura della Chiesa è di croce latina senza ale e cupola, ma con cappelle con isfondo e T. L'architettura è di ordine dorico romano. All'ingresso per la porta maggiore vedesi dentro a destra un bellissimo sepolcro di marmo bianco con istatue e col busto di D. Giuseppe Giurato Avvocato fiscale della R. G. C., lavoro di Ignazio Marabitti; alla parte sinistra della detta porta sta sepolto il Capitan Generale D. Giovanni Acton, che fu primo Ministro della nostra Corte. Il cappellone è ben grande ed ampio, ornato di stucchi dorati e pitture. Il quadro delle quattro Sante Vergini palermitane che in esso si vede è pittura di Gioachino Martorana palermitano. Questo cappellone fu fabbricato a spese di Francesca Perollo Marchesa di Lucca, avendovi erogato 25 mila ducati, e sta dietro l'altare il sepolcro della stessa di pietra di paragone. Nella estremità della croce vi sono due grandi cappelle uguali; quella della parte sinistra è dedicata a San

Camillo; quella della destra alla Madonna Addolorata. Nella nave sono tre le cappelle per ogni lato, la prima del SS. Crocifisso, e le tre statue di stucco sono lavoro di Giacomo Serpotta palermitano; segue la seconda dedicata a S. Liberale e S. Evansia, il quadro dei quali è dipinto da Francesco Gisello discepolo del Morrealese, e vi si venerano i corpi dei sopraddetti Santi, ottenuti in Roma dal P. Placido Agitta Crocifero a 2 aprile 1663, che mentre visse fece la più luminosa comparsa, anche presso tutte le Corti di Europa, e si celebra in essa ogni anno la festa a 30 dicembre; la terza è di S. Luigi Gonsaga. La prima del fianco sinistro è quella della SS. Vergine, con istatua di marmo della medesima, ed appartiene alla famiglia Bologna; la seconda è di S. Venanzio, allo stesso consacrata nel 1718, ed il quadro fu dipinto in Roma nel 1724 a spese di D. Margarita Castelli Colonna Romano Principessa di Castelferrato, e a spese della stessa fu abbellita con adornamenti; la terza è dedicata al Transito di S. Giuseppe, e per opera del laico Fra Giuseppe Clemente Mariano da Pistoja fu ornata di stucchi dorati, e con pitture del Borromans, dalle limosine che raccolse da diversi nobili, che si servivano del detto laico qual architetto. Nel pavimento della Chiesa, oltre la lapide che cuopre la sepoltura dei religiosi, vi è quella dei due fratelli Vincenzo e Paolo Amato, il primo celebre nella musica, ed il secondo famoso architetto; D. Vincenzo morì nel 1670, D. Paolo nel 1714 di anni 80. Nella sagrestia sono osservabili due preziosi quadri regalati a questa Casa dalla Marchesa di Lucca, uno di S. Cecilia, copia antica sopra un originale del Domenichini, e l'altro della Madonna col Bambino in braccia del Lanfranco, ed un altro quadro della Crocifissione di Gesù Cristo di buono autore. Si conserva parimente in questa sagrestia un Ostensorio di argento di capriccioso disegno, regalato da D. Pellegra Mastrilli Marchesa di Spaccaforno a Fratello Giacomo Amato, per essere stato l'architetto del prospetto, e del portone della sua abitazione nella piazza di Valverde, poi dei Principi di Cassaro. Accanto la Chiesa sorge maestosa la Casa dei Padri con magni-

fica facciata nella Strada Nuova. Merita tutta l' osservazione la scala architettata dal più volte nominato Fra Giacomo Amato laico della detta religione. Contiene essa 72 gradini, ogn'uno dei quali e tutto di un masso largo 12 palmi di pietra di libeccio rosso, fiancheggiata da balaustrata della ugual pietra. Sono sette i riposi, che gradatamente s'ingrandiscono a proporzione dell'ingrandimento della scala. Nel primo riposo alla destra si vede un medaglione col busto di mezzo rilievo di D. Baldassare Bologna ; nel secondo quello di D. Francesca Balsamo ed Aragona, Principessa di Roccafiorita; nel terzo in uno scudo si spiega la croce, impresa dell'Ordine; nel quarto l'immagine del Salvatore ; nel quinto un quadro dell'Ecce-Homo; nel sesto vi è un ricetto con due quadroni di stucco, in un dei quali è l'immagine di S. Filippo Neri, confessore di San Camillo, e nell'altro quello di S. Camillo, e l'uno, e l'altro di mezzo rilievo; nel settimo riposo finalmente è una loggia con balaustrata della stessa pietra di libeccio. Si erogarono in questa scala 12 mila scudi , e si reputa per una delle migliori di questa città. La celebrò tanto il Marchese Raineri, che invogliò Vittorio Amedeo Re di questo Regno, mentre faceva in questa capitale la sua residenza, di portarsi colla Regina a vederla. In detta Casa vi sono dei comodi corridori, una ben ornata cappella per gl'infermi, ed una buona e copiosa libreria. Nel 1736 per opera del Sac. D. Giovanni Merlo palermitano, fu fondata in questa Casa la Congregazione dei Sacerdoti secolari, sotto titolo della *Carità di S. Pietro*, per la redenzione dalla schiavitù di quelli Sacerdoti siciliani predati dagl'Infedeli, ed in caso di malattia i congregati vengono provveduti di medici, medicamenti, e di tarì quattro al giorno, ed in caso di morte di decente sepoltura. Uscendo dalla porta piccola nel lato settentrionale della Chiesa, ci metteremo in quella strada chiamata *Salita dei Crociferi*, e camminando per *Occidente*, incontreremo alla destra l'abitazione dei Marchesi di S. Marina di famiglia Galletti Pari del Regno, con fabbriche gotiche antiche; e continuando colla stessa direzione, giungeremo nel piano del *Cancelliere*. La prima fabbrica che si presenta a de-

stra, è una delle abitazioni del principe della Trabia di famiglia Lanza, Pari del Regno. Fu questa casa di Giorgio Bracco Ex-Pretore, ed è celebre per lo caso tragico che vi accadde nel 1527, quando rovinò il pavimento del camerone, ove facevasi la festa di ballo per le nozze del Conte di Geraci Giovanni Ventimiglia, parente del detto di Bracco con Elisabetta figlia di Giovanni Montecateno Maestro Giustiziere, e vi perirono più di dugento e tanti nobili, restando fortunatamente salvi gli sposi, ed il Vicerè Ettore Pignatelli Conte di Monteleone, che invitato, colà si trovava, e da ciò ne nacque il proverbio — *Il caso di Giorgio Bracco.* — Pervenne questa abitazione alla famiglia Lanza da quella di Silveira. Vuole il Fazello che sia stata questa la casa di Majone di Bari Ammiraglio di Guglielmo I, ucciso poi da Matteo Bonelli. Alla parte occidentale di questo piano sono la

Chiesa e Compagnia di S. Paolino. Gli ortolani della nazione genovese, con altri loro compatriotti ebbero un tempo l'uso della Chiesa di S. Giorgio; ma poi abbandonatala, formarono a 3 novembre 1587 una particolare Confraternita, sotto la protezione di S. Paolino Vescovo di Nola. Indi nel 1591 alcuni confrati di essa pigliarono a censo da D. Laurea Platamone e Settimo questo fondo, dirimpetto il Monistero del *Cancelliere*, per uso della Confraternita, e vi fabbricarono la Chiesa, dedicandola al detto Santo protettore dei giardinieri, che venne aggregata alla Basilica Lateranese di Roma. Nel 1725 alcuni dei confrati fondarono nella medesima Chiesa, e sotto lo stesso titolo la Compagnia. La Chiesa ha due porte, la maggiore nella strada principale, l'altra nel piano, e rimpetto il parlatorio del Cancelliere, la quale fu aperta nel 1622. La facciata fu rinnovata ed abbellita nel 1786 formata di pietre d'intaglio e di mezzi bassi rilievi sopra la stessa pietra. Lungo il muro in una fascia sta scritto, come nella facciata della Chiesa di S. Marta e S. Lorenzo — *Omnia si lustres alienae limina terrae — Non est in toto sanctior orbe locus.* — Il quadro dell'altar maggiore fu dipinto dallo Zoppo di Ganci nel 1598, e i Santi che vi si vedono effigiati, sono i protettori delle di-

verse contrade della nostra campagna che i giardinieri coltivano. Vi sono in oltre altre quattro cappelle. Seguendo nel piano la stessa direzione, si arriva alla

Chiesa di S. Biagio. Era anticamente questa Chiesa nel Cassaro, in quel sito. ove al presente si vede l'arco a volta, intermedio tra le abitazioni del già Principe di Belmonte, e del Marchese di Geraci. Dovendo il Principe di Roccafiorita di famiglia Balsamo ingrandire la sua casa, quella appunto che oggi si possiede dal Marchese di Geraci, la fece nel 1626 demolire, ed a sue spese la riedificò nel luogo ove oggi si vede. Fu questa nuova Chiesa cominciata nel 1631, e perfezionata nel 1632. Scrive D. Onofrio Manganante nei suoi mss. delle Chiese di Palermo, che nel cavarsi le fondamenta si trovò sotterra un pezzo di edificio di nobil lavoro con ornamenti di musaico. Vi sono tre altari, e tutta la Chiesa è ornata di stucchi, pitture, ed oro. Nell'antesagrestia si trova un pozzo profondo coll'acqua chiamata di S. Biagio, alla quale concorrono i devoti, credendola efficace per lo mal di gola. Chiudono questo piano dalla parte di *Oriente* la

Chiesa e il Monistero di S. Maria del Cancelliere. La generosa munificenza dei religiosi Principi Normanni Sovrani di questo regno, dimostrata nella fondazione di tanti Vescovadi, Abbadie, Monasteri, e Chiese, e nello arricchirle di nobili feudi, di larghe donazioni, di moltiplici beni, e di ragguardevoli assegnazioni, stimolò i capi della lor Corte, ed i principali signori del regno a calcare le di loro orme, ed a seguire il di loro esempio. Uno di questi fu Matteo Ajello salernitano; Gran Cancelliere del Regno, sotto Guglielmo II, il quale in esecuzione della testamentaria disposizione della di lui moglie Sica, fondò nel 1171 questo Monistero sotto la regola di S. Benedetto, avendo ottenuto dal Re Guglielmo II, e dalla madre Margarita il permesso di poter fare delle sue case proprie comprate e fabbricate, un Monistero, colla facoltà di concedere, donare, ed assegnare in perpetuo al detto Monistero il suo casale chiamato *Carrubula*, come leggesi nel rescritto di detto Sovrano dato nell'anno 1169, terzo del di lui regno. Da principio fu chiamato di S.

Maria dei Latini, a differenza del Monistero del Salvatore, che era di monache greche; ma poi prevalse la denominazione del *Cancelliere*, dalla carica del di lui fondatore. Il casale di *Carrubula*, esistente nella Diocesi di Mazara, era soggetto a pagare la decima, e venne dal Vescovo Tutino per suo privilegio del 1169, che si conserva nell'archivio del Monistero, esentato dal pagamento. Portato a perfezione il Monistero nel 1171, il fondatore Matteo con amplissimo strumento dato nel detto anno, gli assegnò per dote il sopraddetto casale con altri beni. Dispose che le monache non fossero che sole ventiquattro, finchè si acquistassero altri beni; volle che fosse in esso una scuola di fanciulle, che poi si consacrassero a Dio, e determinò il vitto, e le vesti delle religiose, e stabilì due cappellani per celebrare nella Chiesa di S. Eustachio, che assegnò come cappella del Monistero, e per amministrare i Sacramenti. Dispose alcuni anniversarii, e limosine da farsi, e che nel cimiterio della Chiesa di San Paolo assistesse un Sacerdote Greco, il quale ogni giorno celebrasse il divino ufficio per le anime dei Re Guglielmo I, e II, e per la sua, e per quella della moglie. La carta originale della fondazione si conserva nel Monistero, come altresì quella dell'accettazione, che fanno nello stesso mese di maggio 1171, l'Abbadessa e le monache, delle condizioni e pesi imposti dal fondatore. Concorse col suo benefico assenso alla fondazione di questo Monistero l'Arcivescovo di Palermo Gualtieri Offamilio, avendolo col consenso dei suoi Canonici reso immune da qualunque contribuzione canonica dovuta alla sua Mensa arcivescovile, riservandosi per ricognizione, di doversi pagare ogni anno alla sua Chiesa nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, due libbre d'incenso. Designò pure il cimiterio per seppellirsi in esso le monache, e le persone del Monistero. Di questa concessione fu spedito autentico strumento dal sopraddetto Arcivescovo e dai Canonici, che si accenna nella Bolla di approvazione della fondazione dal Pontefice Alessandro III. Si mossero taluni, al dire di Fazzello, e di Pirri, da tale concessione per l' amministrazione dei Sacramenti a credere, che questo Monistero

fosse stato anticamente Parrocchia. Innocenzo III, per suo Breve dato in Anagni nell'anno 1204, sesto del suo pontificato, concesse alle monache la facoltà di potere, in caso di interdetto, celebrare a voce bassa i divini ufficii, ed a porte serrate, escluse le persone scomunicate ed interdette. Pagano di Parisio Conte di Butera, donò a questo Monistero un suo giardino, chiamato *Settenechem*, vicino le mura di Palermo, e della porta di Termini. Questa donazione fu confermata dal Re Federigo con suo privilegio del 1206, riguardo ai meriti di Suor Rosalia, che ne era l' Abbadessa. Lo stesso Federigo concesse al Monistero il privilegio di poter tenere nel porto di Palermo una barca ad uso di pesca di *Sardelle*, e di *Asinelli*, immune di gabella, il quale privilegio venne confermato nel 1338 dal Re Pietro II; e poi da Martino nel 1392. Nel decimoterzo secolo già questo Monistero veniva chiamato *S. Maria del Cancelliere*, avendo abbandonato l'antico titolo di *S. Maria dei Latini*. Nell'anno 1586 per ordine dell'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo, avutane la facoltà da Gregorio XIII, passarono in questo Monistero le monache di Santa Lucia, sotto la regola di Monte Oliveto, a causa dell'aria cattiva, cagionata dalle paludi del fiume Papireto, vicino al quale era il detto Monistero situato. Il dominio del luogo abbandonato restò a questo Monistero, da cui fu concesso a censo nel 1508 ai Governadori del Monte della Pietà per onze 46 e tt. 10 annuali, ed ove fabbricarono l'antico Reclusorio dietro la Cattedrale. Nel loro passaggio le monache suddette portarono seco la statua di marmo di S. Lucia, onde si celebra ogn' anno nella Chiesa la festa di detta santa. Presso allo stesso tempo vi passarono le monache della SS. Trinità, che avevano il Monistero, dove è oggi l' Infermeria dei Rever. PP. Cappuccini. Vicino questo Monistero del *Cancelliere* era un luogo di bagni, e ne aveva il dominio la Chiesa della Magione, come appare da un atto del 1212, e dalla detta Chiesa se ne concessero le stanze a Giovanni Burzerio, per lo censo di scudi tre d'oro all'anno, e in detto atto si descrivono i confini. La Chiesa di questo Monistero, che oggi vediamo, fu rie-

dificata intorno all'anno 1590, poco più sopra dell'antica, e posteriormente abbellita. Ha tre porte nel frontispizio, e sopra la maggiore nel mezzo tutta di marmi con colonne si legge — *Vennera la Giordano Abbadessa P. A. D. 1591* — con uno scudo ove è l'impresa della detta famiglia. Attaccato alla colonna destra si vede un marmo, in cui si legge essere questa Chiesa aggregata alla Basilica Romana di S. Giovanni Laterano sin dai 18 dicembre 1729. All'entrare sovrasta alla porta maggiore un coro sostenuto da quattro colonne di libeccio macchiato con tre archi, e la pittura della volta del medesimo è di Andrea Carrega trapanese. Dalle due iscrizioni ai fianchi della porta menzionata si rileva, che questa Chiesa fu consacrata da Monsignor D. Domenico Rossi Arcivescovo di Palermo a. 12 aprile 1739. La figura è di un parallellogrammo unitamente al cappellone colle otto cappelle, e pilastri parietini, il tutto di ordine composito. Nel cappellone sta l'altar maggiore di pietre dure, con fregi di rame dorati, ed il quadro di San Benedetto è del Cav. Serenario. La prima cappella del lato destro vicino all'altar maggiore è dedicata alla Madonna della Perla, rappresentata in una immagine antica, dipinta alla maniera greca, donata al Monistero dal fondatore Matteo, ricca di perle, della quale si fa menzione nello strumento della fondazione, e dotazione. Dalle molte, e grosse perle che l'adornavano, pigliò la denominazione di *Madonna della Perla*. La seconda con isfondo è del Crocifisso, ove è la grata della comunione, nella terza, e nella quarta non si presenta cosa da osservare. La prima cappella nel fianco sinistro è quella di S. Lucia colla statua di marmo, di cui sopra si è parlato; la seconda è dedicata a S. Benedetto, e la pittura del quadro è di Giuseppe Salerno, detto lo Zoppo di Ganci; la terza all' Epifania del Signore, con quadro antico sopra tavola, di scuola Fiamminga, ed altri lo vogliono di Vincenzo Romano; la quarta all' Assunzione di Maria Vergine. Tutta la Chiesa è ornata di stucchi, oro, e pitture del Carrega. Il coro, che è sopra l'altar maggiore, fu dipinto a fresco dal Morrealese. Le pitture sopra le cappelle, ed in altri vani, che esprimono la vita

di S. Benedetto, sono lavoro del Cav. Gaspare Serenario, eseguito nel 1736. Nel parlatorio grande, che resta vicino la casa del Principe della Trabia, sopra la porta dalla parte interna si legge questa goffa iscrizione: *Locutorium hoc, et desuper dormitorium erecta fuere a Rev. Matre Sorore Francisca Lavaggi Abbatissa expensis Monasterii anno 1670*. Il Crocifisso dipinto a fresco, a piè del quale è la precitata iscrizione, è opera di Vincenzo Romano. La Madre Suor Francesca Antonia Troina, sorella di Monsignor D. Francesco Troina Vescovo di Girgenti, l'anno 1659 uscì da questo Monistero per la fondazione nella terra di Palma del Monistero dell'Immacolata Concezione del SS. Rosario, sotto la regola di S. Benedetto, e diede principio a quella osservanza religiosa, che oggi vi fiorisce con tanta edificazione di tutto il regno. Contandosi questo il secondo trai Monisteri di questa capitale, la seconda processione delle *Rogazioni* si porta nella Chiesa del medesimo. Le monache hanno il lor belvedere nel *Cassero*, come altresì hanno una casina in campagna nella contrada di S. Polo, fabbricata nel 1774, ove si portano due volte all'anno a fare la villeggiatura. C' introdurremo ora per sotto quel cavalcavia a volta vicino la Chiesa, e camminando per lo stesso vicolo, usciremo nel Cassero, e piegando ad *occidente*, vedremo alla destra, e rimpetto la piazza *Bologni* l'abitazione già del Principe di Belmonte Ventimiglia Pari del Regno e Grande di Spagna. Pervenne a questa dalla famiglia Afflitto; ma dall'antica abitazione non ne esiste che il suolo, e l'aria, giacchè fu dalle fondamenta fatta rifabbricare dal Principe D. Giuseppe Emmanuele Ventimiglia, Maggiordomo maggiore del nostro Sovrano, e dal nipote è stata perfezionata la galleria, ed abbellita. La facciata è tutta di pietre d'intaglio, lo scudo di marmo bianco coll'impresa della famiglia, e con trofei militari è lavoro di D. Ignazio Marabitti. L'amplo, e lungo cortile, sostenuto da colonne di marmo bigio, e da archi, è uno de' migliori della città. Sono molti gli appartamenti, e diverse le stanze con bell' ordine disposte, e tutte ornate di stucchi, oro, pitture, e di nobile mobilia, molto accresciute dal Princi-

pe D. Gaetano (1). Succede a questa la magnifica abitazione del Marchese di Geraci Principe di Castelbuono, anche di famiglia Ventimiglia Pari del regno Grande di Spagna e Principe del Sacro Romano Imperio, unico in Sicilia che abbia tal distinzione. È questa una delle maggiori, e più belle abitazioni della città, che potrebbe chiamarsi Palazzo. Nella facciata si aprono tre portoni, quello di mezzo è decorato da due gran colonne di marmo bigio scanalate, e nella chiave dell'arco di una testa con due tovaglie pendenti, e nel balcone sopra detta porta da due cariati di marmo bianco, che portano la cornice; ed un trofeo di bandiere nel mezzo, scultura di D. Ignazio Marabitti. La scala è singolare, perchè ornata di pregevoli marmi di diversi colori, e i gradi tutti di marmo bianco, sotto una volta lavorata di delicati stucchi. Sono nobili gli appartamenti, che si distinguono per gli stucchi, pitture, dorature, e straniere tappezzerie. Alcuni di questi appartamenti hanno l'uscita in certi orti pensili con fontane, e statue di marmo, scolpiti dal menzionato Marabitti. Nella volta della galleria sono dipinte diverse storie di fatti illustri operati da alcuni della famiglia, che sono molto celebri nella Storia siciliana. Appartenne questa casa, come si è detto, alla famiglia Balsamo Principe di Roccafiorita. Piegheremo ora al canto *occidentale* di questa abitazione, e c'introdurremo nella strada detta di *Montevergine*, per osservare la

Chiesa e il Monistero di S. Maria delle Grazie, *detta* **di Montevergine.** D. Luisa Settimo vedova aveva fabbricata una Chiesa sotto nome di *Santa Maria delle Grazie* di Montevergine. Nell'anno 1498 impetrò la licenza dal Pontefice Alessandro VII, di fondare

(1) Questa abitazione dal Principe di Belmonte per ragione di dote passò al Principe di S. Giuseppe, ora Principe di Pandolfina, e da costui fu venduta al Barone D. Giovanni Riso, il di cui erede attualmente la possiede. Il Barone D. Pietro figlio di D. Giovanni adornò la galleria con drappi e mobili assai magnifici, e nello scudo di marmo bianco in cui era l'impresa della famiglia Belmonte, fece scolpire in rilievo lo stemma di sua famiglia. D. M. F.

in detto luogo un Monistero per dodici monache dell'Ordine di S. Chiara, sotto l'abito dei Celestini, e che vivessero conforme alle monache del Monistero di Montevergine di Messina, sotto la cura e il reggimento del Vicario degli Osservanti di S. Francesco, come meglio dalla detta Bolla del 1498. La fondatrice lo dotò di once 20 annuali, ed ebbe la facoltà di nominare la prima Abbadessa. Essa D. Luisa poco sopravvisse, sicchè nel suo testamento dispose diversi legati a favore del Monistero, che in parte sì, ed in parte no, furono adempiti da Giovan Luigi Settimo suo figlio ed erede, uomo insigne per la dottrina e per li gradi onorevoli che ottenne. Egli poi nel suo testamento dispose degli altri legati a favore del detto Monistero. Il nome di *Montevergine* nacque dall'essere stato fondato sotto l'istituto di quello di *Montevergine* della città di Messina, per la Bolla di S. Pio V del 1568. Fu questo monistero dal governo in cui era dei Francescani ridotto sotto la giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo di Palermo Vicino alla Chiesa di questo Monistero eravi quella chiamata di S. Elia *dei Latini* e di S. Elia di *Filingeri*, posseduta dal ceto dei falegnami, e nel 1563 furono questi obbligati dal Governo a lasciarla, e se l'incorporò il Monistero, ed i falegnami passarono alla Chiesa di S. Elia *dei Giudei*. Nel 1606 venuto meno il fervore di questa comunità, si pensò a riformarla, ed a tal fine, con licenza della Sede Apostolica, comunicata all'Arcivescovo D. Diego Ajedo, vi si fecero passare dal Monistero di S. Chiara Suor Ninfa Brancaccio, e Suor Felice Bisso, essendo stata la prima eletta Abbadessa. Questa, per facilitare la riforma, levò l'educande, che erano in questo Monistero, e le fece passare nel Reclusorio di S. Maria Maggiore, che eravi rimpetto. Il detto reclusorio colla Chiesa fu fondato dal Senato palermitano circa l'anno 1592 per refugio delle donne *male maritate*; e per esservisi trasferite le sopraddette educande, le *male maritate* furono trasportate al nuovo rifugio sotto lo stesso titolo alla *Vetraja*, anche fondato dal Senato. Nel 1650 poi dovendosi fortificare il Quartiere delle milizie spagnuole, si servirono della Chiesa e della Casa di S. Giacomo

la *Mazara*, che era in detto Quartiere, abitata dai Canonici regolari di S. Giorgio in *Alga*, ai quali fu accordata dal Senato la Casa e Chiesa di S. Maria Maggiore, trasferite altrove le poche educande che vi erano. Qui dunque abitarono per qualche tempo i detti Canonici, ma essendo stata abolita nel 1668 la religione dei medesimi, per Bolla di Clemente IX, le monache di Montevergine si ripigliarono e Casa e Chiesa, che sono incorporate nella clausura. La Chiesa antica di questo Monistero fu contigua all'abitazione oggi dei Marchesi di Geraci; dalla parte di dietro era angusta e stretta, ed oggi è rimasta ad uso di parlatorio, del quale di rado se ne servono (1). Nel 1687 si diè principio alla nuova Chiesa dalla parte di *Occidente*, poco sopra del luogo ov'era quella abolita di S. Maria Maggiore, e con avanti una piccola piazza. La prima pietra si gettò con solennità dall'Arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Bazan a 28 maggio 1697. Dopo sette anni, ridotta a perfezione in ampia e magnifica forma, fu ai 16 aprile 1704 benedetta dal Canonico della Cattedrale Don Francesco Fialdi Deputato del Monistero, e a 18 dello stesso mese dall'Arcivescovo di Palermo Fra D. Giuseppe Gasch fu solennemente trasportato il SS. Sacramento dalla vecchia nella nuova Chiesa. Il frontispizio guarda l'*Oriente*, e la porta con tutta la facciata è ben coperta di pietre d'intaglio, travagliate con egregio lavoro; sono in essa due statue, l'una di S. Rosalia, e l'altra di S. Chiara di marmo bigio, con testa e mani di marmo bianco. All'ingresso vi ha nella parte superiore il coro per le monache, sostenuto da quattro colonne di marmo bigio di ordine composto. L'architettura della Chiesa è di ordine corinzio romano. Il cappellone è di figura circolare, e non ha guari fu rinnovato e vagamente adornato con pitture, stucco, ed oro. Nei fianchi dello stesso si vedono due quadroni dipinti dal Borromans; in quello della parte del Vangelo è espressa l'uscita del popolo ebreo dall'E-

(1) Nel 1858 le monache, onde mettere a profitto il detto parlatorio, chiuse con fabbrica le grate, che nel Monistero corrispondevano, lo convertirono in casa. D. M. F.

gitto in atto di mangiare l'Agnello, e nell'altro lato opposto la cena di Gesù Cristo: la piccola cupola del detto cappellone fu dipinta da Antonino Grano. Nella prima cappella del lato destro, a piè del Crocifisso di rilievo, pende un quadro sopra tavola della Madonna della Consolazione dipinta a stile greco. Questa immagine fu dal Conte Rugieri donata alla Chiesa di S. Maria la Mazara, che egli fondò nel 1071 nel luogo ove è il Quartiere militare di S. Giacomo, e siccome la detta Chiesa assieme coll'immagine nel 1433 fu concessa ai Canonici regolari di San Giorgio *in Alga*, che poi passarono alla Chiesa di S. Maria Maggiore, come sopra si disse; quando indi furono aboliti, fra le altre cose che pervennero a questo Monistero, fece anche l'acquisto di questo quadro. In uno scudo sotto di essa si legge — *Mater Consolationis iterum renovata anno Domini 1690*; — ma la rinnovazione non dee intendersi del quadro, ma piuttosto della cornice. Nella seconda cappella il quadro dell'Annunziata è pittura di Pietro Novello. La prima del fianco sinistro è dedicata alla Madonna della Grazia con istatua di marmo. La seconda a S. Francesco. La volta e le mura furono nel 1722 dipinte da Guglielmo Borromans. Le monache hanno due belvederi nel Cassaro, l'uno sopra l'abitazione del Marchese Geraci, e l'altro sopra quella del Dr. D. Rosario Frangipani. Continuandosi a camminare per *Settentrione*, ecco alla destra la

Compagnia dei tre Re, *prima chiamata* **S. Giorgio lo Kheri**. Il luogo ove è oggi questa Chiesa, negli antichi tempi era presso il lido del sinistro porto dell'antico Palermo, e a ben custodirlo qui sorgea una torre, e riportò il nome di *Kheri*, che secondo il Cannizzaro è parola greca, composta di *xhe*, che significa *Domus*, e *re*, che vuol dire *speculae*, cioè *Domus speculae*, a causa che vi era una torre di guardia. Ma il P. Salerno nella digressione prima alla vita di S. Rosalia del P. Cascini scrive, che dicesi questo tratto di luogo *Xheuri*, perchè ivi era il muro della città bagnato dal mare, sul quale era la scoperta del porto; onde soggiunge, si dice in arabo *Xheuri*, e vi ha la Chiesa di S. Giorgio dello *Xheuri*,

cioè *del muro della scoperta.* Coll'andar del tempo fu in questo luogo fondata la Chiesa, dedicata a S. Giorgio dello *Xheri*, come è nominata nelle antiche scritture. È incerto l'anno della fondazione, ancorchè il Castellucci nel suo *Giornale sacro palermitano*, coll'autorità del Cannizzaro, la stabilisce nel 1431; ma il Mongitore le dà una più antica origine, dicendo, che nel sopraddetto anno 1431 ebbe il suo principio la Confraternita, ma non parla della Chiesa; sicchè conchiude, che la sua fondazione abbia potuto essere al secolo XI. Viene ciò anche confermato dall'Abate Pirri, cioè che nel 1373 la famiglia Aragona ebbe confiscata una casa grande vicina a questa Chiesa, e poi nel 1398 fu concessa dal Re Martino a Berengario Ruiz barcellonese. Minacciando questa Chiesa rovina per l'antichità delle fabbriche, bisognò ristorarsi, e quasi riedificarsi. Per facilitare il Senato tale operazione scrisse lettere al Pontefice Paolo III nel 1545 supplicandolo, di accordare particolare indulgenza a coloro, che con limosine concorressero a tale opera, come dal registro del Senato in detto anno. Scrive il Cannizzaro, che dell'antico edificio non vi restò che il muro del lato sinistro, nel quale sino al tempo del Cannizzaro era una imagine di San Giovanni a musaico (1) che sino a certi tempi si vide sopra la porta

(1) L'arte del musaico fiorì in Palermo sin dai tempi saraceni, come ne fa testimonianza il palazzo della Zisa. Si continuò nei tempi normanni, e lo vediamo nella Real Chiesa di S. Pietro in Palazzo, in quella della Martorana, e di Morreale. Si conobbe anche nei tempi successivi, avvegnachè Ubertino de Marini Arcivescovo di Palermo fece fare nel 1426 una immagine nel portico meridionale della Cattedrale. Nel 1506 Giovanni Sanchez Ciantro della Real Cappella, fece ornare di musaici il portico della Real Cappella. Nel 1515 sopra la porta maggiore della Cattedrale di Morreale fu rifatto, come prima era, il musaico che mancava, e nella detta Cattedrale nel 1517 fu ristorato il capo di Noè, ed il pavimento avanti la tribuna del SS. Sacramento, e l'artefice fu Pietro de Oddo palermitano. Da questa epoca in poi sino al governo di Carlo III Borbone, vale a dire, sino al 1735 non abbiamo notizia di esservi stati artefici di tal mestiere. Questo Monarca fece venire degli artefici da Roma con vantaggiosa assegnazione, per continuamente travagliare ai ristori della Chiesa Palatina, e gli scolari siciliani di detti maestri sono fe-

maggiore dalla parte interna, onde bisogna dire, che prima era la Chiesa in altra forma. Avevano i bottegai di questa città una cappella loro addetta, e perciò formarono alcuni capitoli per venire la medesima con maggior culto venerata, ed a 20 febbraro 7 Ind. 1578 ottennero l'approvazione dal Senato. In detti capitoli si parla sempre di Congregazione, e non di Compagnia, la quale poi divenne tale sotto titolo dei *Tre Re* nel 1580. In seguito ottenne questa Compagnia la Chiesa di S. Giorgio lo Xheri, da D. Guglielmo Cantavena Canonico della Cattedrale e Beneficiale di detta Chiesa, col consenso dell'Arcivescovo D. Cesare Marullo a 17 luglio 1580. La facciata rivolta ad *Occidente* è ornata d'intagli di pietra e di stucchi. Nel cappellone è il quadro dei Tre Re sopra tela, opera di Gioachino Martorana; nelle mura laterali stanno due quadroni dipinti a fresco da Vito d'Anna. Nella cappella del lato destro vedesi il quadro della Natività di nostro Signore, lavoro di Vincenzo Marchese palermitano; e in quella del lato opposto il quadro di S. Giorgio dello stesso autore. Nella sagrestia sta appeso l'antico quadro sopra tavola dei Tre Re, che era prima nell'altar maggiore, a piè del quale si legge il nome dell'autore *Simone de Wobbek F.* 1385. Da questo sito piegando nella strada, che guarda l'*occidente*, nel lato sinistro troveremo il Collegio *Real Calasanzio* sotto la direzione dei PP. delle Scuole Pie. Si ricevono in esso e nobili, e persone civili, venendo istruiti sì nelle lettere, che nelle arti cavalleresche. La pensione che pagano è di duc. 168. all'anno, e num. 20 sono a piazza franca mantenuti dal Re. Torcendo per la prima strada, che s'incontra a sinistra, usciremo altra volta nel Cassero, e piegando pel vicolo che s'incontra, osserveremo il

Collegio di Maria di Giusino, e la Chiesa annessavi (1). Quindi uscendo di nuovo nel Cassero, osserveremo dalla parte destra il

licemente riusciti in tal mestiere, superando gli antichi nel disegno, nelle proporzioni, e nella bellezza delle fisonomie.

(1) Questo Collegio, che insin dal 1787 erasi aperto dalla Signora Giuseppa Tetamo e Giusino, dopo varie vicende, che non

Collegio Massimo *ossia* **Nuovo dei Padri Gesuiti, e sua Chiesa.** Fissato il domicilio della Compagnia di Gesù nell'anno 1553 nella Chiesa di S. Maria la *Grotta*, oggi detta il *Gesù*, determinarono i Padri nel 1583 dover restare questa per loro Casa di professione, e di trasferire altrove il Collegio colle scuole. A tal uopo fu scelta la Casa di Mario Bonetta alla Misericordia, comprata scudi sette mila col favore del Vicerè Marcantonio Colonna, ed ove con effetto passarono. Morto il Vicerè, ed avendo il Bonetta attaccata la vendizione, si portò l'affare ne' Tribunali, finalmente i Gesuiti cessero alla lite, e restituirono al Bonetta la casa. In vece della medesima, il P. Giacomo Domenici Rettore nel 1586 comprò alcune case nel Cassero, ove fabbricò il *Collegio Massimo*, che oggi maestoso si vede, qual una delle migliori fabbriche di questa città. Le case comprate furono quelle di Mastiani, un'altra di D. Pietro Ventimiglia, il palazzo di D. Antonino Montalto, e di D Anna Ventimiglia, per lo prezzo di scudi quattromila, e perchè era annessa al palazzo l'antica Chiesa di S. Pantaleone, i Padri supplicarono l'Arcivescovo D. Cesare Marullo, per potersi demolire, ed a 14 ottobre nel 1586 fu accordata la chiesta licenza, a condizione di alzarsi una cappella nella nuova

è di questo luogo il riferire, mercè gli aiuti del Governo, non che della Principessa di S. Vincenzo Emmanuella Valguarnera e Vanni, della Baronessa Maria Teresa Gerbino e Schiattini, e sopra tutti del dottissimo D. Vincenzo Fontana Ciantro della Cattedrale di Palermo, e quindi Vicario capitolare dell'archidiocesi di essa città, nel 1809 fu quasi condotto a perfezione, e nel 1839 anche l'attuale Chiesa con tre eleganti altari e pavimento di marmo fu aperta alla pubblica venerazione, dietro di essere stata benedetta da Monsignor D. Giulio Benzo Vescovo di Costantina della Congregazione Cassinese. Nel medesimo le ragazze, che vi sono in gran numero, vengono ammaestrate nelle lingue italiana e francese, nella calligrafia, nell'aritmetica, nella geografia, nella storia di Sicilia, nel galateo, nel catechismo religioso, ed in sollievo dello spirito nella musica; tutto ciò non va disgiunto dai lavori donneschi i più ricercati, come pure nel cucire in varie forme, nel ricamo in bianco, in seta, in argento ed oro, nel fare tapezzerie di variati punti e disegni, e nei ricami di margheritina di ogni specie. D. M. F.

Chiesa in onore del detto Santo, come con effetto eseguirono. La reliquia del braccio del Santo fu trasferita nella Chiesa del Monistero del Salvatore, ove restò, ed il quadro antico del Santo, prima nella Chiesa di questo Collegio, poi fu collocato nel primo corridore, con una iscrizione aggiuntavi dai Padri. Era detta Chiesa di S. Pantaleone in quel sito accanto la Chiesa attuale dalla parte destra, ed ove esiste un'officina di Notaro, sopra della quale, in un gran tabellone di marmo ornato di statue di tutto rilievo si legge — *Philippo V semper August. Hispan. et Sic. Rege, Francisco tit. Sanctae Sabinae Presbit. Cardinali Judice Archiepis. Montis Realis a Consil. status C. M. Siciliae protectore Prorege marmoreae Garsiae Toleti Proregis cognomine Toletanae novo marmoreo pavimento exornatae Purpurati Principis omine antiquum marmoreae nomen et splendorem, quem redolere praeteriti Patres inceperant, reddiderunt D. Calogerus Gabriel Colonna Romano Dux Cesarodis de Insula, Marchio Fluminis Niseae, Baro Cesarodes de Joppulo, Incasii Regal. Tuseis, Codrani S. Alexii Gissiae etc. Trib. R. P. Rationum Magister de Consil. S. C. M. Praetor, D. Philippus Bocadifoco quater inter Urbis Patres enumeratus, D. Laurentius Pilo bis in Senatum lectus, D. Franciscus Alliata Spatafora Baro Solanti quartum, D. Gaspar Davile et Maldonato Æques S. Jacobi, Tribunalis Sanctissimae Inquisitionis Siculae a Secretis, Regii census Commissarius Generalis quartum, D. Joseph Ansalone, et della Torre iterum Patres inter adscriptus D. Franciscus Vaidibella Senatores anno Domini 1705.* Fu gettata la prima pietra fondamentale di questo Collegio a 27 novembre 1586 dal Vicerè D. Diego Enriquez Gusmano Conte di Albadalista, e benedetta da D. Luigi Amato Vicario generale, coll'intervento del Senato, Nobiltà, e numeroso popolo. Fu scolpito nella pietra quanto segue: *Collegium Societatis Jesu cum priorem abitationem Domui Professae ejusdem Societ. concessisset novo domicilio gimnasioque extruendo primum in fundamenta lapidem rite posuit IV Kal. Decemb. ut quo mense olim ab hinc annos septem et triginta veteris Collegii facta sunt fundamenta eodem no-*

vi initia felici omine repeterentur deicientibus lapidem Illustrissimo atque Excellentissimo Domino D. Didaco Enriquez Siciliae Prorege selectissimoque Senatu Panor. et Domino Alojsio Amato Vicar. Generali Panor. sacris operante. Si portò avanti colla maggior celerità la fabbrica, onde i Padri fecero in esso l'entrata a 15 ag. 1588, e poco dopo vi si rappresentò in iscena l' istoria di Salamone, intervenendovi il Vicerè, e la Nobiltà. Fu in esso aperta la nuova Chiesa sotto titolo della *Madonna della Grotta*, e vi si trasferì l'antica immagine donata assieme colla Badia dello stesso nome da Carlo V al primo Collegio. La detta Chiesa indi si rifece nel 1615 in più magnifica forma, e solennemente si consacrò da Monsignor D. Antonino Marullo palermitano Vescovo di Siponto, a 12 maggio 1646, come si legge sopra la porta maggiore dalla parte interna, e che fu composizione del P. Francesco Scorso. Il frontispizio rivolto a *mezzogiorno* è formato di pietre intagliate, con a' lati due statue di stucco dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e sul comignolo della facciata il nome di Gesù, impresa della Compagnia, e colla porta maggiore, oltre ad altre due che sono una ad *occidente*, che dà l'uscita nella strada di *Gambino*, e l'altra ad *oriente* che dà l'ingresso nel cortile, ove sono le scuole. La pianta interna è della figura di un paralellogrammo rettangolo con otto cappelle con isfondo; all'entrare sovrasta un coro mezzanile sostenuto da due colonne doriche con tre archi. L'architettura è di ordine dorico romano. Il cappellone fu perfezionato a 8 dicembre 1701. È in esso l'altar maggiore, ed il quadro antico della Madonna della *Grotta*. Vi ha la sua sepoltura la famiglia del Bosco, di cui se ne vedono le armi in iscudi di rame dorato attaccati ai pilastri dell' arco di detto cappellone. L'altar maggiore fu la prima volta consacrato da Monsignor D. Pietro Galletti Vescovo di Patti a 30 settembre 1725. Fra le otto cappelle merita osservarsi la prima del fianco sinistro dedicata a San Luigi Consaga, in cui vi è il quadrone di marmo, nel quale è espresso in tutto rilievo il Santo con diversi angeli, scultura di D. Ignazio Marabitti palermitano. Le colonne, architrave,

fregio, cornice, e frontispizio superiore parimente di marmo bianco, lavorati ad arabesco, sono opera di Antonino Gagini, levati via nel 1782 dalla Chiesa di S. Spirito fuori la porta, ove è oggi l'antico *Camposanto*, ed erano in una cappella dedicata al SS. Sacramento, tutti gli altri adornamenti di marmo bianco, che imitano quelli del Gagini, sono opera di Giosuè Durante scultore di adorni in marmo. Alle mura laterali si vedono due quadri in pittura, rappresentanti alcune virtuose geste del Santo. Non è da trascurarsi la sagrestia per gli armadii di noce con intagli a mezzo basso rilievo, nella quale si entra dalla porta che sta nel cappellone dalla parte del Vangelo. Nel 1704 tutta questa Chiesa fu notabilmente abbellita, e messa ad oro con pitture e stucco, essendo Rettore il P. Giuseppe Maria Polizzi palermitano. La pittura della volta, ed altri quadri a fresco nel cappellone sono del Tancredi, il di cui nome ed anno si leggono nel principio della detta volta. È nel centro del pavimento la sepoltura dei Padri fatta nel 1674, essendo Rettore il P. Giuseppe La via. Attaccato alla Chiesa sta il Collegio di maestosa e magnifica prospettiva, della estensione di palmi 220, e dell'altezza di palmi 80, con quattro ordini di fenestre, tredici per ognuno. La porta resta nel centro, a cui si ascende per tre gradini. Nell'architrave di essa si legge a lettere majuscole. — *1555 Collegium Societatis Jesu* — e in una nicchia posa un angelo di marmo di eccellente lavoro del Gagini, che prima era collocato nell'angolo del palazzo dei sig. Ventimiglia, e qui trasferito dopo che la Compagnia ne fece la compra, come sopra si disse, da D. Pietro Ventimiglia, e nello scudo che tiene detto Angelo, ove oggi si vede il nome di Gesù, vi erano le arme dei Signori Ventimiglia. Per la suddetta porta si entra in un vestibolo coperto, dal quale si passa in un gran cortile quadrato, circondato da 28 archi sopra 36 colonne di selce, con due fonti agli angoli settentrionali. Sotto i detti archi sono le scuole di Grammatica, Belle lettere, e Rettorica. Nella loggia di sopra, con altrettante colonne di marmo bigio, ed archi sono le scuole destinate alle Facoltà scientifiche. In questo stesso ordine superiore, chiama la

curiosità, e l'attenzione di chisisia la Biblioteca, tanto per la prodigiosa quantità, e scelta di libri, quanto per lo luogo che li contiene. Nel fregio superiore si osservano intorno intorno dipinti a chiaro-scuro gli avanzi dei monumenti di antichità siciliana che ci restano. Fu ridotta nell'attuale magnifico stato nell'assenza della Compagnia, e mentre era governata dalla Regia Deputazione degli Studii. Nell'antelibreria sta collocato il ritratto in basso rilievo di marmo, scultura del Marabitti, del più volte non abbastanza commendato D. Gabriele Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza, uno dei Regii Deputati, il quale insigne letterato con solenne testamento dispose, che tutta intera la sua libreria dopo la morte del suo erede a questa, allora Reale Biblioteca, si desse, ed in memoria di un dono così generoso, particolarmente gradito dal nostro Augusto Sovrano, oltre del sopraddetto ritratto si è apposta una iscrizione da noi riferita nelle note della prima giornata. Da questo stesso piano, come altresì dalla porta nel cortile rimpetto il portone, per larga e maestosa scala si passa nel collegio, ove abitano i Padri, composto di ampii e lunghi corridori, nei quali sono distribuite le stanze dei religiosi, di uno stupendo refettorio, e di numerose officine, e francamente può dirsi essere la migliore e la più compita tra le case religiose di questa capitale. In questo stesso Collegio vi è il Seminario Real Ferdinando destinato solamente all'educazione della nobile gioventù, sotto la cura e direzione dei detti Padri Gesuiti, e dodici di essi seminaristi sono per Real munificenza a piazza franca. Nel cortile di questo Collegio sono fondate diverse congregazioni, fra le quali una di quelli ciechi, che per procacciarsi il vitto vanno per le strade sonando qualche strumento da corda, e cantando delle canzoncine, per lo più spirituali, e da coloro, che si fanno o suonare, o cantare, si dà la limosina. Piegando pel lato della sopra descritta Chiesa, e dritto camminando in via *Gambino* per *settentrione*, s'incontrano ad una certa distanza al lato destro la

Chiesa, e il Conservatorio di S. Agata la Guilla. Questa Chiesa dedicata a S. Agata è antichis-

sima, non avendosi notizia del suo principio, sappiamo bensì che nei tempi dei Principi Normanni era già in piedi, poichè Fazello numerando le antiche porte di Palermo, attesta, che presso questa Chiesa era la porta chiamata di *S. Agata*, e che pigliava il nome di essa Chiesa. Della detta porta in questo sito fa anche menzione Ugone Falcando, il quale scrisse sotto i Re Guglielmo I e II, la Storia di Sicilia. Sicchè al sentire di Fazello esisteva nel tempo del Re Rugieri, il quale, come Conte di Sicilia, cominciò il suo dominio nel 1105, e come Re nel 1130, sino al 1134, tempo della sua morte, laonde è chiaro, che in detto tempo esisteva; quando però, e quanto tempo prima del detto Rugieri fosse stata fondata, è egli incerto. Quello, che si ha per sicuro si è, che questa Chiesa fu fondata, e dedicata in onor di S. Agata, perchè fu questo luogo abitazione, o casa della stessa, come fu pure altra casa della medesima il luogo, ov'è l'altra Chiesa della detta Santa, chiamata delle *Mura*; il che testifica l'antica tradizione, avvegnachè nel 1160 nella disputa sulla patria della Santa fatta in Roma nel Pontificato di Clemente VIII con 70 testimonii veridici fu autenticato, come scrive l'Inveges nel *Palermo sacro*, chiamarsi S. Agata la Guilla, parola corrotta da Villa. perchè in questo luogo fu. oltre il palazzo, una villa, o giardino della Santa. Di essa Chiesa se ne ha notizia in uno strumento del 1282, rapportato dal Canonico Mongitore, in cui si legge: *Per quam itur ad Ecclesiam S. Agatae.* In questa Chiesa fu poi fondata una Confraternita, di cui se ne ignora anche l'origine; soltanto si trova nel 1556 l'elezione dei Rettori e del Tesoriere di essa nei registri del Senato del detto anno, ed era composta di nobili persone. Nel 1580 la Confraternita accolse in questa Chiesa la maestranza dei fabbricatori, e nel 1590 vi solennizzavano la festa dei SS. Quattro Incoronati loro protettori, il che proseguirono a fare sino al 1727. Presso la detta Chiesa nel 1685 fu istituito un Conservatorio dal Sac. D. Girolamo Quaranta della terra di Chiusa, zelante ecclesiastico operario. Unito egli ad altri degni ecclesiastici si affaticò a levare dal peccato alcune donzelle di vita

licenziosa, e per dar loro un pronto riparo, pigliarono a pigione una casa di questa Confraternita dietro l'altar maggiore della Chiesa. Fece la locazione D. Giuseppe Inguagiato, qual procuratore e tesoriere di essa Confraternita al detto di Quaranta promotore della pia opera, e a Pietro Catrini cassiero della medesima, sotto li 29 maggio 1685. Fu dato a queste donne il titolo di *Maddalene pentite*, e si cooperarono ai progressi del ritiro alcune Dame, e Cavalieri, ed altre divote persone con abbondanti limosine, tanto che provvedute di quanto era necessario al loro mantenimento, sotto la direzione del detto di Quaranta, e di altri sacerdoti, intrapresero un rigidissimo tenor di vita con meravigliose penitenze, onde facilmente ottennero l'uso della vicina Chiesa di S. Agata per ascoltar la Messa, e frequentare i Sacramenti. Indi i Deputati, che furono eletti per aver cura dell'opera, pigliarono a censo la casa già locata, come anche per dilatarsi un poco più ottennero altra casa contigua della stessa Confraternita. La menzionata casa fu ridotta a forma di Monistero colle fabbriche aggiuntevi, mercè le limosine contribuite da diverse signore, che si affezionarono al Conservatorio, per la vita penitente delle ritirate, e per le virtù che in esse risplendevano. Non fu delle ultime la Duchessa di Osseda D. Isabella Maria Paceco, Viceregina di Sicilia, la quale frequentando la Chiesa, ed il ritiro, protesse le racchiuse, soccorrendole di generose limosine, di maniera che si andò perfezionando; ed accrescendo, e venendo a poco a poco a mancare la Confraternita, restò il Conservatorio nel pieno possesso della Chiesa. È questa col frontispizio verso *Tramontana*, formato di pietre riquadrate di buon lavoro con tre porte in faccia. La maggiore è ornata d'intagli, e di due colonne. La Chiesa è divisa in tre navi, quella di mezzo è sostenuta da colonne, ed archi, la volta fu fatta nel 1695 a spese della Viceregina Duchessa di Osseda. Nell'altar maggiore si venera una immagine antica della SS. Trinità con S. Teresa e S. Agata. La prima cappella del fianco destro è dedicata alla Madonna della *Grazia*, di cui raccontano un prodigio, che la rende famosa, e nel 1631 D. Giambattista Grillo Barone di Moriella vi fece scolpire in

un marmo quella iscrizione, che dentro detta Chiesa si legge, per conservarsene la memoria. Nel 1482 adunque un giocatore di perduta coscienza, avendo un giorno dissipato al giuoco gran somma di denaro, acceso di sdegno, entrò in questa Chiesa, e come se la SS. Vergine fosse stata cagione della sua perdita, infuriato, dando di piglio ad uno stile con sacrilega mano scagliò contro questa sacra immagine più colpi. Allora il volto e della Vergine e del Bambino impallidirono, e sino al presente si mostrano tali, coi segni delle scellerate pugnalate; ma l'empio non partì impunito, perchè in niun conto potea andar via dalla Chiesa, tuttochè si sforzasse ad uscirne, venendo trattenuto da mano invisibile. Scoperto l'enorme misfatto, fu condannato al meritato castigo della forca, e mentre stava per portarsi al supplizio, ecco, dicono, un secondo prodigio: dal muro della casa che sta in fronte del lato occidentale della Chiesa, e rimpetto la cappella della Vergine, uscì fuori dal medesimo una pietra, alla quale fu attaccato il capestro, e con esso appiccato il sacrilego reo. Nel muro vicino della cappella si vede il pugnale, come altresì nel quadro le piaghe, ed il sasso uscito fuori dal muro. La immagine è dipinta sopra tela. Questa cappella fu dipinta ed ornata di marmi a spese di D. Francesco Villapaterna spagnuolo Conservatore del Real Patrimonio, di cui se ne vede il busto colla iscrizione. Nella terza cappella sta la statua di marmo di S. Agata. Nel fianco sinistro in una nicchia munita di grata di ferro, si conserva la legatura dei capelli della Santa, e di rimpetto si osserva il sepolcro di marmo di Andrea Leonardo Boerio. Il quadro dell'Annunziata nella quarta cappella è antica pittura. Nella sagrestia sta appeso un quadro antico, sopra tavola, del Signore in atto di coronare la SS. Vergine, ed al lato destro S. Lucia e S. Agata coll'anno 1457. Vicino a questa Chiesa dalla parte di *Settentrione* è la

Chiesa di S. Giovanni della Guilla, Commenda dei Cavalieri gerosolimitani. Fu questa Chiesa fondata da Matteo Agello Gran Cancelliere, sotto titolo di *Tutti Santi*, come scrive l'Abate Pirri, che dice

essere stata fondata nel 1165. Più espressamente si legge in una Bolla di Lucio III Sommo Pontefice del 1182, dalla quale si ricava che fu fabbricata per Ospedale di pellegrini e di ammalati, ricevendola sotto la protezione pontificia, come avea prima praticato Alessandro III. La Commenda fu fondata dopo l'anno 1182. Pigliò il nome di S. Giovanni la Guilla nel 1215. Il suo Commendatore era chiamato or col nome di Precettore, or col nome di Bajulo, e dai Re di Sicilia si conferiva ai Siciliani. Nei tempi dell'Abate Pirri, che scrisse nel 1638, i frutti di questa Commenda ascendevano ad once 980, e nei tempi di Minutoli ad once 437. Anticamente ebbe una *Gancia*, che fu, come si è detto, ov'è oggi il Monistero dell'*Origlione*. La Chiesa vecchia, minacciando rovina per la sua antichità, fu rinnovata, anzi riedificata dalle fondamenta nel 1669 per opera del Commendatore Fra Giovanni Terascon piacentino, e poi nel 1718 vi si aggiunsero altri abbellimenti. Nella cappella di S. Stefano Protomartire vi è una particolare Commenda fondata da Fra Stefano Schittini insieme coll'altare nel 1628, colla rendita di once 132 nella prima fondazione, e poi accresciuta ad once 198, confermata da Urbano VIII per suo rescritto del detto anno 1628. È annessa alla lingua d'Italia. Sono contigue a questa Chiesa le stanze per lo cappellano con cortile e col passaggio delle acque del Papireto. Alla volta dell'ingresso del cortile è appesa la spoglia di un cocodrillo ripiena di paglia, che dicono essere stato ucciso nel detto passaggio di acqua ai tempi del Re Pietro di Aragona. In una tabella si legge — *D. O. M. Fr. Nicolaus de Morra Commendator S. Joannis de Guilla has funditus instauravit aedes 1618.* — In altra lapide di marmo si legge il seguente distico composto da Antonio Veneziano — *Me Nilus genuit, nomen fecere Papyri — quae fueram unda salo, sum modo lympha solo.* — Vi era pure un bello e largo giardino che chiamavasi della *Cuncuma* (1), le di cui frutta erano squisite, e da ciò nacque

(1) Dizionario di Michele Pasqualino. *Cuncuma*, *essiri di la cuncuma*, dicesi di uomo che ha arte ed attitudine ad ingannare

il proverbio siciliano, che nel volersi esprimere la singolarità di qualche cosa, dicesi essere della *Cuncuma*. Quasi di rimpetto a questa Chiesa, ed in una piccola piazzetta è la

Chiesa dei Santi 40 Martiri dei Nobili Pisani. Essendosi nel 1605 incorporata l'antica Chiesa dei nobili Pisani col Convento dei PP. Domenicani di S. Zita, detti signori fabbricarono la nuova Chiesa in questo sito vicino S. Agata la Guilla, e la Commenda di S. Giovanni dei Cavalieri Gerosolimitani. La fondazione fu nello stesso anno 1605. Il frontispizio guarda il *Mezzogiorno*, ornato di pietre intagliate. La Chiesa fu modernizzata ed abbellita nel 1725. Si leggono all' entrare ai lati della porta due iscrizioni composte dal P. Maestro Giuseppe Salvatore Ruffo palermitano del terzo ordine di S. Francesco. Il quadro dei Santi 40 Martiri nell'altar maggiore è pittura di Vincenzo Romano. L'altare del destro lato è dedicato al SS. Crocifisso; quello del sinistro a S. Rainerio pisano. In un marmo nel pavimento si legge — *Sepulcrum Pisanorum.* — I Rettori di questa Chiesa si scelgono dalle famiglie nobili oriunde da Pisa, e domiciliate in questa capitale; e alla detta Chiesa aggregate: sono esse la Settimo, la Alliata, Bonanno, Galletti, Palmerini, Gambacurta, Sitajolo, Vernagallo, Gaetani, Corvino, Vanni, ed altre; la maggior parte di queste famiglie e di altre già estinte vennero in Sicilia ed in Palermo nel 1509, quando Pisa da repubblica fu ridotta sotto il dominio dei Fiorentini, contentandosi di abbandonare più tosto la patria, che vivere soggetti ai Fiorentini suddetti. Da questa piccola piazza dritto camminando per *Occidente*, andremo ad incontrare alla destra la

Compagnia del SS. Sacramento della Cattedrale. L'Arcivescovo di Palermo Ottaviano Preconio, come quello che era insigne predicatore, nell'anno 1568,

e prevedere gl'inganni, *astutaccio. Veterator callidus.* Francesco Pasqualino nel suo ms. dice: *Cuncuma* metaph. ut cum dicitur *di la cuncuma,* Veterator dolosus, forte quia dolosus suam operit dissimulationem, seu vafritiem, sicuti *cuncuma* operculo suo contegit aquam calidam ne frigescat. *Cocoma* vaso da scaldare acqua.

sesto ed ultimo del suo arcivescovado, predicando in quaresima nella Chiesa Cattedrale, propose la fondazione di una Compagnia, che avesse per istituto l'accompagnare il SS. Eucaristico Sacramento della Cattedrale, quando si portava per viatico. Fu ben tosto abbracciato il progetto dalla pietà palermitana, onde molti nobili coll' autorità dell'Arcivescovo fondarono questa Compagnia, e si arrollarono fratelli di essa, fra i quali il primo fu il detto Prelato. Fondata la Compagnia, e non avendo luogo proprio ove adunarsi, ebbero assegnata per loro uso la cappella di S. Lorenzo Giustiniani dei Canonici regolari di S. Giorgio in Alga nella Chiesa di S. Giacomo la Mazara, come vicina al Duomo. Ma volendo poi edificar per loro un Oratorio, ottennero nel 1571 la concessione di un pezzo di terra vuota che apparteneva alla Maramma, previo il permesso del Senato. Dopo il 1590 ottennero dall' Arcivescovo di Palermo la vicina Chiesa di S. Ninfa, che lá incorporarono col loro Oratorio. Fu in seguito nel 1682 questa Compagnia aggregata alla Basilica dei SS. Pietro e Paolo di Roma, ed all'Arciconfraternita del SS. Sacramento sopra la Minerva dei Padri Domenicani. Accompagnano questi fratelli il Divinissimo Sagramento ogni qual volta esce in processione dalla Cattedrale. L' Oratorio è contiguo all'antica Chiesa di S. Cristina la Vecchia. L'Anteoratorio è l'antica Chiesa di S. Ninfa, e vi è l' altare della Madonna della Grazia, il di cui quadro è copia di quello antico originale che fu collocato in questo luogo nel 1596, e dovendosi nel 1676 ristorare il muro ove era dipinto, i fratelli vi fecero dipingere questo, che oggi si vede, della forma stessa della antica. Nell' Oratorio non vi è cosa da osservare. Continuando colla stessa direzione, succede a questo Oratorio la

Chiesa di S. Cristina la vecchia, Spedale ed Oratorio dei Pellegrini. È questa una delle più antiche Chiese di Palermo, perchè fu fabbricata nel 1174 dall'Arcivescovo Gualtieri Offamilio, in quel luogo appunto ove posò il capo di S. Cristina, quando da Castelsupino fu trasportato in Palermo, come scrive il Cannizzaro seguito dal Tornamira nella *Prosapia di S. Rosa-*

lia, e dall'Inveges nel *Palermo nobile*. Il fondatore Gualterio istituì questa Chiesa in Monistero, e la diede ai Cisterciensi, che poi cacciati da Errico Imperatore e Re di Sicilia, fu unita alla Chiesa Cattedrale. Nel 1564 fu fondata la Compagnia della SS. Trinità sotto titolo dei *Rossi* per l'abito che vestivano. Ebber la loro prima sede nell'antica Chiesa di S. Biagio, indi passarono nella Chiesa di S. Teodoro, oggi del Monistero delle Vergini, e finalmente in questa di S. Cristina, e nel 1569 già vi si trovava. Nel 1572 D. Federigo Sapia Marammiere della Cattedrale, concesse a questa Compagnia un pezzo di terreno per potersi fabbricare a suo uso un nuovo Oratorio, il quale ha il prospetto e l'ingresso principale dalla parte del Papireto. Fu aggregata questa Compagnia a quella della SS. Trinità dei Pellegrini di Roma, come dalla Bolla di Gregorio XIII del 1579. L'istituto fù di seppellire i poveri morti del suo quartiere, e di albergare i pellegrini, dando agli stessi tre giorni di ospitalità; ma oggi nè l'una, nè l'altra delle opere si osservano, perchè abolita la Compagnia. L'antica Chiesa di S. Cristina ha la facciata verso *Mezzogiorno*, è a forma di croce, lunga e larga 50 piedi, con quattro colonne. Nell'altar maggiore vedesi il quadro della Madonna dell'Itria, coi Santi Calogero, Cristina e Ninfa, pittura dello Zoppo di Ganci. Nell'altare dalla parte dell'Epistola vi è un trittico antico sopra tavola col fondo dorato della SS. Vergine con S. Cristina alla destra e S. Caterina alla sinistra, e sotto a lettere gotiche si legge — *Anno Domini 1402. Hoc opus fieri fecit Petrus Belvedere Canonicus Panormit. per manus Nicolai de Magio de Sen...* — Fu questa Chiesa consacrata nel 1595, la seconda Domenica di maggio, giorno della SS. Trinità che allora coincise ai 14 di detto mese, dall'Arcivescovo di Palermo D. Diego Ajedo, come si ricava da una relazione ms. che si conserva in questa Chiesa, ed in contrassegno se ne vedono nelle mura le croci. Comunicava, anzi era attaccato a questa Chiesa lo Spedale dei Pellegrini, posto in pian terreno, provveduto di letti e di ogni altro utensile, e nel di fuori si vedevano dipinti a fresco nel muro due pellegrini

in ginocchioni in atto di ringraziare il Signore per una sì santa opera. L'Oratorio fabbricato dalla Compagnia, e che ha l'interna comunicazione colla sopraddetta Chiesa di S. Cristina, e l'ingresso nel piano del Papireto fu dipinto a fresco da Antonio Pomazzo, e nell'altare dentro il cappellone vi è un quadro antico sopra tavola ben grande, in cui si vede espressa la sepoltura che si dà al sacro corpo di Gesù Cristo, ma non sappiamo chi sia stato l'autore, sembra potere appartenere al fiamingo Simone Woberch. Uscendo dalla porta di questo Oratorio che sta, come si è detto, nella strada del Papireto, e piegando a sinistra, s'incontra la cappella antica della Madonna dell'*Incoronata*, divenuta oggi ufficina dei Marammieri della Cattedrale, ed ove si conservano l'archivio e le antiche scritture della Maramma. L'ingresso è dirimpetto la porta settentrionale della Cattedrale.

Cappella di S. Maria l'Incoronata. Avendo l'Arcivescovo Gualterio gettato a terra l'antico Duomo, lasciò solamente in piedi questa cappella in venerazione, e per memoria del luogo ove si coronavano i Re di Sicilia; sicchè questa cappella è una piccola parte di quella Basilica consacrata nel 608 di ordine di S. Gregorio Magno. Si vede tuttavia vicina al Duomo dalla parte di *Tramontana* divisa da una strada che si frammezza, e vi sta di sopra il belvedere delle monache della *Badia Nuova*. Il frontispizio guarda *Mezzogiorno*, che fu sicuramente alzato dopo essersi atterrato l'antico Duomo nel 1184, per far figura di una piccola Chiesa, quando prima era cappella. Sopra la porta è dipinta, ma che appena oggi si ravvisa, la coronazione del Re Pietro di Aragona e della Regina Costanza sua moglie, eseguita in questa cappella l'anno 1282 dal Vescovo di Cefalù, perchè assente l'Arcivescovo di Palermo Pietro Santafede, a causa di essere stato mandato Ambasciatore a nome del Regno in Roma al Pontefice Martino IV, per discolpa dei Siciliani dopo il *Vespro Siciliano*. Si legge sotto il Re — *Petrus Aragonius* — e sotto la Regina alla sinistra — *Regina Costantia*. — Nella parte superiore si vedono le arme del Re Pietro, e sotto il limitare della finestra sta scritto — *Hic*

Regi corona datur — e sopra la finestra questi versi — *Filia Manfredi Regis Costantia Petro — Hic sua consorti regia sceptra dedit.* — Nella parte destra — *Sponsus, ut est templi Deus, isque homo virgine natus — Sic Aquilae geminum cernis inesse caput.* — Nella sinistra — *Cum sis Divorum Altrix Regum, et Regia sedes — Es merito Regni dicta Panorme caput.* — In un marmo sopra la finestra che sovrasta alla porta, si legge — *Hic olim Siculo corona Regi — Sacris e manibus dabatur unctio — Huc mundi Domina Deique mater — Hic Cristus colitur pius coronas — Et quisquis bona fabbricae legavit — Templi magnifici tui Panorme — Divina prece et hostia juvatur anno reparati orbis 1523 Idibus Septembris.* — Tutta la cappella è lunga palmi 40, larga 20, altrettanto alta. È fabbrica gotica modellata a volta. Nella parte interna occidentale si apre una porta che dava l'uscita nella loggia, la quale ha il prospetto nella strada maestra che conduce al Papireto, dalla quale i Re, dopo essere stati coronati, si mostravano al popolo, e quantunque oggi questa loggia è ridotta a case, si è avuta l' accortezza di conservarsi l'antica forma, vedendosi tuttavia e gli archi, e le colonne, e le balaustrate, ed altri fregi che la componevano. Nella parte di *Tramontana* e di rimpetto l'ingresso principale, sussiste l' antica tribuna semisferica con due colonnette di marmo bianco, ed un picciolo quadro di Maria Vergine col Bambino nelle braccia, dipinto alla greca con campo dorato, con grata innanzi. Nella volta di detta tribuna si vede, ma appena, dipinto a fresco l'Eterno Padre, che colla destra corona il Re Pietro, e colla sinistra Costanza, entrambi genuflessi. A fianchi del Re e S. Pietro Apostolo col motto — *Petrus ero Petro Regi Siculorum.* — Al lato della Regina è S Paolo, del quale non può leggersi il motto perchè cancellato dall'antichità. Oggi questa Chiesa è destinata per li *Marammieri* e per l'archivio e computisteria della Maramma. Il nome di Marammiere, ossia prefetto delle fabbriche, deriva dall'arabo, che vuol dire quella unione di materiali che servono ad una fabbrica. Sono due i Marammieri, uno ecclesiastico e Canonico della Cattedrale, che si elegge dall' Ar-

civescovo, e l'altro nobile dal Senato. Le di loro incumbenze non si estendono solamente alle fabbriche della Chiesa Madre, ma ben anche all'amministrazione delle rendite, ed alle spese che si fanno in tutte le occorrenze per la detta Cattedrale. La più antica memoria che si ha di questa carica, è del 1308, quando Bartolommeo Antiocheno Arcivescovo di Palermo ordinò, che i Marammieri diligentemente conservassero l'indice delle suppellettili della Cattedrale. Nel registro del Senato di Palermo del 1441 si trovano alcuni capitoli per li Marammieri. Prima si eleggevano dai Re di Sicilia, finalmente l'Imperadore Carlo V determinò, per suo privilegio dato in Granata nel 1526, la regola della elezione, cioè un Nobile dal Senato, e l'altro Canonico dall'Arcivescovo. Attaccati alla descritta fabbrica si vedono il

Monistero, e la Chiesa di S Maria di Monte Oliveto, *sotto titolo* **della Badia Nuova.** Suor Eulalia e Suor Brigida Diana, monache professe del Monistero di S. Chiara, ed altre divote religiose spinte dal desiderio di maggior perfezione, vollero fondare un nuovo Monistero in Palermo, sotto la regola di Monte Oliveto, e ne fecero validissime istanze. Dopo qualche tempo, unitamente a Suor Caterina Cefalù, Suor Caterina di Silvestro, e Suor Orsola Majda ottennero dall'Arcivescovo di Palermo Cardinal Francesco Nolvons e Romolino, ed in suo nome da D. Domenico de Spes Vicario generale, il vecchio Arcivescovado, per l'annuo censo di scudi 25, come per atto de' 5 dicembre 1512. Il luogo principale concesso fu quello, ove sin dal 444 fu il Palazzo Arcivescovale, parte del quale nel 1183 fu rovinato dall'Arcivescovo Gualtieri Offamilio, per la fabbrica del nuovo Duomo, e che nel 1460 lasciarono gli Arcivescovi di abitarlo, per essere stato edificato il nuovo Arcivescovado da D. Simone Bologna Arcivescovo di Palermo. Sopra la porta del parlatorio di questo Monistero vedevasi uno scudo con un leone rampante, impresa dell'Offamilio. Si crede, che il detto Arcivescovo, per riedificare la Cattedrale, avendo atterrata parte del detto palazzo, poi nel ristorarlo avesse fatto mettere sopra la porta le sue ar-

mi, le quali nel rifarsi la porta del Monistero l'anno 1698, furono levate. Ottenuto che ebbero le sopraddette religiose l'Arcivescovado, si applicarono alla fondazione del Monistero, obbligandosi con giuramento di metterlo sotto l'istituto olivetano e di osservarne la regola, lasciando quella di S. Chiara, ed anche l'abito della stessa. Con queste condizioni uscirono le sopraindicate religiose nel 1512, accomodandosi il nuovo Monistero, e fabbricandosi la Chiesa dedicata a S. Maria di Monte Oliveto, e cominciò d'allora a chiamarsi, come oggi si chiama, la *Badia Nuova*. Trascorsi sette anni, che non avevano ancora abbandonato e l'abito, e l'istituto di S. Chiara, risolvettero di ricorrere alla S. Sede, per venire sciolte dal giuramento, e di essere loro permesso di continuare a vivere da Chiariste, ed agli 11 maggio 1520 D. Angelo Rigano e D. Antonio Monaco, per Apostolica delegazione, diedero l'assoluzione per lo giuramento non adempito, ed il permesso di proseguire a vivere sotto la regola di S. Chiara, come tuttora vivono. Per ingrandire il Monistero si pigliarono nel 1527 tre case della Maramma, col consenso dei Marammieri e del Senato. La Chiesa sul principio fu piccola; ed era ove è oggi il parlatorio grande; circa l'anno 1650 ne cressero l'attuale più grande e magnifica. Guarda la facciata il *Mezzogiorno* ornata di marmi bigi, e con la statua di Maria Vergine sopra la porta principale, ove si legge — *Fundatum 1412, instauratum 1758* — La figura della Chiesa è di un paralellogrammo; ha nel principio un coro mezzanile di ordine dorico, appoggiato a quattro colonne di marmo bigio; la volta che lo sostiene e le mura laterali furono ornate di stucco e dipinte da Antonio Grano, a spese di Suor Serafina Riggio monaca di detto Monistero, come per conservarsene la grata memoria, si legge in una iscrizione appostavi. L'architettura della Chiesa è di ordine composto. Siede nel cappellone l'altar maggiore tutto di pietre dure ornato di rame dorato, ed il quadro della SS. Trinità, pittura di D. Giuseppe Patanìa. Vi sono in oltre due cappelle per ogni lato. Il quadro nella seconda cappella del lato del Vangelo dei Santi diecimila Martiri è pittura di Giuseppe

Albino detto il *Sozzo*, e a piè di esso si legge. — *Joseph Sozius inventor et Pictor 1607* — colle arme della famiglia Platamone, che fece dipingerlo. Nel lato dell'Epistola è dedicata la prima alla SS. Vergine, con istatua di marmo della medesima; la seconda a S. Francesco di Assisi, col quadro del Santo dipinto da Pietro Novello morrealese. Tutto il vaso della Chiesa è ornato di stucchi dorati, e di pitture a fresco del testè nominato pittore Pietro Novello (1). I paliotti dei quattro altari delle dette cappelle sono di superbe agate siciliane, come anche lo sono le tavole delle boffette, che in giorno di solennità si espongono vicino a detti altari. Il Monistero è di sufficiente grandezza, e ben provveduto di tutte le necessarie officine. Dalla parte del canto della Chiesa seguono il

Monistero, e la Chiesa dei Settangeli delle Minime di San Francesco di Paola. Nel luogo ove è oggi questo Monistero, dicono, che sia nata S. Ninfa Vergine e Martire palermitana, ed anche lo scrive il Baronio *De Majes. Panor.*, e che dopo qualche tempo sia stato abitato da S. Oliva, pur essa Vergine e Martire palermitana, onde la strada che avea principio vicino la porta maggiore della nuova Chiesa, e terminava in quella di Gambino, chiamavasi la strada di S. Oliva, come scrive il Cannizzaro. Qui poi fu fabbricata una Chiesa dedicata ai Settangeli, della quale non si sa l'origine; solo abbiamo di certo, che era in piedi nel 1248, facendosene menzione nel testamento di Cristodula, moglie di Matteo Visconte. Se ne ha pure una memoria nel testamento di una certa Teofania nel 1255, ed in altre scritture. Nel 1516 perchè mancata la divozione per li Settangeli, si era ridotta in istato poco decente, ed appartenendo alla Cattedrale, si era destinata per iscuola di canto ecclesiastico dei chierici della medesima. Nell'anno sopraddetto D. Tommaso Bellorosso Canonico della Cat-

(1) Non sono da preterirsi in questo luogo la generosità e l'amore di tre religiose di questo Monistero, tutti e tre figlie del Barone Bivucina, le quali a loro spese rifecero magnificamente l'altare maggiore con tutti gli utensili allo stesso appartenenti. D M F.

tedrale e Vicario generale del Cardinale Francesco Romolino Arcivescovo di Palermo, entrando in questo luogo con altri due, si accorse esservi in un muro vestigia di pittura, e non potendosi distinguere l'immagine, con un poco d'olio fece ravvivare i colori, e allora apparve essere l'immagine dei Settangeli assistenti al trono di Dio, ed ammirò la nobiltà dell'effigie, e molto più i misteriosi simboli, che ognuno di essi tenea. Divulgatasi l'invenzione di questa immagine, si accese in Palermo una fervorosa divozione verso gli stessi. Venuto nell'anno seguente 1517 a governare la Sicilia da Vicerè D. Ettore Pignatelli Conte di Monteleone, anche egli si accese di divozione per li detti Settangeli, onde ristorò l'antica Chiesa, e l'abbellì con varii ornamenti, anzi di concerto col Senato dispose la fondazione di una Confraternita, che si verificò nel 1523. Si arrollarono alla medesima l'Imperadore Carlo V, onde pigliò il titolo di imperiale, il Vicerè, il Senato, e molti altri Nobili e Giureconsulti. Il detto di Pignatelli la dotò di once 30 annuali, avendo ottenuto dall'Arcivescovo il dritto di padronato della Chiesa. Due anni dopo avvenne, che suor Isabella Sciarrotta monaca professa nel Monistero di S. Giovanni l'*Origlione*, spinta dal desiderio di attendere ad una maggior perfezione di spirito, si applicò a fondare un nuovo Monistero, e fissò le sue mire su questa Chiesa dei Settangeli e all'austerissimo istituto delle Minime di S. Francesco di Paola. Fu proposto questo di lei divisamento al Vicerè Pignatelli, il quale considerando la detta fondazione di maggior gloria di Dio della Confraternita, e per la divozione che egli avea verso S. Francesco di Paola, accettò il progetto, anzi ne sollecitò la esecuzione, rinunziando la Chiesa ai Procuratori eletti dell'ordine dei Minimi, per effettuarsi la fondazione, riservandosi il dritto di padronato. La detta renuncia venne confermata dai Rettori della Confraternita, sicchè i Procuratori dei Minimi, che furono D. Blasco Branciforti e D. Girolamo Caprona, nel 1529 diedero mano alla fabbrica del Monistero accanto la Chiesa dei Settangeli. Tanto il Vicerè, quanto il Senato ed altre divote persone, non lasciarono di sovvenirla con lar-

ghe limosine. Ridotta la stessa a perfezione, annullò il Pignatelli la donazione delle once 30 annuali fatta alla Confraternita, e con nuova disposizione assegnò once 20 annuali al Monistero per vitto e vestimenta delle religiose, ed once 10 ai Padri Minimi di S. Oliva di Palermo, coll'obbligo di dovere amministrare i Sacramenti alle monache, e celebrare ogni giorno due messe. Terminato l'edificio, vennero ad abitarlo le prime nuove monache uscite dall'Origlione, ove si erano radunate, accompagnate dal Vicerè e dalla Nobiltà a 25 novembre 1582, e ricevettero l'abito di S. Francesco di Paola da Fra Tolosino di S. Lucia Provinciale di Sicilia. La fondazione fu confermata dall'Arcivescovo di Palermo, e per esso dal suo Vicario generale D. Girolamo Termini a 17 maggio 1539, e dal Pontefice Paolo III per Bolla data in Roma a 12 giugno 1542. Cresciuto in breve il numero delle religiose, fu di mestieri dilatarsi il Monistero, laonde comprarono molte case contigue, fra le quali quella un tempo della famiglia Trojana; ed anche queste non essendo bastevoli, fu di bisogno dimandarsi la concessione della Chiesa di S. Giovanni del Piano, che dopo varie istanze, finalmente si ottenne dal Beneficiale della medesima D. Giuseppe Imperadore nel 1586, e fu confermata dal successore Beneficiale D. Guglielmo Cantavena, e dal Pontefice Clemente VIII, per Bolla dei 5 aprile 1593. Framezzavasi tra il Monistero e la Chiesa suddetta una strada, che cominciava dal luogo, ove è oggi la porta maggiore della Chiesa del Monistero, terminando nella strada di *Gambino*, chiamata di *S. Oliva*, che per concessione del Senato fatta al Monistero, si chiuse. La porta della Chiesa di S. Giovanni era ove è oggi l'altare di S. Francesco di Paola. Per un Breve di Clemente VIII del 1597, passò il Monistero dalla cura e dal governo dei PP. Minimi sotto la giurisdizione dell'Ordinario. Si applicarono indi alla costruzione di una nuova Chiesa, e colle limosine del Re Filippo III, di D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, nipote del fondatore, e di altre divote persone, vi si diede principio, gettandosi la prima pietra dall'Arcivescovo di Pa-

lermo D. Diego Ajedo a 18 maggio 1599, coll' assistenza del Senato, e di numeroso popolo. Fra lo giro di pochi anni, ridotta a perfezione, si aprì a 2 aprile 1612, giorno festivo di S. Francesco di Paola. Ha essa due porte, la maggiore nel frontispizio, che guarda il *settentrione*, ornata di marmi bigi, con un medaglione di marmo bianco in cima, nel quale è scolpito il busto di S. Francesco di Paola, l'altra nel fianco sinistro rivolta ad *occidente*, collo stemma della famiglia Pignatelli. La figura della Chiesa è di un paralellogrammo con coro all'ingresso della porta maggiore, sostenuto da una colonna di ordine corintio, e da due archi. Mantiene la pila dell'acqua santa un angelo di marmo bianco. L'architettura è di ordine composto senza attico, con competente volta che la copre, e con dei pilastri parietini del medesimo ordine, che girano per lo piantato della stessa, coll'imposta degli archi delle cappelle di un dorico corrispondente all'ordine principale. Nel cappellone vi è un quadro moderno dei Settangeli; quello dell'antica Chiesa dipinto sul muro è dentro la clausura. L'altar maggiore è di pietre dure con tabernacolo e baldacchino di argento. La famiglia Pignatelli ha il padronato di questo cappellone concessole dalla comunità nel 1601. Vi sono in oltre cinque cappelle, tre nel lato del Vangelo, e due nel sinistro. La prima del fianco destro è dedicata alla Sacra famiglia di Gesù Cristo; la seconda a S. Francesco di Paola col busto del detto Santo di creta cotta, opera di Vincenzo Gagini palermitano. Nel 1740 fu questa cappella ornata di marmi con quattro colonne di cotognino; la terza alla Vergine del Rosario. La prima del fianco sinistro è del SS. Crocifisso; segue a questa la seconda porta, su della quale si legge — *Septem Militiae Coelestis principibus, Divinae Majestatis Statoribus, caeli terraeque Gubernatoribus, a fundamentis erexit, perpetuo vectigali donavit anno 1527 Ector Pignatellus Dux Montisleonis Prorex Siciliae, quod regnum eum prudenter ac feliciter pacavisset duo de viginti annos bene sapienterque rexit.* — Indi si vede la seconda cappella dedicata a S. Giovanni Evangelista e San Luigi Consaga. È annesso a questa cappella il beneficio

di S. Giovanni del Piano, che appartiene ai successori della famiglia Imperadore. La volta della Chiesa fu dipinta a fresco con istucchi finti, e un bel quadrone nel mezzo l'anno 1738. Nella sagrestia si vede un tumulo di marmo di D. Graziano del Castrone. Possiede questo Monistero una casa di campagna nella contrada delle *Petrazze*, e vicino l'*Auditore* fabbricata nel 1746, ove le religiose si portano a villeggiare. La casa nel Cassero rimpetto il belvedere del descritto Monistero appartiene ai Principi di S. Cristina, e di S. Ninfa di famiglia Giardina, Pari del regno, ed una volta della famiglia del Castrone, della quale se ne osserva tuttavia lo stemma sul portone. Nell'ultimo ordine alle due estremità si vedono due statue di pietra, l'una di Romolo, e l'altra di Ersilia, per indicare l'origine romana della detta famiglia del Castrone, coll epigrafe in una *Quirinus Romae*, e nell'altra, *Mihique genus*, ma oggi appena si possono leggere. Sul fonte, che sta in fondo del cortile, merita osservarsi un alto rilievo di marmo, esprimente Perseo armato sul cavallo Pegaso, che libera Andromeda dal mostro. lavoro della scuola del Gagino. Dietro dello scudo di Perseo è scolpita la testa di Medusa, i capelli della quale si piegano nella parte esteriore dello scudo. Sembra che lo scultore, come quello che era informato della Mitologia, abbia ciò fatto a disegno, per nasconderla, a causa della magica virtù, che la detta testa avea di petrificare chi la rimirava. Segue a questa abitazione quella dei Principi di Carini, di famiglia Talamanca la Grua, Pari del regno, alla quale pervenne dalla famiglia Conti. È osservabile la lunga e spaziosa scala, fatta sino agli ultimi ordini con gradi di marmo bianco di un masso, e con balaustrata ai fianchi dell' uguale marmo. Viene appresso quella dei Principi di Cutò Filangieri, Pari del regno, pervenutale dalla famiglia la Farina e Ramondetta, Duchi della Fabbrica. Succede indi quella un tempo dei Conti della Bastiglia, di famiglia Gaetani. porzione della quale è di proprietà del Maestro Cappellano della Cattedrale *pro tempore*. E finalmente si vede quella dei Marchesi di Sessa, di famiglia Paternò, Pari del regno, e quella

già dei signori del Castillo dei Marchesi di S Isidoro. Passeremo ora ad ammirare con minuto dettaglio la Cattedrale Chiesa Metropolitana, che vince di pregio tutte le altre Chiese della città, e merita ogni attenzione, sì nella sua esteriore gotica ed antica magnificenza, che nelle interne sue moderne decorazioni.

Duomo. Tralasciando quanto si dice e si scrive della prima Chiesa Vescovile di questa città, da quando vi si piantò la religione cattolica, e di quella nei tempi successivi, fabbricata nell'anno 603, per commissione di S. Gregorio data all'Arcivescovo di Palermo Giovanni, ci restringeremo a parlare della fondazione della presente Cattedrale, eseguita nel tempo che governavano questo Regno i gloriosi Principi Normanni. È essa vicino al Palazzo Arcivescovile; fu fatta fabbricare da Gualterio II Arcivescovo di Palermo nel 1170 coll'ajuto del Re Guglielmo II, avendo fatta buttare a terra quella antica Basilica, di ordine di S. Gregorio Magno fabbricata, e consacrata nel 603. Questo Gualterio Offamilio era inglese di nazione, di oscuri natali, ma di somma probità e dottrina; Offamilio in lingua inglese vuol dire *del Molino*. Si dice da taluni nostri scrittori, che agevolò il grandioso progetto di Gualterio l'invenzione di un tesoro, che egli fece nello scavarsi le fondamenta della fabbrica che avea disposto della Chiesa di S. Spirito fuori la città, per li monaci Cisterciensi, e che l'urna, la quale racchiudeva il tesoro, era appunto l'antico fonte battesimale, che poi fatto l'attuale, fu regalato dal Capitolo alla Chiesa parrocchiale dell'Albergaria, ed il coperchio si vide per tanto tempo giacere nel giardino del detto Monistero di S. Spirito. Dell'antico Duomo lasciò soltanto la cappella della Madonna dell' Incoronata, della quale sopra si è fatta parola. Alcuni dei nostri autori scrivono, che questo tempio fu perfezionato nell'agosto dell'anno 1185, vale a dire, dopo il corso di anni 15 del suo cominciamento, e nel detto anno a 6 aprile seguì la consacrazione fatta dal detto Gualterio, come si ricava da un Breviario in pergamena ad uso della detta Chiesa, fatto copiare nel 1452 dall'Arcivescovo Simone di Bologna, che si conserva nel

tesoro. Vi è tra i nostri scrittori chi vuole, che sia stata incominciata la fabbrica, e terminata in un anno. Sembra in vero alquanto difficile, che l'abbia sì rapidamente potuto portare a fine. Del resto può darsi, se si vuol considerare e i grandi ajuti che ebbe dal Re Guglielme II, e la gran quantità dei materiali, che vi erano dell' antica Basilica, e di tante altre fabbriche demolite, e finalmente, se vogliamo prestar fede al ritrovamento del tesoro. Fu dedicata alla SS. Vergine Assunta in cielo. Venne altra volta consacrata a 1 agosto 1536 da Arnoldo Albertini Vescovo di Patti, a causa di essere stata intonacata, ed imbiancata, e la terza volta a 4 giugno 1815 da Monsignor D. Gabriele Gravina Vescovo *in partibus*, Ciantro di questa Cattedrale, e Vicario Capitolare in sede vacante (1). La sua struttura sì interna, che esterna era gotica, la più pregiata in quei tempi. Non si ha notizia dell'Architetto. È posta in isola, senza che siano alla stessa attaccate altre fabbriche. Nell'interno fu incominciata a rinnovarsi nel 1780, sul disegno ideato dal Cav. Ferdinando Fuga napolitano, e terminata nel 1800, nel quale anno colla solenne processione del *Corpus Domini* vi ritornò il Capitolo dalla Chiesa di *Casa professa* dei PP. Gesuiti, ove ufficiarono per lo detto corso di anni 20, impiegati per la fabbrica. Fu volere del Governo di non alterarsi in menoma parte il disegno gotico esteriore, e se la bisogna portava di doversene rinnovare qualche porzione, si prescrisse di dovere imitare l'antico, come puntualmente, e con somma perizia fu eseguito. Unicamente si aggiunse la cupola, che mancava nell' antica fabbrica, e si commise lo sbaglio, di essersi fatta di stile romano, come parimente di essersi collocate sopra i merli del prospetto meridionale alcune statue, che prima erano nel cappellone, contro le regole dello stile gotico, e della buona architettura. La detta cupola è del diame-

(1) Monsignor D. Gabriele Gravina fu poi vescovo di Catania, e finalmente Arcivescovo *in partibus* e Cappellano Maggiore di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie, Cavaliere di molti insigni Reali Ordini, rapito dalla morte in Napoli nel 1841. D. M. F.

tro di palmi 47, ed alta palmi 225. Fu terminata sul fine del 1794. La circondano due ringhiere di ferro, una grande nel primo ordine, ed altra più piccola nel lanternino. L'autore e direttore della stessa fu il capo maestro Franeesco Patricola palermitano. Vi si ascende per una scala a lumaca di legno con 174 scalini, oltre di un'altra più piccola di ferro, che conduce al lanternino. Per cinque porte si ha l'ingresso in questa Chiesa: tre delle quali si aprono nella facciata, che guarda l'*occidente*, un'altra dalla parte di *mezzogiorno* con un bellissimo portico, e la quinta dalla parte di *tramontana*. La decorano ai quattro angoli quattro alte ed artificiose torri, ed un campanile. Fanno onorata menzione, ed encomiano questa Cattedrale diversi scrittori, come sarebbero Leonardo Alberti, Mario Arezzo, Ippolito Marasci lucchese, Ferreolo Loerio, Gervasi Tornaceo, Tommaso Fazello, Rocco Pirri, Clemente IX Sommo Pontefice in una sua Bolla del 1668, Sebastiano Munstero, e Giuseppe Carnovale. Dal P. Giovanni Maria Amato palermitano della Compagnia di Gesù se ne fa la minuta descrizione nella sua opera *De Principe Templo Panormitano* (1). Da *oriente* ad *occidente* è larga palmi 400, s'innalza pal. 100, e si dilata per palmi 60, e nella parte superiore, che abbraccia il cappellone sino a pal. 120. Il frontispizio occidentale è di lunghezza pal. 92 e dita 8, largo, comprese le due torri laterali, pal. 118, composto di pietre riquadrate, fregiato di nobili gotici lavori. La porta maggiore è artificiosamente travagliata di marmo bianco, con sei colonne di figura spirale, l'altezza è di pal. 26 e dita 6, la larghezza di palm. 18 e dita 8. Fu fatta dall'Arcivescovo Ottaviano de Labro fra gli anni 1352 e 1359, al riferire dell'Inveges, ma secondo il Pirri, dall'Arcivescovo Ubertino de Marini nel 1430, e secondo il P. Amato, dal Senato palermitano prima del 1421, movendosi a ciò

(1) Il non mai abbastante commendevole Canonico D. Stefano Dichiara onore di Palermo non solo, ma di tutta la Sicilia, morto nel 1836, pubblicò nel 1821 un dottissimo opuscolo sulla riforma della Cattedrale eseguita dal 1780 al 1800. D. M. F.

dire, per l'aquila che si vede sopra la chiave dell'arco; nella stessa si vedono anche le arme della famiglia reale di Aragona. La larghezza del vano è di pal. 14, e l'altezza di pal. 42. La porta di legno è alta pal. 32 e dita 6, larga pal. 16 e dita 6. Fu fatta la prima volta dal Senato, e poi rinnovata nel 1716 dalla Maramma. In cima di questa porta si osserva una mezza statua di marmo bianco di Maria Vergine col Bambino nelle braccia, un tempo nel cimiterio di *Tutti Santi* di questa Cattedrale, e poi fatta qui collocare dal Canonico D. Giuseppe Gaetani nel 1679. Termina questa facciata con una catena di merli. Sono appoggiati alle mura di essa due grandissimi e maravigliosi archi di pietra riquadrata, che dall'altra parte si appoggiano al Palazzo Arcivescovile, e danno il passaggio al campanile, e furono ristorati nel 1684. L'altezza da terra degli stessi è pal. 80, la lunghezza di pal. 75, la larghezza pal. 8, e distante l'un dall'altro pal. 62. A fianco della descritta porta maggiore sono attaccate quattro tavole di marmo con iscrizioni, e sopra di ognuna di esse una statuetta di marmo, esprimendosi nelle iscrizioni il motivo pel quale furono apposte. L'iscrizione, che entrando resta alla destra, fu composta dal Padre D. Girolamo Matranga Ch. Reg. palermitano; l'altra che a questa sovrasta, da D. Bartolommeo Sirillo palermitano; quella superiore del lato sinistro, per l'invenzione del corpo di S. Rosalia, fu composta da D. Filippo Paruta palermitano. Le porte laterali sono alte pal. 12 e dita 4, larghe pal. 7. La iscrizione che si legge nella porta di man destra fu composizione del P. Sebastiano Coronito Gesuita. Questo stesso prospetto che dà l'entrata principale a questo augusto tempio, ha un recinto lungo pal. 110 e largo pal. 25, chiuso da una balaustrata di marmo bigio e da un cancello di ferro, e sopra i piedistalli intermedii a detta balaustrata stanno collocate quattro statue di marmo bianco erette dall'Arcivescovo Fra D. Giuseppe Gasch, alte pal. 8 e dita 8. Le due immediate alla porta maggiore sono dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, alzate nel 1724, e benedette dallo stesso Prelalo, scultura di Giambattista Ragusa palermitano. Le altre due

alle estremità sono, una di S. Giuseppe, e l'altra di San Francesco di Paola, anche lavoro del Ragusa, alzate nel 1725: vi erogò il detto Prelato scudi 1600. Le torri sono di figura riquadrata, e si alzano dritte sopra la sommità della Chiesa pal. 100. Ha ognuna 16 aperture, e 148 colonne non tutte uguali in grandezza. In una di quelle torri che corrispondono al cappellone, e che è dalla parte di *Mezzogiorno*, osservasi un orologio a campana colla iscrizione — *Operibus credite.* — Nella campana delle ore sta scritto — *Vox temporis et mensura motus 1572 opus Antonii de Portari* — in quella dei quarti — *Opus Magistri Josephi Agliolo 1658* — giacchè prima del detto tempo eravi soltanto quella delle ore. Di rincontro al descritto prospetto occidentale si alza il maestoso campanile, a cui si ascende dalla parte interna della Chiesa per una scala di pietra a lumaca di 124 scalini, e vi si passa per uno degli archi, che stanno attaccati al detto prospetto, tutto separato dalla Chiesa; giacchè fra essa, e il detto campanile si frammezza la strada. La sua fabbrica è antica, e stima l'Inveges nel *Palermo nobile* f. 448, che sia più antica del Duomo stesso, perchè era il campanile dell'antica Chiesa Cattedrale, aggiungendo, che sia quello stesso campanile, in cui si fortificò l'Arcivescovo di Palermo Stefano Perticense Gran Cancelliere di Sicilia nel 1169 assediato dai suoi nemici. Per consolidare la sua opinione, rapporta l'autorità di Ugone Falcando, il quale scrive, che l'Arcivescovo Stefano dal suo palazzo passò a salvarsi nel campanile della Chiesa alla sua casa contigua; sebbene il Fazello, il Pirri, e l'Abela scrivono, che fu il campanile della Chiesa oggi del Cancelliere, la quale prima di divenir Monistero, era Parrocchia. Il Canonico D. Antonino Mongitore nei suoi mss. si attacca all'opinione dell'Inveges, e adduce tutte le ragioni, che a ciò lo persuadono. Nel 1300 si trovò questo campanile in necessità di ristoro, leggendosi nel testamento di Palma di Maestro moglie di Rugieri di Mastrangelo, rogato a 10 ottobre del 1310, il di cui originale in pergamena conservasi nel Convento di S. Domenico e nel Monistero di S. Caterina, un legato di once 15 di oro per la fab-

brica di questo campanile; ed in oltre Filippo Paruta in una cronica ms. di Palermo cavata dai registri del Senato, rapporta i Deputati che dal detto Magistrato furono eletti per la fabbrica del mentovato campanile; finalmente nel 1350 vi è una lettera del Senato al Pontefice Clemente VI, supplicandolo a concedere indulgenza a tutti coloro, i quali concorressero colle limosine alla detta ristaurazione. L'ultimo riattamento fu terminato nel 1355 dall'Arcivescovo Ottaviano di Labro, passato dalla Chiesa di Girgenti a questa Metropolitana. La sua altezza da terra è palmi 100. Nelle facciate *orientale* ed *occidentale* è largo palmi 80, negli altri lati pal. 40. È diviso in due ordini, nel primo havvi un piano cinto di mura con merli interrotti da diversi spazii, nei quali sono collocate le campane minori. Si sale per una scaletta al secondo ordine, nel quale sta la sola campana maggiore, collocata fra quattro grandi pilastri, sopra dei quali si appoggia la volta, incominciata a farsi dall'Arcivescovo Ajedo, e terminata dal Cardinal Doria, e su di questa si alza una piramide, che termina con una banderuola di ferro lunga pal 5, larga palmi 3, con Croce di ferro, e in detta banderuola sono le armi della Maramma. Anticamente questo campanile conteneva numero 11 campane, ma oggi non ve ne sono che 7. La grande è stata più volte rifatta. La più antica notizia, che ne abbiamo, è del 1487. e fu dedicata alla Vergine SS; e perciò si chiama *Maria*. Gli artefici furono Antonio, Gaspare, e Pietro fratelli Turtorici, e vi era questa iscrizione. — *Insidias, nimbos, fulguraque tonitrua pello — Festivos populo nuncio laeta dies. — Invito ad pompas gentes, et debita templis. — Solvo, queror moestas funeris exequias* — Era allora di peso quintali 36. Essendosi rotta nel 1663, perchè colpita da un fulmine, fu rifatta nell'anno susseguente, e si ingrandì a quintali 53, 60, e i maestri furono Giuseppe Bonaccolto, e Calogero Russo di Castrogiovanni. L'ultima rifazione fu nel 1703, e si accrebbe al peso di quintali 65, 38. L'artefice fu Scipione Basta palermitano (1). La seconda campana è pure dedi-

(1) Dopo dell'ultima rifazione notata dal Cav. Palermo, altra ne è stata fatta nel 1836 dall'Eminentissimo Cardinale Arcive-

cata alla SS. Vergine, e si chiama la *Guzza*, ed è molto celebre. La sua forma era schiacciata a guisa di una nassa da pescare, e perchè di tono lamentevole, aveva in cima quattro buchi, per renderla meno spiacevole. Fu fatta nel 1136 di ordine del Re Rugieri, come scrive Fazello. L'iscrizione, che in essa si leggeva, riferita dal Gualterio, dal Pirri, e dall'Inveges, è la seguente: — *Anno ab Incarnatione 1136 Ind. XIV. fusa Panormi, Rogerius Siciliae. Italiaeque Rex Magni Comitis Rogerii filius, me dextera Byonis fundi, ac Divae Mariae dicari jussit.* Fu trascritta la detta iscrizione, non senza pericolo, da D. Carlo Ventimiglia, presente lo stesso Gualterio, il quale così lasciò scritto. — *Carolo Ventimillia curante, non sine periculo scripta.* Si ruppe nel 1553, e di un subito fu fatta rifare dall'Arcivescovo di Palermo il Cardinale D. Pietro di Aragona e Tagliavia, come scrivono Fazello, e Giambattista Caraffa nell' istoria di Napoli. Circa poi all'etimologia del suo nome *Guzza*, s'inganna a partito l'Inveges, scrivendo che sia il diminutivo di Agata, ossia *Agatuzza*, alla quale la vuole dedicata, mentre dalla riferita iscrizione si deduce, che fu dedicata a Maria SS. Piuttosto deriva dalla sua antica forma schiacciata, che secondo l'idiotismo siciliano, le cose corte e grosse più di quello che esige la di loro mole, si chiamano *guzze*. Non si sonava che per la morte dei Re, Regine, Vicerè, ed Arcivescovi; oggi si sona per qual si sia persona addetta alla Chiesa cattedrale, e per qualunque persona distinta, i di cui eredi pagano once 5. Si suona essa a ruota, ossia a volta. Il lato meridionale di questa Chiesa è superbamente architettato con ben intesi lavori d'intaglio, piccole cupole, finestre, e tutti gli ordini sono coronati di

scovo D. Gaetano Trigona e Parisi, ed a proprie spese. Se la morte non lo avesse rapito dopo appena un lustro di Arcivescovado, la Chiesa Cattedrale sarebbe al presente nell'interno incrostata di marmi, se non tutta almeno in parte; giacchè come da tutti si può osservare in tre pilastri erano già state incastrate le mostre dei marmi. Chi ebbe la sorte di avvicinare un sì gran prelato, non potrà a meno di ricordarlo con tenerezza, e di pregare requie all'anima pietosa, che alla somma dottrina, univa carità paterna. D. M. F.

una continuata fila di merli sullo stile gotico. Sopra alcuni di questi, nella rinnovazione fatta nel 1780 furono collocate venti statue di marmo bianco, che prima erano dentro la tribuna maggiore, lavoro dei figli e degli scolari di Antonio Gagini. È ragguardevole il portico che precede la porta di questo lato meridionale, sostenuto da quattro colonne di granito di Egitto con tre archi acuti, chiusi nella parte inferiore da cancello di ferro, fatte a spese del Cardinale Giannettino Doria. L'arco di mezzo è largo poco più di pal. 24, ed i laterali pal. 16. Nella prima colonna della parte del Palazzo arcivescovile si legge una iscrizione araba, la spiegazione della quale viene rapportata dal Can. D. Rosario di Gregorio (1) nella sua

(1) Il Canonico D. Rosario di Gregorio ebbe i suoi natali in Palermo nel 1753 da civili ed onorati genitori. Sortì dalla natura un ampio e luminoso ingegno, una saggia vivezza di immaginazione, della cortesia nelle maniere, ed un modesto, verecondo, ed irreprensibile costume. Destinato dai parenti sin dalla più tenera età alla vita ecclesiastica, apprese i primi elementi della Grammatica nelle scuole del Collegio dei Gesuiti, ed indi usciti questi di Sicilia, studiò l'Umanità, e la Rettorica presso i Regii Precettori stabiliti dal Re nelle stesse scuole. Passò poi a fare il corso della Logica e Metafisica, Aritmetica, e Geometria, sotto la direzione di un onesto sacerdote, qual era D. Giuseppe Gagliani, che privatamente in sua casa insegnava quelle scienze ad una classe di giovanetti. Ottenuta quindi una piazza di alunno nel Seminario dei Chierici, dettesi quivi con tanto ardore allo studio, che dopo un anno, preparandosi ad un esame di Geometria da farsi innanzi l'Arcivescovo Monsignor D. Serafino Filangieri, assoggettossi a sputo di sangue, donde che fu forza uscire dal Seminario. Proseguì i suoi studii nelle scuole dell'Accademia stabilita dal Re nel Collegio dei Gesuiti, e ne compì il corso sotto la direzione dei Regii Professori D. Francesco Nicchia per la Logica e Metafisica, D. Niccolò Cento per la Matematica, D. Francesco Carì per la Teologia, D. Francesco Saverio Romano per la lingua greca, tutti uomini di gran valore, che tennero caro ed accettissimo il giovane di Gregorio, e per l'ardore dello studio, e pel celere profitto, e per quella esattezza di giudizio, che sin d'allora rendettelo distinto, e che tanto rendettelo ammirabile di poi. Asceso appena al sacerdozio, fu dall'Arcivescovo Monsignor D. Francesco Ferdinando Sanseverino promosso nella età di anni 25 al benefizio della Chiesa di S. Matteo. Di là a

opera — *Rerum Arabicarum ampla collectio monumenta Cufusicula*, class. 1, pag. 137. — *Dominus vester crea-*

non molto, dovendo il detto Prelato provvedere di un nuovo Lettore la importante e gelosa cattedra della Teologia Dommatica nel suo Seminario dei Chierici, volle sul principio ascendervi egli stesso a dettarne le lezioni, ma di là ad un anno le depositò nelle mani dell'ancor giovane Beneficiale D. Rosario di Gregorio, come quello nel quale e le ottime qualità, e le vaste cognizioni, ed i buoni requisiti concorrevano, e che superavano l'età al disimpegno della delicata appoggiatagli incumbenza. Proseguiva intanto il di Gregorio col massimo ardore nello studio, leggendo in prima tutti i grandi autori Greci e Romani dell'antichità, arricchendosi nello studio degli atti dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, delle più belle e peregrine notizie su varii argomenti di Antiquaria, di Storia, e di Letteratura. Passò di poi a fare da se stesso un corso di Dritto Pubblico e Privato, Civile ed Ecclesiastico, percorrendo per più anni con ardore non interrotto le opere voluminose de' più rinomati scrittori di tal facoltà.

Crescendo di giorno in giorno il gran nome del di Gregorio, e venuto in Palermo ad esercitare la carica di Giudice della Monarchia Monsignor D. Alfonso Airoldi, grande estimatore degli ingegni, era naturale che questi due uomini, vaghi oltremodo del travaglio, e dell'incremento delle lettere, si avvicinassero l'un l'altro, e stabilissi di fatto tra loro quell' amicizia assidua, familiare, confidentissima, che ebbe fine colla morte. Allora fu che di Gregorio si diede allo studio delle cose dei tempi di mezzo.

Per la riedificazione della Chiesa Cattedrale di Palermo si aprirono gli avelli dei nostri Re. Le misere reliquie del gran fondatore di nostra Monarchia Ruggieri II; i laceri avanzi delle ossa dei nostri Principi, e delle nostre Principesse, ma innanzi a tutto l'intero maestoso cadavere del gran Federico di Svevia nostro Re, ricoperto di tutti gli ornamenti Imperiali e Regali, ispirò al di Gregorio l'idea di fare la completa relazione di quei preziosi monumenti della nostra gloria passata, dando conto delle epoche più illustri di quei Principi, degli ornamenti di uso ai tempi loro, dello stato delle arti in Sicilia in quella stagione, in cui le arti non oltrepassavano i confini dell' Italia. Era il lavoro del Gregorio presso al fine, e gli amici, a' quali egli ne comunicava i progressi, erano bramosi che presto ne avesse egli fatta la pubblicazione. Ma essendo in lui la compiacenza e la modestia uguali all'elevatezza dell'ingegno, e all'esattezza del giudizio, condiscese all' altrui volere di fornirsi le memorie ed i materiali, già da lui raccolti ed ordinati, a D. Francesco Danieli, che era

vit diem quem excipit, nox et luna et stellae adactae sunt ad opus ex suo mandato, nonne ipsius sunt res creatae

allora Regio Istoriografo in Napoli, e pago di aver fatto il travaglio, cesse volentieri all'onor della canizie la gloria di pubblicarne la relazione. Intanto era stato promosso dal Re, a proposta del Vicerè Caracciolo Marchese di Villamaina, a Canonico della Cattedrale di Palermo, ma non per questo, ad onta di essere assiduo al Coro, fu impedito di avanzarsi sempre più nella via del sapere.

In quel tempo ebbe luogo la celebre impostura ordita dal maltese Abate Giuseppe Vella, che osò far credere a molti valentuomini in Europa di aver rinvenuto in un Codice Arabo, che conservavasi nella Biblioteca di S. Martino delle Scale, la compiuta storia del tempo, in cui i Saraceni ebbero signoria in Sicilia. L'essere la letteratura araba da pochi dotti conosciuta in Europa, ed il sentimento ingenito nell'uomo di credere facilmente ciò che desidera, dette consistenza e vigore all'impostura. Pochi in Italia, in Francia, in Germania proposero dubbii contro l'opera del Vella; de Gregorio ne volle giudicare da se stesso. A tale fine con uno sforzo lungo, ed ostinato di spirito, che costò molto travaglio alla delicata e gentile sua complessione, intraprese lo studio delle lettere Arabe, e quantunque in età oramai provetta, riuscì ad acquistarne una sufficiente pratica. Conosciuta così l'impostura di Vella, intraprese egli a chiarirla indirettamente al Pubblico colla sua dissertazione ***De supputandis apud Arabos Siculos temporibus***, data alle stampe nel 1786; nella quale stabilendo il modo costante tenuto dagli Arabi-Sicoli nel computo dei tempi, e nelle note cronologiche dei monumenti pubblici, discuopre l'erroneo, e l'insolito adottato da Vella nella sua traduzione del Codice Martiniano. Accresciutisi i dubbii dei dotti, e divulgatisi i sospetti dell'impostura, fu Vella sottomesso a formale inquisizione. Fu egli convinto, e per sentenza dichiarato impostore, e condannato al carcere, ed alla rifazione delle spese in seguito di due relazioni di periti, l'una del Sig. Giuseppe Hages professore di lingua araba, fatto venire da Vienna, l'altra di Monsignore Adamo Siriaco, Vescovo di Aleppo, fatto venire da Roma, dove trovavasi presso la Congregazione di *Propaganda*. Costoro uniformemente in ogni legal forma riferirono, che il Codice Martiniano era stato renduto illegibile, percioccbè Vella, per non essere forse chiarita l'impostura, aveane alterati e guasti i caratteri, e per rendere meno apparenti i tratti dell'inchiostro sovrapposto, aveane ricoperte le pagini con quella sottile pellicola, che dicesi da noi di *Battiloro*, col pretesto di meglio conservarsi Devesi dunque per questa riconoscenza all'accorgi-

et imperium? Benedictus sit Deus Dominus saeculorum. — Quasi tutte le lettere, e specialmente nelle sette prime

mento, ed alle fatiche del Canonico di Gregorio, di essersi presto riconosciuta quella vergognosa impostura, e di essersi riconosciuta in Sicilia per le cure di un dotto Siciliano.

Conciliatasi in tal modo la stima universale, fu egli promosso alla cattedra di *Dritto Pubblico Siciliano*, fondato a bella posta per lui, alla quale concorrevano a folla gli uditori, tratti dal bello e grazioso suo modo di dettare, e parlare, e dalle notizie di preziosi, ed interessanti monumenti, da lui dissotterrati dalla oscurità, e che sfuggirono alle diligenti ricerche dei nostri più eruditi, ed accreditati scrittori.

Avea egli intanto già dati alla luce per le stampe 1° un volume in gran foglio intitolato *Rerum Arabicarum quae ad Historiam Siculam spectant ampla collectio 1790*; 2° altri due volumi in gran foglio intitolati *Bibliotheca Aragonese*, dove in continuazione di quella di Caruso, che pubblicò le Cronache Siciliane, ed i documenti attenenti alle Dinastie dei Normanni, e degli Svevi, pubblicò le Cronache, ed i documenti attenenti a quella degli Aragonesi; 3° l'*Introduzione al Dritto Pubblico Siciliano. Le Riflessioni sulla Storia di Sicilia* in più volumi. Pregevolissime insino erano quelle brevi, ma erudite notizie su diversi oggetti della nostra Sicilia, che ogni anno pubblicava nel *Notiziario di questo Regno*. Queste opere commenderanno ai posteri il nome, e l'ampio, e luminoso ingegno di D. Rosario di Gregorio, che si è reso l'ornamento della Patria, e della Sicilia, e l'ammirazione di tutte le Nazioni. Sommo conto ne faceva il Governo, e dallo stesso fu prescelto Regio Economo, replicate volte Deputato del Regno, futuro Regio Istoriografo, e finalmente Abbate Regio di S. Maria di Roccadia

Nel 1808 ammalossi minacciato da idrotorace, e sottopostosi a rigida cura migliorò alquanto. Ma al principio del 1809 ricomparve più fiero il male, e prendendo varie forme, fecelo finalmente cedere in debolezza generale. Il suo spirito andava quasi esaurendosi di giorno in giorno, mancandogli in primo la memoria, che egli avea già felicissima, e tenacissima. Caduto finalmente in assoluta apoplessia, mancò di vita la sera de' 15 giugno 1809 presso mezzanotte. Nella Chiesa di S. Matteo gli si fecero solenni funerali dai confrati della stessa, e vi recitò il funebre elogio il Sacerd. D. Francesco Nascè, professore di eloquenza sublime nella Regia Università degli Studii. Fu sepolto nella cappella del Santo, che dà il titolo alla Chiesa, in una particolare sepoltura, e dagli amici a loro spese gli fu innalzato un monumento di marmo col suo busto, nella cappella dell'Angelo

linee, sono talmente deformi, forse per la edacità del tempo, che non si può in altra maniera spiegare il vero senso, se non colla congettura. Tutta l'iscrizione è ricavata dal Sura VII dell'Alcorano v. 55, ed è il seguente — *Certe Dominus vester est Deus qui creavit caelos et terram in sex diebus: deinde consedit super thronum: facit, ut cooperiat nox diem: insequitur illum (id est diem nox) festinanter: et creavit solem, et lunam, et stellas humiliter subjectas imperio ejus. An non ipsius sunt creaturae et imperium. Benedictus sit Deus Dominus saeculorum* pag. 270, ediz. del Marac. — Nella ristorazione sopraddetta, bisognò che questo portico andasse tutto a terra, e dalla perizia dei nostri fabbricatori, e specialmente del capo Maestro Francesco Patricòla si rifece della stessa maniera e forma come lo era, e si portò pal. 14 più avanti dal sito ove stava. La facciata esteriore è tutta fregiata di nobilissimi lavori d'intaglio a stile gotico; nel mezzo sopra gli archi si vede scolpito in pietra a mezzo rilievo il Dio Padre in abito pontificale, assiso in una sedia in atto di dar colla destra la benedizione, e colla sinistra tiene un libro aperto, e due angeli con istrumenti musicali, e di più l'annunzio di Maria Vergine. Si vedono in esso tre scudi: in quello di mezzo sta scolpita la reale impresa aragonese, in quello della destra lo stemma della Chiesa palermitana, e dalla sinistra le arme della città. Sieguono indi varie imaginette di Profeti, Patriarchi, Apostoli, ed altri Santi. Ai lati esteriori si alzano come due torri larghe pal. 8, e alte, senza comprendervi i merli, pal. 50, amendue ornate di piccole colonne di pietra, e di nicchie. Nella parte interna questo portico è lungo pal. 80, e largo pal. 26. Ne siamo debitori all'Arcivescovo D. Simone di Bologna, del quale se ne vedevano prima le armi scolpite in un marmo nel lato orientale dello stesso. Nel muro che resta alla parte destra della porta in un marmo a lettere grandi si legge — *Prima sedes, Corona regis, et Regni caput* — In altra si leg-

Custode, che è la prima nell'entrare a sinistra, con quella iscrizione da noi rapportata a pag. 113, alla notizia della detta Chiesa.

ge la seguente iscrizione in memoria della seconda consacrazione fatta a primo agosto 1536 da Arnaldo Albertini Vescovo di Patti — *Si ter quinque minus numeras de mille ducentis — Invenies annos quibus hanc Gualterius aedem — Condidit, atque Deo Pastor, Mariaeque Matrique dicarit — Lustris trecentum ac tricteride jam duodena — Vincula cum Petri, confert Indictio nona — Albatam Arnaldus Cristo Albertinus, et ipsam — Matri, Pactensis Praesul sacravit et Aram.* — Sotto di questa osservasi altra gran tavola di marmo con una iscrizione in versi, composta dal Dottore D. Vincenzo Venticento palermitano; che contiene in compendio le memorie di tutti i Re e Regine coronati in questa Chiesa, colla loro particolare epoca. Gli ultimi versi per la coronazione del Re Carlo III Borbone, furono aggiunti dal Sacerdote D. Nicolò Lipari, governatore e professore di eloquenza nel Real Collegio Ferdinando, uomo insigne, specialmente per le amene lettere, e per la candidezza e bontà dei costumi. Finalmente in questo muro si osserva altra iscrizione per la terza consacrazione, eseguita dopo del suo ristoro, come sopra si disse, a 4 giugno 1815, da Monsignor D. Gabriele Gravina Palermitano dei Principi di Montevago, Grandi di Spagna. Vescovo *in partibus*, Ciantro della Cattedrale, Vicario Generale Capitolare, e già eletto Vescovo di Catania, e poi Cappellano maggiore del Regno delle due Sicilie. Nel muro occidentale è in marmo scolpita a basso rilievo la coronazione di Vittorio Amedeo Duca di Savoja, e Re di Sicilia, e della moglie, celebrata in questo tempio per mano dell'Arcivescovo D. Giuseppe Gasch a 24 dicembre 1713, e si legge. — *Nostra caput Regni, Regumque corona Panhormus — Hic solet augustas condecorare comas — Sic diadematos numerare bis octo Monarcas — Reginas quatuor Sicana fama dabat — Post dilapsa tamen plusquam tria secla Sabaudus — Victor Amedeus pristina festa novat — Tempore posterior, sed nulli laude secundus. — Et meritis Siculi maximus orbis Athlas. — Anna coronatur pariter stirps Gallica et Angla — Reginae Hispanae mater, et ante soror. — Gaschus Oreteus Praesul quod prisca repo-*

scunt — Decreta, et rithus, grande ministrat opus.—Nempe coronarum gemmas alit unus Oretus — Solaque prae cunctis aurea concha fovet — Ad aeternam rei memoriam Regiique obsequii in tributum lapidem hunc posuere Canonicus D. Antonius de Maria, et D. Xaverius Muscarà ecclesiastici patrimonii Praefecti eodem coronationis die 24 Decembris 1713 Ind. 7. La composizione fu del P. Ignazio del Vio palermitano Gesuita. Lo scultore fu Giambatista Ragusa, e la erogazione fatta dalla Maramma ascese a scudi 630. Sono ai fianchi in due nicchie le statue di marmo degli Evangelisti S. Giovanni, e S. Matteo, di quelle che anticamente erano nel cappellone. È vicino a questo, altro monumento di marmo fatto a spese del Clero palermitano, in circostanza del ritorno in questa capitale del defunto Sovrano Ferdinando Borbone l'anno 1798, dopo avere riacquistato Napoli, ma non è ancora terminato; si legge in essa quanto segue — *Ferdinando III Pio, Felici, Augusto, egregie de Cristiana religione promerito quam et tum multis cum tota domo augusta est professus mirificae pietatis exemplis, et in ditionis omni tuendam sedulo vindicandamque curavit, impietate vitiis, lue librorum coercita ab victo hoste reduci in hanc urbem de re bene gesta partoque triumpho Panormitanus Clerus.* — Nel muro orientale sta scolpita in marmo anche a basso rilievo la coronazione del Re Carlo III Borbone con questa iscrizione — *Carolo Borbonio P. F. A. utriusque Siciliae atque Hierusal. Regi optimo maximoque Principi ob susceptam Panormi coronam anno Christi 1735 5° Nonas Quintil.* — A corrispondenza dell'opposto muro occidentale sono dentro nicchie le statue di marmo degli altri due Evangelisti S. Luca e S. Marco. L'imboccatura della porta, che in questo portico dà l'introduzione nella Chiesa, è tutta di marmo lavorata ad arabesco con sei colonne ondolate e perforate. In un cordone superiore si vedono scolpiti i dodici Apostoli, e i simboli dei quattro Evangelisti. Apparisce nella sommità Gesù Cristo, che colla destra benedice coloro che entrano in Chiesa, e colla sinistra tiene un globo. In cima sta una croce, e sulla chiave dell'arco un'aquila con due teste, stemma della

Cattedrale. In ultimo si osserva dentro una nicchia una immagine di Maria Vergine lavorata a musaico col Bambino nelle braccia. Nei lati a lettere greche sta scritto — *Mater Dei* — Nel fianco destro, pur di musaico, vedesi un Angelo che sostiene una croce, da cui pende una corona di spine, e nel sinistro altro Angelo tenente una scala. Di questa immagine così dipinta si serve il Capitolo per suggello in *sede vacante*. Sopra la nicchia a caratteri gotici sono scolpiti questi versi — *Magnanimi Alphonsi tranquilla Paraecea Regis* — *Regna tenet*, *decus hoc per aurea gignit in urbe* — *Doctor, et Antistes. quae cernitis ostia, cives* — *Bertinus statuit, quo sint potiora superna* — *Mille quadringenti viginti jungite senos* — *Currebant Domini lustris volventibus annis* — *Quando opus hoc egit candenti marmore factum* — *Sculpere Gambara prudens Antonius arte.* — Dai detti versi si rileva l'antico dritto parrocchiale, che gode in primo luogo fra tutte le altre Parrocchie di Palermo questa Cattedrale, il nome dello scultore che lavorò questa porta di marmo, chiamato Antonio Gambara, l'anno 1425 nel quale fu fatta, e l'Arcivescovo Fra Ubertino de Marini, che ne fu l'autore. La porta di legno fu lavorata nell'anno 1432, in tempo dello stesso Marini, come si leggeva nell'architrave di legno dalla parte interna di essa porta, nei seguenti quattro versi — *Jam quadrigenti ter deni mille duobus* — *Natalem cedunt post, pie Christe, tuum* — *Miranda prudens Franciscus nomine, castris* — *Ad mare cum cultas edidit arte fores.* — Questa porta è lavorata d'intagli, ripartita in più quadretti, nei quali sono scolpite diverse figure. La larghezza del vano è di palmi 9, l'altezza di palmi 18. Il pavimento del portico è tutto lastricato di falde di marmo. Nobilita anche, e decora questo lato meridionale un'ampia piazza, che avanti si stende, lunga, secondo scrive il Padre Amato, palmi 400, e larga palmi 300. All'intorno viene chiusa da una balaustrata di pietra bigia, che si compì nel 1761, con sedili sì dalla parte interna, che esterna, con diverse entrate ed uscite per comodo del pubblico. Fu questa piazza disposta dal sopraddetto Gualterio nel 1185, per valerse-

ne di cimiterio, come ne facevan fede le diverse sepolture, che per tanto tempo in essa si videro. Fu poi ingrandita dall'Arcivescovo Simone di Bologna fra gli anni 1446 e 1465, nel qual tempo governò la Chiesa palermitana. L'adornano sedici statue di marmo bianco dell'altezza ognuna poco più di pal. 8, sopra piedistalli di marmo bigio alti poco men di pal. 11, e nelle facciate di esse sono incise le arme di coloro, che le fecero alzare, come altresì l'anno, ed il nome dello scultore. Le statue, che sono alle estremità del fronte di questa piazza dei SS. Sergio ed Agatone, le fece a sue spese alzare il Senato, le altre sei delle Sante Vergini palermitane l'Arcivescovo Fra Martino de Leon, e ne furono gli scultori Carlo Aprile e Gaspare Guercio palermitani. Le quattro, che guardano il Palazzo arcivescovile, de' quatro principali Dottori della Chiesa, si devono all'Arcivescovo Fra Giovanni Lozano, e sono scultura di Antonino Anelli e Giovanni Travaglia A spesse dello stesso Arcivescovo Lozano furono lavorate dai detti due scultori le quattro statue dei SS. Procolo, Golbodeo, Mamiliano, ed Eustachio rimpetto il Monistero dei Settangeli. Nel centro della piazza sorge la statua di S. Rosalia; alzatavi nel 1744 a spese di D. Ignazio Sebastiano Gravina Principe di Palagonia, mentre era Pretore, in occasione della peste di Messina, sopra un bellissimo ed alto piedistallo triangolare, con colonne, e nella facciata che guarda l'*Oriente*, si vede scolpita l'Abbondanza; in quella di *occidente* lo stemma della famiglia Gravina, e in quella di *Mezzogiorno* la seguente iscrizione, che oggi appena può leggersi — *Divae Rosaliae quod Messanae pestilentia suis undique erupta suburbiis Tauromenium inter ac Milas alte coercita, reliquum Trinacriae incolume, urbemque impavidam in maximo rerum discrimine mire servavit. piae victrici augustae deque regno, deque civibus optime meritae praetura et quaestura maleficii functus, voti compos de sua pecunia posuit Ignatius Sebastianus Gravina Palagoniae Princeps* — Lo scultore fu Vincenzo Vitagliano. Il lato settentrionale in faccia la *Badia nuova* è ugualmente lavorato alla gotica con merli. La porta è ornata di marmi con due

colonne di pietra bigia, e sopra la chiave dell' arco una statua mezzana di marmo di Maria Immacolata, con tre scudi colle armi della casa d'Austria, dell'Arcivescovo Martinez Rubio, e della Chiesa palermitana. Dietro il cappellone si stende un portico discoperto rivolto all' *Oriente*, antico quanto è la Chiesa, lungo pal. 105, largo nella sua maggior latitudine pal. 45; lo cinge all'intorno nella sua parte superiore un muro modellato a grata alto palmi 16. Si ascende allo stesso per una scala a due branche, le soglie delle quali vengono custodite da cancelli di ferro. Da questo portico i Canonici e i ministri della Chiesa entrano immediatamente nella sagrestia, senza passare per la Chiesa. Dopo essersi ammirata la esteriore bellezza, e dopo essersi fatta la minuta descrizione di tutte le quattro parti componenti la stupenda facciata di questo magnifico tempio, c'introdurremo per la porta maggiore del prospetto principale, che guarda l'*Occidente*, ad osservare coll' eguale minuta distinzione tutto l' interno. Sulla porta adunque, alzando gli occhi, si vede uno scudo colle armi reali sostenuto da due genii alati, e sotto un'aquila, la quale cogli artigli sostiene una corona di alloro, il tutto di stucco travagliato da Tommaso Sanseverino, e sotto si legge questa iscrizione — *Ferdinandi III Regis Pii, Felicis, Augusti, providentia et praesentia restitutum, dicatumque pridie nonas Junii anno 1801.* — Tutto il corpo della Chiesa è diviso in tre navate; la sua figura è in forma di croce latina; l'architettura è di ordine corintio; si estende in lunghezza pal. 380 siciliani, in larghezza pal. 106, ed in altezza pal. 88. Comprende titolo, T, cupola, coro, cappellone, e gran numero di cappelle, tutte con isfondo. La nave di mezzo è distribuita in 16 archi sostenuti da pilastri, in ognuno dei quali stanno annicchiate quattro colonne di granito di Egitto lustrate e pulite, coi loro capitelli di marmo bianco di ordine corintio, alta ogn'una pal. 14 circa. Si vuole, che queste colonne appartennero una volta a delubri di Divinità pagane, e qua trasportate da lontani paesi. Il P. Amato *De Principe Templo* fog. 105. vuole, che queste colonne sieno porzione di quelle impiegate una volta nell'antica *Sala verde*, ove

fu il magnifico Teatro Romano, che serviva per li pubblici spettacoli, e trasportate in Palermo da Scipione Africano, come sopra si accennò. Gli ornamenti sì degli archi, che delle mura e della volta, sono di stucchi sul gusto romano. Le navi laterali hanno 14 cappelle con isfondo, e due porte, e fra le cappelle son comprese quelle del fonte battesimale, e le due de' regii sepolcri; le dette cappelle sono decorate di stucchi, colonne, ed altari di marmi. Tra lo spazio di ogni cappella, ed il corrispondente arco della nave di mezzo, sovrasta una mezzana cupola con finestre, e lanternino. Da una balaustrata di marmo è diviso il cappellone da tutto il restante della Chiesa. Sta in esso il coro per li canonici, e l' altar maggiore; questo è composto di diaspri, agate, lapislazzoli, e legno impietrito, che si discuopre nei giorni festivi; la predella coi gradini sono tutti di granito di Egitto, fatto a spese del benemerito Arcivescovo Monsignor D. Francesco Ferdinando Sanseverino, al quale fu negato il piacere di vederlo già situato, perchè sopraggiunto dalla morte. Sopra di esso merita osservarsi la statua di marmo bianco di Gesù Cristo resuscitato sopra il sepolcro, pregevole lavoro di Antonio Gagini palermitano. Alle due rispettive mura laterali, che tirano per tutta l'estensione del coro, posano dentro nicchie altre dieci statue di marmo dello stesso autore, di Santi Apostoli, e sopra ognuna di essi il busto di un Angelo tenente una corona in atteggiamento di posarla sulla testa dell'Apostolo, ad eccezione di quello sopra S. Pietro alla destra dell'altar maggiore, che sostiene il triregno, e sotto in quadri altrettante istoriette dei fatti più singolari, o del martirio di ogni Apostolo, scolpite in basso rilievo così felicemente, che non hanno prezzo. Simili alle sopraddette sono le altre quattro statue delle braccia della croce, che tutte quante hanno meritato le lodi e l'approvazione dei migliori intendenti di scultura. Nella volta del semicerchio, ove sta l'altar maggiore, si vedono dipinti il Duca Roberto Guiscardo, ed il Conte Ruggieri, che scacciando i Saraceni, restituiscono la Chiesa palermitana al proprio Pastore Nicodemo, greco di nazione, che stava allora nascosto in una Chiesetta di Santa

Egiziaca fuori la città. Questa pittura, come l'altra dell'Assunzione di Maria Vergine in cielo, e le quattro virtù teologali nella volta del coro, sono di Mariano Rossi siciliano di Sciacca, quello stesso che si fece tanto nome, ed acquistò riputazione in Roma per le diverse opere che ivi lasciò, e specialmente restò celebre la sua fama per la pittura in villa Pinciana, nella sala, conosciuta sotto la denominazione del giudizio di Camillo. A dire il vero, questa sua pittura nella nostra Cattedrale non riportò gli uguali applausi, forse perchè s'ingannò nel calcolare l'altezza della volta. Ai fianchi di detto cappellone si aprono due porte, quella dalla parte dell'epistola s'introduce nella sagrestia, l'opposta in un magazzino per conservarsi degli oggetti appartenenti alla Chiesa (1). Ai due pilastri, in cui termina il cappellone suddetto e comincia il coro, stanno attaccati i due baldacchini, il reale l'uno, e l'altro arcivescovale, questo dalla parte dell'epistola, quello del vangelo. La spalliera di questo reale è a musaico di porfidi ed altre pietre, nel mezzo a gran lettere di rame dorato si legge — *Prima Sedes, Corona Regis, et Regni Caput.* — In quello dell'Arcivescovo si leggeva — *Trinacriae prima Metropolis Sedes* — Segue indi immediatamente il coro, ove sono da una parte e l'altra distribuite le sedie in tre ordini, le più alte per li Canonici, le mezzane per li prebendati, ossiano Beneficiali, le basse per li seministi, e per li chierici inservienti la Chiesa, che vestono di rosso, e perciò chiamati *Rossolilli.* Dette sedie sono

(1) Da questo magazzino si scende per una scala nell'antico cimitero detto *Tutti Santi.*. Questo luogo sino a che fu eletto Marammiere il Can. D. Alessandro Casano, era non curato. Fatto lui Marammiere, curò che venisse ordinato, ristorandone le urne che vi si osservano, aggiungendovene altre, che dall'edacità di alcuni erano state vendute a particolari, tra le quali quella ove fu sepolto S. Cosma palermitano vescovo di Affrica. Da allora il detto cimitero attira l'attenzione di tutti, e nel giorno 2 novembre vi si celebrano delle messe, e vi si fa l'assoluzione voluta dalla Chiesa. Il prelodato Canonico pubblicò per le stampe la descrizione del detto sotterraneo in più ampia forma di come l'avea pubblicato un giovine di ottime speranze rapito da morte nel fior della sua età, e che compagno appellavasi. D. M. F.

di legno artificiosamente lavorate, e nelle divisioni con varii rabeschi e diverse imaginette. Al primo luogo vicino la balaustrata dalla parte dell'epistola, è la sedia dell'Arcivescovo, quando privatamente interviene alla sacra ufficiatura; è essa travagliata di sottilissimi intagli, terminando a piramide. Sotto il sedile si vedevano scolpite le arme dell'Arcivescovo Nicolò Puxades, che sono tre gigli sopra un monte, giacchè fu egli che nel 1466 adornò il coro di queste sedie, e forse le dette arme forono secate quando questa sedia si accorciò per adattarsi in *Casa professa*. È degno di tutta l'osservanza il pavimento di questo coro, come quello che è di musaico, e commesso di porfido, di verde antico, e di altre pietre dure, quello stesso che era nell'antica Chiesa. Sopra le sedie dei Canonici, da ambi i lati si alzano due grandi organi con lavori di legno intagliato e dorature. Nel loro principio furono opera del celebre organista Raffaele la Valle, ma oggi dell'antico ve ne resta ben poco. Questa tribuna prima dell'ultimo ristoro era di stile gotico, e da cima a fondo era incrostata di marmi bianchi travagliati ad arabesco dal Gagini, sul gusto degli ornati delle loggie vaticane di Raffaello di Urbino, ed erano ripartite in tre ordini 42 statue di marmo, travagliate porzione dalla mano dello stesso Gagini, e porzione dai figli e scolari, per lo prezzo di once 842, somma allora molto considerevole, sborsata e dal Senato e dall'Arcivescovo D. Giovanni Paternò. Il detto lavoro s'incominciò nel 1507, e si terminò nel 1533. Dal coro si esce sotto la cupola, tuttora senza alcun ornamento, sostenuta da quattro gran pilastroni. La cappella destra con isfondo contigua al coro è destinata a conservare la Sacra Eucaristia. È essa decorata con istucchi dorati e con pitture, ed il pavimento è tutto di marmi. Dalla parte dell'epistola si vede il mausoleo dell'Arcivescovo Monsignor D. Francesco Ferdinando Sanseverino, colla di lui statua in ginocchio, che molto gli rassomiglia, opera dello scultore Gaetano Pennino, con una iscrizione dottamente scritta dal P. Francesco Murena, piemontese delle Scuole pie. Dalla parte opposta vi è una porta che introduce nelle stanze del Maestro Cappellano,

il quale è il primo tra i Parrochi della città, ed amministra i Sacramenti per la Cattedrale nel distretto di sua parrocchia, come pure nelle campagne, ed ai forestieri, che non hanno fisso domicilio. Non ha titolo di Parroco, perchè lo è il Capitolo intero, ma bensì ne esercita le funzioni, ed ha cura di questa cappella. Merita tutta l'osservazione in essa, ed ogni attenzione la custodia tutta di lapislazzoli, ed anche l' altare di ricercato disegno, e formato delle migliori tra la classe delle pietre dure. Detta Custodia si deve all' Arcivescovo Fra D. Martino de Leon, avendo nel 1653 fatto levar via quella di marmo bianco, travagliata dal Gagino, per collocarvi questa. La sua altezza dovrebbe essere di pal. 22, e la larghezza di pal. 12; ma quando per la rinnovazione della Chiesa bisognò scendersi dal suo sito, soffrì qualche diminuzione, come parimente incontrarono l' ugual disgrazia tante altre pietre pregevoli, statue e pitture. È divisa in tre ordini ornati di colonnette, di fregi di rame dorato, e di statuette anche di rame. Il disegno fu del Cav. Cosmo Fonsego celebre architetto, e scultore; presso un ms. del Sacerdote Dr. D. Onofrio Manganante palermitano, che si conserva nella Biblioteca del Senato, si legge nel margine, che sia stato il Cav. Cosimo de Napoli. L'Arcivescovo de Leon vi spese 15 mila scudi, e fu perfezionata dal Senato palermitano nel 1656 dopo la morte del detto Prelato, avendone ottenuto il permesso dal Re Filippo IV. A 21 aprile 1658 fu benedetta da D. Giovanni Antonio Cangialoso, Ciantro della Cattedrale. La porta, che all'uscire è al lato di questa cappella, appartiene alle stanze della Parrocchia. La cappella del T di questo lato è quella del Crocifisso. L'immagine lunga poco più di pal. 8 è di legno di tiglio, checchè ne abbiano scritto diversi nostri autori, avendo ciò rilevato il Canonico Mongitore, ed altri, quando diligentemente la osservarono nel 1740, in circostanza di essersi rimossa dalla antica croce, per farvi la nuova di pietra agata. Da Gerusalemme la portò in Palermo nel 1219 Sant'Angelo Carmelitano, e ne fece l'acquisto Federico Chiaramonte nobile palermitano, che la collocò nella sua cappella gentilizia dentro la Chiesa

di S. Nicolò la Kalsa. Tra l'anno 1311 da Manfredo Chiaramonte Conte di Modica fu donata a questa Cattedrale, nella quale si trasportò con solenne processione, essendo Arcivescovo Francesco Antiocheno. Sta essa situata in una gran nicchia vestita di pietra di paragone, con tre statue di marmo bianco; la SS. Vergine, e la Maddalena furono scolpite da Gaspare Serpotta palermitano, ed il S. Giovanni da Gaspare lo Guercio palermitano. Tutto l'altare, paliotto, e mensole sono di marmo bianco con dei mezzi bassi rilievi, analoghi alla passione e morte di Gesù Cristo, scolpiti dal Gagini, e suoi scolari. Il Dio Padre di stucco nella nicchia dell'arco è opera di Francesco Quattrocchi. Due Canonici Deputati hanno la cura di questa cappella. È grande la divozione del Pubblico verso questa sacra immagine, e numeroso è il concorso degli adoratori in tutti i venerdì dell'anno, ma con ispecialità in quelli di marzo, e della Quaresima sì la mattina, che il dopo pranzo. In qualche luttuosa circostanza di pubblica calamità si è portata in processione per la città, seguita ed accompagnata da infinito popolo. L'altra cappella contigua al cappellone dalla parte dell' Epistola è quella di S. Rosalia. Sopra la chiave dell'arco sta maestosa una grande aquila di marmo bianco coronata, colle ale spiegate, impresa della città, perchè il padronato appartiene al Senato. Dalla sommità della volta pende avanti quest'arco una gran lampade di argento del peso di 300 libbre, offerta alla Santa a 14 luglio 1714 da Vittorio Amadeo Duca di Savoja, mentre era Re di Sicilia. L'autore del bellissimo disegno fu Ignazio di Bartolo trapanese; e Pietro Vitale nella descrizione delle feste di S. Rosalia del 1714, ne enumera i pregi, e l'eccellenza del lavoro in tutte le sue parti. Chiude l'imboccatura di questa cappella un cancello di rame ben lavorato, fatto a spese di D. Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Principe di Belmonte, mentre era Pretore, quello stesso che morì in Napoli esercitando la carica di Maggiordomo maggiore di S. M., e della di cui famiglia in due scudi collocati alle estremità se ne vede l' impresa. Pendono parimente dalla parte interna dell' arco cinque altre lampadi minori di argento, che ardono di continuo

avanti le sacre reliquie; quella nel mezzo, maggiore delle altre con quattro statuette d'argento delle quattro Sante Vergini palermitane, del peso di libbre 104 e del valore di due mila scudi, fu donata dalla città di Napoli. che nel 1658, infetta di contagio, sperimentò il favore della S. Romita, e la mandò col Protomedico Dr. D. Diego del Maestro, ed in contraccambio da questo Senato si regalò una reliquia della Santa, racchiusa in un prezioso reliquiario. Altra lampade per lo stesso oggetto nel 1676 fu regalata dalla Religione Gerosolimitana, allora residente in Malta, e presentata a S. Rosalia dal Ricevitore di essa Religione Fra D. Simone Roudinelli. La cappella è fregiata di stucchi dorati, di pitture a fresco, e di marmi bianchi di fino lavoro ad arabesco, avanzi di quelli che ornavano l'antico cappellone, opera di Antonio Gagini, ad imitazione, come si disse, di quelli in pittura di Raffaello, de' quali ne acquistò forse la cognizione dalle loggie del Vaticano, che vide quando fu in Roma. In uno di questi arabeschi, dalla parte dell' Epistola, vedesi una testa con lunga barba e lunghi capelli, che la tradizione vuole essere il ritratto del sopraddetto nostro famoso scultore, e negli arabeschi del lato del Vangelo si vede scolpito l'anno MDLXX, quello appunto, quando si fece il primo ordine della tribuna. Nelle mura laterali sono incastrati due gran quadroni a basso rilievo di marmo bianco, lavoro dello scultore D. Valerio Villareale palermitano, per commissione, ed a spese della Deputazione della fabbrica della Cattedrale. Uno di essi quadri esprime, quando, ritrovate le sacre reliquie di S. Rosalia, furono in processione portate in giro per la città, accompagnandole il Cardinal Doria Arcivescovo, il Senato, e molta Nobiltà, e popolo. Il secondo esprime Gesù Cristo, il quale a preghiere della Santa, manda un Angelo, che fulmina la fame, la peste, e la guerra, a vantagio della città, e del regno. L'altare col paliotto e menzole sono tutti di argento maestrevolmente lavorato, e discuopronsi nei giorni di solennità. Sopra di questo vi è una gran nicchia semicircolare, che chiudesi con un cancello di rame fatto nel 1655, sopra del quale in una lastra anche di rame si

legge questa iscrizione, composta dal P. Fracesco Scorso Gesuita — *Rosaliae Virginis corpus in Erctensi arce, lapidis septis, Dei providentia conditum Cardinalis Doriae Archiep. Panor. auctoritate probatum, clathris his aeneis, patriae vigilantia circumscriptum anno MDCXXXV, Julii 15 inventionis die recurrente, Urbano VIII summo Pontifice, Philippo IV rege maximo, Ferdinando Afan de Ribera, Enriquez Alcalae Duce, Neapoli et Siciliae Prorege, D. Joanne Joenio et Cardona. Andegavensium Duce, Equite S. Jacobi secundum Praetore, D. Petro Septimo, D. Octavio Orioles, D. Gaspare Josepho Colnago et Bellacera Barone S. Venerae, D. Josepho Mangione, et Incorbera, Capitano Marco Garsya Senatoribus* — Si conserva dentro questa nicchia l'urna di argento, dove stanno riposte le sacre ossa della Santa. Fu fatta fare dal Senato nel 1631, del peso di libbre 1298, 5, 6 di argento, con egregio lavoro di bassi rilievi, e di altri fregi, e per lo spazio di cinque mesi continui s'impiegò a faticarla un gran numero di periti scultori, e di lavoratori di sicello: tutta la spesa montò a 20 mila scudi. È lunga palmi 7, larga palmi 4. Viene sostenuta da quattro Angeli d'argento di getto, e nei fianchi da quattro aquile; sono negli angoli del coverchio altri quattro piccoli angeli con trofei e corone, ed in cima la statua della Santa, con sotto dei piedi la peste, simboleggiata in un dragone. La croce e l'anello di smeraldi e brillanti, che le pendono dal collo con un laccio d'oro. furono regalati alla morte dall'Arcivescovo Monsignor D. Francesco Ferdinando Sanseverino. In giro della cassa è scolpita in bassi rilievi d'argento la vita della Santa, ripartita in dieci quadretti. Sta essa chiusa da tre chiavi, una la tiene l'Arcivescovo, l'altra il Senato, e per esso il Pretore, e la terza i Marammieri. La festa dell'Invenzione del corpo della detta Santa si celebra ogni anno ai 15 di luglio con cinque giorni di gran solennità, e con pubbliche festive dimostrazioni. A 4 settembre se ne solennizza la morte. Nel 1693 si aggiunse la terza festa agli 11 di gennaro di ogni anno, in commemorazione del terremoto in detto anno accaduto, ed in tutti questi giorni si conduce in processione la descritta

urna (1). L'altra cappella del T, che resta nel braccio sinistro, è quella dell' Assunzione di Maria Vergine, titolo della Chiesa. L'altare è di marmo bianco simile a quello dell' opposto lato dedicato al Crocifisso, a differenza che in questo i mezzi bassi rilievi, anche del Gagino, appartengono al transito di Maria Vergine. Il quadro è pittura di Giuseppe Velasquez palermitano, come in piedi si legge. Ritornando all' ala del lato destro, ed incominciando il giro delle cappelle, che nella stessa si contengono, la prima è quella della Madonna di *Libera inferni*. È essa con isfondo, balaustrata, stucchi, e colonne di marmo, ed uguale a questa sono tutte le altre in disegno ed ornamenti. Sull' altare dentro nicchia si venera la statua di marmo della Santissima Vergine col Bambino nelle braccia, simile a quella della città di Trapani: lo scultore fu Francesco Laurano veneziano, che la travagliò in Palermo nel 1469, per collocarsi nella Chiesa maggiore del Monte di S. Giuliano, avendone avuta la commissione da Don Nicolò Gammicchia Arciprete di detta città, e da Paolo Toscano tesoriere. Terminata l' opera, e riuscita di rare fattezze, invaghì talmente la sua bellezza gli animi dei Palermitani, che unitamente col Senato, ne impedirono l'uscita, e fu determinato di collocarsi nella Catedrale, ed il Laurano si obbligò di farne altra simile per la Chiesa del Monte di S. Giuliano. Dall'Arcivescovo Visconte ebbe imposto il nome di *S. Maria maggiore*, onde nell'antico piedistallo rifatto nel 1684 si leggeva — *Santa Maria Majuri* — con tal nome si chiamò sino al 1508, nel quale anno cominciò a chiamarsi la cappella della *Presentazione della Vergine*, ed in ogni anno a 21 novembre continua a celebrarsene la festa. Mutò altra volta nome nel 1576, quando il Pontefice Gregorio XIII per sua Bolla concesse a questo altare l'indulgenza della liberazione di un' anima del Purgatorio per ogni messa, che da qualsivoglia Sacerdote, ed in qualsisia giorno si

(1) Oltre delle sopra citate tre feste, anche a 5 marzo se ne solennizza altra in onore della protettrice S. Rosalia, per avere liberato la città in detto giorno nel 1823 dalle rovine del terremoto. D. M. F.

celebra in detto altare, onde dalla liberazione suddetta pigliò il nuovo nome di *Libera inferni*, che tanto vuol dire, liberatrice del Purgatorio. In ogni anno a 31 agosto si eleggono dal Capitolo due Canonici per Deputati di questa Cappella. Nel 1750 fu la detta immagine coronata colla corona d'oro venuta da Roma, in esecuzione del legato *Sforza*, come leggesi nella lapide incastrata nel muro dal lato dell'epistola. Sopra questa lapide sta collocato il sepolcro, ed il busto dell'Arcivescovo Monsignor D. Raffaele Mormile napolitano colla seguente iscrizione — *Raphael M. Mormile Archiep. Panorm. in pace. Praesulis extincti jacturam jam iste refecit — Ostrum si demas, ambo fuere pares.* — Altra iscrizione si legge sulla sottoposta lapide che cuopre il cadavere, e di rimpetto a questo si vede l'altro dell' Arcivescovo Cardinale D. Domenico Pignatelli napolitano, che morì Presidente del Regno, entrambi sepolti in questa cappella, col di appresso epitafio — *Dominicus Pignatelli Archiep. Panor. S. Rom. Ec. Cardinalis in pace — Praesulis heu! laethum: virtus, urbs, Purpura deflent — Anne parem virtus, ostra, Panhormus habent?* — Nel pavimento vi è altra iscrizione sulla lapide. Siegue a questa la cappella di S. Agata col quadro dipinto da Pietro Martorana palermitano (1); indi quella della Madonna della lettera, con quadro simile a quello che si riverisce in Messina, mandato dal Senato della detta città, e sopra l' architrave a lettere di rame dorato si legge — *Messanensibus salutem* — Ogni anno a 3 giugno se ne celebrava la festa, e qual Patrona della città, interveniva alla messa ed al panegirico il Senato (2). Succe-

(1) In questa cappella nel lato del Vangelo è il busto in marme dell'Arcivescovo di Palermo D. Pietro Gravina palermitano, Cardinale della S. R. C. che fu Luogotenente, morto nel 1830, e sepolto nella cappella del Sagramento ; nel lato dell' epistola poi è il busto parimenti in marmo del Cardinale Arcivescovo D. Gaetano Trigona e Parisi di Piazza, morto nel fatale anno 1837 e sepolto nella Chiesa del Convento di Baida. D. M. F.

(2) Nel lato del Vangelo di questa cappella è sepolto il Card. Arciv. di Palermo D. Ferdinando Pignatelli dei Principi di Monteroduni napolitano morto nel 1853. Il quadro secondario rappresentante il Patriarca S. Giuseppe fu fatto a spese del Ciantro D. Vincenzo Fontana dal pittore Giuseppe Burgio. D. M. F.

de a questa la quarta di S. Atanasio e di S. Antonino di Padova, ed indi la porta del lato settentrionale, ove dentro nicchie ai lati stanno le statue di marmo di S. Girolamo e S. Ambrosio. Al lato destro attaccata al muro si vede una cassa di ferro, ed in un piccolo marmo si legge — *Cassa dei mali ablati* — ove dai fedeli si rimettono delle somme, per le cose male acquistate, e di cui ignorano il padrone a chi poterle restituire, la quale in ogni anno, dopo il tempo del precetto pasquale si apre dai Marammieri al cospetto di tutti coloro che si trovano in Chiesa, e le somme che in essa si trovano, s'impiegano per la ristaurazione delle fabbriche di questa Cattedrale, e detta cassa par che corrisponde all'antica *Corbona* degli Ebrei. Sotto l' arco della nave corrispondente a questa porta, sta appoggiato al pilastro un fonte di marmo per l' acqua santa, delicato lavoro del Gagini. Sovrasta allo stesso una cupoletta ornata di bellissimi fregi, si alza da terra palm. 16; lo spazio che si frappone tra il fonte e la cupoletta, è divisato in due ordini, con due diverse storie scolpite a mezzo basso rilievo: in quello immediato al fonte si osserva il battesimo conferito da S. Giovanni a Gesù Cristo, e nel superiore si vede il miracolo operato da Mosè, di aver fatto scaturire col tocco della sua verga, delle acque da una rupe; nella sommità della cupola è l'Annunzio fatto dall'Angelo a Maria Vergine. Seguitando l'ordine delle cappelle, si presenta quella di San Domenico e di S. Francesco; poi quella di S. Oliva, ed il quadro fu qui trasportato dalla Chiesa propria della Santa, che apparteneva ai sartori; e finalmente chiude l'ordine delle cappelle di quest'ala destra quella ove è il quadro di S. Giovanbattista, ed il fonte battesimale di marmo bianco con diversi mezzi bassi rilievi all' intorno di esso (1). Servono di piedistallo che le sostiene, le statue

(1) Prima del fonte battesimale merita di essere osservato nella cappella contigua, la statua in marmo di Maria Assunta in cielo, lavoro del Gagini, che vi fu collocata per opera del Marammiere Can. D. Alessandro Casano, di cui corre per le stampe lo elogio da me scritto. Il Palermo non ne fa menzione, perchè prima di esservi posta la detta statuta, la cappella serviva per archivio della Parrocchia. D. M. F.

di Adamo ed Eva, e l'albero del pomo vietato, al quale è attorcigliato il serpe ingannatore. Gli scultori furono Filippo e Gaetano Pennino padre e figlio palermitani. Ne fece la spesa il Ciantro di questa Cattedrale e Maestro Cappellano Monsignor D. Girolamo Paternò, dei Marchesi Sessa, di cui nelle basi delle due scalinate per le quali si ascende al fonte, se ne vedono e il picciolo medaglione, e le armi, e vi si legge questa iscrizione — *Hieronymus Paternò Cantor et Magister Cappellanus aere suo faciendum testamento decrevit, Joannes Baptista frater M. R. C. Praeses hujus Ecclesiae amantissimus posuit anno 1801* — Nella parte di dietro della suddetta base sta collocato un puttino ugualmente di marmo bianco, che in una tazza dà da bere ad una cerva assetata. Vicino a questa cappella è la porta della scala, per la quale si sale al campanile. Passeremo ora all'ala sinistra. La prima cappella che si presenta è appunto quella di S. Francesco di Paola, di diverso disegno delle altre. La statua di marmo del Santo scolpita da Giambattista Ragusa, sta dentro una nicchia tutta incrostata di marmi con due colonne a spira, ed ai fianchi delle stesse due statue parimente di marmo, delle quali una rappresenta la penitenza e l'altra la carità, e di questa ultima lo scultore fu Gioachino Vitalliano. Sopra le mensole delle colonne stanno a sedere due angeli, e quello colla mano al petto è lavoro di Pietro Nucifora palermitano. Tutto il magnifico complesso di questa cappella fu fatto a spese dell'Arciv. Mons. Gasch nella Chiesa antica, come quello che prima di essere designato al governo di questa Chiesa Metropolitana, apparteneva all' Ordine dei Minimi Paolotti. Dalla parte del Vangelo si vede il busto dello stesso, e dirimpetto dal lato dell'epistola sta quello dell'Arciv. Mons Melendez dei fratelli minori di S. Francesco, con questo bellissimo distico — *Gasch illinc minimus, Minor hic a fronte Melendez — Nomine, gente, gradu, funere, laude pares.* — Avanti il secondo pilastro di questa cappella si vede nel pavimento la meridiana, tirata in un regolone di marmo bianco, segnata dal ben in tutta l'Europa conosciuto P. D. Giuseppe Piazzi teatino, Professore di A-

stronomia in questa Regia Università degli Studii, fatta a spese dell'Arciv. di Palermo D. Filippo Lopez y Royo napolitano; nel detto pilastro è incastrata una lapidetta di marmo, nella quale si legge — *Commodo et utilitati publicae ineunte seculo XIX — altitudo poli 38" 6 65 5, altitudo gnomonis palmorum 46 1 5 palmus* — avanti questo pilastro si osserva quando il sole segna il mezzogiorno, passando il raggio da un buco nella cupoletta che gli sovrasta. Siegue la cappella che serve di coro nell'inverno per li Canonici, e sulla soglia si vede la lapide che cuopre la sepoltura degli stessi, trasportata dall' antico luogo, dove era situata prima della rinnovazione, nella quale sta inciso quanto siegue — *Quos Canonicos haec urna tenet, vox templi vocavit ad chorum, vox celitum revocabit ad vitam, vox Domini convocabit ad gloriam. ne fleveris viator, sed ora ann. sal. 1654.* — Stava sull'altare un bellissimo quadro antico sopra tavola, piuttosto piccolo, della SS. Vergine: a giudizio degl' intendenti è di Baccio Bandinelli; quello di S. Ignazio Lojola e di S. Francesco Saverio nella terza, è pittura del Morrealese. Dietro quest' altare si conservano le urne di argento al numero di sette, dove sono riposte le reliquie insigni di diversi Santi protettori e Sante protettrici della città, e parimente sono conservate diverse statue di marmo della mano di Antonio Gagini, che erano nell'antica tribuna, e che per ora non hanno avuto luogo in questa Chiesa, dopo che fu ristorata. Viene appresso la cappella del B. Pietro Geremia dell'Ordine dei Predicatori, nobile palermitano di famiglia patrizia (1), ed indi la porta meridionale con

(1) Per opera del citato Casano, siccome il quadro rappresentante S. Ignazio Lojola e S. Francesco Saverio, che è bell'opera del Morrealese, stava in pericolo di essere deformato a causa che serviva di porta alle urne di argento, perciò dalla terza cappella fu posto nella quarta, ed il B. Pietro Geremia dalla quarta cappella fu situato nella terza. Il quadro sopra tavola che era nel coretto, ed altro di S. Francesco di Paola che era nella sagrestia dei Vivandieri per essere ambi pregevoli furono dal menzionato Canonico fatti situare nelle mura laterali della detta quarta cappella, in cui sta sepolto il rinomato per santità Can. D. Francesco Ari, uomo a ragione detto *venator animarum*. D. M F.

ai fianchi le statue di marmo di S. Gregorio, e S. Agostino, e sotto altra cassa dei *mali ablati*. A corrispondenza dell'opposto lato dell'ala destra si appoggia al pilastro dell'arco della nave di mezzo una pila per l'acqua santa, simile in disegno a quella, che di sopra si descrisse. La storietta scolpita nell' ordine superiore di questo fonte è la funzione della benedizione della acqua del fonte Battesimale, che si pratica nel Sabato Santo, e si vede l'Arcivescovo vestito degli abiti Pontificali, assistito dal Clero, e dai Canonici nell'abito antico di *almuzio*. Nell' ordine inferiore è scolpito Gesù Cristo, che opera il miracolo di risanare il paralitico. Finalmente viene l'ultima cappella dedicata a S. Benedetto, ed il quadro è pittura di Mariano Rossi di Sciacca. Danno compimento a questa ala le due cappelle, che tra di loro si comunicano dove sono collocati i reali avelli, e perciò gli archi si vedono ornati di trofei militari, e di teschi di morti a stucco, ed in uno dei pilastri esteriori si legge una iscrizione, nella quale si dice, che per ordine di Ferdinando III Borbone, dimorando in questa capitale l'anno 1801, si prescrisse, che i regii cadaveri si situassero in detto luogo. Questo sepolcreto chiama la curiosità, e merita l'attenzione di qualunque viaggiatore, e noi per vie più soddisfarli, non solo faremo l'esterna descrizione di ognuno di essi, ma anche in breve rapporteremo quanto dentro gli stessi si trovò all' epoca, in cui si aprirono per rimoversi dal luogo ove erano, in circostanza della nuova ristorazione. Sopra la porta, che fa termine a questa ala sinistra, che è una delle porte piccole della facciata principale, è attaccato un marmo alto pal. 5, largo pal. 13, nel quale a caratteri gotici sono scolpiti tre privilegi concessi dall'Imperadore Federigo II alla città di Palermo. Nel primo e secondo privilegio è una linea di color nero, altra rossa, e la terza nera, nell'ultimo sono tutte nere; col primo privilegio concede ai Palermitani l'esenzione di qualunque imposizione; nel secondo conferma l'anzidetto, ma con più ampie formole; e nel terzo proibisce la deportazione dei cittadini palermitani dalla patria per qualsisia delitto, e che non possa contro gli stessi procedere *principaliter* il Fisco.

Sepolcri reali ed imperiali. Sono sei gli avelli, che compongono questo realé sepolcreto, cioè tre di porfido tutti di un masso, un altro di tavole di porfido, e due altri di marmo bianco. Racchiudono essi i cadaveri del Re Ruggieri, di Arrigo VI Imperadore, della moglie Costanza la Normanna, dell'altra l'Aragonese, di Federico II Imperatore, e di Guglielmo figlio del Re Federico II aragonese e fratello del Re Pietro. Non può negarsi, e deve ognuno confessare essere queste urne di porfido uno dei più rispettabili e magnifici ornamenti che decorano non solo questa capitale, ma tutta la Sicilia, e che uguagliano l'antica maestà romana. La storia non ne conta in Roma ed in tutta l'Italia che sole quattro, una che era nel sepolcro della famiglia Domizia ; tre altre nelle quali furono sepolti gl'Imperatori Settimio Severo, Giuliano, e Costantino il Grande, e che tuttora esistono in diverse Chiese di Roma, ed una nel Museo Vaticano. Presso noi all'incontro se ne contano otto, compresi quelli in Morreale dei due Guglielmi, ed oltre quello, che come scrive il Zurita *Annali della Corona di Aragona*, Rugieri di Loria Ammiraglio trasportò in Spagna, ed in cui fu sepolto Pietro I di Aragona Sovrano di questo Regno, morto nel 1286. L'antico sito di questi sepolcri era avanti la cappella oggi di S. Rosalia, ed allora della SS. Encaristia. Quando a 11 agosto 1781 bisognò aprirli, per indi rimoversi a causa della nuova fabbrica della Chiesa , allora fu che diversi nostri dotti ed eruditi uomini, quali furono Mons. D. Alfonso Airoldi Giudice della Regia Monarchia, il Principe di Torremuzza , e con ispecialità il Can. D. Rosario di Gregorio, si applicarono ad osservare attentamente i cadaveri, e quanto in detti avelli si racchiudea, ed il detto di Gregorio ne formò una esatta, diligente , e dotta descrizione, che poi mandò in Napoli al Sig. D. Francesco Danieli, assieme coi disegni di tutto il contenuto in detti sepolcri , e che il Danieli diede alle stampe con diversi rami sotto il titolo — *I reali sepolcri del Duomo di Palermo, riconosciuti ed illustrati* — ed io, il quale volli intervenire all'apertura dei detti avelli per osservarne il contenuto, posso assicurare il lettore, che quanto si riferisce

nella cennata relazione, corrisponde esattamente al vero.

Sepolcro di Ruggieri. Posa questo sepolcro sopra un basamento di pietra bigia, coperto da una tettoia di marmo bianco, che appoggiata sopra sei colonne di marmo uguale di ordine corintio, ornate di musaico dorato con architrave e cornice compagna, termina a forma di carina di nave. Sotto la detta copertura è il sepolcro contesto di lastre di porfido. È esso lungo palmi 9, largo pal. 4, sostenuto da due gruppi, ciascuno composto di quattro figure di marmo bianco in piccolo rilievo, con una colonnetta nel mezzo di marmo. Nel 1714 Vittorio Amedeo, quando venne in Palermo per coronarsi, fece levare dalla parte di dietro una delle tavole di porfido, e la portò in Torino, e ve ne fece accomodare una di legno, ma al presente si vedono tutte di porfido. Nel frontispizio della base, in una tabella di marmo si legge — *Quieti et paci Rogerii strenui Ducis, et primi Regis Siciliae. Mortuus est Panormi februario mense 1154.* — Il Re Ruggieri adunque morì in Palermo nel 1154 l'ultimo di febbraro, e fu sepolto in questa città, malgrado che vivendo aveva stabilito di seppellirsi in Cefalù, e perciò aveva in detta Cattedrale disposto due sepolcri di porfido, uno pel suo cadavere vicino il coro, e l'altro per ornamento della Chiesa. Reclamarono sempre il Vescovo ed il Capitolo cefalutano, vedendosi defraudati di un tanto onore, ed anche ai tempi di Guglielmo II ricorsero al detto Re; ma non altro conseguirono, se non la real veste di Ruggieri, della quale tuttavia gelosamente ne conservano degli avanzi, in memoria di un tanto benemerito fondatore. Nell'aprirsi questo avello nel 1781, di questo Re altro non si presentò agli occhi degli astanti, che il teschio e le ossa principali confuse tra cenere, calcinaccio, e sassolini. Vi si trovarono lunghi stracci di velo giallo con un fregio di oro tessuto alle estremità. Si era ancor conservato un pezzo della veste reale di color tendente al giallo, e parte di essa lavorata con sottilissimo artificio a figura di uomini a cavallo, e di animali di varii colori, di uno strano e rozzo disegno. Si sospetta che questo sepolcro possa essere stato altre tre volte aperto,

e spogliato del prezioso che forse vi era; e bisogna pur dire, che i cadaveri di Tancredi e del figliuolo di Ruggieri Re di Sicilia, che furono riposti in questo sepolcro, ed ai quali Arrigo VI infuriando contro la linea illegittima dei Normanni, oltre di aver loro fatto strappare le insegne reali, come intrusi nel regno, l'abbia fatto anche estrarre, e collocare altrove, giacchè non vi si è trovato che un solo scheletro.

Sepolcro di Arrigo VI. Arrigo morì in Messina il dì 28 settembre 1197, presente la di lui moglie l'Imperatrice Costanza. E siccome era morto fuori della comunione cattolica, e gli era interdetta la sepoltura ecclesiastica da Celestino III Sommo Pontefice, per li torti da lui recati a Riccardo Re d'Inghilterra, bisognò che andasse in Roma Berardo, ossia Bernardo Arcivescovo di Messina per impetrargli la sepoltura, che dal Pontefice non gli fu accordata, se prima non venisse indennizzato Riccardo, e se non vi fosse interceduto l'espresso di lui consenso. Giunto il figlio Federigo all'età maggiore, fece deporre il cadavere del padre in uno degli avelli di porfido, che fece qui trasportare da Cefalù, ed ivi collocati, come si è detto del Re Ruggieri. Questo sepolcro è tutto di un masso lungo pal. 14, e largo pal. 4, con una covertura di porfido, che posa sopra sei colonne ugualmente di porfido, le quali basano sopra un plinto di pietra bigia. Si legge nel frontispizio del basamento — *Memoriae Enrici VI Imperatoris et Regis Siciliae decessit Messanae mense septembris 1197* — Il detto sepolcro è sostenuto da quattro piedi. Nell'urna sta scolpita una rosa, e sotto uno scudo. Dalla parte dei piedi vi è scolpita una corona imperiale, ed una mano tenente un anello con entro una fronda di pioppo. Questo sepolcro fu aperto la prima volta per ordine del Vicerè D. Ferdinando Acugna a 18 ottobre 1491. Il cadavere si trovò in ottimo stato, ed unicamente era staccata dal polso la mano destra, e le gambe dalle ginocchia. Le parti del corpo erano coperte dalla pelle disseccata; il mento ha conservato parte dei peli della barba, come altresì i mustacchi, e dall'occipite gli pendevano tuttavia alcuni lunghi capelli di color

rosso, che fu proprio della famiglia Sveva. Il viso era truce, e di brutto ceffo, da metter paura: richiamando la ferocia e la crudeltà di questo Imperatore, che ben la sperimentò questo regno. Il braccio destro stava sospeso in aria verso il capo, ed il sinistro posava sull'abdome. Le mani erano vestite di guanti di seta bianca tessuta, al par di quelle, che oggi giorno da noi si usano, con un galloncino all'estremità; quella della man destra si trovò vicino ai piedi. Questo corpo era coperto, secondo potè apparire, di un drappo di color gialliccio, il cui lembo era di color cremisi con alcune aquile, cervette, e fogliami intessuti ad oro così bello, che forse non farebbesi oggidì. Avea una cintura di seta sciolta legata a più nodi, che stringea dietro un pannolino avvolto; pendeano avanti due frange tessute a spica di seta di più colori sfioccata all'estremità. Le cosce e le gambe erano vestite di drappo, formando in un calze e brache, secondo il costume dei settentrionali, i piedi erano calzati di belle scarpe, alte sino al malleolo, il cui tomajo di drappo d'oro ricamato di piccole perle, e la sola di sughero coperto dello stesso drappo, fermato, in vece di fibbia, da un bottoncino. Vicino ai piedi trovossi la corona di drappo giallo, tessuto ad oro a forma di berretta, o di mitra, simile a quella di Rugieri primo Re, in un antico musaico della Chiesa della Martorana, e di Guglielmo II in due mussaici della Cattedrale di Morreale, e di alcuni Imperadori Costantinopolitani presso il Bondari. D'ogni intorno vi è tessuto ed oro un fregio di varii rabeschi bellissimi, quanto quelli di Raffaello, con certi scudetti rotondi, nei quali vi sono delle parole cufiche, che spiegate in latino dicono — ***Divitiae, et felix eventus et praerogativa.*** — Dalla parte di dietro pendono i due bendoni di seta, lavorati similmente a rabeschi, bensì da una diversa mano. Non vi si trovò nè spada, nè alcuna arma, ma si videro su del corpo sparse alcune foglie di alloro, diversi pezzetti di carta lacera segnata di moderni caratteri, che vi saranno state sparse, quando disserrossi sotto il Vicerè Acugna, ed in oltre si videro più ciocchetti di capelli di diverso colore, che forse erano della Imperatrice Costanza moglie, e di altre don-

zelle e matrone delle Corte, in tributo del duolo estremo e della desolazione, per la morte dell'Imperadore.

Sepolcro dell'Imperatrice Costanza la Normanna. L'Imperatrice Costanza la Normanna morì in Palermo a 27 novembre 1198, un anno dopo la morte del marito Arrigo di anni 45 circa, essendo stata data alla luce dalla Regina Beatrice quinta moglie di Rugieri, dopo la di lui morte nel 1154, e dispose nel suo testamento, che fosse sepolta nel Duomo di Palermo, dove riposavano il padre ed il marito. Sostengono la copertura di marmo di questo sepolcro sei colonne di marmo bianco, lavorato a musaico dorato, come parimente lo sono l'architrave e la cornice. Nel frontispizio del plinto si legge la seguente iscrizione — *Costantiam Imperatricem, et Reginam Siciliae, Regiae Nortmannorum stirpis ultimam hoc habet monumentum elata est Panormi februario mense anno 1154.* — Il sepolcro è uguale a quello del marito Arrigo VI tutto di un masso di porfido nobilmente lavorato. Posa sopra quattro mensole ugualmente di musaico. Nella testa del tumolo è scolpita una rosa ed un'aquila, nel piede una corona imperiale ed una croce. In questo sepolcro poteronsi appena riconoscere le ossa principali del corpo, vi si rinvennero due guanti di drappo, molti stracci di velo di color gialliccio, ed un altro lungo straccio, che parve essere di una cintura. Le gambe erano vestite di drappo, ed i piedi calzati di scarpe ugualmente di drappo, le quali venivano fermate al piede da un cordoncino di seta annodato, e nel tomajo di esso si osservarono due aperture lavorate a ricamo, che davano indizio di essere state una volta ornate di gioie, che era già il costume di qualche secolo innanzi. Tai miseri avanzi ci persuadono, che questo sepolcro sia stato aperto in altro tempo, ed involatone il più ricco ed il più prezioso,

Sepolcro di Costanza II l'Aragonese. Costanza Aragonese vedova di Emerigo Re di Ungheria, e poi moglie dell'Imperadore Federigo, morì nel 1222 a 23 giugno in Catania. L'anno seguente 1223 fu per ordine dello sposo trasportato il cadavere in Palermo, e fecelo depositare nel Duomo dentro un'antica urna di marmo

bianco, forse dell'epoca dei Gentili, vedendosi nel suo fronte scolpita una caccia, la quale per indovinamento e congettura dicono taluni, che possa essere quella di Enea e di Didone, descritta da Virgilio nel lib. 4 delle *Eneidi*. Nel labbro del coverchio, non della stessa antichità dell'urna, si legge questa iscrizione — *Sicaniae Regina fuit Constantia conjux — Augusta hic abito nunc Fiderice tua* — e nell'angolo destro si legge — *Obiit Catanae 1222* — Questo sepolcro è attaccato al muro destro del sepolcreto. Fu aperto la prima volta nel 1491, al par di quello di Arrigo, e ne fu fatto un atto senatorio dei 18 ottobre dello stesso anno, che tuttora si conserva nell'archivio del detto Magistrato, in cui si descrive minutamente quanto vi si rinvenne, e che poi riscontrato quando il detto sepolcro si aprì la seconda volta nel 1781, si trovò essere stato fatto con esattezza e fedeltà. Il cadavere adunque di questa seconda Costanza Aragonese riposto in una cassa di legno ferrato, trovossi ridotto a nudo scheletro. Il teschio era coverto di cuffia, alla quale nel disfarsi il capo si erano attaccati i lunghi capelli di color biondo. Tutto il corpo era involto in una lacera veste di drappo di color cremisi. Vicino ai piedi era posta una cassetta di legno, sebbene di un'epoca meno antica, legata con corda, e vi si trovò dentro una corona imperiale di forma rotonda: era essa di drappo, ed ornata al di fuori di gemme, di perle, e di altri gioielli incastrati in oro, con laminette pur di oro smaltate a varii colori. Le pietre son tutte grezze, se eccettuar se ne voglia un granato non molto grosso, tagliato a faccette, e due altre, in una delle quali è intagliata la testa di un delfino, e nell'altra veggonsi incisi a caratteri cufici, secondo l'interpetrazione del signor Tyschen, gli augusti nomi di *Dio*, di *Gesù*, e di *Maria*. Sì fatto diadema era una volta sulla testa dell'Imperadrice, ed essendosi logorato il drappo, fu quando si dischiuse quest'urna nel 1491, con altro drappo racconciato, e gli ornamenti di gioje, laminette, e perle vi furono rapportate confusamente, e senza la buona disposizione di prima. Vi erano ancora riposti in detta cassettina cinque anelli, un gioello vagamente lavorato con molte pietre grezze,

ed assai mal legate, e due infule della corona, di oro smaltato. Finalmente vi si trovò una picciola lastra di argento, di figura rotonda, colla seguente iscrizione — *Hoc est corpus Domine Constancie Illustris Romanorum Imperatoris semper anguste, et Regine Sicilie uxoris Domini Imperatoris Fiderici, et filie regis Aragonum obiit autem anno Dominice Incarnationis 1222, 23 Junii 10 Indic. in civitate Catanie.*

Sepolcro di Federigo II. Imperadore. Morì Federigo in Fiorentino, e secondo altri, in Firenzuola, oggi distrutta, sei miglia sopra Lucera, di dissenteria, ai 13 di decembre giorno di S. Lucia 1250. Secondo la sua testamentaria disposizione, nella quale scelse per luogo della sua sepoltura questo Duomo, fu trasportato il di lui cadavere in Taranto, per passare indi in Sicilia, in una lettica coperta di velluto cremisino, colla sua guardia dei Saraceni a piedi, e sei compagnie di cavalli armate, che come entravano nelle terre, andavano piangendo l'Imperatore, e poi venivano alcuni Baroni vestiti di negro, coi Sindaci delle terre del Reame. E questo è il racconto, che ne fa Matteo Spinelli da Giovenazzo, che si portò espressamente in Bitonto per vederlo. Approdò in Messina ai 13 gennaro 1251, e indi fu riposto per alquanti giorni nella Chiesa di Patti. L'Arcivescovo di Palermo Berardo Costaca, che l'accompagnò per tutto il viaggio, ebbe cura di depositarlo nel Duomo di Palermo, con quella magnificenza di funebre pompa, che a tanto Principe si conveniva. Fu sepolto in uno di quei due sepolcri di porfido, che egli da Cefalù avea fatto trasportare in Palermo, ed in uno già vi giaceva il cadavere del padre Arrigo VI, Manfredi suo figlio avea formato il disegno di innalzargli un più augusto e magnifico mausoleo, onde incumbensò Maestro Jacopo, altrimenti detto *Lapo* tedesco, famoso architetto dell'età sua, il quale mandò in Sicilia il modello, che poi non fu eseguito, ed il cadavere si rimase come lo è, dove era stato la prima volta collocato. Se tutti gli anzidetti avelli hanno un certo decoro e maestà, niente di meno il più magnifico e il più ornato è questo di Federigo. Sono incise nel suo coverchio molte figure, che han-

no più presto bella maniera e disegno, e nella testa di esso tumolo si vede scolpita una rosa ed una testa di leone, dalla cui bocca pende un anello, ed altre immagini e simboli, e nel piede una croce ed una corona imperiale. Questa corona di diversa forma di quella trovata nel sepolcro di Arrigo VI, e delle altre nei musaici della Martorana e di Morreale, mi mettono nel giusto dubbio, se i sopraddetti bassi rilievi furono scolpiti nei tempi di Federigo, o dopo la sua morte, e non già quando fu fatto fare da Ruggieri, e collocato in Cefalù. La covertura di questo sepolcro è di porfido, come anche lo sono le sei colonne che la sostengono, con architrave e cornici. Nel frontispizio della base si legge — *Hic situs est ille magni nominis Imperator et Rex Siciliae Fridericus II. Obiit Florentini in Apulia Idibus Decembris an. 1250* — Nella parte di dietro di detta base vi sta scritto — *Illatus etiam huic tumulo Petrus II Aragonensis Rex Siciliae ab Calataxibetta, quo fato cessit an. 1347 post advectus Panormum* — E questa, e tutte le altre iscrizioni dei descritti sepolcri furono composte dal Can. D. Rosario di Gregorio, ed appostevi quando furono trasportati in questo luogo, essendo state sostituite alle antiche composte dal Can. D. Rugieri Paruta nel 1538, perchè scorretto e molto contrarie alle leggi della buona critica. Dischiuso che fu l'avello, si presentarono alla prima due corpi, sotto dei quali stava il terzo; quello che stava al destro lato, era coperto di un manto reale, ed involto in un drappo cucito con entro della bambagia. Tra il drappo e il manto al fianco destro era una spada. Quella parte del drappo che copriva la testa, aveva al filo del collo come un largo nastro ornato di perle che formavano varie aquile, e si argomentò che fosse del Re Pietro II di Aragona, il quale, secondo scrisse il Surita, morì in Calascibetta l'anno 1342, ed il suo corpo fu trasportato in Palermo, dove ebbe sepoltura accanto all'Imperador Federigo, e le aquilette ricamate lo caratterizzano per un Principe aragonese. L'altro corpo di minor grandezza gli giaceva allato sul fianco destro. Il suo braccio ridotto a pure ossa, era steso sopra il petto di Federigo sotto al cadavere di Pie-

tro, forse depostovi prima di lui, era involto in un logoro drappo, nel quale furono rinvenuti due anelli di oro con pietre di non molto valore, e per quanto si potè dallo scheletro rilevare, dovette essere di donna, che non si seppe dagli eruditi indovinare chi mai siasi ella stata. Sotto ambidue giaceva supino il corpo dell'Imperador Federigo, ottimamente conservato in tutte le parti del corpo, mancante soltanto la punta del naso, e negli abiti, e quale allora fu veduto, venne ritratto dalla esperta e spedita mano di Salvadore Cardini, Direttore dei musaici della cappella Palatina di questa Capitale, ed incisa da Francesco la Morra, come si vede alla fine della relazione, ed illustrazione di detti avelli del sig. D. Francesco Danieli. stampata in Napoli a spese del Re. Si stava il detto Federigo a giacere col capo posato sopra un cuscino di cuoio, accanto del quale al sinistro lato posava il pomo, o globo imperiale di metallo, mancante però della sua croce. e ripieno di terra, non altrimenti che lo descrive Goffredo Viterbense, interprete delle imperiali immagini. Tenea in testa una corona aperta, i cui raggi di sottilissime laminette d'argento dorato, sono ornati di picciole perle e di pietre. Tre tuniche vestivano il cadavere, quelle appunto colle quali era stato già consacrato Imperatore, diverse bensì da quelle che conservansi in Norimberga per la consacrazione degl'Imperatori di Occidente, delle quali insegne e l'*alba* ed il manto furono fatti in Palermo, leggendosi nell'orlo dell'*Alba* — *Operatu felici Urbe Panormi XV anno Regni Domini Villelmi Dei Gratia Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae filii Regis Villelmi Ind. 14.* — La prima di queste tre tuniche è di lino sino ai talloni, simile a quella che dai Liturgici si chiama *Alba*, e da noi *Camice*, e la stringe ai fianchi un grosso cordone, ossia cingolo pur di lino, aggruppato nel mezzo. Vi si osservò sotto all'omero sinistro, ricamata in seta di color rosso una croce, forse di cui si segnò quando promise di passare in Soria, molto più che il color rosso è il più usato dai Crocesegnati. All'estremità del collo e delle maniche, è questa *Alba* ornata di diversi fregi, anzi nelle maniche vi è ricamata

ad oro una iscrizione a caratteri cufici, la stessa in tutte le due, che fu interpetrata e spiegata dal Sig. Tyschen nella seguente maniera — *Imperium Alemannicum mite est. Hoc est munus pro Othone IV amico liberali, strenuo, inclito, victorioso, hospitali, protectore justo* — L'altra veste è di drappo di seta di color rosso chiaro, senza lavoro alcuno, fatto alla foggia di una dalmatica con larghe maniche, terminata da un gallone d'oro largo quattro dita, e anche essa è fermata da un cinto di seta ricamato di alcune rose di argento dorato. L'ultima finalmente è un manto, che potrebbesi dire un piviale, formato di drappo di seta dello stesso colore nobilmente lavorato, che rappresenta a ricamo diverse aquilette ed altri ornamenti, e si stringe al petto con un fermaglio di oro di figura ovale che ha una amatista nel mezzo e 20 piccolissimi smeraldi all'intorno con quattro grosse perle ai lati. Le sue mani senza guanti incrocicchiate posavano sul ventre, ed in un dito della destra era un anello d'oro con uno smeraldo piuttosto grande. Le cosce e le gambe sono vestite di panno lino, che formano in uno brache e calze e pedali, le gambe di più hanno uno stivaletto di seta colla scarpa, nel cui tomajo è ricamata in mezzo di un cerchio una cervetta, ed ha pure gli sproni di acciajo fermati con una correggia. Dal fianco sinistro gli pende una spada non molto lunga, e si è trovata tutta irrugginita, ma che conserva parte della guaina col suo puntale di acciajo, il manico di legno era vestito intorno intorno di sottilissimi fili di argento dorato strettamente attorcigliati, e tutto il resto del guarnimento di una manifattura assai nobile anche di argento dorato. La cintura viene formata da un gallone di seta di color cremisi fosco tessuto a disegno, a cui è appicata una borchia dello stesso argento dorato di gentil lavoro. Queste erano le vesti imperiali di Otone IV allo stesso donate dai Saraceni di Sicilia nel 1211, coll'aiuto dei quali avea debellato la Puglia e la Calabria, e dagli stessi invitato a passare in Sicilia, il quale venuto a morte nel 1218, tra le altre cose disposte nel suo testamento, vi è quella, che le insegne imperiali dovessero restare presso del Conte Pala-

tino Arrigo suo fratello, e non fosse obbligato a niun altro cedere, se non a colui solamente, nella elezione del quale fossero concordemente convenuti tutti i principi, ovvero a quello che si trovava eletto Re dei Romani, che era lo stesso Federigo, per ben due volte eletto, l'una nel 1196 mentre era nelle fasce, per opera del padre, e l'altra nel 1212, e che dopo varii contrasti gli furono dal detto Arrigo fratello di Otone consegnati, essendovisi interposta l'autorità del Papa Onorio III nella Dieta di Gosler. Finalmente in un'urna di marmo bianco attaccata al muro, ov'è scolpita una immagine vestita di bianco e di nero a guisa di un frate dell'Ordine domenicano, vi giace il corpo dell'infante Guglielmo Duca di Atene e di Neopatria, figlio del Re Federigo, che morì in Palermo nel 1338; nelle estremità dell'urna vi sono due scudi diagonali coll'impresa sveva ed aragonese, e in mezzo a questi il seguente distico — *Dux Guilelmus erat Regis genitus Friderici — Qui jacet hic, pro quo Christum rogitetis amici.*

Sagrestia. La porta laterale alla cappella di S. Rosalia introduce, salendosi alcuni scalini, nella Sagrestia. Dalla destra si trova una porta, su della quale vedesi il ritratto del Presidente della R. G. C. Cav. D. Giambattista Paternò appostovi dal Capitolo, in segno di gratitudine, per essersi, qual uno dei Regii Deputati, tanto cooperato alla rinnovazione e ristoro di questa Cattedrale (1); da detta porta si entra nella sagrestia dei Prebendati, ossiano Beneficiali, divisa in due stanze; sulla porta della seconda stanza sta incastrato al muro un medaglione di marmo di Santa Rosalia scolpito da Giambattista Ragusa, e prima della rinnovazione era collocato nella Chiesa sul trono reale; il quadro rimpetto a questo medaglione è di S. Sergio Papa palermitano; quello di Santa Teresa con Gesù Cristo è del Carrera trapanese, ed altri quadri di diversi autori. L'altra porta che salendo resta alla sinistra, introduce nella sagrestia dei Canonici, nel mu-

(1) In essa nel 1836 si è posto il ritratto del celebre Canonista D. Stefano di Chiara, uno dei sei Canonici Abati di S. Giovanni degli Eremiti, morto nel detto anno. D. M. F.

ro della quale si osservano disposti in giro i ritratti di tutti quei Canonici che si sono segnalati colle loro opere nella letteratura, o che per la santità, o per le cariche si sono resi meritevoli di conservarsene la memoria. Un tal pensiero venne nel 1703 al Can. D. Francesco Marchese, e fattane la mozione nel Capitolo, fu da tutti approvata e fatta eseguire. Stanno sotto questi ritratti degli armadii di noce, ove i Canonici conservano i loro abiti canonicali. Si passa indi nel tesoro, la di cui porta è ornata di marmi ad arabesco, e nel quale si parano a messa i Canonici, ed i sei così detti *Personati* del ceto dei Prebendati, che sono i maggiori del Clero della Cattedrale, cioè, il Sottociantro, il Terminatore, il Maestro di scuola di canto, il Maestro Cappellano, il Canonico della Granvigna, ed il Terminatore del Capitolo, e ciò per sentenza profferita nel Tribunale della Regia Monarchia l'anno 1661. Si dicono *appersonati*, ma più propriamente *personati*, perchè destinati a servire personalmente il coro, e sono come Vicarii dei Canonici. In fondo dentro piccolo cappellone si alza un altare, nel quale vi celebrano messa le tre dignità del Capitolo, vale a dire, il Ciantro, l'Arcidiacono, ed il Decano, e i Canonici vecchi ed infermi. Sopra detto altare posa una statua di marmo di Maria Vergine col Bambino nelle braccia, opera del Gagino, come si legge nel piedistallo — *Opus Antonelli Gagini Panorm. Dominico Sculptore geniti 12 Novembris 1503* — e nello stesso zoccolo si vede scolpita una scala con molte immagini, fra le quali quella di S. Bernardo, e perciò questa immagine chiamavasi la *Madonna della Scala*. Nelle mura sono con ordine distribuiti i ritratti di alcuni Arcivescovi di questa Capitale, e per uno special privilegio, nel muro laterale all'arco del piccolo cappellone dalla parte dell'epistola, vi è quello del vener. servo di Dio D. Girolamo Palermo Canonico della Cattedrale. Sopra la porta vedesi quello all'impiedi di S. M. Ferdinando Borbone. Serve questo luogo di stanza per li congressi capitolari. Negli armadii che si osservano nelle mura, si conservano le sacre suppellettili e le reliquie, fra le quali un piccolo quadro antico della SS. Vergine, che chiama-

no *di S. Luca*. Detta immagine è sopra tavola a forma greca, con cornice di argento. Apparteneva alla Chiesa di Alessandria in Egitto, e nel 1219 fu consegnata da quel Patriarca Beato Atanasio Chiaramonte palermitano a Sant' Angelo Carmelitano per portarla in Palermo, come fece. È ricca questa Chiesa di argenti, e più lo era prima della monetazione degli argenti dei particolari e delle Chiese, e di magnifica suppellettile; è osservabile un paliotto per l'altar maggiore, tutto ricamato di perle con fregi di seta, del costo di 7000 scudi, regalato dall' Arcivescovo Cardinale Carandolet, il quale eletto Arcivescovo di questa Chiesa, morì senza mai venirvi. Dentro una stanza, ai fianchi dell'altare dalla parte del Vangelo, si conserva l'archivio dei privilegii, e di altre carte originali appartenenti a questa Chiesa Metropolitana, e fra le altre un antico libro, che porta in fronte il seguente titolo — *Ordinarium Ecclesiae Panormitanae descriptum ab Andrea Seraphim ejusdem Ecclesiae Terminatore, jussu et approbatione Illustrissimi Domini Simonis de Bononia Archiep. Panorm.* — Si trova in questo libro il rito ed il cerimoniale, che si praticava per gli antichi giudizii di Dio, e le orazioni della Chiesa che li precedevano, per estrinsecarsi la verità e l'innocenza; vi è pur anche descritto il rito ed il cerimoniale della funzione, che facevasi ai vespri della vigilia degli Innocenti, chiamata del *Vescovello*. In detta funzione un ragazzo dei jaconi addetti al servizio della Chiesa, cantava il vespro allo stallo dell' Arcivescovo, e vestito degli abiti vescovili, dava la benedizione e faceva la predica. Non si sa quando s' introdusse, e quando terminò l'uso di questa puerile funzione; sol da questa memoria si raccoglie, che si praticava nel governo dell'Arcivescovo Bologna, che durò dal 1445 sino al 1465. In un inventario fatto per la Corte arcivescovile a 19 agosto 1555, fra le altre suppellettili di questa Chiesa si trovò notato — *Item la cappa del Piscopello* — Facevasi detta funzione in altre Cattedrali della Sicilia, e particolarmente in quella di Patti, come rilevasi dal Sinodo di Mons. Arnaldo Albertini, celebrato nel 1538, da cui fu proibita. Nella sessione 21 del Concilio di Basilea dei

9 giugno 1435, si fa menzione della funzione del Piscopello. Anche in molte Chiese della Francia nei tempi di ignoranza, per onorare la memoria della fuga di Maria SS. in Egitto, si celebrava una festa, che si chiamava — *La festa dell'Asino* — e forse corrispondeva alla stessa epoca della nostra del *Piscopello*. Roberts, *Vita di Carlo V.* tom. 1, nota 12. *Glossario* di du Cange alla voce *festum* vol. 3, cap. 424. Può darsi che tale festa sia a noi passata dalla Francia, poichè col rito gallicano si erano nelle nostre Chiese siciliane introdotte diverse vane, anzi stolte dimostranze del volgo ignorante. Il Capitolo di questa Cattedrale è composto di 24 Canonici, fra i quali sono comprese le tre dignità, cioè il Ciantro, l'Arcidiacono, ed il Decano, e vi si può anche aggiungere il Tesoriere, il quale è più presto ufficio, che dignità. Dopo l'Arcivescovo è il primo nel Capitolo il Ciantro, al quale nel 1571, oltre della prebenda, fu assegnata la Badia di S. Nicolò lo Reale, per privilegio del Re Filippo II. È dritto dello stesso la convocazione dei congressi capitolari, e di partecipare ai Vescovi suffraganei la morte dell'Arcivescovo. La seconda dignità di Arcidiacono si conferisce al più antico fra tutti i Canonici. Invigilava egli alla disciplina ecclesiastica, ed al culto divino, deve essere Dottore in Teologia, o dritto Canonico. Esaminava così nella città, come in tutta la Diocesi, per mezzo di sostituti, se quei, che devono legarsi in matrimonio, abbiano alcuno impedimento, e ne facea fede ai Parrochi, ed esigeva per ciascheduno matrimonio tarì sette, e gr. dieci, giusta il Sinodo. In assenza del Ciantro, ne esercita egli le veci (1). Il Decano anticamente non era dignità, ma così chiamavasi il più antico Canonico; lo divenne nel 1591, per Bolla del Pontefice Clemente VII; e nel 1649 fu aggregata al primo Canonico millionario. Il Tesoriere si elegge a vicenda una volta dal Senato, ed una volta dall'Arcivescovo; il suo

(1) Questa preeminenza dell'Arcidiacono circa al 1843 gli fu tolta, e quanto egli praticava si fa al presente da un Cancelliere della Corte arcivescovile. La Maestà del Re per compensare l'Arcidiacono della perdita che venne a soffrire, ordinò che gli si pagassero once 180 all'anno. D. M. F.

principale uffizio si è quello di conservare le reliquie, la suppellettile, e quanto vi ha di prezioso nella Cattedrale, ed il tutto gli si consegna con inventario, che si fa alla presenza dell'Arcivescovo, Senato, e Marammieri. Diciotto di questi Canonicati furono fondati dal Duca Roberto Guiscardo, come quello al quale, nel ripartimento fatto della Sicilia col Conte Rugieri, toccò la città di Palermo. In un privilegio della Sichelgaita moglie di Roberto del 1089, rapportato dal Pirri, si danno alla Chiesa di Palermo le rendite dei Giudei, per destinarsi ai Canonici. Il Re, ed Imperadore Federigo nel 1211 ne aggiunse ai diciotto altri due, dotando ognuno di 300 tarì; altri due Canonicati furono fondati da Arrigo VI, ed altri due dalla Regina Bianca moglie del Re Martino il giovane, dotandoli coi frutti della Chiesa parrocchiale di S. Nicolò dell'Albergaria, onde nella Bolla di Eugenio IV sono chiamati Canonici *de Blanco*, ed oggi dell'Albergaria, che sono di tutti gli altri i più dotati. Coll'andar del tempo, venute a diminuirsi le rendite destinate per detti Canonici, Eugenio IV nel 1443 ne soppresse sei, perchè vivessero gli altri più comodi. Ma l'Imperadore Carlo V per lo decoro di questa Chiesa Metropolitana restituì al Capitolo i sei soppressi Canonicati, ai quali assegnò in dote la Badia di S. Giovanni degli Eremiti, come per Bolla di Clemente VII del 1523, quindi son chiamati i *Canonici Eremiti*. Sono classificati questi Canonici in sei millionarii, perchè dal suo principio la prebenda fu di mille tarì d'oro, sei altri centenarii, per la prebenda di cento scudi all'anno; due del Porto, così chiamati dalla prebenda che avevano costituita sopra i frutti del Porto, che è la più tenue; due di S. Nicolò dell'Albergaria, e fra tutti questi si osserva l'adozione concessa nel 1400 da Bonifacio IX, ad istanza dello stesso Capitolo; gli altri sei sono quelli degli *Eremiti*. Si eleggono tutti dal Re con cedola reale. L'antico abito di questi Canonici era la cotta e l'almuzio di color nero, come oggi lo vestono i prebendati. Nel 1610 ottennero, ad istanza dell'Arciv. Card. Giannettino Doria, dal Pontefice Paolo V l'uso della mozzetta violacea e rocchetto. Nel 1668 ottennero da Clemente IX la decorazione della mitra e

della cappa magna con armellino. Sono esenti da qualsivoglia angaria e colletta, per privilegio del Re Carlo d'Angiò dato in Napoli nel 1270; sono anche esenti dai donativi tanto ordinarii, che straordinarii, in forza dei capitoli del Regno del Re Filippo II del 1563. Da antichissimi tempi questo Capitolo eleggeva l'Arcivescovo, secondo la concordia stabilita tra il Pontefice Adriano IV ed il Re Guglielmo I nel 1156, e ciò si vide osservato nel 1166, quando il Capitolo elesse Arcivescovo Stefano Cancelliere, come scrive Ugone Falcando. Continuò questo costume sino al 1411, come si osserva nella lettera della Regina Bianca diretta al Capitolo, acciò eleggesse per Arcivescovo Ubertino de Marini, che fu l'ultimo eletto. Oggi l'elezione è interamente del Sovrano. Il detto Capitolo usa il bidello, vestito di toga di domasco violaceo con gallone d'oro, e mazza di argento, che lo precede nelle funzioni e nelle processioni. Il Ciantro, ed in suo difetto il maggiore del Capitolo, porta nelle processioni un bastone di argento, in segno di giurisdizione, ed usa nelle lettere il suggello capitolare. In *sede vacante*, secondo le leggi canoniche, succede il Capitolo alle giurisdizioni dell'Arcivescovo, ed elegge il suo Vicario capitolare. Oltre il Capitolo dei Canonici, è destinato al servizio della Chiesa il Clero, composto di sei *appersonati*, come sopra si è detto, e di 36 Prebendati, ossiano Beneficiali. La loro elezione appartiene all'Arcivescovo, ed in *sede vacante* al Re, a patto che debbano essere palermitani. Il di loro abito giornaliero è l'*almuzio* nero ed il rocchetto, e nei giorni di solennità la cappa magna, ma a differenza di quella dei Canonici il cappuccio è di color cenericcio senza potere usare l'armellino. Sono obbligati a servire il coro, e debbono essere periti nel canto fermo. Gli appersonati si distingono dagli altri Beneficiali della fascetta di raso rosso che portano nell'almuzio. È anche servita la Chiesa da più sagrestani, e da più jaconi, e questi ultimi vestono di rosso, parte dei quali assistono e cantano nel coro, e parte è destinata a servir le messe; hanno un Precettore per le lettere, ed un altro per lo canto, ed un Canonico è deputato alla loro soprantendenza.

Cimiterio, *ossia* **tutti i Santi**. Resta sotto il cappellone il sotterraneo Cimiterio, chiamato *Tutti i Santi*. Vi si scende per quella porta nel capppellone vicina il Trono Reale. Negli antichi tempi della Chiesa palermitana vogliono, che servì questo cimiterio di ricovero ai primitivi Cristiani, per isfuggire le persecuzioni dei tiranni, e per esercitarsi in opere di pietà, onde si ha per tradizione, che fosse stato abitazione di S. Mamiliano Arcivescovo e cittadino palermitano, e de' suoi discepoli, insegnando in esso la dottrina di Gesù Cristo, e dove coi suoi scolari fu sorpreso dai soldati, per comando del Prefetto Aureliano, ed al di lui tribunale condotto. È egli in aspetto di sotterranea Chiesa fabbricata a volta, non già però come era allora quando servì per asilo dei primitivi Cristiani, ma si crede, che fosse stata rifatta nella forma che al presente si vede, dall' Arcivescovo Gualterio, allora quando fece fabbricare la Cattedrale, e ce ne persuadono le fondamenta del cappellone, e delle due cappelle ad esso contigue, che vi si vedono. La sua lunghezza è di palmi 82, la larghezza è disuguale, perchè nel suo mezzo è palmi 20, nel principio e nel fine pal. 30. È modellata a due navate con colonne e cappelle, sugli altari delle quali vi sono delle statue di marmo dell'altezza di pal. 4 (1).

Palazzo Arcivescovile. L'antico Palazzo dei Prelati di questa Cattedrale fu, secondo altrove si è detto, nel sito ove è oggi il Monistero della Badia *Nuova*, e si estendeva verso la parte settentrionale, ove era vicina la porta antica della città, chiamata di *S. Agata*, come si legge in molti strumenti colla data degli Arcivescovi — *In Archiepiscopali aede juxta portam Sanctae Agatae* — e così in un istrumento del 1309 dell' Arcivescovo Bartolommeo Antiocheno, e di tanti altri. Dall' Arcivescovo Francesco Nolvense furono concesse le dette stanze alle

(1) Onde non dilungarci nella descrizione di questo Cimitero, sappia il leggitore, che potrà soddisfare la sua dotta curiosità, leggendo, come si è detto nella nota a pag. 643, il ragguaglio datone dal chiariss. Can. D. Alessandro Casano. D. M. F.

monache della disciplina di S. Chiara, per la costruzione di un nuovo Monistero, per l'annuo censo di 25 aurei, avendo l'Arcivescovo D. Simone di Bologna palermitano nel 1460 cominciato questo attuale palazzo, giusta quello che scrive Fazello; e poi mano mano è stato continuato, ed ingrandito dagli Arcivescovi successori. Il prospetto principale guarda il piano della Cattedrale rivolto ad *oriente*. Si vedono sopra la porta le arme della famiglia Bologna, travagliate di pietre intagliate all'antica. Tredici sono in questa facciata i balconi con parapetti di colonnette di marmo bianco, colle arme di quei Prelati, a spese dei quali si sono fatti. Il balcone di mezzo, che sovrasta alla porta del palazzo, fu fatto a spese dell'Arcivescovo D. Diego di Ajedo, come si legge in una lapide sopra l'architrave, e sotto lo scudo delle arme — *D. Didacus Ajedo Vallis de Caraneo in Provincia Cataloniae Archiep. Panor. 1592.* — I sei balconi del lato destro furono fatti per opera dell'Arcivescovo Cardinal Doria, e gli altri sei del sinistro dall'Arcivescovo D. Pietro Martinez Rubbio. Corrisponde sopra ognuno di essi una finestra, che tutte formano l'ultimo ordine del palazzo. Fu anche opera dell'Arcivescovo Martinez Rubbio la porta chiamata la *Canonica*, dirimpetto quella maggiore della Chiesa, per la quale scendendo gli Arcivescovi dal loro appartamento, s'introducono immediatamente nella Cattedrale. A far detta scala e porta si durò molta fatica, avendosi dovuto aprire il muro a forza di piccone, onde si conobbe quanto fosse solida e forte la mole, su di cui sovrasta il campanile. Sopra la detta porta dispose un balcone, da cui si scuopre l'interno della Chiesa sin dentro il cappellone, e sopra in un marmo si legge la seguente iscrizione, appostavi in memoria della venuta di Carlo V. — *Carolus armipotens quintus cum victor adesset — A Lybia, dat, lo Caesar, ter laeta Panormus — Stant turres, aurati arcus proceresque vocantur — Augustum ad solium, spectant post munera tudos — Ille, sacro hoc tantum templo, de more vetusto — Juravit patrias leges et jura Sicanis — Die 12 Septem nonae Indic. 1535.* — Nell'angolo meridionale di questo palazzo presso

il Cassero, nell'ordine inferiore vi è una gran finestra colla faccia ad *oriente*, ben ornata di lavori ad arabesco con due colonnette nel mezzo, e sopra in una tabella di marmo signoreggiano le arme della famiglia Bologna, e fa termine a questo angolo una colonna di granito annicchiata nel basso del muro. L'altra facciata è nel Cassero, che guarda il largo del palazzo, ed attaccata al Seminario, opera dell'Arcivescovo D. Cesare Marullo messinese. Al primo angolo di essa nel Cassero, nell'ordine superiore si vede un gran balcone di marmo bianco lavorato ad arabesco, fatto da Vincenzo Gagini scultore, figlio del famoso Antonio Gagini palermitano, a spese del detto Prelato per once 80. giacchè nel registro della Corte arcivescovile dell'anno 1579 e seg., si leggono i memoriali del detto di Gagini fatti all'Arcivescovo, nei quali pel grave interesse sofferto nel detto lavoro, domanda in grazia qualche mercede al di più del sopradetto prezzo stabilito; sopra dell'architrave del detto balcone si vede l'impresa del Marullo. Fu rifatto dal Cardinal Doria, ed ultimamente dall' Arcivescovo Mons. D. Raffaele Mormile napolitano. L'ultimo ordine di questo palazzo fu fatto dall'Arciv. Cardinale Giannettino Doria. Allo entrare dalla porta principale in un portico coperto si presenta alla destra una piccola scala, che dava l'accesso agli ufficii della Cancelleria e del Maestro Notaro della Curia arcivescovile. Introducendosi indi in uno spazioso cortile scoperto, si trovano altre ufficine, e le carceri (1), osservandovisi nella maggior parte le arme di quegli Arcivescovi che le fecero. Da questo cortile si passa in altro portico a volta ed alla destra sono le ufficine, e la stamperia della Bolla della Crociata; alla sinistra la nobile scala degli appartamenti superiori, nel suo principio fatta a rampa dal detto di Marullo, in maniera che vi si poteva salire a cavallo sin dentro il salone, sulla porta del quale è una nicchia

(1) In questo luogo ove erano le carceri, dall'Arciv. Cardinale D. Ferdinando Pignatelli si stabilirono la Cancelleria per lo stato libero, che prima facevasi dall' Arcidiaconato, e le ufficine pel Maestro Notaro. D. M. F.

circolaro col busto di marmo del sopraddetto Prelato con intorno questa iscrizione — *D. Caesar Marullus Siculus Messanensis, Archiepis. Panorm. 1587* — Furono poi aggiunti a detta scala i gradini di marmo rosso, ed ornata la volta e le mura di stucchi da Mons. D. Serafino Filangieri napolitano, ed anche decorò questo palazzo di una comoda e bella scuderia con colonne, e fontana di pietra bigia. Il salone è ben grande e spazioso, opera anche del Marullo, ma poi abbellita con pitture dal Filangieri, del quale negli angoli della volta se ne vedono le arme. Resta alla destra di questo salone un grande appartamento, che ha il prospetto nella piazza del Real Palazzo, e termina col giardino, e sì l'appartamento, che il giardino furono migliorati ed abbelliti dal detto Filangieri. Altro grande appartamento si trova alla sinistra, che dà sul piano della Cattedrale, fatto una volta dipingere dall'Arcivescovo Mons. Basile, ma recentemente rinnovato, abbellito e ridotto a miglior forma dall'Arciv. Cardinale D. Domenico Pignatelli napolitano, del quale nelle volte delle stanze se ne scorgono le arme, e poi continuato a nobilitare dal successore Mons. D. Raffaele Mormile napolitano, e poi dall' Arciv. Cardinale D. Pietro Gravina dei Principi di Montevago, Grandi di Spagna, palermitano.

Seminario dei Chierici. L'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo, per conformarsi al Concilio di Trento, si applicò alla fondazione del Seminario dei Chierici, a beneficio della gioventù diocesana. A 5 giugno adunque del 1580, coll'intervento del Capitolo della Cattedrale si elesse per luogo della fondazione la Chiesa di S. Giovanni e S. Stefano, ove in oggi è la Chiesa del Monistero dei *Settangeli*; ma riflettendosi, che forse col tempo poteva pretendersi, come si verificò, dal vicino Monistero per ingrandirsi, mutò pensiero, e deliberò fondarlo contiguo al palazzo Arcivescovile, e nel sito, ove era la Chiesa di S. Barbara e S. Teodoro, onde a 16 maggio 1582, per gli atti della Corte arcivescovile, fece la scelta di questo luogo, ed aggregò questa Chiesa al Seminario. A 7 marzo 1583, giorno dedicato a S. Tommaso d'Aquino, particolar protettore degli studii, l'Arci-

vescovo Marullo con gran solennità, insieme col Vicerè Marcantonio Colonna, pose la prima pietra, assistendovi il Senato. Furono collocate nelle fondamenta due medaglie di rame, in una era delineata l'effigie del Marullo col suo nome, nel rovescio questa iscrizione — *Regnante Sereniss. Philippo II. Illustrissimus et Reverend. D. Caesar Marullus Siculus Messanensis, Dei, et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Panormitanus una cum Excellentissimo Marcantonio Columna, hujus Regni Prorege in hoc Seminario primarium lapidem posuit, quod partim propriis sumptibus, partim fructibus Ecclesiasticis, ab imo erexit anno Domini 1583 die VII Martii* — Nell'altra medaglia era incisa l'effigie del Vicerè con questa iscrizione — *Marcus Antonius Columna Prorex et Capitaneus Generalis.* — Nel rovescio un altare col fuoco acceso dal sole con questa iscrizione — *In impositione primarii lapidis in Seminario Panormitano 1583.* — Fu questa prima pietra collocata ove è l'angolo occidentale, a capo della strada, che si framezza fra detto Seminario, e la casa, oggi destinata per Segreteria di Stato. Il Marullo, malgrado le molte somme che v'impiegò, non potè avere il piacere di veder terminata la fabbrica, perchè se ne morì a 12 novembre 1588, essendo riservato al successore Monsignor D. Diego Ajedo il ridurlo a stato di venire abitato. Laonde a 28 ottobre 1591, giorno dei Santi Apostoli Simone e Giuda, scelse alcuni figliuoli per venire educati i primi nel Seminario, che vestiti di color violaceo con palma in mano condusse in processione dalla Chiesa della Catena alla Cattedrale, coll'accompagnamento del Senato, ove cantata la messa, e recitata un'orazione dal P. Antonio Cicala della Compagnia di Gesù, furono poi introdotti nel Seminario. Il primo Rettore fu D. Martino Mira, oriundo da Catalogna, e palermitano per privilegio, il quale fu anche Maestro Cappellano, Canonico, e Marammiere, Abate di S. Lucia di Milazzo, e finalmente Vescovo di Cefalù. In sollievo di questo Seminario, avea il Marullo fatta una tassa sopra le Chiese, e beneficii Ecclesiastici di sua giurisdizione, ed in oltre gli aggregò molti beneficii semplici. l'Arcivescovo Giannettino

Doria gli unì il Priorato di S. Nicolò del Bosco, e di S. Maria la Nova di Caccamo; ma questo ultimo gli venne meno. Si educano in esso, ed alimentano 28 alunni franchi dei diversi paesi della Diocesi, e varii altri giovani col titolo di Convittori, i quali pagano la lor particolare pensione. I primi vestono da preti colla veste sino ai talloni di colore azzurro, e ferrajuolo nero, i secondi a dirittura da preti (1). Vi fanno il corso degli studii dalla Grammatica sino alla Teologia (2). Il frontispizio di questo Seminario guarda il *mezzogiorno*, e la piazza del Real Palazzo, attaccato a quello Arcivescovale, seguendo l'ugual disegno, e terminando con una colonna di marmo annicchiata nel muro dell'ultimo cantone (3). Sopra l'architrave del balcone, che sovrasta alla porta, in una striscia di marmo bianco, sostenuta alle due estremità da due puttini si legge. — *Seminarium Clericorum* — In cima fa termine alla facciata un orologio a campana. Sopra la porta interna in un marmo è replicata quella stessa iscrizione, che sopra si è riferita della prima pietra fondamentale. Indi si entra nel cortile formato da 18 archi, sostenuto da 18 colonne di pietra, e sotto le volte stanno diverse officine, scuole, refettorio, e forno. Nell'angolo settentrionale vicino la scala, è la Chiesa di S. Barbara, eretta dopo la fondazione del Seminario, oggi non più coltivata. Erano in essa tre cappelle, e nella maggiore dedicata alla detta Santa, eravi la statua di marmo, nel di cui piedistallo si leggeva. — *Magnifico D. Julio Ranzano Ju-*

(1) Il degno Cardinal Arcivescovo D. Gaetano Trigona e Parisi circa al 1835 ordinò che si gli alunni che i convittori vestissero egualmente, onde impedire le puerilità che tante volte fra loro insorgevano. D. M. F.

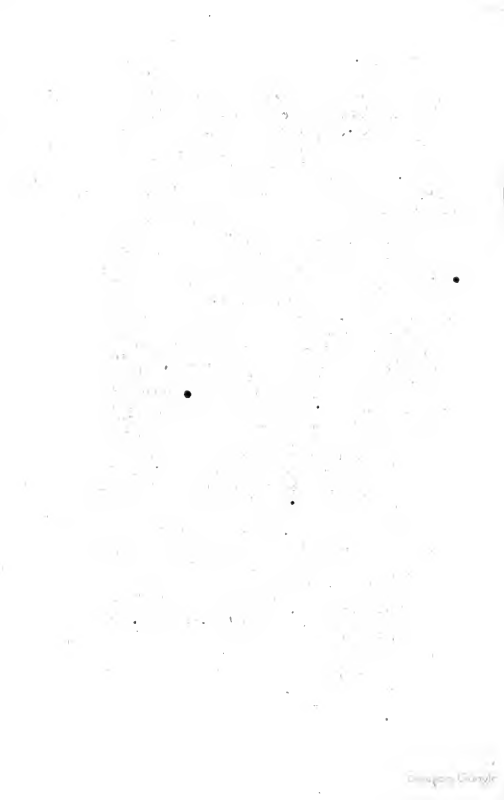
(2) Oltre delle scuole che prima vi esistevano, cioè dalla Grammaticale alla Teologia, nel 1849 vi si sono stabilite quelle di Dritto di natura, di Scrittura sacra, di Storia ecclesiastica, di lingua francese, di calligrafia, e di aritmetica. D. M. F.

(3) Il Cardinale Arciv. D. Ferdinando Pignatelli onde rendere più nobile il prospetto del Seminario, nel 1840 vi fece costruire un balcone di marmo a somiglianza di quello che è nel Palazzo arcivescovile dal celebre scultore Valerio Villareale. In tale congiuntura fu rinnovata la prospettiva dello stesso in linea con quella del Palazzo arcivescovile. D. M. F.

dice C. P. Magnifico Joanne Antonio Perdicaro , Egregio Notario Antonio Scolaro Rectoribus 1496. — Si avverta bensì , che questa statua era nell'antica Chiesa che fu demolita , per dar luogo al Seminario. Salendosi per una bellissima scala . si giunge al primo ordine superiore, che ha pure una loggia corrispondente, e simile all'inferiore. Alla destra , terminata la scala, si presenta una nobile cappella ornata di stucchi, oro e pitture, dalla quale si comunica negli appartamenti dell'Arcivescovo, fu fatta nel 1774, e si legge la seguente iscrizione — *Seraphim Filangeri Panorm. Archiepiscopo Regnique difficillimis Siciliae temporibus Praeside vigilantissimo Aedem Divae Barbarae Nicom: vetustate et incommoditata loci desertam atque semidirutam camerata substructione extollendam , amplificandam , ornandamque Antonius Calvus Templi maximi Canonicus, Decanus, ac Seminar. Cleric. Rector, II Viris Canon. Gaetano Comite, et Vincentio Leontio anno 1774.* — Alla parte sinistra è la libreria (1) In questo stesso piano sono disposti porzione dei cameroni per la gioventù, le stanze per i superiori, l'appartamento del Rettore. ed alcune scuole (2). Da questo si passa al terzo piano, anche destinato all' abitazione di altri seminaristi, ed uffiziali.

Ecco compito il giro della quarta giornata, restandoci ora per compimento fare quello delle muraglie, porte, e luoghi adiacenti, ed in ultimo dei dintorni e delle campagne.

(1) Questa libreria mercè le cure del sopracitato Cardinal Trigona e del Canonico Mucoli Rettore, fu ridotta in quello stato in cui ora si vede. Il Seminario poi per l' attività dell' attuale Rettore Can. D. Simone Schillaci è così ben messo da non cederla ad alcun'altro della Sicilia. D. M. F.

(2) I cameroni pei seminaristi per la solerzia dell'attuale Rettore Canonico D. Simone Schillaci , oltre di essere stati accresciuti, sono stati ridotti in forma assai decente , per quanto i giovani che vi dimorano, e che sono al presente 160, vi stanno tutti con comodità. D. M. F.

QUINTA GIORNATA

DEI DINTORNI

Porto piccolo *detto* **della cala, e Casa di sanità**. Questo è l'antico Porto della città, oggi chiamato il piccolo, a differenza del grande che posteriormente si fece, ed anche è detto della *Cala* (1), fabbricato dal Re Alfonso nel 1445. Egli è capace di molte galere, o di altri piccoli legni, profondo e sicuro da tutti i venti, fuorchè dal *greco* e *tramontana*, ed è mezzo miglio dentro terra. Si dilatava anticamente per tutto quello spazio che vi è dal Papireto, sino al Convento dei PP. Cappuccini. Approdano in esso per lo più le barche cariche delle mercanzie del Regno, e specialmente di carbone, legna, e commestibili. Su di questo porto vi è la casina di Sanità, ove si fa l'interrogatorio, si dà la pratica, e si costituisce il periodo di contumacia a quei legni che vengono da fuori Regno, e vi fa la sua permanente dimora il Custode nobile della Salute. Nella prima stanza, in una lapide di marmo affissa al muro, per la comune intelligenza, si legge la tariffa dei dritti che debbono pagarsi dalle navi, che sono ammesse a libera pratica (2). Uscendo da questa casina si presenta l'ampia e vaga

(1) *Cala*, luogo comodo dove dan fondo legni piccoli, dall'Arabo *Kalah*, che significa cava, o fossa, o dal Greco χαλάω, *cholao, laxo translative descendo, hinc cala, sinus maris, ubi naves descendere possint*. Dizionario di Pasqualino, voce *Cala*, fog. 228.

(2) Uscendo dalla casa di Sanità sino al 1849 si osservava una batteria detta la *Garita* dalla parola francese *Guerite*, che significa loggia, fabbricata nel 1592. D. M. F.

Piazza borbonica. Si diè principio a questa strada, ossia piazza presso il mare a 23 aprile 1582, essendo Vicerè Marcantonio Colonna. È larga 120 passi, è lunga circa un miglio. Si chiamava col nome del suo fondatore *Via Colonna*, ma oggi le è stato imposto quello di *Foro Borbonico* per le statue che la decorano di diversi Sovrani della regnante Dinastia Borbonica (1). Dal Senato fu ridotto a perfezione nel 1734, essendo Pretore D. Giovanni Sammartino Duca di Montalbo, il quale per renderla più larga, fece buttare a terra il baluardo chiamato del *Tuono* per la quantità dell'artiglieria che vi era, ed un altro allo stesso oggetto nel 1783 ne fece diroccare D Girolamo Grifeo Principe di Partanna Pretore, chiamato *Bastione di Vega*, nel quale in uno scudo di marmo si leggeva — *Vega dedit nomen et formam.* — Gran quantità di carrozze, e di gente di ogni condizione vi concorre per lo passeggio, e principalmente nella estate, sì di giorno, che di sera. Sulla sponda chiamata *Banchetta*, ossia marciapiede, lastricata di larghi lastroni di selce, vi passeggia la gente a piedi, che trova il comodo di riposarsi nei diversi sedili lungo la stessa disposti. La larghezza di questo marciapiede è di pal. 16, e di circa un miglio e la lunghezza. Sul termine, che è appunto la casina del Principe Cutò Filingleri si legge — *Serius Ocius ut sese dant res, eas aut redeas post faciles passus in litore sexiescentum et quadraginta hic contraque quies* (2). — Lungo la *Cortina*, ossia le mura della divisata piazza, adornate di pilastri di ordine dorico, vi sono dei sedili, che di tratto in tratto ad uguale distanza vengono inter-

(1) Sino al 1848, nel detto Foro erano le statue di Filippo II, di Carlo III, di Ferdinando I, e di Francesco I; nel 1855 però, e precisamente a 30 maggio vi si eressero sopra marmorei piedistalli circondati da barre e colonne di ferro fuso le statue di Carlo III, di Ferdinando I, di Francesco I, e di Ferdinando II, con solenne inaugurazione, come dal programma all'uopo pubblicato si rileva. Le medesime furono lavorate in Napoli a spese della città, onde attestare al re la sua divozione. D. M. F.

(2) Sin dal 1843 si stabilì per questa passeggiata la illuminazione a gas, la quale nelle sere di state principalmente rende pù dilettevole il luogo D. M. F.

rotti da diverse casine di uniforme disegno, in proprietà di alcuni nobili. Nell' estate si aprono le stanze del pian terreno di esse, per uso di caffè a comodo del pubblico, ed in alcune si adunano diverse società di nobili per conversazione, con bigliardo e tavolini di giuoco. Per opera del diligente ed attivo Pretore D. Giuseppe Riggio Principe di Aci, Grande di Spagna, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Pari del Regno, Tenente generale, e già Segretario di Stato di Guerra e Marina, si sono nel 1817 disposti rasente la detta cortina dei comodi e deliziosi stradoni con alberi da una parte e l'altra, per divenire una ombrosa ed amena passeggiata sì di giorno che di sera, al quale oggetto ha fatto situare in certe determinate distanze dei fanali a riverbero, e ne ha migliorato i sedili. Sopra le mura della descritta cortina si trova altra passeggiata, chiamata prima, delle *Mura dei Cattivi*, cioè delle vedove, giacchè *cattivu* in siciliano vuol dire vedovo, come sopra si è detto. Vi fanno magnifica mostra il palazzo del Principe di Butera Branciforti, Grande di Spagna, Primo Titolo del Regno, con una lunga loggia per quanta è la non indifferente estensione della facciata, custodita da una ringhiera di ferro, e che termina da una punta all'altra con due padiglioni alla chinese; indi l'abitazione del fu Commendatore della S. R. G. D. Pietro Aceto (1); poi quella del Duca di Angiò, Principe della Petrulla, Grande di Spagna, di famiglia Gioeni; il Noviziato dei Padri Crociferi; finalmente la casina sopra la porta dei Greci già del Principe della Cattolica Bonanno, Grande di Spagna (2). In questa piazza nelle feste di Pasqua di Resurrezione si fa la fiera di *Bamboccerie* per li ragazzi, che

(1) Questa casina appartiene al presente al Principe di Lampedusa D. Giulio Tommasi. D. M. F.

(2) Questa casina col giardino annessovi, che nelle vicende del 1820 fu quasi distrutta, circa al 1832 fu comprata dal difonto or ora Marchese D. Errico Forcella, il quale, sebbene non l'abbia intieramente terminata, pure quelle stanze che videro il suo compimento, e precisamente la Galleria, sono lavorate quasi tutte a musaico, che fan conoscere il genio sorprendente di cui era adorno detto Cavaliere per le belle arti, a cui univa la perizia dell'antiquaria, e della lingua greca. D. M. F.

la chiamano *Fiera di Crasti*; e nelle feste di S. Rosalia prima si alzava nel mare, ed ora in terra rasente il marciapiede, rimpetto il così detto *Teatrino*, la gran macchina dei fuochi artificiali, e s'illumina a giorno o con disegno tutta la cortina. Le due isolette che si scuoprono da questa piazza, quando il cielo è sereno, sono *Filicudi* ed *Ustica*. Si vede nella estensione di queste mura la

Porta di Greci. Si chiamò dei *Greci*, perchè anticamente vicino ad essa eravi un borgo abitato dai Greci. Fu una delle quattro porte combattute da Carlo d'Angiò Duca di Calabria nel 1325. La fabbrica della stessa non è da credere, che sia stata molto prima del 1300, avvegnachè prima di tal tempo i Greci abitavano in gran numero in varie parti della città, ed essendo sparsi da per tutto, non par verisimile, che avessero dato nome alla porta, e perciò sembra più probabile, che venuto meno il lor numero, ed abbandonate le loro Chiese, quei pochi, che erano rimasti, ritirandosi vicino a questa porta presso la Chiesa di Santo Nicolò dei Greci, poi volgarmente detta *S. Nicolò la Carrubba*, formarono il borgo, di cui parla Fazello nella Dec. 1, lib. 8, fog. 187; dal qual borgo avrà tratto la porta il nome di *Greci*. Dovendosi in questo sito slargare la città, fu insieme colle mura buttata a terra nel 1553 la suddetta antica porta, e rifabbricata l'attuale nello stesso sito, che guarda l'*oriente*; essendo Pretore Giuliano Corbera. Nel 1550 D. Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia, con poderosa armata si portò in Barberia ad espugnare la città di Africa, ossia *Mahadia*, dalla quale spedizione ritornando trionfante in Palermo, entrò per l'antica porta dei Greci. Fra le altre spoglie riportate dalla soggiogata città, vi furono le porte di ferro di essa, che volle mettere in questa nuova dei Greci nel 1556, come scrivono Fazello, Pirri, Baronio, ed altri. In memoria del Vega, e delle dette porte, il Senato palermitano di allora fece incidere dalla parte esteriore sopra la medesima una iscrizione, composta da Antonio Veneziano, che per darsi luogo al balcone, che vi sovrastava della casina già del Principe della Cattolica, oggi più non esiste, come più non esistono le due piccole co-

lonne, che erano ai fianchi della detta iscrizione, coll'epigrafe *plus ultra*. L' iscrizione era la seguente. — *Divo Carolo V Imperatore Siciliae Rege an. Dom. 1556. Quarto Bello Punico devicta urbe Africa, ab optimo Duce Vega, funditusque deleta, delatisque foribus superatae totius Africanae regionis praecipuae Civitatis S. P. Q. R. ad inimicorum dedecus, virtutis gloriam, ac saeculorum memoriam prodendam, collati beneficii illas hoc in publico stabiliri decrevit. — Hos Vega Joannes post Punica praelia postes — Ferratos capta victor ab urbe tulit.* — Il Vicerè Marcantonio Colonna nel 1580 vi fece trasferire i *Collettori* delle gabelle della porta di Termine, come si legge nella parte interna in una iscrizione. Nelle mura interne di questa porta sì dalla destra che dalla sinistra, sono diverse le sacre immagini a fresco, che dicono dipinte da Giovanni Fernandez di Navarra, e perciò detto il *Navarretto*, pittore insigne, benchè muto, di cui scrive con lode il Padre Antonio Orlandi nell'abbeccedario pittorico fog. 212. Il prospetto di questa porta è di nobile architettura con ben intesi intagli, cornice, trofei, ed altri lavori. Continuando il cammino dalla detta piazza ad una certa distanza della porta di Greci, sorge una piramide, nella cui base sono da una parte scolpite le arme reali, da un'altra quelle del Vicerè Marchese Caraccioli, nella terza quella del Pretore Principe di Partanna, ed in quella, che guarda il mare, questa iscrizione: — *Vetere propugnaculo extra pomerium in fronte pedes 375, in ambitu pedes 667, jussu Ferdinandi Regis solo aequato, viam antehac abnormem, et impeditam, laxatis spatiis, curribus, civiumque huc confluentium ambulationibus, sub auspicatissima Proregis Marchionis Dominici Caraccioli Regni Siciliae administratione percommodum fieri curarunt Hieronymus Gripheus Partannae Princeps Praetor et VI viri Senatores Ignatius Brancifortius ex Principibus Scordiae, Hieronymus Gravina Montis Vagi Princeps, Consalvus Asmundus Paternio Suessae Marchio, Thomas Oneto et Ruffo S. Laurentii Princeps, Joannes Antonius Sandoval Dux Sinagrae, Franciscus M. Parisius Oleastri Marchio, Patriae gloriae, urbisque ornatus studio·*

sissimi anno 1784. A questa piramide succede il principio della strada, che dritto, ed a filo conduce alla Chiesa di S. Antonino, e dalla parte destra si vede il

Giardino della Casina del Marchese Forcella. Tutte le stanze, che formano il grande appartamento della detta casina, sono state messe, e corredate col gusto più squisito, e con la maggiore eleganza. Inerente alle stesse havvi un ampio terrazzo, lungo il lato occidentale, dal quale stanno distribuiti diversi piccoli appartamenti, che affacciano sullo stesso. In fondo mette in un orto pensile, il quale scende con un dolce declivio, capace di esser trattato da ogni vettura, nel nuovo giardino architettato da poco tempo dal primiero padrone, cinto di pilastri con cancelli di ferro a livello della marina. È egli sparso di alberi e di piante forestiere ed indigene, che lo rendono all'estremo delizioso, e vi sono disposti con ricercata ineguaglianza dei capricciosi ed ameni viali. Vi si trova una artificiale collinetta espressa al naturale, dalla sommità della quale si precipita una copiosa quantità di acqua, che nascondendosi in un profondo cavo, si fa poi rivedere in forma di piccolo fiume, che col suo corso fa più risaltare la vaghezza del giardino. E rimpetto al descritto giardino è il

Giardino pubblico, *ossia* **Villa Giulia.** È situato, ove anticamente fu il nobile giardino della famiglia Chiaramonte Conti di Modica, quasi in riva al mare, e fu formato nel 1777 in questo piano chiamato di S. Erasimo, essendo Vicerè Marcantonio Colonna Principe di Stigliano napolitano, per opera del Pretore D. Antonino la Grua, Marchese di Regalmici, dei Principi di Carini, il quale nel suo governo *Pretorio* accrebbe di molto questa Capitale e di ornamenti, e di delizie. Si chiama *Giulia* dal nome della Viceregina D. Giulia Guevara, moglie del sopraddetto Marcantonio Colonna. È questo giardino tutto chiuso all'intorno da un muricciuolo, su cui si alzano nelle opportune distanze dei pilastri, tra i quali son posti cancelli di ferro, che nel centro dei quattro lati vengono interrotti da quattro gran porte. La principale e la più magnifica di queste è quella rimpetto

all'*oriente* e guarda il mare: è a forma di un portico sostenuto da quattro colonne di marmo bigio di ordine dorico, alzato a proprie spese dal non mai abbastanza commendato Mons. D. Giuseppe Gioeni e Valguarnera, benemerito cittadino di questa capitale. Fiancheggiano questo portico due grandi leoni di stucco sopra piedistalli di pietra. Sull' architrave in tre distanti scudi si vedono le imprese della città, della famiglia Colonna, e di quella della Grua, e la seguente iscrizione composta dall' Abate D. Francesco Carì — *D. O. M. Ferdinando Borbonico Utriusque Sicil. Rege, auspice Marcantonio Columna Prorege sub in inelegantí corrupta planitie impigre complanata, intacto civitatis patrimonio boni publici studiosissimus Praetor Marchio Recalmicis non sine Patrum consilio Aloysii Naselli Marchionis Flores, Dominici Naselli Ducis Gelae, Francisci de Corduba Marchionis Justrae, Ignatii Fasi Marchionis Gabrielis, Balthasaris Plaatamonii Ducis Belmurgi, publicam hanc Villam implantavit, Cui bono? Civium pro sua quisque opportunitate, ocio, deliciis ornamento anno 1778.* — Dà termine alla facciata di questo portico un' aquila colle armi reali. All' entrare sì dall'una, che dall' altra parte appoggiati ai pilastri del portico si vedono due fonti di pietra bigia, che mandano acque perenni per comodo del pubblico. Sull' architrave interno si legge — *Quam Grua sic decorat Praetor Prorege Columna — Auspice tot seclis arida terra fuit* — La figura di questo giardino è di un perfetto quadrato del perimetro di palmi 4000, il quale per via di due grandi stradoni che s' intersecano nel centro, vien suddiviso in altri quattro quadrati, rimanendo nel mezzo una gran piazza circolare. Nel punto centrale di essa havvi una bassa conca rotonda di marmo bigio, cinta da cancelli di ferro. Zampillano all'intorno diversi scherzi di acqua, e si alza nel mezzo uno scoglio artificiale, su cui sta collocato un piccolo atlante di marmo bianco, il quale sostiene sul capo un *dodecaedro* anche di uguale marmo, il di cui diametro è di pal. 4, e in esso sono delineati dodici orologi a sole che marcano le ore e mezze ore all' italiana. L'autore di questo ingegnoso lavoro fu il Sacerd. D. Lorenzo

Federici, professore di matematica nel Seminario arcivescovile, e Prebendato della Cattedrale. Adornano la piazza varii *parterri* a disegno, cinti di busso ed ornati di fiori, con otto sedili, ai quali fanno ombra alberi fronzuti, e quattro padiglioni sostenuti da piccole colonne, due delle quali servono di palchi per le sinfonie strumentali, che vi si fanno il dopo pranzo durante l'estate, e due per uccelliere. La musica si fa a spese del fu D. Giovanni Luigi Moncada Principe di Paternò Grande di Spagna, il quale generosamente vi costituì una dote perpetua di once 50 all'anno, come si legge in una delle lapidi sotto detti palchi. Ciascheduno dei quattro quadrati è diagonalmente intersecato da un viale, ed oltre a ciò da una porzione di viale curvo, che unitamente alle porzioni esistenti nei quattro quadri, forma una strada circolare ombreggiata d'alberi di diverse sorti, ed è concentrica alla sopraddetta gran piazza. Cadauno dei detti quadrati è variato da laghi, da ponti, da montagne artificiali, da bagni diruti, e da eremitaggi con cipressi. La statua collocata nel bagno diruto, era prima nel portico coperto del palazzo del Senato, mancante di testa e di braccia, la scultura è greco-romana, dovea rappresentare un Imperadore. Sì i due grandi stradoni che fanno croce, come le strade di traverso sono fiancheggiate di qua e di là da viali guarniti di agrume, che formano altrettanti *Bersò* per passeggiarvi al coperto, e di tratto in tratto a giuste distanze si trovano dei comodi sedili da riposarvisi, e dei busti di marmo bianco, di Carrara, sopra piedistalli. Nei quattro angoli di tutto il giardino vi sono quattro *Cufeaux*, tre dei quali furono fatti dalla città, ed uno a spese di Mons. D. Giuseppe Gioeni, di cui vi si vedono sopra le armi. Finalmente in fondo della estremità occidentale, e rimpetto al gran portico evvi un'altra gran piazza circolare, decorata in giro da statue e da busti di marmo bianco, e le due più grandi sono lavoro di Ignazio Marabitti. Nel mezzo giace un gran fonte, dove sopra una gran rupe sta a sedere in aria maestosa e reale la colossale statua di marmo bianco del Genio di Palermo, con diversi geroglifici alludenti alla prudenza, fedeltà, ed abbondanza del paese.

anche lavoro del Marabitti. In una lapide adattata nella rupe leggiamo un distico, il quale spiega questi geroglifici — *Anguem, Aquilam, atque Canem prudens augusta fidelis — Palladis et Cereris dona Panormus habet* — composizione del Sac. D. Giuseppe Delfino poeta palermitano, che particolarmente si distinse nelle poesie latine estemporanee. Il cancello di ferro dietro questa fontana dà l'entrata nell'Orto botanico. Questo pubblico giardino viene grandemente commendato , ed apprezzato dai forestieri. Ne è affidata la cura a due nobili Deputati , che elegge il Senato, uno dei quali è sempre della famiglia del fondatore la Grua. Nelle feste di S. Rosalia s' illumina per due sere. Il Senato, essendo Pretore D. Giuseppe Lanza Principe della Trabia nel 1780, gli assegnò once 140 all' anno per lo mantenimento. Compito il giro di questo giardino, si potrà uscire dalla porta rivolta a *settentrione*, e volgendo i passi a sinistra, si entrerà nel

Reale Orto botanico. Sta esso situato dal lato del pubblico giardino dirimpetto a *tramontana*, ed è una dipendenza, ed un ramo della Regia Università degli Studii. La sua figura è quadrilunga della lunghezza di canne 120, ed in larghezza di canne 39, in maniera che tutto il terreno di esso comprende tre salme , e tumoli quattordici di nostra misura. È diviso in quattro parallelogrammi , ove ordinatamente son disposte tutte le piante officinali, economiche, di ornamento, tanto esotiche, che indigene. All' ingresso , e nel centro di ognuno vi è un fonte a fior di terra, le acque del quale servono ad inaffiare le piante , che ivi sono , e sopra li muricciuoli si veggono in fila dei vasi di creta numerati con altre piante. Gli alberi di palme , dopo 12 anni che furono piantati in questo Orto, hanno quasi portato a maturazione i datteri, sebbene poco dolci, ed aspri; ed il nocciolo non allo stato della sua propria durezza. Tutto ciò si deve all'opera del defunto Dr. D. Giuseppe Tineo, che fu professore di Botanica , e Direttore di questo Orto. Il citato professore avendo colle sue osservazioni rilevato, che una di queste piante era femina , e l'altra maschile, giudicò a proposito di adoprare una specie di artificiale feconda-

zione, e perciò sparse la polvere dei fiorellini della palma maschile in quelli della femina già aperti, e così ottenne parte dell'intento. Speriamo che colle ulteriori diligenze e cure, le quali si praticheranno, si possa ottenere quel punto di perfetta maturazione, nella quale erano ai tempi di Federigo II Imperatore nell'anno 1239, e che gran quantità se ne producevano dai dattereti della contrada di S. Giovanni de' Leprosi, di quelli della Favara, e di altre campagne di questa Capitale. In ogni anno si pubblica il catalogo delle piante esistenti nell'Orto, e si spacciano nella Reale Stamperia, al presente ve ne saranno da 3000 circa. L'ingresso principale e nobile è dalla parte di *Maestrò*, e dove si riesce nella strada di S. Antonio, in quel luogo appunto ove è il cancello di ferro. Si presentano allo sguardo dello spettatore tre edificii, dei quali quello di mezzo è di meravigliosa bellezza, e serve di Ginnasio, e di Orto secco, Biblioteca Botanica, ed appartamenti del Direttore; gli altri due di stufe. Vi si diè mano ai 27 di ottobre 1785, ed ai 9 di dicembre 1795 ebbe il suo compimento. Ne siamo debitori al favore, ed agli auspicii del Vicerè D. Francesco di Aquino Principe di Caramanico, napolitano, il quale ci fece ottenere dalla Real munificenza del nostro Re Ferdinando III Borbone, promotore delle scienze, e delle pubbliche opere, non solo le necessarie somme per edificarsi, ma ben anche un'annua rendita di once 400, per gli ulteriori progressi ed ornamenti dello stesso. L'architetto o l'autore del disegno, per incarico datogli dal detto Vicerè, fu Monsieur Leone du Forny francese, che casualmente trovavasi in questa città, dopo aver fatto il giro della Sicilia, e dopo le osservazioni architettoniche su tutte le antichità, che in essa rimangono. Di questo insigne autore conservasi il ritratto in una delle stanze dell' Osservatorio Astronomico. La forma dell'edificio maggiore, o per dir meglio, del Ginnasio è quadrata, e l' architettura è dorica greco-sicula, ricavata dagli antichi tempii di Segesta, di Selinunte, e di quelli nelle vicinanze di Girgenti. Ha due vestiboli, uno dalla parte della strada pubblica, e l'altro dalla parte interna dello stesso Orto, or-

nati di pilastri e colonne scannellate di pietra, e di architravi, fregio, cornice, e le metope del fregio adorne di varii geroglifici di frutta, e di piante in tutto il giro dell'edificio, e nei due angoli interni vi sono scolpite le lettere iniziali del fu Re Ferdinando, e della fu Regina Carolina. Si ascende ad entrambi per una particolare scalinata di selce. Alla fine di quella strada pubblica vi stanno due sfingi di pietra bigia, travagliate da Vitale Tuccio statuario palermitano, fatte a spese, una di D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone napolitano, e l'altra di D. Giuseppe Amato Duca di Caccamo palermitano, come nel diverso piedistallo di esse si legge. Decorano questo portico rivolto al *settentrione* lo stemma Reale, quello della Trinacria, e quello del Vicerè Principe di Caramanico, e due lapidi, in una delle quali a lettere d'oro si leggono le leggi pel buon governo dell'Orto, e nell'altra l'istituzione, fondazione, e dotazione dello stesso. La composizione dell'una e dell'altra fu del Sac. D. Domenico Salvagnini padovano, Professore di Eloquenza sublime nella R. Accademia degli Studii. Fra queste due iscrizioni si apre una porta, per la quale si entra nel Ginnasio. Va essa ai fianchi ornata di due mezze colonne di marmo bigio, su delle quali posano due cariati di stucco, condotte con molta delicatezza, con capitelli di ordine jonico che sostengono l'architrave della medesima. Il soffittone di questo portico è diviso in cassettoni, dentro ognuno dei quali si vede un gran rosone tessuto di diverse sorti di piante, lavorati dall'artefice di stucchi Gaspare Ferrajuolo palermitano. La facciata del vestibolo nell'interno dell'Orto sull'ultimo ordine è nobilitata da quattro statue di stucco rappresentanti le stagioni, opera del sopraddetto Ferrajuolo. Al di dentro di esso vedonsi diverse pitture a chiaroscuro, e le statue di Egeja e di Esculapio. Al lato sinistro vi sono le stanze destinate all'erbario secco, che conservasi in certi libri grandi a tal uopo fatti, il semenzajo, ove in diversi vasi di vetro si racchiudono i semi, colla iscrizione della loro denominazione, e la Biblioteca Botanica. Nel lato destro vi è l'appartamento destinato all'abitazione del Direttore dell'Orto, ed insieme Professore della facoltà Bo-

tanica. Presentasi nel centro una superba, e bene architettata sala, che serve per le lezioni pratiche, le quali incominciano nel mese di maggio, sino a quello di giugno, dandosi le teoretiche negli altri mesi dentro la Regia Università. Questa sala di figura circolare è coperta da una cupola, ed adornata da quattro gran quadri dipinti a fresco a chiaroscuro, da diversi medaglioni a stucco dei più celebri Botanici, fra i quali i nostri Siciliani Francesco Cupani, il P. Silvio Boccone Cisterciense, e da quattro statue della stessa materia, che esprimono Dioscoride, Teofrasto, Tournefort, e Linneo. Uscendo dal descritto edificio si osservano ai lati altre due più piccole fabbriche, che imitano la massima semplicità del dorico-greco-siculo. Nell'architrave di entrambe sono scolpiti i 12 segni dello zodiaco, e le immagini di alcuni Pianeti primarii. Parte delle une servono pel calidario, e tepidario delle piante custodite da larghe lastre di cristallo, e parte delle altre ad altri usi dell' Orto. In fondo dello stradone, al quale fa capo il già descritto ginnasio, evvi come un anfiteatro, in cui sono in bell' ordine distribuiti moltissimi vasi di piante medicinali in esso annicchiati, ed un gran bacile di pietra bigia chiuso da bassi cancelli di ferro, il tutto fatto a spese dell'Arcivescovo, e Presidente del Regno Mons. D. Filippo Lopez. Il suo diametro è di palmi 96 diviso in varie porzioni da 16 raggi, e da tre circoli concentrici, che servono di divisione alle piante aquatiche. Si alza nel mezzo di esso uno scoglio artificiale, da dove scaturiscono le acque. Immediatamente a questo fonte siegue un boschetto di figura irregolare, che contiene in superficie canne 50 quadrate, sparso di alberi sì stranieri, che indigeni, dai quali alcuno particolare ed utile uso si può cavare, e termina con una campana dipinta di fiori (1). Tornando ad uscire da quel cancello di ferro, che dà nella strada di S. Antonio,

(1) Degne di osservazione in questo Orto botanico sono le stufe di cristalli, postevi per opera del fu Eccellentissimo Principe di Campofranco nel 1824, allorchè S. M. di felice memoria Francesco I, ordinò che si fossero tolte dal suo Orto botanico, che era nel real sito di Boccadifalco. D. M. F.

intraprenderemo lo giro delle mura e delle porte della città. Restringendoci a parlare delle attuali muraglie, possiamo fissare l'epoca delle stesse nel governo del Re Tancredi, che regnò nel 1189 sino al 1195. Le rinnovò, e mancate in parte le risarcì a sue spese Federigo II Imperadore. Furono poi rifatte nel governo di Federigo III l'aragonese l'anno 1315, e ne fu curata la continuazione dal Re Pietro II figlio del suddetto Federigo nell'anno 1340, e per quelle dalla parte della Kalsa, che restavano aperte dalla parte orientale, vi concorse a proprie spese Manfredo Chiaramonte primo Conte di Modica. Finalmente nel 1506 si ha memoria di essere stato chiuso dentro le mura il quartiere dello Spasimo alla Kalsa, e con esso l'antico Borgo fuori del circuito, che era abitato dai Greci. Rimpetto all'uscita del già descritto giardino pubblico si presenta la

Porta Reale Carolina. Si aprì questa Porta dal Senato a 16 gennaro 1784, essendo Pretore D. Girolamo Grifeo Principe di Partanna, per darsi al Pubblico una più comoda uscita, da portarsi immediatamente alla Villa Giulia. Si chiama *Reale* e *Carolina* per la defunta nostra Sovrana, allora Carolina Arciduchessa d'Austria. A questa porta succede il

Baluardo dello Spasimo. Fu fabbricato dal Senato nel 1537 per l'armamento che faceva il Turco sotto il governo del Vicerè di Sicilia D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfeta, e Pretore D. Pietro Ajutamicristo. Si chiamò dello *spasimo*, perchè occupò quel sito stesso in cui un tempo fu l'antico Monistero di S. Maria lo Spasimo dei PP. Olivetani, che per causa di detto baluardo venne demolito. Continuando il cammino, viene ad incontrarsi la

Porta di Termini. È antica la sua origine. Il P. Amato *de Princ. templo* lib. 1, cap. 2, f. 5, vuole, che pigliasse il nome dai bagni, che furono nella vicina contrada della *Guadagna*, e dagli altri a *Mare dolce*, due miglia da Palermo distante; ma Fazello asserisce, che così si chiami dalla vicina città di Termini, al quale anche si uniforma Francesco Baronio. Ancorchè non si abbia certezza del suo principio, si ha cognizione della sua an-

tichità. Matteo Ajello Gran Cancelliere, fondatore del Monistero del Cancelliere, fra gli altri beni che gli donò nel 1171, vi comprese un orto, che si dice vicino la Porta di Termini, e se ne fa anche menzione in altri pubblici strumenti ed antiche memorie. Nel 1316 il Conte Tommaso Marciani Generale del Re Roberto di Napoli, si avvicinò colle sue truppe a questa ed alla Porta dei Greci, saccheggiò la campagna, e senza altro tentativo rimbarcatosi se ne partì. Fu questa Porta combattuta dal Duca di Calabria, ma non espugnata. Essendo la medesima e le muraglie di questa Porta della città rimaste lacere e cadenti sì per l'antichità, come per li passati combattimenti, furono dal Re Federigo III nel 1328 ristorate dalle fondamenta. Opina il P. Amato, che da questa Porta fosse uscito l'Imperatore Carlo V nel partire da Palermo l'anno 1535, il che è poi verisimile, essendo abitato nel vicino palazzo di Ajutamicristo, oggi dei Principi Paternò Moncada. Entravano da questa porta i novelli Arcivescovi di Palermo, quando facevano il loro solenne ingresso, ornandosi delle vesti pontificali nell'antica Chiesa di S. Cristoforo. Sopra questa Porta fu posteriormente fabbricato un baluardo (1), e bisognò che si sporgesse più in fuori, sicchè vedevasi il suo passaggio per sotto il detto baluardo. Sopra questa Porta vi sovrastava la nobile Compagnia della Pace (2). Seguitando il cammino, si va ad incontrare la

Porta di Vicari, *ossia* **di S. Antonino**. Fa ella termine dalla parte di *mezzogiorno* alla strada Macqueda, detta volgarmente *Nuova*. La prima volta fu formata sotto la volta del baluardo di S. Antonino, e fu aperta nel 1690 e riportò il nome di *Porta di Vicari* da Francesco del Bosco Conte di Vicari, Pretore della città, quantunque per decreto del Senato le sia stata data la denominazione di Porta di *Manriquez*, per D. Aloisia Manriguez moglie del Vicerè d'allora Duca di Macqueda. Si chiama pure di S. Antonino dal vicino Convento e Chiesa. Fu ristorata ed abbellita nel 1637 da D. Luigi Moncada Duca di Mon-

(1) Vedi la nota a pag. 333. D. M. F.
(2) Vedi la nota di sopra. D. M. F.

talto Vicerè, essendo Pretore D. Pietro Valdina Marchese della Rocca, ed ugualmente fu abbellita nel 1716 dal Pretore D. Ferdinando Gravina Principe di Palagonia. Nel 1778 dal Pretore D. Antonino la Grua Marchese di Regalmici fu la facciata interna ornata di pilastri e di colonne, e finalmente nel 1789 dell'intutto buttata a terra unitamente col baluardo che là formava. Si trasportò pochi passi avanti nell'adiacente piano di S. Antonino, e si fabbricò di pianta più ampia e senza arco a volta, consimile all'opposta porta di Macqueda, nella forma che oggi si vede. Nello stesso spazzo avanti detta porta vi sono il

Convento, e la Chiesa di S. Antonino di Padova degli Osservanti Riformati di S. Francesco. Riformato il Convento di S. Maria di Gesù, e non potendo i frati infermi di esso venir curati coi necessarii comodi, per la distanza della città, pensarono fare una Infermeria sul baluardo di Porta di Termini nel 1581. Aumentate in seguito le fabbriche, vi cominciarono ad abitare i Frati questuanti ed altri Frati che venivano in città per affari della Comunità. Cresciuto il numero dei Religiosi, riusciva angusta ed incomoda la detta Infermeria, onde nel 1630 si determinò la fondazione di un altro Convento fuori le mura della città, ma in un sito vicino, acciocchè riuscisse agevole e ai medici, e agli assistenti, l'accesso. Ottenuta la dovuta licenza dai superiori dell' Ordine, si diè mano alla fondazione di questo Convento giusta all'uscita di Porta di Vicari. Ebbero conceduto il luogo da Margarita Maria, e dal Dr. Matteo Matragna, per una irrevocabile donazione che ne fecero al Sig. Marcantonio Paganetto Procuratore dei Religiosi. Preparato adunque il bisognevole per la costruzione, si determinò dal custode della provincia P. Fr. Sigismondo da Palermo darvisi principio a 13 giugno dello stesso anno 1630, giorno festivo di S. Antonio di Padova, a cui doveano dedicarsi e Chiesa, e Convento. Fu benedetta la prima pietra da D. Francesco la Ribba Vicario generale dell'Arcivescovo di Palermo Cardinale Giannettino Doria, e con gran solennità fu gettata la prima pietra da D. Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque Vicerè di Sicilia, coll'intervento della Nobiltà, del Capitolo

e del Clero della Cattedrale, e di numeroso popolo, come vedesi espresso in un quadrone a fresco al primo ingresso nel chiostro a man destra. In detta prima pietra marmorea fu scolpita la seguente iscrizione — *Anno 1630 Urbano VIII Pont. Max. Philip. IV Hispan. et Sicil. Rege Augustissimo, Prorege D. Francesco Fernandez de la Cueva Alburquerque Duce cum Panormitanam Ecclesiam Jannettinus Doria Titul. S. Petri in Monte aureo S. R. E. Praesbit. Card. Archiep. moderaretur hic ego Sacrae Aedis Caenobiique Fratrum S. Francisci strictioris observantiae Divo Antonio Patavino dicati ipso festo die fundamentum positus doctis vulneribus eruditus lapis monumentum servo. Vos hic me compositum ultimum salutatote.* — Mentre si portava avanti l'attuale magnifica Chiesa, dai Padri se ne accomodò una piccola per la celebrazione delle messe. Furono così copiose ed abbondanti le oblazioni e le limosine contribuite dalla pietà del popolo palermitano per la fabbrica suddetta, che dopo il corso non più di due anni e mezzo si portarono a perfezione oltre la metà, e la Chiesa e il Convento, colla erogazione di 25 mila scudi, onde il P. Bernardo della Favara nel dicembre del 1632 potè introdurvi la famiglia dei Frati. È questa Chiesa ampia e magnifica; il frontispizio guarda l'*oriente*; la sua forma è di un paralellogrammo con delle cappelle di piccolo sfondo; l'architettura è di ordine jonico composto. All'entrare sovrasta il coro con eccellente organo. Rimpetto dei fonti dell'acqua santa vi sono due busti di marmo bianco; quello della destra all'entrare è di Mons. D. Giuseppe Stella palermitano; quello della sinistra del Canonico Decano della Real Cappella Palatina D. Antonino Calcagni da Milazzo. Nel cappellone evvi l'altar maggiore col quadro di S. Antonino di Padova, e dietro il coro nel fianco sinistro si apre una porta, che dà l'introduzione in una cappelletta, in cui sono due piccole nicchie, nelle quali si conservano due corpi interi dei Santi Martiri Lauro e Biagio, ritrovati in Cagliari nel 1643. Comprende la Chiesa numero 10 cappelle. Il quadro di S. Francesco nella seconda cappella del lato dell'epistola è di Andrea Carrega trapanese; nelle altre non

vi è cosa da notarsi (1). Nel tempo di Natale si espongono quattro grandi scarabattole, dentro delle quali sono disposte la Nascita di Gesù Cristo, la Strage degl'Innocenti, la Circoncisione, e l'Adorazione dei Magi, con personaggi di legno eccellentemente scolpiti, che chiamano il concorso e l'attenzione anche degl'intendenti. La sagrestia è ben grande e spaziosa, e con decenza disposta. Accanto la Chiesa dal fianco meridionale sta unito il Convento di magnifiche fabbriche composto. Il cortile è quadro, sostenuto da colonne di marmo bigio e da archi, sopra dei quali girano i corridori. Nel mezzo di detto cortile si alza un fonte. I corridori sono provveduti di sufficiente numero di celle per la numerosa famiglia che vi abita, e vi sono una buona libreria, un ampio refettorio, e tutte le necessarie officine. Nel cortile, ai fianchi della porta che introduce nell'antesagrestia ve ne è altra, per la quale si scende nella sepoltura fatta nel 1668, ed in progresso ingrandita. Vi sono giardini ed orti sufficienti per lo servizio dei Religiosi. Nel secondo cortile è da vedere un divoto Oratorio eretto sin dalla fondazione del Convento nel 1630, accomodato poi in miglior forma nel 1642 da Andrea Bertuccia torzone, e da Alberto li Vosi, abbellito ed ingrandito nel 1667 colle limosine somministrate dalla pietà dei fedeli. L'immagine che in esso si venera, è di Maria Vergine del Presepe, pittura di Pietro Novello, in somma venerazione del popolo, che in tutte le ore vi concorre, e principalmente nel giorno di Natale, in cui si fa pomposa festa. Contemporaneamente alla formazione del descritto Oratorio, si ordinò la strada che da questa parte conduce al mare, allora da una parte e l'altra ombreggiata da alti pioppi, ma oggi è fiancheggiata da bellissime case al par di quelle dell'interno della città. Mettendoci altra volta in istrada, e continuando il giro, vedremo a destra la

Porta di S. Agata. L'origine di questa porta è oscura, e ciò nasce dalla sua grande antichità. Non è però

(1) La Chiesa di questo Convento, che è ampia e magnifica, oggi si sta facendo molto elegante, per le cure del Provinciale P. Giancarlo da Mussomeli. D. M. F.

da dubitarsi, che pigliò il suo nome dalla Vergine S. Agata. Non sono tra loro di accordo gli autori, volendo alcuni, che tale denominazione nascesse dalla uscita, che fece detta Santa da questa porta nel 253, quando chiamata dal Prefetto Quinziano si portò in Catania, ove soffrì il martirio; altri scrivono, che pigliasse il nome dalla vicina Chiesa di S. Agata, in onore della stessa fabbricata, e pare che sia la più accreditata opinione. La notizia più antica, che abbiamo di questa Chiesa, è del 1324, nel testamento di Riccardo Filangieri, il quale lasciò un legato agli Spedali di Palermo, e fra questi è nominato quello di S. Agata *de porta*. Ma anche prima di questo tempo bisogna dire, che fossero in piedi e porta, e Chiesa, giacchè trovasi nominato in uno strumento di vendizione del 1275, in cui si legge, che una certa Golizia vende a Nicolò Messineo una casa nella contrada dell'Albergaria, e nella strada per la quale si va alla porta di S. Agata: ed in altra vendizione di case del 1279 fatta da Pasquale de Apis, e Caratenuta sua moglie a Notar Bongiovanni di Uomobuono, si dice nel quartiere dell'Albergaria, nella contrada della porta di S. Agata, e questi ed altri strumenti che ripetono lo stesso, si conservano in pergamena nell'archivio della Magione. Questa porta priva di ornamenti, è soltanto di pietre d'intaglio con due archi di sesto acuto. Il baluardo alla stessa vicino è ben antico, e s' ignora in qual tempo, e sotto qual Vicerè sia stato eretto. In faccia alla descritta porta, e non più che 200 passi distante, si trovano la

Chiesa e il Convento di S. Agata dei PP. Agostiniani riformati della Congregazione di Centorbi. Questa Chiesa è antichissima, e non si sa il tempo preciso della sua fondazione. Si vuole, che abbia dato motivo alla sua erezione l'impressione miracolosa, che dicono, del piede di detta Santa in un sasso, perchè nell'anno 253 nella persecuzione di Decio Imperatore, essendo Prefetto della Sicilia Quinziano che facea la sua dimora in Catania, ed avendo, come scrivesi, a se chiamata la Vergine S. Agata, uscita questa dalla città, e giunta al luogo ove è ora la Chiesa, le si sciolse il laccio di una scarpa, onde posò il piede su di un sasso

per legarselo . e di un subito restò impresso il vestigio sulla pietra. Fanno menzione di questo prodigio il *Codice Vaticano* riferito dal P. Ottavio Gaetani, il Pirri, il Baronio, il Forte, il Faso, il Cascini, ed altri. Si oppongono a questa opinione gli scrittori catanesi Carrera e de Grossis, che sostengono essere stata S. Agata catanese. Anticamente si chiamava esso luogo *S. Agata la pietra*, così nel 1324 in un testamento di Riccardo Filangeri. Nell'anno 1575 fu conceduta ai fabri. ai mugnai, agli archibusieri, ai coltellinai, e ai calderai, da noi chiamati ferrari, chiavettieri, scopettieri, coltellieri, che tutti formavano un corpo di maestranza , i quali vi alzarono una cappella in onore di S. Eligio loro protettore. Nel 1624 dal detto ceto fu data ai PP. Mercedarii scalzi. che dopo poco tempo l'abbandonarono, per essersi seccata l'acqua del pozzo e per l'aria cattiva che allora si sperimentava, e passarono dopo tre anni al Molo. Nel 1663 i Padri Agostiniani riformati della Congregazione di S. Adriano, uniti all'altra detta di Centorbi, che abitavano nella Chiesa della Madonna della Provvidenza fuori porta di Termini, ottennero l' uso di questa Chiesa. Entrati detti Padri al possesso della Chiesa, l' ingrandirono, e vi fabbricarono accanto il Convento. Nella cappella del lato destro , dedicata alla Santa , sull' altare si vede il sasso in cui è impressa la pedata della detta Santa, e sopra l'arco della cappella in una tavola di marmo si legge — *Quisquis hic ades sive hospes Panormi sive civis agnosce Panormitanae Agatae Virginis integerr. et invictis. Martiris impressum divinitus in silice hac dura vestigium sempiternumque suae patriae monumentum ab optima cive Catanam hinc accitu Quintiani Siciliae Praesidis discedente traditum anno salutis 255 recole ac venerare, et cui mollita sunt saxa molle cor liquetur in lacrimas, nec minus illae proderunt, quam oleum hinc olim effusum ad miracula.* — Il fonte di marmo dell'acqua santa mostra essere antichissimo, nel quale oltre il busto della Santa in basso rilievo, vi è l'aquila, impresa del Senato, forse perchè fatto a spese dello stesso. Attaccato alla Chiesa è il piccolo Convento per l'abitazione dei Religiosi. A non molta distanza verso *mezzogiorno* sorge alla sinistra la

Casa degli esercizii *sotto titolo* **di S. Carlo Borromeo.** Il destino di questa Casa fu quello degli Esercizii spirituali di S. Ignazio Lojola, e perciò nella Quaresima ed in qualche altro mese dell'anno, vi si ritirano per nove giorni e nobili, e preti, e religiosi, e di qualunque altro ceto e condizione, per ivi attendere alla riforma del lor costume, ed all'acquisto delle cristiane virtù. Fu essa fondata nel 1765 dalla Congregazione dei Preti di S. Carlo Borromeo, e del Fervore; ma quello che più degli altri si distinse nel promuoverla, fu Mons. D. Isidoro del Castillo dei Marchesi di S. Isidoro, Parroco dell'Albergaria e Vicario generale, ecclesiastico ripieno di probità e di sante virtù. Vi sono in detto edificio diversi corridori con delle stanze da una parte all'altra per uso di quelli che vi si ritirano (1), una magnifica cappella, un ampio e lungo refettorio, e tutte le altre necessarie officine. Nel pian terreno vi è una piccola villa, ove nei giorni di festa il dopo pranzo vanno a diporto i Preti congregati, e specialmente i ragazzi ed i giovani alla loro cura commessi, che per non farli vagare per la città, ivi conducono, apprestandovi delle oneste ricreazioni e degli innocenti giuochi alla loro età proporzionati, framischiandovi qualche esercizio religioso di pietà. Molti pii testatori, oltre della cristiana munificenza del nostro Sovrano concorsero colle loro limosine al vantaggio di questo santo e profittevole istituto, e tra questi fu dei principali il Sacerdote D. Vincenzo Basso palermitano, il quale oltre di avervi impiegate molte somme mentre visse, morendo lasciò alcune rendite, e per la sua testamentoria disposizione sta sepolto dentro la cappella. Si può da questo sito scorrere sino al

Pubblico Cimiterio , *ossia* **Campo Santo** , e

(1) Nella detta Casa sin dal 1850, perchè destinata per Quartiere militare, non si fanno più gli esercizii spirituali nella Quaresima, nè in ciascuna prima domenica di ogni mese l'esercizio divino della buona morte. I Padri, intanto, hanno ripreso questo ultimo, nella Casa dei RR. PP. Crociferi presso porta dei Greci, e sperano quanto prima, ripigliare i primi, mercè gli auspicii del Re nostro Signore, che ha fatto conoscere la sua volontà di lasciar libera, quanto prima la detta Casa. D. M. F.

Chiesa di S. Spirito. Questo è il luogo destinato alla sepoltura del Pubblico; fu eretto per opera del Vicerè Marchese D. Domenico Caraccioli napolitano nel 1782 con gran solennità ed intervento dei Capitoli della Cattedrale e della Cappella Palatina, Parrochi, capi delle Religioni, Sacro Consiglio, Senato, Nobiltà, capi Militari, e dello stesso Vicere, che vi tenne Cappella Reale e gettò la prima pietra. Il disegno è dell'architetto Francesco di Alessandro. La figura di questo edificio è in forma di due rettangoli, circondati di portici ed ornati in parte di colonne, ed in parte di pilastri di ordine dorico. Nell'aja di questi due rettangoli stanno distribuite in dodici divisioni trenta sepolture per ognuna, delle quali se ne apre una in ogni giorno per tutti quei cadaveri che vi si portano a seppellire, in maniera che torna all'anno a riaprirsi. Nella nostra storia è famoso questo luogo, perchè vi ebbe principio il celebre *Vespro Siciliano* nel terzo giorno di Pasqua di Resurrezione a 30 marzo 1282. Si vedono ancora in fondo di questo luogo l'antico Monistero e Chiesa di S. Spirito, abitandovi un prete che ne ha la cura. Questo Monistero fu fondato nel 1178 da Gualterio Arciv. di Palermo, col favore ed incitamento del Re Guglielmo II, come ce ne assicura il privilegio dello stesso dato nel novembre del detto anno. Fu assegnato ai Padri Cisterciensi, ed il Re Guglielmo lo dotò dei feudi di Altopiano, Baucina, Raisivito, Catuso, e Randino, oggi posseduti dallo Spedale grande. Nel cavarsi le fondamenta, scrive Fazzello, che si trovò un gran tesoro, col quale da Gualterio non solo si poterono alzare con magnificenza la Chiesa e il Monistero, ma anche si potè dar di mano alla riedificazione della sorprendente Cattedrale. Di questo tesoro fanno anche menzione Maurolico, Gaspare Joucelino, Manriquez, ed il Cannizzaro. Dallo stesso Gualterio fu consacrata la Chiesa nel terzo giorno di Pasqua di Resurrezione, e se ne vedono le croci nella parte esteriore della Chiesa. Abitò in questo Monistero l'Abate Gioachino, molto conosciuto per li suoi vaticinii; la prima volta che vi venne fu nel 1178, mentre si fabbricava; la seconda fu regnando la Regina Costanza, come rapporta Gregorio Laude nel libro *Magni divinique Prophetae Beati Joachim Ab-*

batis Florensis mirabilium veritas discussa, cap. 37 f. 500, e riferisce il seguente aneddoto. Chiamato un giorno il detto Gioachino al Real Palazzo per confessare la Regina Costanza, prontamente vi andò, e sedendo sopra basso sgabello a piè del trono, gli fu fatto cenno che salisse sul medesimo per udire la confessione: allora egli armato di quel santo zelo, che non sa cedere alla rea e vile adulazione, rispose, che facendo egli in quella circostanza l'ufficio di Cristo, e la Regina quello della Maddalena, scendesse dal soglio e si umiliasse ai suoi piedi, e così l'ascolterebbe. Conoscendo la Regina il suo errore, discese compunta, e si prostrò ai suoi piedi. L'ultima volta si ha notizia che fosse venuto nel 1198. Dall'Abate commendatario D. Antonio Ventimiglia, figlio del Marchese Geraci fu ristorato questo Monistero nel 1469. Dopo la morte di Lorenzo Cibo genovese, Card. ed Arciv. di Benevento, ultimo Abate commendatario, fu conceduta questa Abbadia dal Re Ferdinando nel 1504 allo Spedale grande. Nel 1573 vi passarono i Padri Olivetani, che abitavano in quel sito ove è il baluardo detto dello *Spasimo*, col consenso dei Rettori e Spedaliere dello Spedale grande, e vi si trasportò il famoso quadro dello *Spasimo*, dipinto da Raffaello di Urbino. Questa Chiesa è situata sulla sponda sinistra del fiume Oreto. Vi sono tre navi, e quella di mezzo è sostenuta da sei grosse colonne di pietra, e otto archi. In cima vi è il cappellone coll'altar maggiose, che era ornato di marmi lavorati ad arabesco di mezzo rilievo da Antonio Gagino, i quali furono levati e venduti, e da porzione di questi se ne vede oggi decorata la cappella di S. Luigi Consaga nella Chiesa del Collegio Massimo, come si è detto. Vi sono in oltre molte altre cappelle, e sepolcri di marmo di diverse persone distinte e di antiche famiglie. Ripigliando ora quella stessa strada che si fece per giugnere in questo sito, e rimettendoci in quella della porta di S. Agata, continuando l'intrapreso giro, a poca distanza della sopraddetta porta s'incontra la

Porta di Montalto. Vicino questa porta vi fu altra antica porta chiamata di *Mazzara*, la quale restò inutile per esservisi fabbricato il baluardo, onde a comodo

dei cittadini si pensò aprirne altra in detto luogo poco distante dalla prima, nel lato meridionale. Si fabbricò adunque e si aprì nell'anno 1638, e governando allora la Sicilia da Vicerè D. Luigi Moncada Duca di Montalto, le si diede il nome di *Montalto*, essendo Pretore Orazio Strozzi Marchese di Flores. Il lavoro di essa è tutto di pietre d'intaglio, disegnata dal celebre D. Carlo Ventimiglia matematico famoso, ed allora Visitatore delle fortezze di Sicilia. In cima si vede un'aquila coronata colle ale spiegate di marmo, e in petto le armi reali; in uno scudo del lato destro si osserva l'impresa della famiglia Moncada, e nel sinistro quella della città, e fra questi una iscrizione, oltre di altra che ve ne è interna laterale. Il baluardo alla stessa attaccato fu eretto nel 1569, essendo Vicerè D. Francesco Fernandez Avolos Marchese di Pescara, e Pretore D. Ottavio del Bosco. Succede a questa la

Porta di Castro. Si aprì questa porta vicino il fianco destro del Real Palazzo, che guarda l'*occidente*. Credesi, come abbiamo dal Fazello, che in questo sito fosse stata l'antica porta chiamata del Palazzo, chiusa circa l'anno 1460. Per comodo dei cittadini e per ornamento e termine della strada chiamata dei *Tedeschi*, nel 1620 determinò il Senato, essendo Pretore Alvaro Ribadeniera, aprir questa, e a tal uopo, previa la licenza del Vicerè D. Francesco de Castro, fu necessario demolirsi l'antica Chiesa della Madonna dell'Itria. Riuscì di ottima architettura con intagli ben lavorata ed a tasselli, ornata di doppio cornicione, e di altri fregi. La decorano un'aquila di marmo, che mostra nel petto le armi reali, e due targhe colle armi del Conte de Castro, e del Senato. Nel fianco destro si legge in marmo una iscrizione. Si esce da questo punto nella piazza chiamata di S. Teresa ed alla sinistra vedesi l'abitazione di S. A. R. il fu Duca di Orleans, poi Re dei Francesi marito della nostra Real Principessa D. Maria Amalia Borbone, dallo stesso acquistata mentre facea in questa Capitale la sua dimora, il quale nella parte sottoposta comprò diverse terre, che mise a coltura coll'idea di formare un giardino inglese. In questa piazza il Pretore D. Giuseppe Riggio Principe di Aci, sempre inten-

to agli ornamenti della città, ed al comodo dei cittadini, fece formare quattro stradoni alberati, che tra di loro scambievolmente s'incrocicchiano (1), e di tratto in tratto vi fece collocare dei fanali pendenti da lunghe aste di ferro, per la sicurezza della notte. Dalla parte occidentale di questa piazza sorgono il

Convento e la Chiesa di S. Maria de' Remedii de' Carmelitati scalzi. Più secoli prima che si fondassero ed il Convento, e la Chiesa, fu questo luogo consacrato alla SS. Vergine dei Remedii con una Chiesa fabbricata da' Principi Normanni. La cagione di tal fondazione viene accennata da Goffredo Malaterra, e da molti nostri scrittori. Narrano questi, che attendato nel 1064 l'esercito Normanno per la espugnazione di Palermo, occupato allora dai Saraceni, sopra un vicino monte chiamato Tarentino, fu assalito da quantità di ragni velenosi, che co' loro aculei ferivano i soldati, producendovi degli strani, e micidiali incomodi, e fu costretto l' esercito a sloggiare, e portarsi in luogo più vicino alla città. In tale calamità ricorsero i Principi Normanni al patrocinio di Maria, e ne ottennero la grazia, onde in segno di riconoscenza, fu alzata una Chiesa col titolo di *S. Maria del Remedio*, nel sito appunto, ove è oggi questo Convento. Governando da Vicerè questa capitale e regno D. Giovanni Fernandez Paceco Duca di Vigliena, chiamò da Roma il P. Domenico di Gesù e Maria Carmelitano scalzo suo amico, uomo di somme virtù, per essergli di sollievo e di conforto nella grave afflizione che provava per la schiavitù di un suo figlio naturale, che avea con una nave mandato in Ispagna. Nella metà di ottobre 1609, previo il permesso dei suoi superiori e del Pontefice Paolo V, si partì da Roma il detto Padre, e dopo alquanti giorni arrivato in Palermo, si portò ad abitare nel Real Palazzo, per consolare l'afflitto Vicerè. Con questa occasione il detto P. Domenico trattò con lui la fondazione di un Convento del suo Ordine in questa capitale, che dallo

(1) Nel centro di queste quattro strade alberate è una fontana postavi nel 1844, e che era stata ideata insin dal tempo del detto Pretore. D. M. F.

stesso gli venne approvata, e ne fu promessa la esecuzione. Si cercò quindi il luogo opportuno, nè se ne trovò migliore di questo, come quello che è fuori la frequenza dell'abitato, e nello stesso tempo ameno. Era tale luogo posseduto da D. Isabella Corto moglie di D. Giovanmatteo Corto, da cui lo comprò il Vicerè per lo prezzo di 10 mila scudi. Il giorno di S. Marco Evangelista a 26 aprile 1610 alla presenza del Vicerè si benedisse dal Cardinal Doria, e si pose la prima pietra nelle fondamenta con gran pompa e solennità; e nello stesso giorno il Vicerè fece donazione del luogo comprato al P. Domenico di Gesù e Maria, che all'istante se ne mise in possesso. Si portò avanti la fabbrica, e per l'impegno del Vicerè, e per l'assistenza del P. Domenico, il quale dopo qualche tempo richiamato in Roma, appoggiò la cura della fabbrica suddetta a D. Giovanni Torres Oxorio, Giudice della Regia Monarchia, eleggendolo procuratore generale. Arrivato in Roma, ottenne dal Vicario generale dell'Ordine di mandarsi in Palermo il P. Benedetto di S. Pietro di Sinigaglia, ed il P. Guglielmo della Resurrezione di Montefiascone, per abitare il nuovo Convento. Non mancarono degli ostacoli e delle traversie a questa fondazione anche sul principio stesso, giacchè il Consiglio di guerra, al quale presedea D. Garsia Olivera unito col Senato e con altri Magistrati, fecero istanze al Vicerè Vigliena di desistere dall'impegno preso, perchè non era del servizio del Re, e della città il permettersi sì gran fabbrica in quel sito il più eminente, ed il più vicino al real Palazzo, e che un giorno, o per guerra, o per sedizione potrebbe quel forte baluardo divenire fatale sì nell'uno, che nell'altro accidente; ma fermo il Vicerè non si arrendette alle loro difficoltà, come parimente il Card. Doria, il quale restò Presid. del Regno alla partenza del Vigliena nel 1610. Ma venuto per nuovo vicerè al 1 aprile 1611 D. Pietro Giron Duca di Ossuna, e riprodotte allo stesso le antiche istanze, intimò ai Padri suddetti, che senza replica fra lo giro di soli sei giorni sloggiassero da quel luogo, dove aveano incominciata la fabbrica, accordando loro di eleggersi altro sito o dentro o fuori la città, che egli l'avrebbe favorito. Ma la notte precedente il giorno ultimo del ter-

mine prescritto, perchè sopraffatto da dolori, da oppressione d'animo, e da affannosi movimenti d'effervescenza al cuore, attribuendo il tutto ad un castigo della Vergine SS. per l'ordine dato, lo rivocò, e permise la continuazione della fabbrica, divenendo un protettore dell'Ordine. Sollecitò il Senato a pagare 5 mila scudi a Giovan Matteo Corto, resto di quei 10 mila scudi, che non avea saldato il Vicerè Vigliena. Ottennero altre abbondanti limosine dai fedeli, e dallo stesso Duca di Ossuna, e da D. Ottavio di Aragona figlio del Duca di Terranova, Generale delle galere di Sicilia. Finalmente D. Francesco Restivo colla sua ricca eredità diede la perfezione a questo Convento. Si terminò la Chiesa nel 1625, come leggesi in una iscrizione sopra la porta della stessa dalla parte interna. Il frontispizio è rivolto all' *oriente* con unica porta, formato di pietre d'intaglio, e con sei statue di stucco. L'interno è composto di una sola nave con cappellone, croce, ed otto cappelle minori con isfondo. Nell'entrare, si trova a sinistra la cappella del Salvadore, di patronato della famiglia Borzellini dei 40 di Bologna, ed oggi dagli eredi della Signora Baronessa di S. Benedetto Dama di Corte, e i due quadri mezzani sono della scuola del Morrealese (1). Nel cappellone evvi l'altar maggiore, e dietro il coro, ed in fondo il quadro della Vergine del Carmine. Nei quattro gran pilastroni del T vi sono le statue colossali di stucco dei quattro Evangelisti. Nella cappella di man destra della croce si venera la S. Madre Teresa, ed il quadro della stessa si vuole essere pittura della figlia

(1) Nel muro di questa cappella, nel lato dell'Epistola, merita di osservarsi la medaglia in marmo del celebre clinico Antonino Gallo ivi sepolto, nato in Sampieri e morto in Palermo nel 1834, fattagli eriggere dal suo figlio Giambattista egregio professore in questa Régia Università. L'iscrizione dettata dal dolore è la seguente — *Antonino Gallo qui in oppido Sancti Petri a Pactis Ortus Panormi Adeo Clinices exercitationibus Floruit ut per Siciliam celeberrimus facile medicorum Princeps extiterit Conjugis Patris Virtutes artis praestantiam Maria Scavo uxor Johannes Baptista et Johanna filii nondum obliti PP.* — *Annos natus LXXI, menses III, dies XXIV. Obiit Panormi VIII Idus Junias Anno MDCCCXXXIV. Corpus hoc in templo.* — *Aemulaminor.* — D. M. F.

del Morrealese. Sopra l'altare dentro una scarabattola si vede una statuetta di legno di Maria Vergine, dell'altezza di due palmi, dono del Vicerè Ossuna, e sotto si legge — *Virgin gloriosa, el Duque y la Duquessa de Ossuna con sus filios se as en commenden* — Sulla porta a questo altare vicina, e che introduce nella sagrestia, vi sta appeso un quadro della Decollazione di S. Giovanbattista dipinto a lume di notte, copia dell'originale di Gherardo della Notte, che esiste in Roma nella Chiesa della Scala. Il quadro di S. Giovanni la Croce nella cappella a questa rimpetto è di Oliveri, postovi nel 1734. Dalla porticina vicina si entra in una Congregazione, e sopra vi sta un quadro del martirio di S. Bartolomeo, copia dello Spagnoletto Nella prima cappella della nave dalla parte del Vangelo vi è l'immagine della Madonna dei Remedii in rilievo di marmo. Dalla parte del Vangelo si alza il sepolcro di marmo del Ball e Gran Priore di Barletta Fra Trajano Castelli dei Principi di Torremuzza, con istatue e col busto dello stesso, scultura di Gaetano Pennino palermitano; sopra è dipinta a fresco la grazia, che ottenne dalla Vergine l'esercito di Ruggieri. Dalla parte opposta si vede altro sepolcro col busto di marmo di D. Girolamo Castelli Principe di Torremuzza, padre del più volte rammentato D. Gabriele Lancellotto Castelli, e sopra in altro quadro a fresco si vede espresso il fatto sopra descritto del Duca di Ossuna. Nella seconda cappella dedicata al Crocifisso, sotto l'altare è collocata una piccola urna di cristalli, ove stanno riposte le ossa di Santa Liberia, ritrovate nelle catacombe di Roma, e sotto la mensa dell'altare si legge nella stessa pietra, che era nel sepolcro questa iscrizione — *Romanus Liberiae conjugi dulcissimae.* — Il quadro della Sacra Famiglia nella terza cappella è del Morrealese, ed ugualmente del detto autore è quello di Gesù, Maria, e Giuseppe nella prima cappella del lato sinistro. Tutto il pavimento della Chiesa era ricoperto d'iscrizioni sepolcrali (1). Nella sagrestia è

(1) Le iscrizioni sepolcrali furono tolte circa al 1846, quando per opera del Rev. P. Zaccaria da S. Antonio si ristorò ed ab-

osservabile un quadro grande di S. Giuseppe dipinto a lume di notte dal citato Stomer. Il Convento è ampio e spazioso di solide fabbriche, provveduto di tutto il bisognevole. Uscendo dalla Chiesa, e piegando per la strada al canto meridionale di essa, dirigendoci dritto per *occidente*, troveremo alla destra lo

Spedale dei Matti, *una volta* **Noviziato de' PP. Teresiani scalzi.** Il primo Noviziato di questa religione nel 1630 fu sotto Baida nella contrada di S. Elia, e nel luogo chiamato di S. Isidoro, fabbricato a spese del Dr. D. Bartolommeo Fleres; indi passarono nella Chiesa di S. Erasimo alla sponda del mare, ed avendolo in seguito conosciuto non adatto per Noviziato, ritornarono a quello di S. Isidoro. Finalmente passarono in questo sito separato dal Convento maggiore. Nel 1802 avendo la defunta Sovrana Maria Carolina d'Austria visitato lo Spedale di S. Giovanni de' Leprosi, destinato per gl incurabili, e per quegli affetti di etisia, e di altri morbi contagiosi, riconobbe quanto male stavano alloggiati, e quanto inopportuno era il luogo; al maggior vantaggio adunque di tale classe d infelici uomini condannati dalla disgrazia a trascinare il peso di una esistenza degradata, determinò farli passare in questo sito, come quello, in cui si respira aria migliore e più sana, e come più comodo, ed adattato all'uopo. Quei Padri, che vi erano di famiglia, per altro in pochissimo numero, si ritirarono nel Convento maggiore di S. Teresa, restandone soltanto due per la celebrazione della messa, amministrazione de' Sacramenti, assistenza de' moribondi, e per badare alle infermerie, e per fare che si somministrasse agl' incurabili, ed agl' infermi quanto da' medici veniva prescritto. Ridotto ad Ospedale il Convento, il piano basso fu destinato all'abitazio-

helli l'interno della Chiesa, ed il pavimento si fece a quadrelli di marmo. In tale tempo si chiuse la porta della medesima con un cancello di ferro, e l'organo dal lato dell'epistola si trasportò in quello del Vangelo, rendendolo più sonoro ed armonioso. Il Convento poi siccome nella maggior parte è occupato dalle regie truppe, perciò si è accomodato in modo, che i monaci sieno in tutto separati, a meno della entrata che hanno comune coi militari. Il tutto è stato fatto a spese dei monaci. D. M. F.

ne dei pazzi, collocandosi alla parte destra le donne, ed alla sinistra gli uomini, situati sì le une, che gli altri in separati e ben custoditi stanzini. Nel piano superiore furono distribuite le stanze ed i cameroni per gli ammalati contagiosi. Questo Spedale era dipendenza del Grande, e perciò da quello tirava tutto il bisognevole per vitto, medicamenti, medici, ed altro. Alcune delle projette erano impiegate alla cucina, ed agli altri ufficii appartenenti al buon regolamento del luogo. La Chiesa restò aggregata al detto Spedale (1). Nel corso di questa strada, dalla parte sinistra, ed opposto al descritto Ospedale dei matti, non è da trascurarsi la casa del Sig. Ficher, appresso della quale siegue quella già del Principe di Aci (2) unita alla villa, la estensione della quale è da circa salme diciotto. Questo terreno sino al 1797 era sgombro di qualunque albero, e la maggior parte interamente incolto, ed apparteneva a diversi particolari. Riunite in un sol podere le terre suddette, volle il Principe di Aci combinarvi tante diverse col-

(1) Quantunque gl'infelici dementi abbiano migliorato quando da S. Giovanni dei Leprosi passarono in questo luogo, pure, l'epoca in cui può dirsi di essere risorto a novella vita il detto Stabilimento, fu quando per la munificenza del Re Ferdinando I di felice ricordanza, e per l'opera del Luogotenente di allora Marchese delle Favare D. Pietro Ugo, nel giugno del 1824 fu affidato al non mai abbastanza commendevole Barone D. Pietro Pisani. Costui con la sua avvedutezza, quantunque la rendita pel trattamento e per ogni altro bisognevole non oltrepassi le once 4200, pure coi risparmii e col travaglio dei matti, giunse ad erogare per le fabbriche dal 1832 al 1834 once 5381, mentre il denaro per le stesse destinato non passò le once 2297. Non è di una nota il descriverlo minutamente; solo qui mi piace il ricordare per invogliare ad osservarlo, che lo Stabilimento dei matti di Palermo per testimonianza degli stranieri ha il primo luogo anche sopra quelli di Parigi, come ricavasi da una lettera del Güntz al Pisani, stampata nelle note al suo elogio, scritto e pubblicato dal mio ottimo condiscepolo ed amico Bernardo Serio nel 1839. Lo Spedale dei tisici che a questo dei matti era allora riunito, da più tempo era passato presso l'Olivuzza. D. M. F.

(2) Questa casa, che prima era del Principe di Aci, e che nel 1820 dall'insano volgo insieme colla villa contigua fu devastata, circa al 1856 venne in potere di S. A. R. il Duca Aumal figlio del fu Duca di Orleans ed ex Re dei Francesi. D. M. F.

tivazioni per dare dei saggi ai nazionali, e rendere insieme qualche vantaggio al ramo agrario, per mezzo degli esperimenti, e delle operazioni, che in tali terre si eseguono. Quelle perfettamente piane le ha destinato a seminarvi frumenti, orzi, e civaie, essendosi servito degli strumenti agrarii inglesi, ed avendo adoprato il sistema di Thul e di altri moderni scrittori di agricoltura. Non si desiderano in detta villa dei prati irrigabili, nei quali vegetano le *luzerne*, ossia erba medica trifoglio, ed altra erba per pascolo fatta venire da Barberia, come altresì degli orti abbondanti di varie sorti di piante, secondo richiedonó le particolari stagioni, e molte altre terre sono ingombre di fragole, tanto nostrali, che straniere. Vi si trovano dei vigneti con differenti specie di uva, anche esotica. Copiosissimo è il numero degli alberi fruttiferi di tutte sorti, ed infiniti quelli silvestri, sparsi gli uni e gli altri nei differenti terreni or piani, or a forma di piccole colline, e di varie vallate, formando una varietà, che presenta dei bei colpi d'occhio per dilettare color che vi passeggiano. Abbondante è l' acqua condottavi espressamente dal Gabriele, che si conserva in urne ed in fontane. Più sedili, vasi e statue di marmo adornano questa villa, e vi si osservano delle grotte naturali ed artificiali, per uso di stalle, e di ricovero per gli animali. Le terre che formano la descritta villa, si chiamano la *Fossa della Galofara*: in esse passava un tempo il torrente volgarmente detto *Fiume di mal tempo*, ed anche di *Kemonia*. Solendosi l'anzidetto torrente tante delle volte ingrossare per le piogge e per le acque che venivano da Morreale, accadde, che più volte ruppe le mura vicine al regio Palazzo dalla parte di porta di Castro, ed entrando per la città, vi fece delle notabili devastazioni di fabbriche e di uomini, onde il Senato a riparare siffatti inconvenienti, gli cambiò il corso, in maniera che le si precipitassero nel fiume Oreto. Ritornando altra volta nella piazza di S. Teresa, ed incamminandoci per porta Nuova, piegando a sinistra per quella discesa alla stessa porta vicina, continueremo lo giro delle mura. Fra la suddetta porta e quella di Ossuna, che appresso vi siegue, si scorgono gran pezzi dell'antica muraglia della città, fabbricata a grossi e riquadrati maci-

gni. Questi pezzi di muraglia non han bisogno di altro ristoro, imperciocchè anche di presente costituiscono parte del muro esteriore della città.

Porta di Ossuna. Mentre da Viceré governava questo Regno D. Pietro Giron Duca di Ossuna, gli abitanti del quartiere di Siralcadi più vicini alla porta Nuova gli fecero vive istanze per aprirvi un' altra porta in mezzo di quella di Carini, e la Nuova, e forse vi si aggiunsero ancora le preghiere dei Padri del Convento della Nunziata della Zisa del terzo ordine di S. Francesco, onde il Vicere fece fabbricare dal Senato questa porta, a cui si diede il nome di Ossuna, dal suo ducato. Fu aperta nel 1613 a 4 febbraro coll'intervento del Vicerè, che diede il primo colpo, del Senato, e Sacro Consiglio. È formata di pietre d'intaglio con una immagine di Maria Vergine nella sommità, vi si vede un'aquila di marmo colle armi reali, e quelle del Vicerè e del Senato in due scudi distinti, ed in una lapide sopra l' arco una iscrizione. La strada di rincontro conduce al palazzo antico della Zisa, ed al Convento della Nunziata. Il baluardo attaccato alla porta di Ossuna non si sa quando fu fabbricato. Dal Senato fu venduto al Marchese Guccia, il quale vi ha fabbricato la sua abitazione. Succede a questa di Ossuna la

Porta di Carini. Questa porta piglia il nome dalla terra di Carini 18 miglia distante da Palermo, e perchè ad essa è rivolta. Non si sa il suo principio, ma è indubitata cosa, che vanti più secoli di antichità. La più distinta ed antica memoria, che troviamo, è del 1310, in un codicillo di Benvenuta di Mastrangelo, la quale in detto anno legò alla Magione di Palermo un giardino posto fuori la *Porta di Carini*. Nel 1325 fu combattuta dal Duca di Calabria, senza poterla espugnare. Il quartiere, ove è questa porta, ed anche la stessa porta si chiamarono anticamente *Seralcadi*, o *Civalcari*, nome corrotto dall'Arabico *Hascia al Bacar*, che significa ripa del mare. Nei tempi Normanni fu chiamato *Seralcadi*, ed anche *Trans Papireto*, cioè di là dal Papireto, perchè entrava nel sinistro porto della città. In progresso di tempo, o sia stato per la sua antichità, o per lo combattimento sostenuto nel 1325 del Duca di Calabria, ebbe bisogno di

ristoro, onde fu rifabbricata da Ubertino la Grua, come si ha per tradizione, quello stesso, che in benemerenza dei suoi servizii prestati alla Corona ottenne l'investitura della Terra di Carini con altri beni, per privilegio dato in Catania a 26 agosto 1397. Il baluardo; che vi sta unito, fu fabbricato dal Presidente del Regno D. Carlo d'Aragona Duca di Terranova circa l'anno 1552; al presente si possiede dalle Monache della Concezione, avendolo comprato nel 1789 per lo prezzo di once 200, e se ne servono per belvedere, e luogo di ricreazione. L'antica porta fu atterrata nell'anno 1782, e riedificata la nuova nella forma in cui si vede, senza arco a volta, ornata di pietre d'intaglio, di colonne, balaustrata, e vasotti in cima delle due piramidi. La strada in faccia a dritto filo conduce al Convento e Chiesa dei Frati Minimi di S. Francesco di Paola, e fu disposta in buon ordine da D. Aleramo del Carretto Conte di Gagliano, essendo Pretore l'anno 1596.

Convento e Chiesa di S. Oliva dei Frati minimi di S. Francesco di Paola. Da che S. Oliva Vergine palermitana riportò la corona del martirio in Tunisi nell'anno 463, fu il di lei corpo trasportato dai Cristiani in Palermo, ed occultamente sepolto presso le mura della città, come si rapporta dagli atti del suo martirio. È opinione dei nostri scrittori nella vita della Santa, che fosse stata sepolta in questo luogo. Quindi gli antichi Palermitani, per non perdersi la memoria del sepolcro della loro concittadina, vi fabbricarono in suo onore una Chiesa. Il corpo non si è ancora trovato. Il tempo preciso della fondazione della Chiesa s'ignora. La più antica notizia, che ce ne apprestano i monumenti, si è dell'anno 1310 in un codicillo originale, che si conserva in pergamena nell'archivio della Magione, rogato da Guglielmo di Ruggiero chierico e notaro di Palermo, ad istanza di Fra Nicolò di Benedetto, procuratore dei Teutonici di Sicilia, in forza del quale Benvenuta di Mastrangelo vedova del Conte Guglielmo di Santa Fiora, e figlia ed erede di Ruggieri di Mastrangelo, dispone a favore della Chiesa della Magione di una vigna, e di un giardino nella contrada di S. Oliva fuori la porta di Carini; se ne ha anche no-

tizia nel 1324 nel testamento di Riccardo Filangieri, ed in altri atti degli anni susseguenti. Nel 1485 pervenne questa Chiesa al ceto dei sartori, che ne riparò le fabbriche e la ingrandì. Passò indi ai PP. Minimi di S. Francesco di Paola, per opera del Vicerè D. Ettore Pignatelli Conte di Monteleone, divotissimo del Santo, che lo conobbe in Tours, quando nel 1495 fu fatto prigioniero da Carlo VIII Re di Francia nella conquista del regno di Napoli. L'atto della concessione fu stipolato dai sartori nella Chiesa di S. Eulalia a 9 novembre 1518. Entrando i Padri al possesso della Chiesa, la buttarono a terra, e diedero mano alla costruzione di un sontuoso tempio, quale oggi si vede; soccorrendovi anche il Senato qualche limosina. La Chiesa è situata col prospetto a *mezzogiorno* con una sola porta, ma ben grande, ornata di marmi, ed iscrizione sull'architrave. Essa è lunga dalla detta porta allo scalino esteriore del cappellone canne 14, oltre canne 4 sino al fondo dello stesso; è larga canne cinque; contiene 14 cappelle con isfondo, ed ha unica nave. Il cappellone è incrostato di marmi, e la volta dello stesso è ornata di stucchi, oro, e pitture moderne; l'altar maggiore è composto di marmi con ornati di rame dorato, ed in fondo si osserva un Angelo di marmo bianco, che sostiene uno scudo, ove si legge *Charitas*, impresa della Religione, lavoro dello scalpello di D. Ignazio Marabitti. Nell'alto dei lati vi sono i due palchi per la musica, e nel mezzo una grata ben grande tutta dorata, che corrisponde al coro dei Padri. In questo cappellone è la sepoltura della famiglia Branciforti, e l'altra della estinta famiglia Barresi. Dalla parte del Vangelo dell'altar maggiore era una piccola cappella dedicata a S. Francesco di Paola, con busto del Santo di terra cotta d'insigne lavoro, opera di Vincenzo Gagini, figlio di Antonio (1). Vicino a questa si vede una porta con cancello di legno, che dà l'entrata nella cappella di S. Andrea Apostolo, ove merita osservarsi il pregevolissimo quadro del Santo, quan-

(1) Il busto di cui qui è parola circa al 1844 fu tolto da tale cappella, e fu posto in quella accanto il cappellone nel lato dell'Epistola. D. M. F.

tunque se ne ignori l'autore, pure a giudizio di alcuni intendenti, si vuole designato da Michelangelo Buonarroti, e colorito da Sebastiano del Piombo, ma tutti convengono, che sia scuola fiorentina, e vi è in essa la sepoltura, ed alcune tombe della famiglia Naselli dei Principi di Aragona, Pari del Regno, e Grandi di Spagna. L'altra piccola cappella dal lato dell'Epistola era dedicata alla Beatissima Vergine, sotto titolo della *Rosa*, e vi è la sepoltura della famiglia di Gregorio (1). All'uscire del descritto cappellone, contigua ad esso dalla parte del Vangelo è la cappella del Crocifisso con diversi sepolcri della famiglia Galletti: ai fianchi della piccola porta che si framezza tra la già detta cappella e quella che è la prima della nave, vedesi un tumulo di marmo, ove giace una donna come se dormisse, la quale rappresenta D. Giovanna de Caravelli, donna letterata dei suoi tempi, ed è scultura di Antonio Gagini. Il triptico dei Magi nella seconda cappella di questa ala destra è pittura sopra tavola di Vincenzo Romano. Nella quarta cappella dedicata a S. Francesco di Paola, il quadro del Santo fu fatto dipingere sopra tavola per sua divozione da D. Ettore Pignatelli, e si vuole per tradizione rassomigliante al suo originale (2). Nella quinta ed ultima cappella di questa ala destra, il quadro di S. Bartolomeo con altri Santi sull'altare è di Giuseppe Albino, come in piedi dello stesso si legge, dipinto nel 1601. Passandosi ora nell'ala sinistra, la cappella contigua al cappellone era quella della Madonna dell'Itria, ora di S. Francesco di Paola, in cui vi sono diversi sepolcri della famiglia Susinno, al quale apparteneva il padronato, ed oggi passato nella famiglia Filingeri, Principi di Cutò Pari del Regno. All'uscire di essa havvi la porta della sagrestia, la quale è grande e ben messa ed ornata: in essa si conserva la statua di argento del S. Padre, che si conduce nella sua processione, e nel ricorrere la sua festa annuale sta per otto giorni esposta nella Cattedrale, come patrono della città.

(1) Quando fu tolta la cappella che era nel lato del Vangelo, per fare ordine fu tolta anche questa. D. M. F.

(2) In vece del quadro, al presente si venera in detta cappella una statua di legno del detto Santo, ed il quadro si è posto nella sagrestia. D. M. F.

Nella prima cappella di quest'ala sono osservabili i due quadroni laterali nelle mura, dipinti dallo Zoppo di Ganci, e che una volta erano nel cappellone; dalla parte del Vangelo vi ha la sua sepoltura la famiglia Palermo Principi di S. Margarita e Pari del Regno (1). Hanno il dritto di patronato della terza cappella dedicata a S. Oliva, ed il quadro è del Serenario, i sartori che vi fanno ogn'anno a 10 giugno solenne festa, come quella che dà il titolo alla Chiesa. La quinta, ed ultima cappella è dedicata a S. Michele Arcangelo, il quadro merita tutta l'attenzione, per essere una delle migliori opere del celebre Filippo Palatino, come in esso si legge. Tutta la Chiesa fu ornata di stucchi dorati, e di pitture nel 1702, la volta fu dipinta dallo Zoppo di Ganci, i pilastri degli archi delle cappelle, e del cappellone sono incrostati di marmi. Il Convento è costrutto di magnifiche fabbriche. Nell'entrarvi si trova alla sinistra una ottima spezieria. Il cortile è di forma quadrata, sostenuto da colonne, e da archi; nelle mura è dipinta a fresco la vita del S. Patriarca, fondatore dell'Ordine; ma tra tutte le dette pitture, la migliore è quella della morte del Santo Padre, che entrando resta alla sinistra, opera dello Zoppo di Ganci. Nel piano avanti la Chiesa e Convento dalla parte di *occidente* vi è la così detta *Villa Filippina* eretta nel 1755 in forma di un quadrato circondato da archi a volta, sostenuti da pilastri, e sopra dette volte corre in giro una terrazza scoperta. Nelle mura dei portici sono dipinti dal Cav. Vito d'Anna, e da Antonino Manno i miracoli operati da Gesù Cristo nel corso di sua vita. Appartiene ai Padri della Congregazione di S. Filippo Neri, ove nel dopo pranzo, e specialmente nei giorni di festa, conducono la gioventù, ed i fratelli del loro Oratorio a diporto, facendoli occupare in ricreazioni oneste, ed innocenti giuochi, con dare insino dei premii. Il P. D. Angelo Serio della Congregazione di S. Filippo Neri, e prima Parroco di S. Giacomo, ed In-

(1) È osservabile in questa cappella e nel lato stesso del Vangelo, il semplice, ma magnifico sarcofago, in cui sono le ceneri dell'Ecc. Principessa di Trabia nata Branciforti, lavoro dello scultore Villareale. D. M. F.

quisitor Provinciale, fu il fondatore, e quello che la dotò di once ottanta all'anno, e sulla porta dalla parte interna se ne vede in un medaglione il busto di marmo, lavoro di D. Ignazio Marabitti. Dal canto *occidentale* di questo Convento si può, volendo, scorrere nella campagna detta di *Malaspina*, sparsa di diverse casine, e ville, e fra queste sono osservabili quella del Principe della Trabia, Pari del Regno, di famiglia Lanza, ed un tempo dei Duchi lucchesi Palli; e l'altra già del Duca di Sperlinga Principe di S. Bartolommeo, Pari del Regno, di famiglia Oneto, che comprende giardini, lunghi ed alberati viali, e vasti campi coltivabili, abbondanti di caccia di volatili, e di conigli (1). Ritornando ora a quel punto, da dove ci dipartimmo, e continuando il prescrittoci giro, osserveremo tra la porta di Carini, e di Macqueda un baluardo, che fu alzato nel 1537, essendo Pretore D. Pietro Ajutamicristo. Nell'anno poi 1781, fu dal Senato conceduto alle Monache di Santo Vito, che l'hanno convertito in belvedere e giardino per di loro ricreazione, ed in prezzo di tal concessione fece il Monistero a sue spese la rinnovazione, e l'abbellimento della porta di Carini. Siegue la

Porta di Macqueda. Si aprì questa porta per nobilitare la strada Macqueda, che per dritta linea guarda alla opposta parte della strada, quella di Vicari. Si fabbricò nel 1600, e le fu imposto il nome del Ducato del Vicerè, il Senato volle chiamarla Cardines dal cognome del detto Vicerè, ma fra tanto ha sempre ritenuto quello di Macqueda. Da essa entrò in città il corpo di S. Rosalia a 17 luglio 1624, dopo il ritrovamento nella grotta di Montepellegrino ai 15 dello stesso mese. Fu buttata a terra l'antica porta nel 1766, essendo Vicerè il Duca D. Giovanni Fogliani, e Pretore D. Michele Gravina Principe dei Commitini, e fu rifabbricata senz'arco a volta, ma con due piramidi ornate di colonne di pietra e balaustrate sopra. Volendosi finalmente nel 1780, nel governo

(1) In questa contrada di Malaspina meritano di osservarsi, quantunque quasi nascenti, i due Ospizii di beneficenza eretti circa al 1837 per opera del fu Principe di Palagonia, cioè quello di Valguarnera, e quello di Malaspina propriamente detto, il quale è stato formato tutto di pianta. D. M. F.

del Vicerè D. Marcantonio Colonna Principe di Stigliano, e Pretore D. Antonino la Grua Marchese di Regalmici, protrarre la Strada Nuova, si buttò a terra per la seconda volta, e si tornò a fabbricare nella forma che miriamo, essendosi renduta più ampia di quella che era prima. Nello stradone rimpetto a questa Porta s'incontrano diverse nobili abitazioni. Dalla parte destra del detto stradone è situato il

Conservatorio di S. Lucia. Questo Conservatorio è sotto la giurisdizione e la cura dei Governatori del Monte di Pietà. Il suo primo sito fu dietro la Badia Nuova, in quel luogo appunto ove era l'antico Monistero di S. Lucia della Congregazione di Monte Oliveto, che fu istituito nel 1531, le di cui Monache, e per l'aria cattiva prodotta allora dal fiume Papireto, e per lo poco numero, passarono nel 1582 nel Monistero del Cancelliere. Il Senato nel 1597 assegnò a questo Conservatorio metà del grano uno imposto sulla neve, in surrogato degli aboliti introiti della gabella della bacchetta, che consisteva in quel dritto, che ogni pubblica cortigiana dovea pagare per vestire al par delle oneste matrone, abiti di seta, e di oro, dei quali non poteano far uso senza espressa licenza. Il Conservatorio sopraddetto durò in quel sito sino all'anno 1781, quando i Governatori del Monte considerando quel luogo poco adatto alle donzelle, ne vollero fondare altro nuovo dalle fondamenta in questo stradone, dove si respira aria migliore, e si gode una più comoda situazione. La prima pietra si gettò nel 1781, fu perfezionato nel 1782 il piano inferiore, e subito vi passarono ad abitare le donzelle. La Chiesa si cominciò a fabbricare nel 1788-89. La facciata non è ancora terminata; all'entrare in essa vi sovrasta il coro; oltre dell'altar maggiore nel cappellone, vi sono altre quattro cappelle senza sfondo. Attaccato alla Chiesa sta il Conservatorio, nel quale dentro cameroni sono distribuite le donzelle, dirette da religiose, che vestono l'abito Domenicano, e che le ammaestrano non solo nella cristiana religione, ma ben anche nei lavori donneschi, spesate in tutto dal Monte di Pietà. Giunte agli anni 18 si dà loro una dote di once 25 per collocarsi in matrimonio, o per vestire l'abito religioso in detto

Reclusorio. All'uscire dalla detta Chiesa a *settentrione* segue la *Strada della Favorita* (1). Prima però di arrivare alla stessa, merita di osservarsi il

Reale Ospizio di beneficenza (2), da ove ritornando alla porta Macqueda, e continuando lo giro delle mura, succede la

Porta di S. Giorgio, oggi di S. Rosalia Questa porta situata nel lato sinistro della città guarda il settentrione. Quantunque le sia stata data dal Senato la denominazione di Porta di S. Rosalia, pur non di meno ha ritenuto sempre l'antica di *S. Giorgio*. Vanta essa più secoli di antichità; poichè in uno strumento, con cui il

(1) Questra strada, la quale dovrà tirarsi, secondo si è stabilito, sino alla Real casina della Favorita, è assai amena e dilettevole pelle varie ed eleganti casine che vi si sono erette, e pei ben disposti viali e fonti che vi zampillano. La detta strada che ebbe principio prima del 1849, per opera dell Eccell. Principe di Satriano, fu con somma celerità condotta sino al Conservatorio delle Croci, ed accanto della stessa vi si sono costruiti deliziosi giardini all'uso inglese. D M. F.

(2) Questo Reale Ospizio di beneficenza cominciò ad edificarsi in seguito dal venerato rescritto del 6 aprile 1833; nel mese di gennaro 1834 e precisamente dal giorno otto, quando da S. E. il Generale in capo e Luogotenente Principe di Satriano se ne gettò la prima pietra, ritrovandosi di esso Soprintendente il Signor Duca di Terranova. I ragazzi vi cominciarono a fare la loro dimora dal dì 12 gennaro 1838, e vi furono introdotti la prima volta da S. E. Il Sig. Principe di Castelcicala Luogotenente, essendo Soprintendente il Marchese Cardillo, facendo la sacra funzione, come quando si cominciò a fabbricare, Monsignor Arcivescovo di Palermo, portandosi il Santissimo dalla vicina Chiesa di S. Francesco di Paola dal Maestro Cappellano della Cattedrale. Nel detto Ospizio sono ammessi i projetti maschi della Provincia di Palermo, gli orfani legittimi mendici, e quei figli i di cui genitori sieno affatto privi di mezzi alla sussistenza. In esso sono la scuola lancastriana, le scuole di grammatica italiana, di calligrafia, di disegno, di aritmetica e geometria, di storia e geografia, ed altra di musica. Oltre al Sopraintendente lo sorvegliano un Comandante militare, ed un Direttore di morale, ed alquanti Sottoufficiali dei Reali Veterani. Le arti che nel medesimo s'insegnano ai projetti ed agli alunni sono le seguenti, cioè, quelle di sarto, di calzolaio, di ebanista, di fallegname, e di tessitore. D. M. F.

Conte Riccardo Ajello, figlio di Matteo Gran Cancelliere di Sicilia nel 1194, dona diversi beni alla Magione di Palermo, e fra gli altri è nominato un orto fuori le mura della città, vicino la porta di S. Giorgio. Abbiamo inoltre, che Federigo III, ritornando in Palermo a 30 dicembre 1314 dal Monte di S. Giuliano, ove si portò per opporsi agli attentati di Roberto Re di Napoli, entrò per questa porta. Nel 1325 fu combattuta dal Duca di Calabria, senza poterla espugnare, per la valida resistenza dei cittadini. Nel 1445 fu ristorata la prima volta dal Senato, e poi la seconda volta nel 1470 dal Pretore della città Pietro Speciale, come ne fa fede Pietro Ranzano. Pigliò il suo nome questa porta non dalla vicina Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, avvegnachè prima di averla questi, ai quali fu conceduta a 9 luglio 1576, era titolata di S. Luca, ma da altra Chiesa di S. Giorgio, che era situata ove è il nuovo Molo, ed ove fu una tonnara chiamata di S. Giorgio, che furono l'una e l'altra destrutte, per dar luogo alla nuova fabbrica del detto Molo. Era questa porta di pietre semplici senza ornamenti. Nel 1724, essendo Pretore D. Federico de Napoli Principe di Resuttano, volle nobilitarla, e dedicarla a S. Rosalia, quindi, buttata a terra l'antica, alzò nello stesso sito la nuova porta, che oggi si vede, di nobilissima struttura. Ha essa quattro colonne di marmo bigio all'altezza circa di pal. 24 inclusi i capitelli e gli zoccoli; tutto il rimanente è di pietre d'intaglio, e si uniscono a renderla gaja e maestosa cornici, fasce, mensole, ed altri fregi architettonici; nei lati vi sono due iscrizioni. In un quadro è delineata la liberazione di Palermo dalla peste nel 1624 ad intercessione di S. Rosalia, dipinta a fresco dal Fiamingo Guglielmo Borromans. In due scudi di marmo si vedono le armi del vicerè d'allora, e della città (1). Continuando lo giro delle porte si arriva al Castello a mare, ed entrando dalla parte destra nella città, dritto camminando si va a trovare la

(1) Al lato sinistro della sopraddetta porta di S. Giorgio si osserva il magnifico Ospedale militare, che prima era dentro la città nella Casa dei PP. Gesuiti a S. Francesco Saverio. D. M. F.

Porta di Piedigrotta. Si aprì nel 1585 per comodo dei cittadini divoti, che in gran numero si portavano a venerare nella Chiesa fuori della stessa, l'immagine di Maria Vergine, sotto titolo di *Piedigrotta.* E questa porta di pietra semplice senza alcun ornamanto. All'uscire dalla stessa resta a sinistra la

Chiesa della Madonna di Piedigrotta. Alla sponda dell'antico Porto di Palermo, detto oggi della *Cala*, e sotto il Regio Castello vi era una piccola grotta, ove da antichissimo tempo era dipinta una immagine di Maria Addolorata, tenente in grembo il suo figlio deposto dalla croce. Era la grotta niente riverita, anzi si teneva come un ridotto dei marinari, ove conservavano i loro attrezzi *pescarecci*. Fu poi al dovuto culto e venerazione ridotta per la divozione, che il pubblico vi contrasse. Nel 1565 ottennero i pescatori da D. Alfonso Ruis Protonotaro del Regno questo luogo, del quale ne era padrone, e l'accomodarono a forma di cappella, in cui più volte celebrò messa e predicò l'Arcivescovo di Palermo Fra Ottaviano Preconio. Terminata la fabbrica, vi fu fondata una Confraternita, nella quale sul principio si arrollarono nobili unitamente a pescatori, che poi a questi soli si ridusse, come attualmente lo è. Fu approvata dall'Arcivescovo a 29 novembre 1565, e confermata dal Pontefice S Pio V. Il giorno della festa di questa sacra immagine è agli 8 di settembre. La Chiesa è fabbricata di pietre riquadrate con tre porte, una nel frontispizio verso *occidente*, ed altre due nel fianco rivolto al mare. Nell'altar maggiore vi è il quadro della Natività di Maria Vergine, e sopra l'arco si legge questo laconico detto — *Peperit impar* — composto da Antonino Veneziano, e che allude la sterilità di S. Anna, la quale partorì in età avanzata. Dall'una e l'altra parte di questa cappella si vedono delle sedie corali, perchè anticamente questa Chiesa era officiata da otto sacerdoti, ma poi mancò questo ecclesiastico culto. Si vede tuttavia dalla parte destra della grotta l'antica immagine, che diede occasione alla fabbrica di questa Chiesa, e vi sono dipinti S. Placido e compagni con questa iscrizione. — *Michael de la Cueva Hispanus Hispalensis Auditor regiarum triremium hujus Re-*

gni sua devotione F. C. anno 1590. — un cancello di rame la custodisce, e sopra l'arco in un marmo si legge. — *Tertio Kalendas Aprilis ante diem Parascevae 1564 initium fuit signorum, quae fecit hoc in antro Beata Virgo.* — La terza cappella dedicata a Maria Immacolata fu fabbricata dal Senato palermitano l'anno 1590, in memoria della caduta del Ponte di legno a 15 dicembre dello stesso anno, alzato avanti questa Chiesa per lo disbarco del Vicerè Conte di Albadalista, che ritornava da Messina, e nella quale luttuosa caduta perirono nelle acque da 218 Baroni titolati del Regno, Ministri, e persone distinte, che attendevano il Vicerè, il quale vi stava per approdare colle galere, ed innumerevoli altre persone tra fanciulli, e plebei. Questo lacrimevole caso è descritto da Matteo Donia in un libro, che porta per titolo — *De casu lignei pontis* — stampato in Palermo, e nel quadro anche si vede dipinto da Giuseppe Albino, detto il Sozzo, come vi si legge in piedi. — *Joseph Albinus, alias Sozzus, inventor et pictor.* — Il Vicerè D. Pietro Giron Duca di Ossuna, vi fondò in onore di Maria Immacolata un beneficio semplice, con dote di onze 15 all'anno, riservandosi per se, suoi eredi, e successori il dritto di padronato. Fra gli altri voti che si conservano in questa Chiesa, si vede in fronte della cappella della Madonna di Piedigrotta un gran fanale di galea, in memoria della vittoria riportata da D. Mario di Aragona palermitano nel 1613, che con otto galee di Sicilia, di cui era Generale, pugnò con dieci galee di turchi, delle quali ne fece sette prigioniere, colla liberazione di 1300 cristiani, facendo schiavi 600 turchi, e ritornando vittorioso in Palermo, soffrì a vista della città una fiera tempesta. Dopo essersi osservata questa Chiesa, incamminandoci lungo la spiaggia, troveremo a destra la

Porta di Carbone. Si chiama questa porta del *Carbone*, e legna, perchè vi si vendono detti generi, che portano dal Regno le nostre barche. È essa di pietre d'intaglio con qualche lavoro, e fu rinnovata, e perfezionata nell'anno 1778, essendo Pretore D. Antonino la Grua Marchese di Regalmici. Sopra la volta di questa porta vi sono delle abitazioni, e dalla parte sinistra all'uscire sono at-

taccate alla stessa delle locande per comodo dei forestieri, ma non sono delle migliori. — Chiude finalmente il numero delle porte quella

Porta della Dogana *volgarmente della* **Doganella**. Fu aperta questa porta nel 1520; chiamasi della *Dogana*, perchè da essa entrano le merci, che vengono per mare, e si ripongono nei Regii magazzini doganali, fintanto che pagano le Regie e civiche gabelle. Fu abbellita nel tempo che da Vicerè governava questo Regno D. Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque nel 1628. Il Senato decretò chiamarsi porta Alburquerque, in memoria del divisato Vicerè, come si cava dall'iscrizione sopra detta porta, essendo Pretore D. Antonio de Requisens Conte di Buscemi, e Princ. della Pantellaria, ma comunemente chiamasi della Dogana, anzi della *Doganella*. Nella sommità si vede un'aquila di marmo colle armi reali, e in due altri scudi quelle del Vicerè, e del Senato. Tutta la porta è di pietre di intaglio, ornata di pilastri, cornici, fascie, architravi, menzole ed altri fregi, che la rendono ragguardevole. Chiude la tela di questa parte delle muraglie della città una Chiesetta, o cappella in cura dei PP. Benfratelli, con una porta di marmi bigi. Fu fabbricata nel 1590 all'occasione, che nel muro presso il luogo ove ora è la Chiesa, e dove in quei tempi sorgeva la loggia, che chiamavasi la *Sala delle Dame*, frequentata dalle medesime nel tempo estivo, eravi nella scala una divotissima immagine della Madonna della Pietà, ma perchè poco venerata, il Sac. D. Giacomo Verga di Cammarata, spinto da divozione, chiese dal Senato di voler fabbricare questa chiesetta nell'angolo del muro della suddetta loggia, per collocarvi la sacra immagine, e farvi celebrare messe, al che di buon animo acconsentì il Senato. Sull'altare vi è l'immagine, non quella antica, perchè già guasta dall'umido, ma moderna della Vergine dei Dolori col suo Santo Figlio deposto dalla Croce, con S. Giovanni di Dio, S. Teresa, e S. Giambattista. Ogni sabato, ed anche in qualche altro giorno vi si celebra la messa per un legato a tale oggetto disposto da Eleonora Foresta. Ecco compito il giro delle muraglie, e delle porte della città.

DELLE CAMPAGNE

Uscendo dalla porta di S. Giorgio, in poca distanza dalla stessa è il Borgo di S. Lucia. Cominciò a fabbricarsi nel 1570, come congettura D. Vincenzo Auria nella Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia. Giovan Filippo Ingrassia nel libro sulla peste che afflisse questa città nel 1575, notò che allora questo Borgo fu destinato a purgare la gente infetta o sospetta di contagio, e dicesi che allora vi erano solo circa 200 case, parte di fabbrica, e parte di tavole, indi col progresso del tempo s'ingrandì nella maniera, che oggi si vede. In gran parte fu posseduto dalla famiglia Fornaja. Evvi in questo Borgo una gran quantità di magazzini di vini, che dai mercadanti di tal genere si vendono ai cittadini, come altresì vi è la Chiesa Parrocchiale di tutto il distretto, sotto titolo di S. Lucia.

Chiesa Parrocchiale di S. Lucia. L'antica Chiesa Parrocchiale sotto titolo della Madonna di Monserrato è quella, che oggi fu destinata a Collegio di fanciulle, che a proprie spese vi eresse, e dotò di once 400 annue il Parroco D. Emmanuele Custos, poi Vescovo di Mazzara, con tanto vantaggio, e profitto delle ragazze del recinto parrocchiale. Per comodo degli abitanti di esso Borgo, e per sua divozione Francesco Fornaja edificò dalle fondamenta questa Chiesa, dedicandola alla Madonna di Monserrato. Si opina che fosse stata fondata nel 1571 dal sapersi, che in detto anno Guglielmo Fornaja fondò un beneficio semplice sotto titolo della Madonna di Monserrato. Amministrava prima i Sacramenti agli abitanti di questo Borgo la Parrocchia di S. Giacomo la Marina, ed a nome della stessa vi si tenevano dei cappellani. Fu eretta in Parrocchia questa Chiesa al tempo della riforma delle stesse, previo il consenso del padrone Francesco Fornaja, riservandosi il dritto del padronato nel cappellone per se, suoi eredi, e successori, ed il Senato la dotò della congrua assegnazione. Il quadro della Madonna di Monserrato nell'altar maggiore fu dipinto da Filippo Palatino. Nel 1775 restarono vuoti il Convento, e la Chiesa di S. Lucia dei Padri conventuali di S. Francesco nella strada

grande, che conduce al Molo, qual uno dei piccoli conventi aboliti. Nell' anno 1776 , governando questo regno D. Marcantonio Colonna Principe di Stigliano, ed essendo Pretore Don Federico de Napoli Principe di Resuttano , e Parroco D. Giovanni Pizzi , si fece passare la Parrocchia suddetta in questa Chiesa, come più grande, e come quella che è situata in miglior luogo, dandosi le stanze del Convento per abitazione del Parroco, dei Cappellani, e dei Coadjutori, e Sagrestani. È decente il prospetto di questa Chiesa , e nella iscrizione sopra la porta si legge l'anno del passaggio dalla Parrocchia antica in questa nuova, ed il Pretore , e Senatori di quel tempo. La forma interna è ottangolare, ed in ogni angolo vi sono quattro colonne di marmo bigio, e però in tutto numero 16. Oltre dell'altar maggiore nel cappellone, vi sono altre due cappelle, ed in una stanza vicino alla porta maggiore evvi il battistero. Avanti la balaustrata dell'altar maggiore sono sepolti i Parrochi D. Giuseppe Tognini, e D. Filippo Lopes, e l' uno e l' altro rispettabilissimi soggetti non meno per santità di vita, e probità di costumi , che per dottrina. Avanti l' altare del Crocifisso sta sepolto il giovane Sacerdote D. Bernardo Custos, che morì Diacono con fama di santità. Il primo Parroco eletto dal Senato nel 1600 fu D. Vincenzo Buitta (1). A poca distanza di questa Chiesa, alla sinistra nel piano detto del *Ciardone*, si vede il nuovo Carcere, o

Vicaria (2). Passando di dietro a questa, rivolta ad *Oriente*. si va a trovare il

Refugio, o Conservatorio delle Povere di Cifuentes *sotto titolo* **dei dolori di Maria**, *ossia* **del-**

(1) La Chiesa di questa Parrocchia nel 1835 fu consacrata dall'Arcivescovo di Palermo Cardinale D. Gaetano Trigona e Parisi, essendo Parroco il Rev. Conigliaro. D. M. F.

(2) Ridotta a Palazzo per le Reali Finanze l' antica Vicaria, come si disse nella nota a pag. 64, verso la metà del 1837 cominciò a fabbricarsi questo novello Carcere , magnifico monumento del nostro Sovrano Ferdinando II. I detenuti però vi passarono nel maggio del 1840. Quando sarà intieramente terminata la fabbrica, certamente meriterà di essere annoverato tra i primi dell'Europa. D. M. F.

le Croci. Sin dall'anno 1632 fu fondata la Congregazione del Refugio dei Poveri dal Marchese di Tariffa D. Ferdinando Afan de Ribera, figlio del Duca di Alcalá Viceré di Sicilia, nella Chiesa della Madonna dell'Itria. Morto il Marchese, fu trasferita ed unita alla Compagnia di S. Dionisio, ed alla Congregazione delle sette opere della Misericordia corporali Ancorchè si fosse più volte intiepidita l'opera di soccorrere i poveri, pur non di meno nel 1668 si riaccese con tal fervore la carità dei confrati, che il fratello maggiore unito ad altri congregati meditarono di fabbricare un luogo di ritiro, ove potessero racchiudere e uomini e donne poveri, sotto la cura della Congregazione. Dopo varie diligenze per la scelta del luogo, finalmente si attennero a questo di Cifuentes, non molto distante dalla città. Anticamente fu posseduto dalla famiglia Moncada, dalla quale, come si ha per fama, ne fu fatto dono a Luca Cifuentes Presidente della Gran Corte. Questi vi alzò un magnifico palazzo, e vi aggiunse un delizioso giardino, onde si rendette ameno tanto, che i novelli Vicerè di Sicilia, nel venire da fuori in Palermo per lo governo del regno, vi albergavano alquanti giorni, finchè si preparassero nella città le pompe per lo solenne ingresso. Coll'andar del tempo. lasciato in abbandono, si era renduto inabitabile per le fabbriche ridotte cadenti, e senza più vedersi vestigio alcuno del giardino. Era posseduto da Suor Colomba Gambaro monaca professa nel Monistero dell'Origlione, e da questa l'ottennero a censo perpetuo i governadori dell'opera, che erano per l'appunto D. Emmanuele Fardella Principe di Paceco, fratello maggiore, Don Francesco Murielli Borrocal Ciantro della Cattedrale di Palermo, Don Ettore Algaria Parroco di S. Nicolò dell'Albergaria, D Pietro Castiglia Marchese di S. Isidoro, e D. Baldassare Galifi consiglieri, per once 32, e tarì 15 all'anno, a 4 gennaro 1680. Ma era inutile il possesso del luogo senza la dovuta ristaurazione, e mancando il denaro, si bisognò posporre la fondazione del refugio. Essendo entrato fratello D. Giuseppe Filingieri, sacerdote non meno ragguardevole per la nobiltà dei natali, che per la santità dei costumi, si riaccese il fervore dei congregati per dare opportuno riparo a quelle

povere fanciulle pericolanti, onde il detto di Filingieri con altri fratelli, andò accattando delle limosine per le case dei nobili, e dei facoltosi cittadini, di maniera che in breve si raccolsero once 200, colle quali si risarcirono le mura cadenti del palazzo, e si costruirono le fabbriche necessarie per l'abitazione, ed a 4 aprile 1690 si ottenne licenza dall'Arcivescovo D. Ferdinando Bazan di racchiudere le povere nel ritiro, e di poter cercare delle limosine per la città al loro mantenimento. Mentre si travagliava alla detta ristorazione, fortunatamente venne in Palermo il P. Antonio da Olivedo calabrese, predicatore e missionario Cappuccino; dispose egli nella Cattedrale una missione di più giorni, ed in fine di essa propose con saggio avvedimento di scegliersi questo luogo, che rappresentasse il monte Calvario per conservarvisi la memoria della passione di nostro Signore Gesù Cristo. Si ordinò adunque una divota processione a 23 maggio 1690, fatta dai PP. Cappuccini in abito di mortificazione, dei quali sette caricaronsi ogn'uno di una croce. sei delle quali furono collocate vicino il detto luogo di Cifuentes, con proporzionata distanza, in memoria delle cadute, e della sentenza di morte data a Gesù Cristo, e la settima fu inalberata avanti la porta del palazzo, in memoria della Crocifissione del Redentore. Di allora in poi questo luogo, deposto l' antico nome di Cifuentes, pigliò quello delle *Sante Croci*, delle quali oggi non esiste se non quella avanti la scala, per la quale si ascende alla Chiesa. Ridotto il luogo in istato abitabile, furono raccolte 40 povere fanciulle vergini pericolanti, ed a 27 dicembre 1690 vi furono condotte con una divota processione, che uscì dalla Congregazione di S. Dionisio, composta da PP. Cappuccini, da fratelli della Congregazione, e da diversi nobili, ed ecclesiastici. Il giorno dopo D. Asdrubale Termini Vicario Generale dell'Arcivescovo benedisse la Chiesa dedicata ai sette Dolori di Maria. La cura di questo refugio fu data al detto Sac. D. Giuseppe Filingieri, sì per lo spirituale, che per lo temporale. Questo degno ecclesiastico vi faticò molto per la conservazione, e per di lui mezzo si ottennero diverse rendite lasciate dal Presidente Don Giovanni Alliata, come pure ottenne l' accre-

scimento di 40 altre povere da alimentarsi dal Monte della Pietà, colle rendite di Antonino Valanzone. Ottennero in oltre, che il Monte della Pietà assegnasse la dote per dodici donzelle da collocarsi ogni tre anni in matrimonio, dal conto del legato lasciato da Monsignor D. Marco la Cava, Vescovo di Mazara, sicchè quante ne escono ogni anno da questo Conservatorio delle 12 donzelle già maritate, altrettante ne subentrano. Va esso governato da tre Deputati, uno nobile, un altro ecclesiastico graduato, ed il terzo negoziante, a scelta del Governo, per la durata di anni tre. Vi fa dimora un Ecclesiastico, ossia Cappellano per l'amministrazione dei Sacramenti, e per la soprantendenza locale. Le fanciulle commoranti, parte sono a piazza franca, parte a proprie spese, e parte a carico di qualche pio benefattore, tutte bensì sotto la disciplina di ben costumate maestre, che vestono l'abito religioso francescano, e che le istruiscono nei lavori donneschi. Si ascende alla Chiesa per una scala a due branche, che si uniscono avanti la porta della stessa. Da questa si passa in un ricetto, un tempo cortile del palazzo, ove sono i ritratti del fondatore, e dei diversi benefattori, ed indi nella Chiesa. In questa sono tre altari, ed il coro ove le racchiuse ascoltano la messa, ed ove s'impiegano negli esercizii di pietà. Rimpetto alla porta della Chiesa se ne apre un'altra che mette in uno spazioso cortile scoperto, nel quale sta il parlatorio e l'ingresso nel reclusorio. Ritornando ora nel sopraddetto piano dello Ciardone, dalla parte di *settentrione* vedonsi il

Convento e la Chiesa di Santa Maria della Consolazione dei PP. Agostiniani. Il Conte di Adernò D. Antonio Moncada per la divozione che professava all'Ordine Agostiniano, fu quello che apprestò il luogo per la fondazione di questo Convento, il quale a 27 gennaro 1513 ne fece donazione al P. Francesco Conestabile palermitano, delegato a questo oggetto dal Generale dell'Ordine, per ivi fabbricarsi un Convento, da chiamarsi S. Maria della Consolazione, coll'obbligo che l'altar maggiore e il cappellone fossero di padronato del detto Conte donatore, e suoi eredi e successori, e che vi dovesse apporre lo stemma di sua famiglia. Fabbricato che fu da-

gli Agostiniani questo Convento e Chiesa, si collocò nel cappellone l'immagine di nostra Signora della Consolazione, in somma venerazione del popolo. Il P. Bonanno napolitano Priore perpetuo, dacchè incominciò il suo governo nel 1676 sino al 1713, ridusse il Convento e la Chiesa, che era di diversa forma, nello stato che oggi vediamo. Nel frontispizio vi è una sola porta, ed entrandosi vi sovrasta il coro sostenuto da due colonne; nel cappellone su l'altar maggiore vi è l'antica immagine della Madonna della Consolazione, e dietro il coro; in oltre stanno distribuite altre sei cappelle uguali. Le statue di stucco che le adornano furono travagliate dal Castelli, modellatore di stucchi palermitano. Tutta la Chiesa è ornata di stucchi semplici. Dalla porta che è nella parte destra della Chiesa si entra nella *Casa Santa di Loreto*, edificata dal detto di Bonanno, simile in misura, ed in forma a quella di Loreto, col camino, armadii, ed altro. Vi si diè principio a 13 dicembre 1704, gettando la prima pietra l'Arciv. di Palermo Fra D. Giuseppe Gasch, e ridotta a perfezione, fu dallo stesso benedetta a 25 maggio 1705, ed ei vi celebrò messa coll'assistenza del Senato, e concorso di popolo. Al fianco sinistro sta il Convento, che quantunque piccolo, pure non manca dei necessarii comodi. Nell'anno 1785, per opera del P. Fra Salvatore Caccamo, poi Vescovo *in partibus*, fu ridotto a ritiro, e vi si chiusero diversi Padri dell'ordine agostiniano, e diversi ecclesiastici e secolari, per attendere ad una più divota e perfetta vita. Il defunto Sovrano Ferdinando I concedette a questo ritiro la Chiesa e il Monistero di S. Maria del Bosco vicino Bisacquino, una volta dei Padri Olivetani, ossiano Benedettini Bianchi, e la maggior parte dei Padri della Consolazione vi passano la stagione calda, oltre a quelli che vi fanno il loro continuo soggiorno. Vicini a questo Convento erano i granai del Senato, il primo dei quali fu fabbricato nel 1630 nel governo del Vicerè Duca di Alburquerque, l'altro essendo Vicerè il Duca dell'Infantado, e così gli altri nei successivi governi, cioè del Conte di Ajala nel 1661, del Duca di Sermoneta, e del Conte di S. Stefano, come si legge

nelle particolari lapidi, che vi sono apposte (1). Cammin facendo per giungere al Molo, dalla parte sinistra si vedono diverse nobili abitazioni. Prossima e quasi attaccata a quella del Duca di Montalbo troveremo la

Real Casa di correzione. Era questa l'antica quinta Casa della Compagnia di Gesù, destinata unicamente per gli esercizii spirituali di S. Ignazio Loyola, ove ognuno in santo ritiro per nove giorni si applicava a riformare il proprio costume colla verità della nostra Cattolica Religione, e colla preghiera. Fu fondata da D. Giovanni Severino di S. Filippo di Argirò, Ciantro di questa Cattedrale, sotto titolo di Gesù Maria e Giuseppe a 3 febbraro 1715, avendovi contribuito 12 mila scudi, oltre a quelle somme che lasciò per la sua testamentaria disposizione. Si solevano in questa Casa alloggiare dal Senato i Vicerè per tre giorni, al momento che arrivavano in questa capitale, spesandoli di tutto. La fabbrica è magnifica divisa in tre bracci, e i due laterali vanno uniti ad una loggia scoperta. Al primo ingresso si presenta un cortile con pilastri ed archi, e nel centro un fonte eretto a spese del Vicerè la Viefuille, collo stemma dello stesso. Lunghi ed ampii corridori sono disposti nel piano superiore, nei quali erano divisate le celle per quelli che vi si ritiravano, due grandi cappelle, e tutte le altre necessarie officine. Seguita la espulsione della Compagnia, ne fu data per qualche tempo, al detto pio oggetto, la cura ai Padri della Congregazione di S. Filippo Neri. Nel 1774 divenne Quartiere militare di cavalleria, e poi nel 1786 fu destinata per casa di correzione, sì di uomini, che di donne, e sì gli uni, che le altre, o dal Governo, o dai Magistrati, o ad istanza dei genitori, o degli sposi vi erano per castigo mandati, e da chi vi si mandavano si pagava tarì uno al giorno per vitto. Il governo di questa Casa era affidato al Presidente della G. C., a biglietto del quale si ricevevano i castigati (2). Ad una certa distanza di questo edificio sorge lo

(1) Questi granai al presente sono occupati dalle Regie truppe. D. M. F.

(2) Anche questa Casa è occupata dalle truppe Regie. D. M. F.

Arsenale. Va collocato vicino al Molo; vi si diè principio nel 1620, governando il Vicerè D. Francesco di Castro Conte di Castro. Fece la funzione di benedire la prima pietra il Cardinal Doria Arciv. a 24 gennaro del sopraddetto anno . essendo Generale delle Galee D. Diego Piementella, gettando la prima pietra fondamentale la Viceregina Duchessa de Castro. Ebbe il suo compimento nel 1630, essendo Vicerè D. Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque, e Pretore D. Mario Gambacurta , come appare dalla tabella marmorea sopra la travatura, che dà termine all'edificio nel centro della murata — *Philippi IV Hispan. Utriusque Siciliae Regis III auspic. augustis. Navale armamentarium inchoatum, perfectum 1630* — È egli composto di due ordini di figura rettangolare, di architettura semplice alla rustica. Il primo ordine, che è al pari del terreno, ha molti grandi archi a volta, di bastante capacità , da servire per la costruzione di sciabecchi , e legni sottili , come sarebbero galere e galeotté. In oggi alcuni di questi sono occupati da quei condannati alla catena, ed alle opere pubbliche. Il secondo ordine contiene molti cameroni ben lunghi e larghi, ove abitano individui di uguale condizione; ma il primo pensiero quando si costruì questo Arsenale, fu quello di dover servire l'ordine superiore per abitazione dei Generali delle galere , che non venne ad effetto. Immediata a questo edificio è la

Chiesa di S. Maria del Popolo, *un tempo* **dei PP. Mercedarii, e Collegio nautico.** Datosi principio alla sorprendente fabbrica del Molo nel 1567, per comodo delle persone che vi faticavano fu nel 1569 eretta una Chiesetta, che chiamarono del Molo nuovo. Venuti nel 1621 i Padri Stefano della Concezione di Andalusia Commissario generale, e Mauro di S. Antonio siciliano di Francofonte. Mercedarii scalzi, per fondare un Convento del loro ordine, ottennero la Chiesa di S. Agata fuori le mura della città. Ma non piacendo ai religiosi l'aere ove era la loro abitazione, l'abbandonarono. e nel 1625 ottennero l'accennata Chiesa del Molo, ove diedero principio al novello Convento, dedicando la Chiesa a S. Maria del Popolo, che poi in miglior forma rifabbricarono. Guarda

essa *mezzogiorno*, e nella facciata vi è una sola porta, con sopra la statua di stucco della Mercè, oltre ad altre due nei lati dentro nicchie. La Chiesa ha una sola nave, e sopra la porta il coro. Oltre dell'altar maggiore nel cappellone, vi sono altre quattro cappelle con isfondo, senza che vi sia cosa da osservare. Nel secondo ordine si vedono diversi quadroni a fresco. Nel 1788 fu abolito il Convento attaccato alla Chiesa, ed i religiosi passarono in città nel Convento maggiore dell'Immacolata Concezione, nella strada dei facitori di carte di giuoco, surrogandosi nella Chiesa alcuni preti per lo Culto Divino, e per la soddisfazione dei legati; e in esso si fondò in seguito il Collegio nautico. Mons. D. Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei Duchi d'Angiò, fu il primo a 11 maggio 1789, che istituì a sue spese questo Collegio in una sua casina nella contrada dell'*Acqua Santa*, con 12 alunni, provvedendoli di vitto, letto, abiti, ed ogn'altro alla loro nautica educazione necessario. Ma poi cresciuto il numero dei collegiali, dalla munificenza del defunto nostro Sovrano Ferdinando I gli si fece nel 1790 l'assegnazione di onçe 333, 10 all'anno, ed a 5 agosto 1792 venne loro assegnato per Seminario il sopraddetto Convento, come quello che è capace di un sufficiente numero di alunni, e di convittori, e per essere alla portata di osservarsi le manovre che si praticano dai bastimenti di guerra e mercantili, all'entrare ed uscire del porto, ed i lavori nel *carinagio*. Un uffiziale di marina è quello che governa questo Collegio, e degli Ecclesiastici sono destinati ad istruire i ragazzi nei rudimenti religiosi, ed insieme badare alla disciplina; vi sono in oltre dei precettori per insegnare l'algebra, la trigonometria pratica e sferica, la geometria, la sfera armillare avanzata in quella parte di astronomia che appartiene alla navigazione e nel trattato della navigazione teoretica, la geografia, le lingue italiana francese ed inglese, l'esercizio del cannone, e finalmente si sostengono a spese dello stesso Collegio due scuole di navigazione pratica per li padroni di barche, e bastimenti mercantili, una alla Cala, e l'altra al Molo. I giovani vanno divisi in separati cameroni, e vestono abito uguale alla marinaresca. Una barca nel Molo è destinata per l'e-

sercizio pratico delle manovre. Quando sono perfezionati nelle teorie si mandano a far dei viaggi sopra legni reali, o mercantili per l'acquisto della pratica, e finalmente vengono impiegati da piloti, o pilotini sopra i bastimenti. I giovani, che ha prodotto un tale stabilimento, si sono distinti in molti viaggi, non solo nel mediterraneo, ma anche nel mar nero, in quello di Azzof, e nell'Oceano, onde è, che questo regno non ha più bisogno di valersi di capitani e piloti di altre nazioni nella occorenza di simili viaggi.

Castello del Molo. Nel principio della strada, che conduce al Molo, si vede un piccolo castello, che D. Ferdinando Consaga Vicerè nel 1545 rendette migliorato e più forte. Il Conte D. Francesco de Castro Vicerè nel 1621 vi fece costruire dal Senato un bastione colla sua rispettiva artiglieria, e vi destinò un distaccamento militare, come attualmente si continua a praticare. Una volta questo castello era di assoluta dipendenza del Senato, e la truppa distaccata faceva gli onori militari sì al Pretore, che al Senatore del quartiere quando passavano. Lo governa un Castellano militare. La sua figura è quadrata, e le parti principali che lo compongono sono tre piccoli bastioni, quattro cortine, una piazza di armi, varii quartieri per sufficiente numero di soldati, ed una torre quadrata, la quale apparteneva all'antica tonnara, che si chiamava del *Monaco*, perchè ne era padrone Pietro lo Monaco. Qualche volta dal Governo si mandano presi in questo Castello e nobili, e militari. Attaccata al baluardo che fa capo alla strada, la quale conduce alla Lanterna, evvi una gran lapide di marmo bianco con cornice di marmo bigio, in cui sono incise le iscrizioni ed i dritti che una volta doveansi pagare da ogni bastimento che entrava, o usciva da questo Molo per ragion di *ancoraggio*, *falangaggio*, ed altro, essendo oggi cambiato un tal sistema con quello del *tonnellaggio*.

Molo. D. Garsia di Toledo Vicerè disegnò e stabilì nel 1565 la fabbrica di questo Molo, che divenne così famoso, che non solo da' nostri nazionali scrittori, ma ben anche da' forestieri viene celebrato, e grandemente commendato, comparandosi alle antiche opere della romana grandezza.

Sono dessi Giovanni Botero, Lorenzo Anania, Marco Guazzo, e l'abate Lancellotto autore dei Farfalloni nel farf. 96. A 18 giugno 1563 si gettò la prima pietra da D. Carlo Aragona e Tagliavia Principe di Castelvetrano Duca di Terranova Presidente del Regno nell'assenza del Toledo, e Pretore D. Vincenzo d'Afflitto, essendosi prima cantata messa nella Chiesa della Consolazione, e dopo portandosi in processione diverse sacre reliquie, coll' intervento del Capitolo e Clero della Cattedrale, delle Comunità religiose, Sacro Consiglio, e Senato, conchiudendosi sul luogo con delle preghiere per lo felice esito dell'intrapresa opera. Si continuò poi dai susseguenti Vicerè, e si perfezionò nel 1590, governando il Conte di Albadalista, ed essendo Pretore D. Niccolò di Bologna, avendovi erogato la città circa a quattro milioni di scudi. La sua figura è rettangolare, e viene difeso generalmente da tutti i venti, ad eccezione degli scirocchi e levante, che rendono difficile l'uscita, come malagevole riesce l'entrata per lo libeccio ed i venti di ponente. La sua profondità è tale, che vi possono fermar l'àncora sino i vascelli più grossi. Fuori di esso possono pure stare con sicurezza tutte sorti di legni da guerra, senza timore d'incontrare delle pietre o scogli, che solamente si trovano verso la Lanterna. Lungo esso si stende una doppia ben ornata sponda di larghe pietre, che termina colla Lanterna. Nel primo ordine di sotto, della lunghezza di 250 canne, ove approdano i bastimenti, vi sono delle colonne per legarvisi le gomene, e in quello del piano superiore, un'altra ampia e spaziosa sponda comoda al passeggio, e vi sono anche delle mezze colonne e dei sedili di pietra intagliata. Quasi nel centro di questo passeggio si alza una fabbrica a forma di torre, dalla quale sporge al di fuori una loggia coperta al di sopra, ed aperta nel fronte e nei fianchi, ove un tempo nei giorni di festa si celebrava la messa per comodo di coloro che erano sopra le galere, e di tutti coloro che erano a bordo di altri bastimenti impediti a scendere, perchè in contumacia. Per garantire questo Molo dall' impeto dei flutti del mare vi sono all' intorno per servir di argine, degli smisurati macigni, che sorprende qualunque nel riflettere in quale guisa abbiansi potuto trasportare. Non potè fare

a meno il Generale della squadra olandese Adriano Ruiter di restare sorpreso, ed encomiare questo porto, quando a 21 dicembre 1675 giunse in Palermo colla sua squadra in aiuto della Monarchia di Spagna e di Sicilia contro i Francesi.

Lanterna del Molo. Nel governo del Conte di Olivares, l'anno 1593, o 1594 essendo Pretore Nicolò Antonio Spatafora si fece questa Lanterna, per la sicurezza de' naviganti in tempo di notte, con una torre, e un forte di guardia per l'entrata del Molo. Nel 1678, per ordine del Vicerè Marchese di Castel Rodrigo, ai piedi di essa si fece una nuova fortificazione con diversi pezzi di artiglieria, come rilevasi dalla iscrizione che vi è apposta, produzione del Canonico della Cattedrale D. Vincenzo li Bassi — *Montibus aggestis, patrio de more gigantum — Edomui, objecta mole Panormus aquas — Nunc domitura hostes structo super aequore vallo — Aenea devibro fulmina more Jovis — Ne desine ad bella faces, avis ipsa tonantis — Est quoque fulminibus prompta ministra meis.* Fu nel 1680 provveduto di nuovi cannoni a fior d'acqua dal Vicerè Conte di S. Stefano, e di un distaccamento di soldati. Dal defunto Regnante Ferdinando I vi si fece aggiungere una batteria coperta, e per ordine dello stesso si sono in essa situate le bandiere, che ripetono i segni che si danno dal Telegrafo sulla torre di Montepellegrino per li legni che si scuoprono. L'altezza della Torre colla Lanterna è di palmi 110. Si accendevano nella stessa ogni sera 32 lucerne a più lucigni (1). Ritornando indietro c'introdurremo nella strada detta dell'*Acqua Santa*, nella quale a sinistra sono diverse abitazioni, e fra queste alcune osterie. A certa distanza dalla destra, e vicino al mare troveremo il

Lazzaretto. Fu questo fabbricato nel 1628 a spese

(1) Dal 1 aprile 1853 in vece delle 32 lucerne, è stata sostituita la nuova illuminazione del Faro, consistente in un fanale posto sulla torre del Molo con apparecchio catadiottrico del 4° ordine a luce costante, variata da splendori di due in due minuti : il suo fuoco è elevato metri 28 sul livello del mare. La luce di questo apparecchio può scorgersi alla distanza di 14 miglia di 60 a grado. D. M. F.

del Senato, ad insinuazione del Vicerè D. Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque, essendo Pretore D. Antonino Requisens Principe della Pantellaria. Ebbe il suo compimento nel 1652, essendo Pretore D. Francesco Valguarnera Principe di Valguarnera. Particolarmente è destinato alla ventilazione e sciorinamento delle merci suscettibili d'infezione, che vengono da luoghi di remoto sospetto di contaggio, giacchè per quelle che vengono sopra bastimenti provenienti da siti di sospetto prossimo, hanno immediatamente lo sfratto. A tale oggetto vi sono diversi magazzini, e diverse stanze per taluni, che in vece del bordo del bastimento, vogliono consumare in questo sito il periodo della loro contumacia. Vi dimora e presiede in tempo di contumacia il Capitano del Lazzaretto, ed un certo numero di guardiani, e quando il bisogno lo richiede, si porta in esso ogni giorno un Deputato della suprema Deputazione di Salute, per vegliare ed assistere a tutte le operazioni, che ivi si praticano. Da questo luogo passeremo nella contrada dell'

Acqua Santa. Sono in essa diverse case di campagna, ed una Chiesa dedicata alla Madonna della Lettera per l'amministrazione de' Sacramenti, attaccata alla casina del Marchese di Geraci, fondata nel 1698 da D. Girolamo Ventimiglia Marchese di Geraci per comodo della sua abitazione e di tutta la gente che abita in quella contrada. Presso il lido in una grotta vi è altra Chiesetta, dedicata alla SS. Vergine, che per la sorgente, la quale in essa scaturisce di acqua minerale purgante, si chiama la *Madonna dell'Acqua Santa*. Appartiene al Barone Lanterna, al quale fu conceduta dal Monistero di San Martino, perchè situata nel feudo di *Barca*, di propietà del detto Monistero, e perciò sulla porta in un marmo, scolpita a mezzo basso rilievo si vede l'impresa di S. Martino (1). Va-

(1) La detta acqua è ripiena di *sale catartico*, somigliante negli effetti al celebre *sale d'Inghilterra*, come ricavasi da una lettera dell'erudito professore di Medicina Dr. D. Giuseppe di Gregorio e Russo Sacerdote palermitano, scritta a questo proposito al suo dotto amico, e rinomato Protomedico di Catania Signor Agostino Giuffrida, *Memorie per servire alla Stor. Letter. di Sicil.* t, 1, p. 3, art, 11 p. 39.

rie sono le case di campagna, e le ville in questa contrada, ma signoreggia fra tutte quella del già Principe di Belmonte Ventimiglia (1). Si alza essa magnifica sopra eminente poggetto alle falde del Monte Pellegrino, avendo sottoposto il mare, e discoprendo quanto presenta di dilettevole il nostro cratere; il disegno è bello con architettata facciata. La circondano boschetti, vigneti, oliveti, fruttiere, e deliziosi giardini sul gusto inglese, con amene fontane ed ombrosi viali, ed il tutto in un luogo alpestre e pietroso, avendo l'arte dovuto vincere gli ostacoli della natura. Adornano le nobili stanze scelti quadri dei più rinomati pittori, e non trascura alcun forestiere di visitarla. Vi sieguono quella un tempo del Marc. Forcella (2), quella di S. M., e quella del Princ. Aci, e finalmente le tonnare dell'*Arinella* e della *Vergine Maria*. Da quivi si va al nuovo

Cimiterio (3), dal quale ritornando dinuovo per la stessa strada al piano dello Ciardone, ed introducendosi in quella strada che è al canto della casina della signora D. Giovanna Moncada Duchessa di Gualtieri, attaccata alla Chiesa della Consolazione, s'incaminerà pel Santuario della concittadina S. Rosalia nel

Monte Pellegrino. Negli antichi tempi questo Monte si chiamava *Ercta*, nell' età dei Normanni *Pellero*, indi *Perino*, e finalmente *Pellegrino*, forse perchè isolato, e dagli altri separato. È altissimo, gira nelle falde 14 miglia, e 9 nella sommità, scosceso da tutte le parti, e non vi si può salire, se non per quella scala sopra archi a volta, che costò al Senato una non indifferente spesa, quando seguìta l'invenzione del corpo di S. Rosalia, vi eresse l'attuale Santuario. Nella cima sedeva una Torre (4), fab-

(1) Questa casina per ragion di dote è passata in proprietà del Principe di Pandolfina. D. M. F.

(2) Al presente questa casina colle terre annesse appartiene a D. Baldassare di Marzo-Ferro. D. M. F.

(3) Siccome nel 1837 a causa del morbo asiatico furono mietute più migliaja di vittime dalla falce dell' inesorabile morte, perciò, non potendo più seppellirsi i cadaveri nel Camposanto presso la Guadagna, si eresse questo nuovo. il quale si è ridotto, mercè le cure del Governo, non poco elegante. D. M. F.

(4) Questa Torre col Telegrafo è stata situata da più anni nella parte occidentale della montagna. D. M. F.

bricata a spese del Magistrato suddetto, come quello che è il padrone di tutta la montagna, che assegnò per la manutenzione del Santuario. La Torre indicata è di osservazione per esplorare i legni che vengono, corrispondendosi sull'imbrunire tutti i giorni per via di fuochi chiamati *Fani* colle altre Torri, discoprendo da cento miglia intorno. Sta in essa anche situato un Telegrafo, che comunica i suoi segni per via di bandiere alla Lanterna del Molo, e dagli uffiziali a tal uopo impiegati se ne fa al Governo il rapporto. Sotto la detta Torre giace il Santuario e la Chiesa, eretti dal Senato e Popolo palermitano in quel luogo stesso, ove fu ritrovato il corpo di S. Rosalia ai 15 di luglio 1624, e dal Cardinale Giannottino Doria, allora Arcivescovo di Palermo, fu abbellita la grotta. Prima della detta epoca il Senato palermitano nel 1180 fece fabbricare una Chiesa presso la grotta col beneficio sotto nome di S. Rosalia, e la detta Chiesa fu ristorata nel 1474, essendo la città afflitta da peste, ed oggi è incorporata colle nuove fabbriche vicino la grotta. Auria *Vita di S. Rosalia*, Discorso Storico, fog. 26. Una nobile donna nominata Teofania, figlia di Bartolommeo Bausino, e moglie di Bernardo di Catena nel suo testamento che fece in Palermo, alla presenza di Pietro Tagliavia Giudice, e di Benedetto Poderico Notaro a 18 aprile 1257 lasciò alla suddetta Chiesa un legato; qual testamento scritto in pergamena si conserva nell' Archivio della Martorana. Cascini nella *Vita di S. Rosalia*, fog. 9, e 176. Inveges t. 3 degli *Annali*, fog. 668. Il padronato dell'enunciato beneficio appartiene oggi al Senato, e nel 1474 ind. 8 elesse Giacomo Antonio di Leofante. In quel corridore di stanze ove al presente è l'osteria, vi dimoravano dodici Eremiti, il quale Eremo fu fondato per ordine del Vicerè Duca di Medinaceli, ed a spese del Senato nel 1556, essendo Pretore D. Vincenzo del Bosco primo Conte di Vicari, e la Chiesa era sotto titolo dell' Immacolata Concezione. Da Eremiti divennero Religiosi conventuali francescani, per Bolla del Pontefice Pio V nel 1562, e per questa ragione nella grotta si vede incrostata in un macigno vicino l'altare di S. Rosalia una piccola lapide di marmo bianco coll'im-

presa francescana. Detta riforma di Francescani venne abolita da Urbano VIII nel 1626, e le stanze nel 1644 si convertirono in locanda, ed osteria Per questo corridore può passarsi a vedere la statua colossale di S. Rosalia, eretta da una persona divota sopra un edificio sulla cima di quella parte di montagna rivolta ad *oriente* , e che sovrasta al mare, per venire salutata dai naviganti. Attaccate alla Chiesa si fabbricarono dal Senato le stanze per quei preti , che dovevano aver cura del culto della medesima. Nel 1779 l'Arcivescovo di Palermo Monsignor Don Francesco Ferdinando Sanseverino ridusse la detta Chiesa in *Comunia* , ed i 12 cappellani in *Comunieri* , dando al capo il titolo di Proposito, insignendoli di rocchetto e mozzetta nera senza cappuccio, ufficiando giornalmente alle ore canoniche , ed insieme attendendo all'amministrazione dei Sacramenti, e ad altri ecclesiastici servizii per quei fedeli sì paesani, che forestieri, i quali ogni giorno in gran numero si portano a visitare questo Santuario. Il Pubblico di Palermo aveva il dritto del taglio delle legna, e del pascolo in questa montagna, ma pel pascolo dei cavalli, e delle mule devono pagare una somma a profitto della grotta. Oltre dei cavalli e delle mule, pagano anche il dritto di pascolo alla Grotta i somari , gli animali della specie bovina, ma non destinata al lavoro dei campi , e le capre. All' entrare nella Chiesa si trova un vestibolo coperto, che sostiene il coro d'inverno coll'organo; alla parte sinistra si vede un medaglione di marmo bianco col busto di Carlo III Borbone , ed alla destra quelli del defunto Sovrano Ferdinando I, e della defunta Regina Maria Carolina d'Austria. Si passa indi nella prima porzione della Chiesa , che sta quasi a cielo scoperto, e nel lato sinistro di essa vi sono tre cappelle con isfondo. In una, dedicata a S. Atanasio, nella statua di marmo dello stesso, si legge nel piedistallo — *Joseph de Marino Pan. sculps. 1723.* — Nella seconda del Crocifisso si osserva una colonnetta di porfido , che sostiene una statua di bronzo di S. Rosalia, regalata da D. Ignazio Sebastiano Gravina Principe di Palagonia Pretore, quando fu la peste in Messina nel 1746 ; la terza è quella

della Madonna del Trionfo. Si entra indi nella sagra grotta, in fondo della quale evvi l'altar maggiore, e su di esso sta la statua di marmo della Concezione, scultura di Giuseppe Sozzi, come rapporta il Cascini. Dalla parte dell'Epistola sono gli stalli per l'ufficiatura dei *Comunieri*, e da quella del Vangelo l'altare di Santa Rosalia sotto una tettoja di marmi sostenuta da colonne. Sotto l'altare giace la statua di marmo della Santa, lavoro di Gregorio Tedeschi fiorentino, ricoperta di una veste tutta di fino oro del valore di due mila scudi, dono del pio e generoso Monarca Carlo III Borbone, che fece quando venne in questa capitale l'anno 1735 a pigliar la corona del regno delle due Sicilie, come leggesi nella iscrizione sotto il di lui medaglione. Di oro altresì sono il libro, la scodella, il teschio di morto, la disciplina, ed il bordone che tiene in mano. Adornano questa statua diverse gemme, da più divoti regalate per le ottenute grazie. Questo Santuario è a sufficienza provveduto di ricchi arredi, e di argenti. Nella grotta goccia dell'acqua, che raccogliendosi da più docciopi di piombo, va finalmente a scolare in un pozzo. Molti pii testatori hanno lasciato a questo santuario annue rendite, e fra questi si distingue Monsignor D. Pietro Gioeni. Una Deputazione composta di un ex-Pretore, che ne è il capo, di quattro ex-Senatori, di un Ecclesiastico, alle volte anche regolare, e di uno del ceto dei computisti ha l'amministrazione e la cura delle rendite, ed invigila al buon regolamento della comunità. L'elezione dei Deputati, che sono perpetui, appartiene al Senato, e colui che si trova Pretore, quando si verifica la mancanza del capo, *ipso jure* vi succede. Restituendoci al principio di quella strada, che ci condusse alle falde della montagna, piegheremo per l'altra al di lei fianco, che introduce nella

Contrada di San Polo, e dei Colli. È questa una delle amene campagne della città dalla parte settentrionale, sparsa di deliziose ville, e di magnifiche case di campagna di diversi nobili e persone facoltose, che vanno a villeggiarvi nelle due stagioni della primavera, e dell'autunno. Vi è anche sul principio la casina colla Chiesa

delle Monache del Monistero del *Cancelliere*. Le più degne da visitarsi sono quella del Principe di Pandolfina di famiglia Morroy. L'altra del Marchese Airoldi è delle più superbe da gareggiarla con qualunque altra d'Italia e di altri stranieri paesi. La casina nello esteriore presenta una ben architettata e bella facciata, con busti di marmo di Carrara, e chiusa all'intorno da un ampio cancello di ferro, di tratto in tratto interrotto da pilastri su dei quali posano moltissimi busti di marmo bianco. L'interno merita tutta l'osservazione per la magnificenza dei saloni, e delle stanze disposte, e tappezzate sul più raffinato gusto, con pitture a fresco nelle volte, e quadri di ottimo pennello, e delicati e finiti lavori d'intaglio dorati. La villa e l'aggregato di più giardini, di ampie e spaziose passeggiate, di lunghi viali, a' quali fanno ombre alti e frondosi alberi, e di questi moltissimi stranieri, e finalmente di vasti campi posti a coltura. Ne fu fondatore il Marchese D. Stefano Airoldi Presidente della R. G. C., ed indi perfezionata dal fratello Mons. D. Alfonso Airoldi Giudice della Regia Monarchia e Cappellano maggiore. Non molto da questa distante è situata quella di S. M. chiamata la *Favorita*, che sarebbe lungo farne la minuta descrizione, ma da noi si accenneranno le cose più singolari. La casina è costruita alla chinese, e tutto è analogo alle costumanze di quella nazione. Nella facciata pendono innumerevoli campanelli, che suonano agitati dal vento, e torreggiano ai fianchi due scale a chiocciola formate con sommo artificio di grossi massi di pietra, e ne è stato l'artefice il R. Capomaestro Giuseppe Patricola. Nelle stanze non vi è cosa, che non sia di gran pregio, avendo fatto a gara per abbellirle, e la squisitezza delle opere, e la rarità dei materiali. Divertono l'occhio di chi le guarda le stampe dei più perfetti bulini d'Inghilterra, che in gran numero divisate in capricciose e variate cornici pendono dalle mura. Di uno stile tutto nuovo è la real camera di dormire, essendo l'alcova decorata di colonne, e di altri ornamenti. Nella sala destinata a desinare per via di maestrevoli ordegni sale dalla cucina la tavola col pranzo imbandito, fermandosi in mezzo dei commensali, che si trovano a sedere, i quali senza l'assistenza ed il ministero dei familiari, chiamando ciò

che loro abbisogna per via di lacci concertati, che corrispondono a diversi campanelli, acconciamente disposti, quali *porta-voce* nella camera inferiore, vengono serviti di piatti, di bicchieri, di posate, e di quanto altro loro occorre, montando il tutto col mezzo di ingegnosa molla. La Real Cappella, alla quale si può passare tanto dall'interno degli appartamenti, quanto dalla parte di fuori, è di figura circolare con cupola nel mezzo sostenuta da 8 colonne di pietra bigia, il di cui diametro è di pal. 2, 7, e l'altezza di pal. 22, 7, con basi e capitelli di marmo bianco di ordine jonico; gira intorno di essa una loggia pel Re, per la Real Famiglia, e per le persone di Corte. Ampia è la villa, comprendendo più di salme 200 di terre di diversa indole e natura, custodita la maggior parte di mura, le quali terre sono distribuite in campi da seminarvi grano, e qualunque sorta di civaje, in praterie, giardini, fruttiere, boschetti, oliveti, vigneti, ed orti. Lunghi, e deliziosi viali, e stradoni fiancheggiati da ombrosi alberi silvestri, e fruttiferi, e di altre piante, invitano chiunque a passeggiarvi sì a piedi, che a cavallo, ed in carrozza, sino alla contrada di Mondello. Di tratto in tratto sono in essi formate delle piazze, or circolari, ed or quadrilunghe, ed alcune chiuse da cancelli di ferro di maestrevole lavoro, con alberi e sedili per riposarvisi, ed insieme godere di quella amena verzura. Si sono da S. M. tentate in questi terreni diverse speculazioni ed esperimenti al miglioramento dell'agricoltura, applicandovi le teorie dei moderni e più accreditati autori, i quali su queste agrarie materie hanno dottamente scritto, e dei quali a sazietà ne abbonda la sua privata libreria; e la vegetazione delle piante, delle frutta, e di altre produzioni, ne ha riportato un utile e felice successo. Molti dei nostri, profittando di un tal lodevole e benefico esempio, hanno nei loro poderi tirato un ubertoso vantaggio. A certe determinate distanze s'incontrano delle deliziose colline, che incantano lo sguardo colle mirabili e variate scene della natura, le quali presentano. Si osserva in una di queste un ombroso e solitario boschetto, nel di cui centro sorge la statua di marmo bianco della cacciatrice Diana. Prodigiosa è la quantità delle acque condottevi per

via di alti ricetti di fabbrica, nell'idioma siciliano chiamate *Giarre di acqua*, porzione delle quali acque scorrendo in graziosi rivi, inaffiano le piante, irrigano gli orti, e servono a tutti gli altri usi, per li quali possono essere necessarie. Tra questi alti ricetti, uno ve ne ha in forma di grossa colonna di ordine dorico-greco-siculo del diametro di pal. 14, e dell'altezza sino al capitello di pal. 58, 6, rivestita di stucco e colorita sì che imita il granito. Per una scala a lumaca di 75 gradini si ascende ad un terrazzo scoperto cinto da una ringhiera di ferro, situata sul capitello, che offre agli spettatori i più belli e deliziosi colpi d'occhio. Continuando a salire per altri 9 gradini, va a trovarsi un'altra piccola loggia alta pal. 9, dove è il recipiente delle acque, che poi scendendo per via di acquidotti, si diramano per li diversi siti, ove sono destinate. Sorprendente, e degna di tutta l'ammirazione si è la fontana, la quale si trova verso la parte d'*oriente*, in una delle sopraddette piazze circondata di alberi e sedili, la di cui prima vasca circolare di pietra bigia a fior di terra è del diametro di pal. 116, e della profondità di palmi 4. Nell'orlo interno di essa zampillano da 176 getti di acqua, ognuno dei quali si leva in alto pal. 17, e nell'esterno vien chiusa da una ben lavorata ringhiera di ferro. Dentro della detta vasca se ne alza un'altra a guisa di zoccolo circolare, ugualmente di pietra bigia, di stile antico, e sopra la sua circonferenza stanno situate quattro teste di marmo bianco di stile egizio alte palmi 5, che mandano acqua dalla bocca, e sostengono dei cesti di fiori di marmo simile, nel mezzo dei quali zampilla un alto getto di acqua all'altezza di pal 30. Nella periferia di ognuno di detti canestri vedonsi altri quattro scherzi di acqua, che s'innalzano a 9 palmi, e ricadendo formano per così dire, delle piume, che cuoprono le dette teste, ed indi si scaricano nella prima e seconda vasca. Nel centro di questa ultima sorge una grossa colonna scannellata, ricoperta di stucco tinta a granito bigio oscuro, di ordine greco-siculo, che dal piedistallo sino alla tegola del capitello è alta palmi 40, e di diametro pal. 10, 10; posano su del capitello due gradini di pietra bigia, e su di essi signoreggia maestosa la statua di marmo bianco

di Ercole appoggiato alla sua clava, alta palm. 8, 6, che imita il Farnesiano, espressamente dal Re mandata da Napoli. Nel capitello di detta colonna vi sono apposte quattro teste di marmo bianco di grossi leoni, dalle bocche dei quali si getta gran quantità di acqua a guisa di bava. Sotto di questa fontana è costruito un corridore praticabile, in cui si osservano i rami dei condotti dell'acqua dei sopraddetti giuochi, e vi è l'introduzione da salire per via di gradini di ferro nel vuoto della colonna sino al capitello. Discorrendo per li diversi stradoni e piazze di questa villa, in una, non molto distante dalla descritta fontana di figura quadrilunga, e nella estremità semicircolare si rinviene una fabbrica, che serve alla macinatura ed alla conservazione del sommacco. La facciata di questi magazzini è di stile romano ornata di stucco, e bene architettata. Nelle estremità della medesima si vedono due corpi avanzati, e nel centro si apre una nicchia destinata per collocarvisi il busto del Re. A linea paralella dei sopraddetti corpi avanzati si alzano due torri di ordine gotico, di figura dodecaedra rivestita nell'esterno di stucco, e con una scala interna per salire alla sommità di esse. Una serve di abitazione ai custodi di quel sito, l'altra a differenti usi. Alla perfezione di questa, e delle altre opere sopra descritte vi ha contribuito la perizia del regio capo-maestro Giuseppe Patricola. In diversi altri punti di questa villa sono situati lo strettojo dell'olio, quello pel vino, i magazzini, le cantine, e le abitazioni per li castaldi, e per li custodi, e la cascina. Finalmente non manca di abbondantissima caccia di fagiani, pernici, beccacci, ed altri uccelli, e di conigli. Vicina a questa è la casina ben grande del Principe di Niscemi Valguarnera, Pari del Regno; in una terrazza scoperta merita vedersi il coverchio marmoreo di un antico sepolcro, dentro cui conservavasi il cadavere di una matrona gentile, ritrovato nella contrada di *Portella di mare*, e dal Vicerè Duca di Uzeda donato a D. Giuseppe Valguarnera Principe di Niscemi nell'anno 1696. Non è delle ultime la casina, e la villa del Principe di Resuttano di famiglia Napoli Pari del Regno e Grande di Spagna, con giardini, laberinti, eremitaggi di cipressi, statue, fontane, e viali alberati. Alla

casina va unita la Chiesa Parrocchiale di tutta la contrada, sotto titolo di Gesù, Maria, Giuseppe, fondata, e dotata nel 1700 dal Principe di Resuttano D. Federico di Napoli e Barresi, Consigliere aulico dell'Imperatore Carlo VI; stanno in essa sepolti più di un Principe di Resuttana, e diversi cadetti della famiglia. Tra le altre ville merita vedersi quella del Principe di Castelnuovo Pari del Regno di famiglia Cottone, nella quale sono singolari tre lunghi viali di folti ed alti cipressi, ed un teatro ugualmente di cipressi, con fontana nel mezzo, e statua di marmo bianco, rappresentante la Musica, di Ignazio Marabitti (1). Nella casina del Principe di Cassaro di famiglia Statella, Grande di Spagna, Pari del Regno, più di ogn'altro è osservabile la gran sala dipinta egregiamente a fresco dal celebre nostro pittore Vito d'Anna. Vicino a questa è la casina per antonomasia chiamata *grande* già del Principe di Paternò, di famiglia Moncada (2); e finalmente quella del Duca di Montalbo, di famiglia Sammartino di Ramondetto, Pari del Regno. Da questa contrada si passa all'altra chiamata di *Sferracavallo* di migliore, e più deliziosa situazione, sparsa anche di case di campagna, e che finisce col mare. Passeremo ora alle campagne di *occidente*.

Convento e Chiesa della Nunziata dei PP. del terzo ordine di S. Francesco alla Zisa. Questa Chiesa, e Convento furono fondati da D. Nicolò Antonio Spadafora nobile palermitano. Donò per questa

(1) In questa casina dal fu Principe di Castelnuovo D. Carlo Cottone e Cedronico in sin dal 1819, previo Real Decreto del 5 ottobre dello stesso anno, fu fondato un Seminario, tendente a formare agricoltori intelligenti e pratici. Il medesimo venne aperto nel 1847, e con le rendite lasciate da esso benemerito Principe vi si mantengono otto alunni a piazza franca, i quali hanno per loro istruzione e custodia un Direttore professore; un Cappellano precettore; un precettore lancastriano tutti con soldo; sei contadini a soldo fisso; un cuoco, e quel numero di lavorieri temporanei che occorreranno secondo le stagioni e secondo il bisogno delle coltivazioni. D. M. F.

(2) Questa casina circa al 1836, fu comprata dai PP. Gesuiti pei convittori del Real Collegio Ferdinando che è sotto la loro direzione. D. M. F.

fondazione nel 1582 al P. Michele lo Burgio Visitatore Provinciale dell' Ordine alcuni suoi beni, cioè certe case e giardino nel luogo appunto ove è il Convento, ed once dieci annuali di rendita. La detta fondazione venne approvata dall'Arcivescovo Don Cesare Marullo. Sul principio il Convento fu piccolo, ma poi rifabbricato divenne magnifico per le grosse contribuzioni di limosine, non solo del fondatore Spadafora, ma ben anche di molti cavalieri, e dame della città, e particolarmente del Vicerè Marchese di Vigliena, di cui si vedono le armi in uno scudo marmoreo nello esteriore del Convento. La Chiesa similmente fu riedificata dopo il 1662. È essa di nobilissima struttura, ed il prospetto è di pietre d'intaglio con istatue. Fu consacrata a 30 agosto 1720 da D. Bartolommeo Castelli palermitano, Vescovo di Mazara, in memoria della quale consacrazione si leggono all'entrare ai fianchi della porta le iscrizioni composte dal P. Maestro Salvadore Ruffo. Nel cappellone sta l'altar maggiore, e dalla parte del Vangelo vi è sepolto il venerabile Fra Giovanni Vincenzo Ferreri religioso di questo Convento, nel secolo Barone di Pettineo, che morì nel 1662 con fama di santità. All'uscire del cappellone al lato destro vi è la cappella grande dell'Annunziata. Sotto la cupola sta sepolto il fondatore Nicolò Antonino Spadafora. Il Convento non è dei piccoli. Osserveremo ora l'antico e stupendo.

Palazzo della Zisa. Se gli Arabi Siciliani furono sommi coltivatori di tutte le belle arti, principalmente fra queste dee annoverarsi l'architettura; è ciò manifesto da alcuni edifizii, i quali ancora restano, e le stesse rovine annunziano la loro primiera grandezza. È ben naturale che di essi allora ve ne avessero abbondanza in questa Metropoli, e di fatto sino a certi tempi se ne contavano tre di grandissima opera e spesa, ma oggi non ne avanza che il terzo detto della *Zisa*, sebbene abbia molto perduto della sua primitiva forma. Fu questo luogo di delizie degli Emiri di Sicilia, i quali facevano in questa capitale la loro residenza, e di questo palazzo parla Beniamino, e Tudolenze nel suo itinerario. Da alcuni nostri scrittori si porta opinione, che fu anche dai Saraceni destinato come un collegio per educarvisi i loro figli, ed apprendervi le

lettere. Varie sono le opinioni sull'etimologia della denominazione, rigettandosi quella volgare, che *Zisa*, e *Cuba* sieno state figliuole di uno degli Emiri di Sicilia, il quale ne diede i nomi a due castelli fatti da lui costruire; rapporteremo quella di taluni, e fra questi di D. Vincenzo di Auria, che la credono di origine greca, sostenendo che *Zisa* o *Azisa* sian dizioni tolte dal linguaggio de' Greci, e proprie di Cerere, che dalle biade diseccate gli antichi Gentili dissero *Azezia*, *Ceres Azezia*, e siccome era in Sicilia celabratissimo il nome di Cerere, per lo grano da lei quivi ritrovato, non è fuori proposito, che per onorare la detta Deità, vi sia stato dagli antichi imposto il nome di *Azesa* degenerato poi in quel di *Azisa*, e finalmente di *Zisa*. La vogliono altri, come sarebbe il P. Massa nella *Sicilia in prospetto*, voce propria de' Saraceni, dai quali fu costruito questo castello. Il nome di *Zisa* non poteva essere più confacente alle qualità sì naturali, come artificiali di questo castello, e dei suoi orti, essendo corrotto da *Azzisa*, voce che in lingua araba vale *fiorito*, o *allegro*, anzi *fiore che spunta*, ovvero *ornata e pulita*, significazione sino al giorno presente mantenuta nell'idioma siciliano, in cui volendosi esprimere una donna ben adornata, si dice che sia *azizzata*. La facciata è in lunghezza piedi novanta, e sessanta in altezza, formata di pietre riquadrate molto artificiosamente assieme congiunte, sopra di cui è un ordine di merli di altezza di tre piedi. Nel mezzo si apre una porta alta trenta piedi, e larga la metà meno, con gran magisterio fatta, e custodita da un moderno cancello di ferro, venendo l'arco sostenuto da due colonne di finissimo marmo di dieci piedi l'una, comprese le basi ed i capitelli. Dall'uno e l'altro lato di detta porta, con uguale spazio vi è una porta, minore il terzo della prima, con cancelli ugualmente di ferro. Anticamente le finestre di questo edificio erano con una proporzionata colonna di marmo striato nel mezzo, che sosteneva due archi. Entrando per la porta maggiore, ritrovasi un atrio lungo piedi quindici; sopra la sommità dell'arco evvi una volta indorata, larga e lunga quanto è la porta, e poi da ambidue i lati piglia la detta volta la forma della falce. Passato l'atrio nello opposto della

prefata porta, se ne vede altra di non minore larghezza ed altezza, sostenendo il sotto arco due belle ed alte colonne di marmo bianco; questo sott'arco è ornato di musaico. Si entra quindi in un quadro ornato di colonne, di musaico, di pilastri, e le pareti tutte incrostate di eccellenti tavole di marmo. La volta è costruita alla moresca a guisa di una pigna, ma concavata, cosa in vero molto artificiosa. In fondo vi è un fonte con due artificiosi scaloni di marmo bianco fregiati a musaico, e nella sommità di ciascuno una bella pigna di marmo, nel mezzo dei quali da un ben lavorato sifone di metallo esce gran copia d'acqua, che cade sopra alcune pietre striate di marmo con gran rumore e mormorio, e nel fine insieme radunandosi, passano per un artificioso ruscelletto. Il pavimento è tutto formato di quadrate pietre di marmo bianco, nel di cui mezzo passano le acque della fontana che per un sotterraneo cunicolo son condotte a quella peschiera edificata in istrada avanti il palazzo. Uscendo da questo quadro si troveranno due usci, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, e per due scale si sale nel palazzo. Oggi le stanze sono diverse da quelle che erano una volta, perchè rimodernate; ma si osserva ancora il magistero col quale fu costruito tutto di grosse mura, che nella sommità sono di cinque piedi concatenati di grossissime travi di quercia poste fra le mura, siccome in più luoghi mezzi rinovati si è rilevato. *L'astrico* è fatto con tanto artifizio, che non si può comprendere ove siano i meati per li quali scendono le acque piovane. Nei merli vi sono diverse lettere arabe, ma non è stato possibile leggersi le parole che compongono, dagli eruditi, sì perchè in parte guaste dal tempo, sì ancora perchè non è agevole l'osservarle. Scendendo poi, ed uscendo dal palazzo, a poca distanza avanti la porta maggiore si vede una peschiera con una statua di buona scultura; nella Chiesa vicina si vedono tuttavia gli avanzi di una moschita (1). Confinante con questo palazzo della Zisa è la

(1) Questo palazzo, al dire di Romualdo Salernitano autore contemporaneo; fu edificato dal Re normanno Guglielmo I. E siccome i Saraceni non tutti furono cacciati da Palermo dai con-

Contrada dell'Olivuzza, dalla salubrità della quale allettati diversi nobili e persone facoltose, si sono indotti a fabbricarvi delle case di campagna, per villeggiare nella primavera e nell'autunno, ed anche nell'intera state. Fra queste sono le migliori quella del Duca di Monteleone Principe di Terranova Grande di Spagna Pari del Regno di famiglia Pignatelli, con giardino inglese, dilettevole e da soddisfare la curiosità di chiunque, per la varietà dei graziosi oggetti che in esso si trovano; quella del Duca di Serradifalco, di famiglia lo Faso (1); un'altra già del Principe di Belmonte Ventimiglia; e finalmente quella della Principessa di Butera Branciforti. Passeremo ora alla

Strada di mezzo Morreale. Marcantonio Colonna nel 1580 fu l'autore di questa bellissima strada, che dritto da Porta Nuova conduce alla vicina città di Morreale. Nel corso di questa strada vi si vedono diverse fontane innalzate nel 1630, essendo vicerè D. Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque, e Pretore D. Mario Gambacurta Marchese della Motta, le quali pigliano la loro denominazione dal luogo ove sono collocate. La prima era in un angolo del piano di S. Teresa, vicino al quartiere di cavalleria. Rimpetto a questa vi è l'abitazione del Duca di Amalfi di famiglia Fici; e vi segue quellla del Marchese di Savochetta di famiglia Barile. A non molta distanza si alzano alla sinistra il

Monistero di S. Francesco di Sales, e il Real Educandario delle nobili zitelle. Il P. D. Giuseppe Miceli terminese della Congregazione di S. Filippo Neri, divotissimo di S. Francesco di Sales, sin da quando

quistatori, ma anzi erano tenuti in pregio quelli che si distinguevano pei loro talenti, così è quasi certezza che il fondatore siesi servito di architetti arabi, e perciò eretto secondo il loro gusto. D. M. F.

(1) La strada detta dei *Lolli* che siegue appresso la casina del Duca di Serradifalco, e che potea dirsi un ridotto di malfattori, fu nobilitata nello stato in cui ora si vede circa al 1832, e ciò per opera del fu Eccellentissimo Principe di Campofranco, che allora funzionava qual Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il Principe D. Leopoldo Conte di Siracusa Luogotenente Generale in Sicilia. D. M. F.

era Arciprete in Termini, fu inspirato a fondare un Conservatorio col disegno, che coll'andar del tempo si fosse ridotto in Monistero, secondo l'istituto della Visitazione di Maria Vergine, fondato dal detto Santo. Radunò adunque con licenza dell'Arcivescovo a 29 gennaro 1697 alcune divote donzelle in una casa presso la porta di Vicari, le quali sotto la cura del detto Padre cominciarono a convivere, ed a praticare le regole della Visitazione; ma non avendo Chiesa per ascoltar messa e per frequentare i Sacramenti, eran costrette a partirsi in quella dei Padri dell'Oratorio dell'Olivella. Supplicò il detto Padre al Sommo Pontefice per la licenza di vestir l'abito delle monache della Visitazione, con far solamente voti semplici, ed erigere per uso loro un Oratorio. Da Roma, con decreto dei 14 febbraro 1699 si negò una tal licenza, con dirsi, che simili conservatorii si tolerano, ma non si fondano. Passò indi nel 1700 questo Conservatorio in faccia alla Compagnia di S. Lazaro dietro l'Olivella, nel qual luogo con licenza dell'Arciv. si fece un Oratorio per la pratica degli esercizii di pietà, senza uscire più di casa. Per lo detrimento della salute, che le ritirate riportarono in questo luogo, perchè umido ed incomodo, si pensò a cambiar sito, tanto più perchè avevano conseguito una eredità da Carlo Rizzo; quindi si comprò una casa grande nel piano di Lombardo da' Padri Gesuiti nel 1712, onde a 18 gennaro dello stesso anno si trasferirono in esso, e vi si cominciò la nuova Chiesa che poi a 25 Gennajo 1714 fu benedetta da D. Francesco Crimibella. La distanza da Annesi non fece mai pensare a far venire da quel Monistero delle monache, ma essendosi verificata nel 1713 la cessione di questo regno alla casa di Savoja, la Madra Maria Crocifissa di Miceli, credendo in tale circostanza più facile il mezzo di chiamarle, fece scrivere da Mons. Sidoti Vicario Generale, al Monistero ed al Vescovo di Ginevra, pregandolo di inviar delle religiose per la fondazione di un nuovo Monistero di Salesiane in questa Capitale, ne riportò in vista il bramato effetto, e fu scelta per fondatrice la Madre Suor Giovanna Teresa della Perusa. Per mezzo del Card. Ottoboni, e del Card. Barberini si ottenne dalla Corte Romana il Breve a 29 gen-

naro 1731, e si ottennero parimente i passaporti, e le altre dovute licenze dai rispettivi Magistrati, e Superiori. La Madre Perusa a 11 giugno 1731 partì da Annesi, unita con Suor Maria Angelica de Rosier per assistente, Suor Maria Dorotea Brunetti per economa, Suor Errica Luisa Guerrar domestica, Suor Maddalena Amedea de Songis novizia, e per guida e compagno il P. Giacinto de Tour Barnabita. A 27 luglio giunsero in Palermo, e lo stesso giorno sbarcarono, e vollero immediatamente entrare nel Monistero. A 5 agosto la Madre Perusa superiora fece la professione della Fede in mano di Mons. Sidoti, il quale pubblicò la clausura. Non approvò la detta di Perusa il Monistero, perchè privo di quella amenità e solitudine, che godono gli altri Monisteri del loro istituto, onde cominciarono a pensare alla scelta di altro luogo migliore, e fuori la porta. Diversi se ne proposero, ma finalmente si applicarono a questo nella strada di Mezzomorreale, ove era il giardino dei PP. Minimi alla Vittoria, che dagli stessi fu conceduto a censo al Monistero. Approvata dall'Arcivescovo Fra D. Matteo Basile la compra, e riconosciuto dal medesimo opportuno il luogo, a 25 agosto 1735, giorno della nascita di San Francesco di Sales, il detto Prelato benedisse la prima pietra, e fu collocata nelle fondamenta colle dovute solennità da D. Pietro de Castro Figueroa Marchese di Grazia Reale Presidente del Regno. Nella detta pietra fu incastrata una piccola urna con diverse reliquie, e questa iscrizione composta dal Canon. Mongitore.—*Clemente XII. Pont. Max. Carolo Hisp. Inf. Siciliae, Neapolis, et Hierusal. Rege, Rev. Matre Joanna Theresia de Perusa fundatrice Monasterii Visitationis Deiparae primum lapidem ab Ill. et Rev. Fratre D. Mattheo Basile Archiep. Panor. benedictum Excellen. D. Petrus de Castro Figueroa Marchio Gratiae Realis Siciliae Praesidens posuit 21 Augusti 1735 ut hac die Salesius exortus ad excelsum Sanctimoniae apicem sese extulit, ita et sacram Gynaecei hujusce molem ad perfectionis culmen breviter assurgendam Dei aspirante gratia sibi Panormitana pietas auguratur.* — Fra lo giro di tre anni con magnificenza di fabbriche si alzò buona parte del Monistero, vi si accomodò una

piccola Chiesa, che poi fabbricata la nuova restò per Sacrestia, sicchè si ridusse il tutto in istato da potersi abitare dalle religiose. L'architetto fu il Sac. D. Casimiro Agnetta. A 25 agosto D. Domenico Rossi Arciv. di Palermo visitò ed approvò le mura della clausura, e diede incumbenza al suo Vicario Generale D. Giuseppe Stella Arcidiacono della Cattedrale di eseguire la traslazione delle religiose dal vecchio al nuovo Monistero. A 30 agosto 1738 uscirono al numero di 34 religiose, accompagnate dal detto Vicario Generale, dal quale furono introdotte nel Monistero, e fu pubblicata la clausura. Il vecchio Monistero fu venduto ai PP. del Convento di S. Agostino, ed oggi è compreso nell'abitazione dei Principi di S. Giuseppe di famiglia Barlotta già estinta, e passata nella famiglia Morroy Principe di Pandolfina. Dopo qualche tempo si diè mano alla nuova Chiesa che oggi vediamo, e la quale si aprì nel 1776. Il frontispizio è bene architettato di pietre d'intaglio. Allo entrare sovrasta il coro sostenuto da due colonne joniche di pietra, rivestite di stucco. L'architettura è di ordine jonico, meno i capitelli della nave. Tutta la Chiesa era semplice senza ornamenti (1). Oltre del cappellone vi sono altre quattro cappelle senza sfondo. A 8 marzo 1818 fu consacrata da D. Gabriele Gravina dei Principi di Montevago, già Vescovo di Catania, e poi Cappellano maggiore del Regno delle due Sicilie. Sopra la porta del parlatorio si vede dalla parte esterna un medaglione di marmo col busto di S. Francesco di Sales, e dalla parte di dentro quello di Carlo Rizzo fondatore. Avendo il nostro defunto Sovrano Ferdinando III disposto più opere per la educazione della gioventù sì nobile, che civile, e plebea, rivolse pure le sue paterne cure alle nobili donzelle, e però con real dispaccio dei 2 ottobre 1779 dispose, che dal fondo della pensione del Principe di Asturias si assegnassero once 400 all'anno al Monistero di San Francesco di Sales, coll'obbligo di dovere ivi mantenere a sue spese di tutto il bisognevole, eccet-

(1) Circa al 1854. questa Chiesa fu nell'interno abbellita a stucco lucido di varii colori, e gli altari furono rivestiti di marmi. D. M. F.

tuati gli abiti, le biancherie, ed i letti, venti zitelle nobili di famiglie povere, vestite da educande, con dar loro una corrispondente, e proporzionata educazione sì nello spirituale, che nel temporale, da doversi le dette donzelle prescegliere dai Deputati del Convitto dei Nobili Real Ferdinando, ai quali restò allora appoggiata la esecuzione di tal saggia ed utile Sovrana disposizione, con che le suddette donzelle arrivate alla età non maggiore di anni 18, col consenso dei parenti prendessero stato secondo la propria vocazione, per così dar luogo alle altre che dovessero educarsi. A consulta dei sopraddetti Deputati dispose parimente il Sovrano con dispaccio dei 23 gennaro 1780, che per la strettezza del luogo del Monistero, si tirasse un altro braccio di fabbrica contiguo alla Chiesa, ed ivi si situasse l'Educandario, e che vi si ammettessero altre donzelle nobili a pensione, e potendosi, venir si facessero due religiose de' Monasterii della Visitazione di Savoja, o di Francia, ove questo istituto fiorisce, per trasportarvi i regolamenti di tale utilissima opera, e si aggregasse al detto Educandario il Conservatorio di Saladino colle rendite, e legati, salvo restando ai Governadori del Monte di Pietà il dritto della elezione delle donzelle, e dell'amministrazione. Con altro dispaccio dei 28 dicembre 1782 si prescrive che la nobiltà per le donzelle da dovervisi ammettere, debba essere di anni 100, e si permise che detto Educandario dal nome dell'allora regnante Regina venisse chiamato *Carolino*. La fabbrica fu in parte compita nel 1783, e si aprì a 10 maggio dello stesso anno, e perchè non si hanno potuto avere le due religiose forestiere, si è affidata la direzione ad una delle monache del Monistero di Sales, da proporsi bensì ai Deputati dalla Superiora, per averne l'approvazione (1). E più altre quattro religiose del detto Monistero col titolo di maestre sorvegliano nei cameroni, alle scuole, ed al Parlatorio. La soprantendenza, che avevano di questo Educandario i deputati del Convitto R. Ferdinando, cessò nel

(1) La fabbrica di questo Educandario è stata da circa quattro lustri terminata, e le due religiose forestiere già da più tempo vi si sono introdotte. D. M. F.

1787, avendo S. M. eretta una nuova Deputazione composta di soggetti nobili ed ecclesiastici in dignità. Il numero delle donzelle franche oggi è minorato, e ridotto a 6. La pensione di quelle che pagano è di once 50 all'anno (1). Oltre delle prime once 400 assegnate al tempo della fondazione, il detto Sovrano con rescritto dei 13 febbraro 1808 ve ne ha aggiunte altre once 600 all'anno. Un tale stabilimento non è nuovo in Palermo, perchè nel 1606 eravi un luogo di educazione per le ragazze nobili nella casa dei Caravelli presso Montevergine, la quale poi dopo alquanti anni venne meno. A poca distanza, dalla parte destra della strada, si osserva il

Real Albergo dei Poveri. L'Ospizio generale per li poveri si era fondato in Palermo sin dall'anno 1733 con debolissimi principii, ed accomodato alla meglio in alcune umili fabbriche fuori la porta di Termini, in quel luogo, che oggi si chiama l' *Albergo vecchio*. Nel 1746 fu cominciato questo veramente grandioso e magnifico, e che fa onore al paese, col permesso del Re Cattolico Carlo III Borbone, ed a 24 aprile si fece la solenne funzione di buttarsi la prima pietra coll'intervento del Vicerè D. Bartolomeo Principe Corsini, Senato, Sacro Consiglio, e Nobiltà. Nel 1751 il detto magnanimo Re cattolico, conoscendo che molto lentamente si andava nella fabbrica per mancanza di denaro, gli assegnò 5-mila scudi all'anno fintantochè fosse terminata, la quale assegnazione gli continuò il figlio Ferdinando III. Nel cavarsi le fondamenta si scoprirono molte anticaglie, cioè lance di ferro, scudi, vasellami di creta, e cimiterii, che diversi nostri eruditi autori argomentano, essere stato questo luogo sepoltura dei Fenicii e dei Cartaginesi, antichi abitatori di questa città. L'architetto di questo edificio fu D. Orazio Fioretto palermitano. Agli 8 di Agosto 1772 seguì la pubblica e solenne traslazione dei poveri dal vecchio Albergo in questo. I Deputati grati alla Real munificenza fecero coniare

(1) Le sei piazze franche di elezione del re sono state ridotte a dodici mezze piazze, le quali si conferiscono dalla Maestà sua a persone meritevoli. La pensione poi di quelle che pagano è stata diminuita ad once quaranta. D. M. F.

in Roma l'anno 1773 da Pietro Balzar alcune medaglie in oro, argento, e bronzo, delineate prima in Palermo da Melchiorre di Bella, ed incise da Giuseppe Garòfalo, dovendosi l'invenzione all'erudito e dotto D. Gabriello Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza. Presentano nel dritto le immagini dei due Augusti Sovrani Carlo III Borbone, e Ferdinando III figlio, leggendosi all'intorno — *Carolus Hispaniarum, et Ferdinandus Siciliae Reges* — Nel rovescio vi è la pianta del nuovo edificio, sotto la quale si legge — *In novum Regia largitate diversorium Panormi extructum pauperes inducti anno 1772* — e intorno ad esse stanno scritte le parole di Davidde — *Ut eruat a morte animas eorum, et alat eos in fame.* — Questo superbo edificio è posto tutto in isola, di figura quadrata rettangolare e di architettura semplice, della lunghezza di canne 75, e canne 10 di altezza. Ha due ordini di finestre rettangolari di comune architettura, e l'ultimo ordine è di finestre circolari; nella estremità termina con due terrazzini. La facciata è tutta di pietre d'intaglio, con portone nel mezzo ornato di due colonne di pietra, e sopra uno scudo di marmo bianco colle armi reali, ed in cima di questo, una ringhiera di ferro del camerone dell'appartamento del Rettore. Al primo ingresso nel lato destro vi è la spezieria per lo servizio dei poveri ivi albergati. Salendosi alquanti scalini si trova un atrio con colonne lungo canne 15, e largo canne 13, con cinque archi per ogni lato, e 16 colonne doriche di marmo bigio. Nel fondo di questo atrio, e rimpetto al portone è la Chiesa; il cui nobile prospetto è lavorato di pietre di intaglio, con due campanili, e due orologi a campana, ed altri due solari. Ai due lati della Chiesa, e sotto l'intercolunnio si vedono due alti e maestosi cancelli di ferro, che custodiscono la doppia entrata della scala nobile sotto unica volta a due branche di marmo bigio con balaustrata compagna, che mette nel piano superiore. Or entrandosi nella Chiesa, alla destra ed alla sinistra si leggono due iscrizioni; si fa in una menzione dell'assegnamento delle once due mila accordate dalla Real munificenza, e l'altra in memoria della consacrazione della Chiesa, praticata nel

1779 dall'Arciv. di Palermo Mons. D. Francesco Ferdinando Sanseverino. Dalla parte destra si apre la porta che introduce nella sagrestia, nella quale vedesi un monumento di marmo col busto di Mons. D. Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei Duchi di Angiò, a cui questo luogo tanto deve, con italiana iscrizione dallo stesso composta. Si può osservare in questa sagrestia un quadro esprimente la Nascita di Gesù Cristo, del morrealese Pietro Novello, come altresì si vedono i ritratti di Mons. Sanseverino e di Mons. D. Filippo Lopez y Royo, l'uno e l'altro Arcivescovi di Palermo e Presidenti del Regno, insigni benefattori di questo luogo. Rincontro alla porta della sagrestia ne corrisponde altra, ove è la ruota che comunica colla sagrestia interna, e sopra di entrambe si alzano i palchi per la musica. La pianta della Chiesa è di un paralellogrammo della lunghezza di canne 11, e della larghezza di canne 5. L'architettura è di ordine dorico con una sola nave, sei cappelle di mezzano sfondo, ed il cappellone, in cima al quale sovrasta la cupola con lanternino, il tutto adorno di stucchi, ed il pavimento lastricato di mattoni di Carrara di marmi bianchi e bigi. Ai due lati dentro il cappellone suddetto si osservano due maestosi cancelli di ferro alti quanto sono gli archi, e dentro è il coro per le donne con tre ordini di grate, le une sopra le altre per ascoltarvi la messa, assistere agli esercizii di pietà, e sentire le prediche ed il catechismo. Gli altari sono di marmi di Sicilia coloriti, e nel maggiore sopra il tabernacolo si alza una macchinetta di lapislazolo, con ornamenti di bronzo dorato, regalo del prelodato Mons. Gioeni. Non è spregevole la pittura a fresco in fondo del muro, le figure sono del nostro pittore Martorana, l'architettura e gli ornati di Benedetto Codardo napolitano. Per due porte mezzane sotto il portico, l'una a destra e l'altra a sinistra, si entra nel piano inferiore dell'abitazione delle povere. Da quella della sinistra si passa in un ben inteso cortile di figura quadrata del perimetro di canne 76, composto di numero 31 archi sostenuti da 32 colonne doriche, di pietra bigia. Sotto questi archi stanno distribuiti i dormitorii, il refettorio, i la-

vatoi, le scuole da filare e far calzette, l'opificio delle paste ed i lavori di cotone; in questo stesso piano sono la cucina, il forno, la stanza dei telari per tesservi tele di diverse qualità e lavori, sì per servizio della comunità, come anche per commissione di persone estere; e nelle mura della detta stanza sono in ordine disposti i ritratti di tutti i pii testatori e benefattori di detto luogo. In questo stesso primo piano, ma con diversa entrata erano i corridori, dormitorii, e refettorio per gli uomini (1). È un oggetto che interessa la curiosità del viaggiatore, il setificio in diversi cameroni, destinati tre per l'addoppiamento, filatojo, ed incannatojo, che mediante due alte, e larghe macchine di legno, girano a forza di acqua, gli altri cameroni per tirar la seta dei bozoli, per le manifatture dei drappi e delle calzette di seta, il tutto lavorato ad imitazione di quelli di Francia, e sotto la direzione di un tessitore di drappi francese. Di questo setificio siamo debitori a Mons. Gioeni, il quale oltre ai capitali che vi impiegò, lasciò anche delle rendite per la manutenzione. Il secondo piano è decorato di una loggia coperta, simile a quella del piano inferiore, che contiene i dormitori, e varie stanze per le donne. Nel detto piano, ma per diversa scala si sale nell'appartamento del Rettore, e degli altri Ecclesiastici impiegati che vi risiedono, nell'archivio ed in altre officine. Nelle stanze del terzo piano stanno distribuite le persone subalterne destinate al servizio di questa comunità. La direzione di queste asilo della indigenza, e della pudicizia, era affidata a num. nove tra Cavalieri e qualche graduato Ecclesiastico, per badare al buon governo, alla disciplina di esso, all'amministrazione delle rendite, alle provviste dei generi necessari, a tutta questa numerosa famiglia, ed agli affari litigiosi. La durata di ogni uno di essi era di tre anni ed ogn'anno se ne cambiavano tre, facendosene la nomina da' detti nove De-

(1) Prima che il Principe di Palagonia avesse istituito l'Ospizio di Valguarnera nella contrada di Malaspina, come si disse, e ciò con l'approvazione del R. Governo, i poveri uomini abitavano in questo Albergo. D. M. F.

putati al Governo, che poi gli eleggeva (1). La cura locale era commessa ad un probo Ecclesiastico col titolo di Rettore, ad un altro Ecclesiastico con quello di Vicerettore, e tre altri cappellani sono destinati all'amministrazione dei Sacramenti, ed al culto della Chiesa. Vi è in istampa un corpo di capitoli e di regolamenti, che servono al regime dell'opera, ed in cui si esprimono gli obblighi di tutti gl'impiegati, composto dal più volte menzionato Principe di Torremuzza, e pubblicato nel 1772. Un medico fisico, ed un chirurgo si portano ogni giorno a visitare gli ammalati, ed anche la notte, quando la necessità lo richiede. Si somministrano ai poveri tutti le intere vesti, il letto, il vitto quotidiano, e quanto fa di bisogno in tutte le malattie. Il numero ordinario suol essere più di 500, comprese bensì quelle, che sono mantenute da qualche pio benefattore. Sono ricevuti in questo Albergo tutti i poveri inabili, stroppi, e decrepiti, ed anche delle ragazze pericolanti, porzione delle quali sono a carico dell'eredità di Donna Fiordiliggi Merelli, Marchesa di Monpilieri, che si amministra dagli stessi deputati dell'Albergo, e si dà alle medesime la dote di once 25. Comprende ancora questo luogo le povere del Cuor di Gesù, che prima del ritorno della Compagnia di Gesù erano in Casa Professa, ed erano appunto quelle ragazze che andavano vagando per la città sì di giorno, che di notte, chiedendo la elemosina, perchè prive di tetto, ed orfane. Rimpetto a questo Albergo vi è una fontana situata nel centro di un sedile semicircolare. Ripigliando l'interrotto cammino, incontreremo a destra un semicerchio, ove era una fontana, e rimpetto a queste vi è il

Convento della Vittoria dei PP. minimi di S. Francesco di Paola. Venuti nel 1071 i Principi normanni Roberto Guiscardo e Ruggieri per assediare la città di Palermo, e scacciare i Saraceni, si attendò Roberto nella parte di *ponente*, nel luogo appunto ove sono questo Convento e Chiesa. Ottenutasi dal Guiscardo una

(1) Al presente la cura di questo Albergo è affidata ad un Soprintendente e a due Deputati. D. M. F.

compita vittoria sul nemico, fu dai Palermitani fabbricata nello stesso sito ove era stato accampato l'esercito, una Chiesa sotto titolo della Madonna della Vittoria, sopra la di cui porta leggevasi la seguente iscrizione riferita dal Cannizzaro, e da altri scrittori — *Roberto Panormi Duce, et Siciliae Rogerio Comite imperantibus Panormitani cives, ob victoriam habitam hanc aedem Beatae Mariae sub Victoriae nomine sacrarunt anno Dom. 1071.* Dopo il corso di cinque secoli e più anni, cioè nel 1597, fu nello stesso sito fondato questo Convento da D. Francesco Gravina Barone di Fiumefreddo, cavaliere catanese, avendo ottenuta la Chiesa della Vittoria, volendo che fosse Convento di noviziato e di studio. Per la detta fabbrica si atterrò nel 1599 la Chiesa della Vittoria, e si diè manò al nuovo edificio. La Chiesa fu terminata nel 1630. È essa grande e magnifica; la facciata è ancora di rustico e non compita, con una sola porta. La figura di detta Chiesa è di un paralellogrammo con unica nave, e dodici cappelle con proporzionato sfondo. L'architettura è di ordine dorico-romano con pilastri parietini. Nel cappellone vi è l'altar maggiore, e dietro il coro di noce ben lavorato, fatto per opera del P. Arcangelo lo Verde. La cappella contigua al cappellone del lato destro è dedicata alla Madonna della Vittoria, e sopra l'architrave vi è una immagine antica di Maria Vergine a forma greca; l'altra cappella che dall'altro lato a questa corrisponde, è di S. Francesco di Paola, col busto di rilievo del detto Santo. Fu eretta da Fra Alberto Caccamo palermitano dell'Ordine dei Predicatori Vescovo di Lipari, di cui nel cenotafio di marmi si vede il ritratto, essendo egli morto in Roma nel 1627, ed ivi sepolto. Nella nave sono divise le cappelle cinque per ogni lato, ed in ognuna vi sono dei sepolcri di marmo e delle lapidi appartenenti a quelle famiglie che vi hanno il dritto di sepoltura. Il quadro di S. Mamiliano che battezza S. Ninfa, nella seconda cappella del lato sinistro, è degno di osservarsi. La terza cappella che siegue è dedicata alla madonna della Toccia, e fu conceduta nel 1639 alla nazione tedesca. Il Convento è di sufficiente grandezza, e nel 179.. fu ridotto a ritiro, e dai Padri che volontariamente in esso passarono

si menava vita comune, ma per le urgenze dello Stato, venendo in parte occupato dalle truppe, non potè continuarsi un sì santo istituto. Vicino alla descritta Chiesa è il

Quartiere di Cavalleria, *detto* **dei Borgognoni**. La superba torre della *Cuba*, oggi chiamata li *Borgognoni*, è fabbrica saracena, come lo conferma l'ordine della sua architettura, e lo attestano certi caratteri di quello idioma intagliati nei merli che circondano i contorni della sommità (1). L'etimologia della voce è anche saracena. Il P. Massa scrive, che le sia stata imposta per dinotare *polla*, o luogo ove sgorghi qualche vena di acqua, ed in fatti questa contrada ne è abbondantissima. Giovanni Boccaccio nella nov. 6 giorn. 5 del suo Decamerone fa menzione di questo delizioso luogo. Anticamente innanzi di essa vi era un gran vivaio. Fu questo uno dei siti delle reali delizie. Nei tempi di Errico VI Imperatore e Re di Sicilia, marito di Costanza la normanna, fu l'orrido teatro delle più tragiche e crudeli vendette, che egli prese contro i seguaci di Tancredi, come rapporta Caruso nelle sue *Memorie storiche*, avendo con istrane crudeltà fatteli perire, e volle, che nel giorno della sua coronazione si bruciasse e distruggesse il giardino per dispreggio dei Re predecessori che l'aveano formato, lasciando bensì illesa la torre, il quale giardino fu poi rifatto e riparato dai Sovrani successori. Dopo che i Re di Sicilia non fecero più la loro residenza in questa capitale, si concedette questa contrada assieme colla torre a particolari, ed una parte dell'antico giardino è compresa in quello del Sig. D. Carlo Napoli. Nel tempo che possedea questa torre D. Modesto Gambacurta Maestro Razionale, vi fu fatto un gran cortile con un fonte nel mezzo. Pervenne finalmente in pro-

(1) Questi caratteri, che neppure dall'arabista abbate Morso poterono esser letti, nell'aprile 1849 furono osservati ed interpetrati dal nostro Michele Amari autore di molte opere storiche, e significano. — *Al nome di Dio clemente e misericordioso. Fissa qui la tua attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai un oggetto magnifico appartenente al migliore dei re, Guglielmo secondo.* Da ciò si detegge essere il detto palazzo dell'epoca Normanna, ma costruito da architetti arabi, per come si disse dal palazzo della Zisa. D. M. F.

prietà della famiglia Morroy Principi di Pandolfina, che l'affitta alla R. Corte per uso di Quartiere militare di Cavalleria. Vi sono in esso dei comodi sufficienti per la stazione di 360 uomini, colle corrispondenti stalle per li cavalli, stanze per alcuni ufficiali, ed i cameroni per li soldati. Si chiama li *Borgognoni*, perchè la prima volta vi fu collocato un reggimento di Cavalleria borgognona. Non molto distante da questo Quartiere, a fronte della strada che conduce ai Cappuccini, si alza una fontana, tutta ornata di pietre bigie e di marmi bianchi, o l'acqua si precipita da una scalinata dentro la conca. Piegando per la strada dirimpetto a questa, dritto giungeremo alla

Chiesa e al Convento de' PP. Cappuccini. Questa esemplare religione de' Cappuccini venne la prima volta in Palermo l'anno 1533 e stabilirono il loro Convento un miglio distante dalla città. Venne in Palermo il P. Fra Bernardino da Riggio, detto altrimenti Bernardino Giorgio, insigne religioso per la santità della vita, dottrina, e predicazione evangelica, ma per la novità dell'abito non più veduto, sì per non essere conosciuta la sua virtù, fu qual vagabondo cacciato via. Il servo di Dio dopo molte istanze, ottenne licenza di fare una, o due prediche, e considerando la città di Palermo come quella in cui fiorivano le scienze, e le lettere, recitò una predica tessuta collo stile oratorio, e adorna di figure; ma ciò non ostante nè fu applaudita, nè accettata dal pubblico. Ravvedutosi dell'errore, ne replicò altra col suo costumato stile di Missionario pieno di fervore, e di zelo, e ne riportò la comune approvazione, e si guadagnò il favore dei cittadini, coll'ajuto de' quali si fabbricò il Convento. Ottennero a tal uopo la Chiesetta fondata sotto titolo di nostra Sgnora della Pace, sin dai tempi dei Normanni, la cui antica immagine si conserva nella cappella vicina l'altar maggiore dal lato dell'Epistola, ed in memoria di tal fatto leggesi una iscrizione entrando alla parte sinistra della porta della Chiesa. Le prime fabbriche sì della Chiesa, che del Convento furono di poco momento, ma col progresso degli anni furono ingrandite, ed in particolare nel 1565 D. Ottavio di Aragona nobile palermitano e Generale delle galere di Sicilia, ristorò, e quasi dalle fondamenta riedificò

e il Convento, è la Chiesa, e ad istanza dello stesso fu consacrata da Fra Alberto Caccamo palermitano dell'Ordine dei Predicatori Vescovo di Lipari, a 6 giugno 1623. Il titolo della Chiesa e del Convento è quello stesso della Madonna della Pace. Precede alla Chiesa rivolta ad *occidente* un piccolo portico, in parte coperto, ed in parte discoperto, nel quale evvi anche la porta del Convento. Entrando in Chiesa sovrasta il coro, alla destra sta il deposito di marmo con diverse statue, e busto del Vicerè D. Eustachio Duca della Viafuille, scultura di D. Ignazio Marabitti, ed altro ve ne è della ugual magnificenza, e dello stesso scalpello alla sinistra, di D. Carlo Cottone Principe di Castelnuovo, e sopra l'architrave della porta vedesi il busto di D. Gaetano Cottone figlio, e Principe di Castelnuovo, Pari del Regno, travagliato dallo stesso di Marabitti. Sotto il fonte dell'acqua santa è sepolto D. Ottavio di Aragona. La Chiesa è senza stucchi, ed ornamenti. Nel cappellone si alza l'altar maggiore con un ciborio di legno ben lavorato, e con una macchinetta circa al 1854 costruita, entro a cui è la statua di Maria SS., quella stessa che era nella cappella presso la porta a sinistra di chi entra nella Chiesa. Si stende dietro un lungo e spazioso coro per la salmodia notturna e diurna, capace di quella numerosa famiglia, di cui abbonda sempre questo Convento. Nel fianco destro di esso cappellone vi è una cappella con quadro di legno ben lavorato, nel di cui mezzo è situata una piccola immagine di Maria Vergine in parte guasta, che dicono esser dono di D. Ottavio di Aragona, che la strappò dalle mani dei Turchi, che sagrilegamente la difformarono. Nel lato opposto è altra cappella coll'antica immagine di creta di Maria Vergine, che era nella Chiesetta della Pace. Nel pilastro dell'arco di questo cappellone, dalla parte dell'Epistola si scorgono incassati al muro due medaglioni di marmo tra loro uniti, coi busti di Don Giuseppe Paternò Marchese di Sessa, e del Cav. D. Giovanbatista Paternò figlio, e l'uno e l'altro Presidente della G. C., e rimpettò nell'opposto lato è il monomento di marmo col busto di tutto rilievo di Mons. D. Girolamo Paternò Ciantro della Cattedrale, figlio e fratello dei primi due. In tutta la Chiesa sono sei le cappelle con isfo ndo, tre

per ogni lato: nella prima del lato del Vangelo si vedono i sepolcri di marmo di D. Ferdinando Francesco Gravina Principe di Palagonia, e sotto di questo un altro piccolo di D. Francesco Avalos, figlio di D. Ferdinando Avalos Vicerè di Sicilia, che morì appena nato; rimpetto vi corrisponde quello del Marchese D. Vincenzo Natoli Presidente della G. C., e finalmente vi è il busto di D. Giovanbattista Marassi primogenito del Duca di Pietratagliata. Nella terza cappella di questo stesso lato, dedicata alla Madonna chiamata di *Palermo*, si venerava una statua di marmo simile a quella di Trapani, donata a questi Padri da' Signori D. Pietro, D. Agostino, Donna Maria, e D. Francesca Majorana fratelli e sorelle, che la tenevano in casa, dalla quale fu levata via a 19 maggio 1731, e portata in processione in questa Chiesa, e collocata nella detta cappella, che fu poi ornata con una macchinetta di legno di nobil lavoro, fiancheggiata da due angeli anche di legno. È in somma divozione del popolo, che vi concorre tutti i sabati a riverirla, e con particolarità negli ultimi dodici precedenti la festa, che si celebra ai 15 agosto (1). Giace sotto l'altare altro simulacro colla testa, mani e piedi di cera di Maria SS. morta, che da' 14 agosto sino al venerdì precedente la domenica infra ottava dell'Ascenzione di Maria, si espone nell' altar maggiore. Sull' imbrunire del venerdì si porta la detta immagine privatamente nella Real Chiesa Palatina, ove si espone alla pubblica venerazione, e nel dopo pranzo della domenica verso le ore 24, con numerosa e solenne processione, decorata dal Capitolo e Clero Palatino, si restituisce per la strada di Mezzomorreale alla propria Chiesa. La cappella del lato sinistro in faccia a questa è dedicata al SS. Crocifisso, ed al Beato Bernardo da Corleone laico cappuccino, colle statue di legno di entrambi. Sopra l'altare è una piccola urna di legno custodita da cristalli, colla testa ed altre reliquie del detto Beato, che morì a 12 gennaro 1667. Nel rimanente della Chiesa, adattati nelle mura si osservano i busti di marmo di D. Onofrio Ardizzone Avvo-

(1) Questa statua è quella, che fu posta nell'altare maggiore. D. M. F.

cato fiscale del Real Patrimonio, e quello del fratello D. Antonino Presidente del Concistoro, quello del Cav. D. Michele Perramuto Presidente della G. C., e del fratello D. Giuseppe. Nel pavimento tra la cappella del B. Bernardo e l'altra vicina sta sepolto D. Francesco d'Aquino napolitano principe di Caramanico Vicerè di Sicilia, coperto di semplice lavagna, senza iscrizione e monumento alcuno, non avendo curato i suoi eredi ad alzarglielo, che in vero lo meritò per la carica che sostenne, e disimpegnò con tanto onore ed applauso della intera nazione, e con godimento del Governo. La sagrestia è di sufficiente grandezza, con armadii di legno ben lavorati, ed ornata di quadri nella maggior parte dipinti del P. Fedele di Palermo cappuccino. Sotto la Chiesa evvi un ampio e spazioso cimiterio, diviso in quattro corridori posti in quadro, con delle cappelle ed altari, ove si celebra messa. Nelle mura di detti corridori sono distribuite tante nicchie l'una sopra dell'altra sino al cornicione, ed in ognuna vi sta giacente, o all'impiedi un cadavere diseccato, senza che mandi il menomo fetore, coperto dell' abito cappuccino, col particolare cartello che addita il nome cognome e tempo della morte. Dentro magnifici bauli e casse foderate di drappi ed ornate di frange d'oro e d'argento, si racchiudono i cadaveri di diversi nobili e titolati; vi è anche un sepolcro di marmo colla statua all' impiedi di D. Giuseppe Grimau Presidente del Regno; vicino la finestra, che allo scendere resta a destra, vedesi il teschio fregiato di corona reale di Ajajà figlio di Amida Re di Tunisi, che volendo abbandonare il maumettanismo, venne in Palermo ad abbracciare la religione cristiana, assumendo nel battesimo il nome di Filippo d'Austria, e morì in questa capitale a 20 settembre 1622 (1). Attaccato alla Chiesa sta il Convento ben vasto con molti corridori, celle, libreria, refettorio, officine, e quanto altro abbisogna alla numerosa famiglia che vi abita, che di ordinario non suol esser meno di cento religiosi, ed una infermeria di con-

(1) È tanto celebre questo cimitero, per quanto tutti i forestieri vi concorrono ad osservarlo; credo io perchè il sentirono celebrato dall'immortale Pindemonti nei suoi *Sepolcri*. D. M. F.

valescenti. Vi è in esso studio di filosofia, teologia, e sacra scrittura. Si vede compartita in cappella la cella ove abitò il B. Bernardo da Corleone. È bellissima la selva, alla quale fanno ombra cipressi, pioppi ed altri fronzuti alberi, ove si portano più persone a passeggiare in tutti i giorni. Nel centro sorge una fontana, che manda abbondanti acque con piacevole mormorio, e dei sedili all'intorno. Altro fonte è in cima della detta selva, accanto al quale si vede una cappelletta colla Nascita di Gesù Cristo che esprime al naturale la grotta di Bettelemme. Sta in essa sepolto D. Gaspare Orioles Barone di Fontanafredda, uomo d' ingegno, erudito, e buon poeta, ma bizzarro e capriccioso, di cui eccone l'epitafio dallo stesso composto — *Nihil quia nihil, cujus hic solum superest nomen D. Gaspar Orioles, Baro Fontis frigidi, Miles Ord. Alcantrae jacet hic 1619* — come altresì D. Francesco Guardiola de Gusman. Dalla parte di *mezzogiorno* si apre una porta, che introduce in un recinto, nel mezzo del quale vi è una peschiera con abbondanti pesci, fatta a spese del Vicerè Duca della Viefuille, e si legge — *Piscinam hanc aptiorem in locum transtulit la Viefuille Prorex 1747.* — Vi sono in oltre più giardini ed orti per servizio della comunità. In ogni giorno si dispensa ai poveri e minestra e pane, e ad alcune persone civili si appresta nel refettorio l'intero pranzo, operazione in vero da recare meraviglia, che ove non si possiede rendita alcuna, non solo provvedesi di tutto il bisognevole la loro numerosa famiglia, ma anche fassi cotidiana limosina ai poveri che vi ricorrono. Si lavorano in detto Convento le lane per le vesti dei religiosi. In questa comunità sono sempre fioriti soggetti insigni per santità, dei quali ne veneriamo alcuni su gli altari, e diversi altri sono vicini ad esserlo. Prossimo a questo Convento evvi un luogo chiamato *Danisinni*, o *Denisinni*, ove in un antro scaturisce un fonte, nelle acque del quale le lavandare imbiancano i pannilini, e sopra alzasi una torre. Deriva la parola da *Rhen desein*, che importa *fonte del più grosso fango*, che ivi forma il medesimo, e che può anche pigliarsi la grossezza per abbondanza; deriva pure da *Hen-dim*, che significa *fons exiliens in subjectam paludem*; o secondo il Cascini

dall'arabo *Hin Senin*, *fonte purgato*, per essere di acqua purgatissima. Rimettendoci altra volta in istrada di Mezzomorreale, continuando colla intrapresa direzione, ci imbatteremo alla sinistra nella casina e Chiesa delle monache di Valverde, e indi nell'ultima fontana prossima alla Chiesetta della Madonna del Lume, che si chiama della *Scafa*, formata ugualmente a quella dirimpetto la strada che conduce ai Cappuccini. Quasi rimpetto è la casina ed il giardino già del sig. D. Carlo Napoli. Indi su la sinistra è degna di osservarsi la deliziosa ed ampia villa colla casina del Marchese di S. Croce di famiglia Celestri Pari del Regno, con in faccia la piccola Parrocchia rurale di S. Nicolò, e la ben grande casina del Principe di Palagonia di famiglia Gravina Pari del Regno e Grande di Spagna. Meritano anche da vedersi la casina e villa del Principe di Trabia di famiglia Lanza, nel piano così detto di *Camastra*; il giardino della casina del Marchese della Sambuca, di famiglia Beccadelli di Bologna; e finalmente la casina e villa del Principe di S. Margarita Pari del Regno di famiglia Palermo. Giungendo alle falde della strada di Morreale, ove termina il territorio palermitano, il quale sito si chiama la *Rocca*, sta la casina del Bar. D. Giuseppe Malvica. Da questo punto piegando a *settentrione*, si giunge a

Bocca di falco, luogo di delizie di S. M., ove oltre della casina vi sono fruttiere, giardini, orto botanico, e campi posti a coltura per diverse derrate, facendovi degli esperimenti agrarii per li maggiori progressi dell'agricoltura. Da questo luogo si sale alla

Chiesa, e al Convento di San Giovanni di Baida dei Francescani osservanti. Questo Convento e Chiesa, distanti tre miglia dalla città, giacciono su di un poggetto alle falde del monte *Cuccio*. La contrada si chiama di *Baida*, da un casale, che ivi anticamente esistea, fabbricato dai Saraceni. La denominazione è di origine greca, che in idioma latino corrisponde a *surculus palmarum*, e poi nell'età dei Saraceni fu corrotta la voce suddetta, che si disse *Bayda* colla *y*. Dal Re Guglielmo II, nel 1177 fu donato all'Arcivescovo di Palermo Gualterio II, in ricompensa di avere il medesimo conceduto alla Chiesa di Morreale per sua diocesi Corleone colla

Chiesa di San Silvestro. Detta concessione fu poi confermata dal Re Federico II nel 1211. Indi Matteo Orsini Arcivescovo di Palermo nel 1377 lo permutò con Manfredo Chiaramonte Conte di Modica, col feudo di *Cademi* nel territorio di Vizini, il quale Manfredi diede principio con magnifiche fabbriche al sontuoso tempio, titolandolo di S. Maria degli Angeli, e riccamente lo dotò, affiggendovi le armi di sua famiglia. Vi è diversità di opinioni tra i nostri scrittori circa l'Ordine religioso, sotto il di cui istituto sia stato fondato, giacchè alcuni vogliono, che sia stato il Cisterciense, altri il Benedettino. Poco però ebbe a durare nella famiglia Chiaramonte il padronato della Chiesa e del Monistero, perchè essendo stato Andrea, figlio del fondatore Manfredi, dichiarato fellone dal Re Martino I, e fatto decapitare nel 1392, furono confiscati tutti i suoi beni, onde il detto territorio di Baida col Monistero e Chiesa ricaddero in potere del Regio Fisco. In seguito il Re Martino a 19 gennaro 1398 elesse Governadore di questo Monistero Fra Tommaso di Termini Palermitano, Vescovo Colocense. Nel 1496 l'Arcivescovo di Palermo D. Giovanni Paternò; tentò di fare sperimento dei suoi dritti per rivendicarlo, appoggiato alla concessione del 1177, fatta dal Re Guglielmo alla Mensa Arcivescovale di Palermo. Nel 1499 il General Parlamento implorò per grazia dal Re Ferdinando una tale unione, e questi aderì alla dimanda. Stabilito l'Arcivescovo D. Giovanni Paternò nel possesso del Monistero e della Chiesa, cominciò a ristorare le fabbriche con splendida magnificenza, e con varii abbellimenti ridusse quel luogo ragguardevole. Vi aggiunse e giardini, e fontane, e lo rese stanza di villeggiatura degli Arcivescovi suoi successori. In una fontana abbondante di acque, poco distante dal Convento, si legge in un marmo — *1508 Ind. XI 21 Julii Joannes Paternonius Archiep. Panormit.* — Vi aggiunse una divota cappella dedicata al Santo Precursore Batista con una statua marmorea del detto Santo, lavoro del famoso Antonio Gagino, e volle che questo Monistero stesse sotto la cura del Priore di S. Martino, come lo era prima. Ottaviano Preconio Arcivescovo l'ornò di un fonte nel chiostro; e vi si legge — *Publicae com-*

moditati Frat. Octavianus de Precono Arch. Pan. 1567. — Più a sue spese vi fece venire certa quantità di acqua dal luogo chiamato *Lauro*, e alzò altro fonte, e volle che si chiamasse l'acqua *preconia*, come nella iscrizione apposta dentro una casetta poco distante, dove è il serbatojo della detta acqua, si legge. — *Frat. Octavianus de Precone a Castro Regali Messanae Ord. Minor. Convent. Archiep. Panormit. a loco qui vocabatur de Lauro, hanc quam gustas aquam. hucusque perduxit, ut aqua Preconia deinceps nuncuparetur in aevum anno Dom. 1567.* — Finalmente dall'Arcivesc. D. Diego Ajedo, e ad istanza del Senato, e del Marchese di Geraci D. Giovanni Ventimiglia Presidente del Regno, fu nel 1596 conceduto assieme colla Chiesa di S. Lorenzo ai Colli ai PP. Osservanti di S. Francesco, riservandosi le stanze contigue al Convento dalla parte di *settentrione*, per se e per gli Arcivescovi successori. Ne pigliarono il possesso a 15 giugno 1596, e nel 1686 lo stabilirono per luogo di Noviziato. Sono situati sì il Convento che la Chiesa nella sopraddetta contrada di *Baida*, sopra una deliziosa e verdeggiante collina sotto il monte *Acuto*, volgarmente detto *Cuccio*, da dove si gode tutta la sottoposta pianura palermitana ed il mare, che danno all'occhio un dilettevole e giocondo spettacolo. Si solleva il detto monte *Cuccio* a modo di piramide in mirabile altezza, ha la base assai ampia, il capo aguzzo, onde a giudizio di Inveges, ebbe anche il nome di monte *Acuto*. Vi sono profonde caverne ripiene di una prodigiosa quantità di capricciose e curiose stallattite, e nell'erta parte del giogo sgorga un copioso ruscello di acqua freschissima, non senza meraviglia di chi osserva, dalla sommità di una alpestre cima sorgere così abbondante fontana La Chiesa ha il fronte rivolto ad *occidente*, e nella sommità di esso vedesi l'impresa dei Chiaramonti. Avanti la porta si alza un vestibolo sostenuto da due pilastri, e sopra le armi dell'Arciv. Paternò; nelle mura sono dipinti a fresco Gesù Cristo, che caccia dal tempio i venditori, e nell'altra la morte di Eliodoro, ed in un terzo quadro vi è l'albergo della famiglia Francescana. La porta maggiore è di marmi con fregi di scultura a fiorami lavorati dal sopraccitato Antonio Gagino,

e nei suoi angoli superiori ed inferiori sono replicate le armi della famiglia Paternò, leggendosi sopra l'architrave — *Joannes Paternonius Cathanae oriundus Archiep. Panor. 1507 Ind. X, mense Julii.* — Nel muro fuori la porta, in un pilastro, che guarda il *mezzogiorno*, si vedono cinque scudi, in due sono ripetute le armi chiaramontane, in uno quelle del Re di Aragona, in un altro quelle della città di Palermo, e nel quinto quelle della famiglia Xhiabica. Nella Chiesa, oltre del maggiore vi sono altri sei altari. Nel coro dietro l'altar maggiore si vede un quadro del Transito di Maria Vergine con questa iscrizione. — *Hoc opus fieri fecit Clericus Nicodemus de Silvestro anno Domini 1549 die 14 Augusti 7 Ind.* — In un marmo avanti la porta maggiore si legge — *D. O. M. Egidio Duresio ex insula Flandriae fratrem suum videndi desiderio huc profecto repente oblato Jacobus fratri pio B. M. P. vixit annos 22 anno salutis 1513 rapitur 19 Kalen. Januarii.* — Il quadro della morte di Maria Vergine nella seconda cappella del fianco destro è pittura antica. Merita di essere con attenzione osservata la cappella di San Giovanbattista, che fu eretta dall'Arciv. Paternò, ma allora segregata dal restante della Chiesa, con un portico particolare sostenuto da due colonne. Sull' altare in una nicchia si venera la statua di marmo del detto Santo, fatta scolpire a sue spese dal detto Arcivescovo da Antonio Gagini, che è forse la migliore, ed il capo di opera del suo scalpello, e tira la curiosità, ed insieme l'ammirazione di tutti quanti sì stranieri che cittadini. Nelle mura della Chiesa si osservano diverse croci rosse in segno della sua consacrazione, della quale si ignorano e il tempo ed il Vescovo consacrante; si congettura, che abbia potuto essere il Paternò, giacchè ve ne erano anche due nella cappella di S. Giovanni da lui fabbricata tra gli anni 1499, quando ricuperò questa Chiesa, e l'anno 1511 quando morì. Il fonte di marmo per l'acqua santa vicino la porta maggiore ha la forma di un fonte battesimale. Si leggono nel pavimento diverse lapidi sepolcrali. Alla Chiesa sta attaccato il Convento di sufficiente grandezza, e provveduto di tutte le necessarie commodità. Fiorisce in esso lo spirito religioso, e l'osservanza monastica, ed è di somma edi-

ficazione a tutto il pubblico. Dai Prelati, e dal Governo vi si mandano quegli Ecclesiastici, e regolari, e qualche volta anche dei secolari, il costume dei quali merita riforma, per farvi gli esercizii spirituali di S. Ignazio, e così correggersi di qualche errore, che hanno commesso. Da più tempo è stato eretto in ritiro, e vi passano quelli religiosi dell'osservanza di S. Francesco, che vogliono attendere ad una vita più santa, e perfetta. La casa di campagna degli Arcivescovi di Palermo è contigua al Convento. L'Arcivescovo D. Pietro Martinez Rubio l'accrebbe di nuove stanze, e ristorò le antiche: D. Ferdinando Bazan vi fece un giardino, per cui fu bisogno spianare il terreno, e l'ornò di due fonti. Oggi è stato abbandonato, ed è gran tempo, che i nostri Arcivescovi più non lo frequentano. Il pio e benefico Sovrano Francesco I Borbone, veramente amico dell'uomo, e del suo simile, padre dei poveri, e decoro dei Principi, diede a questa già abbandonata casa di campagna degli Arcivescovi un migliore e più nobile destino, ed un più profittevole ed utile oggetto, avendovi eretto di tutto punto un ospedale, con magnificenza provveduto del bisognevole, e che non manca di cosa alcuna, a vantaggio non solo dei naturali di Boccadifalco, ma ben anche di altre oneste persone, e di onorati, ma poveri militari. Vengono in esso non del mero indispensabile sollievo provveduti gl'infermi; ma vi si ammira la diligente cura, la decenza, l'ordine, e tutto ciò, che al pronto ristauramento della vita concerne. Sopra la montagna vicina si vedono le rovine dell'antico villaggio di Baida, e vi si osserva gran parte di un vivajo. Dalla di sopra citata contrada di Boccadifalco si sale anche al

Monistero di San Martino de Scalis dei PP. Benedettini Cassinesi. Questo sontuoso, e magnifico Monistero, che a ragione eccita la curiosità di chicchessia a visitarlo, resta sei miglia lontano dalla città, in una solitaria e romita valle di salubre aria, ove può andarsi anche in carrozza. Fu fondato da S. Gregorio Magno, figlio della palermitana S. Silvia, circa l'anno 573, o 581, prima che ascendesse al Pontificato. Nel principio fu di donne, come si cava dall' Epistola 4 del lib.

4, dal detto Santo scritta a Vittore Arcivescovo di Palermo. Che sia stato S. Gregorio il fondatore, l'attestano la tradizione, diversi scrittori, diversi mss. ed iscrizioni, come notò il Mongitore nella lettera apologetica per la patria di S. Silvia. Dopo la dimora che vi fecero per 12, o 15 anni le monache, insorte delle discordie e delle contese, ed essendo accaduto qualche grave scandaloso disordine per l'accesso di Anastasio Medico palermitano a curare le monache inferme, fatto di ciò consapevole S. Gregorio, ne scrisse all'Arcivescovo di Palermo Vittore per ripararvi, ed in seguito ordinò la fondazione di altro Monistero vicino alla città, chiamato di *S. Maria della Speranza*, ove fece passare le sopraddette monache, come rilevasi dalla lettera del Santo scritta a Pietro suddiacono, che è la 54 del lib. 1. Indi tratti molti monaci da' Monasterii dell'Ordine Benedettino di Palermo, sotto la guida di Mariniano Abate del Monistero di S. Ermete, fu dagli stessi abitato per ordine del Santo. Dopo altri due secoli nell'anno 820 venne distrutto dal barbaro furore dei Saraceni. Restò sepolto nelle sue proprie rovine per più di cinque secoli; finalmente fu riedificato nel 1346. Desideroso Fra Angelo Sinesio catanese, religioso benedettino di Morreale di menar vita più perfetta, ottenne dall'Arcivescovo di Morreale Emmanuele Spinola i sopraddetti avanzi dell'antico Monistero di S. Martino, affine di ristorarlo, promettendogli anche il suo ajuto. Indi a 13 gennaro 1346 si portò il detto Senesio con altri cinque religiosi, cioè, Fra Giovanni Senesio suo fratello, Fra Paolo di Ballo, Fra Bartolommeo di Schillaci, Fra Angelo Trialilda, e Fra Francesco di Lentini, accompagnati dal detto Arcivescovo, ebbe consegnate le dette rovine, e gli fu anche dallo stesso restituito il feudo chiamato di S. Martino, usurpato dagli antecessori Arcivescovi di Morreale, ed aggregato alla loro mensa, come si legge nel privilegio della concessione sotto li 28 luglio 1348, stampata nel fine di detta riedificazione. Vi si diè adunque principio da' monaci, ed elessero Priore del Monistero il P. Angelo Senesio, poi Beato, che più degli altri era ragguardevole per la santità della vita. Divul-

gatasi frattanto la fama della perfezione di questi ristauratori del Monistero, molti della vicina città di Palermo sovvennero colle loro facoltà l'impresa. Fu tra questi il principale un nobile chiamato Salerno di Evolo, il quale generosamente vi impiegò tutte le sue sostanze, e per lo sostentamento dei monaci sborsò il prezzo del feudo detto *Buonagrazia*, oggi *Sagana*, che i monaci avevano comprato, e fattosi un tugurio fuori del Monistero, visse da romito, e morì santamente nel 1353 nelle mani dei monaci. E pure a sì ottimi, e felici principii si attraversarono dei pericoli, e delle traversie, e poco mancò, che non venisse rovinato il Monistero. Essendo in quel tempo fieramente travagliata la città di Palermo dalle armi dei Chiaramontani, che fatti ribelli al Re Ludovico, la occuparono; molti poveri ricorrevano a questo Monistero, e dalla pietà dei religiosi ricevevano opportuno e giornaliero sovvenimento. Da ciò alcuni presero motivo di suggerire a Manfredo Chiaramonte, che i monaci favorivano il partito contrario, somministrando il vitto per far cadere la città nelle loro mani; quindi sdegnato Manfredo, ordinò che si atterrasse il Monistero, e si sarebbe eseguito, se l'Arcivescovo di Morreale Emmanuele Spinola, e la santità del Beato Angelo non avessero disingannata la mente di Manfredo, e non avessero placato il di lui animo. Un'altra persecuzione venne loro suscitata, perchè si fece supporre al divisato Manfredo, che i monaci s'ingegnavano di fare impadronire i nemici del castello di Morreale, oggi chiamato *Castellaccio*, allora sotto la cura dei monaci; ma questi adoprarono uffícii così efficaci presso Manfredo, che non solo depose i pensieri ostili che aveva formato, ma divenne anzi loro amico, e difensore. Ridotta ad ottimo termine la fabbrica del Monistero, sotto il lodevole governo del Priore Beato Angelo, il medesimo fu per Bolla del Pontefice Clemente VI, eletto dai monaci per primo Abate ai 5 luglio 1352, e dallo stesso Pontefice confermato. I fedeli per la divozione che aveano per detto Abate gli offrirono i loro beni, e si vide ben presto il Monistero arricchito di entrate, che vennero anche accresciute dalla generosa munificenza dei Sovrani. Quindi fu dal-

l'Abate Senesio accresciuto di fabbriche, di giardini, di acquedotti e di ornamenti ecclesiastici, a segno, che divenne molto famoso, come lo chiama Gregorio XI — *Monasterium valde famosum*, — ed infatti, oltre il feudo di S. Martino e di Sagana, ottenne a 9 febb. 1355 il casale del Borgetto da Margarita lo Bianco nobile palermitana, il feudo del Falconiere in Morreale per donazione di Francesco Falconiere nobile palermitano, l'eredità del nobile Giacomo Maida a 28 maggio 1354, il casale di Milocca da Giacomo Capizzi nobile messinese a 4 gennaro 1363, e finalmente Fazio di Fazio e Violante sua moglie per testamento a 17 aprile 1382 gli diedero il casale di Cinisi colla tonnara dell'Orsa. Anche il Re Federico III, concorse allo ingrandimento di questo Monistero, avvegnachè nel 1363 gli concedette 32 botticelle di tonno in ogni anno, cioè 8 della tonnara di Bonagia, 12 da quella di Solanto, e 12 dall'altra di San Giorgio, per privilegio dato in Catania a 8 febbraro 1363, ed in oltre due quintali di anguille dal Biviere di Lentini in ogni anno, e finalmente volle, che il Monistero fosse esente da ogni dazio e gabella di Dogana, per sue regie lettere dei 15 marzo 1366. Accresciuto dunque di beni, e di numero di religiosi il Monistero, il Pontefice Gregorio XI, concesse nel 1372 all'Abate Senesio e suoi successori l'uso degli ornamenti Pontificali. Questo Abate governò il Monistero 39 anni, nel qual tempo diede l'abito religioso a 500 monaci, e pieno di meriti se ne volò al cielo a 27 novembre del 1386. Si ascende a questo Monistero per alcuni monti, che formano quasi una scala, dal che prese la denominazione di *de Scalis*, come attesta una antica cronaca citata dal Tornamira. All'intorno ha alcune colline, che non gli concedono altra veduta, che quella del mare, formando una valle chiamata *Boccadifalco*. La prima Chiesa fu quella fondata avanti la tirannide dei Saraceni; la seconda dopo l'ingresso dei Normanni, poi abbandonata dai monaci; la terza quella fabbricata nel 1347 dal Beato Angelo Senesio e suoi monaci, che indi dall'Abate D. Ambrogio Isfar e Cruillas nobile palermitano fu riedificata nel 1446, e perfezionata nel 1556. Si diè principio nel 1562 alla sontuosa [illegible]esa che oggi

vediamo, nelle di cui fondamenta gettò la prima pietra l'Abate D. Benedetto di Fiorenza a 24 aprile, e si perfezionò nel 1590; fu consacrata dall'Arciv. di Palermo Mons. Ajedo a 20 maggio 1602. La detta Chiesa essendosi polluta nel 1700. per la effusione di sangue in una rissa, e dovendosi riconciliare, l'Arciv. di Palermo benedisse l'acqua per la detta riconciliazione, e delegò per la funzione il P. D. Onorato da Palermo Priore del Monistero, che la eseguì a 3 settembre 1702. La porta maggiore ha innanzi di sè una piazza cinta di mura. Diverse iscrizioni si leggono, e nella facciata, e sopra la porta in memoria della origine e fondazione del Monistero, e dei progressi della Chiesa. La forma di essa è a croce con titolo, e cupola. Due grandi cappelle terminano le braccia, e dieci altre minori con isfondo ve ne sono nel resto della Chiesa. Dalla porta maggiore sino al fondo è lunga canne 34, la larghezza della nave è canne 12. La cupola per rendersi meno pesante è formata di pietra pomice, e fu perfezionata nel 1590. ed è sostenuta da quattro pilastroni, nei quali sopra sporti di marmo ben lavorati posano quattro statue di pietra di paragone, con teste e mani di marmo bianco, esprimenti i Santi Benedetto, Gregorio Magno, Placido, e Mauro, scultura di un certo Paplone converso di questo Monistero. Nel mezzo dei due pilastroni interni si alza il doppio altar maggiore, nel quale e avanti e dietro si può contemporaneamente celebrar messa. È egli composto di nobilissimi marmi, ed il paliotto che guarda il coro è di verde antico. Sta dietro situato il coro lungo canne 9, largo canne 4, 4, ornato di 78 sedie di noce, egregiamente travagliate a mezzo rilievo, oltre i sedili per li laici, e pei ministri per la messa cantata; fu cominciato nel 1591, e terminato nel 1597, vedendosi i detti anni scolpiti in due delle sedie. Alla sedia badiale che sta nel centro, sovrasta uno dei migliori organi di Sicilia, con un superbo prospetto toccato di oro, opera di Raffaele la Valle, e negli ultimi tempi accresciuto di molti nuovi registri, di varii strumenti nel 1781 da Baldassare di Paola, e poi perfezionato da Filippo di Blasi. Il pavimento del detto coro è contesto di marmi mischi, nel cui mezzo [illegible]esi notato l'anno 1608, quando fu fatto.

Dal P. Ab. D. Onorato Salerno nel 1727 fu nobilitato con diversi quadri dipinti da Paolo di Mattei, dei quali nei lati sopra le sedie dei Padri ne sono disposti sei, tre per ogni lato. Nel destro il primo è di S. Benedetto in atto di ricevere Totila Re degli Ostrogoti; il secondo di S. Placido Martire e S. Flavia sorella; il terzo di S. Gregorio Magno fondatore, che sedendo a pranzo coi poveri e pellegrini, riceve Gesù Cristo in forma di pellegrino; il primo del lato sinistro è di S. Benedetto in atto di ricevere S. Mauro e S. Placido dai genitori Tertullo ed Eutichio, e fra i monaci si vede ritratto lo stesso P. Abate Salerno, come pure in abito capriccioso e da ciarlatano il pittore Paolo di Mattei; il secondo è di S. Mauro che riceve Floro ministro e familiare di Teodoberto Re di Austrasia in Francia; il terzo di S. Martino padrono, che dà il titolo alla Chiesa, mentre ancor catecumeno divide il suo mantello con un povero ignudo. Le mura ed i pilastri del detto coro furono dal Salerno rivestite di marmi, e nei pilastri vi sono quattro medaglioni di marmo bianco dei Santi Pietro, Paolo, Giovanni, ed Andrea, scolpiti dal sopraddetto di Paplone. Nella cappella del lato destro del coro si venera la statua di marmo di Maria Vergine con ai fianchi quelle di S. Agata e di S. Lucia, che furono qui portate nel 1368, e dicono esser venute da Inghilterra. Nel fonte di marmo vicino la sagrestia sta scolpito l'anno 1396: il piede dello stesso è lavoro greco-romano, la base è formata da un capitello antico rivoltato, secondo il sentimento del nostro insigne scultore D. Valerio Villareale. Nella cappella grande del lato destro del titolo il quadro di S. Martino è lavoro di Filippo Paladino, e nella cappella opposta quello di S. Benedetto, di Pietro Novello. Nella prima cappella del fianco destro della nave il quadro di S. Placido e S. Scolastica è dipinto da Guglielmo Borromans di Aversa, il sepolcro di marmo appartiene a Vincenzo Rosignano Giurisconsulto; del quadro dell'Addolorata nella seconda cappella dedicata al Crocifisso ne è autore Paolo Mattei; di quello dei Santi Apostoli nella terza, lo Zoppo di Ganci; l'altro di S. Domenico de Silos benedettino nella quarta è opera dello Spagnoletto; e del sopraddetto Zoppo di Ganci è il qua-

dro di S. Nicolò di Bari nella quinta cappella; allo stesso autore appartiene il quadro di S. Matteo nella prima cappella del lato sinistro; quello di S. Giovanbattista nella seconda a Filippo Paladino, ma alcuni intendenti lo vogliono del Muziano, e allo Zoppo di Ganci quello dei Settangeli nella terza; nella quarta dedicata a S. Rosalia, il quadro è di Paolo Mattei, come a piè dello stesso si legge — *Paulus de Mattei f. anno 1727*; — finalmente del quadro dell'Epifania nella quinta ed ultima cappella ne è autore lo Zoppo di Ganci. Tutte le anzidette cappelle sono di uguale grandezza ed ornamenti. Nel 1602 fu tutta la Chiesa abbellita con istucchi. Corrisponde alla magnificenza della Chiesa la sagrestia circondata di armadii di noce bene intagliati, destinati alla conservazione della ricca suppellettile sacra. Fra le altre cose rare, si conservano in essi alcune vesti di drappo di eccellente lavoro, donate dal Re di Tunisi al P. Giuliano Majali, quando gli fu mandato ambasciatore dal Re Alfonso. Vi si osservano parimente dei quadri e delle nobilissime pitture, come sarebbero quella della Madonna col Bambino del Cignani; la Cena sopra la porta della detta sagrestia, che alcuni dicono di Matteo Stomar, ed altri di Gerardo delle Notti; la Madonna della Pietà è del Caravaggio. Il pavimento è di marmi, ed in fondo vi è una cappella custodita dai cancelli, nella quale in istatue, urne, e reliquiarii d'argento si conserva una quantità di sante reliquie, e parimente un breviario gallicano toccato in oro, in cui recitava l'ufficio Urbano V, e che da lui fu regalato al Ven. P. D. Guglielmo Rustici palermitano, religioso di questo luogo. Passeremo ora ad osservare il Monistero non meno ragguardevole della Chiesa. È questo il maggiore, che abbia la religione Cassinese in Sicilia, ed uno dei migliori che fiorisca in Italia, tanto per grandezza, quanto per entrate. Esso, compresa la Chiesa, gira circa 240 canne. Presenta egli una superba e bene architettata facciata, alla quale si diede principio nel 1778, decorata di stucchi, con 34 balconi, e la porta maggiore nel centro terminata nel 1780. Dalla detta porta si entra nel vestibolo coperto, sostenuto da 16 colonne di marmo bigio; in fondo dello stesso, e rimpetto la porta si ammira una stupenda

statua equestre di marmo bianco, esprimente San Martino, che fa parte del suo mantello ad un povero, il capolavoro delle opere, e forse l'ultima, che abbia lasciato il nostro celebre scultore Ignazio Marabitti palermitano, costò once 1080, compreso il trasporto da Palermo. Alla destra si alza la magnifica scala, che incominciando ad una branca, si divide in due parti al primo riposo, ed indi termina in unico ricetto, che introduce in un gran salone, il quale dà l'ingresso al nobile e grande appartamento del P. Abate, ben messo ed ammobigliato, ove sono osservabili diversi eccellenti quadri, ed anche introduce dalla destra in un lungo ed ampio corridore. Le balaustrate che fiancheggiano la scala sono di alabastro cavato dalle miniere nelle montagne di pertinenza del detto Monistero. Oltre di questo nobile e primario ingresso, ne tiene altro dalla parte di dietro al livello della Chiesa, che mette immediatamente nel Monistero. Ha tre ampii cortili, cinque spaziosi corridori con cento e più camere, quattro di questi corridori si uniscono in un punto centrale, quello più vicino alla Chiesa ha nelle estremità due nobilissimi fonti. Due sono i refettorii, uno detto dell'*osservanza*, nella volta del quale è osservabile la pittura a fresco di Pietro Novello, che rappresenta Daniele nel lago dei leoni, col profeta Abacuc sostenuto pei capelli da un Angelo, che gli porta il cibo; è da osservarsi ancora l'altra pittura nel fondo, della Cena di nostro Signore Gesù Cristo, eccellente copia di Paolo Veronese; l'altro refettorio è detto della *ricreazione*, ed il quadro nel centro del muro è della scuola del Caravaggio. Va anche decorato questo Monistero di una ben grande e nobile biblioteca, alla quale precede una stanza in cui vi sono dei quadri di buoni autori, ricca di bellissimi libri antichi e moderni delle più ricercate edizioni, e di pregevolissimi mss. per opera dell'Ab. D. Stefano d'Amico intorno all'anno 1625; fu anche accresciuta dal P. D. Pietroantonio Tornamira alcamese, ed anche dei libri dell'Ab. D. Michele lo Giudice; finalmente nel 1764 fu perfezionata con finissimi intagli di noce e con dorature, ed arricchita di altri ricercati libri per opera dell'Ab. D. Salvadore di Blasi palermitano, il quale ne pubblicò colle stampe una speci-

fica relazione. Nel centro di questo dormitorio, che fa capo ad altri tre corridori, si osserva un orologio, che tira l'ammirazione di tutti, collocatovi dal P. Ab. D. Michele lo Giudice: mostra egli con reiterati tocchi di campana il mezzo-giorno, la mezza-notte, l'aurora, e la seconda ora della notte. A tutte queste varie differenze di tempi, il P. Ab. D. Francesco Bellacera, che successe al governo del Monistero al del Giudice, vi aggiunse le diverse fasi della luna, tutti i giorni del mese, ed i giorni della settimana. Gli artefici furono il P. Salvadore di Sutera, ed il P. Damiano dello Burgio Cappuccini, i quali nel 1719, tempo in cui eravi nella Sicilia l'interdetto fulminato dalla Corte romana, si erano ritirati in questo Monistero, ed i loro nomi si vedono incisi nella macchina di rame del detto orologio. Il noviziato è distinto dal Monistero, ben disposto e comodo, con particolare cappella, libreria per uso dei ragazzi novizii, e giardino. Non manca di ben provveduta spezieria per servizio della comunità, di cisterne, fonti, stufe, forni, granai, magazzini di vittovaglie, cantine, botteghe di fabri, ferrari, calzolai, e sarti, stalle, e di ogni altra necessaria officina. Vi mantengono diversi armigeri a cavallo, sì per servizio dei Padri, come anche per custodia del Monistero. Tengono un Ospizio per li pellegrini poveri e viandanti, i quali sono soccorsi di abbondanti limosine, come anche di una decente e comoda foresterìa per le persone nobili e ragguardevoli, che trattano di ottimo pranzo e cena. Può vedersi il museo di antichità, che ebbe principio nel 1743, con un medagliere, ed i ritratti di varie persone illustri di Sicilia (1). L'intera clausura è cinta di grosse muraglie con merli a guisa di fortezza, e sembra in vero una piccola città. Tutte le sue fabbriche, a giudizio degli architetti, sono

(1) Fra questi ritratti osservasi da non guari quello del famoso clinico Antonino Gallo e Palazzo da Sampieri morto in Palermo nel 1834, sotto a cui è la seguente iscrizione composta dal suo figliuolo Giambattista — *Effigies Antonini Gallo et Palazzo ex oppido S. Petri a Pactis. M. Scavo et Randazzo Hycearensis conjugis, Joan. Bapt. et Joannae Panormit. patris, quam ob aliquot parentum saevitiem vulneribus foedatam Joh. Bapt. reficiendam curavit, anno 1834.* — D. M. F.

stimate del valore più di 700 mila scudi. Uno dei cortili è sostenuto da 36 colonne di marmo bianco, e s'innalza nel mezzo una fontana che termina colla statua di S. Benetto di pietra di paragone, con testa e mani di marmo bianco. Chiunque entra in questo Monistero, deve alla porta deporre qualunque arma, insino la spada, ancorchè sia nobile o titolato, ed anche lo stesso Vicerè. Una tal costumanza, come scrive il P. Ab. D. Salvatore de Blasi professo di questo Monistero nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* t. 1, art. 1, lett. L, f. 3, deriva da un editto dell'Imperadore Teodosio II, pubblicato nel secolo v, per cui sotto severe pene fu proibito entrare in Chiesa con arme, dopo la profanazione fattane in Costantinopoli da alcuni militari, che venuti a rissa tra loro si uccisero. Quelli, che sono stati più costanti nella osservanza di tal divieto, sono i Cassinesi. Una certa tradizione poi fra i Padri di questo Monistero vuole, che in tutti i Monisteri benedettini situati in luoghi solitarii di campagna, ciò si praticasse per la sicurezza dei monaci e del Monistero, potendosi ben dare, che dalla gente facinorosa, infingendosi persone di condizione, entrando armata, potrebbero offendersi i religiosi, e derubarsi il Monistero. Il defunto Sovrano Ferdinando I con tutta la Real Famiglia visitarono più volte questo Monistero, e in memoria di questo si leggono due iscrizioni apposte nel primo piano della nobile scala. Sarà più gradito al lettore il vedere quanto si è accennato, che sentirne la narrazione, tanto più che da quei nobili e garbati Padri viene tutto con gentilezza mostrato. L'entrata del Monistero oltrepassa li 40 mila scudi all'anno. Sono ammessi al medesimo i monaci dello *Spirito Santo* e di *S. Carlo* in Palermo, di *S. Caterina* di Cinisi, di *S. Benedetto* del Borgetto, ossia delle *Ciambre* (1). Nella Congregazione cassi-

(1) In una stanza di questo Monistero delle *Ciambre*, il Padre Teofilo Folengo, conosciuto sotto il nome di *Merlin Coccai*, scrisse nel muro il seguente epigramma, in circostanza di dover abbandonare la detta stanza, per ritirarsi in Mantova, e vi si leggeva sino al 1627:

Dulce solum patriaeque instar, mea cura Ciambre
Accipe supremum (cogor abire) vale.

nese di Sicilia, questo e il primo Monistero, il quale ha dato e alla Chiesa e alla repubblica letteraria molti insigni soggetti. Tra questi si annovera il P. D. Teofilo da Mantova, poeta famoso per la invenzione dello stile maccaronico, e per la sua maccaronia pubblicata sotto nome di *Merlin Coccai*, il quale anche scrisse l'*Atto della Pinta*, che contenea la creazione del mondo sino alla morte di Gesù Cristo, rappresentata in Palermo con gran fama. Di questo atto si conserva un esemplare in-8°, mancante delle due prime pagine nella sopraddetta biblioteca, diviso in due libri componenti 48 canti in terza rima, e nel fine si legge in latino — *Passio S. Ninfae V. et M. IV Idus Novembris.* — Nei tempi nostri si sono distinti i due fratelli Ab. D. Salvadore, ed Ab. D. Giovanni Evangelista di Blasi regio storiografo, per le varie opere che hanno dato alla luce, e tanti altri, che sarebbe lungo farne il catalogo. Non vestono per religiosi di questo Monistero, che soggetti di nobili famiglie. Distante circa un miglio da questo Monistero si vedono il

Monte Caputo, e il Castellaccio di Morreale. Questo monte nella sua estremità è alpestre e sterile. La parte, che guarda la città di Palermo, è ricca di pregevoli marmi, fra quali quelli che chiamano *corallino*, ritrovato in tempo del Vicerè Duca di Uzeda nel 1687, il quale fece cavarne dei grossi massi e fatte lavorare delle tavole, colonnette ed altri mobili, che trasportò in Ispagna, e ne decorò le sue gallerie. Da alcuni questo marmo è chiamato *diaspro corallino*, perchè del colore del corallo con alcuni spruzzi bianchi e neri: ne fa menzione Giacinto Gimma nella sua *Fisica sotterranea*, come pure

Vos rupes, atque antra, cavi gratique recessus
Quodque horrore nemus, sylva virore places
Vos vitrei fontes, et amoris conscia nostri
Murmura perpetuo vere cadentis aquae.
Tuque mei testata gravem via longa laborem
Tuque olim sancto cellula culta sene
Si vestri curam gessi quidquamve peregi,
Quo facti auctorem fassit amare boni.
Mantoum aeternis memorate Theophilon annis
Sitque meae vobis causa sepulta fugae.

vengono rammentati i marmi di questo monte dal nostro famoso botanico D. Francesco Cupani nell'*Hortus catholicus* (1). Qualcheduno li chiama anche marmi cotognini. Il P. Massa nella *Sicilia in prospetto*, e qualche altro nostro scrittore opinano, che si chiami *Caputo* dalla voce araba *put* e *caput*, e vuol dire *Africa*, e l'altro monte a se vicino *Cuz* che noi chiamiamo *Cuccio*, e significa come *Arabia*, così chiamati dagli Arabi in memoria dei loro paesi, cioè dell'Arabia orientale ed occidentale. Alla cima del sopraddetto monte Caputo si vedono gli avanzi di un grande edifizio, che nello esteriore mostra essere stato fabbricato per fortezza, e nell'interno che fosse stato ad uso di Monistero. Il recinto delle muraglie con tre torrioni nella sua lunghezza che guarda l'*oriente*, e quattro nella parte opposta, non fanno esitare che sia stata una munitissima rocca. Da chi fosse stata fabbricata, ed in qual tempo, s'ignora, ma può giudicarsi eretta dai Saraceni, soliti a fortificarsi in Sicilia sulle alture dei monti. Ciò non deroga alla tradizione rimastaci, che chiamavasi

(1) A questo proposito resta avvertito il lettore, che dal fu Abate D Domenico Scinà Regio Storiografo di questa parte dei Reali Dominii, e pubblico professore di Fisica Sperimentale in questa Regia Università degli Studii, si è data alla luce per la Reale Stamperia *La Topografia di Palermo, e dei suoi contorni*. Si divisa in essa l'indole e la natura dei monti, del suolo, dei terreni, delle acque, e dell'atmosfera di Palermo. Va ragionando della coltura delle nostre campagne, e delle produzioni del mare, che bagna questa città; e con queste circostanze ci mostra lo stato fisico e naturale del paese. Se l'Ab. Scinà si è acquistata rinomanza e riputazione presso i letterati anche stranieri, per le opere già prima prodotte, quali sono il *Corso di Fisica sperimentale*, che con tanto decoro ed applauso dettò nella Regia Università degli Studii, l'elogio di *Francesco Maurolico* messinese, le memorie sulla *Vita e Filosofia di Empedocle girgentino* in due tomi, maggior gloria oggi ed onorata lode riporterà il suo merito letterario, per avere degnamente disimpegnato sì fatto travaglio, e per aver dato al pubblico un'opera da nissun altro presso noi prima tentata cotanto utile, e sì dottamente lavorata, e con vasta erudizione scritta. Sarebbe desiderabile, che le più cospicue città della Sicilia pigliassero coll'ugual metodo dello Scinà a formare le loro particolari topografie, descrivere i loro contorni, e promuovere in tal guisa il gusto delle cose naturali.

col nome di *Castello S. Benedetto*, essendo stato dal Re Guglielmo II ordinato, che servisse d'infermeria nella convalescenza dei suoi monaci di Morreale, vedendosi nell'ultima parte di *mezzogiorno* una Chiesa lunga quanto la larghezza del castello, con tribuna rivolta all'*oriente*, ed altre due minori ai lati, ed alla fine di questa Chiesa una porta, sebbene murata. Si veggono tuttavia nelle mura le vestigia dei condotti che portano le acque piovane nelle cisterne, e queste ben ampie ed ancora mattonate. Immediato alla Chiesa evvi un chiostro quadrato con gran cisterna sotto, e si vedono pur anche gli avanzi del refettorio, cucina, ed altre ufficine. La sua principale entrata dalla parte settentrionale è grande, quanto sogliono essere quelle delle fortezze. A qualche distanza di questa porta ve ne è altra piccola, ma murata. La scala ed i merli sono rovinati. Tutto l'edificio è discoperto, a riserva di alcune volte vicine all' ingresso, e quelle dei torrioni. Questi, ancorchè in parte rovinati, pure si osservano all'altezza di canne 10. Insorte in Sicilia, ed in Palermo molte rivoluzioni, ed in particolare tra la famiglia dei Chiaramonti ed i Catalani, mentre Manfredo Chiaramonte Conte di Modica era governadore di Palermo, gli fecero capire, che due monaci di S. Martino tentavano di dare ai suoi nemici questo castello, onde in esso, e nel Monistero di S. Martino accaddero molti disturbi e pericoli, ed allora, scrive il Tornamira, che furono cacciati i monaci da questo castello e Monistero, il quale fu rovinato per opera dei detti di Chiaramonte, come si ricava da una lettera di Urbano V, ad istanza di Giovanni Arcivescovo di Morreale, scritta a Giovanni Chiaramonte, acciò facesse rifabbricare la fortezza di Morreale, per ordine dei suoi rovinata, sebbene tale lettera non riportò il bramato effetto. In questo castello, quantunque distrutto, pure nel 1370, il Monistero di S. Martino vi tenne un monaco ed un converso, fino che insorte le liti tra il detto Monistero e l'Arc. di Morreale Ludovico Torres II, i Padri per togliersi affatto dalla sua giurisdizione, l'abbandonarono dell'intutto, e l'Arcivescovo nel 1588 o 1589 mandò a pigliarne il possesso, e d'allora fu spogliato dai Morrealesi di quanto vi era di bello e di buono. Ecco

terminato lo giro delle campagne, e dei luoghi osservabili delle parti orientali, occidentali, e settentrionali; non resta ora per compire l' opera, che visitare quelle della parte meridionale, per le quali senza indicare il cammino, che riuscirebbe incomodo ed imbarazzato, le descriveremo in confuso.

Chiesa della Guadagna. Questa Chiesa, sotto titolo di nostra Signora della *Grazia*, ha pigliato la denominazione di *Guadagna* dalla contrada, nella quale è situata, lontana circa un miglio dall'abitato. Nel 1642 dal Sac. D. Melchiorre Selvaggio fu fabbricata l'antica Chiesa quando per l' avanti non vi era che una piccola cappelluccia formata in una grotta. Il servo di Dio Canon. D. Girolamo Palermo fondò in essa una divota Congregazione, composta di contadini, e borghesi. Questa immagine fu ritrovata nel 1590, e poi nel 1718 fu dal Senato dichiarata Padrona della città. Il motto Siciliano, che comunemente corre in bocca di tutti, *lu Rumitu di la Guadagna*, nacque dalla ipocrisia di un eremita, che avea in cura questa Chiesa, il quale sotto veste ed apparenza di pietà nascondea la più nera malvagità, ed il più corrotto e dissoluto costume. Or la detta Chiesa, ed il luogo della Congregazione furono del tutto abbandonati nel 1796, e 1797, e ridotti a case di abitazione, ed in vece s'innalzò altra più nobile Chiesa, ornata di stucchi e con più altari, ed il cappellone si accomodò alla grotta, ove sta l'antica immagine. Se ne deve la fondazione, il progresso, e la perfezione all' operario Sacer. D. Vincenzo Arceri, ecclesiastico benemerito al pubblico, e popolare, ripieno di zelo e di disinteresse, che vi impiegò tutte le abbondanti limosine che raccolse, mercè la sua cooperazione, dai fedeli. Anche per di lui opera nel 1799 ottenne questa Chiesa il titolo di *Real Carolina*, dal nome della defunta nostra Sovrana Maria Carolina d'Austria. In tutti i giorni, e con particolarità nel sabato concorre in gran numero il popolo a tributare alla detta immagine le sue preghiere. Il frontispizio è decentemente ornato con due campanili. Vi si celebra ogni anno la festa nel mese di maggio, con esporvisi il SS. Sacramento dell' Eucaristia per le 40 ore circolari della città. *Guadagna* è voce cor-

rotta dal greco termine *Balnion*, che vuol dire *Bagno* , come anche può desumersi dalle voci arabe *Gud*, acqua, ed *agna* fiume, corrotto , perchè in detto fiume anticamente vi lavavano le donne per imbiancare i panni, per lo che le acque si corrompevano; e può similmente da *Agiarah*, e forse corrottamente detto *Agna*, che vuol dire vaso di pietra, nel quale si lavano le vesti. A poca distanza della descritta Chiesa, e alla parte che guarda *occidente*, alle sponde del fiume *Oreto*, si osservano gli avanzi di una fabbrica di gotica architettura, ma non più antica dei tempi aragonesi. Forma essa una sola stanza con quattro finestre, nel mezzo di ognuna delle quali era una colonna, ed oltre della porta principale ve ne sono altre due piccole, una in fondo, che mette in altra piccola stanza, ed altra a man sinistra, che dà fuori l'uscita dalla parte meridionale, ove si vedono delle grotte artificiosamente formate, e lavorate collo scalpello, ignorandosi qual abbia mai potuto esserne il destino. Tutti i nostri scrittori non han saputo asserirlo. Può argomentarsi, che sia stata una Chiesa. Oggi è tutta discoperta , divenuta ricettacolo di bestiame. Avanti il detto edificio sorge una torre dell'uguale antichità, che D. Vincenzo di Giovanni nel suo MS. *del Palermo ristorato* chiama regia, e che poi appartenne alla famiglia dei Chiaramonti , indi agli Abbatelli, e poscia ad altre famiglie. Al di sotto di questo edificio, e presso la sponda del fiume vedonsi incavate nella viva pietra due capacissime stanze a forma di grotte che han tra loro comunicazione: sorge in esse un ruscello di acqua, e sonvi all'intorno varii sedili incavati nella stessa rovina, che chiaramente additano essere stato nei tempi antichi tal luogo modellato per pubblico bagno. Oggi l'ingresso di queste grotte è custodito da un muricciuolo per impedire che sia l'asilo della scostumatezza e del delitto; ma volendosi, vi si può scendere con una scala a levatoio. Fu comune l'usanza in Sicilia di frequentare i pubblici bagni tanto sotto i Greci, che sotto i Romani. Tale uso si accreditò maggiormente sotto i Saraceni. Nei tempi normanni e svevi si fa menzione dei bagni, come di un fondo, che valeva una rendita pubblica, e come di un costume , a cui era necessario alcune volte ordinare delle

leggi, una delle quali è quella nelle consuetudini palermitane, che abilita le donne a testimoniare intorno a fatti avvenuti in alcuni luoghi, e fra questi si notano i bagni, e in dette consuetudini sono inseriti alcuni stabilimenti intorno ai pubblici bagni, e insino si accenna la mercede che potea ritrarre lo stufajuolo. Non si può precisamente assegnare il tempo, quando questo uso dei bagni sia del tutto mancato in Sicilia, egli è però indubitato, che nell'epoca dei Re aragonesi non erano essi più annoverati tra le rendite pubbliche, e forse l'uso dei pannilini li rendette di tratto in tratto meno necessarii.

Chiesa e Convento di S. Maria di Gesù degli osservanti riformati di S. Francesco. Prima di arrivare a questo Convento s'incontra alla destra la villa un tempo del Princ di Campofiorito, di famiglia Riggio, ed oggi per dritto di successione degli eredi della Principessa di Butera D. Caterina Branciforti e Riggio, Dama di Corte; sono in essa villa diverse statue di marmo bianco, e fra queste alcuna di qualche pregio. Questa Chiesa e Convento, due miglia distanti dalla città, sono alle falde del monte Grifone. Prima della loro fondazione fùvvi in questo luogo una Chiesa dedicata a S. Antonio di Padova, in memoria della sua venuta in Palermo nel 1229, e dall'essere stato in detto luogo accolto dal padrone del giardino, che allora vi era. Sentendosi dopo pochi anni la sua canonizzazione, che si verificò nel 1232, essendo Pontefice Gregorio IX, si fabbricò una Chiesetta in onore di esso, che oggi resta compresa nel Convento, e si tiene in gran venerazione. Sono molti gli autori che scrivono la venuta del Santo in questa città. Dopo molti anni venne in Palermo il P. Matteo da Girgenti, della famiglia Gallo, dell'osservanza di San Francesco, eletto poi Vescovo di Girgenti, chiamato dai Palermitani per la fama della sua santità. Predicò egli in questa cattedrale nella Quaresima del 1426 con gran profitto degli ascoltanti, ed allora fu che gli proposero la fondazione in questa capitale di un Convento del suo Ordine. Accettò l'invito, e scelse questo sito fuori la porta, come lontano dai rumori della città, ed ove i religiosi in santo ritiro potessero più quietamente attendere alla contemplazione, ed agli esercizii

della monastica perfezione. Ottenne il Beato Matteo nel 1426 la donazione di questo luogo da Antonio, e da Betta Mirabile conjugi, come si legge sopra la porta della Chiesa. Furono poi accresciute le fabbriche, e molte cellette furono edificate nell'alto del monte. La Chiesa nel suo principio fu ben diversa, non essendo stata la sua lunghezza che di sole canne 6, e la larghezza di canne 4. Fu questo il primo Convento dei Riformati, quando si introdusse in Sicilia l'osservanza di S. Francesco, e vi vissero con tanta esemplarità, che si cattivarono l'opinione, e l'attaccamento del pubblico. Alla porta della Chiesa che guarda il *settentrione* precede un piano, nel quale sorge una nobilissima fontana di marmi bigi e bianchi, erettavi nel 1634 dal Duca di Alcalà Vicerè di Sicilia, che a tale effetto vi fece venire da Ambleri le acque per lo corso di quattro miglia, con costo non indifferente. Il fonte è di bellissimo disegno e scultura, con leoni e puttini di marmo che versano acqua, e nella conca maggiore in diversi scudi vedonsi scolpite le armi dell' Alcalà, e due iscrizioni. In questo stesso piano, qual cimiterio, si leggono varie iscrizioni sepolcrali (1). Nel cappellone vi sono tre statue di marmo, di Maria Vergine una, e le altre due di S. Francesco e di S. Antonio di Padova, ed in fondo un crocifisso di rilievo; l'altare fu fatto nel 1642 a spese di D. Bartolommeo e Donna Felice Caccamo consorti, e dietro sta il coro. Nella cappella alla destra parte della nave, dedicata all'Immacolata Concezione, si vedono due colonnette di verde antico con architrave e fregi di marmo, come altresì è contiguo a questa cappella un sepolcro di pietra di paragone con due colonnette di porfido e varii lavori di verde antico, e due statue di marmo con un quadro sopra lavagna della Visitazione di Maria Vergine. L'iscrizione nel sepolcro di D. Polisena Barbera è di An-

(1) Merita in questo cimiterio tutta l'attenzione la cappelletta sita alla destra di chi vi entra, fatta costruire dal fu Ecc. Principe di Campofranco onde seppellirvisi la sua moglie, e quindi tutti della sua famiglia, tra cui sono da annoverarsi due ragazze figlie del Duca della Grazia D. Ettore Carlo, e di S. A. R. la Principessa delle due Sicilie D. Maria Amalia già Duchessa di Berry. D. M. F.

tonio Veneziano. Nella cappelletta, la di cui imboccatura coi lati è lavorata di marmo ad arabesco, e nella quale si scende per alcuni gradi, si venera una divota immagine dell' Ecce-Homo in somma venerazione del pubblico, il quale negli estremi bisogni e calamità, l'ha portato in processione fin dentro la città. Si conserva in questa Chiesa il corpo del Beato Matteo di Girgenti, fondatore del Convento. Nella cappelletta di S. Francesco il busto di legno del Santo fu scolpito da un napolitano chiamato Pipinico. Si venera in detta Chiesa il corpo di S. Benedetto di S. Fratello. Sotto il coro rimpetto l'altar maggiore vi è la cappella di S. Michele Arcangelo, ed il quadro è pittura del *Monocolo* di Regalmuto, come in esso si legge — *Monocolus Recalmutensis pingebat 1607.* — In tutta la Chiesa sono sparsi diversi sepolcri appartenenti a famiglie antiche di nobili, e si leggono diverse iscrizioni sepolcrali. La sagrestia è ben provveduta di armadii per la conservazione dei sacri arredi, e si scorge in un piccolo quadro il ritratto di S. Benedetto di S. Fratello, fatto delineare al vivo dalla B. Suor Benedetta Nastasi e Carelli di lui nipote. Dalle varie lapidi, che sono nel pavimento di questa sagrestia, si argomenta che sia stato luogo di sepoltura, anzi vi fu quella dei religiosi. Nella parte vecchia del Convento si vede l'antico Oratorio dedicato a S. Antonio di Padova, ove egli fu alloggiato, e nell'altare vi è il quadro di Maria Vergine col Bambino, ed altri santi. Nel refettorio dei torzoni vi sta un quadro antico di S. Sebastiano, dipinto da Tommaso Vigilia nel 1475, nel quale anno fu in Palermo la peste, e perciò in esse stanno dipinte alcune persone in atto di pregare il Santo per ottenerne la liberazione. Per innocente sollazzo, ed utile dei religiosi, ha questo Convento un'amenissima selva con più fonti lavorati di chiocciole, con alberi in particolare di cipressi, una peschiera con molti pesci, ed in un semicerchio che vi sovrasta si osserva un artificioso fonte, che imita il monte di Alvernia, nel cui mezzo sta collocata la statua di S. Francesco che riceve le stimmate. Havvi in otto nicchie una statua di stucco di Santi, Beati, e servi di Dio, per ciascuna. In

fondo della selva vedesi una cappelletta della Nascita di Gesù Cristo. Nell'erta parte del monte sono sparsi alcuni Oratorii, che furono celle abitate da frati di santa vita. Il più bello di tutti, ed il più divoto è quello di Fra Innocenzo di Chiusa, ove frequentemente si ritirava per fare orazione. Ma questo Oratorio è più antico del sopraddetto servo di Dio, chiamandosi prima di S. Maria Maddalena, fabbricato da un servo di Dio, detto Fra Pietro o da Calatafimi, o da Caltagirone, o da Caltanissetta, per esservi scritte le seguenti parole — *Oratoriu de Santa Maria, e di Santa Maria Maddalena de Frate Petrus de Calata.... avi giorni 163 de dolicencia ple*: — È provveduto il Convento di libreria, e di ogni altra necessaria officina per lo comodo vivere dei religiosi. Oggi ridotto a ritiro spira da per tutto divozione, abitandovi un sufficiente numero di religiosi, e fra questi ve ne è per lo più alcuno di perfezione e santità maggiore degli altri, al quale ricorrono i fedeli per direzione o consiglio sì nei loro bisogni spirituali, che temporali.

Convento, e Chiesa di S. Maria della Grazia, prima di S. Nicolò lo Gurguro de' Frati osservanti di S. Francesco. Su la sponda destra del fiume Oreto, tre miglia distante dalla città si vedevano il Convento, e la Chiesa di S. Maria della Grazia degli osservanti di S. Francesco, chiamato anticamente San Nicolò lo Gurguro dell'Ordine Cisterciense. S. Bernardo Abate di Chiaravalle, decoro dell' Ordine suddetto, ancorchè prima si fosse mostrato nemico del Re Ruggieri, a segno di chiamarlo *Tiranno della Sicilia*, nella epistola 130 *ad Pisanos*, e nell'altre *ad Lotarium Imperatorem* 139, e 140, per aver preso le parti dell' antipapa Anacleto, nel riconciliarsi però che fece col Pontefice Innocenzo II, si congratulò con esso Ruggieri, stringendo col medesimo amichevole corrispondenza, come si vede dalla lettera 297 a lui scritta. Desideroso quindi Ruggieri di avere in Sicilia il Santo Abate, ed i suoi monaci, l'invitò a traspiantare in questo Regno l'Ordine Cisterciense. Si scusò S. Bernardo di venire personalmente, ma vi spedì uno scelto drappello di monaci, sotto la guida dell'Abate

Brunone, come si ha dello stesso Santo nelle lettere 208, e 209. Or colla venuta di questi monaci, Teodoro Antiocheno figlio forse di Giorgio Rozio Antiocheno, Ammiraglio del Re Ruggieri, fondò questo Monistero per essi, dedicandolo a S. Nicolò. Il Pirri rapporta una vendita di quattro schiavi fatta da Pietro Marchese al fondatore Teodoro, per impiegarli in servizio del Monistero. Si conserva questo strumento in pergamena nella cassa dei privilegii della Cattedrale dentro il tesoro, tradotto dal greco in latino da D. Francesco Pasqualino palermitano, eccellente grecista; non si legge in esso l'anno, ma solo l'indizione VI, dalla quale alcuni argomentano, che l'anno sia stato il 1145, altri il 1143. Dal Re Guglielmo I, nel 1164 gli fu fatta donazione di alcune terre dei Saraceni della terra di *Giato*, o *Jato*, che poi tali Saraceni di detto casale, nel fondarsi la Chiesa di Morreale da Guglielmo II, vennero assegnati assieme col casale alla citata Chiesa. Il Re Federigo, per privilegio dato in Palermo nel mese di aprile 1206, concedette ad Eusebio Abate, ed ai monaci di questo Monistero di poter fabbricare un mulino nel vicino fiume Oreto per loro uso. Nel decimoterzo secolo mancarono in questo Monistero i monaci Cisterciensi, onde fu unito alla Chiesa palermitana, che ne tenne per alcuni anni il pacifico possesso, e mentre mancava questa Chiesa del suo Pastore per la morte dell'Arcivescovo Berardo, che morì nel 1252, Innocenzo IV l'aggregò alla Badia di Fossanova dell'Ordine Cisterciense. Fu confermata questa aggregazione dal successore Alessandro IV, che governò la Chiesa dal 1254 sino al 1261. Insorse quindi lite tra la Chiesa palermitana, e la Badia di Fossanova, allegando ognuna il suo dritto su questo Monistero; finalmente si divenne ad un bonario accordo, restando nel temporale unito questo Monistero alla Badia di Fossanova, e nello spirituale alla Chiesa palermitana, con dovere questa esigere ogni anno dalla prima once tre di oro nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine. L'atto fu stipolato da Notaro Guido Palermo palermitano a 14 giugno 1267, sottoscritto dall'Arcivescovo Leonardo dai Conti, e dai Canonici, e da Fra Giovanni de Mola economo della sopraddetta Badia, e confermato da Innocenzo V,

e poi da Nicolò IV, e la Bolla coll'atto di accordo si conserva nella cassa dei privilegi della Cattedrale. Bartolommeo Antiocheno Arcivescovo di Palermo, parente forse del fondatore, concedette a questa Chiesa un pezzo di terreno, ricuperato poi da Ottaviano de Labro Vicario generale dell'Arcivesc. Teobaldo nel 1337. Il nome di Gurguro è saraceno, pigliato dal luogo detto Gurguro. Passò poi questo Monistero ai Padri Benedettini, e già l'abitavano nel secolo XIV, al riferire di Pietro Ranzano nell'opuscolo *De origine urbis Panormi*. Nel 1418 al 1449 cambiò il nome di S. Nicolò in quello di S. Maria della Grazia. La tradizione ci dice, che un tal cambiamento avvenne, perchè trovandosi dipinta nel muro di una vecchia casa, poco distante dal Monistero nel luogo detto di *Malpasso* una divotissima immagine di Maria SS., per mezzo della quale si compiaceva concedere diverse grazie; onde per tenersi in maggior venerazione, pensarono trasportarla in questa Chiesa, e da ciò le si comunicò il nome di Madonna delle *Grazie*. Per l'aria insalubre dopo qualche tempo abbandonato questo Monistero dai Benedettini, restò col titolo di Priorato annesso alla Chiesa palermitana. Per non molto tempo vissero in esso preti, applicati a vita solitaria, ma anche questi per le cattive esalazioni del vicino fiume Oreto, furono obbligati a lasciarlo. Frequentando questo luogo il popolo per la gran devozione verso la SS Vergine, l'Arciv. D. Diego Ajedo vi risarcì a sue spese le fabbriche, e vi mantenne più cappellani per servizio della Chiesa, e per la celebrazione delle messe. Finalmente ad istanza di Fra Bonaventura da Caltagirone, Generale dell'Ordine degli osservanti francescani, e per lo maggior culto e decoro della Chiesa, il detto di Ajedo ne fece concessione ai frati suddetti, e per essi al P. Bartolommeo Caggio di Palermo Procuratore della Provincia, e si posero in possesso al 1 novembre 1595. Il sito di questa Chiesa era prima nel basso, e vicino al fiume; ma poi per l'aria cattiva, e malsana furono costretti i Padri ad abbandonare e Chiesa e Convento, onde nel 1767 passarono in luogo più lontano, e di miglior aria vicino alla montagna dell' *Auricchiuta*, e del fonte *Ambleri*, ove hanno fabbricato il nuovo Convento e la

Chiesa, in maggior parte a spese dei pii uomini D. Silvestro Magnasco e di D. Gioachino Sanfilippo, tra lo giro di anni 40. L'acqua che questo Convento possiede, si dee alla beneficenza dell'Arciv. di Palermo Giovanni Carandolet nel 1512. Dentro la Chiesa pende una ben lavorata e magnifica lampade d'argento; portata in dono alla SS. Vergine dal fu nostro pio Sovrano Ferdinando I. Restano ancora all'impiedi nell'antico sito gli avanzi e le rovine del primo Convento e Chiesa, chiamandosi la *Grazia vecchia*. Per arrivare al detto Convento si deve passare sopra un bellissimo ponte di tre archi chiamato della *Grazia*, fatto la prima volta nel 1630, essendo Viceré di Sicilia D. Francesco de Castro, e Pretore della città di Palermo D. Alvaro Ribadineira, e poi si rifece nel 1673, essendo Pretore D. Luigi Riggio Principe di Campofiorito.

Madonna dell'Oreto, *volgarmente* **di Orito.** Vicino il fiume Oreto, e nella contrada di Falsomele, nei predii del Barone della Scala di famiglia Spinelli, vi era la Chiesa con una Congregazione della Madonna dell'Oreto, due miglia circa lontana dalla città (1). Si pretende derivare dalla Chiesa dell'antichissimo Monistero di religiose basiliane, che un tempo fiorì in questo luogo, fabbricatovi dai Normanni circa l'anno 1088. Passarono poi le dette religiose dentro la città nel Monistero del Salvadore. Si vedono ancora attaccati alla Chiesa gli avanzi di certe piccole celle, alle quali si ascende per una stretta scala.

Piscina con laconico nella campagna di Mare dolce. In questa campagna, che sta circa tre miglia lontana dalla città, dalla parte di *mezzogiorno* vedesi quasi intero lo avanzo di un antico castello, ossia palazzo, formato in quadro. Le fabbriche di esso sino a certa altezza mostrano una remota antichità, essendo composto di grossi massi di pietra; il resto poi sembra dei tempi saraceni, o normanni. Quasi ad esso attaccata era una gran peschiera, che taluni han creduto essere stata destinata ad uso di naumachia. Era questa dalla parte di *mezzo-*

(1) Questa Chiesa fu del tutto spogliata, di ciò che vi era di sacro nel 1846, come si disse nella nota a pag. 489, perchè abbandonata, era quasi ridotta per ricovero degli animali. D. M. F.

giorno e di ponente, girata da archi fabbricati da grossi mattoni di terra cotta, tre dei quali esistono tuttavia interi dalla parte ove entra il corso delle acque, e dall'altra vicino al palazzo sorge in mezzo alla peschiera una isoletta in forma triangolare, nella quale dopo le corse e i giuochi delle barche, faceansi i giuochi terrestri. In un angolo della muraglia rimpetto al palazzo. dalla parte di *levante*, esiste, pressochè intero un *laconico* diviso in tre stanze, che fino a questi tempi porta il nome di *stufa*. Vedonsi tuttavia in esso le vestigia dei canali, per li quali introduceasi il calore, e usciva l'aria racchiusa, quando voleva rinfrescarsi. L'uso di detti *laconici*, detti altrimenti *ipocausti* e *sudatorj*, è molto conosciuto tra le memorie dell'antica ginnastica, e sempre fabbricavansi presso i Ginnasii. Di tale piscina o naumachia col vicino laconico produsse i disegni l'ingegniere militare D. Andrea Pigonati, ma questi sono troppo in piccolo, e ne mostrano solo la pianta. L'interno delle tre camere dell'ipocausto è ripieno di terra e di cementi, e nell'esteriore sta in parte ingombro dagli sterpi e dalla terra; ed in qualche parte le fabbriche minacciano rovina. In questa contrada sino al secolo XVII e più oltre si solennizzava a 15 agosto la festa dell'Assunzione di Maria Vergine, col concorso di molta nobiltà, e di numeroso popolo, in surrogazione alle feste di Cerere, che dai Gentili si celebravano ogni anno alla medesima, qual Dea tutelare di questa contrada. Nei tempi a noi più vicini si festeggiava il giorno sopraddetto con corsa di cavalli in onore di S. Ciro, di cui vi è la Chiesa (1).

Ponte dell' Ammiraglio, *corrottamente* **dello**

(1) Presso a questa Chiesa, e precisamente in quella grotta del monte Grifone che guarda il Nord-Owest, nel dicembre del 1830 dal chiar. Ab. Domenico Scinà si analizzarono alcune ossa ivi ritrovate, che da Valguarnera e da Mongitore ci erano state descritte come di giganti e di elefanti, e dietro il parere del celebre Cuvier, dichiarò che le medesime non per la mano dell'uomo, ma per opera della natura erano state colà raccolte e depositate. Con ciò viene a smentirsi la credenza degli antichi, ed a stabilirsi che le dette ossa eran fossili e d'ippopotami. Chi bramasse più ampie notizie, legga il rapporto pubblicatone nel 1831 dal prelodato Ab. Scinà. D. M. F.

miraglia. Impropriamente si chiama dal volgo questo ponte della *Miraglia*, giacchè la sua vera denominazione è quella dell'*Ammiraglio*, perchè fatto costruire a spese di Giorgio Rozio Antiocheno, Ammiraglio del Conte Ruggieri nel **1113**. È egli formato di pietre riquadrate con numero sette archi tra grandi e piccoli, e di amplissima larghezza, potendovi al di sopra camminare quattro carrozze del paro. Presso questo ponte, ed alle sponde del fiume Oreto sta situata la Chiesetta della Madonna del *Fiume*, essendovi avanti di essa una piramide triangolare con diversi finestrini, ove si mettevano le teste dei giustiziati di forca, sì per servir di esempio, come anche per eccitare la pietà dei fedeli a suffragare le anime dei medesimi, a qual uopo sta al muro attaccata una cassettina per mettervi ognuno quella limosina che vuole. Dentro la Chiesa si seppellivano i cadaveri dei sopraddetti disgraziati. Sopra il detto ponte vi era la Chiesa di S. Michele del *Ponte* e degl'*Indulciis*. Era essa di antica origine, ripetendosi dal sopraddetto autore del ponte Giorgio Antiocheno. Nel suo principio fu suffraganea alla Chiesa del Real Palazzo, poi appartenne alla Chiesa di S. Michele Arcangelo dentro la città, e siccome la stessa oggi è passata allo Spedale grande, anche questa di campagna seguì l'ugual destino, ed ogni festa si mandava nella stessa un Prete a celebrar messa per comodo dei vicini abitanti. Da questo ponte, dalla parte rivolta a *mezzogiorno*, piegando a sinistra vanno a trovarsi la

Chiesa, e l'antico Ospedale di S. Giovanni dei leprosi. Fu questa Chiesa fabbricata dai Principi normanni Roberto Guiscardo, e Ruggieri conquistatore della Sicilia nell'anno **1071**, quando assediavano la città di Palermo per liberarla dal giogo dei Saraceni, e nel sito medesimo, ove stette accampato Ruggieri, dedicandola a S. Giovanbattista; così il Fazello: ma Mario Arezzo ne attribuisce al solo Ruggieri la fondazione. Il Re Ruggieri figlio e successore del Conte, con varie largizioni arricchì questa Chiesa, avendo le conceduti i casali di Mesalartaen, Bastone, e Gufa, e alcune terre e vigne, la qual denominazione confermò il Re Guglielmo I, con aggiungervi i casali di Margana e di Ragalginet, e un orto presso

il fiume Oreto, per privilegio dato in maggio del 1150, conservato nell'archivio della Magione di Palermo. Lo stesso Guglielmo fece trasferire in questo luogo i leprosi che erano nella Chiesa di S. Leonardo vicino la città, e presso il luogo ove è oggi il Convento dei PP. Cappuccini. L'imperadore Federigo II nel 1219 diede la cura di questo Spedale al Precettore della Magione, e nel 1221 lo unì in perpetuo con tutti i beni all'Ordine Teutonico, dando la cura sì al detto Ordine, che al Senato, come si cava dalle Consuetudini di questa città, al cap. 81 dei *Leprosi*. Lo governarono per lungo tempo i Teutonici, onde nel cortile si vedono diverse immagini rozzamente dipinte a fresco con caratteri gotici, e innanzi quella dell'Annunziata si vedeva un teutonico genuflesso in atto di pregarla, oggi guasto e cancellato; si crede, che tutte fossero state fatte per opera dei detti Teutonici. In un testamento di Riccardo Filangieri del 1324 trovasi questo Spedale chiamato *de infectis*. Dal Re Alfonso si concedette per privilegio allo Spedale grande colla esenzione delle gabelle. Spogliati i Teutonici della Magione, restò lo Spedale di S. Giovanni dei Leprosi a carico del solo Senato, meno che la Chiesa di S. Giovanni, fabbricata dai Principi normanni, che con tutti i beni restò unita a quella della Magione, ed il Commendatore vi esercitava le sue giurisdizioni. La porta della Chiesa nel frontispizio, quantunque moderna, pur nondimeno mostra l'antico arco. La Chiesa sebbene rinnovata, conserva la forma antica. È ripartita in tre navate, e quella di mezzo è sostenuta da otto pilastri di pietre ben grandi e solidi, e da otto archi. La cupola è antica e di disegno gotico. L'altar maggiore è dentro una tribuna semicircolare, ed altre due minori ve ne sono ai lati, che fanno capo alle due ale laterali. Nel cortile vi era lo Spedale per li leprosi ed infermi di altri mali contagiosi, e le stanze per li pazzi, che, come si è detto, passarono nel noviziato dei PP. Teresiani nella strada che conduce ai *Porrazzi*. Nella stanza destinata per Chiesa dell'Ospedale, che resta alla destra del cortile, si vede un quadro antico sopra tavola, una volta situato nell'altar maggiore della Chiesa, che rappresenta l'Assunzione in cielo di Maria Vergine con diversi Santi e Sante, ed

a piè dello stesso si vede uno scudo con impresa gentilizia, cioè una croce rossa in campo bianco, sopra di cui vi è un cappello cardinalizio, la croce forse per dinotare l'Ordine teutonico, ed il cappello per memoria del Card. Giannettino Doria Commendatore della Magione nel 1601, in tempo del quale fu ristorata la Chiesa, e fatto forse il quadro. Da questo sito a non molta distanza si vedono ancora all'impiedi le rovine dell'antica Chiesa di S. Maria della Sanità, degli Agostiniani riformati della Congregazione di S. Adriano.

Ponte di Mare, o di S. Erasimo Al di là della passeggiata della marina, ed al canto meridionale della Pubblica Villa Giulia si alza una piramide di marmi bigi, e bianchi, che serve di capomiglio a tutti gli altri, che appresso seguono. Alla parte opposta, e a questa rimpetto eravi un Forte, che sporgeva nel mare, volgarmente chiamato della *Tonnarazza*, fatto dal Senato nel 1709, essendo Pretore D. Francesco Ferdinando Gravina Principe di Palagonia. La casina attaccata al detto Forte oggi appartiene ai Marchesi di S. Giacinto di famiglia Mira. Nel muro del cortile dalla parte esterna, che dà in istrada, in una lapide di pietra si legge — *Foce di Oreto* — perchè in questo luogo il detto fiume va a scaricare le sue acque nel mare, passando per sotto quel ponte a pochi passi distante, chiamato ponte di *Mare o di S. Erasimo*. Il detto ponte fu costruito la prima volta dal Senato nel 1584, essendo Pretore Fabrizio Valguarnera Barone del Godrano, indi ingrandito ed abbellito nel 1718 nel governo pretorio del Duca D. Luigi Gaetani. Fu dell'intutto rovinato dalla inondazione dei 7 ottobre dell'anno 1772, e rifabbricato in un nuovo sito, quale è quello in cui si vede, dal Pretore D. Federigo de Napoli Principe di Resuttana nel 1776, e perfezionato dal Pretore D. Antonino la Grua, Marchese di Regalmici nel 1778 (1). Continuando il cammino incontreremo la contrada detta di *Mustazzola*,

(1) Presso questo ponte circa al 1837 si trasferì dalla contrada del Capo, e precisemente dalla strada di S. Giovanni la Guilla, al beccaja, perchè finalmente si riconobbe che la medesima rendeva malsana l'aria di questa contrada. D. M. F.

ossia *Zia Sciaveria* , indi la batteria del *Sacramento*, e poi la torre detta dei *Corsari*, fabbricata per impedire nei tempi antichi lo sbarco degli stessi; servì poi di torre di osservazione, a dare, per mezzo di fuochi detti *Fani*, dei segni, se vi erano legni nemici. In tutto il littorale della nostra isola vi erano di tratto in tratto, e a certe determinate distanze delle simili torri, destinate ad avvisare l'avvicinamento di legni nemici, che come tanti telegrafi reciprocamente tra loro comunicavano tutte le sere alle ore ventiquattro. Nel Parlamento del 1579 si ordinò pagare il regno tutto scudi diecimila all'anno per la costruzione delle dette torri, e per risarcirsi quelle che abbisognavano di ristori, la quale somma fu aumentata nei tempi posteriori. Nel 1594 si pubblicarono le ordinazioni del Vicerè Conte di Olivares, sulla guardia, e custodia delle torri suddette, del numero dei soldati, che vi dovevono risedere, del carico degli stessi, e quali arnesi appartenevano alle loro incumbenze. Tale uso si conosceva presso noi sin dai tempi di Cicerone, come egli lo attesta nelle sue *Verrine*. A non molta distanza di questa torre succedono dei molini di grano, delle cave, ove i scalpellini fanno delle ruote di molino, il qual sito vien chiamato le *Mole*; e finalmente dei forni, e delle officine, ove i vasellai costruiscono, e cuocono dei mattoni, delle tegole, ed altri vasi di creta. Proseguendo il cammino, ci avverremo nelle popolazioni dei *Ficarazzelli*, e *Ficarazzi*, feudo che appartiene ai Principi di S. Caterina di famiglia Giardina, Pari del Regno. È osservabile la lunga scala con balaustrata sostenuta da archi, che dalla piazza dei Ficarazzi conduce sino al palazzo del signore del luogo. Si passa indi per un ampio ponte ad un solo arco acuto fabbricato nel 1550 nel governo del Pretore D. Guglielmo Ventimiglia Barone di Ciminna, ed eccoci alla

Campagna della Bagaria. È questa un'amena e deliziosa campagna sparsa di vigneti, oliveti, giardini, e di superbe e magnifiche ville, e palazzi di campagna di diverse nobili famiglie di Palermo. L'etimologia della parola viene o da Bacco, se si crede a Cristofaro Scannello, perchè ivi nei tempi del gentilesimo si scorgea un

tempio consacrato a Bacco, per l'ottimo vino che si producea, o dall'arabo *Bajaria*, terra arenosa, o da *Behria*, che vuol dire marittimo, o *Bahhar abel*, per essere spiaggia marittima. Sono rispettabili palazzi di campagna quelli già del Principe della Cattolica Bonanno, del Principe di Cutò Filangieri, del Marchese Inguaggiato, del Principe di Rammacca Gravina, del Marchese di S. Isidoro del Castillo, del Conte di S. Marco Filangieri, del Principe di Campofranco Lucchesi Palli, ed altri; ma quelli, che richiamano la curiosità di qualsisia e paesano e forestiere, sono il giardino inglese, la casina, la villa, e la certosa del Principe di Butera Branciforti, a cui appartiene tutta la borgata. La Chiesa parrocchiale grande, è di bel disegno, con nobile prospetto; fu edificata e dotata dai detti Sig. Principi di Butera, come altresì a di loro spese fu costruito il lungo stradone, che conduce alla di loro casina; è provveduta tutta la popolazione, di acqua che le mancava. La capricciosa, ma nello stesso tempo magnifica casina del fu Principe di Palagonia Gravina, quella del Princ. della Trabia Lanza, quella del Duca di Villarosa Notarbartolo, e finalmente quella del già Principe di Valguarnera, che può dirsi la regia tra tutte le altre; essa è fabbricata in un sito eminente, e delizioso, ove si respira l'aria la più perfetta, e salubre: ha giardini, boschetti, pianure e colline, statue, fonti, cortili, orti pensili, ed ampie logge. Sono disposte con leggiadria le stanze, ed i cameroni abbelliti di pitture e di nobili ornati, ed insino è fornita di un sufficiente e ben decorato teatro, per le sceniche rappresentanze. Sebbene tragga il suo principio dal 1709, si dee bensì in maggior parte al raffinato gusto del fu sig. D. Pietro Valguarnera e Gravina, Principe di Valguarnera, Pari del Regno, Gentiluomo di camera, e General di battaglia del Re di Sardegna, e Cav. del grand'Ordine di S. Maurizio e Lazaro, il quale da montagna, che pria era di sua natura alpestre e ripida, la ridusse con maestrevole artifizio e grande spesa, a forza di ferro e di sotterranee mine, a quella sontuosa veduta, in cui di presente si ammira. Corre di questa villa una minuta descrizione in versi latini, pubblicati dal-

l'Ab. Francesco Lelli Romano, sotto il nome di Nadisto Mattineo Pastore Arcade.

Sepolture antiche. In questa campagna della Bagaria sottoposta al monte Catalfano, incontransi quasi da per tutto delle antichità e delle sepolture incavate nella pietra. Tra esse sono degne di osservazione quelle due scoperte nella villa un tempo del Razionale Procida. La prima è tutta incavata nella pietra, ha la larghezza di circa palmi 12 in quadrato, e con altezza di pal. 9. Vi si scende per una scala anche essa incavata da circa 12 scalini. Nella sepoltura son due incavi nel pavimento, dove erano situati i cadaveri, e nel mezzo della parete che sta al frontispizio della scala, vi è una nicchia. La bocca di tal sepoltura è all' *oriente*. Nella seconda scendesi ancora per una consimile scala incavata nella pietra. È questa della stessa lunghezza, ed altezza della prima, ivi dentro i luoghi ove stavan situati due cadaveri non sono incavati nel pian terreno come nel primo, ma sono rilevati a tre palmi sopra terra, ed incavati a scalpello nello stesso masso di pietra; vi è anche una nicchia, nella quale, quando aprissi il sepolcro, trovaronsi alcuni piccoli vasi di creta, e due lucerne. Altra quantità di vasellame di creta trovossi sparsa di qua e di là dentro il sepolcro, e taluni pezzi sulle casse incavate, ove anche si trovarono delle ossa. La bocca di questo sepolcro, rivolta parimente all'*oriente*, stava chiusa da un gran lastrone di pietra. Simili a questi sono stati quelli sepolcri, come si disse, scoperti nel luogo, ove è l'Albergo dei poveri, e si argomenta appartenere all' epoca del dominio Cartaginese in Palermo.

Chiesa Parrocchiale di S. Anna a Solunto. Il padronato di questa Chiesa era dei Principi di S. Flavia Filangieri, ed oggi dei Principi di Rammacca Gravina. Fu fondata da Pietro Filingieri Conte di Sittifari, per opera del figlio Cristofaro Riccardo Filangieri Principe di S. Flavia, fu fatta consacrare dall' Arcivescovo di Morreale Monsignor D. Francesco Testa a 19 giugno 1763 per delegazione di Monsignor D. Serafino Filangieri Arcivescovo di Palermo, indi per opera dello stesso Prin-

cipe fu aggregata alla Basilica Laterana, ed arricchita di ecclesiastici privilegii. Tiene un magnifico prospetto di pietre d'intaglio con duo campanili, e due orologi a campana, ed altri due a sole. Vi è un portico interno, e la cupola centrale del tempio. Sotto l'altar maggiore giace un sotterraneo di reliquie. Attaccato ad un pilastro del cappellone si vede un medaglione di marmo col busto del fondatore D. Pietro Filangieri. Era officiata da diversi cappellani col titolo di Mansionarii, insigniti di *Almuzio*. Poco distante dalla Chiesa, e dalla parte *orientale* vi è un *Camposanto* per seppellirvi i fedeli defunti, e specialmente quelli della borgata. Da questo sito si va alle tonnare di S. Elia, e di Solanto, in questa ultima esiste un antico castello.

Antichità di Solunto. Ove è la tonnara, era il luogo dell'antico porto della città di *Solunto* molto celebre nelle siciliane storie. Era essa fabbricata sulla cima del monte *Jalfano*, e con altro nome *Catalfano*. Sopra tal monte vedonsi le rovine della stessa in grandi ammassi di pietra, per lo più intagliati, dei quali non può formarsi giudizio alcuno di particolare edificio. Vi è soltanto in un sito di essa un arco fabbricato a pietre di intaglio, da cui scendesi in un sotterraneo, che ingombro di pietre, e *cementi*, non permette libero l'ingresso; osservasi però in fondo altro arco, che fa credere andare molto avanti il sotterraneo suddetto (1). Questa montagna abbonda di rettili, ed alcuni velenosi specialmente nei mesi caldi, e perciò conviene usarsi una certa precauzione nel visitare tali luoghi.

Ecco terminato il giro della campagna di Palermo, e con questo quello della città, nel quale ci proponemmo di guidare sì il forestiere, che il paesano.

(1) Chi vorrà conoscere le antichità di Solunto, potrà leggere una Memoria pubblicata dal chiar. Marchese D. Vincenzo Mortillaro circa al 1824, e le antichità di Sicilia dottamente scritte dall'ottimo Duca di Serradifalco in cinque grossi volumi. D. M. F.

FINE

8

INDICE

PRIMA GIORNATA

SECONDA GIORNATA

TERZA GIORNATA

QUARTA GIORNATA

QUINTA GIORNATA